

# ATTI E MEMORIE

DELLA

# R. DEPUTAZIONE

DI

# STORIA PATRIA PER LE MARCHE

NUOVA SERIE - VOL. X - FASC. I

GENNAIO - APRILE 1915



ANCONA

Presso la R. Deputazione di Storia Patria
1915

# PUBBLICATO IL 2 MAGGIO 1915 IN OCCASIONE DELLA RICORRENZA SECOLARE DELLA BATTAGLIA DI TOLENTINO



-1121151

DG. 975 M4D4 N.S. V.10

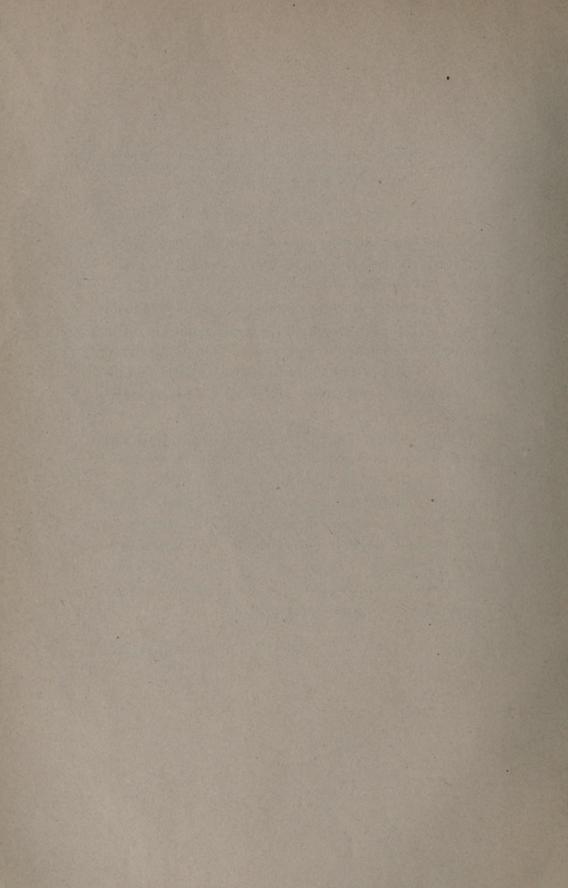
#### AVVERTENZA

Stiamo completando, coi fascicoli del 1915, le annate della *Nuova serie* degli *Atti e Memorie*, e precisamente la corrente X.ª annata.

È un periodo di transizione, nel quale abbiamo cercato d'introdurre, in via d'esperimento, quelle modificazioni che a noi sono sembrate le più utili ed urgenti, e che vorremmo, in avvenire, rendere stabili, se il tentativo incontrasse il favore e l'aiuto degli studiosi.

L'aiuto materiale lo attendiamo dagli Enti che rappresentano le tradizioni storiche della Regione, anzi tutto dai Comuni. Consiglio e favore invece speriamo dai lavoratori che vorranno inviarci i loro studi, le loro osservazioni, i documenti scoperti, le relazioni sugli Archivi esplorati, le loro Rassegne e Notizie, conforme l'indole del periodico, così come risulta dall'assetto datogli con lo stesso primo fascicolo che insieme con questa presentiamo.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO



## R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE MARCHE

## ALBO DEI SOCI (1915).

#### CONSIGLIO DIRETTIVO

ZDEKAUER cav. prof. LODOVICO — Presidente
CASTELLI comm. prof. GIUSEPPE — Vice-Presidente
MANCINI prof. LUIGI — Consigliere
VERNARECCI mons. prof. AUGUSTO — Consigliere
MARCUCCI prof. ROBERTO — Segretario economo

RAPPRESENTANTE DELLA DEPUTAZIONE
PRESSO L'ISTITUTO STORICO ITALIANO

ZDEKAUER prof. LODOVICO della R. Università di Macerata

#### SOCI

#### (Ordinari: S. O. Onorari: On. Corrispondenti: C.)

- 1. Aleandri V. E. Segr. com. Vitorchiano (Roma) C.
- 2. Alippi cav. avv. Alipio Cons. C. d' Appello Firenze C.
- 3. Angelini cav. Michele Dogana Senigallia C.
- 4. Annibaldi prof. don Cesare R. Ginnasio -- Iesi S. O.
- 5. Ascoli cav. avv. Roberto Ancona C.
- 6. Aurini cav. Guglielmo Dir. R. Poste Chieti C.
- 7. Baldoni cav. uff. avv. Pompeo Ancona On.
- 8. Barchiesi prof. Raffaele R. Liceo, Iesi C.
- 9. Belardi prof. Aroldo Dir. Scuola tecnica Senigallia C.
- 10. Bianchi prof. Nerino R. Ginnasio, Albano C.
- 11. Bocci arch. cav. Icilio Soprint. Monum. Ancona C.
- 12. Boghen-Conigliani prof.a Emma Scuola normale Firenze C.
- 13. Bonopera avv. on. Augusto Senigallia C.

- 14. Bormann prof. Eugenio Università, Vienna On.
- 15. Breglia arch. comm. Nicola · Università, Vienna On.
- 16. Calzini prof. cav. Egidio Dir. Ist. Tecnico Ascoli S. O.
- 17. Cantalamessa prof. cav. Giulio Villa Borgh. Roma On.
- 18. Carletti Giampieri conte comm. Giuseppe Arcevia On.
- 19. Castellani prof. rag. Giuseppe Venezia S. O.
- 20. Castelli avv. Alighiero « Tribuna » Roma C.
- 21. Castelli comm. prof. Giuseppe Via Carrozze, 3 Roma S. O.
- 22. Castellucci Antonio Sassoferrato C.
- 23. Cecchetelli Ippoliti Rodolfo Sassoferrato C.
- 24. Celli avv. Luigi Roma C.
- 25. Centanni dott. Luigi - Milano C.
- 26. Ciaranfi prof. cav. Giuseppe Milano -- On.
- 28. Coletti prof. Francesco Università Pavia C.
- 29. Colini Baldeschi prof. Luigi R. Liceo Macerata -- S. O.
- 30. Colocci m.se comm. avv. Adriano Iesi C.
- 31. Compagnoni Natali avv. Giulio Montegiorgio C.
- 32. Conti Egidio Acqualagna C.
- 33. Costantini cav. avv. Enea Ancona S. O.
- 34. Crocioni prof. Giovanni Provv. agli Studi Reggio Em. S. O.
- 35. Dall' Osso prof. cav. Innocenzo Dir Museo Ancona C.
- 36. Egidi prof. Francesco Scuola Tecnica Cesi -- Roma C.
- 37. Emiliani Cav. Antonio Montegiorgio C.
- 38. Ermini prof. Filippo Università Roma C.
- 39. Feliciangeli prof. Bernardino R. Liceo T. Tasso Roma S. O.
- 40. Feliciani prof. Nicola Ist. Tecnico Bologna C.
- 41. Filippini prof. Francesco Ist. Tecnico Bologna S. O.
- 42. Franchi Prof. Luigi Università Modena C.
- 43. Fuà prof. Giuseppe R. Provv. agli Studi Parma C.
- 44. Fusconi cav. Vincenzo Firenze On.
- 45. Garavani prof. Giunio R. Liceo Ascoli Piceno S. O.
- 46. Gaspari avv. cav. Domenico Serra San Quirico C.
- 47. Gasperoni prof. Gaetano R. Liceo Tesi C.
- 48. Gentiloni Silveri conte comm. Aristide Tolentino On.
- 49. Ghetti prof. Bernardino R. Ginnasio S. Severino C.
- 50. Giangiacomi Palermo Ancona C.
- 51. Gianuizzi avv. Pietro Loreto C.
- 52. Giri prof. cav. Giacomo Università Roma C.
- 53. Gregorini prof. Alberto Istituto Tecnico Ancona C.

- 54. Lanciarini avv. Vincenzo Roma C.
- 55. Leti avv. Giuseppe Roma C.
- 56. Ludovici don Lodovico Pioraco C.
- 57. Luzi mar. Francesco San Severino C.
- 58. Luzio dott. cav. Alessandro, Arch. di Stato Mantora C.
- 59. Luzio dott. Luzio Ispett. Soprintend. ai mon. Ancona C.
- 60. Luzzatto prof. Gino Scuola Sup. di Comm. Bari -- S. O.
- 61. Mabellini prof. dott. Adolfo Bibl. Federiciana Fano C.
- 62. Madiai comm. Fed. Vice gov. Eritrea Asmara C.
- 63. Mancini prof. Luigi R. Ginnasio Senigallia S. O.
- 64. Mannocchi cav. Luigi Fermo C.
- 65. Maraschini cav. Lucidio Osimo C.
- 66. Marcorelli dott. Antonio Fermo C.
- 67. Marcucci prof. Roberto Ist. Tecn. Ancona S. O.
- 68. Mariani prof. Manlio R. Ginn. Scnigallia C.
- 69. Mariani prof. Mariano Camerino C.
- 70. Marinelli prof. cav. Olinto Ist. Sup. Firenze C.
- 71. Marini avv. cav. Lionello Osimo C.
- 72. Mariotti padre Candido Iesi C.
- 73. Mariotti dott. Cesare Bibl. com. Ascoli C.
- 74. Mariotti avv. on. Ruggero Fano On.
- 75. Mariotti colon. comm. Temistocle Roma C.
- 76. Mascelli dott. Fulvio Arch. Stato Roma C.
- 77. Menchetti nob. Andrea Ostra C.
- 78. Mestica prof. comm. Enrico R. Liceo Macerata S. O.
- 79. Miliani comm. on. Giambattista Fabriano S. O.
- 80. Monteverde on. comm. Giulio Roma On.
- 81. Mondolfo prof. Guido R. Liceo Giov. Berchet Milano C.
- 82. Natali prof. Giulio Ist. Tecnico Genova C.
- 83. Negri prof. Paolo Sc. tecnica Aldo Manuzio Roma C.
- 84. Nicoletti dott. Luigi Pergola C.
- 85. Nucci dott.a Raffaella Roma C.
- 86. Ovidi comm. Ernesto Soprintendente Arch. Stato Roma C.
- 87. Paccasassi Giulio Segr. com. Urbania C.
- 88. Pagnani Fusconi ing. cav. Giuseppe C.
- 89. Pais prof. comm. Ettore Università Roma On.
- 91. Pallotta conte Desiderio Caldarola C.
- 92. Pariset prof. Camillo R. Ginnasio Aneona C.
- 94. Passaglia prof. Augusto Firenze -- Ou.

- 95. Pellegrini prof. dott. Giuseppe Università Padova C.
- 96. Piergili prof. Giuseppe R. Liceo Perugia S. O.
- 97. Pierini prof. Omero Sc. tecnica Bologna C.
- 98. Pigorini Beri Caterina Roma On.
- 99. Pirri don Pietro: Ispettore Monum. Visso C.
- 100. Posti don Cesare Ispett. Monum. Ancona C.
- 101. Pratesi prof. Luigi Scuola tecn. Macerata C.
- 103. Radiciotti prof. Giuseppe R. Liceo Tivoli S. O.
- 104. Ricci prof. Ettore R. Liceo Macerata C.
- 105. Rinaldi prof.a Evelina Scuola Normale Forli C.
- 106. Romani conte Romano Isp. Monum. Camerino C.
- 107. Romano prof. Giacinto Università Pavia C.
- 108. Rondini prof. Druso Ist. Tecnico Genova C.
- 109. Rossi prof. arch, Giuseppe Ist. tecnico -- Macerata C.
- 110. Ruggero Michele Arch. comun. On.
- 111. Sabatier Paul Parigi On.
- 112. Salvetti prof. Cesare Viterbo C.
- 113. Santarelli mons. Benedetto -- Ascoli Piceno -- C.
- 114. Saviotti prof. Alfredo Provv. agli Studi Perugia C.
- 115. Scatassa prof. Ercole Roma C.
- 116. Sempronio conte Luigi Bibl. com. Fermo C.
- 117. Sesler prof. Filippo R. Liceo Ancona C.
- 118. Sili don Augusto Roma C.
- 119. Spadolini prof. avv. Ernesto Bibl. com. Ancona S. O.
- 120. Spadoni avv. Domenico Università Macerata S. O.
- 121. Speranza avv. comm. on. Alceo Grottammare C.
- 121. Stacchiotti prof. Domenico Scuola tecnica Spoleto C.
- 122. Stoppoloni prof. comm. Aurelio Min. I. P. Roma C.
- 124. Tarducci prof. Francesco R. Liceo Mantova On.
- 125. Tripisciano scult. Michele — C
- 126. Tucci Giuseppe Via Claudia, 7 Roma C.
- 128. Valenti prof. comm. Ghino Università -- Siena C.
- 127. Vernarecci prof. mons. Augusto Bibl. Passionei Fossombrone S.O.
- 128. Vettori avv. Guglielmo Ancona C.
- 129. Valenti prof. Glusio Università Scesia C.
- 130. Vinci conte Luigi Fermo C.
- 131. Viterbo prof. Ettore Bibl. Oliveriana Pesaro C.
- 132. Zaccagnini prof. Guido Bologna C.
- 133. Zdekauer prof. cav. Lodovico Università Macerata S. O.
- 134. Ziebarth dott. Erich Amburgo.

# ATTI

DELLA

### R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

#### VERBALE DELL' ADUNANZA ORDINARIA

(27 dicembre 1914)

Preceduta da una solenne pubblica commemorazione dei soci ordinari ultimamente defunti — della quale si dà relazione a parte — 1'adunanza ordinaria si svolge, dalle ore 2,20 pom. in poi, nella sala della Biblioteca comunale.

Sono presenti: il Vice-presidente prof. comm. G. Castelli, che presiede, e i soci prof. C. Annibaldi, prof. L. Colini-Baldeschi, prof. G. Crocioni, avv. E. Costantini, prof. B. Feliciangeli, prof. F. Filippini, prof. G. Garavani, prof. G. Luzzatto, prof. L. Mancini, prof. avv. E. Spadolini, dott. D. Spadoni, mons. prof. A. Vernarecci, prof. L. Zdekauer, prof. R. Marcucci, Segretario.

Hanno giustificato l'assenza, associandosi alle commemorazioni svolte, i soci E. Calzini, prof. G. Castellani, on. G. Miliani, prof. G. Piergili, prof. G. Radiciotti, avv. G. Speranza.

Constatato il numero legale e aperta la seduta, su proposta del Presidente, e di altri soci, si deliberano: 1.º ringraziamenti alla Deputazione Provinciale d'Ancona; 2.º un saluto a S. E. Boselli presidente dell' Istituto storico; 3,º telegrammi di rispetto e di condoglianza alle vedove signora Crivellucci e signora Scipioni; condoglianze alle famiglie dei soci corrispondenti defunti Sensini e Neuman-Spallart; 4.º un voto di plauso agli ordinatori dell'archivio ex-delegatizio e un appello alle competenti autorità, perchè aprano agli studiosi tanto tesoro di sul nostro Risorgimento; al socio prof. Crocioni per la sua notissima iniziativa di pubblicazioni intese ad illustrare le regioni d'Italia; un plauso solenne al socio mons. Vernarecci per la sua Storia di Fossombrone, di cui ha presentato in omaggio alla Deputazione il secondo volume; 5.º l'incarico al socio Spadoni di prendere in esame alcuni ap-

prezzamenti sulle milizie irlandesi al soldo dello stato pontificio, contenuti in un recente articolo della *Rivista del Risorgimento* e di ristabilire la verità delle cose, ove questa, come sembra, fosse stata alterata.

Il socio Zdekauer presenta la edizione dei Commentari della Cina del padre Matteo Ricci, curata dal P. Tacchi Venturi, offerta in omaggio alla Deputazione dal Comitato esecutivo di Macerata per le onoranze al Ricci, ed il Vice-Presidente esprime il suo alto gradimento per il prezioso dono.

Indi si inizia la trattazione dell'ordine del giorno, con la designazione della terna per l'elezione del Presidente.

Rispondendo al Colini-Baldeschi, che lo invita a dire se consenta di assumere la Presidenza, per la qual carica ha tutti i requisiti, il vice-presidente Castelli dichiara, colla sincerità che gli è propria, che per la natura dei suoi studi egli non si sente disposto ad assumere l'alta carica. La Deputazione dev' essere laboratorio e fucina di ricerche e di studi severi, e a presiederla si richiede un uomo, che, avendo fatto di tali ricerche la materia principale della sua attività, sappia dirigere e coordinare il lavoro, promuovere iniziative, suscitare energie. Compito precipuo della nuova fase in cui entra la Deputazione, sarà di sistemare gli Archivi e di avviarne la esplorazione metodica. Prega vivamente di non pensare a lui, che, pronto a compiere tutti i doveri che gli spettano come cittadino, come marchigiano, e come socio della Deputazione, non vuol cariche di sorta.

Procedutosi indi alla votazione a scheda segreta — momentaneamenae assentatosi lo Zdekauer — , lo scrutinio dei voti dà il seguente risultato:

Votanti		N.	14
Lodovico Zdekauer	Voti	>>	13
Bernardino Feliciangeli	>>	>>	5
Francesco Filippini	>>	>>	3

Cinque voti dispersi.

Il Presidente pertanto proclama costituita la terna, tra la quale scegliersi dal Ministero il nuovo Presidente, dei soci:

Lodovico Zdekauer, Bernardino Feliciangeli, Francesco Filippini.

Segue, collo stesso sistema, la votazione per l'elezione del Vice-presidente e di due Consiglieri.

A Vice presidente risulta eletto Giuseppe Castelli con voti 13 su 14 votanti, e a Consiglieri: Augusto Vernarecci con voti 13 e Luigi Mancini con voti 11, parimenti sn 14 votanti.

Il Vice-presidente incarica i soci Luzzatto, Filippini e Colini-Baldeschi di esaminare il resoconto finanziario del 1914, presentato dal segretario-economo. Quindi rende conto dei lavori compiuti dalla Deputazione, presentando le pubblicazioni condotte a termine appunto di questi giorni, e cioè i volumi VIII (1912) e IX (1913) degli Atti e Memorie, e il volume III della Fonti (Regesto delle carte di Matelica, iniziato dal compianto Grimaldi e compiuto dal Luzzatto). Ricorda con vivo affetto i tre Presidenti, che hanno sinora così degnamente diretto il sodalizio, ed esprime l'augurio che il quarto Presidente continui la loro nobile tradizione. E poichè intanto lo Zdekauer ha ripreso posto tra i presenti, l'assemblea a questo punto acclama vivamento lo Zdekauer stesso.

Passando alla « nomina di soci », dopo vivace discussione, ottiene l'unanimità dei voti la proposta Mancini Luzzatto di sospendere pel momento ogni nomina a socio ordinario, e disciplinare per l'avvenire detta nomina con la seguente procedura: « qualche tempo innanzi all'ordinaria seduta annuale sian fatte dai soci in forma scritta proposte di nomi al Consiglio direttivo; questi le vagli, le discuta e ne riferisca, col proprio giudizio, all'assemblea dei soci, i quali infine procederanno alla nomina per elezione ».

Per l'opera spiegata nel far riordinare l'archivio ex-Delegatizio, si delibera all'unanimità la nomina a socio onorario del cav. uff. avv. Pompeo Baldoni. Ma per ogni altra nomina a socio onorario si stabilisce che debba seguirsi la procedura voluta pei soci ordinari.

Sn proposta di vari soci e in considerazione della varia attività mostrata nel campo degli studi storici regionali, sono all' unanimità nominati soci corrispondenti i signori:

- 1. colon. comm. Temistocle Mariotti (Roma)
- 2. prof. Nerino Bianchi (Albano)
- 3. prof. Filippo Sesler (Ancona)
- 4. prof. Luigi Pratesi (Macerata)
- 5. prof. Filippo Ermini (Roma)
- 6. dott. Fulvio Mascelli (Roma)

Su proposta Mancini, sostenuta dal Luzzatto, si delibera di procedere all'elezione del rappresentante della Deputazione presse l'Istituto Storico Italiano, ufficio già tenuto dal compianto Presidente. All'unanimità dei presenti è eletto a detto ufficio il prof. Lodovico Zdekauer.

Venutisi infine all'ultimo argomento dell'ordine del giorno, « proposte e comunicazioni », Crocioni propone la compilazione di un Indice analitico delle serie Atti e Memorie sinora pubblicate. Il Presidente obbietta la ristrettezza dei mezzi finanziari; pure accoglie la proposta come raccomandazione e la mette ai voti: è approvata.

Spadoni annuncia che nella prossima primavera si celebrerà il centenario della campagna murattiana, nella quale per la prims volta fu spiegata la bandiera dell' indipendenza nazionale, e chiede se la Deputazione non creda di dovere in qualche modo partecipare alla solennita. Il Presidente lo invita a concretare qualche proposta.

Il socio corrispondento Pariset propone un voto per sollecitare dal Comune di Fano la pubblicazione di lettere del Bibbiena, raccolte dal compianto Grimaldi, e annuncia un suo lavoro sul Barattani.

Lo Zdekauer infine legge uno studio preliminare sul *Parlamento* cittadino nei Comuni delle Marche, che è attentamente ascoltato, e infine vivamente applaudito. Se ne delibera l'inserzione nel prossimo volume *Atti e Memorie*.

Intanto i revisori del resoconto 1914 ne hanno compiuto l'esame e, per essi, Luzzatto dichiara il resoconto stesso regolare. Il bilancio però di cui dispone la Deputazione è assolutamente insufficiente ad alimentare la stampa regolare degli Atti e a sostenere le altre indispensabili spese, ed i revisori fanno a tale proposito vive raccomandazioni.

In seguito alla sua relazione, il resoconto è approvato. Esso segnala, dal 17 gennaio al 27 dicembre 1914:

Entrata			,	L.	2970,20
Uscita			•	>>	374,08
	Situazi	one d	i cassa	L.	2696,12

Esaurita la trattazione dell'ordine del giorno, la seduta è tolta.

IL VICE PRESIDENTE

GIUSEPPE CASTELLI

Il Segretario
Roberto Marcucci

# MEMORIE

# LO STATUTO DELLE ARTI EDIFICATIVE DI TOLENTINO

**DEL 1455** 

Condizioni di Tolentino nel 1455. - 2) Le arti cittadine. - 3)
 Lo Statuto dei fabbri, maestri di pietra e di legname. Analisi del Codice circa la costituzione interna della corporazione. - 5) Le aggiunte successive degli anni 1499, 1517
 e 1550. - 6) I « Capitoli dei Legnamari di Tolentino » del 1614. - 7) Conclusione.

1 — Cessata nell'agosto del 1447, dopo lunghe e fortunose vicende d'armi, la dominazione di Francesco Sforza nelle Marche (1) e tornate queste alla soggezione della Chiesa, si ripristinò l'antico ordine di cose, e Marino Orsini (2), figlio di Fran-

<sup>(1)</sup> Un ottimo contributo alla storia di questo periodo è il vol. di Gio-VANNI BENADDUCCI: Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (Dicembre 1433-Agosto 1447) — ricco di preziosi documenti inediti. Tolentino Tip. Filelfo, 1892.

<sup>(2)</sup> Nato da donna libera di Roma, chiamata Passarella, fu legittimato dalla regina Giovanna II e forse anche da Alfonso I di Napoli. Nel 1427 ottenne di prendere gli ordini sacri: proto-notario apostolico, venne mandato nel 1433 da Eugenio IV, che favoriva assai gli Orsini, all'imperatore Sigismondo per accompagnar questo nel suo viaggio a Roma. L'anno dopo ebbe il vescovado di Conversano; nel 1444 il governo dell'Umbria e appresso altre sedi religiose (Canne, Taranto) finchè Calisto III lo nomino, nel 1455, governatore della Marca d'Ancona, ove stette sino alla morte

cesco e prefetto di Roma, fu nominato rettore e governatore della regione. La quale dapprima con feste e tripudi celebrò il suo ritorno al papa (1); dipoi, rivolgendo gli occhi in se stessa e considerando in quale stato l'avessero lasciata le guerre precedenti, provvide a sanar le vecchie ferite e a rifarsi dei danni patiti.

2 — Così appunto ogni piccola città, ogni borgo che aveva partecipato a quei fatti militari e politici, nella pace relativa che seguì sotto Nicolò V (1443-1455) e Calisto III (1455-1458) — principali restauratori dell' autorità pontificia nell'Italia centrale — volse ogni cura a riordinare le proprie cose, a raccogliersi per rimediare ai danni passati, a cominciare una nuova vita di quiete e di prosperità. E pur Tolentino, che con gli altri cen tri maggiori e minori delle Marche aveva contribuito, e non in piccola misura, alla storia nostra con insigni uomini di lettere e d'armi (2), si acconciò al nuovo ordine di cose e curò a restaurare ogni istituzione economica e civile. Tra le altre, notevole è la corporazione delle Arti edificative dei fabbri, dei muratori e dei falegnami, il cui Statuto vede qui per la prima volta la luce (3). Senza dubbio anche questa città ebbe ne'

<sup>(1471).</sup> A Fabriano un' iscrizione del 1456 attesta che l'Orsini in quell'anno pose la prima pietra dell'Ospedale di Santa Maria del Buon Consiglio. — LITTA, Famiglie celebri italiane, vol. VIII. Tav. 22.

MONALDO LEOPARDI nella Series Rectorum Anconitanae Marchiae, Recaneti 1824, pag. 42, registra il nome di Marino prima all'anno 1455; poi — pag. 44 — all'anno 1466 colla qualifica di Episcopus Tarentinus, sulla fede di documenti Recanatesi.

<sup>(1)</sup> BENADDUCCI, op. cit. 397 e segg.

<sup>(2)</sup> Basti ricordare l'umanista Francesco Filelfo (1398-1481), che ebbe non piccola parte nelle vicende storiche di Firenze e di Milano al suo tempo, e Nicolò Mauruzi, capitano di ventura (1397-1466) al soldo della Repubblica fiorentina e poi degli Sforza durante il loro dominio nelle Marche.

<sup>(3)</sup> Bibl. Filelfica: Tolentino — Scaffale degli Incunaboli e dei Manoscritti. Codice in  $4^{\circ}$ , mm.  $161 \times 232$  in pergamena, coperto di legno e cuoio, di fogli 18 non numerati, dei quali i primi e gli ultimi due bianchi. Al f. 3 r. e v. si trova il Rubricario, al f. 4 r incomincia il testo dello Statuto — di cui ogni Rubrica ha due numeri, romano ed arabico — che si estende

bei secoli di mezzo fratellanze operaie che avevano goduto di privilegi speciali se, da quanto appare, le Arti ora ricordate chiedono nel 1468 al Consiglio generale del Comune e Popolo, riguardo all' « armate » (1) « quella gratia et quella immunitade che hanno dal dicto Consiglio et populo consequiti per altri tempi l'arte delli bactilana et delli calçolari » (2).

La loro esistenza da antica data, quantunque ci manchino notizie particolari e non ci siano rimasti gli Statuti, è docucumentata da una pergamena del 3 Aprile 1308, circa la vendita al Comune dei molini e del canale vallato per parte dei canonici della Pieve di Santa Maria: in essa è detto che il prezzo dovrà venire stabilito « dai Priori generali degli uomini delle Arti di Tolentino » (3). Quali queste fossero risulta da sino a parte del f. 14 r ed è seguito dalla autenticazione del Notaro. Nel r. del medesimo f. e nei seguenti 15 e 16 trovi le aggiunte degli anni 1499, 1517, e 1550 che riproduco. Il Codice, ottimamente conservato, è un notevole esemplare di quella scrittura del '300 che forma la delizia del paleografo e dello studioso; per contrario le pagine contenenti le aggiunte sono di carattere umanistico e qua e la sbiadito.

- (1) Sono queste certamente Società delle Armi simili a quelle che troviamo bene organizzate e con propri Statuti sino dal 1340 a Matelica (v. Gino Luzzatto: Gli Statuti delle Società del Popolo di Matelica (1340), Senigallia 1906) e già prima a Bologna (v. Statuti del popolo di Bologna editi da Augusto Gaudenzi, 1889). Senza dubbio nelle Società dei battilana e dei calzolari, alle quali accennano nella loro petizione i fabbri, erano compresi non solo i maestri, ma auche i garzoni; non si comprenderebbe altrimenti come ora, restringendo con evidente limitazione la loro antica autonomia, riserbino alle sole maestranze il diritto di parteciparvi. Infine questo richiamo prova che lo Statuto dei fabbri non è una singolarità o una eccezione, ma l'esempio di una organizzazione che abbracciava tutte le Arti, delle quali però non ci rimane che la notizia di quelle edificative.
  - (2) Statuto cit. Rubr. XXXXj.
- (3) « ...dare et tradere promiserunt et convenerunt illam quantitatem denariorum vel illas res et ad illos terminos et cum illis pactis et conditionibus quos et quas Boniohannes Antonius et Corradutius Benvenuti Priores generales hominum Artium Tholentini dicere, nominare et declarare voluerunt ipsis praesentibus etc. ». Copie Pergamene Rascioni, Vol. III, pag. 227. Biblioteca Filelfica. Debbo questa comunicazione al Dott. Pietro Ruthoni di Tolentino, un appassionato raccoglitore delle memorie patrie, il quale promette di pubblicare un ampio materiale storico cui attende da più anni.

un passo delle Riformanze del sec. XV, in cui si ricordano quella dei bifolchi, dei cardatori di lana, dei sarti, dei barbieri, oltre alle tre di cui ci occupiamo. Avevano i loro Statuti e si adunavano una volta l'anno nella Chiesa del patrono San Catervo (1) per nominare i loro ufficiali e provvedere alle altre faccende interne (2). La loro costituzione doveva essere, senza dubbio, simile a quella di tutte le altre fratellanze italiane, non senza quei caratteri regionali che distinguono l'una dall'altra.

- 3 Che la corporazione delle Arti edificative di Tolentino risalga ai primi del sec. XIV e forse anche più in là, quantunque il suo Statuto sia dei tempi di Calisto III, lo prova il fatto della sua salda costituzione e importanza onde nasce la necessità di raccogliere in una « Notula » le proprie regole (3) e la ripetuta affermazione in più di un luogo del nostro Codice circa l'antichità di questa unione (4).
- 4 Analizziamone l'ordinamento secondo quanto ei appare dalle norme che abbiamo dinanzi. Esso ei presenta subito, nella sua triplice partizione, il carattere proprio di tutte le maestranze italiane del '3 e '400: l'indirizzo giuridico, economico e religioso. « Il principio religioso scrive il Miglioli in un suo ottimo studio sulle corporazioni cremonesi del medio evo (5)

<sup>(1)</sup> La festa cade il 17 Ottobre. Secondo la tradizione, subì il martirio sotto Traiano e fu sempre venerato quale patrono della città che gli eresse una chiesa ancora esistente.

<sup>(2) «</sup> Congregati in devoto et sacratissimo templo Divi Catervi equitis et martiris celeberrimi, protectoris et defensoris huius almae Reipublicae Tolentinatis, omnes et singuli de quibuscumque artibus dictae Terrae per antiquam et vetustissimam consuetudinem » nominano i loro ufficiali « pro dicto tempore unius anni » (Riformanze, 19 Ottobre 1477).

<sup>(3) «</sup> Essendose adunati insemj li prudenti et docti magistri et hominj delle dicte arti et vedute che nelle dicte loro arte non hanno modo uè regula socto la quale se possono laudabelemente regere, deliberarono fare la presente Notula con li infrascripti capituli et ciascheuno de ipsi... ecc. ». Statuto cit. c. 1:

<sup>(4)</sup> ad es. le Rubr. Xij, XXViij, XXXX.

<sup>(5)</sup> Le Corporazioni Cremonesi di arti e mestieri nella legislazione statutaria del Medio Evo. Verona, Driiker 1904, pag. 44.

che era implicito nell'ordinamento di tutti i corpi d'arte e formava il carattere stesso, ch'essi da principio assunsero, di difesa e di mutuo soccorso per le necessità dei singoli membri, portava a conseguenza che parte dei guadagni e dei superlucri andassero a favore dei bisognosi e fosse dispensata in pauperes Christi ». La prima parte - Rubriche I - Viij - tratta della nomina dei magistrati, dell' autorità e dei doveri loro verso i confratelli e della condizione necessaria in questi per essere eletti a tali uffici. La seconda - Rubriche Viiij - XV - riguarda le pratiche del culto, le pene per chi vien meno ad esse, e la pietosa cura del provvedere ai soci infermi o defunti. La terza, più lunga e più notevole delle precedenti - Rubriche XVi -- XXXXii -- « è del modo et ordine del vivere tra ipsi homini delle dicte arte ». Essa contiene, insieme con altre norme comuni a quasi tutte le fratellanze operaie del passato, notizie degne d'interesse e di studio.

I fabbri, i maestri di pietra e di legname costituivano una salda associazione sotto un solo priore assistito da due consiglieri i quali « socto vinculo de juramento erano tenuti gire et comparire devanti ad ipso priore, recordare et consigliare bona mente et fedelemente sopra le cose li serranno preposte »; nè il priore poteva sottrarsi dall' obbligo di chiamare per consiglio i detti ufficiali (1). Per la loro scelta e per quella del camerlengo il quale, com'è noto, « doveva riscuotere tutte le varie tasse e i redditi di ogni maniera e curare l'amministrazione del patrimonio comune dell'arte », (2) si seguirà il modo, il luogo e il tempo « secondo è sempre stato consueto infine al presente dì », cioè, probabilmente, come si può argomentare, per mezzo di sorte e di elezione, essendo questa la maniera più usata tra le tante e varie praticate nelle diverse corporazioni (3). Nella riforma del 1499 troviamo interessanti notizie in proposito:

<sup>(1)</sup> Statuto eit. f. 6 r.

<sup>(2)</sup> ORLANDO, Delle Fratellanze artigiane in Italia: Firenze, Barbera, 1883, pag. 62.

<sup>(3)</sup> ORLANDO, op. cit. 68.

l'elezione per bussola, come nello Statuto dei mercanti di Roma e di altrove (1). Un' aggiunta notevole, la quale mostra che sino allora il priore poteva essere stato anche forestiero, si ha in questa Rubrica (2): è la clausola che egli « degga essere natio » di Tolentino, mentre i consiglieri possono essere di fuori; restrizione che non trovo nei vari Statuti esaminati. L'ufficio durava un anno come a Milano, a Roma, a Siena ecc. (3); e condizione essenziale, quantunque lo Statuto nostro non lo dica, era l'appartenere all' Arte, aver buon nome, non valendo l'elezione in caso contrario; doversi trarre il priore ogni anno da una delle tre Arti; così le altre due avevano nel collegio un rappresentante proprio nel consigliere; inoltre il camerlengo non doveva essere della stessa Arte da cui usciva il priore (4). I nuovi eletti giuravano sul Vangelo e nelle mani del priore vecchio, di curare e difendere tutte le ragioni e giurisdizioni delle arti sottoposte a loro, sforzandosi di « ponere in pace » le liti che potessero nascere tra i soci, e assumendo quindi con formula antichissima, la giurisdizione sugli appartenenti alla corporazione; i consiglieri promettevano di rendere senza frode o passione alcuna il proprio parere ogni volta ne fossero richiesti, e il camerlengo provvedeva a sollecitare e riscuotere il danaro dovuto alla cassa comune, non soffrendo che si facesse alcuna spesa « se non con utile della dicta Universitade » (5).

Al priore spettava un'ampia autorità se poteva giudicare sommariamente « sença litigio et sença scriptura alcuna, sulo veduta la veritade del facto » le questioni sorte tra un cittadino e un socio o tra i soci stessi, condannando a multe e pene anche gravi senza che il reo avesse diritto di appello. In queste parole sono chiaramente assegnati i limiti della giurisdizione

<sup>(1)</sup> ORLANDO, op. cit. 68.

<sup>(2)</sup> Rubr. I.

<sup>(3)</sup> ORLANDO cit. 70.

<sup>(4)</sup> Rubr. I cit.

<sup>(5)</sup> Rubr. ij.

sua; se poi aveva avuto lite per cose riferentisi alle arti proprie, chi lo giudicava erano i consiglieri, e se questi avevano avuto lite con lui la sentenza veniva rimessa al priore vecchio (1).

Siffatta autorità, comune in generale a tutti gli Statuti (2). era rafforzata dall'altra di poter condannare a una multa di x soldi la prima volta, xx la seconda e un fiorino la terza purchè tali notificazioni si facessero in giorni diversi - non solo chi si rifiutava di obbedire, fosse lavorante o garzone, ma anche i consiglieri e lo stesso camerlengo; e la multa do veva essere riscossa subito (3). E poichè pure l'opera degli ufficiali dell'Arte andava soggetta a sindacato, essendo, come ben si esprime lo Statuto nostro, « cosa naturale et equa che ciascheuno ministratore delli facti altruggi, finito el tempo della sua ministratione degga in publico rendere bona et chiara rasione et casione delle cose ha administrate » - saggezza dei nostri padri! - si provvide che ogni anno la mattina di San Catervo, che era anche il giorno in cui si rinnovavano le cariche, dopo l'offerta di un cero al Santo protettore e patrono dell'arte, si radunassero nella cappella comune tutti i confratri, e che i vecchi ufficiali dovessero rispondere alle varie questioni mosse dai soci o intorno a cose d'amministrazione o a fatti privati. E questo sino al tramonto del sole: dopo il qual tempo i nuovi eletti, udite le domande e le risposte di una parte e dell' altra, avevano tre giorni per decidere, e la loro sentenza era inappellabile; circostanza che - come osserva l' Orlando (4) - dava un alto valore giuridico a tutta la corporazione la quale si sottraeva per tal modo, quantunque solo in materia riferentesi a questioni dell' arte o dipendenti da essa, alla giurisdizione dello Stato. Nè minor pena era sancita

<sup>(1)</sup> Rubr. iij.

<sup>(2)</sup> Ad es. quelli degli Orefici di Milano, dei Pellicciai di Pisa, dei Pittori di Cremona, ecc. ecc. cit. dall' Orlando, 70.

<sup>(3)</sup> Rub. iiij.

<sup>(4)</sup> Op. cit. 75.

contro il camerlengo che non avesse reso conto esatto della sua gestione ai sindaci e agli altri ufficiali (1).

A queste cariche non potevano venir eletti se non i maestri (2), coloro che esercitavano regolarmente l'arte (3), esclusi tutti gli altri condannati in uffici precedenti, o che avevano un processo pendente presso il podestà per furto, saccheggio, violenza carnale, sacrilegio od omicidio; anche se in seguito fossero stati graziati. Gli eletti una volta non erano più eleggibili, a differenza di molti Statuti i quali ammettevano la rieleggibilità dopo 2 anni o più (4). Inoltre, affinchè gli uffici fossero ripartiti fra più persone, se un'arte aveva avuto tre priori, non poteva in seguito nominare più di due altri ufficiali scelti nel suo seno; ogni elezione contraria era nulla, pena 10 libbre di denari ai trasgressori (5).

La seconda parte del nostro Statuto è, come dicemmo, essenzialmente religiosa. Tramontato ben presto per le vicende storiche il valore politico delle corporazioni operale da cui era sorto il Comune, e ridottesi a difendere i propri diritti economici, esse conservarono quel carattere religioso che avevano avuto sin dal principio; anzi gli diedero a poco a poco tale preminenza che questa finì per prendere il sopravvento e per mutare l'istituzione in un'associazione schiettamente chiesastica quale è oggidì. Niuno ignora infatti che le attuali confraternite esistenti in ogni città e borgo e la cui cura si esplica nel trasportare gl' infermi all' ospedale, nell' assistere i malati e nel seppellire i morti, — pur non trascurando la celebrazione delle feste come processioni, luminarie, ecc. — hanno assai punti di contatto con le fra-

<sup>(1)</sup> Rubr. Vij. Cfr. pure Sagredo, Sulle consorterie delle Arti edificative a Venezia, 1857, pag. 316, Cap. 30.

<sup>(2)</sup> A Siena gli eleggibili dovevano avere 5 anni di iscrizione. Orlando, op. cit. 69, n. 8.

<sup>(3) « ...</sup> et similmente chi non fa arte continua non possa essere alli dicti offitij ». Rubr. Viij.

<sup>(4)</sup> Ad es. quello dei Pittori di Cremona (2 anni), degli Orefici di Milano (4 anni), dei Lanaioli di Piacenza (3 anni) ecc. v. Orlando, cit. 70, n. 5.

<sup>(5)</sup> Rubr. Viij eit.

tellanze artigiane del medio evo. « Ogni arte aveva per patrono un Santo; e se la Chiesa avea levato all'onore degli altari uno che avesse esercitata l'arte, quello era il santo patrono de' suoi colleghi; o se non vi era, se ne sceglieva un altre. Nè codesto bastava alla pietà degli artigiani. In una chiesa, per lo più quella che era prossima alla scuola, avevano un altare dove con pompe di musiche e di luminarie festeggiavano il santo patrono » (1). Questo avveniva in Tolentino in cui le arti dei fabbri, maestri di pietra e di legname si radunavano nella cappella di San Catervo ed ivi celebravano le loro feste religiose. Era vietato, tra l'altro, di lavorare nei giorni festivi stabiliti dallo Statuto del Comune, (2) sotto pena di 5 soldi, « re-

Festivos dies dedicatos altissimae maiestati et gloriosissimis Sanctis suis nullis iudicialibus vexationibus volumus profanari illisque diebus iuditiorum strepitus conquiescat. Praeconis vox sileat, nullusque actus iudiciarius in huiusmodi causis civilibus agitetur, et si factus fuerit non valeat ipso iure. Volumus tamen quia quolibet die infrascriptorum dierum et aliorum, et quolibet loco et tempore, Potestas et eius officialis possit mandata quaecunque extra iudicialia facere secundum arbitrium sibi datum iuris qualibet solemnitate cessante, nec vitietur ex eo quod facta diebus fuerint feriatis. Possint etiam dictis diebus fieri executiones sententiarum, ad capturas debitorum et condemnatorum procedi et fieri auctoritate praesenti Statuti.

Dies autem quibus prohibentur fieri supradieta hii sunt videlicet. Et primo:

Festum Nativitatis domini nostri Iesu Christi cum quatuor diebus praecedentibus et omnibus sequentibus usque ad Epiphaniam inclusive.

Dies Cineris cum duobus diebus ante.

Festum Pascatis resurectionis cum septem praecedentibus.

Dies pentecostes cum duobus sequentibus.

Dies festis Corporis Christi.

Dies Ascensionis Domini.

Dies Conceptionis Mariae.

Dies Nativitatis Mariae.

Dies Annuntiationis Mariae.

Dies purificationis Mariae.

<sup>(1)</sup> SAGREDO, cit. 54.

<sup>(2)</sup> Statuta seu Municipales Leges inclitae terrae Tholentini. Maceratae, per Lucam Binum Mantuanum, Anno MDLVI, mense Martii; Liber Secundus Rubr. LVII pag. 30: De feriis et diebus feriatis.

strizione alla libertà del lavoro di cui poi si abusò singolarmente » (1); consuetudine, del resto, che trovi in ogni maestranza

Dies Assumptionis Beatae Virginis Mariae.

Dies festus omnium Apostolorum.

Dies festus omnium Evangelistarum.

Dies omnis Dominici.

Dies quatuor Doctorum Ecclesiae.

Sanctae Agnesis.

Dies Conversionis Sancti Pauli.

Cathedra Sancti Petri.

Sanctae Agatae.

Sancti Benedicti Abbatis.

Sancti Georgii.

Sanctae Apoloniae.

Dies Calendarum Maii.

Sanctae Crucis inventio.

Apparitio Sancti Michaelis Archangeli.

Sanctorum Burdoni et Macharii.

Dies Nativitatis Sancti Ioannis Baptistae.

Decollatio eiusdem.

Sancti Gregorii Papae.

Sanctae Mariae Madalenae.

Sanctae Margaritae.

Sancti Dominici.

Sancti Laurentii.

Sancti Agustini.

Sanctae Clarae.

Dies Divi Nicolai de Tholentini cum uno praecedenti.

Sancti Francisci.

Dies festus omnium Sanctorum.

Sancti Salvatoris.

Sancti Martini.

Sanctae Catherinae.

Sancti Nicolai Episcopi.

Sanctae Luciae.

Dies festus Sancti Catervi cum duobus praecedentibus et uno sequenti.

Sancti Antonii.

Sancti Venantii.

Sancti Claudii.

(1) ORLANDO, cit. 60.

operaia italiana (1). Solenni dovevano essere tali cerimonie se a Tolentino si facevano tre luminare, una per la Madonna di mezz' Agosto, alla quale si offriva un cero « fiorito et bello » del valore di 20 bolognini; l'altra per la ricorrenza del patrono cui era offerto un cero di un fiorino e un palio di 20 soldi, e finalmente la terza per San Nicola (2) cui si recava in dono un doppiero di mezzo fiorino. Notevole poi è quanto stabilisce lo Statuto nostro: che cioè il palio doveva portar disegnata l'arme dell'arte dalla quale era uscito il priore di quell'anno, alla sinistra quella del priore precedente e alla destra quella da cui sarebbe uscito il priore futuro (3). La sera innanzi i confratri si radunavano nella loro cappella con i doni, per ascoltare dalla bocca del priore quanto dovevano fare il giorno appresso e l'ordine da tenersi nella processione: pena la multa di 10 soldi agli assenti (4). E poichè in ogni corporazione si soleva il di del patrono e dopo la offerta, raccogliersi a banchetto (5), cosí pure a Tolentino vigeva questa consuetudine dal nostro Statuto fissata espressamente (6). Alle spese occorrenti, quando non bastavano le entrate ordinarie e straordinarie, si provvedeva con una « colta » o imposta per ciascun socio, stabilita a discrezione del priore, dei consiglieri, del camerlengo e di quattro maestri dell'Arte (7). E non essendo solo cura della consorteria pensare alle opere del lavoro, ma anche a quelle di pietà, così capitando a Tolentino qualche forestiero infermo o ammalandosi qualcuno dell' arte, agli ufficiali ora ricordati spettava di far accogliere il malato in uno degli Ospedali della città (8), e di raccomandarlo allo spedaliero, spenden-

<sup>(1)</sup> Cfr. SAGREDO, op. cit. 290, XXI e 317, Cap. 40.

<sup>(2)</sup> Ricorre il 10 Settembre.

<sup>(3)</sup> Rubr. X.

<sup>(4)</sup> Rubr. Xj.

<sup>(5)</sup> Cfr. SAGREDO, cit. 55.

<sup>(6)</sup> Rubr. Xij.

<sup>(7)</sup> Rubr. cit.

<sup>(8)</sup> Tolentino ha avuto parecchi ospedali nei secoli scorsi. Il più antico, per sicuri documenti, era quello di San Giacomo e Filippo « pro sanis et

do per lui quanto era necessario. In caso di morte, egli era seppellito a spese della corporazione e nella chiesa che prima aveva scelto, al funerale dovevano trovarsi presenti tutti gli ascritti all' Arte (1).

Ma la parte del nostro Statuto che ha maggior interesse per lo studioso come quella che contiene gli elementi della vecchia corporazione laica e ci fa meglio conoscere l'intima costituzione delle arti le quali presso ogni città hanno sempre qualche carattere proprio, pur non differendo tra loro nelle linee generali, è l'ultima del Codice da noi pubblicato. Essa stabilisce sino a qual punto si estende la giurisdizione del priore, contiene norme per regolare i rapporti tra maestri e garzoni, distingue la condizione dei forestieri o « lombardi », regola le norme per chi ha cominciato un lavoro e non l'ha finito, per chi abbandona prima del tempo il padrone, per chi, infine, entra di nuovo nell'arte, e fissa come si debbano tenere i libri di questa.

Che l'autorità dei priori o « consoli » o « signori » o « anziani » che dir si vogliano fosse grande in ogni fratellanza artigiana è risaputo abbastanza (2). Essi amministravano le cause civili nelle liti sorte tra i soci, e noi abbiamo nello Statuto tolentinate esplicite notizie circa gli attributi loro.

Se gli artigiani avevano questione tra loro o con altri non inscritti alla corporazione, spettava al priore di quell'arte giudicare la cosa. Se la discordia era di un'arte e il priore di un'altra, allora questi chiamava il consigliere di quella, onde tutti e due insieme, entro 20 giorni, definissero la lite. Coi forestieri si usava maggior sollecitudine (3).

leprosis » (Testamento di un tal Alessandro, 11 Giugno 1233), in contrada « Rotondo » a tre Km. circa dalla città; l'ospedale di San Grimaldo detto anche della Misericordia, istituito da Rodolfo II Varano con suo testamento del 1384: ebbe 100 letti e durò fino al 1600; e infine quello di San Salvatore con la confraternita omonima, e di cui si ha memoria nelle Riformanze del 1470. Sussiste ancora. (Per gentile comunicazione del Dott. Rutiloni).

<sup>(1)</sup> Rubr. Xiiij.

<sup>(2)</sup> Cfr. ORLANDO cit. 70 e MIGLIOLI op. cit. 48 Cap. III.

<sup>(3)</sup> Rubr. XVj.

Scrive l' Orlando che « intorno l' appellabilità delle sentenze consolari si riscontrano grandi incertezze: senza dubbio quelle rese nei limiti rigorosi delle loro attribuzioni primordiali, erano per regola inappellabili. (1). Non solo nelle questioni attinenti strettamente all'arte, ma anche in altre i consoli si pronunciavano: per queste non si volle o non si potè precludere l'adito ad una revisione da parte del magistrato comunale. Se non che tali ricorsi furono sempre con occhio sospettoso e malevolo considerati: l'appellante che aveva rigettato il suo gravame incorreva non solo in gravi multe, ma soffriva una specie di diminutio capitis ed era escluso dalla eleggibilità agli uffici » (2). Nel caso nostro vediamo che « quantunque molte volte l'appellagione guaste le sententie bone » -- come osserva non senza acutezza di giudizio lo Statuto tolentinate - il priore doveva deputare due uomini dell'Arte in cui era sorta la lite per giudicarla; e diversamente da quanto si trova negli altri Statuti, l'appellante e « rechiamante » era tenuto a pagare per i detti « doy savij » soldi 10 per ciascuno; in caso contrario il suo appello non era accolto (3).

Curiose sono le notizie circa il modo di amministrare la giustizia da parte del priore. Questi ogni mattina doveva trovarsi in piazza presso la porta della chiesa di San Francesco (4) a render ragione a chi ne lo richiedesse, sotto pena di 5 soldi tutte le volte che non vi fosse stato (5). Che si ricorresse poi, in caso di appello, com' è noto (6), anche a giudici estranei al l'arte, lo provano le parole della Rubrica xjx in cui si afferma che « ongne balivo (7) del comune de Tholentino è bono et

<sup>(1)</sup> Op. cit. 71: ad es. gli Statuti dell' arte della Carne di Siena, Cap. XXI.

<sup>(2)</sup> Op. cit. 74.

<sup>(3)</sup> Rubr. XVij.

<sup>(4)</sup> I frati Minori conventuali eressero in Tolentino l'attuale Chiesa di San Francesco unitamente al convento nel 1245.

<sup>(5)</sup> Rubr. XViij.

<sup>(6)</sup> v. ORLANDO, cit. 74.

<sup>(7)</sup> Rispondeva all' odierno usciere. Cfr. Rezasco: Dizionario del linguaggio storico-amministrativo, ad v.

legitimo balivo nelle cose delle dicte arti » e che « le citançe per luy facte etiandio sença più conmissione et le soj relationj sia legitime et valide et a lui se creda sença più testimonij ». La sua citazione, se fatta a casa, veniva discussa il giorno appresso; se a voce, in quel medesimo dì (1).

Se il citato compariva e confessava la sua colpa, aveva tempo dieci giorni di soddisfare il querelante; se poi negava, all'attore era concesso un certo termine per provare l'accusa, dopo di che, dimostrata vera questa, l'avversario veniva condannato. Nel caso in cui il reo non comparisse, il priore doveva senz' altro commettere la esecuzione della sentenza al balivo. Ac cadeva talvolta che l'accusato si presentasse il giorno dopo per pagare la sua contumacia; allora giustificatosi e pagati 10 soldi all'attore per le spese della citazione, si ricominciava la causa. Questo sempre che la citazione fosse fatta a bocca; se invece era fatta a casa, doveva essere ripetuta due volte. Il querelante e il querelato giuravano di dire il vero, il falsario pagava subito 10 libre di denari al camarlingo; e i suoi beni confiscati venivano impegnati o venduti entro 10 dì onde l'attore fosse soddisfatto del debito (2).

Non erano infrequenti le liti tra maestri e garzoni o lavoranti; noi sappiamo quali distinzioni esistessero fra i tre gradi di ascritti alle fratellanze artigiane e quali esatte norme ogni Statuto stabilisse per passare dall' uno all'altro (3); tiranniche distinzioni che davano luogo a privilegi e ad abusi lesivi di ogni libertà di lavoro! Si capisce che i garzoni come sottoposti ai maestri, fossero quasi sempre angariati: « ed una disposizione vessatoria, la quale rendeva il lavorante affatto dipendente dal suo maestro, proibiva che un operaio potesse passare ad un nuovo maestro senza un regolare congedo dall'antico » (4). In caso di lite il priore giudicava; se però il garzone

<sup>(1)</sup> Rubr. cit. XjX.

<sup>(2)</sup> Rubr. XX.

<sup>(3)</sup> Vedi in proposito le interessanti osservazioni dell' Orlando cit. pag. 100 e segg.

<sup>(4)</sup> ORLANDO cit. 102.

sdegnato non voleva tornare col suo principale, nessun altro maestro, sotto pena di 20 soldi, poteva dargli ricetto o lavoro se non dopo ottenuta licenza dal priore quando questi aveva riconosciuto non essere il torto dalla parte di lui (1). Una disposizione importantissima, e che non trovo in alcuno degli Statuti da me consultati, è quella relativa all' obbligo per i gar zoni o maestri di Tolentino e di fuori, che volevano entrare nell'arte, di prestare il dovuto omaggio od osseguio al priore nel termine di tre giorni, sotto pena di 10 soldi; e l'ossequio probabilmente consisteva non solo in una semplice dichiarazione a voce - « Se alchuno taraçano o forestero capitasse ad lavorare con alchuno magistro delle dicte arti sia tenuto et degga ipso magistro adsevirlo et farlo sentire al priore in fra termine de tri di » - ma anche in prestazioni di garanzia; onde la conseguenza che l' « assevire » tuteli l' Arte da ogni frode che le possa derivare da un improvviso abbandono del lavoro da parte del garzone. Il quale, partendo senza licenza dal padrone, perdeva del suo guadagnato quel tanto che il priore gli voleva far pagare per le feste religiose dell' Arte. Se il forestiero poi era maestro, toccava al camarlingo informarlo degli ordinamenti e statuti della corporazione; non comparendo, era multato di 40 soldi (2).

Non era però cosa facile pel forestiero entrare in una fratellanza operaia; chè le Arti, gelose dei loro privilegi e sempre pronte a difenderli, o ne vietavano con rigide leggi l'ammissione, o, come a Milano, a Venezia e, nel caso nostro, a Tolentino, la circondavano di onerose cautele. A Venezia, per esempio, all'atto dell'inscrizione, i soci versavano una tassa detta « bona intrata » (3); a Tolentino, « si chomo l'arte vole essere alloro propitii et benefactrice, bisognandoli el suo adiuto », questa

<sup>(1)</sup> Rubr. XXj. Cfr. pure Sagredo cit. 320. Il che prova, una volta di più, il legame intimo tra le diverse maestranze delle quali il Comune aveva bisogno per la sua esistenza.

<sup>(2)</sup> Rubr. XXij.

<sup>(3)</sup> SAGREDO, op. cit. 52. V. pure Orlando cit. 104.

consuctudine veniva temperata facendosi pagare una piccola somma « per honoranza delle luminare »; inoltre il priore poteva nominare maestri uno, due o tre di questi forestieri « ad suo arbitrio » e secondo il numero loro; gli altri erano accettati quali garzoni: i primi, per esercitare il mestiere, pagavano quattro bolognini, i secondi due (1).

Era così geloso il diritto di ogni maestro circa i suoi lavori che se egli ne imprendeva qualcuno, nessun altro poteva continuarlo senza il permesso di lui o di quello del priore, sotto pena di 40 soldi; grave multa per la condizione di artigiano in questo tempo; al priore poi spettava concedere licenza quando avesse compreso derivare il difetto dal primo maestro cui toccava terminare l'opera cominciata ad istanza di chi gliel' aveva ordinata; nè poteva accettarne una nuova, pena la somma ora ricordata (2).

L'autorità del priore sopra i soci dell'arte si fondava in gran parte sul rispetto cui aveva diritto; onde chi osava parlare « parole iniuriose o desoneste » contro di lui, quando egli faceva giustizia, era multato « de facto » sino a 20 soldi oltre la pena che anche il podestà poteva comminargli (3).

Sappiamo che il camarlingo aveva l'amministrazione del patrimonio dell'arte e che, allo scadere dal suo officio, doveva dar ragione di ogni cosa rendendo i conti a chi era nominato in suo luogo: ora, quegli che all'uscire di carica non avesse restituito, entro otto giorni, tutto il denaro affidatogli, dopo la revisione fatta dai sindaci o « revedituri », era condannato ed escluso per sempre da qualsivoglia ufficio nell'arte (4).

Severe pene venivano assegnate ai confratri che spendevano « nella taverna in godoria » i danari ricevuti per trasportare il morto socio al cimitero; per ovviare a tale cosa « pocho honesta nè civile » è stabilito che quella somma sia data al

<sup>(1)</sup> Rubr. XXiij.

<sup>(2)</sup> Rubr. XXiiij. Cfr. pure SAGREDO op. cit XXIIII p. 291.

<sup>(3)</sup> Rubr. XXV e SAGREDO cit. XI 286: 329, Cap. 109.

<sup>(4)</sup> Rubr. XXVj.

camarlingo onde sia spesa nelle cose occorrenti all'arte « salvo che ad tempo della peste si possino expendere ad discretione del priore » (1). Riguardo poi alle cose dei mortori soleva l'arte far celebrare una messa solenne ogni anno per l'anima dei fratelli defunti e specialmente per coloro « che al presente se retrovano nella dicta Universitade, che sono stati casione che la presente Notula o vero Statuto se faccia, sença la quale non possiva la dicta compagnia civilemente et honoratamente vivere ». Dopo l'ufficio religioso, a spese della congregazione si pagava una colazione ai sacerdoti e una ai soci; non eccedendosi in tutto la somma di 10 libbre di denari (2). È perchè vi fosse la pace tra gli ascritti all'arte, oltre ai mezzi soliti di cui poteva servirsi il priore, era in suo arbitrio di confinare quelli in qualche luogo « et farli dare recolta (3) del non offendere con rogatione de notaro et colla pena »; nei casi più gravi poteva ricorrere per aiuto al podestà e ai suoi ufficiali (4). Siffatta autorità concessa al priore onde impedire che nascesse qualche grosso guaio (5) io non trovo in altro Statuto di quelli consultati. E il Comune di Tolentino doveva prestare all' Arte l'opera sua ogniqualvolta ne fosse richiesto, pena 20 libbre di denari da versarsi subito al camarlingo: notevole fatto il quale dimostra che l'Arte aveva ancora in questo tempo forza politica se poteva imporre al Comune l'obbligo di essere assistita nelle questioni giuridiche e di ottenere consiglio senza diritto di pagamento alcuno (6). Anche di questa condizione importantissima non vedo riscontro in altri testi statutarii.

<sup>(1)</sup> Rubr. XXVij. A Venezia (SAGREDO cit. XXVIII, 283) si costumava invece, nel giorno della radunanza o capitolo generale dell' Arte, di spendere danari di questa in mangiare e bere; ma una legge dell' 8 Novembre 1412 ne vietò la consuetudine sotto pena di libre 19 di denari per ogni volta e della restituzione alla scuola di tutta la somma spesa per tal causa.

<sup>(2)</sup> Rubr. XXViiij.

<sup>(3)</sup> malleveria, garanzia.

<sup>(4)</sup> Rubr. XXX.

<sup>(5) «</sup> onde se dubitasse che non venesse all' arme ». Rubr. cit.

<sup>(6)</sup> Rubr. XXXj.

<sup>2 —</sup> ATTI E MEMORIE - 1915

Abbiamo veduto innanzi (1) che se un garzone, per ragion di discordia, abbandonava il suo maestro, niuno doveva dargli ricetto nè lavoio: in un'altra Rubrica (2) sono stretti ancor più i freni, perchè se un garzone, dopo aver appreso l'arte, con una scusa qualsiasi lasciava il padrone innanzi il tempo pattuito non poteva richiedere alcun salario; in cambio doveva dare al maestro quel salario che avrebbe guadagnato sino al compimento del suo tempo: « perchè non è justa cosa che lu garçone abbandone lu magistro poy che ha enparato et començava fare qualche utile allu magistro » (3). Dal nostro Statuto appare che il contratto di lavoro era, diversamente da ciò che avveniva altrove (4), ad anno (5); succedeva quindi che un garzone astuto si facesse dare licenza nei giorni di maggiore bisogno e poi offrisse il compenso di quelli in cui minore era il lavoro, e quindi il frutto di questo.

Per ovviare a tale inconveniente e far sì che il maestro non fosse danneggiato, si stabilisce che sia in arbitrio di quest'ultimo il decidere di pattuire a danari o togliere al lavorante dal conto la somma che avrebbe ricevuta se avesse lavorato anche in quei giorni; facoltà che vincolava, come ognuno comprende, sempre più l'operaio al padrone.

Che l'autorità del priore non fosse sempre illimitata, come afferma l'Orlando (6), ne abbiamo una prova singolare nella Rubrica XXXiiij del Codice Tolentinate la quale commina la multa di 40 soldi — grave per quel tempo — al priore che venendo meno ai suoi doveri, faccia cosa contraria a quanto è stabilito nello Statuto (7).

<sup>(1)</sup> Rubr. XXj

<sup>(2)</sup> XXXij.

<sup>(3)</sup> Rubr. XXXij. Cfr. pure SAGREDO cit. 320, Cap. 53.

<sup>(4)</sup> Variava dai 5 ai 7 anni, secondo l'importanza e la difficoltà dell'arte. Orlando cit. 101.

<sup>(5)</sup> Rubr. XXXiij.

<sup>(6)</sup> Op. cit. 70 e segg.

<sup>(7) «</sup> Hanno li dicti statuenti..... deliberato che ipso priore incorra pena de XL soldi per ongue volta contra fecesse ad alchuni delli supra dicti capituli li quali se diriccano alluy ».

Per iscriversi all'arte ed esercitarla, a Tolentino si pagava 20 soldi pel primo anno, e nei seguenti ciò che pagavano gli altri regolarmente inscritti; chi poi voleva nscirne doveva versare 10 soldi di denari e non poteva più esercitare la sua arte in quella terra, sotto pena di 40 soldi ogni volta che incorresse nella colpa (1).

Circa l'amministrazione interna il nostro Statuto fa obbligo al camarlingo — come in generale presso tutte le corporazioni (2) — di tenere un libro « nellu quale se scrivano tucte rasioni dell'arti et maximamente rasioni et calculi reveduti delli Camorlinghi o debituri o credituri che remangono alle dicte arti » oltre ai prestiti che egli avesse fatto e di ogni altra operazione finanziaria (3).

E perchè lo Statuto o « Notula » della corporazione fosse accessibile ad ogni confratre — solevano leggersi spesso nelle assemblee generali (4) — è ordinato che « se degga ligare, intavolare et coprire in bona forma, et poi se consigne al priore lu quale n'agia sempre cura et sollicitudine in modo che alla fine del suo offitio la possa et degga restituire et consignare al suo successore sana et integra et in quillo modu fò consignata alluy » (5): ragione precipua per la quale come questo codice Tolentinate, così tutti gli altri editi sino ad oggi ci sono stati conservati.

Tra i vari modi che l'Arte aveva di rifarsi sui soci morosi o che non volevano contribuire alle spese comuni (6), singolare

<sup>(1)</sup> Rubr. XXXV.

<sup>(2)</sup> ORLANDO cit. 60, n 1.

<sup>(3)</sup> Rubr. XXXVj e SAGREDO cit. 316, Cap. 30.

<sup>(4)</sup> ORLANDO cit. 62.

<sup>(5)</sup> Rubr. XXXVij.

<sup>(6)</sup> A Venezia, per esempio, dovendosi rifare il gonfalone e due bandiere di zendado per l'arte dei falegnami, si chiedeva un tanto per testa ai confratri, e a quelli che si rifiutavano era concessa facoltà al gastaldo « de farli trar el pegno per gli Officiali de la Justisia vechia, come se fa dele altre cose aspetante al ditto mestier, e questo perchè algun non se scusa a non voler pagar e dar alguna cosa ». SAGREDO cit. 327. Cap. 82.

è quello indicato dal nostro Statuto (1). Sappiamo che toccava al priore imporre le multe e le altre pene; chi, non potendo pagare, dava per garanzia e soddisfacimento del suo debito un pegno — non ci è detto in che cosa consistesse, ma possiamo immaginarne la natura — se entro dieci giorni non assolveva il suo dare, il pegno veniva impegnato presso il giudeo (2); l' Arte così si rifaceva, mentre al proprietario rimaneva il di ritto di riscattare la sua roba; se la cosa non era possibile, allora si bandiva « ad sono de tromba » l' asta pubblica « a chi piò ce di' »; dal ricavo della vendita il camarlingo si tratteneva la somma dovutagli, pagava il compenso al balivo, e il resto lo rendeva al debitore « se se venderà piò che la quantitade per che sonno tolte »: senso di equità in questa faccenda.

Non sempre, e si capisce, quando il balivo era mandato per incarico del priore a prendere il pegno dal socio moroso, que sti si acconciava a cedere; ora, per reprimere tale audacia, colui il quale si rifiutava di obbedire alla ingiunzione dell'ufficiale pubblico era multato « ipso facto » con 40 soldi, più 40 soldi di denari all'atto della consegna del pegno. Se il debitore resisteva, si ricorreva alla forza del podestà « et sua corte » onde « facciano fare dicta executione »; importante notizia la quale ci prova una volta di più che il Comune si prestava a dare man forte alle deliberazioni dell' Arte.

Presso molte corporazioni, che avevano un buon patrimonio, era consuetudine anche di prestar danari non solo agli ascritti all'Arte, ma pure agli estranei; avveniva quindi non di rado che questa non riuscisse ad ottenere la restituzione di tali somme; di qui liti e noie non poche, ad ovviare alle quali e

<sup>(1)</sup> XXXViij e XXXiX.

<sup>(2)</sup> È notissimo che sino dal '300 i Comuni italiani, ed in particolar modo quelli Marchigiani, chiamarono gli Ebrei ad esercitare il prestito ad usura, e il Comune stesso se ne serviva per le sue operazioni finanziarie: una prova di più che sino alla seconda metà del sec. XV non sorsero i Monti di Pietà. V. Zdekauer: Il Monte Pio di Macerata nel 1468, Torino, Bocca, 1900.

« ad casione che may per nisiuno tempo possa essere scandalo tra li hominj della nostra arte, ciò è forsia che quisto et quillo altro li vorria, che alle volte non se porrìa dare sença malivolentia dell' uno o dell' altro » si provvide coll' assegnare la cura di questi prestiti al priore, camarlingo, consiglieri e sei maestri — due per arte — escludendosi dal beneficio del prestito i soci, sotto pena di 40 soldi per chi lo consentiva e di un ducato per chi prendeva il danaro » (1); savia decisione che, per la sua severità, mostra la gravità dell' abuso da togliere e giustifica la misura restrittiva, impedendo che il patrimonio comune serva ai fini privati dei soci.

5 - Nel 1499, il 20 ottobre, le Arti sinora ricordate, in cui però non si fa più menzione esplicita dei maestri di pietra, ma in luogo loro trovi quelli che esercitano il mestiere di bastaro e di fornaciaro - segno che quasi tutte le maestranze di Tolentino avevano compreso il vantaggio di formare un solo istituto - cosa, del resto, assai frequente nella storia interna di ogni corporazione operaia - riformano lo Statuto del 1455 circa l'elezione del loro ufficiali; e abbandonato il vecchio sistema della sorte e della scelta, seguono l'usanza comune della bussola. I nomi degli eleggibili all'ufficio di priore, di consiglieri e di camarlingo erano scritti in tre « cartocci », il primo dei quali conteneva quelli dei proposti alla carica di priore dall'arte dei fabbri, il secondo dall'arte dei falegnami e l'ultimo dei restanti magistrati specificatamente. Ogni anno, otto giorni innanzi la festa di San Catervo doveva rinnovarsi l'elezione; e perchè non nascesse discordia « che potesse dare casione rompere el bono et fraternale vivere » veniva riconfermata la consuetudine (2) di scegliere una volta il priore dall' arte dei fabbri e un' altra dai falegnami, conservandosi il diritto ad es sere imbussolato a chi pagava 4 bolognini l'anno.

Al priore poi era affidato esplicitamente l'incarico — che pare già esercitasse — di custodire le entrate dell'Arte con

<sup>(1)</sup> Rubr. XXXX,

<sup>(2)</sup> Rubr. I cit.

prudenza e pagare le spese consuete, mentre al camarlingo era riserbato l'ufficio di riscuotere la rata annuale che ciascun socio versava il giorno di San Catervo; passato questo termine, si procedeva contro i debitori con quella severità che abbiamo già veduto innanzi (1).

Un'importante innovazione, che non si trova nello Statuto del 1455 e riguardante il priore eletto, è questa: che egli non poteva prendere la consegna del danaro dell'Arte dal suo predecessore se prima non dava « idonea securtà » circa il deposito affidatogli, sotto pena di 10 soldi per ogni volta che contravveniva alla cosa; la qual somma, pagata al camarlingo, andava a beneficio comune (2).

Rientrata, sui primi del sec. XVI, a far parte delle Arti edificative anche quella dei muratori che avevamo visto mancare nella riforma del 1499, il 24 Novembre 1517 nel Consiglio generale del Comune e popolo di Tolentino, Nicola Gualtieri, « prudens vir.... unus ex consiliariis in dicto Consilio existentibus », presenta la petizione del priore delle Arti dei fabbri, falegnami, ecc. perchè sia devoluta a questo la giurisdizione esclusiva nelle cause insorte tra i soci e che in caso di dubbio egli possa ricorrere per consiglio ad un legale estraneo alla corporazione. La quale richiesta ci fa pensare che, col decadere dell' importanza delle Arti e coll' accrescersi invece di quella del Comune i confratri preferissero portare le loro cause dinanzi agli ufficiali dello Stato, anzichè, come sappiamo, accettare la sentenza del proprio priore (3).

Ma nel 1550 la corporazione dei falegnami, forse perchè cresciuta di valore e di numero, si stacca dalle altre arti edificative e fa parte a sè, vivendo certo una vita notevole, se pochi decenni appresso ha un suo Statuto -- di cui parleremo

<sup>(1)</sup> Statuto del 1455, Rubr. XXXiij e XXXX.

<sup>(2) «....</sup> Item che el dicto priore non possa pigliare li denari che se reassigna per el priore alla fine del suo offitio se prima non darrà idonea securtà ho (!) deposto sotto la pena de soldi X per ciaschesuna volta et per ciaschesuno priore che contra farà..... ecc. » Aggiunta del 1499 cit.

<sup>(3)</sup> Aggiunta allo Statuto cit. c. 15 v.

presto — e ottiene dal Comune conferma di tutti quei privilegi che già le precedenti maestranze avevano goduto. Non solo; ma nei libri Statutari del 1566, è riconosciuta esplicitamente l'autonomia dei Collegi delle Arti della Città. « Item statuimus et ordinamus quod omnia et singula collegia et universitates cuiuscumque artis, seu quaruscumque artium possint et valeant in eorum arte et inter collegiatos eorum collegium facere et concedere eorum ordinamenta seu statuta Communis et populi dictae Terrae, dummodo ipsa ordinamenta seu statuta dictarum artium sint confirmata per generale Consilium dictae Terrae Tholentini, et hoc locum habeat in praesentibus, et habere volumus in futuris » (1).

Per decreto del Consiglio generale del 23 Dicembre (1550) l'Arte aveva visto riconfermarsi il diritto che « inter fabros lignarios dictae Terrae observarentur usque ad unguem » le seguenti disposizioni: Chiunque è creditore di un socio « per ragione di mercede quanto di qual si sia altra cosa pertinente a detta arte » deve convenire il suo debitore avanti al priore e non dinanzi altro giudice, sotto pena di 10 libbre di denari, metà delle quali spettano al Comune e metà all'Arte. Riguardo poi alla conservazione e consegna della « Notula » che il priore, seadendo d' ufficio, doveva fare a chi gli succedeva, si ripete quanto è già statuito, portandosi la multa a 10 scudi contro vi contravveniva; e, come al solito, la pena era applicata subito e veniva divisa in due parti eguali (2).

6 — Quell' unione che abbiamo veduto esistere tra le diverse Arti edificative sino ai primi del sec. XVI e per cui esse avevano acquistato larga importanza, col '500 va allentandosi e finisce per spezzarsi del tutto; e forse molte di loro vengono meno. A noi non sono note queste vicende: ma non è difficile ripensarle. Non sempre stretto era l'accordo che passava tra compagnia e compagnia e frequentissimi erano i litigi, special-

<sup>(1)</sup> Statuta seu Municipales Leges inclitae terrae Tholentini cit. Liber Secundus, Rubr. XXXVIIII: « Quod Collegia artium possint condere corum ordinamenta ».

<sup>(2)</sup> Aggiunta allo Statuto cit. - f. 16 r.

mente fra i soci esercitanti mestieri affini, perchè ciascuna accusava l'altra d'invadere il proprio campo. « A misura che l'industria progredisce - scrive il Sapino (1) - si divide in nuovi rami, si esercita con nuovi metodi: le corporazioni non proteggono più, ma opprimono la produzione; e volendo continuare a vivere quando più non hanno ragione d'essere, si trasformano in associazioni privilegiate a beneficio di pochi che hanno il monopolio dell' industria con grave danno dei consumatori ». Questa crisi, più o meno identica in ogni luogo, travaglia anche le Arti di Tolentino; i « Legnamari » - così si chiameranno nel '600 i maestri di legname del '400 - separatisi dagli altri di mestiere affine, formano una maestranza di stinta con proprio Statuto - cui ho accennato - che, approvato nel Consiglio generale della città al tempo di Paolo V (2) e confermato dal vescovo di Macerata Felice Centini (3), vide la luce nel 1614 per le stampe del Salvioni (4).

È un interessante libretto, forse unica copia rimastaci, e conservato gelosamente nella Biblioteca Comunale di Tolentino. Ne riferisco il principio:

« Al nome di Dio et della Santissima Vergine Madre Maria

<sup>(1)</sup> Le Corporazioni di arti e mestieri in Italia nei sec. XVI e XVII in Giornale degli Economisti, anno 1888, pag. 518.

<sup>(2) «</sup> Priores (Civitatis Tolentini

<sup>«</sup> Introscripta Capitula Fabrorum Lignariorum huiusmodi Civitatis nostrae per nos Deputatosque publicos bene visa ex Senatus Decreto confirmamus, approbamus et servari mandamus etc. In quorum fidem etc. Datum Tolentini ex Aedibus nostris publicis die XVIII Mensis Martij 1613. Clemens Plebanus Canc. M. ».

<sup>(3) «</sup> Supradicta Capitula confirmamus, approbamus et observari mandamus. 
Datum Maceratae 18 Martii 1613. Ego Felices Centini Episc. Mac. - Luander (?) Bonifatius Secr.rius Gener.lis ».

Il Centini tenne la sedia vescovile dal 1613 al 1641 - Cfr. Fams, Series Episcoporum.

<sup>(4) «</sup> Capitoli de i Legnamari di Tolentino approvati et confirmati dal Conseglio Generale della Città. In Macerata, appresso Pietro Salvioni, MDCXIIII, con licentia de' Superiori » — in 12° di pagg. 18 —.

et delli Gloriosissimi San Catervo et Nicola, Protettori della Città di Tolentino et della nostr'Arte de' Legnamari, nel felice Pontificato di N. Sig. Paulo, per Divina providenza Papa V etc. Congregati insieme et adunati i Legnamari della medema (sic) Città nel luogo solito sudetto secondo l'usanze per il buon governo e regimento delli huomini dell'istess'Arte et Università, dopo lungo discorso et matura deliberatione han fatto et ordinato gl'infrascritti Capitoli da osservarsi inviolabilmente dalla medesima Università secondo il modo contenuto in essi ».

« Dell'ettione (sic) del Priore, Consiglieri et Camerlengo. Ri cercandosi nel buon governo de tutte le Arte un ottimo capo, quale habbia giurisditione et preminenza sopra gli altri, s'ordina e statuisce che gli huomini della nostr' Arte debbano ogni anno adunarsi insieme nel luogo solito e creare un Priore.... »

Segue il testo comprendente 22 Capitoli di varia lunghezza (1)

(1) Ne riferisco l'indice: « Indice de' Capitoli descritti nel presente libro etc. ». « Sopra il creare il Priore, Consiglieri et Camerlengo. cap. 1. « Della giurisditione del Priore nella lite. 2. « Dell'autorità del Priore nel commandare. 3. « Circa l'Offitio in essigere et dispendere i denari. . 4. « Che gli Offitiali sono tenuti star a sindacato. 5. « Modo da tenersi nel rendere i conti del Camerlengo. 6. « Quelli che non possono alli carichi delli Offitii esser eletti. » 7. « Della pena che incorrono quelli che lavorano i giorni festivi. » « Ordine da tenersi in congregare l'Università per le luminarie. » 9. « In che mode se habbia a trovar denari per le spese da farsi. » 10. « L'autorità che si concede al Priore et l'obedienza che se li deve havere. » 11. « Del modo da tenersi nell'appellatione. » 12. « Del modo et ordine nel decidere le cause. » 13. « Della pena che si doverà far pagare a quelli che disonestamente parlerà avanti al Priore. » 15. (sic) « Sopra il pacificare quelli dell'Arte. » 16. « Di quelli che si partono dal Padrone avanti 'l tempo. » 17. « Ordine da osservarsi dal Priore nel render ragione et della pena de esso. » 18. « Del modo che si doverà tenere in accordare le discordie » 19.

in gran parte tolti dallo Statuto del 1455 per ciò che riguarda la corporazione dei « maestri di legname », disposizioni, del resto, quasi sempre comuni a tutte le altre. Nel 1. cap. — che ripete in sostanza la Rubrica I dello Statuto innanzi ricordato — v'è una differenza circa l'elezione del priore il quale ora può essere anche forestiero « pur che per dui anni continovi prima debbia esercitar tal arte in essa città ». Quanto al camarlingo, se non aveva cura del danaro sociale poteva esser privato di voce attiva et passiva » cioè di esser rieletto e di aver diritto al voto.

Il cap. II riproduce la Rubr. iij; così pure i Capp. III, IV, V e VI (Rubr. iiij, V, Vj e Vij); il VII (Rubr. Viij) riconferma la necessità di un triennio per essere rieletti ad una delle cariche dell' Arte; l' VIII è identico alla Rubr. Viiij; il IX pure, salvo il valore delle offerte calcolato, naturalmente, secondo la moneta del tempo: il « baiocco ». La Rubr. Xij non ha riscontro nel testo del '600; la qual cosa mostra che la colazione solita a tenersi ogni anno dopo le feste principali della maestranza, è stata abolita; egualmente la Rubr. Xiiij, onde si deduce che in questo tempo la corporazione ha perduto alcuno degli indirizzi religiosi propri del sec. XV.

Dall' arte dei Marangoni (cap. XIIII) dipendevano i « Secchiari, Bastari, Secatori, Sediali, Facitori di casse d'archibugi et quelli che fanno li cerchi, Formarie, Canestrari et anco li sfondatori delle botte, Setacciari et quelli che fanno li gatti per li fiumi (1) », vasto numero di operai che lavoravano il legno: questa parte risponde più o meno alla Rubr. XV dello Statuto quattrocentesco. Al quale una notevole modificazione circa le cause civili e il loro termine è recata nel '600. Nella Rubr. XVj si prescrive che quando nasca discordia tra gli operai

<sup>«</sup> Della pena che incorreranno quelli che negaranno il pegno. » 20.

<sup>«</sup> Ordine per conservare la Notula. » 21.

<sup>«</sup> Tutti quelli dell'arte sopradetta siano tenuti esser citati avanti

al Priore. \*\* 22

<sup>(1)</sup> Sono così detti quei cesti di vimini che, riempiti di sassi e di terra, servono ad arginare i fiumi.

di un'arte e il priore che deve giudicare sia di un'altra, questi deve chiamare per suo consigliero quello dell'arte di cui è la lite e loro spetti sentenziare entro 20 giorni, eccetto per i forestieri pei quali la causa viene decisa prima. Nel Cap. XIII invece il Priore deve fare « sommariissima (sic) giustitia, pur che preceda la citanza d'un giorno avanti, o pur nell'istesso giorno et la sua relatione; et se comparendo il citato nell'istesso giorno che cade la citanza, et confessando il debito, il Priore sotto la pena che gli parerà, ordini la sodisfatione et pagamento in fra dieci giorni; et se negarà dia quel termine che parerà all'attore di provare, et provando nel modo di sopra, cioè nel termine consignatoli dal Priore, condanni il reo, et non provando l'assolva; et in caso non comparisca l'istesso giorno, debbia il Priore il giorno seguente pronunciare et condannare detto citato con relassarli l'esecutione, senza però che nell' istesso giorno si facci esseguire; ma sia tutto termine del citato o provar la contumacia quale purgandola; et comparendo avanti al Priore s'intenda l'esecutione estromessa (1), rifacendo prima le spese, et oltra le spese per la contumacia baiocchi 12 al citante, et la causa si ricominci dichiarando che il tutto habbia luogo quando la citanza è fatta in persona; ma se sarà fatta a casa il Priore non relassi l'esecutione se non ne procedano dui; et in tal caso le relassi in contumacia, et nel modo di sopra et in evento che si habbia differentia alcuno decidere per giuramento; ciò sia in arbitrio del Priore et di darla a chi a lui parerà il giuramento o al reo o all'attore, cadendo sempre in quella parte dove sarà qualche congittura et verisimilitudine et in dubbio a chi ne sarà più degno; et se dopo il giuramento si scoprirà il spergiuro, no ostante (sic) il giuramento, sia tenuto il giurante alla parte alla sadisfatione del debito et al danno anco et interesse, oltra la pena d'uno scudo da sborsiarsi (sic) in mano del Camerlengo, et il Priore subito procedi all'essecutione sudetta et all'indannità (sic) di chi si deve ». Ho riprodotto quasi tutto questo Capitolo perchè è

<sup>(1)</sup> sospesa.

assai importante documento della procedura giurisdizionale del Priore nel '600 e perchè ha elementi nuovi rispetto a quella del '400 (1).

La Rubr. XVij è identica al Cap. XII; i Capitoli XV — XVIII ripetono le Rubr. XXV, XXX, XXXij e XXXiiij; il Cap. XVIII risponde alla Rubr. dello stesso numero; il XIX, « Del modo che si doverà tenere in accordare le discordie che nascer potessero tra Maestri di dett'Arte et Garzoni loro », riprende la Rubr. XXj, ma con maggior larghezza per i garzoni, dichiarandosi « che si debbano osservare ad unguem li patti et la conventione seguite tra loro provandosi per scrittura o per Testimonij degni di fede, et contro le medesime conditioni non sia lecito al Padrone con il finito debito tempo pattuito licentiare il Garzone, nè il Garzone partirsi dal Padrone; se però non vi siano ragioni legitime d' una parte e l'altra, da decidersi intesi le parti sommariamente dal Priore ecc. ».

I Capitoli XX e XXI ripetono le Rubr. XXXViiij e XXXVij; il XXII, « Che tutti quelli dell' Arte sopradetta siano tenuti esser citati avanti al Priore dell'Arte », risponde in sostanza alla Rubr. XX; il XXIII, ed ultimo, alla Rubr. XXXXj pur essa ultima dello Statuto quattrocentesco.

7 — Dopo la pubblicazione dei « Capitoli dei Legnamari » del 1614 non sappiamo più nulla circa la vita delle Arti tolentinate; e forse, sfogliando i molti e vecchi volumi che in bell' ordine si conservano nell' Archivio di quel Comune, potremmo ricavare ancora qualche notizia intorno ad esse; ma non credo varrebbe la pena di sobbarcarsi a tanto pazienti e, spesso, poco fruttuose ricerche. Una è, senza dubbio, la esistenza delle corporazioni nei sec. XVII e XVIII in Italia e fuori; e simili debbono esserne state le sorti e la fine più o meno ingloriosa. Combattute dalle nuove idee di libertà per tutti e di opposizione ad ogni privilegio antico — specie per opera dei nostri grandi economisti Beccaria, Filangieri, Genovesi e Verri — dopo aver trascinato una vita meschina fatta di liti interne, di querimonie e

<sup>(1)</sup> A questo Cap. rispondono le Rubr. XIX e XX.

di altre mille miserie, vedendosi venir meno i migliori i quali non certo si legavano alla maestranza per timore di aver preclusa dall'invidia o dal malvolere dei compagni la strada alla fortuna (1), queste Arti decadono a poco a poco e muoiono per vecchiezza e per necessità storica. Perciò, quando nello Stato pontificio Pio VII, con l' Editto del 16 Dicembre 1801 (1), abolì

<sup>(1)</sup> FILANGIERI cit. dall'ORLANDO 119: « Non è libera la scelta delle arti e dei mestieri nel cittadino. Prima di consultare la sua abilità, le sue naturali disposizioni, i suoi talenti. egli deve misurare le sue facoltà. Se il prezzo di una matricola di un'arte nella quale egli conosce di poter riuscire più che in tutte le altre, è superiore alle sue forze, egli deve abbandonarla per sceglierne un'altra per la quale il pagamento è minore, ma è anche minore la sua disposizione. Che ne deriva da quest'ordine? Ne deriva che le arti si riempiono per lo più di cattivi artefici. Quelle che richieggono maggior talento sono esercitate dalle mani che han maggior danaro; le più vili e le più grossolane restano spesse volte per coloro che sarebbero nati per risplendere in un'arte più distinta. Gli uni e gli altri, destinati ad una professione alla quale non sono chiamati, trascurano il lavoro e rovinano l'arte; i primi perchè sono al di sotto di essa, e gli ultimi perchè conoscono di essere superiori al loro mestiere ». Auree parole!...

<sup>(2)</sup> È lunghissimo e si trova nella preziosa Raccolta di Bandi, Leggi, Editti N. 792, Carta 23 della Bibl. Comunale di Macerata. Ne riporto alcuni passi più notevoli. È intitolato: « Editto in cui si prescrivono diversi provvedimenti diretti al favore delle Arti e delle Manifatture ». Dopo aver accennato che il « lodevole desiderio d' introdurre una maggior perfezione nei lavori della mano d'opera fece in addietro classificare le diverse Arti in varj corpi separati e distinti e produsse quella folla di Disposizioni che costituiscono gli Statuti di dette Corporazioni, in forza dei quali non solo prescrivonsì regole e precetti colla più precisa analisi ad ogni grado di Manifattura — incominciando dai primi e più ordinari lavori opportuni al di lui incremento, e progredendo sino ai più raffinati atti a perfezionarla - ma resta inoltre vietato d'ingerirsi nell'esercizio di alcun' Arte o Mestiero senza averne preventivamente riportato l'opportuna Patente », Pio VII afferma di essere costretto, per il pubblico bene, a far quelle riforme che il mutamento dei tempi hanno consigliato. Perciò, mosso « dall'esempio della maggior parte degli Stati d' Europa, nei quali già da qualche tempo con ottimo successo si trova abolita la predetta antica Istituzione delle Università di Arti e di Mestieri » crede necessario di estendere indistintamente a tutte le Arti e

ogni vincolo di corporazione e restituì all'industria quella libertà che già da un cinquantennio in Francia e in Italia economisti e legislatori andavano sostenendo con opere dottissime, non fece che suggellare con un documento ufficiale quanto ormai era un fatto compiuto. Allora, certo, anche le Arti di Tolentino, come di ogni altro centro industrioso Marchigiano, cessano di esistere o si tramutano in quelle confraternite religiose che pur oggi sopravvivono quasi dovunque.

E già Venezia, sin dal 1719, aveva dato l'esempio di una

Professioni le determinazioni già prese per quelle relative all' Annona e alla Grascia (\*) ».

Il documento reca quindi, tra gli altri, ai seguenti articoli:

- « 1. Dalla pubblicazione della presente Nostra Cedola di Moto Proprio in avvenire s' intenderanno perpetuamente soppresse ed abolite tanto in Roma come in tutta l' estensione de' nostri Pontifici Dominj le seguenti Università, cioè: de' Credenzieri, Caffettieri, Giovani degl' Osti, Magazzinieri, Barbieri, Parrucchieri, Calzolari, Giovani Calzolari, Ciavattini, Sartori, Giovani Sartori, Falegnami, Facocchi d' Arte grossa e sottile, Ferracocchi, Ferrari d'Arte grossa, Carbonari mercanti, Carbonari rivenditori, Materazzari, Sellari, Regattieri, Scalpellini, Muratori, Imbiancatori, Vasellari, Piattari, Pettinari ».
- « 2. E unitamente a dette Università d'ora in avanti s'intenderanno pure aboliti e soppressi perpetuamente non meno li loro particolari Statuti che tutte le Privative, Esenzioni, Facoltà, Prerogative, Limitazioni di Spacci e Fissazioni di distanze fra di essi, e generalmente qualunque altro Privilegio accordato alle stesse Corporazioni ed Università e di cui, o in forza di detti particolari Statuti o per qualunque Legge e concessione esse e i particolari loro Individui si trovassero in godimento e possesso ».
- « 3. E solo ai predetti particolari Individui esercenti le Arti e Professioni di sopra nominate sarà permesso di unirsi nelle loro Chiese all'occasione de' Suffragi o di quegli altri Pii e Religiosi ogetti li quali sono communi alle altre Confraternite della Città, come anco per l'Amministrazione o direzione degl'ospedali comuni alle rispettive Chiese quando queste vi fossero; ma senza che per altro anche per li suddetti due Pij e Religiosi ogetti possano essi sottoporre ad alcuna tassa o pagamento forzoso di qualunque benchè minima somma i particolari Individui...».
- « 4, E in conseguenza sarà perciò d'ora inanzi a ciascheduno permesso il libero esercizio delle Arti e Professioni summentovate senza che sia obbli-

<sup>(\*)</sup> Con le Leggi del 2 Settembre 1800 e 11 Marzo 1801. Vedile nella  $\it Raccolta$  cit.

graduale soppressione delle sue maestranze aprendo le Arti di vittuaria, di mercatura e di manifattura (1). Segue il Piemonte sotto Carlo Emanuele III che, lamentando i danni delle corporazioni, provvede a rimediarvi sebbene insufficientemente; altrettanto fanno Napoli, la Toscana, la Lombardia e la Sicilia: ultimo lo Stato pontificio in cui, per più ragioni, durano i privilegi di classe, ma che pur vedrà, col documento or ora ricordate, resa al lavoro quella libertà proclamata come diritto inalienabile dell' uomo.

gato di prendere la Matricola e la Patente solita dispensarsi, di pagare alcuno benchè picciolo Emolumento e in fine di soggiacere a vernna di quelle prattiche e di quei regolamenti che si trovano prescritti dalli Statuti delle riferite soppresse Università, onde mediante una tale libertà li particolari individui applicati all' esercizio di dette Arti e Professioni possano in avvenire in vantaggio del Publico vicendevolmente emularsi e sulla perfezione del lavoro e sul decremento dei prezzi ».

« 5. Per una seguela necessaria della presente abolizione delle summentovate Corporazioni, vogliamo pure e comandiamo che immediatamente dalla pubblicazione di questa stessa Nostra Cedola di Moto Proprio, si abbiano per nulle ed irrite, come Noi espressamente cassiamo ed annulliamo, tutte le Inquisizioni e Processure Criminali e tutte le condanne o ancora pendenti o in altro qualsivoglia modo sinora non eseguite contro qualsivoglia persona per causa di contravenzione alle Leggi, Statuti ed altro qualsivogliano Regolamento delle summentovate sopresse Università, dichiarando sino da ora tutti e singoli con generale assoluzione pienamente assoluti da ogni. Procedura, Inquisizione e Pena che possano avere e pretendersi incorse per causa di dette trasgressioni, ancorchè più volte replicate, bene inteso però che tale assoluzione non si estenda a quei delitti che sono riprovati dalle disposizioni del Diritto Comune ».

Dato dal Nostro Palazzo Apostolico Quirinale, questo di 16 Decembre 1801.

Pius Papa VII.

G. Card. Doria Pamphilj Pro-Camerlengo.

P. Ferrari, Uditore ».

<sup>(1)</sup> SAGREDO, op. cit. 189.



Al nome de Dio, amen. Començano le rubriche de questa notula quale è divisa in tre parte: la prima parte è del modo et ordene de creare li Offitiali et dellu exercitio delli loro offitij. Et questa prima parte contene le infrascripte rubriche. In prima:

- j. Dellu modo et ordene da creare priore, consiglieri et camorlingo.
- ij. Del iuramento se darrà al priore, consiglieri et camorlingo.
- iij. Della iurisditione dellu priore.
- iiij. Dell' arbitrio dellu priore.
- v. Dellu offitio delli dicti offitiali.
- vj. Dellu sindicato delli dicti offitiali.
- vij. Della rasione da renderese per lu camorlingo.
- viij. De quilli che nun possono may alli dicti offitii essere electi.

Començano le rubriche della seconda parte quale è de cultivare et venerare le feste et seppellire li morti. In prima:

- viiij. Della pena de quilli lavoranno nelli dì festivj.
- x. Deliu modo delle luminare.
- xi. Dello congregare delli homini per le dicte luminare.
- xij. Dell' ordene della collatione ò vero consolatione.
- xiij. Della modo de trovare denari per li dicti dispendij.
- xiiij. Dellu modo da seppellire li taraçanj.
- xv. Dellu modo da seppellire et subvenire li foresterj.

Començano le rubriche della terça parte quale è del modo et ordene del vivere tra ipsi hominj, delle  $\parallel$  dicte arte. In prima: [f. 3 r.]

- xvj. De quilli sonno socto posti al dicto priore.
- xvij. Delle cause civile.
- xviij. Dellu modo dello appellare.
- xviiij. Dell' ordene da renderse rasione per lu priore.
- xx. Dellu modo dello citare.
- xxj.' Dell' ordene dello decidere delle cause.
- xxij. Quando discordia nasce tra lu magistro et lu garçone.
- xxiij. Che tucti li magistri assiviscano li soy lavorentj.
- xxiiij. Delli magistri lonbardi et altri foresterj.
- xxv. Delli lavoreri commençati per uno magistro et non fornitj.

xxvj. De quilli che parlano desonestamente.

xxvij. Dellu modo dello favellare per li revediturj del camorlingo.

xxviij. Delli denari che c'entrano delli morti,

xxviiij Della cura delle cose mortore.

xxx. Della carità per l'anima delli passati.

xxxj. Della sancta pace.

xxxij. Dellu favore delli offitiali.

xxxiij. De quilli che nançi el tempo se partino dal patrone.

xxxiiij. Delli garçoni che se retragono alcunj dj.

xxxv. Della pena del priore.

xxxvj. De quilli che novamente començano l'arte.

xxxvij. Dellu libro dell' arte.

xxxviij. Dellu locho della notula.

xxxviiij. Dellu modo se degga tenere per le pegnora.

xxxx. De chi denegasse el pigno.

xxxxj. Dellu capitale dell'arte.

[f. 3 v.] xxxxij. Ordenamento della confirmatione. ||

Al nome dellu omnipotente Dio et della sua gloriosa Matre sempre vergene madonna sancta Maria, delli gloriosissimi principi delli Apostoli Messer San Pero et San Paulo, dellu glorioso martire et cavalero messere San Catervo et dellu glorioso Confessore Messere Sancto Nicola protecturi, defensuri et guida del Commune et populo della terra de Tholentino, et de tucta la celestiale Corte, con tryumpho et exaltatione della sacra sancta Romana ecchiesia et del sanctissimo in Christo patre et segnore Messer Calixto per la divina providentia papa quarto, (1) et del Sacro Collegio delli soy fratelli Cardenali et dellu reverendissimo in Christo patre et segnore Messere Marino nato et genito della antiqua et nobilissima prosapia delli Ursiny, et figliolo del magnifico segnore Francischo Ursino benemerito illustrissimo Prefecto dell'alma ciptade de Roma, al presente Rectore et Gubernatore della provincia della Marcha per la dicta sancta Romana ecclesia; con pace exaltatione et unione delli hominy et populo della terra de Tholentino; con tranquillitade amore et bon vivere delli hominy della Universitade delli Fabbri, Magistri de pietra et de legname della terra de Tholentino; morte et destructione de chi volesse el contrario. Essendose adunati insemy li prudenti et docti Magistri et hominy delle dicte arte et veduto che nelle dicte loro arte non hanno modo nè regula socto la

<sup>(1)</sup> errore del notaro: si legga terzo.

quale se possano laudabelemente regere, deliberarono fare la presente notula con li infrascripti Capituli et ciascheuno de ipsi; et in prima che la dicta notula sia chiamata et nominata tra loro la notula delli Fabbri, Magistri de petra et de legname.

Anche mo' per che hanno veduto et considerato che tra loro non serria possibile che se vivexe bene nè con rasione salvo || non ce [f. 4 r] fosse qualche uno el quale avexe jurisditione o vero arbitrio dall'altri dell'arte, per tanto hanno deliberato che tra loro sia uno sulo preheminente et reputató quale se chiame el priore delle dicte arte. Et anche perchè vedivano che nelle dicte arte è alle volte usato, et così porria adcadere per lo advenire che occorreriano cose de importantia le quale serriano meglio examinate et concluse per le mano de piò persone che per lu priore sulo, per tanto hanno deliberato che quando se crearà el priore se deggano anchora creare doy Consiglieri, li quali quando serrà chiamati dallu priore siano tenuti gire et comparire devanti ad ipso priore socto vinculo de juramento et ipso priore recordare et consigliare bona mente et fedelemente sopra le cose li serranno preposte per lu dicto priore. Et similemente ipso priore socto medisimo vinculo de juramento sia tenuto et degga chiamare et fare chiamare li dicti consiglieri per le cose che appertenesse alla dicta Universitade, non per quella che appertenesse ad spetiale persone se non quanto fosse de piacere de ipso priore.

Prima Rubrica. Dellu modo et ordene da creare li dicti priore et Consiglieri et Canmorlingo.

Ordenarono li homini della dicta Universitade che lo creare et fare del priore et anche delli Consiglieri se faccia in quello modo et locho et tempo secundo è sempre stato consueto infine al presente dì; con questo adiunto che el priore degga essere natio della dicta terra de Thollentino, et li consiglieri alloro beneplacito. Et se nisiuno fosse de mala infamia non possa essere electo prore, et se fosse electo non sia valida tale electione. Et che per ordene una volta per una tocca ad ciascheuna delle dicte arte havere el priore nelli soy hominy. Et in quella arte che in quillo anno non è el priore deggano essere li consiglieri et similemente el Canmor || lingo non sia de quella arte che [f. 4 v] serrà el priore.

JJ Rubrica. Del juramento se darrà al priore, Consiglieri et Canmorlingo.

È paruto alli dicti hominy della dicta Universitade ch' el priore vecchio degga dare tale juramento al priore novo, Consiglieri et Canmorlingo, ciò è che ponendo la mano ciascheuno de loro in su la carta scripta ad rechesta del priore vecchio jura el dicto priore novo per queste sacre Vangeli de Dio et se Dio l'aiute che con bona cura et con bona sollicitudine adtenderà et investigarà de bonificare tucte rasioni et jurisditionj delle dicte arte. Et che ad quilli che per via de piato et differentia li capitaranno innanti luy, con bona equitade et con rasione per quanto conoscerà se sforçarà li loro litigij ponere in pace. Et li consiglieri iuraranno in quella hora che ipsi et li altri serranno facti electi che bona mente et fidelmente quanno conpareranno devanti allu loro priore per omne volta che serranno rechesti et renderanno consiglio del loro parere secundo che serranno demandati sença fraude et passione alchuna. Et similemente lu Canmorlingo jurarà che tucte pecunie della dicta Universitade sollicitarà et scoterà ad suo potere et non paterà che alchuno dispendio se faccia se non con utile della dicta Universitade.

JJJ Rubrica. Della jurisditione dellu priore.

3

haggia questa jurisditione et auctoritade, ciò è che possa et degga rendere rasione summaria et expedita sença scriptura alchuna, sulo veduta la veritade del facto quando per alchuno se li demandarà, ciò è delle cose appertenenti ad alchuna delle dicte arte; et potere comman
[f. 5 r] dare et condamnare et exequire et fare || exequire multe et pena secundo de facto distinctamente apparerà, salvo la lite non fosse con ipso priore, che allora se degga iudicare per li consiglieri. Et se fosse

tra consiglieri et priore che allora lu priore passato sia loro iudice.

Providdero li hominj della dicta Universitade che lu loro priore

JJJJ. Dellu arbitrio del priore. Rubrica.

4

Anche hanno li dicti hominj providuto che lu loro dicto priore haggia arbitrio potere commandare ad ciascheuno etiandio se fosse bene consiglieri o camorlingo socto la pena de soldi x. Et se tale persona inobbediente perseverasse pure in non obbedire, possa el dicto priore fare uno altro commandamento alla pena de soldi xx. Et se dicto secundo commandamento non fosse obbedito possa commandare ad pena de uno fiorino, pure che dicti commandamenti se facciano in variati jurnj, le quale pene se deggano scotere de facto per qualunqua casione fosseno facti.

V Rubrica. Dellu offitio de' sopra dicti offitiali.

5

Ad casione che omne offitiale faccia quello che ha da fare, providero li dicti hominj che lu offitio dellu priore sia circha quelle cose che de sopra è facta mentione nellu capitulo del juramento, et similemente dicimo delli consiglieri. Ma lu offitio della Camorlingo sia quisto: che degga essere sollicito tucti denari della dicta Universitade vengano in sue manj et quilli bene conservare como de sopra nel dicto capitulo è facta mentione. Et che de quilli in nisiuno modo sença conmandamento del priore et consiglieri et che alloro conmandamento et rechesta sia tenuto et degga ispendere sença alchuno suo periculo; infine haverà denari in mano; et de tucto ciò è intrata et uscita degga tenere inscripto bono || cuncto ad casione che serrà fornito [f. 5 v] el suo anno possa rendere bon cuncto al priore, consiglieri et camorlingo novy.

VI Rubrica, Dellu sindicato delli dicti offitiali.

6

Perchè è cosa naturale et equa che ciascheuno ministratore delli facti altruggi, finito el tempo della sua ministratione, degga iu publico rendere bona et chiara rasione et casione delle cose ha administrate, per tanto providero che la matina del nostro glorioso sancto protectore et patrono messere sancto Catervo, quando la dicta Universitade et arte serranno tornate dalla oblatione et offerta haveranno facta al dicto Sancto nel suo sanctissimo dì, quando serranno adunati nellu loro consueto locho deggano ipsi offitiali innanti la collatione stare presenti et respondere denanti alli dicti novi offitiali ad qualunqua persona vo-·lesse de loro o vero de alcuaj de ipsi fare querela o per facti della Universitade o de spetiale persone. Et chi quella matina non volesse querelare haggia tempo et termine tucto el dicto di infine al tramontare del sole. Et li dicti novi offitiali sença altra scriptura intesa le demande o vero querela et le resposte delli dicti vecchi offitiali haggiano tempo ad decidere tri altri dì seguenti, tra' quali siano temuti decidere et terminare condempnando o vero absolvendo como alloro parerà, et quello che per loro serrà judicato sia rato et firmo sença più contradictione. Et se lu priore havesse facta cosa alchuna con recordo et consiglio delli soy consiglieri, così l'uno como l'altro deggano essere insemi sindicatj.

Vij Rubrica. Della rasione da renderse per lu Camorlingo. 7.

Vollero anchora li dicti Statuenti et homini che per tucto el dì de sancto Catervo sia tenuto et degga el dicto Camorlingo || alla pena [f. 6 r] de libre x de denari et del periurio, ponere in mano alli novi offitiali tucte rasioni della intrata et uscita del suo offitio per scriptura como de sopra è dicto, et dicti offitiali et sindici abbiano arbitrio et pote stade absolvere et condempnare como alloro parerà essere iusto et devere.

Viij Rubrica: De quilli che non possono alli dicti offitij may essere electi.

Con bona et optima provisione deliberarono dicti statuenti che ogne persona delle dicte arti se intenda essere habili et acti ad ciascheuni de dicti offitij salvo non se trovasse essere prohibiti et devetati. Et quilli se intendono essere devetati non habili, ma lu priore non possa essere se non è ciptadino; anche quilli che non sonno et non pagano per magistri, et anche quilli che may per nisiuno tempo se trovassero essere condempnati in offitio che avesse havuto nelle dicti arti, et anche quilli che fosse stati condempnati o vero li fosse processi pendente nella corte del messere lu potestade per casione de furto o vero robbaria, de violentia de dompne honeste, de sacrilegio et de omicidio. Et chi de tal delicto fosse condempnato et poy havesse gratia dal Co mune non se intenda potere exercitare. Et chi è stato ad alcuni de dicti offitij non possa più essere. Infine che de quella arte non fosse stati tri altri priori et se fosse altri offitiali haggiano vacatione per doy altri offitiali non più. Et questo facemo ad casione che li offitij siano interpartiti fra piò persone, et electione altramente facta sia nulla et de nisiuno valore. Et chi tale elegesse incorra pena de libre x de denari et similemente chi non fa arte continua non possa essere alli dicti offitij.

Comença la seconda parte del modo et ordene de venerare le feste et seppellire li morti. In prima, della pena de quilli lavoraranno nelli dì festivi. Rubrica nona.

Perchè li sancti di se deggono con grande reverentia venerare et [f. 6 v] honorare || per tanto è deliberato che nisiuno delle dicte arti ardiscano fare alchuna opera manuale dello exercitio de' dicte arti nelli infrascripti di festivi socto la pena de cinqui soldi da pagare de facto al Camorlingo della dicta arte, oltra la pena che pagasse allu offitiale del Comune; li di delle feste venerate siano quilli che sonno venerate per forma de la Statuto del Comune poichè non è da credere che sia persona che quelle feste non faccia.

X Dellu modo delle luminare. Rubrica.

Ordenarono per veneratione de quilli gloriosissimi sancti che stanno continuo ad pregare per la generatione humana et spetialmente per quilli delle dicte arti nel conspecto del summo Dio, che in ciascheuno anno se deggano per li dicti hominj fare tri luminare, ciò è una nel dì della gloriosissima nostra dompna Madonna sancta Maria d'agusto, alla cui ecchiesia se degga per le dicte arte offerire uno cereo fiorito

10

et bello nel modo consueto de valore bolognini xx; l'altra se farra nel dì del glorioso messere sancto Catervo, ove se offererà uno cereo de uno fiorino con uno palio de soldi xx; l'altra se farrà nel dì del pretioso Confessore nostro Nicola che tanto habunda de infiniti miraculi per tucto Universo mundo, ove se offererà uno doppèro de uno meço fiorino. Et che nel dicto palio se pongano l'arme dell' arte della quale è el priore et dalla mano diricta se pongano l'arme o vero insegna del priore passato, et da mano sinistra se pongano quella dell'arte advenire.

Xj Rubrica. Dello congregare dell' ominj per le dicte luminare. 11 Hanno ordenato et providuto li dicti homini che la sera innanti alle dicte tri festivitade se deggano tucti delle dicte arti retrovare et congregare | nellu locho usato con quilli doppèri o fancule (1) per [f. 7] ciaschuno che allora parerà per offerire ad ciascheuna delle dicte feste, et intendere lu ordine dello andare che per lu loro priore serrà dato et ordenato; et quillo degano ciaschuno seguitare et obbedire alla pena de soldi dece per ciascheuno et similemente alla dicta pena se deggano retrovare la matina sequente che serrà el dì della sollempne festivitade.

Xij Rubrica. Dell' ordene della collatione o vero consolatione. È stato sempre consueto nelli tempi passati sì per li homini delle dicte arte et anche per l'altre arti de Tholentino che la matina del di sollempne de sancto Catervo, depo facta la oblatione della cera, che sogliono tornare ad uno certo locho tucti insemi in compagnia della loro priore et depo rasionato et dicto de quello che s'appertene in favore et servitio et bonificatione delle dicte arti sonno usati per caritade et consolatione fraternale fare collatione de quello per lu loro Camorlingo li è apparecchiato; et perchè quisto modo è laudabele, per tanto è approvato dalli dicti hominj che per lo advenire se degga fare ad descretione del priore et Camorlingo serrà per li tempi, oltra la collatione ordenata per lu dì che se fa lu offitio.

Xiij Rubrica. Dellu modo da trovare denari per li dicti dispendij. 13 Perchè lo spendere sença denari è forte cosa è paruto alli dicti hominj provedere alla intrata per potere habilemente fare quanto de sopra è providuto et ordinato; per tanto vogliono che rimanga nel pecto et discretione del priore, consiglieri et Camorlingo con quattro magistri inponere colta o vero inposta per capo de homo quando al-

<sup>(1)</sup> fiaccole.

tre, intrate ordinarie o vero extraordinarie no bastasseno per le sopra dicte occurrenti spese et altre che occurresse necessarie.

[f. 7 r] Xiiij Rubrica. Dellu modo de seppellire et subvenire li forestieri || . 14

Consideranti li dicti statuenti quanto è mercede grande subvenire
alli poveri forestieri et viandanti nelli loro bisogni de infirmitade, per
tanto hanno deliberato che quando per adventura ce capitasse qualche
forestero infirmo o vero che infermasse et fosse de alcuna delle dicte
arti, che el priore et camorlingo una con li quattro hominj sopra dicti
haggiano cura fare lu recevere in qualche uno delli nostri spedali et
reconmendarlo ad lu spedalero che lu governe lo meglio che pò, et
che per adiuto del dicto infirmo haggiano arbitrio potere spendere
infine alloro parere. Et se occorre che mora, alle spese delle dicte arti
se degga fare seppellire in quella ecchiesia ove ipso infirmo piò se
contentasse, et la spesa della seppultura sia in arbitrio del priore,
Consigliero et Camorlingo et hominj sopra dicti, alla quale seppultura
siano pur tucti quilli dell'arte nel modo dicto de sopra.

Conmença la terça et ultima parte del modo et ordene del vivere tra loro ipsi artesianj. In prima:

Xv Rubrica. De quilli che sonno socto posti al dicto priore. 15 È paruto necessario alli dicti hominj dechiarare quali sono quilli che hanno ad obbedire al dicto priore, et per tanto hanno voluto che al dicto loro priore sia tenuto et obligato ad obbedire, et non obbediendo possano essere multati et gravati ciò è tucti quilli che fanno o vero fare volesse nella dicta terra arte de ferramenta adoperandoce focho et incudine per fare lavorero de ferro; et simile chi farrà arte de murare et de legname, o chi fosse conciatore de petra o vero facitore, etiamdio se per pocho tempo dicta arte exercitasse; ma in quisti se debbia havere discretione per lu priore nel facto del pagamento.

Xvj Rubrica. Delle cause civili et loro termine.

Adcade bene spisso che tra li artesiani per casione delloro misteri [f. 8 r] nascono || contese et anche tra li artesiani et altri homini della terra; per tanto è proveduto che lu priore haggia arbitrio potere dicte discordie sodare (1) et terminare ad istantia de quillo che demanda. Et quando adcadesse che la discordia fosse de una arte et lu priore fosse dell'altra che allora lu priore sia tenuto chiamare quillo suo consigliero che è de quella arte della quale è la discordia, et secundo per ipsi doy serrà iudicato et deciso così se mande ad executione, purchè ogne causa quale serrà denanti al priore se degga per ipso expedire infra

<sup>(1)</sup> calmare.

termine de dì xx, salvo non fosse de foresteri quale sia piò breve, ad suo arbitrio.

XVij Rubrica. Dellu modo dello appellare.

17

Perchè alchuna volta occorre et bene spisso che ad chi ha octenuta la sententia contraria li pare havere recevuto torto, per ciò è paruto bene ad provedere al facto o vero remedio dell'appellagione per sgravamento de chi fosse adgravato; quantunqua multe volte l'appellagione guaste le sententie bone, niente de mino ad satisfatione de chi vorrà usare simile remedio è provednto che in locho de appellagione se depute per lu dicto priore doy hominj de quella arte della quale fosse la differentia, et secundo serrà iudicato per quisti doy savij così se mande ad executione; et ipso appellante o vero rechiamante sia tenuto deponere el salario per li dicti doy savij, ciò è soldi x per ciascheuno et altramente non sia intiso.

XViij Rubrica. Dell'ordene da renderse rasione per lu priore. 18 Sia tenuto et degga lu dicto priore ogne di la matina da poi lu bancho de messere lu potestade trovarse in piaça alla porta de san Francischo ad ministrare rasione ad qualunqua persona havesse bisogno del suo offitio, alla pena de cinqui soldi per ciascheuna volta, ciò è poy che serrà advisato esserce facta qualche citança ad petitione de persona.

XiX Rubrica. Del modo dello citare.

[f. 8 v]

È statuito che ogne balivo del Commune de Tholentino sia bono et legitimo balivo nelle cose delle dicte arti et le citançe per luy facte etiandio sença più commissione et le soy relationj sia legitime et valide et a lui se creda sença più testimonij, et che possa citare uno di per l'altro citando ad casa, ma citando in persona possa citare el di per quillo medesimo di.

XX Rubrica. Dell' ordene dello decidere delle cause. 20.

È ordenato che se lu citato comparisci et confessa, che lu priore conmande che ad pena dellu suo arbitrio infra quillo termine che alluy pare, ciò è non passando x dì, haggia contentato el suo adversario, et se nega degga dare termine allu actore ad provare et se prova condampne et conmande al supra dicto modo et se non prova sia ipso citato absoluto. Ma se non comparisce lu citato allora non più aspectato possa el dicto priore pronumptiare et condenarlo et conmectere la executione al balivo quale sia tenuto ad farla, salvo che lu dì poy no comparischa ad purgare la contumatia sua et epsa purgata et refacti soldi dece allu adversario per le spese se degga recomençare la

causa. Et le sopra dicte cose haggiano locho quando la citança fò facta ad bocca, ma quando è facta ad casa non se possa conmettere la executione, salvo non se ne facciano doy. Et niente mino per juramento se vole lu actore o vero lu reo se possa decidere, et lu iurante se fosse reprovato paghe lu debito et libre x de denari per pena allu camorlingo de facto. Et facta la dicta executione sia tenuto lu priore farla inpegnare o vendere passati dece dj, sì che lu actore sia ad ogne modo satisfacto.

XXj Rubrica. Quando discordia nascesse tra lu magistro et lu  $[{\bf f}, {\bf 9} \ r]$  garçone o vero lavorente.

Vedese per experientia che spesse volte adcade che tra lu magistro et lu garçone nasce errore; per ciò è proveduto che lu priore ad istantia dellu querelante degga tale differentia intendere et poy quella bene intesa deciderla amichevelemente et conponerla el meglio che possa. In questo simile differentie haggia pieno arbitrio; con questo che se lu dicto garçone fosse esdignato col magistro suo, in tanto che non voglia piò tornare ad lavorare con ipso, che niguno magistro li degga dare recepto nè di lavorare, alla pena de xx soldi, infine non fosse dataglie licentia per lu dicto priore lu quale li possa dare quando trovasse lu difecto non venire dal garçone.

XXij Rubrica. Che tucti li magistri assiviscano li soy lavorenti. 22 Ad obviare che l'arte non sia fraudata è ordenato che se alchuno taraçano o forestero capitasse ad lavorare con alchuno magistro delle dicte arti sia tenuto et degga ipso magistro adservirlo (1) et farlo sentire al priore in fra termine de tri dì, socto la pena de x soldi. Et questo ad casione che se poy se parterà se li possano retenere del suo guadagnato quello tanto che lu priore li volesse fare pagare per le dicte luminare. Et se tale forestero fosse magistro se degga rechedere per lu Camorlingo et essere monito et advisato de' ordenamenti et statuti, et non comparendo dopo el termine de 3 dj incorra nella pena de quaranta soldi.

XXiij Rubrica. Delli lombardi et altri foresteri.

23

Perchè tuctora adcade che lombardi et altri foresteri capitano in questa nostra terra ad exercitare loro misteri, hanno li hominj delle dicte arti proveduto che si chomo l'arte vole essere alloro propitij et  $[f.\ 9\ v]$  benefactrice, bisognandoli el suo adiuto chomo de sopra appare || nel capitulo del modo da seppellire et subvenire li foresterj, così è paruto iusto et honesto gravarli in qualche honesta cosa per honorança delle luminare se hanno ad fare nelli modi supra dicti; per tanto providero che

inscriverlo all'arte, facendogli dare garanzia e prometere che non verrà meno ai suoi impegni.

lu priore haggia arbitrio mectere per magistro uno o doy o trì secundo alluy parerà et secundo serranno grande le compagnie de' dicti foresteri, et li altri siano missi per garçoni et ad quilli poy ponere el pagamento ad suo arbitrio etiamdio se per certa stagione dell'anno venessero qui ad exercitare l'arte loro, purchè la magistro non paghe mino bolognini quattro et lu manuale doy.

XXiiij Rubrica. Delli lavoreri començati per uno magistro et non forniti. 24

Hanno providuto che se alchuno magistro començasse lavorero alchuno che niguno altro lu possa fornire sença licentia de quillo lu havesse prima començato o vero del priore dell'arte, alla pena de soldi xl, la quale licentia degga dare el priore, ciò è quando vedesse essere lu defecto da canto del primo magistro; el quale magistro ancora sia tenuto ad fornire lu lavorero començato ad istantia de colluy che 'I fa fare, sença licentia del cui il dicto magistro non possa pigliare altra impresa fine ad tanto non habbia fornita la dicta opera socto la pena dicta. Et questo se intenda dunmodo el patrone del lavorerio habbia in punto li fornimentj.

XXV. De quilli che parlano desonestamente. 25

Ad reprimere la superbia de alchuni che in presentia della priore parla parole iniuriose o desoneste contra ipso priore o contra chi altri se fosse, quando ipso priore fosse per acconçare qualche sua differentia o rendere sue rasioni, fo proveduto che ipso priore possa tale temerario multare de facto ad suo arbitrio, in fino in soldi xx || oltra la pena [f. 10 r] che !i fosse facta pagare per la corte del potestade.

XXVj Rubrica. Dellu modo dello favellare per li revedituri del Camorlingo. 26

È dicto de sopra nel capitulo de quilli che non possano alli dicti offitij may essere electi, che non possa essere in alchuni delli dicti offitij quillo che se trovasse essere stato in offitio et fosse per lu dicto offitio condempnato; per tanto hanno proveduto che quando se trovasse un camorlingo nello fare delle sue rasioni havere in mano o devere restituire all' arte, li soy revidituri non dicano: Condampnimo lu tale ad restituire etc; ma dicano: Dechiarimo lu tale camorlingo havere de intrata piò che de uscita libre cotante et soldi cotanti; et non restituendoli poy infine ad octo dì, che allora se intenda essere condempnato et non possa piò exercitare alchuno de dicti offitij, chomo nel supra dicto allegato capitulo se contene.

XXVij Rubrica. Delli denari che c'entrano delli morti. 27 Veduto che pare pocho honesto nè civile che non piò presto è por

tato lu morto alla seppultura che quilli denari che se pagano ad quilli dell'arte che l'ànno portato, subbito per l'anima de quillo mortu se spende nella taverna in godoria, pertanto providero che li dicti denari vengano in mano del camorlingo et ad sua intrata siano porti per cose occorrenti et necessarie, salvo che ad tempo della peste se possino expendere ad discretione del priore.

XXViij Rubrica. Della cura delle cose mortore.

28

Sempre è stato consueto che l'arte ha havuta la coltre per coprire [f. 10 v] sopra lu corpo de quillo che è morto se porta alla seppultura, la || quale per pocha cura alchuna volta è stata esmarrita; per tanto han no deliberato che la dicta coltre sempre sia presso lu Camorlingo et che non la inpreste may fora delle dicte artj ad pena de soldi xl, et chi l'avesse havuta in prestança la debbia subito remandare ad pena de soldi cinquj.

XXViiij Rubrica. Della caritade per l'anima delli passati. 29

Trovase nella sacra Scriptura che le prece et orationi delli iusti liberano l'anima dal peccato; per tanto hanno proveduto che per li tempj advenire sia cura dellu priore et dellu Camorlingo che nel dì che parerà allu priore, ad doy misi depo san Catervo, se faccia uno offitio sollempne nella ecchiesia ove alluy parerà per l'anima delli passati delle dicte arti, conmençando nella ecchiesia de sancto Catervo et poi sequitando per ordine tucte altre ecchiesie principale, como sequita, et per l'anime de quilli che alle dicte arti hanno facto bene o vero helimosina alchuna et per l'anime de quilli che alle dicte arti et per bonificatione et conservatione de quelle hanno prestato aiuto, consiglio et favore alchuno; et spetialmente per l'anime de quilli tucti che al presente se retrovano nella dicta Universitade, che sonno stati casione che la presente notula o vero Statuto se faccia, sença la quale non possiva la dicta compagnia civilemente et honoratamente vivere. Et che factu lo dicto offitio lu Camorlingo sia tenuto ordenare una collatione per li dicti preti et una altra per li hominj delle dicte arti da farse in quillo locho et de quella spesa che parerà al priore, consigliero et camorlingo, pur che tra offitio et collationi se spendano libre dece de denari et non più.

## [f. 11 v] XXX Rubrica. Della pace

30

Jesu Cristo beneditto in locho de grande tesoro donò alli soy apostoli et discipuli la pace quando disse « la pace mia ve do, la pace mia ve lasso »: pertanto considerando li dicti statuenti che la pace è una cosa pretiosa et sancta hanno deliberato farce tale provisione

per haverla sempre tra loro, ciò è che quando alle orecchie del priore fosse portato che tra li homini delle dicte arti fosse qualche discordia o foresteri o taraçani o grandi et picculi, ipso priore haggia arbitrio poterli strengere et conmandarli che se pacificheno. Et quando la discordia fosse grande onde se dubitasse che non venesse all' arme, allora la priore una con li soy consiglieri haggiano arbitrio poterli confinare in qualche locho ove alloro parerà, et farli dare recolta del non offendere con rogatione de notaro et colla pena. Et niente mino quando pur ipsi o vero alchuno de loro fossero renitenti et desobbedienti, possano ipsi priore et consiglieri invocare el favore et adiuto de messere lo potestade et soy offitiali quali siano tenuti col loro offitio favoreggiarli et obbedirgli.

XXXj Rubrica. Dellu favore delli offitiali.

31

Vole la sancta rasione che l'uno offitiale bisognandoli possa invo care lu braccio et adiuto dell'altro; per tanto se demanda al Commune della magnifica terra de Tholentino che alla dicto priore sia lecito quando li bisogna et quando li pare potere recercare lu offitio de messere lu potestade et delli soy offitiali et che loro siano tenuti ad obbedirlo et non obbedendolo et non favoregiandolo in quello li occorrerà per executione del suo offitio che oltra el iuramento che fanno ipsi offitiali quando entrano in offitio incorrano in pena xx libre de denari per ciaschuna volta, da reterarseli de facto per lu Camorlingo al suo sindicato per ipso || conmune. Et similemente sia tenuto ipso [f. 11 r] potestade o suo judice consigliare el dicto priore quando alluy demandasse consiglio per decisione delle cause dell'arte, et questo sença pagamento alchuno alla sopra dicta pena.

XXXij Rubrica. De quilli che nanti el tempo se partino dal patrone. 32.

Per dare remedio alli magistri che togliono li garçoni per ensegnarli l'arte infra certo tempo et poy li dicti garçoni non piò presto li pare sapere qualche cosa che pigliano qualche excusa et lassano el loro magistro nanti el tempo, che non sença dampno dellu magistro passa (1), et se bene sapessono covelle (2), dicono non havere enparato cosa alchuna, perciò hanno proveduto che se tale discordià adcadesse sia tenuto lu garçone non potere demandare salario al magistro; anche lu magistro lu possa redemandare alluy per rata de tempo, et quanto el magistro

<sup>(1)</sup> passato.

<sup>(2)</sup> quelle.

li dava, havendo fornito lu tempo, tanto lu garçone li sia tenuto ad dare; perchè non è iusta cosa che lu garçone abbandone lu magistro poy che ha enparato et començava fare qualche utile allu magistro.

XXXiij Rubrica. Delli garçoni che se retragono li dj. 3:

Adcade che li garçoni che stanno pattuiti ad anno se retragono alchuni di et poche volte appostano alli peggiori et poy in fine dellu tempo vogliono restorare ad denari, et poche volte restoro sença dampno; per tanto è che sia in arbitrio dellu magistro se vole fare ad denari o vero vole li renda li dicti dì retracti.

### [f. 12 r] XXXiiij Rubrica. Della pena dellu priore. ||

Hanno li dicti statuenti proveduto per excusa dellu priore inponerli una certa pena ad casione non haggia materia non essere pregato da persona, per tanto hanno deliberato che ipso priore incorra pena de xl soldi per ongne volta contra facesse ad alchuni delli sopra dicti capituli li quali se diriggano alluy.

XXXV Rubrica. De quilli che novamente conmençano arte. 35

È ordenato che qualunqua persona vorrà novamente conmençare arte alchuna delle sopra dicte nella terra de Tholentino che pagbe in ipso principio soldi xx al Camorlingo delle dicte arti per il primo anno, et poy paghe como li altri artesiani, adgiognendo che quando quillo o qualunqua delli altri volesse farse levare della dicta notula o vero arti el possa fare pur che paghe al Camorlingo soldi x de denari, et che non possa più exercitare la dicta arte nella dicta terra ad pena de' soldi xl per ciascheuna volta che volesse lavorare ad denari.

XXXVJ Rubrica. Dellu libro dell'arte.

36

È facto provedimento che nella dicta Universitade sia uno libro nellu quale se scrivano tucte rasioni dell'arti, et maximamente rasioni et calculi reveduti delli Camorlinghi o debituri o credituri che remangono alle dicte arti, ove ctiandio se degga per ciaschuno camorlingo fare memoria de denari havesse la dicta arte dati in prestança ad persona et così de altre cose occorrenti delle quali fosse utile farne mentione.

### [f. 12 v] XXXVIJ Rubrica. Dellu locho della notula || . 37

Ad casione che chi ha bisogno della notula saccia ove se gire quando la vole, è ordenato che se degga ligare, intavolare et coprire in bona forma, et poy se consigne al priore lu quale n'agia sempre cura et sollicitudine, in modo che alla fine del suò offitio la possa et degga restituire et consignare al suo successore sana et integra et in quillo modu fò consignata alluy.

XXXViij Rubrica. Dellu modo se degga tenere per le pegnora. È paruto necessario provedere alle pegnora che fa togliere lu priore per qual casione se sia; per tanto hanno deliberato che per qualunqua casione siano tolte per conmandamento de ipso priore che depo x di passati le faccia inpegnare al judeo, et non possendose inpegnare che le faccia vendere ad sono de tromba ad chi piò ce di', et la quantitade per la quale sonno tolte venga in mano della Camorlingo et pagase la rata dellu balivo, lu resto se renda per lu dicto Camorlingo allu patrone se se venderà piò che la quantitade per che sonno tolte.

XXXjX Rubrica. De chi denegasse el pigno.

39

Per reprimere l'audatia de alchuni che li basta l'animo de negare el pigno allu balivo quando è mandato per conmissione dellu priore è ordenato che qualunque fosse de tanto ardire incorra ipso facto pena de xl soldi se lu denega ipso o vero altri della sua famiglia, et niente mino lu dicto pigno degga consignare alla pena de xl soldi de denari. Et quando pur denegasse lu dicto pigno degga lu priore havere recurso ad messere lu potestade et sua corte che facciano fare dicta executione || [f. 13 r]

XXXX Rubrica. Dellu capitale dell'arte.

Hanno li nostri anthiqui patri et magistri passati tanto operato che con lu adiuto de messere domine Dio che de (sic) hanno facto uno pocho de capitale de alchuni fiorinj, si chomo se trova de epsa quantitade facta mentione allu libro delle dicte arti. Et per che tal volta è stato usato che quilli dell'arte hanno li dicti denari inprestati ad qualche bona persona, tal volta ad quilli dell'arte et tal volta ad altri fora delle dicte, per tanto ad casione che may per nissuno tempo possa essere scandalo tra li homini della nostra arte ciò è che forsia che quisto et quillo altro li vorria che alle volte non se porria dare sença malivolentia dell'uno o dell'altro, hanno proveduto che la cura de inprestare li dicti denari sia del priore, consiglieri, Camorlingo et sey altri magistri, ciò è doy per ciascheuna delle dicte doy arte, et tanto se ne faccia quanto a loro parerà, con questo intiso et dichiarato che non se diano o vero se inpresteno ad nisiuno dell'arte per diricto o indiricto, ciò è nè altri per luy, alla pena de xl soldi per ciascheunj delli sopra dicti che lo consentisse; et pena uno ducato ad ipso dell'arte che li togliesse o facesse togliere. Et questo se fa per schifare inconveniente.

XXXXj Rubrica. Dell'ordenamento della confirmatione. È deliberato et ordenato che in niguno modo prima siano quisti ordenati o vero notula piò trascripta nè usata che sia data et presentata per quilli dell'arte nel generale consiglio del Commune et populo della terra de Thollentino, ove con humanitade et reverentia se demande al dicto populo se digne confermare la dicta notula. Et appresso [f. 13 r] anche se li demande che al facto dell'ar || mate se diano et consentano quella gratia et quella inmunitade che hanno dal dicto consiglio et populo consequiti per altri tempi l'arte delli bactilana et delli calcolari; pregando nui sempre Dio et li nostri devotissimi sancti che tucto el dicto consiglio et populo salva et mantenga prospere et felice per infinita secula. Amen.

In Dei nomine, amen. Anno Domini millesimo quatrocenteximo (sie) sexagesimo tertio, Indictione XI tempore Sanctissimi in Christo patris et domini domini Pii divina previdentia pape secundi die vero XXI Martii.

Nos Antonius Tome, Andreas Angelelli, Ser Nicolaus, Ser Bartolomeus et Antonius Francisci priores magnifice terre Tholentini una cum eximio Legum Doctore domino Catervo Tome, Ser Iacobo Stefani, Toma Bonutij et Gaspare Moriconj hominibus electis per dictos magnificos domines Priores vigore remissionis facte per consilium generale, ut patet manu mey cancellarij infrascripti, visa dicta notula diligenter inspecta et lecta ac capitulis in cadem contentis et descriptis ipsisque diligenter examinatis et discussis, videntes ipsam notulam et in ea contenta rationi et justitie consona fore et esse, habita quidem inter nos matura deliberatione et colloquio vigore dicte remissionis nobis facte per [tenorem] dicte remissionis nobis facte per dictum consilium ipsam notulam et capitula in ea contenta in omnibus et per omnia excepto et dumtaxat in ultimo capitulo in parte ubi dicit (et ad presso: « anche se li demanda che al facto de l'armata etc. ») quam particulam dicti capituli volumus intellegi ac declaramus solum modo de magistris - confirmamus, approbamus et emologamus et pro approbatis, confirmatis et emologatis habere volumus et mandamus vigore arbitrij nobis concessi omni meliore modo etc.

Et ego Marutius quondam Marini Putij de Monticulo publicus imperiali auctoritate notarius, predicte confirmationi et omnibus et singulis ut supra legitur presens interfui, eaeque rogatus scribere scripsi [f. 14 r] et publicavi, signoque meo signavi. M (S.N.) M.

#### I H S

In Dei nomine, amen. Anno Domini millesimo quatricentesimo nonagesimo nono, Indictione secunda, tempore Santissimi in Christo patris et domini Alexandri, divina providentia pape VI, die vero XX mensis Octobris dicti anni. Congregati et cohadunati in uno, Maestro Honofrio di Evangelista, Maestro Francesco di Piermarino, Francesco di Galasso di Nelluccio Camarlingo, Maestro Berardino chiavaro, Maestro Catervo di Stefano di Fabritio, Maestro Berardino di . . . . , Maestro Beltrame chiavaro, Maestro Pietro di Tazzone, Maestro Berardino bastaro, Messer Honofrio bastaro, Maestro Gentile da Frontillo, Pascolino fornaciaro, Paolo di Francesco di Savia, Maestro Filippo carraro et Vincentio di Lucio da Tholentino, nella ecclesia de Sancto Iacopo da Tholentino, et vacante et vacare volendo circa el commodo et utilità della dicta arte delli fabbri et maestri de legname et lombardi et altri adherenti alla dicta, sença nisiuna discrepantia etc., vennero secundo li predicti asseriscono alla infrascripta conclusione, octinuto prima tra li supradicti ad bussola et palocte secundo el loro consueto etc. (videlicet):

In que modo se habia ad imbussulare el priore et altri offitiali della dicta arte.

Ordinarono et statuirono che se debia fare a bussula nella quale se debiano imbussulare tutti li priori della dicta arte, consiglieri, camorlinghi et altri offitiali che per la maggior parte de quilli della dicta arte serrà ordinato et stabilito, et in dicta bussula mectere tre cartocci; nelli quali cartocci in uno faccia li nomi delli priori dell'arte delli fabri, nell'arto (sic) cartoccio el nomo delli priori dell'arte del legname, et nell'altro cartoccio se mecta el nome delli altri offitiali per brisioli, nelli quali siano scripti li loro nomi specificatamente.

Item ordinarono che dicto bussolo se debia rettenere (sic) sigillato nella cassa nella sacrestia della chiesa di San Catervo della dicta terra de Tholentino.

[f. 14 v]

Item ordinarono che ogni anno octo di nanti la festa di San Catervo glorioso [dopo facta la offerta facta loro codunatione] (1) se debbiano cavare el priore dell'arte predicta et li altri offitiali deputati.

<sup>(1)</sup> Il testo tra parentesi è cancellato: segno che la consuetudine dell'offerta è in questo tempo caduta.

<sup>4 —</sup> ATTI E MEMORIE - 1915

Item ordinarono che per tôrre tra di loro qualche discordia che potesse dare casione ronpere el bono et fraternale vivere, che uno anno debbia essere priore della arte delli fabri, et finito quello anno seranne l'altro priore dell'arte del legname nel dì supra dicto; et questo ordine se habia ad observare in perpetuo, et che non se possano inbussulare per priori della dicta arte salvo quelli che pagano 4 bolognini ogne anno quando sonno recercati da chi è ordinato allo rescotere.

Item ordinarono che el priore predicto debia conservare le intrate della dicta arte, con prudentia manutenere et pagare le spese consuete secondo li altri anni, et che ciaschesuno della dicta arte debbiano pagare la loro rata per tucto el dì de la festa di San Catervo ongne anno in mano del camorlingo ho (sic) de chi serrà ordinato. Et passato el dicto dì el priore che serrà per li tempi, contra quelli che non haveranno pagato possano fare et fare le executioni contra ciaschesuno et quelle inpegnare al judero (sic) de facto senza nisiuna sollepnità, de rasione pro quella quantità che fossorono (sic) debitori.

Item che el dicto priore non possa pigliare li denari che se reassigna per el priore alla fine del suo offitio se prima non darrà idonea securtà ho (sic) deposto, socto la pena de soldi x per ciaschesuna volta et per ciaschesuno priore che contrafarà, li quali paghe de facto in mano del camorlingo et aplichese alla dicta arte ||

[f. 15 r]

In Dei nomine, amen. Die 24 Novembris 1517.

Publico generalique consilio Communis et hominum magnificae terrae Tholentini in quo quidem consilio prudens vir Nicolaus Gualterii, unus ex consiliariis in dicto consilio existentibus, surgens pedes et accepto prius corporali iuramento de bene et fideliter consulendo ivit ad consuetam arrengheriam divinoque auxilio invocato servatis et servandis dixit et consuluit supra proposita et petitionem prioris et Artium fabrorum lignariorum et muratorum etc, quod attentis narratis prout infra concedatur et per praesens Consilium approbentur, et sic misso partito victum et obtentum fuit per fabas albas 40, non obstantibus tre (sic) in contrarium repertis, et sic reformatum fuit.... (1)

<sup>(1) [</sup>Qui il Codice è illeggibile: dalle parole che qua e là si riesce a intendere pare trattarsi della giurisdizione del priore sugli inscritti all' arte nelle questioni inerenti a questa, e che in caso di dubbio egli possa ricorrere per consiglio al dottore di Legge].

[S.~N.] Et ego Vincentius ser Nicola de Tholentino Cancellarius manu mea subscripsi  $\parallel$ 

Ex decreto generalis concilij magnificae Communitatis Tolentini celebrati sub die xxiij Decembris 1550 sancitum extitit ut inter fabros lignarios dictae Terrae observarentur etiam ad unguem infrascripta Capitula addita praesenti compendiolo vel — ut aiunt — Notulae, ut de huiusmodi decreto patet in VII Libro Reformationum mei Ioh. Mariae Barlij de Apiro, cancellarii etc.

Prima, che qualunque dell' arte prenominate il quale si ritrovasse creditore d'un altro che fusse della medesima arte, tanto per ragione di mercede quanto di qual sia altra cosa pertinente a detta arte, debba et sia tenuto far convenire primieramente il detto suo debitore avanti al Priore dell' arte et non altrove, sotto pena di x !ibre di denari per ciascuno non observante il presente capitolo et ciascuna volta, d'applicarsi de facto per la metà alla magnifica Communità di Tolentino et per l'altra metà alla congregatione di detta arte ||

Item che 'l Priore di dett' arti predette sia tenuto subbito, finito il suo officio, consegnare al suo successore la presente Notula, et non cancellata o cassa in alchuna sua parte, sotto pena de x scudi per ciascuno Priore che contrafarà al presente capitolo d'applicarsi de facto come di sopra || [f. 16 v]

[f. 16 r]

\* \*



# SUL TEMPO DI ALCUNE OPERE D'ARTE ESISTENTI IN CAMERINO

L'arca di S. Ansovino, il portale di S. Venanzio, e l'« Annunciazione » di Girolamo di Giovanni

I.

Sommario? Se l'iscrizione del 1268, un tempe sulla facciata della cattedrale di Camerino, attestasse la ricostruzione della chiesa. — Avanzi di opere appartenute alla antica cattedrale e disegno generale di essa. — Origine, incrementi e decorazioni note della cappella dei Varano — Il Ponte di Madonna. — Epoca approssimativa dell'arca di S. Ansovino — Cenno sullo stile di essa — Menzione del grande gruppo in legno la Madonna della Misericordia — Ricordo di due restauri del campanile nel Quattrocento e di alcune opere scultorie scomparse. — Le statue dell'arca di S. Ansovino e quelle del portale di S. Venanzio — Anche questo è da porre tra il sec. XIV e il XV. — La porta della chiesa dell'Annunziata dei Vignali. — Menzione di un Domenico di Duccio da Firenze.

Inverosimiglianza dell'asserzione del Lili che nel Quattrocento la chiesa di S. Venanzio fosse demolita e riedificata. — I lavori eseguiti in S. Venanzio nella seconda metà del Quattrocento per opera del priore Ansovino dei Baranciani. — Osservazioni sulla forma della chiesa di S. Venanzio in un gonfalone di Girclamo di Giovanni. — Le opere d'arte dovute ad Ansovino, priore di S. Venanzio.

Sulla facciata della cattedrale di Camerino, ai tempi di Camillo Lili, storico della città, vissuto nel Seicento, si leggeva, incisa su pietra, un' iscrizione portante la data 1268 insieme con i nomi del pontefice Clemente IV, del vescovo Guido e del podestà Andrea di Parenzio (1). Questa lapide, oggi conservata

<sup>(1)</sup> Lili, Historia di Camerino, II, 29 e Turchi O. Camerinum sacrum, Roma 1762, 219.

nella cripta del Duomo, fece credere agli storici che la chiesa fosse rifabbricata dalle fondamenta nei nove anni dal 1259, in cui accadde la così detta distruzione della città, al 1268 (1). Ma, forse, tale opinione è da correggere, poichè non appar verosimile che nelle rovine fatte dai Ghibellini vincitori dei Guelfi e dai Matelicesi, antichi nemici di Camerino, desiderosi di vendicare i danni che da questa avevano patiti nel 1203 o poco prima (2), andasse distrutta anche la chiesa principale. Il racconto tessuto dal padre Filippo Camerini, nei Supplementi al Lili, del tradimento di Raniero di Ugolino dei Baschi e della consecutiva dispersione dei Guelfi di Camerino nel 1259 fu principalmente attinto a una scrittura inedita sulla famiglia Monaldi di Camerino composta nella seconda metà del Cinquecento, non senza imitare i metodi del contemporaneo Ceccarelli, dal domenicano G. Battista Bracceschi (3). Le fonti coeve, quali la cro naca di Saba Malaspina e quella di Bonaventura di Benvenuto da Foligno, affermano la rovina e l'incendio della città restata quasi deserta (4). Ma un ignoto camerinese testimonio degli eventi del 1259, nel carme latino da lui scritto per narrare come la città perdesse e poi ricuperasse il corpo di S. Venanzio, adopera locuzioni che significano rovina e devastazione, non abbattimento della città (5). La distruzione asserita da fonti contemporanee dev' essere intesa nel significato di distruzione delle case del partito avverso al vincitore, poichè questo anelava al ricupero, non già all' eversione della patria : di che la

<sup>(1)</sup> Lili, op. cit. II, 22 e Santoni M. Degli atti e del culto di S. Ansovino, Camerino, Savini, 1883, 32.

<sup>(2)</sup> ACQUACOTTA C. Memorie di Matelica, Ancona, 1838, I, 66-67.

<sup>(3)</sup> I Supplementi al Lili del p. Filippo Camerini furono stampati a Camerino dalla tipografia Sarti nel 1835. La Storia Monaldesca del Bracceschi, seguita e citata dal Camerini, si ha a c. 29 di uno dei volumi mss. dei Varia Camilli Lili nella Valentiniana di Camerino privo di segnatura.

<sup>(4)</sup> Vedi la cronaca del Malaspina in MURATORI, R. I. S. VIII, col 801 e quella di Bonaventura di Benvenuto in Arch. storico per l'Umbria e le Marche, II, 339, Foligno 1885.

<sup>(5)</sup> LILI, II, 30-31.

testimonianza più nota, immortalata dall' arte di Dante, è nel contegno di Farinata degli Uberti al congresso ghibellino di Empoli. Di completa rovina e di distruzione di città parlano spesso le cronache e gli altri documenti delle guerre municipali e civili dei comuni italiani. Anche di Camerino contemporanei e posteri ripeterono che la città era stata distrutta e questo dissero alcuni Camerinesi nel 1282, deponendo in un processo svoltosi dinanzi alle autorità pontificie per il possesso, contrastato tra Camerino e Matelica, della rocca di S. Maria in Monte sopra a Castel S. Maria nel comune di Castelraimondo (1). Se non che accadeva allora in misura maggiore ciò che accade oggi nel qualificare gli effetti prodotti dagli spaventosi bombardamenti, quando si assevera la distruzione di città e monumenti che non sono stati in realtà rasi al suolo, bensì più o meno gravemente danneggiati. Rispetto alla sorte di Camerino nel 1259, si può esser certi che l'ira feroce dei fuorusciti Ghibellini e dei Matelicesi si abbattè soltanto sulle case dei Guelfi, perchè da documenti sicuri si ha che i profughi Guelfi riacquistarono Camerino dopo tre anni di lotte nel settembre nel 1262, nonostante la resistenza dell'esercito di Matelica, e che questo, nell'ottobre e nel novembre dello atesso anno, tentò invano di espugnare la città (2). Tali contrasti armati implicano mura, fortificazioni e case. Non si deve poi dimenticare che gli odi municipali e civili non si sfogavano mai sulle chiese se non per rapinarvi oggetti preziosi, e che dalla cattedrale, palladio della fede e della patria, solevano tenersi lontani gli assalitori.

Ci pare, dunque, conforme alla verisimiglianza storica che l'iscrizione del 1268 attestasse o la fine della facciata o un restauro di essa. Ignoriamo affatto il tempo della costruzione della chiesa (3) che rovinò per il terremoto del 1799 e fu ricostruita

<sup>(1)</sup> FELICIANGELI B. Di alcune rocche dell'antico stato di Camerino in Atti e Mem. della r. Deputazione di Storia patria per le Marche, N. S. I. 155-157.

<sup>(2)</sup> FELICIANGELI, op. cit. p. 38 in nota e Acquacotta op. cit. I, 84-85.

<sup>(3)</sup> Il TURCHI op. cit. 241 consente anche lui nell'ipotesi che dopo il

quale oggi si vede su disegno di Andrea Vici nei primi decenni del secolo XIX (1). Sappiamo che nel 1748 e 49, per cura del vescovo Francesco Vivani, che vi spese 400 scudi, ne fu rinnovato il prospetto secondo lo stile neoclassico del tempo, sotto la direzione dell'architetto Valeri, come si vede nell'incisione del tomo XXI della nota opera del Salmon (2).

È assai probabile che la chiesa di S. Maria maggiore o S. Maria della piazza, come si chiamava nel Medio Evo, fosse stata riedificata nel secolo XIII con ampiezza e ricchezza convenienti alla rinnovata vita cittadina sotto il regime comunale. Come dappertutto, l'opera della cattedrale, che disponeva delle larghe rendite del capitolo — questo esigeva le decime di una parte della diocesi, — ricevette incrementi e adornamenti dopo che ne era compiuta la fabbrica. Dello stesso secolo decimoterzo ci restano alcuni avanzi dell'altar maggiore uno dei quali porta l'iscrizione pubblicata dal Lili, dal Turchi e dal Santoni colla data 1295, il nome dell'arcidiacono Berardo e del marmorario

<sup>1259</sup> fosse restaurato l'antico tempio e confuta l'affermazione che la consacrazione avesse luogo nel 1248 per opera di un vescovo di nome Rambotto, il che era detto in una lapide posta nella facciata l'anno 1749 e intesa a ricordare i restauri eseguiti in quell'anno dal vescovo Vivani

<sup>(1)</sup> D' ESTE GIUSEPPE, Di Camerino, della nuova metropolitana e dei santi protettori della città, ragionamento, Roma, 1838. Bene giudicò il Santoni (op. cit. 67) di questo opuscolo scrivendo che vi spira più la fantasia arcadica dell' autore che la « critica soda ed assennata ».

<sup>(2)</sup> Per i restauri dovuti al vescovo Vivani vedi Turchi 62, 230 e 345. Il Salmon diresse l'opera « Stato di tutti i popoli e paesi del mondo » di cui il vol. XXI a p. 550 e 554 (Venezia, Albrizzi, 1757) ha la riproduzione del le piazze del Duomo o di S. Venanzio di Camerino, importante per la città nostra dove tanto scarse sono le memorie dei tempi passati. Il cav. Valeri, che, secondo il titolo dell'incisione del Salmon, diede il disegno del restauro, potrebbe essere Antonio Valeri romano che operava nel 1732, ricordato dallo Zani accanto a un Teodoro Valeri, francese, detto il cav. Vallory fiorente nel 1760, taciuti l'uno e l'altro in Singer W. Allgemeines Künstler-Lexikon Frankfuth a/M. 1901. Cfr. Zani P. Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle Arti. Parma, 1824, vol. 19, P. I, 27.

Guittone (1). Si può esser certi che al medesimo tempo dell' altar maggiore, cioè agli ultimi decenni del Dugento, appartengono i due leoni in pietra conservati tuttora nella cripta della cattedrale e certo, in origine, collocati ai lati inferiori del portale non però a sostenere colonne. Il nome dell' artefice Armanno da Piòraco, che si legge inciso sopra uno di essi, ci riconduce agli ultimi del Dugento, perchè si sa che quel maestro, nel 1280, lavorava a un restauro della fontana maggiore di Macerata (2). Pure del Dugento, o di poco posteriori, riteniamo i due amboni, riuniti per farne un pulpito nel 1622, dei quali ci restano le cuspidi colla scritta gotica, in uno di essi: Leonardi cappellani maioris ecclesie camerinensis. » (3)

All'aprirsi del Trecento la chiesa doveva essere finita nelle sue parti essenziali costruttive e nella decorazione. Tutta di calcare, aveva tre navate divise da dieci colonne di pietre bianche e rosse con tribuna, o ciborio, sostenuto da altre quattro colonne nell'altar maggiore. Forse sulla facciata si trovavano due leoni in pietra come su quella di S. Venanzio. Delle navate e della

<sup>(1)</sup> Santoni op. cit. p. 33. Il D'Este (op. cit., 27) sognò un'assurda identificazione di maestro Guittone operario della cattedrale di Camerino coll'omonimo poeta d'Arezzo che nel 1295 non era più fra i vivi.

<sup>(2)</sup> Cfr. Aleandri V. Due leoni e maestro Armanno da Pioraco in Chienti e Potenza, Camerino 1904 7 febbraio. Che i due leoni adornavano il portale è detto dal p. Matteo Pascucci, Vita di S. Ansovino, Roma, Buffotti, 1682, 175. Nella base di uno dei leoni leggesi.... gister Armanus de Ploraco fecit hoc opus ». Nella base dell'altro si leggono le parole « fecit et fecit fieri ambos istos » alle quali precedono alcune lattere di dubbia interpretazione in cui il Lanzi (Storia pittorica d'Italia, I, 368, Milano, 1824) vide caratteri misti di latino e di greco. Esse, se non c'inganniamo, sono un tentativo fallito del lapicida inesperto di scrivere in caratteri gotici il nome magister Armanus. Il greco non ci pare entri punto in questa iscrizione. In conclusione, maestro Armanno da Pioraco fece i due leoni e sostenne la spesa dell'opera (« fecit fieri »). Per la sua presenza a Macerata nel 1280 vedi Colini-Baldeschi L. Vita pubblica e privata maceratese nel Duecento e Trecento in Atti e Mem. della Deput. di storia patria per le Marche VI, 157, Ancona, 1903.

<sup>(3)</sup> SANTONI, op. cit. 38, 60.

tribuna ci lasciarono memoria gli eruditi locali del Seicento: (1) l'esistenza dei leoni argomentiamo dal particolare narrato dal dott. Massimo Moreschini di due leoni in pietra situati sulla sommità della facciata e dai quali, il 28 luglio 1799, per la violenza del terremoto, precipitarono nella piazza due guglie ad essi sovrapposte (2). Congetturiamo che quei due leoni, posti in cima al prospetto della chiesa, non sappiamo con quale criterio d'arte, quando il vescovo Vivani lo fece ricostruire dall'architetto Valeri, fossero stati in passato più in basso. Ignoriamo se essi abbiano ad identificarsi con altri due di basalto nero, finiti chi sa dove, che alcuni Camerinesi ricordano d'aver veduti nella cripta 25 o 30 anni fa. Nel 1872 vi si conservava anche un altro leone sostenente un' acquasantiera che anch' essa era appartenuta all'antica cattedrale. (3).

La famiglia Varano, che per i servizi resi con Gentile I al partito guelfo prevalente nel comune, aveva già acquistato un primato civile, preparazione alla signoria, godeva anche negli uffici ecclesiastici, sul principio del Trecento, una decisa preponderanza, come i Trinci a Foligno e altre famiglie altrove (4).

<sup>(1)</sup> BENIGNI ANGELO, Frammenti historiali, Ms. nella Valentiniana di Camerino. A c. 56 si legge che « sopra l'altar maggiore si vedeva già l'antica tribuna eretta e sostenuta da otto colonne di marmo con basi et capitelli d'opera mista [a mosaico] » e che fu sostituita ai tempi dello scrittore (e prima del 1643) « dal cappellone di stucchi e d'oro e di pitture ornato dalla pietà » del vescovo Emilio Altieri.

In un fascicolo ms. di proprietà dell'avv. Ercole Marsili, contenente gli stemmi dei Varano e i sottoposti elogi, una volta esistenti nella sala grande del palazzo ducale di Camerino, si hanno notizie relative alle istituzioni ecclesiastiche e all' edilizia della città scritte sui primi del Seicento. Della cattedrale si dice: « È la suddetta chiesa fatta tutta di sassovivo di montagna, come breccia, a tre navi, con colonne dell' istessa materia di sassi bianchi e rossi tramessi [alternati] in maniera che rendono bella vista e adornata di bellissimi altari alla moderna con una bellissima tribuna sopra l'altar maggiore sostenuta da quattro colonne ».

<sup>(2)</sup> MORESCHINI DOTT. MASSIMO, Ragionamento storico-filosofico sul terremoto di Camerino, Camerino, Gori, 1802, 51-52.

<sup>(3)</sup> CONTI A. Camerino e i suoi dintorni, Camerino, 1872, 156.

<sup>(4)</sup> Per i Trinci vedi Faloci-Pulignani M. I priori della cattedrale di Foligno, Perugia, 1914, 105, 110, 112, 115.

Pare certo che fosse dei Varano il vescovo Berardo che tenne la sede vescovile dal 1310 al 1327 ed è l'arcidiacono ricordato nell' iscrizione dell' altar maggiore del 1295 (1). Capi della famiglia erano allora Berardo I e Rodolfo, figli di Gentile I e rispettivamente zio e padre del vescovo Berardo, coll'assenso del quale lo zio cominciò a costruire la cappella della famiglia dedicata a S. Giovanni Battista e situata presso la cattedrale. A chi la visitasse nelle feste del santo titolare il papa Giovanni XXII accordava l'indulgenza di 40 giorni con lettera a Berardo I del 25 luglio 1321 (2), documento restato ignoto agli storici camerinesi i quali attribuirono l'erezione della cappella Varano o a Gentile I o al figlio di lui Rodolfo o al nepote Giovanni (3). Berardo I morì prima del maggio 1326 (4) quando la cappella non era ancora finita. Essa fu condotta a termine dal fratello Rodolfo e dal costui figlio Giovanni. Ciò s' inferisce in modo sicuro dalla denominazione di cappella dî Giovanni e Rodolfo Varano colla quale l'opera è designata in nn testamento di Rodolfo II, pervenutoci senza data, ma certamente scritto tra il 1377 e il 1384 (5). Pertanto il Lili, sulla

<sup>(1)</sup> TURCHI, 256-251.

<sup>(2) «</sup> Vite perhempnis gloria etc.... Cupientes igitur ut capella quam dilectus filius Berardus de Camerino miles ecclesie camerinensi contiguam ad honorem beati Ioannis Baptiste pro sue ac predecessorum suorum animarum salute construi et edificari fecisse dinoscitur congruis frequentetur honoribus de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum cius auctoritate confisi omnibus vere penitentibus et confessis qui camdem capellam in quatuor B. M. V. et in eiusdem B. Ioannis Baptiste festivitatibus devote visitaverint annuatim quadraginta dies de intimatis eis penitentiis misericorditer relaxamus. Dat Avinione VIII Kal. Augusti anno V. « Arch. Vatic. Reg. Vatic. 72 ep. 1134. » Dello stesso giorno è la concessione della stessa indulgenza per la chiesa di Camerino, ep. 1133.

<sup>(3)</sup> SANTONI, 33-34.

<sup>(4)</sup> Una lettera in data di Avignone 29 aprile 1326 è indirizzata a Gentile del fu Berardo. Reg. Vatic. 113, c. 319r. Bisogna, dunque, correggere la data 1329 assegnata dal Lili e dai genealogisti alla morte di Berardo 1.

<sup>(5)</sup> BENADDUCI GIOVANNI, Un documento storico del secolo XIV in Archivio storico per l'Umbria e le Marche, vol. III, fasc. 11 e 12, Foligno 1886. È il testamento di Rodolfo II senza nome di notaio e senza data, ma certamente posteriore al 1377, perchè non vi si nomina il fratello Venanzio

fede di fonti da lui non ricordate, scrisse che alla cappella propria e sepolerale della famiglia Varano « diedero principio Giovanni e Ridolfo ». (1) Nella concessione dell'indulgenza da parte di Giovanni XXII, come abbiamo detto, si legge che la cappella era attigua alla chiesa di S. Maria maggiore, ma tutti i documenti posteriori la dicono compresa nel tempio.

I discendenti dei fondatori continuarono a beneficarla. Gentile II le assegnò una somma con scritta speciale menzionata nel testamento, Rodolfo II ne accrebbe le rendite colla proprietà del podere di Pietrabianca nelle adiacenze dell'antica porta di Cisterna (oggi Caterina Cibo), lungo la passeggiata di levante, e la provvide di preziosi parati e arredi sacri (2); Giulio Cesare ne rifece il pavimento in mosaico, Giovanni Maria, ultimo dei signori Varano, ne restaurò la cupola (3).

morto appunto in questo anno. L'atto di ultima volontà di Rodolto II, che morì a Tolentino il 18 novembre 1384, dev'essere quello in data 13 febb. 1384 rogato da Ser Giovanni di Luca [\*] da Tolentino di cui è menzione a c. 44v del cod. Vatic. Barb. 2441.

- (1) I, 133.
- (2) « Et si aliquis dictorum heredum ipsins domini Gentilis seu omnes.... non satisfecerint predicta contenta in scriptura scripta manu Angelilli notarii supradicti videlicet quod si aliquis contrafecerit in observando legata et relicta hospitali posito ad planum Bussi [presso Le Mosse] iusta viam comunis etc. et capelle posite in ecclesia S. Marie maioris.... infra unum aunum.... cadat ab ipsa hereditate.... etc. ». Testamento di Gentile II, Camerino 28 genn. 1350 in Codice Varanesco dell'archivio di stato di Parma, c. 92v. « Item reliquit pro dote cappelle dominorum Ioannis et Rodulfi de Varano vineam suam positam in districtu Camerini in contrata Petre bianche cum terra et campo a pede ipsius vinee posito. Item rel. eidem cappelle planetam unam de auro cum frangiis figuratis et paramenta alba completa cum planeta, dalmatica et tunicella. It eidem rel. fieri calices cum missale pro predictis ». Testamento di Rodolfo II pubblicato da G. Benadduci. Un altro legato per la cappella dei Varano è stabilito nel testamento di Guglielmina, figlia di Gentile di Berardo Varano, ignota ai genealogisti: « Item reliquit pro paramento altaris cappelle dominorum de Varano que est in ecclesia S. Marie maioris de Camerino unam tunicam albam cum manica viridi ipsius domine ». Camerino 1 sett. 1383. Arch. not. di Camerino, Rog. di Giovanni di Ser Giovanni Blaxioli.
- (3) Il Benigni (Frammenti historiali c. 56v) scrisse che Giulio Cesare alla cappella domestica aggiunse il pavimento di pietre di porfido. Le quali sono

La cappella situata nella navata destra, presso la tribuna, si chiamava ancora nel secolo XV di S. Giovanni Battista o dei Signori, e serviva alle adunanze della confraternita della Santa Croce (1) la più ricca della città sulla quale può darsi che i Varano esercitassero vigilanza e tutela. Più tardi, finita la signoria Varanesca, la cappella si disse anche di S. Ansovino. Angelo Benigni nei Frammenti historiali — uno zibaldone seicentesco non privo di valore per le notizie dei suoi tempi scrive che di fronte alla cappella della Santa Croce (nella navata sinistra, che oggi ha una tela con su una copia della deposizione del Barocci) si trovava la cappella di S. Pietro « eretta dalla pietosa devozione del signor Prospero Giori, fratello dell' Ill.mo Monsignor Angelo [poi, nel 1643, oardinale], prefetto di camera di N. S. Urbano VIII. Sopra di questa [cioè, verso l'abside], siede la cappella di S. Ansovino, protettore della città e vescovo, detta la cappella delli Signori per essere stata eretta, per quanto ho trovato, da Gentile II Varano e dotata di molti beneficii.... In questa cappella c'è il deposito di marmo di S. Ansovino intagliato con molte colonne ».

La prima menzione a noi nota dell'esistenza di un altare di S. Ansovino, che forse era una cosa sola coll'arca o sepolero, si ha nel testamento di Rodolfo III (1418) dove questi esprime

certamenie quelle pietre tagliate al cui trasporto da Roma a Camerino consentiva papa Innocenzo VIII col breve 7 giugao 1488 pubblicato da E. Müntz Les arts à la cour des Papes, Paris, 1898, 287. Di mosaico era lo stemma colla sigla di Giulio Cesare già nel pavimento della cappella, passato poi nella cripta del nuovo duomo, dove lo vide Aristide Conti nel 1872, e scomparso da molti anni secondo la previsione di quel valentuomo implicita nell' esortazione di lui a fare che gli oggetti dell' antica cattedrale raccolti nella cripta trovassero un posto migliore e fossero più rispettati (Camerino e i suoi dintorni, Camerino 1872, 156).

Della cupola, opera di Giovanni Maria, fa cenno il Lili nel luogo citato, I, 133.

<sup>(1)</sup> Il 28 aprile 1452 la confraternita della Santa Croce, per nominare un procuratore, si aduna nel luogo solito delle sue congregazioni « in cappella S. Joannis que dicitur cappella dominorum de Varano sita in ecclesia S. Mariemaioris de Camerino que cappella posita est in capite dicte ecclesie iuxta tribunam dicte ecclesie ». Rog. di Giovanni di ser Oliviero, Arch. not. di Camerino.

il desiderio che dalle case appartenenti ai suoi figlioli si apra un ingresso comune sulla loggia donde cominciava il ponte congiungente il palazzo colla chiesa di S. Maria affinchè « le loro famiglie possano recarsi in chiesa ad udire la messa e gli altri uffici divini nella cappella a volta sopra l'altare di S. Ausovino » (1). Poichè la cappella, ancora nel 1452, continuava a intitolarsi di S. Giovanni Battista, par lecito credere che per altare di S. Ansovino s'abbia a intendere l'area del Santo. Il ponte, o cavalcavia di cui è parola in più documenti (2), detto ponte di Madonna, perchè serviva specialmente alla moglie del signore e alle altre donne di casa Varano, dovette essere costruito da Rodolfo e Giovanni nella prima metà del Trecento.

Quanto al tempo a cui deve assegnarsi la grande arca di S. Ansovino, il passo qui sopra citato del testamento di Rodolfo III e una disposizione testamentaria del 1390 ci consentono di segnare i limiti delle date 1390 e 1418. Donna Puccia, figlia del fu signor Nuccio e moglie di Ser Marino di Neruccio da Camerino e dalla contrada di Sossanto, nel testamento dettato il 3 Settembre 1390, eletta la sepoltura nella chiesa di S. Maria maggiore e fissata la somma di 10 fiorini per il funerale, destinò due forini d'oro per l'opera da farsi per l'arca

<sup>(1) «</sup> Item reliquit et disposuit quod predicti eius filii omnes et singuli cum corum familiis possint ire ad ecclesiam S. Marie maioris de Camerino videlicet ad cappellam in volta supra altare S. Ansovini ad audiendum missas et divina officia et redire per domos suas per loca et partes ipsarum domorum minus incomodas habentibus ipsas domos prout visum fuerit dictis suis filiis ordinare. Dicens dictus testator quod facere aditum retro cameram unicornuorum et ingressum de sala grandi et exire in logiam supra pontem qui est ante et iuxta dictam capellam sibi videbatur actius et comodius ». Rocca di Beldiletto 30 agosto 1418. Pergamena dell' arch. di Urbino nell' arch. di stato di Firenze.

<sup>(2) «</sup> Item una Loggia meza coperta et dove è el ponte de Madonna con doi usci » — Ragioni e descrizione del ducato di Camerino. Inventario delle case vecchie (sett. 1502) c. 89<sup>a</sup>. Archivio Estense di Modena. Vedi anche Santoni M. Funerali di Giovanna Malatesta (1511) Camerino Savini 1881 e Conti op. cit. 132-133. Anche i Trinci ebbero questa comoda comunicazione tra il loro palazzo e la cattedrale. Cf. Faloci-Pulignani, op. cit. 127.

del corpo del Beatissimo confessore S. Ansovino (1). Dunque l'arca di S. Ansovino nel 1390 o non era cominciata o era ancora ben lontana dal suo compimento.

Il mouumento di ragguardevole mole (alto m. 5,20 e largo m. 2,20), restò sempre nella cappella dei Varano finchè, danneggiato e spezzato dal terremoto del 28 luglio 1799, indi ricomposto, trovò sua sede nella cripta della nuova chiesa. Malconcio e smembrato lo vide Amico Rieci (2) e lo giudicò del secolo XIV sulla fede del Lili che pare lo reputasse costruito ad un tempo colla cappella Varano. Il pio legato di donna Puccia corregge quell'opinione rivelando che l'arca è posteriore di poco meno che un secolo all'origine della cappella.

Non è necessario ripetere la descrizione del sepolcro di S. Ansovino dopo quanto ne scrissero con dottrina e buon gusto i nostri compianti maestri Aristide Conti e Milziade Santoni (3). Ci contenteremo di osservare che i motivi del fregio sovrastante alla base, composto di bassorilievi in calcare bianco ritraenti animali fantastici e simbolici, ricorrono, benchè in minor numero, anche nella zona superiore dove posano gli angeli sostenenti la cortina dell' urna. Ivi notammo una testa di leone, un uccello e una testa umana incappucciata che ricordano i motivi della serie ornamentale più bassa. Questa simiglianza, che ci par manifesta anche nella esecuzione degli ornati, ci rende inclini a credere che la decorazione del monumento appartenga tutta a una medesima arte, contro all' opinione del Santoni che vide differenze rilevanti tra la zona simbolica inferiore e le restanti parti del monumento e accennò all' ipotesi che quella

<sup>(1) «</sup> Item reliquit operi ecclesie S. Marie predicte videlicet pro opere fiendo pro arca corporis Beatissimi confessoris S. Ansovini duo florenos auri » Camerino 3 sett. 1390. Rogiti di Giovanni di Ser Giovanni Blaxioli, Archivio notarile di Camerino, credenza 5, nº. 23. Questo volume di testamenti si compone di fascicoli appartenuti ad altri volumi, quindi ha numerazione disordinata. Il testamento di donna Puccia, che è in una carta segnata 370, trovasi sul principio del volume.

<sup>(2)</sup> Memorie delle arti e degli artisti della Marca, Macerata, 1834, I, 85.

<sup>(3)</sup> CONTI, op. cit. 149 e segg. SANTONI op. cit. 33-38.

preesistesse a questo. Poichè il disegno generale dell'opera rîentra nello stile archiacuto, palese nelle cuspidi degli archetti gotici, onde essa è coronata, è ragionevole che vi si trovino quelle decorazioni di figure umane e d'animali talora bizzarri e immaginari, contro cui, sin dal secolo XII, si scagliava S. Bernardo da Chiaravalle (1).

Parecchi testamenti di Cameriuesi vissuti fra il Trecento e il Quattrocento contengono legati volti ad accrescere il culto di S. Ansovino, vescovo e protettore della città, al quale era addetta una speciale confraternita (2). I Varano, la cui cappella accolse il mausoleo del santo, concorsero, probabilmente in larga misura, alla costruzione di esso: ma di ciò non resta memoria alcuna (3). Che, al principio del Quattrocento, il rinnovato culto di S. Ansovino, forse per il mausoleo destinato alle reliquie del santo, avesse un' eco nella famiglia, può arguirsi dal nome di Ansovino portato da tre dei figli e nepoti di Rodolfo III allora regnante (\$\difta\$ 1424) e non apparso tra quelli degli antecessori (4).

Un' altra opera insigne, custodita un tempo nella cappella dei Varano, è il gruppo in legno la Madonna della Misericordia da pochi anni rimesso in venerazione nel Duomo: scultura del Quattrocento bene conservata e di gran pregio sotto il rispetto del disegno e del colore della quale non ci resta alcuna notizia (5). I vicordi antichi e più importanti della nostra cattedrale perirono coll' incendio della sacrestia seguito il 10 agosto

<sup>(1)</sup> Apologia ad Guillelmum S. Theodoriei abatem, cap. XII, n. 29 in MIGNE, Patrologia latina, t. 82, col. 915-16, Parigi, 1854.

<sup>(2)</sup> Vedi in Appendice i legati testamentari per la cattedrale di Camerino.

<sup>(3)</sup> In forma dubitativa il Santoni parlò dei vari scolpiti in un bassorilievo dell'arca, cioè sul carro tirato da buoi aggiogati nella zona simbolica. Ma si tratta di congettura da ricusarsi. Non si comprende perchè lo stemma dei signori dovesse esser quasi celato, se essi ne avessero ordinata l'incisione. Il segno gentilizio fu escluso, pensiamo, perchè il monumento sorse anche per le offerte di molti dei sudditi.

<sup>(4)</sup> Vedi LITTA Famiglia Varano tav. II.

<sup>(5)</sup> SANTONI, op. cit., 58.

1515 con iattura inestimabile della storia e dell'arte per la distruzione dell' archivio della chiesa e di ricchi e artistici arredi del culto (1). Descrizioni diligenti e minute mancano nelle visite pastorali e negl' inventari, massime anteriori al Settecento, e però non è possibile valutare in modo adeguato i danni recati dai tempo e degli uomini. Si può presumere che ogni secolo lasciasse nella chiesa traccia di sè con restauri, rifacimenti e decorazioni: ma si ha notizia di pochi. Dei tempi anteriori al Cinquecento conosciamo solo due atti relativi a lavori di restauro nella canonica e sul campanile negli anni 1435 e 1490 (2). Delle opere ornamentali scultorie, oltre i leoni posti sulla facciata, scomparvero: le statue della Vergine, di S. Venanzio e di S. Ansovino « collocate sulla porta principale, all'esterno » cioè nella lunetta del portale, altre due di S. Ansovino e di S. Venanzio nella cappella del Sacramento, quelle della Vergine e dell' arcangelo Gabriele, su due pilastri fra il coro e il presbiterio, e della Vergine sostenente il Cristo morto nella cappellina della Pietà aperta (probabilmente in epoca tarda) dinanzi all' altar maggiore. Da ultimo ricorderemo le statue di S. Venanzio e di S. Ansovino che fiancheggiavano la Vergine col Bambino, tuttora esistente, negli archetti gotici dell' arca delle quali fa testimonianza l'erudito camerinese Domenico Passini vissuto nel secolo XVII (3).

Amico Ricci ravvicinò all'arca di S. Ansovino il nome di fra Giacomo da Camerino « valente ornatista in marmo che viveva nel 1385 » nominato dallo Zani nella sua *Enciclopedia metodica* (4). Il Ricci intendeva dire 1325 -- questa è la data documentata riferita dallo Zani — e si affidava al Lili che stimò l'arca contemporanea alla cappella Varano. Ma, quella appartenendo alla fine del secolo XIV, non può avervi lavorato

<sup>(1)</sup> LILI II, 281.

<sup>(2)</sup> Vedi App. II.

<sup>(3)</sup> SANTONI, op. cit. 46, 64, 58.

<sup>(4)</sup> RICCI, op. cit., I, 108. ZANI P., Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle Arti, vol. V. P. I., 241, Parma, 1820.

<sup>5 —</sup> ATTI E MEMORIE - 1915

il mosaicista fra Iacopo da Camerino che lasciò il suo nome nell'abside della basilica Lateranense su mosaici pertinenti al pontificato di Nicolò IV (+ 1292). Ornatisti e intagliatori in marmo erano, com' è noto, anche i maestri lombardi dei quali troveremmo numerose tracce in Camerino, se ci fossero pervenuti gli atti notarili del Trecento, come ne troviamo abbondanti per il Quattro e Cinquecento. Ma, forse, si richiese più alto magistero d'arte per le opere scultorie dei bassorilievi e delle statue dell'arca di S. Ansovino le quali statue sono oggi 13 ed erano quindici nel Seicento, mancando, come abbiamo detto, le figure di S. Ansovino e di S. Venanzio. Le otto statue in pietra cornea, tutte coronate, poste sopra al basamento dell'arca, a dividere i bassorilievi esprimenti episodi della vita di S. Venanzio, rappresentano, secondo la ragionevole opinione del Santoni (1), le virtù, delle quali, però, scomparsi i simboli delle altre, sono chiaramente riconoscibili soltanto la giustizia (avente la bilancia nella sinistra e l'elsa della spada caduta, nella destra) e la fortezza col leone a lato. E, forse, la figura a mani giunte rappresenta la Fede, mentre l'ottava statua, che porta il dito alle labbra, simboleggia il silenzio. Disegnate e modellate con palese senso della realtà, dai panneggiamenti regolari e dai volti non privi d'espressione, ci sembrano tecnicamente superiori, benchè vi manchi la varietà, alle statue della Vergine e di S. Porfirio - quella di S. Venanzio scomparve sul principio del secolo XIX - che si vedono ancora nella lunetta del portale di S. Venanzio, notevoli per originalità e vigore, ma assai rigide nel disegno e tali, in complesso, da ricordare le figure trecentesche onde si adorna il campanile di Giotto. E che esse risalgano al secolo XIV si argomenta anche dalla fondata induzione che al principio del seguente il portale fosse finito: induzione consentita da un documento del 1412.

Il 15 settembre di questo anno un Angelo Laurenzoni da Camerino e dal borgo di S. Venanzio dispone nel suo testamento d'esser sepolto nella chiesa di S. Venanzio e assegna

<sup>(1)</sup> Cfr. VENTURI A., Storia dell' arte italiana, IV, 441, Milano 1906.

20 fiorini d'oro per due statue: l'angelo Gabriele e la Vergine da coilocarsi nella facciata di quella chiesa e ai lati della porta maggiore (1). Evidentemente questa era già compiuta e dovevano essere altresì scolpite le statue adornanti la lunetta. Non conosciamo traccia alcuna delle statue commesse dal Lorenzoni, nè sapremmo dire se furono eseguite. Ma che ai lati della porta si vedessero due statue si arguisce dalle mensole di cui ancora sporge dallo stipite quella a destra dell'osservatore, mentre dell' altra a sinistra resta sul posto solo un frammento.

Pure al Trecento è da ascrivere la porta del medesimo stile, ma di gran lunga meno ornata, che si vede sulla facciata grezza della chiesa dell' Annunziata dei Vignali, oggi museo e pinacoteca. Verosimilmente quel portale romanico, piccolo e medesto in comparazione del magnifico tempio eretto per opera di Giovanni Maria Varano tra gli anni 1506 e 1524, appartenne al l'antica chiesetta di cui quello prese il posto, serbando l'antico nome di Annunziata dei Vignali (2).

Se Amico Ricci non seppe indicare per la scoltura della Marca nel Trecento che pochissime opere, delle quali la più considerevole è appunto il sepolcro di S. Ansovino, tanto più vivamente è da deplorare che non ci sia dato di conoscere

<sup>(1) «</sup> In primis quidem reliquit ad sepulturam suam quam sibi elegit apud ecclesiam S. Venantii de Camerino inter ceram, cassam, clericos, pauperes et alia necessaria circa ipsam sepulturam XXVI lib. den.

<sup>....</sup> It reliquit operi ecclesie S. Venantii de Camerino videlicet pro duabus ymaginibus de lapidibus albis ponendis in fatie dicte ecclesie ab utroque latere porte maioris dicte ecclesie vid. ymagine B. M. V. Adnumptiate ab uno latere et ymagine Angeli Gabrielis adnumptiantis ab alio latere dicte porte XX florenos auri ».

Testamento di Angelo Laurenzoni nella casa del testatore del borgo di S. Venanzio, Camerino, 15 Settembre 1412.

Arch, not, di Camerino Rogiti di Giovanni di Ser Giovanni Blaxioli e. 395r.

<sup>(2)</sup> Atto di possesso della chiesa da parte dei PP. di S. Girojamo di Fiesole 26 nov. 1506. Rog. di Giambattista di Angelo. Arch. not. di Camerino. Che la chiesa dell' Annunziata era finita nel 1524 risulta da altri atti dello stesso notaio. Che il disegno di essa fosse di Rocco da Vicenza - opinione suggerita da alcune somiglianze colla chiesa del Glorioso di Sanseverino - è dubbio.

l'autore delle statue che lo adornano. E però — poichè sin dal Trecento gli artefici toscani insegnarono agli altri d'Italia — non può passare inosservato il nome di un fiorentino che si legge nel testamento di colui che lasciava 20 fiorini d'oro per le statue dell' Annunciazione da collocarsi ai lati del portale di S. Venanzio. Se non che di quel Domenico di Duccio da Firenze, che il testatore beneficava rimettendogli parte di un suo debito (1), non ci resta altra memoria.

\* \*

Non saremo tacciati d'ipercritici, se, considerando il disegno e la decorazione del portale di S. Venanzio, lo stile delle statue adornanti la lunetta e soprattutto il legato testamentario del 1412, ci permettiamo di dubitare di quanto il Lili asserì che, cioè, nella seconda metà del secolo XV fosse atterrato l'antico tempio di S. Venanzio e un altro ne fosse edificato (2). Su questo particolare giova avvertire che lo storico del Seicento non pose mente alla frequenza del fatto che nel Medio Evo i prospetti delle chiese o restarono incompiuti o si compirono con estrema lentezza, dopo che esse erano state erette ed aperte al culto. Nel secolo XVII enti ecclesiastici e privati cittadini, se facevano erigere dalle fondamenta una chiesa o una cappella, si studiavano di condurla a termine in tutte le sue parti anche perchè la ricchezza dell'ornamentazione, propria dello stile del tempo, doveva attirare lode e ammirazione. Così la trasformazione della cappella del SS. Sacramento a spese dell' arcidiacono Scipione Savini, quella della cappella di S. Pietro a cura dei fratelli Prospero e Angelo Giori, la sovrapposizione del cappellone alla tribuna fatta dal vescovo Altieri, a cui seguì un altro rifacimento nel secolo XVIII, (3), la decorazione della

<sup>(1) «</sup> It reliquit iure legati Dominico Dutii de Florentia habitatori burgi Sancti Venantii tres fiorenos auri de summa septem florenorum quos dictus testator tenetur recipere a dicto Dominico ».

<sup>(2)</sup> Op. cit. II, 226.

<sup>(3) «</sup> L'altar maggiore, coperto da tribuna sulla quale leggevasi: aere

cappella di S. Ansovino con denaro dei predetti fratelli Giori — opere eseguite tutte nella cattedrale, vivi il Benigni e il Lili — (1) la cappella sotterranea di S. Venanzio fatta aprire nella chiesa omonima dal card. Roberto Pierbenedetti e la ricostruzione di S. Maria in Via, dovuta al card. Giori (2), offrivano edifici o parti di edifici per sè stanti, caratteristiche, complete e fatte alla moderna, come solevano dire i nostri eruditi di quei tempi. Ma il Medio Evo, massime nei centri minori, dove non giunsero certe tendenze novatrici del Rinascimento e dove non abbondavano i mezzi necessari alle rapide ricostruzioni, non conobbe la mania demolitrice e trasformatrice del Seicento spesso tanto funesta all'arte in cui si era espressa la mistica fede dei secoli anteriori.

Come provano i documenti pubblicati dal Santoni e dall' Aleandri, (3) importanti lavori furono eseguiti sul prospetto della chiesa di S. Venanzio a spese del pio priore Ansovino di Angeluccio dei Baranciani su disegno e coll'opera di maestro Polidoro di Stefano da Perugia e di due maestri lombardi di Camerino: ma non ci è dato definirne i certi confini e la natura.

Le notizie, nella parola laborerium o coptimum, non offrono alcuna specificazione, sicchè si può dubitare se maestro l'olidoro da Perugia lavorò soltanto nelle pareti esterne e principalmente sulla facciata, o anche nell'interno della chiesa. Pertanto nulla si oppone alla congettura che opera di lui sia l'elegante portale, di pretto stile del Rinascimento, ricco di graziosi fregi, che si ammira anche oggi nella sacrestia e che sulla colonna di sinistra porta incisa in greco e in ebraico la nota formula dei sacerdoti pagani: provul este profani (4).

publico, fu rifatto con finissimi marmi e ornato di bronzi dorati dal vescovo Ippolito dei Rossi (1736-1746) ». SANTONI, op. cit. 64.

<sup>(1)</sup> BENIGNI A., Frammenti historiali c. 56 e segg. e Santoni, op. cit. 43, 60-63.

<sup>(2)</sup> TURCHI., op. cit. 62-63, 255.

<sup>(3)</sup> La chiesa di S. Venanzio in Camerino rinnovata nel secolo XV, Spigolature d'archivio in Rassegna bibliografica dell'arte italiana IX, 96-105; 145-153. Ascoli Piceno, 1906.

<sup>(4)</sup> Aeneid, VI, 258. Il fregio dell'architrave, privo della finezza degli altri, deve tenersi posteriore.

Intorno alla qualità dei lavori fatti in S. Venanzio da Polidoro di Stefano giova anzitutto osservare che, essendo egli non solo maestro di muro, sì anche intagliatore in pietra (1), e non mancando i muratori in Camerino, si deve ammettere che da Perugia, forse ad invito di Giulio Cesare Varano, che in quella città aveva amici e parenti, fosse chiamato tra noi appunto per opere d'intaglio. Poichè egli lavorò in S. Venanzio nel 1476 e '77 e ricevette due commissioni dal priore Ausovino di Angeluccio, una di 600, l'altra di 840 fiorini, somme allora cospicue, alcuno pensò che il maestro perugino sia l'autore delbellissimo portale (2). E che in S. Venanzio si applicasse a lavori d'intaglio e di decorazione si argomenta con pieno diritto da questo rilievo che, partito lui, il pinacolo, o cuspide della facciata, opera quasi del tutto muraria, fu fatto da due maestri lombardi del luogo, Pieralberto di Pietro e Baldassarre di Paolo. Ciò, però, non licenzia a credere che Polidoro facesse la porta, perchè questa è da presumere che esistesse già nel 1412 quando il testatore Laurenzoni disponeva che ai lati di essa si ponessero le due statue della Vergine e dell' arcangelo Gabriele: cosa che ragionevolmente doveva farsi quando era stato provveduto alla decorazione del portale colle statue poste nella lunetta. A chi obiettasse la possibilità che Polidoro trasformasse in un ma-

<sup>(1)</sup> A Polidoro di Stefano morto prima del 1480, o in questo anno « capomastro di molto credito furono allogate in Perugia molte fabbriche » MARIOTTI A. Lettere pittoriche perugine, Perugia 1788, p. 29. L'opera più nota, restata imperfettta, a cui collaborò con Agostino di Antonio di Duccio, è la porta di San Pietro, detta anche delle due porte, in Perugia. Il contratto del 17 aprile 1475 nomina nicchie, figure e teste, (senza dire delle cornici) le quali cose implicano capacità di intagliatore ed ornatista. Vedi Rossi A. Prospetto cronologico della vita e delle opere di Agostino di Antonio scultore fiorentino in Giornale di erudizione artistica, IV, 143 e 181, Perugia, 1875.

Contemporaneo di questo Polidoro fu un altro Polidoro di Stefano, anche lui da Perugia, che insieme col figlio Ottaviano, fece opere pittoriche nella chiesa di S. Pietro di quella città. Cfr. Lanari Luigi, Note e documenti ai cenni storici e artistici di S. Pietro dei Cassinesi in Perugia in Apologetico, periodo religioso, IV, 537, Perugia 1865-66.

<sup>(2)</sup> SANTONI e ALEANDRI., op. cit. p. 152.

gnifico portale una porta semplice e disadorna risponderemmo che le statue occupanti il vuoto della lunetta, certo anteriori alla metà del Quattrocento, sono di per sè complemento e decorazione non di opera semplice e nuda, bensì di un portale ricco e bello. D'altra parte conviene riconoscere che, avendo Polidoro lavorato in Perugia nella porta di S. Pietro del nuovo stile del Rinascimento, a questo stile si sarebbe attenuto, se avesse dovuto eseguire una decorazione nuova, mentre la forma complessiva dell'opera di cui ci occupiamo appartiene al gotico italiano dove si mantiene l'arco a tutto sesto. Certo, la forma di portali a cordoni concentrici, simile a quella del portale di S. Venanzio, che tanto ricorda l'altro del palazzo dei priori a Perugia, del 1340, potrà riscontrarsi in qualche chiesa della seconda metà del secolo XV: ma si tratta di casi rari e di forme arretrate che in alcune parti ornamentali rivelano l'influsso dei nuovi tempi (1). Nel portale di S. Venanzio a noi pare che l'aggiunta recatavi dal Quattrocento si annunzi nel sobrio coronamento orizzontale che sovrasta agli archi, o cordoni concentrici, e termina nella fascia a quadretti e rosoneini. Può essere che questo coronamento, il rosone adorno dei simboli degli Evangelisti, ora custoditi nel museo civico, i leoni posti sulla facciata - emblema frequente a Camerino, come in Perugia, del partito guelfo seguito da queste città spesso alleate e forse anche il già ricordato portale della sacrestia siano le opere a Polidoro commesse e pagate dal munifico priore di S. Venanzio. A spiegare poi la grossa spesa di 1440 fiorini si osserva che non è da escludere l'ipotesi che una parte della somma spettasse, come a socio del maestro Polidoro, a quel maestro Pieralberto che compare procuratore di lui e autore di rilevanti lavori in S. Venanzio.

Ci mancano affatto documenti iconografici della chiesa an-

<sup>(1)</sup> Citiamo il portale di San Fortunato a Todi (1415-58) e specialmente quello di S. Agostino in Ancona, opera di Giorgio da Sebenico. Cfr. Pensi G. e Comez A., Todi, Guida per i forestieri, Todi, 1912, 26-27 e Gianuizzi P. Giorgio da Sebenico architetto e scultore in Archivio storico dell'arte VII, 407, 431, 442, Roma 1894.

teriori al rifacimento del secolo XV i quali ci avrebbero illuminati sulla forma del portale e sul quesito del tempo a cui devesi riferire la cosa più bella dell'architettura medievale che abbia Camerino. Se volessimo attribuire valore di documento storico alla forma della chiesa di S. Venanzio che, sostenuta dal Santo, si vede nel gonfalone di S. Martino di Tedico (comune di Fiastra), di mano di Girolamo di Giovanni (1463), dovremmo indurci a prestar fede all'asserzione del Lili che nella seconda metà del Quattrocento la chiesa antica fu abbattuta per ricostruirne un'altra affatto nuova (1).

Il S. Venanzio del gonfalone di Girolamo è un tempio - fortezza con torri cuspidate agli angoli dell'edificio, con navata centrale di forte sopraelevazione, con prospetto romanico a gallerie e con campanile sorgente dal lato dell' abside: un complesso affatto disforme da quello che il tempio presentava avanti il ferremoto del 1799, conservatori dall'incisione del Salmon (2). Delle torri a punta non resta alcuna traccia nemmeno delle fondamenta, benchè una parte dell'abside attuale, in cotto, non abbattuta dal terremoto, possa risalire al Quattrocento. Ma non è congettura priva di ragione questa: che in quel secolo dalle mura della città, che giravano intorno alla chiesa dietro l'abside come si vede in un'assai interessante pianta della città, a penna, disegnata con diligenza nel Seicento e oggi conservata nella biblioteca Valentiniana - sorgesse alcuna delle torri di cui le mura stesse erano fornite. Il campanile era sul prospetto fin dalla primitiva costruzione: il che s'apprende dalle parole del Lili che, parlando di un altro campanile restato incompiuto, accenna all' analogia colla facciata di S. Marco di Venezia. Un documento del 1479 ricorda due companili, il vecchio e il nuovo (3). Il primo crediamo sia l'attuale dove la struttura della

<sup>(1)</sup> FELICIANGELI B. Un gonfalone sconosciuto di Girolamo di Giovanni da Camerino in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche N. S. VIII, 237 e segg. Ancona, 1912.

<sup>(2)</sup> Stato di tutti i popoli e paesi del mondo, XXI, 550.

<sup>(3)</sup> Vedi il doc. 14 marzo 1479 col quale il maestro Pieralberto di Pietro

base e gli archi acuti del primo piano attestano la costruzione anteriore al Quattrocento; il campanile nuovo, restato incompiuto, è manifestamente quello a sinistra di chi guardi la facciata colla quale esso fa corpo. Se nel 1479 era chiamato nuovo, si deve credere che vi si lavorasse ancora e si avesse in animo di condurlo a termine. Ciò avvalora la nostra opinione che i lavori eseguiti per cura del priore Ansovino di Angeluccio dei Baranciami concernessero principalmente la facciata, che, anche con denari di lui e due o tre anni dopo la sua morte, fu compiuta e coronata del pinnacolo nel 1480. Come credere all' abbattimento e alla riedificazione tra il 1463 - data del gonfalone — e il 1480? E perchè l'iscrizione del 1480, posta in luogo visibilissimo (1), non avrebbe attestata la riedificazione della chiesa in luogo di menzionare soltanto il timpano? Ma non occorre argomentare quando parlano i documenti. Una bolla di Sisto IV, indirizzata al vescovo di Camerino, dell' archivio di S. Venanzio, in data 6 aprile 1476 - dunque del tempo in cui Polidoro di Stefano lavorava nella chiesa — a preghiera di Giulio Cesare Varano, concede ai visitatori di S. Venanzio, in determinate festività, le indulgenze di cui godono le chiese degli Apostoli in Roma e di S. Giacomo di Campostella in Galizia e al priore e al capitolo, per l'anno dell'indulgenza concessa, dà facoltà di tenere nella chiesa un' arca o cassa destinata ad accogliere le offerte, un terzo delle quali sarà impiegato per la fabbrica del tempio. Da ciò consegne che durante i lavori la chiesa dovette avere frequenza di fedeli di cui molti offrivano largamente, mossi non meno dal culto dell'arte e dall'amore alla patria che dalla Fede. In conclusione il pittore Girolamo

si obbliga a costruire « in pariete dicti muri versus plateam intra campanile novum et campanile vetus dicte ecclesie unam pinnaculam seu frontespitium de lapidibus albis et rena et calce usque ad unum annum cum dimidio proximum futurum secundum designum ibidem per dictos operarios consignatum dicto domino Ioanni [il sindaco del capitolo] designatum in quodam folio earte regalis cum omnibus et singulis in dicto folio signatis etc ». In Santoni e Aleandri op. cit. 148.

<sup>(1)</sup> LILI, II, 226, Aleandri e Santoni, op. cit. 98 e 148.

pose nella destra del santo martire protettore di Camerino la chiesa di S. Venanzio non nella forma che essa aveva realmente nel 1463 (come noi con poca ponderazione scrivemmo) sibbene una chiesa immaginaria a cui volle dare apparenza di fortezza per ricordare la cinta fortificata della città e la tradizione che afferma S. Venanzio essere stato, soldato (1).

Avanti il terremoto del 1799 la chiesa di S. Venanzio, assai meno del Duomo rimaneggiata e cincischiata dai secoli, era monumento insigne dell' arte medievale. Di esso non restano che alcuni tratti in cotto dell'antica abside - probabilmente non risalenti alla primitiva costruzione, chè questa dovette essere in pietra -- la parte inferiore del campanile e la facciata col magnifico portale, l'una e l'altro pericolanti e la prima mascherata dall' intruso e grezzo pronao dell' architetto Poletti che diede il disegno del nuovo tempio. Il neoclassico del secolo XIX non sentiva la bellezza dell'arte cristiana del Medio Evo e però, forse per accordare nella nuova fabbrica l'esterno all'interno, sovrappose il brutto portico attuale all'antica facciata su cui lavorò Polidoro di Stefano da Perugia. Invano qualche studioso della storia cittadina, in nome delle ragioni storiche dell'arte, si adoperò a che si lasciasse scoperto e si restaurasse l'antico prospetto (2). Ciò avrebbero dovuto esigere il priore e i canonici anche per omaggio alla memoria di colui che nel Quattrocento fu l'autore massimo del compimento della facciata e in Camerino diede esempio di singolare munificenza e pietà religiosa, il priore Ansovino di Angeluccio dei Baranciani, cui il Lili confuse con un suo parente, Pierpaolo Sanviolini (3). Ancora semplice canonico della cattedrale, Ser Ansovino, tra il 1452 e il 1455, eresse dalle fondamenta nella città la chiesa di S. Maria Maddalena della contrada di Cisterna, che sorgeva in

<sup>(1)</sup> SANTONI M. S. Venanzio M. camerte. Iconologia e bibliografia, 2ª edizione, Camerino, Savini, 1909.

<sup>(2)</sup> CONTI, op. cit. 289-94.

<sup>(3)</sup> ALEANDRI e SANTONI od. cit. in Rassegna bibliografica dell' arte italiana, IX, 98, 147.

un largo detto allora la spiazza di Cisterna, presso la piccola fonte di questa strada e non lungi dal palazzo una volta dei Valenti, come si vede nella già ricordata pianta di Camerino (1). Nel 1475, già priore di S. Venanzio, ricostruì o restaurò la chiesa di S. Savino e Paterniano nel villaggio di Caprezzano del territorio di Sanseverino (2); negli anni 1476 — 1477, mentre si lavorava in S. Venanzio, fece decorare d'interessanti pitture, per la cui conservazione facciamo voti caldissimi, la cappella del Crocefisso di Paganico (3). A lui, morto sulla fine del 1477, o nell'anno seguente, dopo aver beneficato con molti legati il suo S. Venanzio, i canonici e la famiglia dedicarono la statua che ai tempi del Lili si vedeva sulla porta principale della chiesa dalla parte interna — forse sul sepolero — e che lo « dimostrava vecchio, di lunga barba e di volto veramente venerabile ».

<sup>(1)</sup> Le quietanze dei maestri di pietra che fabbricarono la chiesa e furono Pietro di Paolo da Como, Bernabeo di Paolo dal borgo di S. Venanzio e Pietro di Andrea anche lui da Camerino, si hanno nei protocolli del notaio Ser Oliviero di Ser Matteo nell' archivio notarile di Camerino. Il 9 nov. 1455 erano finite le due campane per le quali Venanzio di Matteo Mazzutelli da Camerino riceveva 53 fiorini. Ma nel dicembre del '54 Simon Manfredi de Como, magister lapidum, fa quietanza di 14 ducati pro laborerio sacrestie et fornimento campanarum. La chiesa fu demolita nel Settecento.

<sup>(2)</sup> Il 29 sett 1475 maestro Iohannes Primi de Coma vid. de Villa Nessi comitatus Come prov. Lombardie fa quietanza di tutto ciò che gli era dovuto per la costruzione e fabbrica della chiesa di Si Savino e S. Paterniano de villa Caprezzani comitatus S. Severini. Rog. di Ser Luca di Ser Marco Lippi. Arch. not. di Cam.

Vittorio Aleandri, valoroso e noto illustratore di S. Severino e del suo territorio, gentilmente ci comunica che Caprezzano era località non lontana da Carpignano e che la chiesa dei SS. Savino e Paterniano è nominata fin dal secolo XII nelle pergamene del monastero di S. Mariano. Arch. capit. di Sanseverino. Pare, dunque, che Ansovino, priore di S. Venanzio e pievano d'Aria, nel bacino del torrente Cesolone, ricostruisse o restaurasse l'antica chiesetta, la quale, secondo l'Aleandri, è detta nei documenti anche de Clusiano. Cfr. Gentili G. C. De ecclesia septempedana, II, 104, Macerata, 1837.

<sup>(3)</sup> Santoni M. Di alcune pitture a fresco nella chiesetta del SS. Crocifisso di Paganico, Camerino, Mercuri, 1885.

Il tempo cancellò i segni della gratitudine dei contemporanei per lui e distrusso o guastò le opere sue: delle quali resta solo una parte di quelle fatte a compiere ed ornare il tempio dedicato al protettore di Camerino. Non pare che fra di esse possa annoverarsi un pulpito trecentesco, forse rovinato dal terremoto, i cui resti, per ignoranza e avidità, furono venduti nel 1889 a un antiquario (1). Ma è assai verosimile che per volere del priore Baranciani la chiesa di S. Venanzio si arricchisse del magnifico trittico che oggi si ammira nella pinacoteca vaticana (n. 212, il trittico di Camerino) dove passò nel 1840 (2).

<sup>(1)</sup> Del pulpito della chiesa di S. Venanzio « si conservavano sette formelle rettangolari e sette tabernacoletti terminati da un baldacchino, includenti una statua sorretta da un angioletto che serve da mensola. Furono venduti dal paroco a un antiquario di Bologna ». Archivio storico dell'arte II, 92, Roma 1889.

<sup>(2)</sup> Il chiar.mo prof. P. D' Achiardi, autore del testo del monumentale volume « La pinacoteca Vaticana descritta e illustrata . . . . . con 126 tavole fuori testo, in fotoincisione e 63 figure intercalate nel testo, Bergamo, Istituto di arti grafiche 1914, p. 75, scrive che il trittico « ornava un tempo la chiesa collegiata di Camerino » parole che sembrano designare la cattedrale. Ma il Santoni, conoscitore sicuro delle memorie patrie, assevera che il trittico dell' Alunno, occultato in un sotterraneo dell' Ospizio al tempo della confisca Nacoleonica, era appartenuto alla collegiata di S. Venanzio. Benchè in città assai pregiato e chiamato dal popolo il quadro dei Santi Belli, i Canonici lo donarono a Gregorio XVI nel 1840 e n'ebbero in compenso 400 scudi. Cfr. Santoni M. e Aleandri V. La pinacoteca e il museo civico di Camerino. Catalogo illustrativo, Camerino, 1905, p. 5. Dalla collegiata di S. Venanzio emigrò pure nella pinacoteca vaticana il così detto trittico Rospigliosi (n. 202) di scuola marchigiana (sec. XV) rappresentante l'incoronazione della Vergine, la natività di Gesù Cristo e l'adorazione dei Magi - Cfr. Guida della pinacoteca vaticana, Roma 1913, 95.

## Quando, probabilmente, fu dipinta l'« Annunciazione » di Girolamo di Giovanni da Camerino

Sommario: La tradizione dell'origine del convento francescano di Spermento

— Ragioni per cui i committenti della tavoladell' Annunciazione s'hanno
ad identificare con Giulio Cesare Varano e colla figliola Camilla — La
tavola è del 1484 o di poco posteriore — L'obiezione iconografica suggerita dall'effigie di Giulio Cesare in una medaglia e in un semibusto

— La probabile età del pittore quando dipinse l'Annunciazione.

La bellissima tavola dell' Annunciazione, esistente nella pinacoteca di Camerino e concordemente attribuita al pittore camerinese Girolamo di Giovanni, (1) proviene dalla chiesa del convento dei Minori Osservanti di Spermento presso il villaggio di Piacusciano a circa due Km. da Camerino verso NE. L'origine di quel piccolo convento dagli annalisti francescani fu assegnata al desiderio dei Camerinesi di fare esperimento delle virtù dei frati minori di S. Francesco avanti di accoglierli nella città (2). Crediamo di non ingannarci ripudiando per falsa questa opinione alla quale si oppongono alcuni fatti accertati, cioè il silenzio assoluto sul detto convento dei documenti a noi noti anteriori al secolo XV e specialmente dei testamenti di persone di Piacusciano del secolo XIV nei quali è pure ricordata la chiesa di S. Cristoforo di quel villaggio (3): la di-

<sup>(1)</sup> BERENSON B. Girolamo di Giovanni da Camerino in Rassegna d'arte, VII, 129-135, Milano, 1907; VENTURI A. Storia dell'arte italiana, VII, P. I, 520-24, Milano, 1911; FLICIANGELI B. Sulle opere di Girolamo di Giovanni da Camerino, Camerino, 1908. Id. Un gonfalone sconosciuto di Girolamo di Giovanni in questi Atti, IX, 1913. Dell'operosità e dell'arte di Girolamo di Giovanni ragiona sapientemente anche LIONELLO VENTURI in « L'Arte » a. 1915, pp. 42-44 dell'Est. nello scritto « A traverso le Marche ».

<sup>(2)</sup> GONZAGA FRANCESCO., De origine seraphicae religionis., Roma 1587, I, 207.

<sup>(3)</sup> A. c. 346 e 352 del volume contenente i testamenti rogati dal notaio

pendenza del convento di Spermento dai Minori Osservanti di Camerino i quali ebbero il loro primo luogo in questa città, — S. Pietro di Muralto — solo nel 1438 (1). Non ci par dubbia la origine onomastica della leggenda della fondazione del convento — che fu anche riferita a S. Francesco (2) — dalla denominazione di Spermento che nell' interpretazione letteraria fu tradotta in sperimento. Ma essa non è che il vocabelo del terreno su cui sorse la chiesa detta nei documenti « ecclesia Adnumptiate sita in pertinentiis ville Placusiani sub vocabulo Spermenti » mentre il convento si chiamò di Spermento o di Montagnano (3).

Il titolo della chiesa spiega il soggetto del quadro, l' Annunciazione, che si può credere dipinto proprio per la chiesa di Spermento, dove era « infisso al muro in apposita nicchia » (4).

Che il luogo fosse dei Minori Osservanti, o Zoccolanti, si ha dalla presenza di questi religiosi fino al 1866 e da notizie del Cinque e Seicento. Chi commise la tavola al pittore Girolamo?

Giovanni di Ser Giovanni Blaxioli si leggono testamenti di abitanti di Piacusciano in data 22 nov. 1390 e 15 aprile 1394 nei quali si ricorda la chiesa di S. Cristoforo di Piacusciano, ma si tace affatto dell'altra di Spermento.

<sup>(1)</sup> WADDING, Annales Minorum, XI, 52.

<sup>(2)</sup> Mariotti C. I primordi gloriosi dell'ordine minoritico nelle Marche, Castelplanio, 1903, 95.

<sup>(3) «</sup> Venerabilis vir frater Autonius Mariani de civit. Camerini ordinis S. Francisci Minorum de observantia, nondum professus, in seculo nuncupatus Ludovicus, reliquit fabrice ecclesie Adnumptiate site in pertinentiis ville Placutiani sub vocabulo Spermenti filorenos decem... Actum in reclaustro domorum ecclesie S. Francisci de Camerino, 30 augusti 1515 ». Testamenti rogati dal notaio Girolamo di Francesco. Arch. not. di Camerino.

<sup>(4)</sup> Il comune di Camerino dopo lungo processo giudiziario (1877-1901), in cui le sue ragioni furono sostenute dall' illustre avv. S. Marsili, rivendicò a sè la proprietà del dipinto contro l'acquirente dei beni del convento demaniato nel 1866. La sentenza della Corte di Cassazione di Rema in data 18 gennaio 1901, tra i documenti della causa, cita un rapporto peritale dove al n. 9 si legge ». Apprezzato per L. 5 [!!] un dipinto in legno d'ignota mano infisso al muro in apposita nicchia rappresentante l'Annunciazione, titolo della chiesa dell' ex convento, ridotto in cattivo stato ». Arch. municipale di Camerino.

Questa domanda si risolve nell'altra della identificazione delle figure dei committenti che sono rappresentati dal pittore in un angolo della tavola a sinistra del riguardante colle immagini di un uomo e di una donna entrambi aventi gli occhi fissi sulla Vergine e le mani giunte in atto di preghiera: il primo dell'età apparente di più che 50 anni, a testa nuda, vestito di un ricco giubbone rosso con risvolti di ermellino, la seconda, ancor giovane e in abito monacale. L'abito della figura maschile denota personaggio cospicuo e a questa qualità conviene riferire il particolare degli anelli d'oro di cui è adorno il mignolo della destra dei due committenti. La collocazione dell' uomo a destra della donna si addice perfettamente al rapporto di padre a figliola. La veste monacale nel committente di una tavola dipinta per una chiesa dei Minori Osservanti fa pensare a una clarissa. Queste circostanze concorrono tutte a una designazione, quella di Giulio Cesare Varano e della figlia Camilla. Costei, entrata nel monastero di S. Chiara d' Urbino nel novembre del 1481, vi fece la solenne professione dei voti nel 1483, assumendo il nome di Suor Battista, forse in memoria di Battista Montefeltro-Malatesta ( 1448) o di Battista Sforza Montefeltro ( 1472) e il 4 gennaio dell'anno seguente, insieme con altre sette suore venute con lei da Urbino, si chiuse nel monastero di S. Maria nova di Camerino preparatole dal padre (1). Si noti che questi, nato nel 1432, compiva 52 anni nel 1484 quando Camilla ne contava 26. Si osservi che la figura femminile rappresenta non una novizia, bensì una monaca professa, (2) che la vita spiri-

<sup>(1)</sup> MARINI A. M. Vita della B. Battista Varano, Camerino, Savini, 1882, 68 e 78.

<sup>(2)</sup> La monaca dipinta da Girolamo porta sopra il soggolo una specie di cappuccio di color grigio scuro del colore dell'abito che le copre la persona. Ora così il colore scuro o nero come il cappuccio in testa non si convengono ad una novizia la quale — come dice la stessa Suor Battista illustrando la regola di S. Chiara — deve portare il velo bianco e non può usare il cappuccio. Vedi la Dichiarazione dei capitoli della Regola in Opere spirituali della Beata Battista Varani dei signori di Camerino edizione curata da M. Santoni, Camerino, Savini, 1894, 309.

tuale di Camilla si svolse — come ella narra nella sua candida e aurea autobiografia -- sotto l'influsso dei Minori Osservanti, che ella fu devotissima del mistero dell' Annunciazione, di che fa fede il racconto, da lei scritto, di uno dei momenti decisivi dello sviluppo della sua vocazione. Era ella ancora in quello stato d'animo in cui i suoi sentimenti e pensieri ondeggiavano tra gl'interni, misteriosi impulsi alla vita monastica da un lato e la brama delle gioie terrrene e gli allettamenti della vita profana dall'altro, quando la predica di frate Francesco da Urbino sull'Annunciazione (verosimilmente il 24 marzo del 1478 in S. Pietro di Muralto) commosse profondamente la fanciulla e la indusse a far voto di castità (1).

Siamo al pomeriggio del 16 gennaio 1484, dodici giorni dopo che suor Battista è entrata nel monastero di Camerino. Ella e una sua compagna, Suor Costanza, seggono accanto al fuoco intente la prima a cucire, la seconda a filare, fisso il pensiero nella passione di Cristo, come vuole il giorno di venerdì ad essa sacro. A un tratto Suor Costanza intuona una laude allora assai nota riferentesi alla Crocefissione. Suor Battista ripete dapprima il ritornello delle strofe, ma poi, vinta dalla pietà, cade tra le braccia di un'altra suora, rapita in una delle estasi a lei consuete. Da quel giorno crebbe in cuor suo la devozione per la Madonna addolorata. Ecco le sue parole: « Non fu il primo venerdì, ma il secondo, se ben mi ricordo, poichè fummo

<sup>(1) «</sup> Vedendo esso pazientissimo e sapientissimo Dio la durezza e pertinacia del mio cuore, deliberò mollificarlo per altra via: e fece quel predicatore la vigilia della Nunziata una predica del divino amore che la Vergine Maria avea sentito quando fu annunziata: che veramente lui pareva un serafino, con tanto fervore e core il diceva, affermando che era più dolcezza in una scintilla di quell'amore che la Vergine sentì che in tutti gli amori carnali insieme. Finita la qual predica, m'inginocchiai dinanzi ad un altare e feci voto alla Vergine Maria di tenere tutti i miei pensieri immaculati finchè Dio di me altro disponeva: ma con questo patto che io voleva in ogni modo sentire una scintilla di quell'amore che essa in tal dì avea sentito: e in tali preghi con molto core e desiderio di e notte perseverava ».

Vita spirituale della B. Battista, in Opere spirituali, Camerino 1894, 15-16.

entrate in questo monastero, suor Costanza, qual voi conosceste (1), filava a canto al fuoco ed io cuciva. Ella cominciò a cantare quella laude che dice: Anima benedetta dall' alto Creatore ed io le cominciai a tenere tenore. Quando venne a quelle parole che dice: Risguarda quelle mani, Risguarda quelli piedi, Risguarda quello lato ecc. io non ne volli più, mi trangosciai nelle braccia di una suora che m'era al lato. Esse non pensarono che fosse altro che male corporale, perchè più volte mi si erano fatte le ambascie; nientedimeno questa volta fu spirituale, perchè l'anima mia allora fu ratta in quel mistero quando l'afflitta Madre teneva il morto Figliolo nelle materne e sconsolate braccia. Sentiva ed era presente all'alte voci e rauche e lacrimabili d'essa accorata madre; sentiva l'innamorata discepola Maddalena con altissime voci ed accorate dire: Maestro mio!: sentiva il diletto discepolo Giovanni piangere amaramente, stridendo submissa voce e dire: Padre, fratello e maestro mio! e così lamentare le altre devote Marie. Stetti in tali cose da un poco innanzi compieta fino a un' ora e più di notte e in tutta quella notte sarei stata così, se non che mi feci una gran forza e violenza per non dare tanta pena alle suore.... Io, prima che ciò fosse, pensavo poco o niente di tale mistero cioè quando la Vergine Maria tenne il suo dilettissimo figliolo morto nelle braccia.... Ma d'allora in qua sempre sono stata devota di tale mistere » (2).

Le impressioni visive delle rappresentazioni pittoriche della *Pietà* s' erano scolpite nella memoria e nel cuore della suora tutto pervaso di ardore mistico. Chi, leggendo delle *altissime* voci ed accorate della Maddalena, non rivede le deposizioni di Carlo Crivelli dove, talora, la penitente di Magdala urla in

<sup>(1)</sup> La Vita spirituale è indirizzata non a frate Marco da Montegallo, come comunemente si crede, ma a frate Domenico da Leonessa. Questi aveva potuto conoscere Suor Costanza in Urbino o a Camerino nel 1484 quando aveva compinto la cerimonia dell'inaugurazione del monastero di S. Maria Nova.

<sup>(2)</sup> Vita spirituale, 37-38.

<sup>6 —</sup> ATTI E MEMORIE - 1915

modo scomposto? (1) Il fecondissimo artefice, quando la Beata scriveva la sua vita spirituale (1491), aveva già lavorato in Camerino eseguendo nel 1482 per la chiesa di S. Domenico il bellissimo trittico oggi a Brera — dal quale 'comincia la migliore e più larga maniera del maestro — e facendo nel 1488 un' ignota icone per gli Osservanti di S. Pietro di Muralto. Tornò a Camerino dopo il 1490 (2).

A quell' anno 1484 ci richiama l'altra notizia che il Varano allora fece fabbricare i chiostri nel convento degli Osservanti. come attesta il Lili e conferma una pietra con inciso l'anno 1484 già appartenuta alla fabbrica di S. Pietro (3). Per questi ravvicinamenti ci piace d'immaginare il pittore camerinese Girolamo, ormai vecchio, in atto di ascoltare presso la grata del monastero di S. Maria nova — questa antica denominazione preferì suor Battista a quella di monastero di S. Chiara adottata dai più — le istruzioni per la tavola dell' Annunziata di Spermento. L' opera deve esprimere i due momenti più solenni della vita spirituale della eletta clarissa: il rapimento di gioia divina che, mosso dalla predica di frate Francesco da Urbino, inducendola al voto di castità, la separò dal mondo e decise della vocazione monastica e l'estasi del 16 gennaio 1484: effetto della perfetta ascesi a cui Suor Battista si levò quand'ebbe ottenuto di servire Dio in quel convento che, per merito suo,

<sup>(1)</sup> Vedi Venturi A., Storia dell' arte italiana VII, P. 3<sup>a</sup>. 395, 396, 397, Milano, 1914.

<sup>(2)</sup> In S. Domenico di Camerino ereno due trittici di Carlo Crivelli dei quali quello avente la data 1482 passò a Brera nel 1811 (la Vergine incoronata n. 201 del catalogo), l'altro, posteriore al 1490, fu diviso. La parte contrale è a Brera (n. 207) i pannelli sono nella galleria nazionale di Venezia. Cf. Malaguzzi Valeri F. Catalogo della r. Pinacoteca di Brera, Bergamo, 1908 120, e Cantalamessa G. Galleria di Venezia in Gallerie nazionali II, 31, Roma, 1896. Per l'icone di S. Pietro di Muralto vedi Aleandri V. Il pittore Carlo Crivelli a Camerino in Rassegna bibliografica dell'arte italiana VIII, 144-55 Ascoli, 1905.

<sup>(3)</sup> Lili, II, 237. La pietra, portante l'anno 1484, già nel chiostro di S. Pietro, trovasi oggi nel museo.

era stato aperto nella sua patria. Da ciò i due soggetti della tavola di Spermento, l'Annunciazione e la Pietà, dove l'artefice, tratto anche lui a palpitare di pia e misteriosa dolcezza, versò i tesori dell'arte sua e di questa diede la prova suprema. Noi, dunque, pensiamo che il dipinto sia del 1484 odi poco posteriore.

Non vogliamo tacere che a conforto dell' identificazione dei committenti nelle persone da noi indicate ci manca ogni sussidio iconografico. Nè di Giulio Cesare, nè della figliola Camilla ci pervenne l'immagine in moneta o pittura o disegno. Nessuna effigie fatta lei vivente conosciamo di suor Battista, chè quelle di cui si ragiona negli atti relativi alla conferma del culto, (1) cominciato nel secolo XVII, s' hanno a tenere tutte posteriori alla morte. L'iconografia di Giulio Cesare si raccoglie tutta in una medaglia, in una placchetta, l'una e l'altra di bronzo, e in un busto marmoreo: la prima nel museo South Kensington di Londra, la seconda nella collezione del signor G. Dreyfus di Parigi (2), il terzo nel palazzo municipale di Camerino. Quelle sono ragionevolmente assegnate al secolo XV e mostrano sembianze d' uomo nel pieno della virilità: il busto collocato un tempo sopra la porta del palazzo varanesco in Camerino fu fatto o regnando Giulio, o per cura del figlio Giovanni Maria. Il naso diritto e il taglio del volto, propri della figura della medaglia, si notano anche nel semibusto, dove, però, il Varano è più innanzi negli anni. Il raffronto col volto maschile della tavola dell' Annunciazione offre dissimiglianze manifeste, massime nel naso che nella pittura è un pò rincagnato. Ma questa caratteristica si riscontra in molte delle figure di Girolamo: nè si può trascurare la circostanza che l'età apparente dell'uomo, che noi identifichiamo nel Varano, tramezza tra quella ancor quasi giovanile della medaglia e l'altra del busto. Del resto —

<sup>(1)</sup> Informatio an constet de cultu, Relazione del cardinal Patrizi dinanzi alla Congregazione dei Riti, Roma, tipografia della R. C. A. 1843.

<sup>(2)</sup> Vedi I. DE FOVILLE La médaille de Iules-César Varano in Revue Numifinatique, deuxième trimestre 1912, pp. 268-75, Parigi, 1912.

Parlammo di questa importante comunicazione in Chienti e Potenza, XXVII, nº. 36, Camerino 6 sett. 1913.

ammessa la somiglianza della testa della medaglia e del busto coll'originale - e si noti che i volti delle medaglie del Quattrocento offrono tra loro assai tratti comuni, il che induce ragionevoli dubbi sulla fedeltà colle persone reali ritratte - è lecito osservare che i pittori non sempre curavano la somiglianza nel ritrarre i committenti dei quadri. L'affresco n. 2 della pinacoteca di Camerino colla data 1449, attribuito anch'esso a Girolamo dal Berenson e dal Venturi, ha due figurette genufiesse, insignificanti, che si ritiene siano i committenti, ma non sono certamente ritratti. Dunque, spesso i pittori dipingevano i committenti negligendo la fedeltà delle immagini colle persone massime quando queste non entravano nella composizione dell'opera, ma erano espresse con figure di piccole dimensioni in atto di preghiera, collocate in un angolo del quadro, come accade nella tavola di cui parliamo. Si aggiunga che questa era destinata ad una chiesa del contado e coloro che l'avevano commessa erano conosciuti dall' abito signorile e splendido dell' uomo e dalla veste monacale della donna. Ad ogni modo la dichiarata dissimiglianza della figura del committente dalle effigi a noi note del Varano — sul cui valore di ritratti nessuno potrebbe pronunziare sicuro giudizio - non basta a distruggere o infirmare gli accertamenti fatti e le induzioni che da essi si traggono.

Si è supposto ragionevolmente che Girolamo di Giovanni abbia lasciato il suo ritratto nella testa coperta di berretto che si vede sotto al braccio destro del Cristo della Pietà. Se la supposizione coglie nel segno, pensiamo che egli, come ai loro principeschi modelli solevano fare i medaglisti, abbia tolto alla propria figura qualche diecina d'anni. Tre sole date certe conosciamo della sua vita: 1450, in cui compare nella matricola dei pittori di Padova, 1463 e 1473, anni segnati rispettivamente nel gonfalone di S. Martino di Tèdico e nella tavola di Monte S. Martino. Nel 1450, iscritto tra i maestri, doveva avere circa 30 anni. Nel 1484 avrebbe superati i 60, quanti, cioè, non ne dimostra la creduta sua effige.

## APPENDICI

I.

### Alcuni legati testamentari

a favore della chiesa di S. Maria maggiore di Camerino (1).

(Da un volume dei testamenti rogati dal notaio Giovanni di Ser Giovanni Blaxioli da Camerino nell'archivio notarile di questa città, Credenza 5, n. 23. Il volume, risultando di più quinterni cuciti insieme e tolti da più volumi dello stesso notaio della fine del sec. XIV e del principio del XV, ha la numerazione delle carte saltuaria).

a)

Camerino 12 agosto 1383. Testamento di Porfirio di Angelo da Camerino c. 320 r.

« Item reliquit fraaternitati S. Ansovini pro uno tabernaculo acto ad reponendam et conservandam conam dicte fraternitatis 2 flor. auri ».

b

Camerino 1 Settembre 1383. Testamento di Guglielmina Varano figlia di Gentile di Berardo, c. 420 r.

« It. reliquit operibus ecclesiarum S. Marie maioris et S. Venantii de Camerino unum florenum auri pro qualibet ».

c)

Camerino 30 aprile 1390. Testamento di Vannuccio di Angeluccio da Camerino, e. 297 r

<sup>(1)</sup> Tutti i testamenti del sec. XIV, dopo la designazione della sepoltura e la canonica porzione al vescovo, registrano legati alle chiese principali della città, fra cui prima è sempre la cattedrale. Qui, dunque, si tiene conto soltanto dei legati speciali destinati alla cattedrale.

« It. rel operi fraternitatis S. Ansovini pro pictura unius figure B. V. Marie et B. Ioannis Evangeliste 1 fl. auri ».

#### d)

Camerino 19 agosto 1393. Testamento di Giovanni di Nanzio Paganellucci da Camerino, c. 424 r.

« It. rel. operi ecclesie S. Marie maioris videlicet pro opere unius tabule seu tabernaculi qui fit in dicta ecclesia pro reliquiis 25 lib. denariorum ».

#### e)

Camerino 22 gennaio 1398. Testamento di donna Francesca Tobioli da Matelica moglie del nobil uomo Rinalduccio di Clemente di Rinalduccio da Camerino c. 234, verso la fine del codice.

« It. rel. iussit et voluit quod in ecclesia S. Marie maioris expensis heredum ipsius testatricis depingantur figura Iesu Christi in cruce et figura beate et gloriose Virginis Marie et figura gloriosi apostoli evangeliste Ioannis ».

#### f)

Camerino 19 agosto 1409. Testamento di Nanzio di Corradino, già di Mergnano e ora di Camerino c. 338r.

« It. rel. fraternitati S. Ansovini sex anconetanos argentos argenti. It. dicte fraternitati pro una tunica ad disciplinandum 5 anconitanos ».

#### g)

Camerino « in cappella S. Ioannis Baptiste in ecclesia S. M. Maioris de Camerino 17 luglio 1415 » c. 367.

La testatrice « domina Vanna Vannutii uxor quond. Petri Venanzoli de Camerino et contrata Muralti » elegge la sepoltura nel duomo e istituisce suo erede il capitolo dopo avere beneficato le altre chiese della città. Tra gli altri legati ci pare notevole questo: « It reliquit ecclesiis S. Venantii, S. Iacobi, S. Augustini, S. Francisci, S. Dominici et S. Angeli de platea pro uno calice pro qualibet dictarum ecclesiarum de argento fino deaureato utendo in dictis ecclesiis ad divinum cultum perpetuo viginti flor. auri pro qualibet dictarum ecclesiarum, qui calices emantur per infrascriptos suos fideicommissarios, qui calices non possint vendi, alienari, subpignorari vel modo aliquo permutari sed perpetuo sint et esse debeant in dictis ecclesiis ad perpetuum

usum et cultum divinum, volens et mandans quod in dictis calicibus et in quolibet eorum scultentur et apponantur litere nominis dicte testatricis ac etiam iussit quod, si aliquis dictorum calicum aliquo tempore degnastaretur seu rumperetur quod statim debeat refici et reactari expensis illius ecclesie çuius esset dictus calix ita quod perpetuo sint et inveniantur in dictis ecclesiis ».

II.

a)

Eugenio IV ordina al vescovo di Camerino (Pandolfo dei nobili I) Alviano, 1432-37) d'informarsi intorno alla domanda fatta dall'arcidiacono e dal capitolo della cattedrale di Camerino di poter vendere le case dell'ospedale di S. Sebastiano per restaurare il campanile e la canonica. La facoltà richiesta sarà concessa, se risultino vere le cose esposte dai canonici. Firenze, 30 giugno 1435. (Arch. Vatic. Reg. Lat. 330, c. 51°).

Eugenius etc. venerabili fratri episcopo Camerinensi salutem. Jis que ecclesiarum et ecclesiasticarum in illis pro tempore deservientium personarum commodum et utilitatem respiciunt libenter annuimus eaque favoribus prosequimur oportunis. Exibita siquidem nobis nuper pro parte dilectorum filiorum archidiaconi et capituli ecclesie camerinensis petitio continebat quod illius campanile et domus canonicales adeo inepta et male disposita existunt quod reparatione, ad quam dicte ecclesie facultates non suppetunt, indigent non modice sumptuosa ipsiusque ecclesie canonici et ministri apud illam comode residere non valent in divini cultus detrimentum ac canonicorum et ministrorum huiusmodi incomodum pariter et iacturam. Cum autem, sicut eadem petitio subiungebat, hospitale S. Sebastiani (1) prefate camerinensi ecclesia canonice unitum et per prefatos capitulum (sic) pacifice in corum usum

<sup>(1)</sup> L'ospedale di S. Sebastiano era accanto alla piazza di S. Domenico. Un atto del 17 dicembre 1431 ha: « Actum in civitate Camerini et burgo S. Venantii videlicet iusta et ante hospitale S. Sebastiani positum in dicto burgo iuxta plateam S. Dominici de Camerino etc. ». Arch. not. di Camerino, Rog. di Matteo di Santuccio a, 1431 c. 49 r.

tempore longo possessum adeo in suis edificiis sit collapsum quod in eo a diu nulla hospitalitas existit observata, prout non observatur ad presens, et de illius reparatione propter tenues eiusdem ecclesie facultates spes aliqua non subsistat, pro parte archidiaconi et capituli predictorum nobis fuit humiliter supplicatum ut domus hospitalis huiusmodi, penes quas nonnulla hospitalia, in quibus dicta hospitalitas observatur, sita sunt, (1) vendendi earumque precium in reparatione campanilis ed domorum canonicalium predictarum convertendi et exponendi licentiam concedere de benignitate apostolica dignaremur, nos itaque, de primissis certam notitiam non habentes, huiusmodi supplicationibus inclinati fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus de premissis et eorum circumstantiis universis auctoritate nostra te diligenter informes et, si per informationem buiusmodi inveneris ita esse et quod ex venditione huiusmodi, si fiat, eiusdem ecclesie conditio fiat melior evidenter, super quo tuam conscientiam oneramus, eisdem archidiacono et capitulo, factis subtractionibus in talibus cousuctis, easdem plus offerenti vel offerentibus persone vel personis vel etiam cum qua vel quibus conditione dicte ecclesie poterunt efficere meliorem vendendi auctoritate nostra licentiam largiaris. Volumus autem quod precium ex venditione huiusmodi recipiendum ut inde premissa reparatio fiat penes edem sacram aut aliquas fide et facultatibus personas ydoneas cum recognitionibus et cautelis congruentibus deponatur in usus alios nullatenus convertendum. Datum Florentie anno incarnat. Dominice millesimo quadringentesimo tricesimo quinto pridie Kal. iulii.

<sup>(1)</sup> Degli ospedali della città nominati nei testamenti del Trecento dovevano appartenere al borgo di S. Venanzio quelli delle fraternite di S. Caterina, di S. Venanzio e dell'Annunziata dei Vignali. Sul finire del Trecento sorse l'ospedale di S. Bartolomeo.

Nel testamento di donna Francesca di Francesco Tobioli da Matelica, moglie del nobil uomo Rinalduccio di Clemente Rinalducci da Camerino (22 gennaio 1398) si legge: « It rel. operi hospitalis novi S. Bartholomei de burgo S. Venantii unum florenum » Arch. not. di Camerino, Rog. di Giovanni Blaxioli. Nella casa dell'ospedale della confraternita di S. Venanzio il 6 gennaio 1430 si adunarono il priore Pietro di Bartolomeo di Vitale e i confratelli in numero di 35 ed elessero cappellano della loro cappella in S. Venanzio l'onesto e religioso D. Ansovino di Angeluccio che crediamo sia il benemerito priore di S. Venanzio. Arch. not. di Camerino, Rog. di Matteo di Santuccio a. 1430 c. 101.

b)

Il lapicida Lancino di Matteo Frosini da Settignano, per il compenso di 70 fiorini, promette all'arcidiacono e agli operari della cattedrale di Camerino di cavare presso Capolapiaggia la pietra necessaria per il restauro del campanile e di trasportarla in città. Camerino 22 luglio 1490. (Arch. not. di Camerino, Rog. di G. Battista di Angelo, a. 1490 c. 157r.)

Dictis anno [1490] indictione et tempore die vero 22 mensis iulii, actum in civitate Camerini et contrada subsancti videlicet in camera solite residentie domini archidiaconi sita iuxta reclaustrum et domos ecclesie S. Marie maioris de Camerino et alios fines, presentibus etc. Lancinus Mathei Froginus florentinus et ville Septignani (1) per se etc. solemniter promisit et convenit domino Rodulfo Deifebi de Varano honorando archidiacono predicte cattedralis de Camerino et mihi notario infrascripto nomine et vice totius capituli et ecclesie S. Marie et domno... Andree et domno Bartolomeo Angeli operariis dicte ecclesie arrumpere et cavare in sindicatu Dinazzami seu Capitisplagie sumptibus ipsius Lancini tot lapides corgnos qui ascendant ad numerum et mensuram mille pedum mensurando ad pedem quadratum et illos etiam suis sumptibus per totum mensem octubris proxime venturum portari facere in canonica dicte ecclesie. De quibus lapidibus mensuratio fieri debeat postquam per magistros lapidum immittendos per dictam ecclesiam ad adaptandum dictos lapides sumptibus dicte ecclesie dicti lapides adaptati et murati erunt in campanile dicte ecclesie adeo quod mensuratio corum fieri debeat in muro dicti campanilis postquam murati erunt in eodem. Et si qua pars dictorum lapidum remanerent et murati non essent, tunc de ea parte inmurata remanente, elapso dicto termino, mensuratio fieri ad dictum pedem quadratum in terra. Et, si qua pars non scarpellata remaneret, de ea stetur iudicio magistrorum eligendorum per utramque partem videlicet unius pro qualibet partium. Et hanc promissionem fecit dictus Lancinus pro pretio et nomine pretii

<sup>(1)</sup> Questi è quel « Franciscus Macteus Fosini alias Lancino de Septignano » che per incarico di Giulio Cesare Varano nel 1491 lavorò nel monastero di S. Chiara e fece il pavimento del cortile nel palazzo Varanesco di Camerino. Cfr. Feliciangeli B. Isabella d'Este - Gonzaga a Camerino e Piòraco in questi Atti, VIII, 39-40, 110, Ancona, 1912.

septuaginta fiorenorum. Quos quidem 70 florenos predicti archidiaconus et operarii promiserunt dare et solvere dicto Lancino hoc modo videlicet: florenos 25 ad omnem dicti Lancini et eius heredum terminum et petitionem et 25 flor. in fine septembris p. v. reliquum vero dicti pretii per totum mensem octubris p. v. et ab inde in posterum ad omnem dicti Lancini et eius heredum terminum et petitionem.



# IL PARLAMENTO CITTADÍNO NEI COMUNI DELLE MARCHE

1. — Gli istituti del periodo comunale, designati, nelle stesse fonti, con il termine di Parlamento, sono tre, ossia: il Parlamento cittadino, che è un' assemblea prettamente urbana, convocuta in piazza, sul sacrato, innanzi alla chiesa, dal magistrato che sta a capo del Comune, per deliberare intorno agli interessi supremi della cittadinanza; 2º il Parlamento che io chiamerei intercomunale, e che è un convegno dei rappresentanti di due o più Comuni, convocato in virtù di patti precedenti, che possono essere di contenuto diverso, ma che, di regola, hanno carattere d'atti di sottomissione; 3º il Parlamento provinciale che risulta dalia riunione delle tre Curie: Nobiltà, Clero, e Comuni, convocate dal Rettore della Provincia, per deliberare intorno agli interessi della Regione, per la parte ad esse affidata.

Il Parlamento urbano delle Marche finora non è stato studiato affatto nella sua struttura, e nelle sue funzioni. Spesso, ed ancora recentemente, è stato confuso col Parlamento provinciale, alterando in tal modo i lineamenti di due istituti, che devono invece esser tenuti nettamente distinti, e studiati ognuno nei suoi elementi caratteristici. L' identità del termine non deve trarci in inganno. Si tratta d' istituti profondamente diversi nel loro assetto definitivo; e, se vi è affinità tra loro, questa è remota. Quel che li accomuna è di essere retti tutti e tre, non già da leggi e norme fisse, ma da consuetudini, talvolta antichissime. Onde la difficoltà di afferrarne i lineamenti precisi.

torium universale), non è istituto particolare alle Marche, ma si riscontra in tutta Italia, tanto nel territorio lombardo toscano, quanto in quello greco normanno; e così nel Comune autonomo e borghese, come in quello rurale, e nei Castra (1). Il Comune non ha creato il parlamento, ma ha trovato l'istituto, sia pure sotto altro nome, esistente da secoli. Piuttosto si potrebbe dire che sia il parlamento cittadino che ha creato il Comune, in quanto ne escono i suoi primi magistrati: i Consoli.

A noi qui non interessa aprire il problema delle origini, ma solo di rilevare quel che il parlamento cittadino possa avere di particolare nei Comuni delle Marche (2). È una ricerca prelimi-

Il Libro Rosso del Comune di Osimo, pubbl. da LUIGI COLINI-BALDESCHI (Materata, 1909).

Carte diplomatiche fabrianesi, raccolte ed ordinate a cura di Aurello Zonghi (Ancona, 1872).

Carte diplomatiche Iesine trascritte e annotaie da Andrea Gianandrea (Ancona, 1884).

Memorie di Matelica, raccolte ed ordinate da Camillo Acquacotta (Ancona 1838) vol. II. Appendice di documenti.

Saggio di Memorie della città di Tolentino, raccolte ed illustrate da Carlo Santini (Macerata 1789) Appendice di documenti pag. 265 a 380,

MICHAEL CATALANUS De ecclesia firmana eiusque episcopis comunentarius (Firmi, 1783).

FANCIULLI Osservazione critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli (Osimo, 1769) vol. II.

COLUCCI Treja antica città picena, oggi Montecchio illustrata (Macerata 1780).

Per Penna San Giovanni v. Colucci Ant. picene vol. XXX e XXXI; per Santa Vittoria, nella stessa opera, il tom. XXVIIII.

Conserva sempre il suo valore: Compagnoni Memorie della Chiesa e dei vescovi di Osimo (Roma 1783) vol. V.

Per gli Statuti comunali, oltre alle edizioni ufficiali del Cinquecento, mi

<sup>(1)</sup> Pertile Storia d. dir. Italiano (sec. ed. Torino, 1897) vol. II. parte I. p. 50 e segg. Con grande serenità ha studiato l'argomento il Caro, nel Comune di Genova, Verfassung Genuas cap. III. 24-28. Rispetto alla Ital. Verfassungsgeschichte di Ernst Meyer (Lipsia 1909 vol. II 545) vedi le giuste riserve di Guido Mengozzi La città italiana nell'alto medio evo (Roma, 1914).

<sup>(2)</sup> FONTI PRINCIPALI.

nare che serve di preparazione all'altra, più ampia, sul parlamento intercomunale; ed a quella, amplissima, sul parlamento provinciale.

2. — Che le prime magistrature escano da designazione diretta dal parlamento, è provato sino da!le origini del Comune, dal famoso diploma di Enrico IV ai Pisani del 1081, ove si parla di un colloquium factum sonantibus campanis, in cui la popolazione cittadina designa, con mandato generico, quei che, un giorno assai vicino, saranno i Consoli del Comune. Ora, benchè docu menti risalenti a tanta età, nelle Marche non si conoscano, non c'è alcun dubbio che anche le prime magistrature del Comune marchigiano sieno uscite dal parlamento.

I primi atti del Comune, sono diretti ai Consoli ed al popolo; ed i Consoli, di regola, agiscono non già col consenso, o dietro il parere, di un Consiglio, ma con quello di un parlamento, che è formato dai maiores et minores, dai milites et populares. Perduta, con il Potestà forestiero, la possibilità della designazione diretta, rimane ancora al parlamento la facoltà di decidere la questione pregiudiziale, e veramente costituzionale: da quale provincia debba essere chiamato il Potestà. Così a Macerata sino dalla fine del dugento (Capitula Rubr. 13), e ad Esanatoglia, ancora nel 1324 (I, 24) il Potestà, o chi per lui, propone: da dove debba scegliersi il nuovo Potestà; ed il parlamento delibera su questo punto soltanto. Indi si raduna il Consiglio, che designa gli elettori di secondo grado; e, ad elezione compiuta, questa va pubblicata in parlamento. — Nei piccoli castelli dell' Osimano, nel 1273, il messo del vescovo, presenta al parlamento le sue credenziali; e questo, ora lo accetta, ora lo respinge in qualità di Potestas (1).

sono servito sopratutto di quelli di *Macerata* sec. XIII. (ed. Foglietti. 1885); di *Cingoli*, 1307 (ed. Colini 1904); di *Esanatoglia*, 1324 (ed. Gino Luzzatti, Ancona, 1909), di *Montalboddo* 1366, (ed. Andrea Menchetti, 1913); e di *Ascoli* 1377. (ed. Zdekauer e Sella, 1910).

<sup>(1)</sup> FANCULLI, App. c. V. LXXXIII (1273).

Die XVII in mane dominus Firmanus Iohannis, iudex, vicarius, rector et capitanens constitutus per dictum episcopum in castro Tornazani et in Storaco, pertinentibus ad dictam ecclesiam, presentavit se in pubblico parlamento Comunis

Infine il Potestà giura, entrando in città, prima di scendere da cavallo, ne lu publico parlamento; entro tre giorni deve giurare la sua corte, ma in Consiglio. Così esplicitamente ASCOLI (I, 39 e 32).

3. — Il parlamento sino dalle origini del Comune esercita funzioni sovrane. Per quella Osimo che contiene nel suo Libro rosso tante preziose memorie del Comune sorgente, il Vescovo, sino dal 1142, promette ai Consoli et ad totum populum auximano, majori et minori, de civitate et suburbis, di voler proteggere il Porto di Numana. — L'ammissione alla cittadinanza, avviene in foro pubblico, in concione, omnibus auximanis, ibi astantibus, consentientibus. (1) — Quando Walterius Marchio, nel 1201, giurò la castellania di Tolentino, diresse il giuramento, non solo al Rector Castri, ma hominibus Tolentini, maioribus et minoribus; e l'atto fu rogato in platea comunis. Anche più esplicito l'atto del 5 Maggio 1225, col quale Marcualdo giura l'obbedienza Potestatis vel Consulum, come già aveva fatto suo padre: actum in castro Tolentini, in platea, in plena contione. (2)

Esso ha il diritto sovrano di grazia: solo il parlamento può

castri Tornazzani ante ecclesiam S. Marie in burgo dicti castri, coram Senbardono Philippi consule, et toto parlamento fecit legi litteras sui officii per me Palmerium, notarium, et receptatus et acceptatus ab eis et Spinello Matthei, qui arrengavit in parlamento predicto etc. (!)

Dic eodem, post commestionem, dominus Firmanus predictus accessit ad Storacum in pubblico parlamento coram Grimaldo Alberti consule, et ipso parlamento fecit legi licteras dicti sui officii. Qui dominus Firmanus non fuit receptus in Potestatem, sed tanquam vicarius et capitaneus pro domino episcopo constitutus fuit receptus et acceptatus, quia consul et omnes de parlamento dicebant non esse solitos habere Potestatem.

Actum ante ecclesiam S. Marie de Storaco etc. (!).

Demum fuit receptus in Potestatem sub protestatione facta per syndicum Commis Storaci: quod non preiudicet eomuni nomen Potestatis, quia nolunt habere Potestatem, et non sunt soliti habere Potestatem.

<sup>(1)</sup> Libro Rosso Doc. XXX. Sett. 1198. pag. 30.

<sup>(2)</sup> Santini N. 7. Glugno 1201, pag. 270. — N. 12. 5 Maggio 1225, pag. 274.

richiamare *li sbanditi*, malgrado abbia delegato i poteri ordinari al Consiglio (1).

Il parlamento è sovrano anche nei rapporti esterni del Comune. Quando nel 1199, quei di Matelica strinsero la lega con Fabriano, lo fecero con autorizzazione esplicita, e per volontà del parlamento: consensu et voluntate et verbo hominum eiusdem Castri (2) Così quei di Penna San Giovanni, quando nel 1252, si diedero alla Chiesa.

Quei di Castel Scoppio per unirsi ad Amandola, il 10 Agosto 1263, deliberano, congregato pretorio... ad sonum campane et voce preconis in platea dicti castri; e la nomina del sindicus fu rogata dal Notaio mandato Potestatis et Pretorii (3).

Queste carte danno luce anche sulla composizione del parlamento, e provano che in parlamento intervenivano tutte e due le elassi: nobili e popolani. Infatti, spesso si parla di un Parlamentum generale, o pretorium universale, distinguendolo dalle riunioni parziali delle singole classi, che intendevano con queste provvedere ai particolari loro interessi. Quel parlamento di Matelica del 1199, di cui ho citato ora le parole, non fa che confermare un atto precedente del 1191, ove si menzionano eplicitamente milites et populus: consensu et voluntate nobilium et popularium. (4)

Il conventus cittadino diventò parlamento comunale, quando vi entrarono, e vi parteciparono sopra una base di uguaglianza di diritto, anche elementi territoriali: ossia i Nobiles.

Solo in questo modo si spiega la longa consuetudo Marchie, di cui parla un altro prezioso atto di Matelica del 1278 18 sett. (5), e che tratta della ripartizione dell'onere, che, alle

<sup>(1)</sup> ASCOLI (1377) I. 91, non obstante che per forma de statuti sia data la iuridizione de lu parlamento ad alicuno Consiglio, ovvero che si dica che tale Consiglio habia la vece overo balia et autorità del parlamento.

<sup>(2)</sup> ACQUACOTTA II. N. 9, pag. 29.

<sup>(3)</sup> FERRANȚI Amandola (Ascoli, 1891), parte terza, N. 42, pag. 27-29. Così anche al n. 45: « a dicto Parlamento rogatus scripsi et publicavi ».

<sup>(4)</sup> IBIDEM II. 6. Cfr. a proposito di quest' atto del 1191 le osservazioni di GINO LUZZATTO, Le finanze di un castello nel sec. XIII, pag. 14.

<sup>(5)</sup> IBIDEM II. 70, pag. 136.

origini del Comune, fu sentito come il più grave dalle cittadinanze rurali: quello di pagare in contanti lo stipendio al magistrato che stava a capo del Comune. La stessa idea di uno stipendio fisso in danaro, gravante sull'ente, a favore di un pubblico ufficiale, era una novità che significava cambiamento di sistema per una popolazione cittadina, avvezza ai donativi feudali, ed agli admescera de pascis, più che alla difficile arte di amministrare pubblico danaro.

Una ripartizione di quest' onere fra le classi, che i documenti dicono espressamente fondata sulla consuetudine, non può derivare che da un accordo preso all'atto stesso, col quale si costituiva il Comune. La ricorrenza periodica di quest' atto, spiega la formazione di tale consuetudine che solo alla fine del dugento fu contestata. Quocumque tempore cives Comune renovabunt, dice un atto osimano del 1189, spiegando in fine: quo cumque tempore comune civitatis a civibus iureiurando firmabitur. Nè può sorgere dubbio sul significato delle parole: rennovare e firmare il Comune. Ancora nello statuto di Esanatoglia del 1324 (I. 4.), si parla di reaccomunare parlamentum; e le parole parlamentum e reaccomunatio, si usano come sinonimi. Ed accomunare vuol dire precisamente costituire il Comune; discomunare, scioglierlo. (1)

4. — I poteri del parlamento sono dunque quelli di una Costituente. Esso delibera sulla forma di governo da darsi al Comune; e per conseguenza, sull' esistenza stessa del Comune. Volendo, può sottomettere il Comune a quella signoria che crede meglio. Esempio noto quello di Penna San Giovanni, che il giorno 6 di Agosto 1252, si diede alla Chiesa, con una deliberazione del parlamento, che a CENCIO CAMERARIO sembrò degna d'essere inserita nel Liber Censuum della Camera apostolica. E non è davvero esempio eccezionale. Quando il Castello di Beiforte l'11 Marzo 1256, si diede al Comune di To-

<sup>(1)</sup> Si Comune Fabriani se discordarerit, sine fraude concordabimus (1165. Marzo). efr. n. XII. Nov. 1191. e succ. N. XXXIX. 30 Aprile 1203. pag. 42.

lentino, ciò avvenne Parlamento sive arengo comunis castri Belfortis ante ecclesiam Sancti Eustachii congregato. (1)

La facoltà di designare la provincia, dalla quale dev'essere preso il Potesta, è storicamente di grande importanza, quando si pensi, che nelle origini il magistrato esce da diretta designazione del parlamento. Il passaggio dal regime consolare al potestarile, deve avere modificato le attribuzioni del parlamento. Il passaggio dalla potestaria locale a quella foresteria poi, segna la prima rinunzia del parlamento alla pienezza dei suoi poteri, e la delegazione ad un Consiglio, o Giunta, come dir si voglia, della facoltà di dirigere i delicati e complessi particolari dell'elezione, riserbandosi solo l'autorità di definive meglio il significato della parola, tanto ambigua, e pur tante grave di forestiero.

5. — Le notizie che abbiamo dei rimanenti poteri del parlamento confermano ciò che abbiamo detto fin qui.

Il timore costante del Popolo, quando arriva al potere, (2) è questo: che il Potestà o il Giudice, possano chiedere poteri discrezionali al parlamento (3) Onde si vede che esso conferiva cotesti poteri alla magistratura, sino dal momento dell'elezione, ed aveva quindi autorità di modificarli in quella misura che gli sembrasse opportuna, a seconda delle esigenze del caso.

Per esercitare funzioni legislative gli mancano le qualità intrinseche e le abitudini: piuttosto esso promuove, dirige, ed esercita il sindacato del lavoro dei corpi legislativi. Spetta al parlamento l'autorità di eleggere gli statutari (4); di far can-

<sup>(1)</sup> SANTINI N. 32. pag. 299.

<sup>(2)</sup> Cum hodie rigeat conservatio civitatis Recaneti per populum dice lo Statuto della Fraternitas Mercatorum del 1269: Vogel De ecclesiis recanatensi et lauretana comm. (Rec. 1859) II. N. 26. pag. 47.

<sup>(3)</sup> Esanatoglia 1324 I. XC. — Montalboddo 1366. III. 159. — Ed ancora Ripatransone (1586) I. 37: « De arbitrio non petendo... etiam per publicum parlamentum nostrum.

<sup>(4)</sup> Lo Statuto del Comune di Cingoli dal 1307 fu dettato ed approvato conditum ed approbatum) dai Figinti de populo, per delegazione del parlamento « ex.auctoritate, potestate alque baglia eis remissa attributa et concessa a generali parlamento Comunis et hominum ... terre Cinguli ».

cellare, seduta stante, dallo statuto, norme altra volta inseritevi dai Consigli e non più gradite; infine quella di convalidare deliberazioni consigliari da inserirsi negli statuti, la cui pubblicazione in parlamento è frequentemente rilevata come un requisito della loro validità. (1)

Il parlamento non ha modo di preparare nel suo seno e di maturare particolari norme riguardanti l'andamento dei singoli istituti: esso cerca d'incanalare i pubblici servizi sulla via di una sistemazione per mezzo di norme fisse da stabilirsi con meditata preparazione, nei Consigli, e nelle Balie minori che dai Consigli sortiranno.

Tanto è vero che normalmente i Consigli devono riferire al parlamento; e, quel che più è, in caso di conflitto fra i due

E così pure credo debba intendersi l'atto fabrianese, del 10 Maggio 1265, con cui Simone, Cardinal legato, cita le città, i castelli ed i nobili delle Marche, partigiani di Manfredi, a presentarsi in curia « Actum Fabriani, in campo mercati Comunis, in pubblico parlamento ». (Ne conosco la copia conservata nell'Arch. comunale di Sarnano — Sacc. A n. 19 Inedita). Tutte queste citazioni dei ribelli e pubblicazioni di bandi avvengono nel parlamento urbano, non già in quello provinciale.

<sup>(1)</sup> Di approvazione degli Statuti in P. parla, in termini espliciti, Ascoli (1377) v. 19. Ma gli stessi Statuti di Venezia, del 1233, di Iacopo Tiepolo erano stati « in concione publica perlecta et collaudatione populi approbata ». (Besta e Predelli Statuti civili di Venezia (1901) p. 196. L' autorità di riformare ed abolire gli statuti, anche quelli trunchi ed immutabili (che Bologna avrebbe chiamato sacrati e sacratissimi) è affermata esplicitamente in Ascoli (1377). I. 92, 95, 96 « salvo che per lu parlamento, salvo con lu parlamento, salvo che per publico parlamento, da congregarsi ne lu arengho a lu modo usato » cfr. anche V. 19 e specialmente V. 22; ed ora gli Atti dei Parlamenti urbani di Macerata, del 1287, in Appendice. Complessa è la questione della pubblicazione dei bandi potestarili e degli stessi Statuti in Parlamento. Certamente, in un gran numero di casi questa non aveva altro scopo e significato, che quello di portare a conoscenza di tutto il popolo, determinati atti per prevenire la pretesa loro ignoranza. Così interpreto un atto finora erroneamente spiegato come compiuto in parlamento provinciale: quello di Iesi, del 28 giugno 1239, in cui fu pubblicato la scomunica contro Federigo II. (GIANNANDREA, Collezione tom. V. pag. 89 doc. 811) in publico parlamento ad sonum omnium campanarum coadunato...

Consigli, il parlamento decide, a maggioranza, inappellabilmente, come autorità suprema e moderatrice, dalla quale tutte le altre riconoscono la loro legittimità. (1)

Quest'autorità di dirimere le questioni che potessero sorgere tra i Consigli, è l'unica traccia che ho trovato di funzioni, o attribuzioni giurisdizionali del parlamento. Il parlamento non è un tribunale. Dispone invece del patrimonio del Comune, ed esercita un sindacato amplissimo sull'amministrazione delle finanze, che conserva anche dopo sorti i Consigli, e al di sopra di essi. Prova ne siano gli atti del parlamento di Macerata, dell'anno 1287, di cui pubblichiamo il testo in appendice. Gioverà sin d'ora riassumerne le deliberazioni principali, tanto più che non sarà facile ritrovare un gruppo di atti parlamentari urbani così antichi, che si riferiscano tutti ad una sola questione, e mostrino l'istituto in mezzo all'ingranaggio degli altri poteri costituiti.

6. — Il Comune di Macerata, sin dalla metà del secolo, aveva proceduto ad un censimento generale, sia per mezzo di un catasto, che nel 1268 poteva dirsi finito (2); sia per mezzo di una stima dei patrimoni privati (appretium), accertata con dichiarazioni giurate dei capi famiglia. Era il fondamento per una riforma tributaria, in senso democratico. Questa riforma, alla sua volta, iniziava un vasto programma di lavoro che comprendeva, oltre alla istituzione di fiere annuali, la transazione definitiva con la potente famiglia dei Lornano; e sopratutto la costruzione di un palazzo del Comune; quel palatium, che un' iscrizione del 1286 (che è ancora in situ), dice terminato appunto in quell' anno, ma che gravava e doveva ancora per anni gravare sul bilancio del Comune con un debito rilevante.

Sino da quando si era deliberata la costruzione del palazzo, era stato inserito nello statuto, un capitolo che fissava le modalità per coprirne la spesa. Ma sia che allora il censimento non fosse ancora compiuto, sia che vi fosse opposizione ad una

<sup>(1)</sup> Esanatoglia (1324) I. XVIII.

<sup>(2)</sup> Ne ha dato notizia incompleta il FOGLIETTI (Macerata, 1881).

ripartizione equa di questo onere, fatto sta che lo statuto imponeva dodici denari al mese per ogni focolare, per provvedere al bisogno. « Quod pro hedificatione palatii singulis mensibus solvantur duodecim denarii per quemlibet fumantem ». Quest'imposta, che indistintamente gravava su tutti i capi-famiglia, fu causa di grave malcontento, e provocò la prima convocazione del parlamento, il 29 giugno 1287, in cui, in via pregindiziale, fu chiesta ed ottenuta l'abolizione di cotesto statuto. Si stabilì invece la massima: che d'ora innanzi questa, come ogni altra imposta, fosse fissata per appretium, e quindi in senso progressivo, incaricando i Priori delle Arti di compilare l'opportuna tabella. — Già questa discussione è interessante per la portata delle questioni di massima, per la varietà delle proposte, e la loro assennata motivazione; infine per la viva partecipazione della Nobiltà alla discussione.

Il 13 di Luglio 1287, in un secondo parlamento, i Priori presentarono la tabella richiesta, che divideva i patrimoni in dieci classi, ad incominciare dai più modesti, di dieci libbre et infra, fino a 700 libbre et abinde supra; gravandoli con un'imposta che da due solidi saliva fino a cinquanta solidi. La sproporzione era evidente; i patrimoni relativamente grandi erano meno gravati dei patrimoni piccoli, che erano, naturalmente, i più numerosi. La seduta fu tumultuosa. Il popolo sorse, cum furore et clamore; e la sua furia crebbe a tal punto, che non si potè giungere ad alcuna deliberazione definitiva.

Notevole in questo Parlamento l'intervento di Federico di Lornano, il quale ricompare in modo ben diverso e singolare nel quarto Parlamento del 21 settembre; e la menzione di altri debiti del Comune. È tutt' un nuovo indirizzo, manifesto anche nel tentativo simultaneo di creare scuole pubbliche di diritto; di rivedere lo statuto; di istituire fiere annuali; e di raggiungere la soluzione del problema più grave che incombeva da secoli sulla vita del Comune: la istituzione di un vescovado a Macerata, che da castrum la trasformasse in civitas, mentre sin dalle origini era spartita fra i due vescovati di Fermo e di Camerino.

I tumulti del Parlamento del 13 luglio avevano dato luogo ad un appello alla Curia marchionale; e furono occasione all'intervento del Giudice generale della Marca Anconetana, il quale per altro — e questo sopratutto a noi preme — credette dovere convocare anch' egli il Parlamento, una terza volta, per proporre la soluzione definitiva della vertenza, col chiedere che a lui ne fosse deferita, in via di compromesso, la definizione. È questo il Parlamento del 27 Luglio, il terzo di cui riportiamo gli atti. Si deliberò quivi la nomina d'un sindicus, o procuratore, che affidasse formalmente la pratica al Giudice generale; salvo che la disignazione della persona di questo sindico dovesse essere fatta dal Consiglio. Inoltre una commissione di 24 cittadini, 6 per quartiere, doveva assistere l'arbitro nel disbrigo delle pratiche, e nelle trattative opportune.

Non mancò chi fieramente si oppose in Parlamento a questa che fu sentita come una rinunzia alla « libertas hominum Macerate » ed alla sovranità del Parlamento; — ma invano.

7. — Gli atti dei tre Parlamenti del 1287 insegnano varie cose utili intorno alla competenza ed al funzionamento dell'istituto.

Anzi tutto si vede che al sistema da seguirsi nell'ordinamento dei tributi, è fissato in Parlamento, e solo la parte esecutiva è affidata a particolari organi, quali il Consiglio, o il collegio dei *Priores Artium*. Lo stesso magistrato sottopone al Parlamento la questione dell'abolizione di una norma statutaria, vale a dire: deliberata in Consiglio; ed il Parlamento accoglie la proposta, anzi discute se non convenga cancellare la rubrica seduta stante dal manoscritto degli statuti; — ed è appunto questione di tributi.

Nè quest'esempio è unico. Fra le carte di Matelica, registrate dal Grimaldi (N. 422<sup>a</sup>) vi è un mandato di pagamento emesso l' 8 Agosto 1279, dietro ordine « octo bonorum hominum electorum per deliberationem Parlamenti ». — Quando il Consiglio di Sarnano, il 26 febbraio 1290, tolse le immunità, accordate, in passato, ad alcuni cittadini, un tale Francesco di Gentile sollevò protesta, lo stesso giorno, e si appellò in pub-

blico parlamento; ed il Vicario generale delle Marche intervenne, con atto del 3 Giugno, nel senso voluto dal Parlamento (Inedita, Arch. comunale, Sacc. B. N. 7). Il che, implicitamente, prova che con azione pubblica si andava, in via amministrativa, in ricorso al Parlamento, contro ogni deliberazione del Consiglio; e similmente alla Curia marchionale o pontificia, contro le deliberazioni del Parlamento stesso.

Infine, il quarto Parlamento maceratese del 1287 mostra che esso disponeva liberamente del patrimonio del Comune. Imperocchè non solo delibera la vendita di certi spazi e piazze entro le mura della città, ma ne concede qualcheduno in dono, ed in via di grazia; discute, e anzi sospende il pagamento di forti somme, dovute alla Curia marchionale, a titolo di condanne, pronunziate in passato; e giustamente si anima per la proposta di istituzione delle fiere annue, già deliberata per statuto, che per altro non riscosse il generale favore: tanto che il vicarius, fermo stando le deliberazioni prese precedentemente, sospese la seduta, per timore che su questo punto nascessero scandali, facendo uso del suo potere discrezionale (retinuit in sua potestate), che pare lo soccorresse, ove mancava una esplicita deliberazione di Parlamento.

8. — I rapporti tra il parlamento e gli altri organi dello stato sono decisivi per l'indole e le vicende dell'istituto. La sua struttura mostra in tutti i Comuni italici una omogeneità sorprendente: solo i rapporti in cui esso si era trovato, nel lento sviluppo del Comune, cogli altri organi costituzionali, sono diversi da Comune e Comune. Su questo punto dunque bisogna insistere, per quanto offra alla ricerca maggiori difficoltà; — e ciò tanto per i rapporti colla Magistratura, come con i Consigli.

Che il parlamento deferisse ai Consigli assai presto gran parte dei suoi poteri, è indubitato; e sino dai primissimi del dugento troviamo in funzione un Consiglio generale ed uno speciale. Ma come avvenne, e come è da interpretarsi questo deferimento? Come una rinunzia, o come una delegazione di poteri? Con qual criterio ed in qual modo fu costituito questo nuovo organo del Comune, d'indole diversa ed anzi opposta a

quella dell'assemblea che gli aveva dato la vita, per diventare infine sede della sovranità?

Certo, il giuramento di cittadinanza impone un doppio, e fondamentale dovere al comunistà: l'obbligo di prestare aiuto con le armi (auxilium), e quello, anche più sostanziale, colla mente ed il senno virile (consilium). La associazione comunista è perciò organizzata in duplice senso: militare e civile. L'obbligo del cittadino di prestare aiuto in armi, è di uguale efficacia e gravezza, di quello d'intervenire in parlamento. La formula facere hostem et parlamentum, exercitum et parlamentum, è ovvia nelle più antiche lettere di cittadinanza. Un atto fabrianese, del 29 novembre 1214, è particolarmente esplicito in proposito, perchè abbina l'antica formula dell'intervento in concionem castri con il facere hostem (1) — I due istituti: exercitus e parlamentum, insomma, camminano di pari passo, e sono tra loro intimamente legati. Si parla di un exercitus generalis, per distinguerlo non solo dalle parziali mobilitazioni dei singoli corpi (cavalcata), ma anche dalle mobilitazioni di uno o più quartieri: caso questo preveduto e discusso dallo stesso Alberico da Rosate nel suo Tractatus de Statutis Pars. I. quaestio CXVII.

Ugualmente si distingue il Parlamentum generale dalla riunione non solo delle singole classi, ma anche da quella degli abitanti dei singoli quartieri, che hanno conservato in buona parte l'antica loro autonomia.

Questo schema fondamentale torna poi, con grande precisione, nel quadro dei Parlamenti intercomunali, e nell' Esercito e Parlamento provinciale, che pur esso si divideva in due categorie: generale e parziale.

Sono due campi protetti da una diversa pace, fusi in una pace comune, più vasta, dimodochè formano come un unico fondamento, sul quale si assesta l'organizzazione definitiva del Comune; che, com' era riuscito a fare combattere nobili e popolari sotto l'unico comando del Console o del Potestà, così li

<sup>(1)</sup> Carte fabrianesi N. LXV pag. 91. Si corregga l'errata lezione: concimen castri in : concionem castri.

aveva riuniti in un unico parlamento di Comune. Con questo: che il potere civile di cotesto Magistrato, e che lo mette in grado di convocare l'assemblea, non è gia una conseguenza dell'imperio militare; ma piuttosto si compenetra coll'obbligo generale e coll'autorità tutoria assunta da lui, giurando sul *Breve*, che è il primo atto costituzionale del Comune: e forse da esso deriva.

9. — Ora cotesto parlamento cittadino si costituisce e fun ziona in modo diverso nel Comune borghese e nel Comune rurale. Il suo compito è quello di costituire il Comune in modo stabile. Quando ha compiuto questo, la principale sua ragione d'essere, cessa. Nel Comune borghese, tale fase è presto oltre passata. Nel Comune rurale invece, che deve lottare con tante forze contrarie, e non sempre si ricompone, anzi non acquista che di rado una forte coscienza politica, dura a lungo, e talvolta non ha termine.

Così il parlamento affievolisce e scompare nel grande Comune, mentre si mantiene tenace nel Comune rurale.

Nel Comune borghese ed autonomo, nel periodo consolare, e per un certo tempo anche nel potestarile, è il Magistrato che designa e sceglie i consiglieri. È un dovere rispondere alla sua chiamata e dargli illud consilium, quod magis videbitur expedire.

Quando lo statuto comincia ad occuparsi di queste cose, fissa un numero al di là del quale il Potestà non può andare per formare il Consiglio: e solo in circostanze eccezionali tende a riavvicinarsi alla pienezza di un parlamento.

Nel Comune rurale invece, fonte di ogni vita civile, e base della costituzione politica, è la famiglia, il focolare, la domus. L' intervento in parlamento è un obbligo; ma non si estende già a tutti i componenti maschi, capaci: la sua riunione è valida, purchè intervenga uno solo per focolare. S' impone dunque, in certo modo, sino dagli inizi, anche qui, un principio rudimentale di rappresentanza, circoscritta dall' unico nucleo bene organizzato che esistesse nel Comune: la famiglia.

Da questa riunione dei rappresentanti delle famiglie esce, come una Giunta, il Consiglio generale. — Cingoli, sino dal 1307,

è esplicita a tal riguardo. In modo del tutto Identico dichiara lo Statuto del Popolo di Ascoli (1377) I. 1. pag. 159 nel costituire il Consiglio, che questo possa « fare tucte e singole cose, administrare, exercitare, ordinare, deliberare et refirmare, . . . le quale tucte lu publico et generale parlamento de la dicta ciptà pò fare et reformare » — salvo le maggiori e più ampie facoltà del Parlamento, definite a l. 33, e che questo si riserva, come abbiamo visto (dir. di grazia etcet.). — Il Consiglio, alla sua volta, ha autorità di nominare nel suo seno commissioni tecniche e temporanee per il disbrigo delle pratiche giornaliere, ma che, per il ripetersi regolare di determinate necessità pubbliche, di ventano in ultimo, o dànno vita, agli uffici stabili del Comune.

Nel Comune rurale non vi è linea di demarcazione netta di nome, e forse nemmeno di fatto fra Consiglio e Parlamento. Il più esplicito a tal riguardo è lo statuto di Macerata del sec. XIII, in cui nella rub. 30 il parlamento appare formato da uno per famiglia, chiamandolo consilium generale. Ed il caso non è singolore, e non appartiene alle Marche soltanto. Lo statuto di Mondaino, in quel dì Forlì, conserva ancora nella redazione del 1580 una rubrica (I. 11) « De arengo publico faciendo singulo anno in Kal. Iunuarii... ubi adsit saltem unus pro qualibet domo seu familia ». Questi esempi potrebbero, con facilità, moltiplicarsi. Nelle Marche, che Bartolo di Sassoferrato non invano chiamò provincia castellorum, si distinsero infine tre ordini di Consigli, di cui il primo, come dice lo statuto di Montenovo del 1580 (I. 40) iuxta antiquam nostram consuetudinem nuncupari volumus: parlamentum generale, unius hominis pro qualibet foculari. - L'altro è chiamato Consilium generale che, a Montenovo, nel Cinquecento, era di 80, mentre a Cingoli, nel 1307, era costituito di 120 consiglieri. Questi CXX iurati de populo dovevano avere eandem auctoritatem, quam habet publicum et generale parlamentum hominum castri Cinguli (1). - Infine

<sup>(1)</sup> Statuti del Comune di Cingoli (ed LUIGI COLINI, Cingoli 1904) I vol. Rubr. LII.

il terzo, è il c. d. Consiglio speciale o di cernita; è quel che nei Comuni toscani si chiama: Consiglio di credenza.

Il parlamento dunque, nel comune rurale delle Marche, si presenta come un Consiglio di primo grado; una riunione dei capi-famiglia, o rappresentanti delle singole unità o aziende domestiche. Nel Comune borghese, presto emancipato dal parlamento, i Consigli acquistarono rapidamente autorità a sè stante: e le loro deliberazioni, purchè prese ad unanimità, o a due terzi di maggioranza, sulla metà del dugento non hanno più bisogno di conferma parlamentare. Invece, nel comune marchigiano, sopratutto nelle questioni finanziarie, il p.º deve essere sentito sempre in ultima istanza. Additum est, dice un'aggiunta alla Rubr. XIV dei Capitula Macerate - et in parlamento pubblico roboratum: quod, cuius adpretium decem librarum excesserit quantitatem, eo invito dictum officium balie recipere non cogatur. Le competenze tra parlamento e consiglio rimasero a lungo indeterminate: tanto che all' invito, diretto ai Comuni delle Marche, nel 1306, dai legati pontefici: di mandare i loro procuratori al parlamento provinciale, che doveva riunirsi a Montolmo il 15 gennaio 1306, molti Comuni risposero convocando i Consigli per procedere alla nomina del sindicus o procurator; molti altri invece convocarono il pubblico arengo, che deliberò in modo definitivo e formulò egli stesso il mandato di procura. Il che risulta ad evidenza dagli stessi Atti di procura del parlamento regionale di Montolmo, del 15 gennaio 1306, che saranno pubblicati tra breve per iniziativa dell' Accademia dei Lincei.

10. — Assai minutameute siamo informati intorno alla procedura parlamentare, grazie agli stessi atti, veramente non troppo numerosi, del parlamento urbano, pervenuti a noi, sino dal dugento; ed agli statuti dei Comuni, specialmente di Esanatoglia (1324), di Montalboddo (1366) e di Ascoli (1377).

Alla stregua delle nostri fonti è da escludersi che questa procedura fosse stata mai prettamente orale. Sino dalla metà del XII sec. si compiono atti in parlamento, accertandoli con rogito notarile, come per es. quello di concessione della cittadinanza.

Sino da quando ci pervengono le prime notizie del parlamento cittadino, il procedimento ha forme scritte.

Pur tuttavia, vi è anche a tale riguardo una profonda differenza tra Consiglio e Parlamento. Imperocchè mentre per il primo la forma scritta della deliberazione è essenziale, per l'altro non lo è. Il Consiglio è un assemblea legislativa; la norma che fissa, è legge. Non così il Parlamento, che fissa solo un criterio di governo, e d'ordine amministrativo interno.

Non sempre si trova scrittura che accerti la deliberazione del Parlamento: purtuttavia questa è valida. Esso non si riunisce già sempre, come il Consiglio, con meditata preparazione: ma talvolta si convoca ad rumorem, mentre lo Stato è in pericolo, per giungere ad una immediata intesa. Così Ascoli (v. 21) specifica: « non obstante che non se trove la verità data in scriptura... per lu dicto publicho parlamento; perchè così fa la volontà libera de lu dicto parlamento a lu tempo che fo congregato ad rumore, ad lumo posto ne la piaza de sopra de la dicta città, per l' aventa et recuperatione de lu presente populare stato de la dicta città. »

Ma in tempi normali non è certo questa la procedura consueta.

Il Parlamento dev'essere bandito la sera avanti, dietro iniziativa e per autorizzazione del primo magistrato. Questo bando presuppone già una certa preparazione, perchè deve contenere, se non un vero e proprio ordine del giorno, almeno un cenno dell'argomento da discutersi; la indicazione del luogo, e l'ordine con cui dovrà disporsi la riunione in piazza. Una glossa attribuita a Giminiano, e che quindi dovrebbe risalire all'XI secolo, osserva che il parlamento cittadino non può riunirsi validamente in chiesa; ed i continuatori confermano che solo il Clero vi può tenere parlamento. Acquista così più preciso significato la formola langobarda del conventus ante ecclesiam che ripristinò antiche costumanze delle città italiche (1); dimostrando che fra le so lennità della riunione parlamentare vi sia anche quella del luogo:

<sup>(1)</sup> GUIDO MENGOZZI. La città italiana II § 10 L'assemblatorio cittadino.

cosa tanto più notevole, in quanto i Consigli, appena costituiti, come è noto, o si riuniscono in chiesa, o in altro luego chiuso, per quanto numerosissimi. Il solenne parlamento, in cui la cittadinanza riceve il giuramento del Potestà, si fa nante la maiore ecclesia, come dice Ascoli (I. 32). E quanto sia formale questa norma, lo prova il fatto che il popolo, ricevendo il giuramento del Capitano, non si raduna già ante ecclesiam, bensì, ne la piazza de sopra de lu popolo, nante le scale de lu palazo del populo. (245. 23).

La convocazione vera e propria avveniva la mattina dopo il bando, al suono di tutte le campane, al quale si aggiunge, col tempo, anche la voce del precone, ed il suono della tuba. (1) Ma la riunione si costituisce non solo in una determinata piazza, ma anche entro un determinato spazio. Intra fines parlamenti, ad signa constituta, regna una pace speciale, e questa pace protegge l'adunanza stessa, il suo andamento, ed i suoi componenti. Con doppia pena è punito chi offende colui che vi si reca, o chi ne ritorna. Infine nessun ufficiale del Comune può eseguire un sequestro di persona per debito, per due ore prima e dopo il Parlamento (2).

Il Magistrato, o chi per lui, apre la seduta, e legge l'ordine del giorno, chiedendo al Parlamento di « consulere et deliberare ». Ma prima ancora che si apra la discussione, il presidente può porre una qualche pregiudiziale, e farla risolvere, seduta stante, per alzata e seduta. Intorno al modo in cui dev' essere posta e discussa la pregiudiziale in parlamento, lo Statuto del Popolo di Ascoli (1377) I. 24 contiene ampie e particolari norme, mostrando che il caso era frequente.

<sup>(1)</sup> ASCOLI, Statuto del popolo 1. 24 pag. 222: « Et lu parlamentu se debia congregare, se accadesse da farse, per lu bandimente da farse per li bandituri del comnne con soni de doi trombe et con alta voce, per comandamento de li signuri antioni et capitano et potestà, o vero de li antiani tanto, el lu sono de la campana grossa del populo, sonando tre diverse fate a la stesa e ne lo arengho publico de la cipta.

<sup>(2)</sup> Montalboddo (1366) I. 54 parla di riunione « ad signa costituta ». Ancora Monterubbiano (1564) II 53. Detuto accessu ad concilium vel parlamentum concedendo.

Quindi parlano gli oratori, in piedi, e arengando. Non è lecito parlare su argomento che non sia all'ordine del giorno; ed il reni tente può essere minacciato nella pena di cinquecento libbre. In generale non possono parlare più di quattro oratori: due per parte. Alla resa di Penna S. Giovanni, nel 1252, parlarono un rappresentante per i Nobili, un altro per i Popolani, e così pure, alternativamente, parlano nobili e popolani al Parlamento di Macerata, del 1287, di cui diamo i Verbali in Appendice. Infine, ove l'adunanza non ottemperi ai suoi ordini, il presidente può sciogliere la seduta. In caso di esito dubbio, sembra che possa richiamare a sè la risoluzione della vertenza. Ad ogni modo si accerta, in massima, l'esito della votazione per alzata e seduta. La deliberazione infine è riassunta e formulata dal notaio, e forma la conclusione del verbale.

È sorprendente l'analogia fra questa procedura e quella, ben nota, segnita dai Consigli. Ora, benchè probabilmente questi ultimi, col tempo, abbiano introdotto modificazioni anche nella procedura parlamentare, pure, accertato una volta che i Consigli escano dal Parlamento, anziché da elezioni dirette, bisogna pure concedere che la procedura dei Consigli derivi da quella del Parlamento urbano, che può avere migliorato, ma della quale ha mantenuto inalterate le linee fondamentali: vale a dire: la convocazione a suon di campana, dopo un avviso precedente riguardo all' ordine del giorno; la solennità del luogo; la verbalizzazione delle singole proposte; il potere discrezionale del presidente nella direzione della seduta; infine una deliberazione, che indicasse pure l'esito della votazione: e sopratutto la massima relativa al l'obbligo dell' intervento.

Delle singole fasi di questo, che è in sostanza il processo di genesi del Comune, siamo poco informati. Eppure, il passaggio del regime consolare al potestarile; quello dal Potestà locale a quello forestiero; infine e sopratutto la prevalenza del governo popolare, devono avere influito potentemente sulle vicende dell' istituto parlamentare; anzi, il prevalere del Popolo deve avere provocato la sua decadenza. Ed il governo popolare, sina dalla metà del dugento, nelle Marche, era ben stabilito;

lo statuto della Fraternitas Mercatorum di Recanati, che è del 1269, lo dice vigente (Rubr. 32). Coll'entrata del Popolo nei Consigli, tanto numerosi, il parlamento doveva trovarsi esautorato: e si può dire che si era esautorata da se, conferendo, come a Cingoli, sino dal 1307, a cotesto Consiglio dei CXX iurati de populo, gli stessi poteri suoi propri. Di fronte al Parlamento primitivo questi Consigli rappresentano come un'oligarchia; e con la vittoria della borghesia, ove questa riuscì ad affermarsi, segnarono la vittoria della plutocrazia.

Merita in fine di essere rilevato che il parlamento, essendo regolato unicamente da antichissime consuetudini, pare si riunisse in origine solo una volta all' anno; a kalen di Maggio. — Ma col tempo se ne fece un vero abuso, come prova l'esempio di Macerata del 1287, ove nel breve spazio di 4 mesi, fu convocato non meno di 4 volte. Ascoli (1377) avverte prudentemente la balìa che sta a governo, (I 24) di usare ogni cautela nel convocare il parlamento (i signori antiani multo ce habia avvertentia). Questo abuso è spesso biasimato nei nostri statuti, ma storicamente è assai interessante, come è interessante la motivazione del voto contrario all'arbitrato del Giudice generale della Marca, che si credette lesivo alla libertas hominum di Macerata, vale a dire alle prerogative parlamentari; - voto che rimase isolato, ma che non perciò è meno importante, perchè pro nunciato da un Nobile — probabilmente un Paganelli — nel quarto parlamento dell'anno 1287.

Infine mi sembra, che tutto il quadro dell'istituto, così come lo presentano i documenti, gli atti stessi, e le norme statutarie, riceva l'ultimo tocco dal fatto, che l'appello dalle sue deliberazioni, perseguibile con azione pubblica, vada direttamente alla Curia marchionale.

Finchè è nel pieno suo vigore, serve come un elemento moderatore, che riesamina, con infaticabile lena, tratto a tratto, la costituzione stessa del Comune. Ma da quando è pareggiato ai Consigli, necessariamente decade; e, se dovessimo giudicare dallo Statuto di Montalboddo, (1366), questo pareggiamento sarebbe stato compiuto dal Cardinale Albornoz. Ma solo uno

studio approfondito sul Consiglio nei nostri Comuni medievali o potrà approvare o eliminare del tutto questi dubbi.

11. — Con la caduta della libertà pubblica il Parlamento, già scemato di autorità dai Consigli, diventati sede della sovranità, è del tutto, o quasi esautorato.

Il potere centrale sentì fortemente gli inconvenienti di queste riunioni in pubblica piazza; e fu chiesta un' autorizzazione preventiva da parte del Consiglio generale, e persino dello stesso Rettore delle Marche, per poter convocare validamente il parlamento (1). Fatto sta che sino dagli ultimi del Dugento, spesse volte queste riunioni finirono in un tumulto, nè poterono approdare ad alcuna risoluzione definitiva, rendendo necessario l' intervento della Curia generale, com' è il caso dei parlamenti di Macerata del 1287. Giustamente lo Statuto di Morrovalle, ancora nell'edizione del 1570 ( [[. 2.), giustifica queste restrizioni, osservando: ubi multitudo, ibi magna confusio.

Eppure non vi è quasi Statuto, specialmente dei Comuni minori, che non serbi la Rubrica sul parlamento, e faccia obbligo ai Priori di convocarlo, secondo l'antichissimo costume, o in Kalen di Maggio, o ai primi di Gennaio: costume che certo il Comune non ha creato, ma che trovò stabilito dalle generazioni precomunali, e dalle cittadinanze urbane, sino dal remoto medio evo. Così a Tolentino sulla metà del Cinquecento, il parlamento deliberava super temate proposito.... de custodicado diem domini; e le deliberazioni — naturalmente favorevoli al più completo riposo domenicale — stanno in fondo al sesto Libro degli statuti del Comune, nell' edizione curata da Luca Bini, nel 1566.

<sup>(1)</sup> FILOTRANO, (1460) Edizione del 1530 I. XXXII. De electione consiliariorum consilii generalis.

Cum grave, scandalosum, laboriosum et plerumque periculosum sit, universitatem totam pro saepissime occurrentibus Comunis negociis ingiter convocare....

XLV. De prohibita convocatione parlamenti, concionis sive pretorii universalis.

Parlamentum aut concio sive pretorium universale omnium terrigenarum seu volentium interesse, numquam banniri, convocari, vel adnuari possit, nisi.... rite preobtenta deliberatione consilii generalis, pro gravi et manifesta causa. E si dichiaravano nulle le deliberazioni prese senza questa licenza precedente.

Evidentemente il governo centrale tollerò queste riunioni perchè ormai innocue. Tanto che nell'antico archivio del Comune di Loro Piceno, si conservano ancora, — se le notizie che ricevo sono precise, — non meno di 14 volumi di Parlamenti che vanno dal 1573 al 1713. — E se queste note preliminari potessero spingere in tutti gli archivi dei Comuni delle Marche, ad una più attenta ricerca, e portare alla luce altri, e non ancora noti atti dei Parlamenti urbani, chi scrive, si riterrebbe più che compensato d'ogni sua fatica, e della non facile iniziativa in un così vasto ed inesplorato campo.

LODOVICO ZDEKAUER

Macerata, Dicembre 1914,

## APPENDICE

I.

Macerata

Archivio priorale, Riformanze vol. I, f. 78 1287-29 Giugno

Die dominico XXVIIII mensis Iunii.

Congregato parlamento seu conscione populi comunis Castri Macerate in platea eiusdem comunis, de mandato sapientis viri domini Petri Cinthii, indicis et vicarii dicti comunis, et ad sonum campane, tube et voce preconis, ut moris est.

In quo quidem parlamento propositum fuit per supradictum dominum Petrum:

Quid placeat populo predicti commis consulere et deliberare, quo modo et in quanta quantitate imponatur dativa pro hedificatione palatii commis predicti, et pro debitis comunis solvendis.

Super quibus dictus vicarius et iudex petiit sibi consilium exhiberi, et in eodem parlamento deliberari, quid sit faciendum super dictis.

Item, ante quam aliquis surgeret ad consulendum super predicta propositione in eodem parlamento, facto partito per eundem dominum Petrum, de sedendo ad levandum: quid placeat ipsis existentibus in dieto parlamento: an tollatur illud capitulum quod loquitur: « quod pro hedificatione palatii singulis mensibus solvantur duodecim denarii per quemlibet fumantem », nec ne, — placuit maiori parti hominum existentium in dicto parlamento: quod dativa pro hedificatione palatii imponatur per appretium; non obstante | f. 78t] capitulo Constituti, quod loquitur: « quod singulis mensibus solvantur duodecim denarii per quemlibet fumantem pro hedificatione palatii predicti comunis »; tantum alia pecunia, que solvi debet pro hedificatione predicti palatii, solvatur se-

cundum formam statuti, videlicet singulis mensibus duodecim den. per quemlibet fumantem.

BABO DOMINI SCAMBII surrexit in dicto parlamento et arengando consuluit: quod imponatur dativa Mille libr., videlicet tres den. per quamlibet libram; et de pecunia eiusdem dative solvantur omnia debita comunis, tam debita palatii, quam alia debita, et de residuo huius pecunie hedificetur palatium comunis; et deinceps non imponatur aliqua dativa pro hedificatione palatii, nisi per appretium. Et si aliquis appellaret ab hiis, quod Priores artium habeant potestatem mictendi et eundi ad curiam romanam, et ad curiam domini Marchionis, ad defendendum hoc, expensis comunis. Et quod fiant cultores, qui cultores eligantur per quatuor artifices cuiuslibet quarterii, una cum Prioribus artium.

FEDERICUS ALBERTI surrexit in dicto parlamento et arengando consuluit: quod nulla dativa imponatur, donec catastum scribatur, sed completo catasto aliud parlamentum fiat, et in eodem deliberetur parlamento, quicquid super predictis deliberari debuerit.

Dominus Grimaldus Corradi surrexit in dicto parlamento et arengando consuluit: quod dativa imponatur tres den. (!) per quamlibet libram, sicuti et cultores fiant, secundum modum dictum per supradictum Babum. Ac etiam dativa predicta colligatur, secundum modum quod (!) collecta fuit tempore domini Lamberti

In reformatione cuius parlamenti, facto partito, de sedendo ad levandum, per supradictum dominum Petrum, placuit maiori parti hominum existentium in eodem parlamento: « quod fiat quicquid dictum et arengatum et consultum fuit per supradictum BABUM DOMINI SCAMBII».

Ibidem. f. 88t. 1287 13 Luglio (1)

Dic. XIII. mensis Iulii.

Congregato ad parlamentum populo seu conscione comunis castri Macerate in platea eiusdem comunis, de mandato sapientis viri domini Petri Cinthij, iudicis et vicarii dicti castri, ad sonum campane, tube et voce preconis, ut moris est.

In quo quidem parlamento propositum fuit per snpradictum dominum Petrum: « quid placeat ipsi populo consulere et deliberare super ordinamentis et modis factis per Priores artium. lectis in presenti parlamento » (2).

Infrascripta ordinamenta facta sunt per Priores artium pro hedificatione palatii tantum.

Infrascripti sunt modi dati a Prioribus artium ad collectam palatii comunis exigendam:

In primis pro — X. libr. et infra ... II. sol. Item usque in - XX. libr. . . . . XXX. sol. Item usque in - XL. libr. . . . . III. sol. VI. deu Item usque in - LX. libr. . . . . V. sol. Item abinde supra usque in — C. libr. . . . . X. sol. Item abinde supra usque in — CC. libr. . . . . . XV. sol. Item abinde supra usque in — CCC. libr. . . . . XX. sol. Item abinde supra usque in - CCCCC. libr. . . . . XXX. sol. Item abinde supra usque in VII. centum libr. . . . . XL. sol. Item abinde supra, prout capiet . .. . . . . . L. sol.

<sup>(1)</sup> Edita malamente in: Foglietti Conferenze (Torino, 1885) pag. 547.

<sup>(2)</sup> I Priori si erano riuniti il giorno precedente, 12 Luglio, ed il verbale della loro riunione è riportato a foglio 87 e 88. Inoltre furono copiate le loro deliberazioni, a parte, dalla stessa mano che scrisse il verbale del 12 Luglio, sopra un foglio volante che è ancora in situ, e che evidentemente doveva servire per essere letto in Parlamento; per cui l'abbiamo messo a fondamento del nostro testo.

Predicta datia imponanter tantum pro hedificatione palatii, ita tamen quod Maiores solvant dictam dativam ante quam Minores.

Omnia alia dativa comunis imponantur per appretium.

Dominus Grimaldus domini Coradi | f. 88 tergo:] Surrexit in dicto parlamento et arengando consuluit: « quod omnes dative que nunc imponentur (!) et in futurum imponi debent, fient per appretium, et non aliter. Et capitulum quod loquitur: « quod pro quolibet fumante solvantur. XII. denarii » — sit cassum et vanum, et quod ab leatur et abradatur de dicto statuto in continenti, coram presenti populo. Et quod sit capitane diis] quidam homo potens de Marchia, qui prestet favorem et subsidium Potestati, ut dative que imponentur, ducantur ad effectum. Et etiam semper, quando dative imponantur, imponantur in parlamento.

Dominus Benvenutus Mathei surrescit in dicto parlamento et arengando consuluit: quod illi qui allibrati sunt a X. libris inferius, solvent. XVIII denarios; et hij non solvent usque ad Kalendas septembris. Omnia alia ordinamenta facta per supradictos priores, seu omnes modi, sint firmi, preterquam a. VII centum libris supra, qui plus solvent.

FREDERICUS DE LORNANO SURREXIT in dicto parlamento et arengando consuluit: puod pro quolibet quarterio eligantur. VI. homines de majoribus, et. VJ. de paribus, et. XIJ. de minoribus. qui, una cum Prioribus artium, sint ad inveniendum modum, per quem pacificus status comunis Macerate tranquillus (1) permaneat. Et quicquid per eosdem actum fuerit, in alio parlamento reducatur.

Babus domini Scambii surrexit in dicto parlamento et arengando | f.89] consuluit « quod omnes dative imponantur per appretium, et semper imponantur in parlamento: et capitulum quod loquitur: « quod pro quolibet fumante, quolibet mense, pro hedificatione palatii solvantur XIJ. denarii. » — abradatur in presenti parlamento. Item dixit quod faciamus quendam potentem hominem amicum parentem pacificatorem, confortatorem et adiutorem nostrum, qui adiuvet et confortet nos in omnibus, et in collectis et aliis. Ac etiam idem Babus predicta verba

<sup>(1)</sup> Il cod. ha: pacificum statum . . . tranquillum permancat.

reiteravit. Et predictus iudex mandavit ipsi Babo, ad penam. V. centum librarum: « ne predicta amplius non diceret, nisi tantum ad ea que proposita sunt, dicat, Item iterum idem Babus predicta dixit; et iterum predictus iudex mandavit sibi, ad dictam penam, ut predicta amplius non diceret. Item idem Babus predicta iterum dixit, et dixit: quod fierent. X. homines pro quolibet quarterio, qui dent auxilium et favorem cultoribus ad exigendum dativas. Et iterum dixit de confortatore. Et iterum mandatum fuit sibi, ad dictam penam; et iterum idem Babus dixit, et nominavit Dominum Lambertum, qui sit confortator noster et juvet nos. Et iterum hec verba dixit; et iterum predictus index mandavit eidem ad dictam penam. Et iterum predictus Babus, in sua protervitate persistens, eadem verba reiteravit, spretis mandatis sibi factis per predictum judicem et vicarium. Et post predicta dictus Babus dixit: quod in presenti parlamento eligentur VI. homines pro quolibet quarterio, qui vadant cum licteris comunis ad predictum Dominum Lambertum, et representent ei dictam electionem (1) . | f. 90.

Et ad predicta, populus surrexit cum furore et clamore, et furia taliter crevit in populo, quod de propositis in eodem parlamento reformatio aliqua minime fieri potuit.

<sup>(1)</sup> Un Rambertutius domini Todini assiste, in qualità di testimone, il 14 Aprile 1284, a Macerata, in domo Cemunis all'atto di pace tra il Comune di Iesi ed il Rettore della Marca. (Carte Iesine, CCXIX. pag. 264).

Ibidem f. 101 1287, 27 luglio

## Die XXVII, mensis Iulii,

Congregato parlamento comunis castri Macerate ad vocem preconis et sono campanarum, in platea dicti comunis, ut moris est.

In quo quidem parlamento discretus et sapiens dominus Munaldellus domini Munaldi de Eugubio, iudex in anconetana Marchia generalis, exposuit quod, cum occasione quorundam debitorum contractorum, et in posterum contrahendorum pro palatii dicti comunis constructione e complemento, inter homines dicti comunis discordia sit exorta, quibusdam volentibus predicta debita debere exigi et imponi secundum libram et fa cultates cuiuslibet; aliis volentibus debere imponi et exigi per fumantem, secundum formam capituli; et occasione dicte discordie opus palatii differatur, et dicto comuni possent plura pericula obvenire; —

Proposuit idem dominus iudex: si paret dicto parlamento quod predictas discordias possit sedare pro suo libito voluntatis, et ordinare qualiter predicta debita persolvantur ab hominibus Macerate, per omnem modum, quem idem dominus iudex duxerit statuendum; et quod fiat sindicus nomine predicti comunis, ad ponendum predicta iu manibus suis.

Item quod eligantur sex homines pro quolibet quarterio, cum quibus ipse dominus iudex possit tractare predicta, prout ipse duxerit providendum | . | . f. 101 t.

Dominus Benvenutus Mattei surrexit in dicto parlamento et arengando consuluit; quod predicta, in predictis propositionibus content[a], ponantur per hunc parlamentum libere et precise in manibus supradicti domini Munaldelli, et quod in presenti parlamento fiat sindicus, qui scindicus, nomine et vice dicti comunis, liberaliter et precise predicta ponat in manibus supradicti domini Munaldelli.

BABUS domini SCAMBII surrexit in dicto parlamento, et arengando consuluit: quod quilibet solvat secundum facultatem, ita quod conser-

vetur libertas hominum Macerate; et quod non dentur predicta in manibus supradicti domini Munaldelli, quoniam ipse non per se dat, nec vult dare, nec ponere predicta in manibus supradicti domini Munaldelli; et quod non fiat sindicus ad predicta.

In reformatione cuins parlamenti, facto partito de sedendo ad levandum, per supradictum dominum Munaldellum, placuit toti parlamento: quod omnia que proposita fuerunt, [et] scripta sunt in predictis propositionibus, libere et precise ponantur in manibus supradicti domini Munaldelli; et quod fiat scindicus, qui scindicus, nomine et vice comunis Macerate, libere et precise ponat predicta in manibus snpradicti domini Munaldelli.

Ibidem f. 127 1287, 21 Sett.

Die XXj. mensis Septembris.

Congregato populo comunis castri Macerate ad parlamentum, in platea eiusdem comunis, de mandato nobilis viri Oddonis Gavelluti, vicarii eiusdem castri, ad sonum campanarum et voce preconis, ut moris est.

In quo quidem parlamento propositum fuit per supradictum dominum vicarium: quid placeat ipsi parlamento consulere et deliberare super eo quod reformatum fuit in Consilio generali: quod Fredericus de Lornano in publico parlamento rogaretur ex parte dicti comunis, ut esset contentus de quinquagiunta sol rav. pro qualibet quart|arola| da splazis quos ipse Fredericus pluries petiit in Consilio generali.

Item de quinquaginta flor. auri, quos dominus Marchio petit sibi solvi occusione cuiusdam condemnationis facte contra dictum comune tempore domini Symonis, cardinalis, olim Marchionis Marchie. (1)

Item au placeat ipsi parlamento, ut fiat nundine, nec ne.

Super quibus predictis dominus vicarius petit sibi consilium exhiberi.

Babus domini Scamfii surrexit in dicto parlamento, et arengando consulut: quod mictatur pro Frederico de Lornano, ut veniat in presenti parlamento; et idem Fredericus rogetur in eodem parlamento, quod sit contentus de quinquaginta sol. rav. pro qualibet quartarola, ut deliberatum fuit in Consilio generali. Et de pecunia substincat se hinc ad festum Omnium Sanctorum.

Item quod si domino Marchioni placuerit sibi substinere a predicta | f. 127t.] petitione, bene quidem; alioquin quilibet solvat partem

<sup>(1)</sup> Simone Paltonieri, Legato nella Marca, 1265-1267, Leopardi, Series Rectorum (Recanati, 1824) pag. 17.

suam. Item quod reducatur inter artifices Macerate: an fieri debeant nundine, nec ne: tamen capitulum non tollatur, sed suspendatur.

SYMON PHYLIPPI surrexit in dicto parlamento, et arengando consuluit: quod nundine fiant secundum formam capituli Constituti. Item quod Priores artium [sint] una cum duobus hominibus pro quolibet quarterio; et quicquid per eos fiet super facto Frederici de Lornano, sit firmum.

Dominus Grimaldus Coradi surrexit in dicto parlamento et arengando consuluit: quod predictus Fredericus veniat in presenti parlamento et sciatur ab eodem, an sit contentus nec ne.

Item quod de quinquaginta flor, petitis predicto comuni per dominum Marchionem, substineamus usque ad adventum eius. Item quod nundine fiant secundum formam statutorum, et honorifice.

Dominus Benvenutus Mathei surrexit in dicto parlamento et arengando consuluit super facto nundinarum, ut supradictus Babus.

Item super facto Frederici de Lornano dixit se contentum esse ad id quod dictum est; tamen dixit quod videtur ei quod hec reducantur in Consilio generali; et quicquid per ipsum Consilium fiet, sit firmum.

Uffreduc | cius Angeli surrexit in dicto parlamento, et arengando | f. 128r.] rogavit ex parte parlamenti et predicti comunis Fredericum de Lornano, ut sit contentus de quinquaginta sol. pro qualibet quartacola, ut iam in Consilio generali reformatum fuit.

FEDERICUS UE LORNANO surrexit in dicto parlamento, et iuter alia que dixit arengando, dixit se contentum esse ad quod placet presenti parlamento et comuni Macerate; et etiam rogavit predictum comune ut predictum comune sibi de gratia concedat et donet tres vel quatuor splaczos vacantes, qui a nullo possidentur, qui positi sint inter illos splacços, quos Iacobucius de Lornano olim vendidit predicto comuni.

DOMINUS IOHANNES DE KERE surrexit in dicto parlamento et àrengando consuluit: quod quatuor splazos petitos per predictum Fredericum, de gratia dentur dicto Frederico per comune predictum.

In reformatione cuius parlamenti, facto partito de sedendo ad le-

vandum, placuit toti parlamento, nemine discordante: quod fiat scindicus ad faciendam promissionem supradicto Frederico, nomine supradicti comunis, ad dandum et solvendum eidem Frederico quinquaginta sol rav. pro qualibet quartarola, de illis splazis tantum quos predictum comune dedit spetialibus personis, et ad recipiendum idem sindicus ab eodem Frederico finem et quietationem et curam (!) et cautellam, nomine prefati comunis, de consilio sapientum Macerate, ipsis sapientibus presentibus.

| Item quod splacci petiti per predictum Fredericum in presenti parlamento, dentur et concedantur per predictum comune eidem Frederico de dono et gratia.

Item super eo quod dominus Marchio petit sibi a predicto comuni solvi quinquaginta flor, auri, quod substineatur usque ad adventum eiusdem domini Marchionis.

Item dominus vicarius retinuit in sua potestate an nundine fieri debeant nec ne; de quo reformatio aliqua fieri noluit (!), pro eo quod oriebatur sandalum (!) in dicto parlamento.



## ARCHIVI

## L'ANTICO ARCHIVIO DEI VESCOVI DI SINIGAGLIA

Del vastissimo Antico Archivio dei Vescovi e Conti di Sinigaglia giunsero a noi solo alcuni miseri avanzi — che, d'altro canto, sono così preziosi da farci doppiamente rimpiangere ciò che è andato perduto — costituiti principalmente da *I Codici del secolo decimoquarto e del secolo decimoquinto*, che potettero esserci conservati più che altro per opera di G. B. Tondini, e che formano oggigiorno il nucleo più importante dei documenti che si conservano nell' Archivio di quella Cancelleria Vescovile (1).

Dicemmo altrove che tali Codici costituiscono una fonte preziosa di notizie per la storia medioevale di Sinigaglia: notizie che riguardano non solo le vicende della città e della diocesi, ma ancora, per molti e variati aspetti, quelle intime del Vescovado. Aggiungiamo ora che, sotto quest' ultimo punto di vista, uno dei più pregevoli è il « Iura Episcopatus Senogallie »; non solo perchè, come lascia agevolmente supporre il titolo, ci conserva tante e tante memorie sui luoghi allora soggetti alla giurisdizione dei Vescovi, ma sopratutto pel fatto che, nell'enumerare i documenti che giustificavano il possesso delle località suddette, o in qualunque altro modo riguardavano il vasto pa trimonio della Mensa Vescovile, getta una chiara luce sul come in quei tempi fossero conservate queste scritture, e quindi sul come fosse ordinato l' Archivio dei Vescovi di Sinigaglia. In

<sup>(1)</sup> Vedi la n. memoria su « I Codici del Vescovado di Sinigaglia dei Se-« coli XIV e XV. Iesi, La Tipografica Iesina; 1910. »

altre parole, i « Iura Episcopatus » sono un vero e proprio repertorio dei beni del Vescovado (Bona Episcopatus) (1) fatta in base ai Libri ed alle altre carte dell' Archivio Vescovile; e, siccome ogni singolo soggetto è munito di apposito richiamo al Libro od al documento che ne accerta il possesso, così questo inventario ci dà modo di conoscere, sia pure per via indiretta, l' Archivio stesso, e l'ordine con cui dovevano esserne disposte le carte.

Ci parve pertanto opportuno di mettere assieme una breve memoria sopra siffatto argomento; e ci giovammo, a tale scopo, ancora del sussidio del « Liber Elephantis ». Il quale ultimo, come se fosse un catasto, serbandoci un elenco accurato di tutti i fondi rustici ed urbani appartenenti alla Mensa Vescovile, e situati sia in Sinigaglia che presso i varii castelli sparsi pella vastissima zona di terreno che ne compongono la diocesi, ci tramanda la denominazione dei singoli Libri nei quali erano stati registrati i documenti riferentesi al possesso dei fondi medesimi (2).

Le carte, dunque, che erano raccolte nel nostro Archivio, considerate sotto l'aspetto del modo con cui venivano custodite, possono dividersi in tre gruppi principali:

- a) documenti tenuti apparentemente sciolti; vale a dire senza che ci sia dato di conoscere dove fossero tenuti in custodia,
  - b) documenti racchiusi dentro i sacchetti (sacculi),
  - c) documenti trascritti nei Libri.

Evidentemente i due primi gruppi componevano la parte diplomatica e perciò segreta dell'Archivio; l'ultimo, invece, costituito più che altro dai registri e dai bastardelli su cui rogavano i notai al servigio della Curia, formava quella publica.

<sup>(1)</sup> Vedi, nell' Appendice dei Documenti che segue, il n. 1.

<sup>(2)</sup> Nelle citazioni successive ci serviremo della sigla I. E. pel « *Iura* « *Episcopatus* », e della sigla L. E. pel « *Liber Elephantis* ». Ricordiamo in pari tempo che il Tondini, nel restaurare i Codd., sostituì la numerazione a pagine all' antica a fogli.

Insomma, era tenuto gelosamente in disparte tutto ció che ri guardava direttamente il Vescovo di Sinigaglia nella duplice qualifica di Capo della diocesi e di Signore feudale; e, d'altro canto, per ragioni di opportunità, era reso di pubblica ragione tutto quello che serviva a regolare i rapporti fra l'Amministrazione Vescovile ed i singoli cittadini. Però, come vedremo fra poco, il diverso trattamento fatto alle carte a seconda della loro importanza non doveva impedire che spesso si trovassero irreperibili anche molti documenti che pure dovevano essere di grande interesse.

Le carte che si presentano come sciolte venivano distinte o con una lettera progressiva dell'alfabeto (a cominciare, naturalmente, dalla A) (1): o con un segno convenzionale; o con una lettera ed un segno uniti assieme. Talvolta il segno convenzionale è rimasto come traccia di un ordinamento anteriore dell'Archivio (2); altra volta, invece, la indicazione del documento è resa anche più completa dalla data del medesimo, aggiunta alla lettera ed al segno (3). Non di rado, infine, nell'indicare l'atto o la memoria, si tien conto anche della qualità della carta su cui era stato steso Il documento (4).

Talvolta, ancora, di uno stesso documento trovasi assieme e l'originale e la copia (5).

Però, malgrado la cura gelosa con cui dovevano essere custodite queste carte, sembra che una gran parte delle medesime fosse irreperibile quando venne messo assieme il « *Iura episco*patus ». Il richiamo « queratur ; queratur pro uno instrumento,

<sup>(1) «....</sup> prout patet in quodam publico instromento, prout reperitur in numero primo, videlicet A » App. Docum. I. E. pag. 31.

<sup>(2) «...</sup> sub ist. signo antiquo J. » App. Docum. I. E. pag. 1.

<sup>(3) «...</sup> sub anno .M.º iij lxxxiij., sub littera G., et antiquo signo < » c. s.

<sup>(4) «....</sup> que iura sunt omnia redacta in unam cartam corivam, sub littera « T ». App. Docum. I. E. pag. 3; « Queratur pro una cartula bambacina in « qua sunt scripte rubrice quorumdam testamentorum de castro Peticuli, sub tali « signo ‡ » I. E. pag. 35.

<sup>(5) «....</sup> Originale illius concessionis facte Comunitati Rocce Contrade de « dictis Castellarijs, prout patet sub littera A. » App. Docum. I. E. pag. 31.

etc. » ricorre in quasi tutta la metà dei documenti sciolti elencati nel nostro Codice: ed è più che giustificato dal fatto che talvolta si tratta anche di documenti antichissimi (1). Risulta quindi da tutto l'assieme che il repertorio di cui ci stiamo occupando venne fatto sulla base di un inventario più vecchio; e che la ricerca delle singole carte, eseguita lì per lì ad uso di riscontro, diede, nella massima parte dei casi, risultati poco soddisfacenti. Del resto, tale verifica o, meglio, inchiesta, fu condotta nel miglior modo possibile; poichè talvolta gli atti sono esaminati anche per il loro valore giuridico. Per una renovatio dei tempi del vescovo Simone è messo avanti il dubbio: « Que revocatio de iure non creditur teneri (2) ».

Minor confusione si verifica fra le carte che erano raccolte nei sacchetti: quantunque anche qui ricorra talvolta il « que ratur ». I sacculi, probabilmente di tela, prendevano il no me dalle località a cui si riferivano i documenti ivi conservati. Spesso però un solo sacco accoglieva quelli di due luoghi di versi, ma vicini fra loro. Così avevasi il « sacculus Senogallie » (3); il « s. Scapeczani » (4); il « s. Senogallie et Scapec« zani » (5); il « s. Riparum et Tumbe » (6); il « s. Rocche « Contrade (7); il « s. Montis Novi et Serre Comitis » (8);

<sup>(1)</sup> Nella pag. 3 del I. E. (V. App. Docum.) con la data .Mcxxviiij. si avverte: « Queratur pro quodam privilegio indulto Abbati S. Gaudentij super cer « tis iuribus.... etc. ».

<sup>(2) «</sup> Queratur pro quadam renovatione facta Pero Riguccini de Tumba de « quodam molendino posito prope Senogalliam; quod dominus Symon Episcopus « Senogall. renovarit domino Karulo de Malatesta de Pensauro: que renovatio de « iure non creditur teneri. Sub littera AP. » (I. E. pag. 4)

<sup>(3)</sup> I. E. pag. 13 e segg.

<sup>(4)</sup> I. E. pag. 60 e segg.

<sup>(5)</sup> I. E. pag. 13 e segg.

<sup>(6)</sup> I. E. pag. 15 e segg.

<sup>(7)</sup> I. E. pag. 30 e segg.

<sup>(8)</sup> I. E. pag. 63 e segg.

« il « s. Montis Offi » (1); il « s. de Roncitellis (2); il « s. « Farneti » (3); e via dicendo (4).

Anche in questo caso ogni documento era distinto da un contrassegno particolare, formato o da una lettera dell' alfabeto; o da due lettere accoppiate; o dal segno convenzionale tracciato colla penna; o dalla lettera e dal segno uniti assieme. Spesso la fantasia del notaio archivista si sbizzarriva nel creare siffatti segni di riconoscimento: che talvolta sembrano un esercizio calligrafico per provare le penne; altre volte, invece, mostrano l'abilità del disegnatore raffigurando teste di uomo rifinite diligentemente, figure di pesci, di uccelli, di gigli, e di foglie (5).

Infine, ancora i libri erano distinti o con una lettera progressiva dell'alfabeto, oppure con un nome convenzionale.

Accennammo in altro luogo i titoli di quelli che potettero esserci conservati per opera del Tondini; e che sono i seguenti (6):

- « Liber Palme » (!341 1346) di pagg. 230.
- « Liber Lilij » (1345-1348) di pagg. 192.
- « Liber Serpentis ... (1366 1368) di pagg. 150.
- « Liber Rote » (dall'Aprile al Decembre del 1367) di pagg. 150.
- « Liber Piscatoris » (1373 1392) di pagg. 157.
- « Liber Elephantis » (1390 1430) di pagg. 312.
- « Liber Tauri » (1397-1400) di pagg. 404,
- « Liber Equi » 1402-1407) di pagg. 280.
- « Iure Episcopatus Senegalie » (da circa la metà del sec. XIX. a circa la metà del XV) di pagg. 280.
  - « Liber Papaveris » (secolo XV) di pagg. 228.
  - « Liber Gladij » (1470-1474) di pagg. 160 (7).

<sup>(1)</sup> I. E. pag. 73 e segg.

<sup>(2)</sup> I. E. pag. 109 e segg.

<sup>(3)</sup> I. E. pag. 123 e segg.

<sup>(4)</sup> Non possiamo completare l'eleuco essendo nel Codice molte lacune.

<sup>(5)</sup> Vedi specialmente il L. E. alle pagg. 41 e 62.

<sup>(6)</sup> V. la n. Memoria sui Codd. del Vescovado di S.

<sup>(7)</sup> Il Tondini ricostruì colle carte sparse ancora tre volumi di « Miscellanee ». Di questi; naturalmente, non teniamo conto.

Colla preziosa scorta del « Liber Elephantis » possiamo ora completare, in certo modo, l'elenco suddetto (1); però le notizie di cui disponiamo pel momento servono soltanto a farci conoscere il nome dei Codd. oggi irrimediabilmente perduti. Questi sono: Il « Liber Rocche » (2); il « Liber Gigli » (3); il « Liber Fontis » (4); il « Liber Pissis » (5), il « Liber Rose » (6); il « Liber Stelle » (7); il « Liber Orsi » (8); il « Liber Braechi » (9); il « Liber Clavis » (10); il « Liber Fogle » (11); il « Liber Leonis » (12); il « Liber Crucis » (13); il « Liber Lune » (14); il « Liber Arboris » (15); ed il « Liber Cervi » (16). Anche i volumi distinti colla semplice lettera dell'alfabeto dovevano essere abbastanza numerosi se un altro Libro che oggi sarebbe interessantissimo per noi, contenendo registrati i privilegii concessi ai Vescovi e Conti di Sinigaglia, porta la signatura Z (17).

Talvolta la fantasia dell' amanuense si sbizzarriva al punto

<sup>(1)</sup> Il « L. E. è insufficiente a darci un elenco completo dei Codd. oggi perduti anche pel fatto che in esso sono molte lacune.

<sup>(2)</sup> L. E. pag. 18 e segg.

<sup>(3)</sup> L. E. pag. 22 e segg.

<sup>(4)</sup> idem.

<sup>(5)</sup> idem.

<sup>(6)</sup> L. E. pag. 27 e segg.

<sup>(7)</sup> L. E. pag. 33 e segg.

<sup>(8)</sup> L. E. pag. 36 e segg.

<sup>(9)</sup> L. E. pag. 45 e segg.

<sup>(</sup>v) 21 21 Pag. 10 0 0056.

<sup>(10)</sup> L. E. pag. 104 e segg.

<sup>(11)</sup> L. E. pag. 169 e segg.

<sup>(12)</sup> L. E. pag. 170 e segg.

<sup>(13)</sup> L. E. pag. 175 e segg.

<sup>(14)</sup> L. E. pag. 188 e segg.

<sup>(15)</sup> L. E. pag. 289 e segg.

<sup>(16)</sup> L. E. pag. 289 e segg.

<sup>(17)</sup> Alle pagg. 66-67 del L. E. dove trovasi transuntata la Bolla con cui Onorio III. ricostituisce, nel 1223, la diocesi di Sinigallia è detto: «.... Libro Z primo folio; et etiam in dicto libro alia confirmatio, in dicto folio et «.ij., tempore domini Gregorij pape, et tempore domini Alexandri pape in codem « Libro plura privilegia invenitur supra dicta confirmatione; etc. ».

da costituire al nome del Libro un tratto di penna che poteva equivalerlo (Liber & per Liber Crucis; bastardellus signatus per invece di bastardellus signatus per manum) (1), ed altri consimili. Altra volta, invece, il Libro era distinto solamente col nome del notaio che lo aveva compilato (2). Non di rado anche i quaderni avevano la loro signatura speciale (3).

I documenti inseriti nei singoli registri e bastardelli portavano soltanto la indicazione del foglio che li conteneva (si noti a questo proposito che sino dalla seconda metà del secolo decimoquarto la Cancelleria dei Vescovi di Sinigaglia adoperava cifre arabiche nella numerazione progressiva dei fogli dei proprii Libri); però, talvolta, oltre che dal loro numero di posizione – chiamiamolo così – erano distinti ancora dalla data (4), e, non di rado, anche dal nome del notaio che aveva rogato l'atto (5).

Quantunque ben spesso un solo documento fosse registrato in due o più Libri diversi (6), naturalmente a seconda che esso poteva destare interesse sotto diversi aspetti, anche in questa serie di atti non è infrequente il caso che ricorra il « queratur » (7). Qui però, come è manifesto, si ritorna implicitamente al gruppo delle carte sciolte; nel senso che si lamenta la scomparsa dell' atto originale, cioè dell' atto intero, essendone rimasto solo il transunto imbreviato nel Libro.

Tale, nelle sue linee generali, l'ordinamento dell'Antico Archivio dei Vescovi di Sinigaglia (8): ordinamento che, sotto

<sup>(1)</sup> V. rispettivamente in App. Docum. I. E. pag. 164; e L. E. pag. 59.

<sup>(2) «....</sup> in bastardello dompni Augustini Mactey » (L. E. pag. 43).

<sup>(3) «....</sup> in quaterno signato sub hoc signo ↔ ad cart. 5 et cart. 9. » (L. E. pag. 134).

<sup>(4)</sup> 

<sup>(5) «</sup> Libro Rocche a p. 67 rogat. Ser Guaston. »; « Libro Rocche a f. 79 manu. sudradicti Ser Michelis Puccioli de Curinalto » (L. E. pag. 257).

<sup>(6) «</sup> Et reperitur Libro Serpentis a f. 37; et Lib. Pissis a f. 18. » (L. E. pag. 19).

<sup>(7)</sup> Vedi, p. e., nell' App. dei Documenti a pag. 164 del I. E.

<sup>(8)</sup> Nell' Appendice che segue presentiamo un saggio di ciò che contiene

<sup>9 —</sup> ATTI E MEMORIE - 1915

molti punti di vista, si presenta di una semplicità addirittura caratteristica. Bisogna però riconoscere che in quei tempi anche l'Archivio doveva, necessariamente, subire le conseguenze della vita agitata che menavano i Vescovi. Cacciati dall'aria malsana che allora infettava Sinigaglia, essi trascorrevano la maggior parte dell'anno lungi dalla loro città, in alcuni castelli della diocesi che offrivano un ambiente più gaio e più salubre; e la necessità di avere sott'occhio i documenti che riguardavano i propri interessi, nelle questioni che dovevano trattare, costituiva certo una causa più che legittima perchè essi si facessero seguire, durante il loro viaggio, almeno da una parte dell'Archivio. D'onde, forse, anche la dispersione delle carte sciolte che abbiamo lamentato poc'anzi.

Sinigaglia, Marzo 1915.

ANDREA MENCHETTI

il I. E., e che riguarda la triplice maniera di conservazione dei documenti nell' A. Archivio V. di Sinigaglia. Se ci sarà concesso, in uno dei fascicoli successivi offriremo allo Studioso l'elenco completo di tutte le carte sciolte inventariate nel nostro Codice.

#### APPENDICE DEI DOCUMENTI

I.

# (Dal « Iura E. S. » pagg. 1, 2, 3)

#### + BONA EPISCOPATUS SENOGALIENSIS.

- A. Renovatio de terris, vinea et molendino in Triponzo facta per Episcopum Senogaliensem, prout reperitur sub littera, videlicet A.
- B. Bastardellus possessionum de quibus debetur quarta Episcopo Senogaliensi vigore testamentorum, prout reperitur sub littera B.
- B. Notetur revocatio facta per Bonifatium nonum que posset prodesse Episcopatui si essent bona alienata, cuius copia est sub littera B.
- C. Certa consilia simul ligata plurium doctorum contra Abbatem de Sitria, sub littera C.
- D. Multe renovationes facte diversis personis de molendino Senogalie, que sunt sub isto signo D.
- A. Renovatio cuiusdam domus site in civitate Senogalie, in quarterio Episcopatus, iuxta plateam publicam, sub isto signo antiquo A.
- E. Rinovatio facta domine Castelline cuiusdam vinee posite in districtu Senogalien., secundum quod patet per due publica instrumenta, sub hac lictera E. Queratur quis tenet.
- F. Renovatio facta de duabus domibus S. Petri de Senogalia, positis in dicta civitate, in quarterio dicte ecclesie, et iam sunt .xxvij. anni, sub littera F.
- G. Instrumentum locationis cuiusdam volte posite in citadella Senogalie sub palatio domini Episcopi, que fuit locata Andreolo Ragni sub anno (.Mecelxxxiij., sub littera G. et antiquo signo ¿
- H. Renovatio cuiusdam domus posite in citadella Senogalie, solarate,

- facta per dominum Iohannem de Faitanis (1) Michaeli Lentij, sublittera H.
- I. Quedam copia publica cuiusdam mandati facti olim per Rectorem Marchie Episcopo Senogaliensi quod investiret se de tertia parte omnium reddituum Senogalie, sub littera I.
- K. [Pag. 2]. Renovatio facta per dominum Iohannem de Faitanis de quodam chiuso sito in Senogalie facta P.... Albertutij, sub hac littera K.
- L. Renovatio cuiusdam vinee in territorio Senogalie renovate Angelutio de Scapeczano .MCCCXLVIJ., sub hae littera L.
- M. Donatio facta Episcopo Senegalie de quadam domo sita in dicta civitate in quarterio Sancti Iohannis (?) iuxta plateas Comunis: quem donationem fecit domina Nese elm de Calio, etc., sub hac littera M.
  - Reperiuntur multa instrumenta renovationis certorum domorum in terra (sic) Senegalie.
- N. Queratur pro quadam concessione castri Patregnani facta cum suis pertinentijs per dominam Angelinam Episcopo Senegalien. sub littera N.
- O. Mandatum ad accipiendam tenutam de castro Porcozoni quod spectat ad Episcopatum Senogaliensem. Queratur sub littera O.
- P. Queratur pro venditione castri Percozoni facta Alberto et Iacobo de Fano, iure proprio, si erat, vel iure conditionali si [non] erat. Videantur modo iura Episcopatus si processerunt ab istis emptoribus. Signat. littera P.
- Q. Queratur pro uno instrumento ex quo patet quod Episcopatus Senogalien, habuerit domos et possessiones in districtu Aucone, Ideo-investigetur super hoc. Et est sub littera Q.
- R. Queratur pro unione Monasterii Sancti Gaudentij cum Monasterio Sancte Marie de Sitria, sub littera R.
- S. Queratur pro confirmatione Episcopi Seneg, facta pro dicta unione, in quibus reservantui omnia iura Episcopatus, sub littera S.
- O Item queratur pro uno alio instrumento antico super codem, signato tali signo O.
  - Item queratur pro alio instrumento super codem, sub codem signo O. Et pro quodam tractatu sub si[gno].... (2).

<sup>(1)</sup> Giov. da' Faitani da Rimini fu Vescove dal 1382, al 1412.

<sup>(2)</sup> La carta e lacerata.

- T. [Pag. 37] Queratur pro quibusdam iuribus spectantibus ad ecclesiam Sancti Bartoli, S. Marie, Magdalene et Sancti Petri maioris di Senogalia. Que iura sunt omnia redacta in unam cartam corinam. Sub littera T.
- V. Queratur pro quodam instrumento in quo continetur quod ecclesia S. Viti de Anarutio sit subiecta Episcopati Senogaliensi; et cuilibet Episcopo novo teneatur dare certam quantitatem pecunie. Sub littera V.
- V. Item queratur pro alio instrumento super eodem, signato eadem littera V.
- X. Queratur pro una sententia lata contra Priorem S. Medardi, qui tenebat certas ecclesias curatas. Sub littera X.
- Y. (1) Queratur pro quodam privilegio indulto Abbati S. Gaudentij super certis iuribus Episcopatus Senegalien. pro quibus, Mon. Scitrie [debet] censum: videlicet quindecim libr. Sub. littera Y.
- Z. Queratur pro renovatione facta Abbati Sancte Crucis de Triponzo de Sassoferrato de uno campo posito in fundo Busschi Cecorum infra hec latera: a primo via publica; a secundo fossatellus qui venit dalli Ingallati; a tertio via publica que vadit ad Sanctum Stephanum.
  - Item, in alio loco, alias possessiones positas in fundo Sancti Savini; cuius latera sunt hec: a primo via publica de Montali que vadit ad Corgnale Grossum; ab alio Serra Oppidi; a tertio Serra de Busseto; a quarto vero Forra de Quti (†) que vadit ad Serram Oppidi; et multarum aliarum possessionum [sic]; ut patet instrumento sub littera Z.

# (Idem: pag. 31)

#### + IN CASTRO ROCCE CONTRATE

A. Queratur de concessione facta Comunitati Rocce Contrade de Castellarijs Montalis et Peticuli, facta ab Episcopo Trasmundo (2),

<sup>(1)</sup> Nell'interlinea una mano forse contemporanea pose la data .Mcxxviiij; ed in margine, di carattere del Tondini, la medesima è ripetuta in cifre arabiche.

<sup>(2)</sup> Due furono i Vescovi di S. con questo nome: il primo resse quella Chiesa dal 1145 al 1178; ed il secondo dal 1203 al 1222.

- Senegaliense Episcopo, pro certa quantitate pecunie que non apparet soluta; prout patet in quodam publico instrumento, prout reperitur in numero primo, videlicet A.
- A. Originale illius concessionis facte Comunitate Rocce Contrate de dictis Castellarijs, prout patet sub littera A.
- B. Queratur pro certis possessionibus posltis in fundo Pennari, districtus Rocce, que fuerunt renovate Ciuccio Francisci de Sancto Paterniano (?) in Musio de dicta Terra Rocce, et iam sunt .lxiiij. anni, prout apparet in quodam instrumento signato hac littera B.
- C. Queratur pro multis possessionibus que fuerunt renovate Gentili Uguitionis de Insula, et de possessionibus sitis in territorio Insule, prout patet ex duobus instrumentis signatis hac littera C. Et sunt. ij.º anni.
- B. Alia renovatio possession. Insule facta Vivano Andreoli, et sunt plus quam .lxvj. anni; prout patet instrumento B.
- C. Alia renovatio facta supradicto Gentili de predictis possessionibus Insule, sub litt. C.
- D. Queratur pro certis possessionibus positis in fundo Petrarum Longarum et in fundo Li Schiti, renovate Ser Nicolao Paulutij de Rocca, sub littera D., sub anno 1385.
- C. Queratur pro quadam domo dicti Episcopatus sita in Terra Rocche Contrate iuxta stratam Comunis a .j., .ij. et .iij., Ser Valentini Vannis et suorum fratruum, prout apparet in quodam instrumento sub hac littera C., anno .Mccelxxxx.; Indict .xiij.
- E. Plura instrumenta de emptionibus factis de domibus Episcopatus et de alijs sibi contiguis, et intra ecclesiam Sancte Marie de Platea et domus Episcopatus. Sunt posita sub hac littera E.

# (Idem: pag. 33)

- N. Unum instrumentum emptionis claustri, cum columbario et orto retro domus, in Roccha Contrada; sub N.
- O. Queratur pro quodam instrumento donationis iuris cuiusdam terreni sive spalmenti positi in Terra Rocche Contrade, in contrada Vallis Furni, extra Portellam Mercatalis Comunis Rocche, iuxta res Episcopatus a duobus lat., et iuxta murum Comunis iuxta

Portellam predictam, et res hospitalis Sanctorum Marie et İacobi, et al. laterib., sub hac littera O.

- P. (1) Queratur pro quodam instrumento iurium domorum Episcopatus Seneg., positarum in Terra Rocche Contrate, sub. hac littera P.
- Q. Queratur pro quibusdam actis contra Ser Antonium Nuctij, de et super predictis, et possessionibus quamplurimis positis in fundo Campurani, sub littera Q.
- R. Queratur pro dictis testium qui probatur omnes possessiones sitas in curte Montalis esse hominum dicti loci et Episcopat. Senogal., in carta corina, sub littera R.
- S. Queratur pro quibusdam concessionibus factis Comiti Alberto de multis possessionibus. Sub littera S.
- T. (2) Permutatio quarumdam possessionum positarum in curte castri Peticuli, cum domo quam nunc retinet Episcopatus, cum quodam Natalutio de Roccha, sub littera T.

#### II.

(Dal « I. E. »: pagg. 63-64)

# SERRA COMITIS MCCCXLV

Instrumentum renovacionis Iacobi Nalli de Barbara: unum pecium terre campestris et arborate in Serra Comitis, in fundo Casalvacis seu seu de Caselacis, iuxta viam publicam, Mannuccium Meschie, Blasium Rosepte, Cichum Levi et Florentum Iacomutij, prout reperitur in sacculo Montisnoni et Serre Comitis sub tali signo .M. A.

#### MCCCLIIIJ

Renovatio Cichi Venci de Rocca Contrada habitatois Barbare: unum petium terre vineate et arborate posit in districtu Serre Comitis, in

<sup>(1)</sup> Nell' interlinea: . Mcccxiij.

<sup>(2)</sup> Nell' interlinea: . Mccclxxxxiij.

fundo Casalvagie, iuxta viam a duobus lateribus, Stephanum Boncij pro Episcopatu, et Medardum Blasy de dicto castro Barbare pro Episcopatu, ut reperitur in sacculo Montis Novi et Serre Comitis sub tali signo. M. B.

#### MCCCXL

Instrumentum emptionis cuiusdam plovine terre campestre (sic), arborate, cum caneto, quam emit dominus frater Iohannes Episcopus Senogaliensis a Pilgliapoco Nuccij de Saxoferrato, posite in districtu Serre Comitis, in fondo de Genga, iuxta viam, Berardum Ugillij, filios Bartoli Rubei, et flumen. Quod reperitur in saccolo Montisnovi et Serre Comitis sub tali signo .M. C.

#### MCCXXXV.

Renovatio Cangni Iuntoli de Comitatu Esino, et nunc habitator castri Barbare, unius pecij terre posite in districtu Serre Comitis, in fundo Gradre, iuxta Butum Andriole, Florectum Iacomuccij, Mannuccium Villanuccij et fossatum. Cuius instrumentum reperitur in sacculo Montisnovi et Serre Comitis sub tali signo .M. D.

#### MCCCXLI.

Instrumentum renovacionis Massij Salvoli Barberij unius petij terre campive posite in districtu Serre Comitis, in fundo de Buzzonis, iuxta viam pubblicam, Bulgliolum Mathei Vanneni Merloni pro Episcopatu, Mucium Cuccij de Barbara ad fossatum. Quod reperitur in sacculo Montisnovi et Serre Comitis sub tali signo .M. E.

[Pag. 64]

#### MCCCXLIII.

Emptio cuiusdam silve in curia Serre Comitis, in fundo Farneti, iuxta ipsum Episcopatum Senegallie, Bentevengna Brunecti, fossatum, etc.; a domino Iohanne Episcopo Senog. empta. Cuius instrumentum reperitur in sacculo Montisnovi sub tali signo .M. F.

#### MCCCLIIII.

Instrumentum Andree Muccioli, de Castro Barbare, unius pecij terre

campive posite in districtu Serre Comitis, in fundo Giadre, iuxta Butum Andrioli, Florectum Iacamuttij, et Mannocium Villanuccij, fossatum. Quod reperitur in sacculo de Montenovo et Scrre Comitis, signat. signo tali .M. G.

## MCCCXLJ

Emptio cuiusdam petii terre silvate cum omnibus suis pertinentiis, in districtu Serre Comitis, in fundo Farneti, iuxta viam, fossatum currentem, Ciccum Iacamuccij, res ecclesie S. Petri de Alto, Franciscum de Sancto Blasio, Bentevengnam Brunecti, cuius instrumentum reperitur in sacculo Montisnovi et Serre Comitis sub tali signo M. H.

#### MCL.

Donacio cuiusdam castelli, et aliarum plurium possessionum [vacat].

# (Idem: pag. 131.)

Renovacio Iohannis Cicholi de Castro Leonis unius pecij terre, positi in curte Farneti, iuxta heredes Andrucii, res Episcopatus a duobus lateribus et filumen suo tempore currens, ut reperitur in sacculo Farnei, in instrumento tali signo signato .L. A. Reperitur etiam l. | .ibro B. f. 226.

Renovacio Dominici Philippucij de Sancto Petro, habitatoris Castri Leonis, unius pecij terre vineate, arborate et canetate posite in curia Farneti, in fundo Messe Sotte, iuxta dictum Dominicum ab uno latere, viam Comunis, et viam vicinalem. Que reperitur in sacculo Farneti, instromento sub tali signo .L. B.

Vendicio facta Johanni Brochij de Augubio, habitatori Castri Leonis, unius petij terre campive et prative posite in Curte Farneti, in fundo Plani Neule: a primo via publica, a secundo Blasius Muccioli et fossata correntes. Cuius instrumentum reperitur in sacculo Farneti sub tali signo .L. C.

Renovatio Francischino Iohannis de Castro Leonis sub annis domini .Mcccliiij. unius pecij terre posite in fundo Fontis Farneti: (a primo via, .aij. res Episcopatus, a. iij. Burus Iuncarelli. Que reperitur in sacculo Farneti in instrumento sub tali signo .L. D.

Instrumentum renovacionis Dominici Zuccij, alias Pulverisio, de Castro Leonis, sub anno domini (.Mecclxxv)., unius petij terre vineate, arborate, site in curte Farneti, in fundo Masse Inferioris, iuxta viam, Salvum Levi et Amadorem Petrucij. Item, petium orti positi in dicta curte, in fundo Masse Inferioris, iuxta viam, Martinum Andree et Martinum Quatrante. Quod reperitur in sacculo Farneti sub signo (.L. E.

Iustrumentum renovacionis Stephani Mathei de Castro Leonis facte sub annis domini .Mccclxxxvij. unius pecij terre vineate, campive, arborate, in curte Farneti, in fundo Ville Franche: a (.j. via, a. ij. Petrus Roncti et heredes Bartoli Martucij. Item unum pecium terre prative cum cona et caneto, posit. in fundo Neule, iuxta flumen Neule, a (iij. ser Antonius Miccij et heredes Bartoli Manicoli. Quod reperitur in instrumento posito in sacculo Farneti sub tali signo (.L. F.

#### III.

# (Dal I. E.: pag. 134)

#### M.CCC.LXXXXJ.

Angelus Bacci de Castro Leone habet unum petium terre laborat. site in dicta curte Farneti, in fundo Masse Superioris, iuxta viam vicinalem, Bartolum Andrioli, Antonium Dominici, Ciccholinum Dominici et Dominicum Ciccholi, ut habetur in libro A. a f. 57.

Item habet medietatem unius petii terre prative site in dicta curte, in fundo Plani Campurani, iuxta fluvium Neule a duobus, stratam publicam, et hered. Pulveriscij, ut habetur in supradicto Libro A. a f. 57.

#### DICTO ANNO.

Antonius Ugolinutij de Castro Leonis habet unam petiam terre in curte Farneti, in fundo Plani Nebule, iuxta viam publicam, fluvium Nebule, Martinum Andree, quam emit a Petro Angeli. Item, unam petiam terre vineate, cum arboribus, sitam in dicta curte, in fundo

Ville Franche, iuxta viam publicam, Dominicum Cicchi, Angelum Petri, et Antonium de Monte Ulmo, ut habetur in libro A. a f. 58.

#### DICTO ANNO.

Petrus Andree de Castro Leone habet unam petiam terre laborat., vineate et arborate in curte Farneti, in fundo Masse Inferioris, iuxta vias a duobus, viam vicinalem ab alio, et Bartolum Andribli, et Angelum Bacci.

Item, terram laboratam, sitam in dicta curte, in fundo Colcelli sive Vignalium, iuxta viam, hered. Kalendis Orlandi, et ab aliis Ianuarium Buti, et hered. Marcelli.

Item, unum petium terre.... in dicta curte, in fundo Fontanelle, iuxta viam publicam, ered. Amadoris, Matheum Morizini, Martinum Filippi ut habetur in Libro A. a f. 59.

#### .MCCCLXXXXIJ.

Rubeus Vannis de Castro Leonis habet unam vineam cum olivis et aliis arboribus domesticis, caneto et vincareto, sitam in curte Farneti, in fundo Fontis Farneti, iuxta vias a duobus, res Angeli Petri, et res M. Dominici de Recaneto.

Item, aliam petiam terre laborat. in dicta curte, in fundo Loci Bianchi, iuxta Bartolum Antonij, Sanctarellum de Benzano, Paulum de Ripalta, viam publicam et alia latera, ut habetur in Libro A. a f. 60.

#### .MCCLXXXXJ.

Salvolus Levi de Castro Leonis habet unum petium terre vineate et laborat. in fundo Ville Franche, iuxta vias publicas, Antonium Vannis Margarite, Petrutium Bartoli, Angelum Petri, Dominicum Collarij, et Antonium de Monte Ulmo, ut habetur in libro A. a f. 61.

Item, habet terram vineatam et canetat. in dicta curte, in fundo predicto, cui a capite et a lateribus via publiça, a (.ij. Iohannes Ciccholi, a tertio Martinus Andree et Paternianus Ciccholi Fossij, et ab [alio] via vicinalis, ut habetur in dicto Libro A. a f. 86.

(Idem: pag. 164.)

#### M.CCCLXXXXIIIJ.

Queratur pro aprehensione tenute facte per dominum Petrum Allenutij vicarium Episcopatus de quodam petio terre campive laborate, vineate et arborate site in curte Scapeczani, in Segalani, iuxta viam publicam a duobus, Ganottolum Vignatoli et Blaxium Iohannis, que olim fuit Antonii Menchi, ut habetur in Libro E. a f. 54.

#### M.CCCLXXXXVJ.

Queratur pro concessione facta dompno Antonio Taxij de Gualdo de ecclesia S. Iohannis de Scapeczano, de qua habetur in Libro R. a. f. 85.

#### M.CCCLXV.

Institutio ecclesie S. Iohannis de Scapeczano facta domino Guidoni Tacche de Roccha, ut habetur in Libro 4 a f. 3.

#### M.CCCCJ.

A prehensio tenute pro Episcopatu de quadam domo sita in castro Scapezani iuxta viam, Phylippum Nicole, heredes Stefanutij Nicole, et alia latera; et de una petia terre vineate, cum passuris, sita in curte Scapeczani, in fundo Fontis Nove, iuxta viam a capite, hered. Iohannis Angeli, Stephanellam Cioni et Paganutium Vite, ut habetur in Libro 4 a f. 132.

# ANALECTA

# FRAMMENTO D'UN CODICE DELLA « DIVINA COMMEDIA »

(SAEC. XIV)

nella risguardia d'un Notaro marchigiano del sec. XVI

Il Conservatore dell' Archivio notarile provinciale di Macerata, Salvatore Faraone, fin dal 1905, provvide a formare una raccolta ordinata delle risguardie e delle fodere che, sull' esempio di Roma e di Bologna, staccò dai protocolli dei Notai del Cinquecento, ristaurandole con somma perizia. Questa raccolta, chiamata Tabularium, si conserva ancor oggi integralmente nei locali dell' attuale Archivio notarile, e comprende 757 frammenti membranacei (1) di antichi codici, non tutti però registrati e inseriti nelle serie in cui il Tabulario si divide. Fra questi merita di essere conosciuto dagli studiosi di Dante un frammento insigne della Divina Commedia, che potrà essere anche un utile contributo alla storia della fortuna del Poeta nelle Marche.

Il Faraone staccò questa membrana dal protocollo, prima di avere ben formulato il piano della raccolta, per cui, a differenza degli altri frammenti, non porta, nei registri, alcuna indicazione nè della sua provenienza, nè del nome del notaio, nè della data del volume, al quale serviva di fodera. È lecito però

<sup>(1)</sup> L. ZDEKAUER, Sull'ordinamento degli archivi marchigiani. Prima relazione negli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria », Ancona, 1907, p. 7 segg. Nella Relazione, a pag. 13, è pubblicato anche il « Prospetto del Tabulario dell'Arch. Notarile di Macerata » compilato dal Faraone.

supporre che provenga dai protocolli dell' Archivio di Monte San Martino, che diedero al Tabulario altri preziosi frammenti del Trecento, e precisamente dal volume N. 2 (1590-1592) del notaio Flavio Durani di quel Comune, che corrisponde perfettamente per dimensioni, grossezza e numero d'ordine alla nostra copertina tratta dal codice membranaceo di Dante. È questo un particolare di non lieve importanza, perchè il Comune di Monte San Martino storicamente appartiene al grupppo farfense, nono stante che la Descriptio Marchiae del 1355 lo annoveri fra le Civitates terre et castra que S. R. Ecclesia libere tenet in provincia Marchie Anconitane ad suas manus (1).

Il frammento, di mm.  $224 \times 327$ , consta di una sola carta (recto e verso), ripiegata ai quattro lati, perchè più ampia del volume a cui doveva servire da copertina; è membranaceo, di una pergamena spessa, uguale, lavorata, secondo la tecnica italiana, da una parte sola, e contiene i versi dal 43 del canto XXXIII al 61 del XXXIV dell' Inferno. Nel mezzo è qua e là bucherellato, essendo stato evidentemente piegato per formare la costola del volume e, dalla parte del verso, che fu adoperato come lato esterno della fodera (2), è alquanto sbiadito e consunto per il lungo uso. Ciascuna pagina, con largo margine ai lati, è scritta a due colonne, separate da uno spazio bianco, di quattordici terzine, con le iniziali maiuscole in nero. La rubrica del canto XXXIV è in rosso, e l'iniziale rossa con fregi azzurri. Non vi sono glosse o postille di sorta; una sola correzione con frego e puntini di espunzione al v. 75 del canto XXXIII. La scrittura, prettamente toscana, offre sicuri elementi per riportare ai primi anni della seconda metà del XIV sec. il frammento che, per le sue dimensioni, per la qualità della pergamena e la cura

<sup>(1)</sup> Cfr. A. Theiner, Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil des documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des états du Saint Siege extraits des archives du Vatican, Rome, 1862, T, II, 342.

<sup>(2)</sup> Ciò risulta anche dai numeri « 2 », di mano del Settecento, e « 70 » del Cinquecento, che si leggono nel margine a destra, e che servivano a indicare rispettivamente il volume nella serie degli atti del notaio e il numero d'ordine che aveva nell' Archivio comunale di Monte S. Martino.

con cui fu esemplato, deve essere appartenuto ad un codice in folio pregevolissimo e forse ad uno dei famosi *Danti « del Cento »* dovuti a quel ser Nardo da Barberino (1) che potè maritare parecchie sue figliuole, copiando la « Divina Commedia » (2). A questa ipotesi siamo indotti dall' esame di alcune peculiarità grafiche rilevate dal raffronto col faesimile pubblicato da U. Marchesini (3).

La sostituzione frequente del K al ch, il d con lo svolazzo superiore ora a sinistra, in forma di occhiello, ora a destra, ripiegato in modo da formare col primo prolungamento un triangolo; la l con l'asta quasi costantemente, in cima, ad angolo acuto o retto, e talvolta sormontata da una piccola linea ondulata e rivolta a sinistra; l'a molto spesso identica all'alfa anche nelle maiuscole, sono caratteristiche che trovano riscontro nei codici « del Cento », insieme a moltissimi altri elementi che risultano dall'andamento generale della scrittura.

Vorremmo poter confortare l'attribuzione con l'esame interno del frammento, ma il numero esiguo dei versi non ci offre dati sufficienti, e, d'altra parte, è noto quali e quante siano le varietà delle lezioni anche fra un codice e l'altro di ser Nardo per trarne sicure conclusioni (4).

Del resto, a noi importa rilevare che il frammento proviene da un volume notarile marchigiano del '500. (5) Come poi sia pervenuto nelle Marche, se il notaio abbia com-

<sup>(1)</sup> U. MARCHESINI, I Danti « del Cento » in Bullettino della Società dantesca italiana. N. 2-3, settembre 1890, p. 24 nota.

<sup>(2)</sup> V. BORGHINI, Lettera intorno a' manoscritti antichi in Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori, raccolti per cura della società poligrafica italiana, Firenze, 1844, t. I, pp. 23-24.

<sup>(3)</sup> Cfr. op. oit.

<sup>(4)</sup> Cfr. M. BARBI, Per il testo della Divina Commedia, Roma, Trevisini, 1891, passim.

<sup>(5)</sup> La mania di scucire e talvolta di tagliare in pezzi i mss. membranacei, in gran parte di contenuto religioso, giuridico e letterario, per coprire i protocolli notarili, fu un fatto costante e singolare nel Cinquecento, dovuto al « crescente disprezzo del Medio Evo » e alla « diffusione dell'arte della stampa con tipi mobili ». L. ZDEKAUER, op. cit. pag. 8.

piuto lo scempio del ms., o sia stato in possesso del foglio membranaceo anteriormente strappato dal codice, sia che questo contenesse tutto il poema, sia che ne contenesse una parte, non sappiamo.

La lezione, salvo casi rari, è molto presso alla volgata. Ma affinchè gli studiosi possano avere sott' occhio il frammento nella sua integrità e giudicare da sè del suo valore, ne diamo la trascrizione diplomatica, sciogliendo solo le abbreviazioni, e indichiamo le varianti quali risultano dal raffronto con l'edizione del Moore (1).

### [INFERNO, Canto XXXIII.]

- 43 Gia eran desti et lora sappressava kel cibo ne solea esser addotto et per suo sogno ciascun dubitava
- 46 Et io senti chiavar luscio di sotto
  allorribile torre ondio guardai
  nel viso a miei figliuoli senza far motto
- 49 I non piangea si dentro inpetraj piangevan elli et Anselmuccio mio disse tu guardi si padre che ai
- 52 Percio non lagrimai ne rispuosio tutto quel giorno ne la nocte apresso in fin che laltro sol nel mondo uscio
- 55 Come un poco di raggio si fu messo nel doloroso carcere et io scorsi per quattro visi il mio aspecto stesso
- 58 Ambo le man per lo dolor mi morsi et ei pensando chiol fessi per voglia di manichar di subito levorsi

<sup>(1)</sup> E. Moore, Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia, Cambridge, University Press, 1889, pp. 242-250.

<sup>44</sup> soleva -48 figliuoi -49 Io. — impietrai, -52 Però. rispos'io.

61	Et disser padre assai ci fia men doglia
	se tu mangi di noi tunne vestiti
	queste misere charni et tu le spoglia
64	Quetami allor per non farli più tristi
	lodi et laltro stemo tutti muti
	ai dura terra perche non ti apristi
67	Poscia che fumo al quarto di venuti
	Gaddo mi si gitto disteso a piedi
	dicendo padre mio ke non mi aiuti
70	Quivi mori et come tu mi vedi
	vidio cascar li tre ad uno ad uno
	tral quinto di el sexto ondio mi diedi
73	Gia cieco abrancolar sopra ciascuno
	et due di li chiamai poche fur morti
	poscia piu chel dolor pote il digiuno
76	Quandebbe detto cio colliochi torti
	ripresel teschio misero coi denti
	ke furo allosso come dun can forti
79	Ay Pisa vituperio de le genti
	del bel paese la dovel si sona
	poche vicini a te punir son lenti
82	Movasi la Clavara et la Ghorgona
	et faccian siepe ad arno in su la foce
	si chelli annieghi in te ogni persona
85	Ke sel conte Ugolino aveva voce
	daver tradita te delle castella
	non dovei tu i figliuoi porre a tal croc
80	Innocenti facea leta novella
	novella tebbe Uguiccione el brighata
	et li altri due che il canto suso apella
91	Noi passamo oltre lave lagelata
	ruvidamente unaltra gente fascia
	non volta in giu ma tutta reversata

<sup>74</sup> poi che. 82 Caprara. 84 ch' egli anneghi 89 Uguccione 93 riversata.

<sup>10 —</sup> ATTI E MEMORIE - 1915

94	Lo pianto stesso li pianger non lascia
	el dol ke trova in suliocchi rintoppo
	si volge in entro a far crescer l'ambascia
97	Ke le lagrime prime fanno groppo
	et si come visiere di cristallo
	riempion sotto il ciglio tutto il coppo
100	Et avegna ke sicome dun callo
	per la freddura ciascun sentimento
	cessato avesse del mi viso stallo
103	Gia mi parea sentire alquanto vento
	perchio maestro mio questo chi move
	non e qua giu onne vapore spento
106	Ondelli a me avaccio sarai dove
	dicio ti fara locchio la risposta .
	veggendo la cagion kel flato piove
109	Et un de tristi della fredda crosta
	grido a noi o anime crudeli
	tanto che datave lultima posta
112	Levatemi dal viso i duri veli
	sichio sfoghi il duol chel cor minpregna
	un poco pria chel pianto si raggieli.
115	Per chio a lui se vuoi chio ti sovegna
	dimmi ki se et sio non ti disbrigo
	al fondo de la ghiaccia ir mi convegna
118	Rispuose adunque io son frate alberigo
	io son quel dele fructa del malorto
	ke qui riprendo dattero per figo
121	O dissio lui orse tu ancor morto
	et elli a me comelmi corpo stea
	nel mondo su nulla scienza porto
124	Cho tal vantaggio a questa tolommea
	che spesse volte lanima ci cade
	innanzi cantropos mossa le dea

<sup>102</sup> mio. 105 ogni. 113 dolor. 114 raggeli 119 frutte 122 mio 124 Tolomea. 126 ch' Atropòs.

127	Et perche tu piu volontier mi rade (verso)			
	lenvetriate lagrime dal volto			
	sappi che tosto che lanima trade			
130	Come fecio il corpo suo le tolto			
	da un dimonio che poscia il ghoverna			
	mentre chel tempo suo tucto sia volto			
133	Ella roina in si facta cisterna			
	et forse pare ancor lo corpo suso			
	dellombra che di qua dietro mi verna			
136	Tul dei saper setu vien pur mo giuso			
	elle ser branca doria et son piu anni			
	poscia passati chel fusi racchiuso			
139	Io credo dissio lui ke tu minghanni			
	che branca doria non mori unquanche			
	et mangia et bee et dorme et veste panni			
142	Nel fosso su dissel di malebranche			
	la dove bolle la tenace pece			
	non era giunto ancora michelzanche			
145	Che questi lasciol diavolo in suo vece			
	nel corpo su [o ed] un suo proximano			
	chel tradimento insieme collui fece			
148	Ma distendi [ora ?] mai in qua la [mano]			
	aprimi li occhi et io non gli lapersi			
	et cortesia fu lui esser villano			
159	Ay genovesi huomini diversi			
	dogni costume et pien dogni magagna			
	perche non [s]ete voi del mondo spersi			
154	Ke colpeggiore spirto di romagna			
	trovai divoi un tal che per sua opra			
	in anima in cocito gia si bagna			
157	Et in corpo parvivo ancor di sopra.			

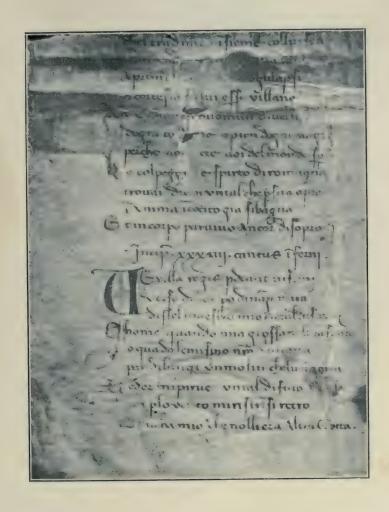
<sup>127</sup> volentier. 133 ruina. 135 retro. 137 egli è. 138 ch'ei fu sì. 139 dissi lui. 142 diss' ei. 155 un tal di voi.

# Incipit XXXIIIJ cantus infernj

1	Vexilla	regis prodeunt inferni
	verso	di noi pero dinanzi mira
	dissel	maestro mio setul discern

- 4 Chome quando una grossa nebbia spira o quando lemisperio nostro annotta par di lungi un molin chel vento gira
- 7 Veder mi parve un tal dificio allotta poi per lo vento mi ristrinsi retro al ducha mio che nolli era altra grotta.
- 10 Gia era et con paura il metto in metro la dove lombre tutte eran coperte e trasparen come festuca in vetro
- Altre sono ad giacere altre stanno erte quella col capo et quella colle piante altra come arco il volto a piedi inverte
- 16 Quando noi fumo fatti tanto avante calmio maestro piacque dimostrarmi la creatura chebbe il bel sembiante
- Dinanzi mi sitolse et fe restarmi ecco dite dicendo et ecco illoco ove conven che diforteza tarmi
- 22 Comio divenni allor gelato et fioco nol dimandar lectore chi nollo scrivo pero cogni parlar sarebbe poco
- 25 Io non mori et non rimasi vivo pensa oggimai per te [s'hai] fior dingegno qualio divenni duno et daltro privo
- 28 Limperador del doloroso regno dal mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia et più conun gighante io mi convegno

<sup>11</sup> eran tutte. 12 trasparean. 23 domandar. — ch'io non lo. 26 penso (sic!) oramai.



Frammento di un codice della Divina Commedia, nella risguardia di un notaio marchigiano del Sec. XVI.



- 21 Ke i giganti non fan colle sue bra[ccia] vedi oggimai quantesser dee quel tucto che a co si facta parte si confaccia
- 34 Sel fu si bel come ello e ora brutto et contral su fa [ctor] e alzo le ciglia ben dee da lui proceder ogni lutto
- 37 O quanto parve a me gran maravillia quandio vidi tre faccie ala sua testa luna dinanzi et quella era vermiglia
- 40 Laltre eran due che sagiugneno a questa sovresso mezzo di sciascuna spalla et se giungeno alluogo dela eresta
- 43 Et la dextra parea tra bianca et gialla la sinixtra avedere era tal quali vegnon dila ondel nilo savalla
  - 46 Sotto ciascuna uscivan due grandi ali quanto siconvenia a tanto uccello vele di mar non vidio mai cotali
  - 49 Non avean penne ma divilpistrello eran lor modo et quelle svolazava siche tre venti si movean da ello

Non è questo il primo frammento della *Divina Commedia* trovato negli archivi notarili nelle condizioni sopra descritte; altri ne furono scoperti, per esempio, a Sarzana (1), a Verona (2), a Siena (3) a Firenze (4), a Fabriano, i quali tutti, insieme ai

<sup>32</sup> oramai. 33 fatte parti. 38 quando vidi. 40 s' aggiungieno, 41 sopr'esso il mezzo. 42 si giungieno. 49 vipistrello. 50 era.

<sup>(1)</sup> ROBERTO PAOLETTI, Frammento di un codice della Divina Commedia scritto sulla fine della prima metà del secolo XIV che si conserva nell'Archivio Notarile di Sarzana, Sarzana, Tellarini, 1890.

<sup>(2)</sup> F. Pellegrini, - Frammenti di un codice sconosciuto della Divina Commedia nella Comunale di Verona in L'Alighieri, Firenze, 1891, 3-4 pp. 89-100.

<sup>(3)</sup> U. MARCHESINI, Un frammento di codice della Divina Commedia novamente ritrovato in Bullettino senese di Storia Patria, II, 1895, pag. 156 segg.

<sup>(4)</sup> G. MANACORDA, Frammento di un nuovo codice della Divina Commedia in Giornale Dantesco, Anno VII, Firenze, 1899, pag. 163 segg.

cinquecento codici circa pervenuti fino a noi, stanno a dimostrare la diffusione dell' opera di Dante. Di questo culto per il Poema dantesco troviamo indizi sicuri nelle Marche, che se ebbero nel sec. XIV, con Cecco d'Ascoli, il più fiero « spernitore » di Dante, vantano, nel XV, due fra i più grandi ammiratori e studiosi, Francesco Filelfo da Tolentino e Ciriaco Pizzicolli di Ancona. Qui, nel 1472, nel medesimo anno cioè in cui a Foligno veniva stampata la prima edizione della « Divina Commedia », un' altra ne usciva, a Jesi, per cura di un tal Federicus Veronensis (1), che veniva, così, a porre le Marche prime o tra le prime regioni d'Italia nell'ammirazione e nel culto per il divino Poeta. Nè vi fece mai difetto la tradizione manoscritta. Giova ricordare, infatti, oltre a tre codici Urbinati, oggi nella Biblioteca Vaticana (2), e a due altri che si conservano a Pesaro (3), due mss., pur troppo smarriti, che si trovavano nella Libreria del Convento di S. Maria delle Grazie, presso Monteprandone, registrati in una tabula librorum, autografa di S. Giacomo della Marca, a cui appartennero, con la semplice indicazione: Dantes e Dantis una pars (4). A questi possiamo aggiungere il frammento membranaceo (Inf. XVI, 121 · XIX, 102) della fine del XV, rinvenuto pochi anni fa nell'archivio notarile di Fabriano (5), di un certo interesse, diremo locale, perchè dovette appartenere a un codice esemplato da un amanuense marchigiano che vi lasciò traccie sicure del suo dialetto.

Siamo lieti di avere ora tratto dall'oblio e dato alle Marche un altro frammento di Dante, di provenienza toscana, che me-

<sup>(1)</sup> G. FINALI, Le prime quattro edizioni della Divina Commedia in Nuova Antologia del 1 ottobre 1897, pp. 385-394. Cfr. anche Bull. della Soc. dant., VI., p. 118 segg.

<sup>(2)</sup> Cfr. C. STORNAIOLO, Codici urbinati, n. 365, 366, 367.

<sup>(3)</sup> Cfr. C. DE BATINES, Bibliogr. dantesca, II, 401, 701.

<sup>(4)</sup> A. CRIVELLUCCI, I codici della Libreria raccolta da S. Giacomo della Marca nel convento di S. Maria delle Grazie presso Monteprandone, Livorno, Giusti, 1889, p. 11.

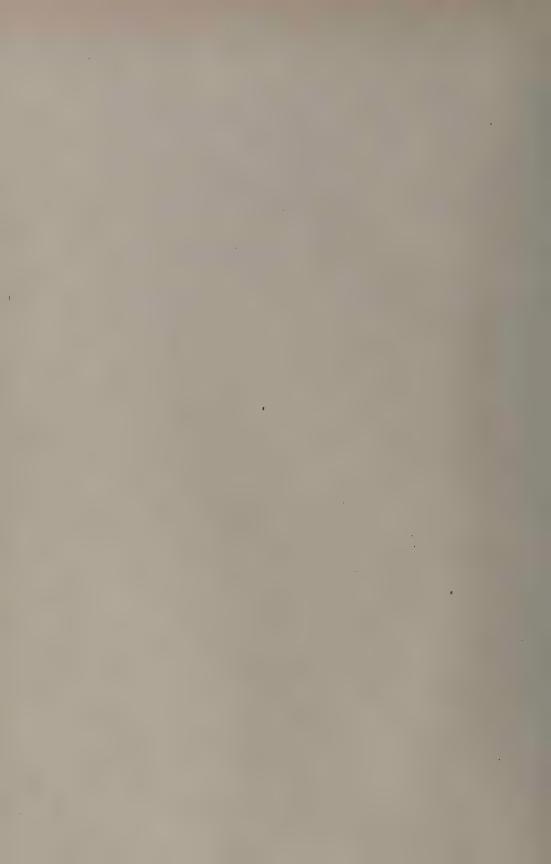
<sup>(5)</sup> N. PERINI, N. ZACCHILLI, A. ZONGHI, Per nozze Crocioni-Ruscelloni, Fabriano, Tipografia economica, 1908.

rita la massima considerazione, se non per il contributo alla critica del testo, certo per la fortuna di Dante nelle Marche. Nè troppo addebito possiamo fare al grosso notaio marchigiano, che, conservandolo suo malgrado, volle forse seguire i detrattori toscani di Dante del sec. XV, i quali ritenevano la Commedia un libro « da dare agli speziali per farne cartocci, o vero piu tosto agli pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato » (!).

Macerata, aprile del 1915.

CARMINE DI PIERRO

<sup>(1)</sup> Cfr. Leonardo Bruni, Dialogi ad Petrum Histrum, ediz. Kirner, Livorno, 1889, p. 34.



# LE RELAZIONI FRA TERAMO E LE VICINE MARCHE NEI DOCUMENTI TERAMANI

Molteplici rapporti dovevano esistere tra due regioni vicine e già per lunghi secoli parti di una sola, il Piceno, ne' tempi preromani e romani, e il ducato di Spoleto nell'alto medio evo e soltanto tardi divise da un confine meramente politico. Tali relazioni si scorgono più vivamente con la Marca Ascolana, perchè contigua al territorio teramano. Quelle, che più interessano lo studioso, sono certo le politiche e le commerciali : delle prime si hanno non scarse notizie nei documenti e nei racconti; ma delle seconde rare memorie si raccolgono sia negli storici che, giusta il vecchio uso, trattano solo degli eventi politici, e sia nei documenti, che, quelli almeno esistenti, poco o nulla ne parlano. La ragione di tal silenzio può ricercarsi anche nell'essersi l'arte principale teramana del medio evo, il lanificio, of ferta piuttosto al traffico umbro e toscano, come provano gli Statuti di Teramo del 1440 (lib. IV, rubr. XXXV), i quali mai accennano ai mercanti ascolani e marchigiani. In queste poche pagine tratteremo in modo sommario, ma col sussidio de' documenti, di queste e delle altre relazioni, che intervennero fra Teramo e le Marche, valendoci e degli inediti, e di quelli citati dagli storici teramani, e da qualcuno ascolano.

#### RELAZIONI TOPOGRAFICHE

Confini. — Il confine nella massima parte fra i contadi e le diocesi di Teramo e di Ascoli è, com' è noto, il Tronto. Nel Cartulario della Chiesa teramana, in una concessione feudale

del 1123 (1), vi si accenna senza determinarlo, in questa forma « per Collem Castanee in Serram que est finis Aprucii et Esculi ». Più compiutamente e chiaramente indicato esso confine appare nella bolla di papa Anastasio IV dei 27 Novembre del 1153 (2), diretta al vescovo aprutino Guido II, nel seguente modo da noi già corretto sopra una copia vaticana (3). « Qui videlicet fines « a capite Gomani per ipsam summitatem Montis usque in ri-« vum qui decurrit inter Esculanum Comitatum et Aprutinum, « et per Carrufam usque trans fluvium Tronti ad confinium « quod ibi decernitur, et usque in Mare, et per littus Maris « usque in fluvium Gomani esse cernuntur » Una lunga nota del Palma (4) a questa bolla chiarisce le varie linee di questi confini ed ad essa, troppo estesa per essere qui riportata, ci richiamiamo, notando solo, che la descrizione anastasiana « cor-« risponde a meraviglia, come scrive il Palma, allo stato attuale » e che il Salino (il « rivus ») serve ora in parte, dopo l'erezione nel secolo XVI del vescovato di Montalto, a separare quello teramano da quest' ultimo. Nota pure il Palma, sulla frase « per Carrufam » posto alle sponde della Vibrata, che se questa sino alla foce segnasse il confine tra la diocesi ascolana e quella teramana, determinerebbe la seconda precisamente come l'antico « ager praetutianus ». Ma tali confini non furono sempre stabili e sorsero questioni fra i due vescovi sin da' tempi più antichi, siccome mostra il placito tenuto nel 1057 presso Teramo da papa Vittore II, giusta l' Ughelli (5). Certo vedremo in seguito che parecchi paesi de' confini teramani passarono in quelli ascolani per un certo tempo.

Paesi del contado teramano appartenuti a quello ascolano. — Malgrado i confini naturali fra i due contadi, parecchi castelli

<sup>(1)</sup> SAVINI, Il Cartulario della Ch. teram. Roma 1910. Doc. XLIX, pag. 86.

<sup>(2)</sup> UGHELLI, Italia sacra, in Aprutin.

<sup>(3)</sup> SAVINI, La Contea di Apruzio, Roma 1905, pag. 22.

<sup>(4)</sup> PALMA, St. di Teramo, vol. I. pag. 159 (1. ediz.).

<sup>(5)</sup> UGHELLI, Op. e loc. citt.

del primo furono attribuiti al vescovato prima e poi al comune di Ascoli: così v'ha un diploma imperiale del 1194 (1) che concede al vescovo di Ascoli S. Egidio, Faraone, Lempa, già del conte Rinaldo « de Aprutio » e una bolla del 1255 di papa Alessandro IV (2), che conferma al vescovo Teodino di Ascoli il possesso di Colonnella, di Ancarano e di Faraone; e ciò senza parlare della donazione di Nereto attribuita dal Marcucci a Carlomagno nell' 800 (3). Una conferma di tali donazioni imperiali da parte di papa Innocenzo IV del 1252 pubblicammo già noi (4); e più recente conferma del possesso di Nereto e di Colonnella s' ebbero gli Ascolani dal re Ferdinando d' Aragona nel 1461 (5). Tali paesi tornarono poi in tempi diversi all' antico territorio teramano. Per brevissimo tempo, nel 1254 (6), anche S. Flaviano, detto oggi Giulianova. I documenti vaticani mostrano, che gli ascolani acquistarono da re Carlo III di Napoli Colonnella e Torre a Tronto nel 1385 e che n'ebbero conferma nel 1460 (7). Invece Ancarano, sempre di Ascoli, tornò nel 1857 al suo territorio naturale teramano mercè una convenzione tra il papa e il re di Napoli, per una correzione di confini.

Paesi del contado ascolano appartenuti al Vescovo e ai dinasti del teramano. — Monsampolo, da antichissimo tempo, appartiene alla diocesi di Teramo. Acquaviva Picena nel secolo XIII era feudo degli Acquaviva (8), e Martino V lo ritolse a Riccardo d' Acquaviva per ribellione nel 1282 (9). Bonifacio IX detta in signoria nel 1390 (10) ad Antonio Acquaviva, marito di sua

<sup>(1)</sup> UGHELLI, Ital. sacr. in Ascul.

<sup>(2)</sup> MARCUCCI, Saggio di cose Ascol. pag. 255.

<sup>(3)</sup> MARCUCCI, pag. 211.

<sup>(4)</sup> SAVINI, Septem. dioec. Aprut., doc. V1, pag. 416.

<sup>(5)</sup> PALMA, St. di Teramo, 1. ediz. pag. 143.

<sup>(6)</sup> SAVINI, Op. cit., doc. VII, pag. 417.

<sup>(7)</sup> SAVINI, Dioec. apr. AP., n. 158, 290, 317.

<sup>(8)</sup> LITTA, Fam. cel. ital., Acquaviva, tav. I.

<sup>(9)</sup> SAVINI, Op. cit. n. 42.

<sup>(10)</sup> SAVINI, op. cit. Doc. XXXI.

nipote, Offida, e poi la confermò al costui figlio Andrea Matteo, duca di Atri e Signore di Teramo, nel 1396 (1).

Paesi nel teramano dei vescovi e dei dinasti ascolani. — Il vescovo di Ascoli ha diverse parrocchie in Valle Castellana, quello di Montalto in Montesanto e l'altro di Ripatransone ha soggetta Colonnella (2). In quanto ai feudi, gli Sgariglia ebbero nel 1445 Casanova presso Torano (3).

#### RELAZIONI POLITICHE

Antica unione del teramano col Piceno. — Sia nell'epoca preromana, come provò la suppelletile funebre degli scavi di Tortoreto nel 1894, simile a quella di Novilara nel pesarese (4), e
sia nel tempo romano, il Pretuzzio fece parte del Piceno (5); così
pure nell'alto medio evo l' « Aprutium » come si disse il « Praetuttium », ossia la contea aprutina e diocesi omonima, fu soggetto al Duca di Spoleto e marchese di Fermo (6), sinchè la
conquista normanna non ci tolse ad essa intorno alla metà del
secolo XII (7). Due solenni documenti del cartulario della
Chiesa teramana, i placiti del 1056 e del 1065 (8), pongono il
contado aprutino « in Marca Firmana et ducatu Spoletino »:
E tale era in quel secolo l'uniona del nostro contado con quello
d'Ascoli, che una volta nel 1054 (9) un placito fu presieduto
da « Gerardus comes de comitatu asculano et aprutiensi missus
domni Victoris pape » allora vicario imperiale in Italia. Tale

<sup>(1)</sup> SAVINI, op. cit. Doc. XLVI.

<sup>(2)</sup> PALMA, Op. cit. v. IV, pag. 167-68.

<sup>(3)</sup> PALMA, Vol. II, pag. 122.

<sup>(4)</sup> SAVINI, Il Com. teram., prefaz. pag. XII.

<sup>(5)</sup> SAVINI, op. cit. pp. 47 e segg.

<sup>(6)</sup> SAVINI, La Contea di Apruzio, pp. 10, 12, 17.

<sup>(7)</sup> PALMA, St. di Teramo, vol. 1 pag. 155.

<sup>(8)</sup> CARTUL. cit. docc. IV e XIX.

<sup>(9)</sup> CARTUL. doc. XX.

unione fu temporanea, giacchè in sèguito riappaiono costantemente i conti aprutini.

Guerre e paci fra i teramani e gli ascolani. - Fra teramani e ascolani è stata sempre concordia ed amicizia e ciò notano e il cronista teramano cinquecentista Muzii (1) e lo storico ascolano Marcucci del Settecento (2); ma nel 1251 il cardinale Pietro Capocci, legato della Marca per Innocenzo IV, nemico, nel regno, degli Hohenstaufen, eccitò l'ambizione degli ascolani, concedendo loro tutta la vasta contrada dal Tronto alla Pescara. Essi perciò assalirono e conquistarono Teramo (3); ma questa ricorse al pontefice, che in quello stesso anno rivocò solennemente la concessione, e la Bolla se ne serba ancora nell'archivio comunale di Teramo (4). Poco dopo i Teramani sollevarono contro di sè i lamenti di un altro papa, Clemente IV: allorquando le Marche, nelle lotte fra Carlo d'Angiò e lo svevo Manfredi per la conquista napoletana, tenevano le parti di quest' ultimo, e, sebbene tornata alla fede pontificia per le armi del legato cardinale Simone di S. Martino (5), pur Fermo volle eleggere a suo podestà il veneto Lorenzo Tiepolo « romaee ecclesie pestilentissimus inimicus , gli « aprutini », ossia i te ramani, favorivano i fermani e, quel ch' era peggio, con l' aiuto del grande giustiziere di re Carlo, il provenzale Barralo del Balzo. Tanto ci prova una lettera dei 23 di Novembre del 1267 diretta a costui dal suddetto Pontefice Clemente IV e da noi pubblicata altrove (6), e in cui questi si lamenta di quell' aiuto, fornito malgrado le lettere, assai soddisfacenti di quel sovrano e del costui ministro, inviate al papa.

Altra guerra nel seguente secolo, e proprio nel 1376 (7),

<sup>(1)</sup> Muzii, Stab. di Teramo, (Teramo 1893), pag. 74.

<sup>(2)</sup> MARCUCCI, Op. cit. pag. 387,

<sup>(3)</sup> MARCUCCI, Op. cit. pag. 253,

<sup>(4)</sup> Arch. com. di Teramo n. 1 (ap. Palma v. II, pag. 16, e Savini, Il Com. Teram., doc. VIII.)

<sup>(5)</sup> MARCUCCI, Op. cit, pag. 253.

<sup>(6)</sup> SAVINI, Op. cit.; doc. XII.

<sup>(7)</sup> MARCUCCI, Op. eit., pag. 290.

ebbero a combattere i fermani e gli ascolani, ribellatisi al loro conte Gomez Albornoz, contro i brettoni dell' Hwhwood e gli « aprutini » che lo sostenevano, ma con la guida del fermano Rinalduccio di Monteverde, ebbero a trionfarne sulle rive del Tronto. Oltre le grandi guerre, seguivano anche scorrerie da parte degli ascolani, come fu quella da questi compiuta poco prima nel 1346 contro S. Omero nel teramano, ov'era stato ucciso un nobile d' Ascoli (1). Se non che questa città allo scorcio dello stesso secolo, dovè soggettarsi alla signoria di un dinasta della regione aprutina, qual fu Andrea Matteo d'Acquaviva, duca di Atri e signore di Teramo. Il Marcucci (2) descrive la guerra, che precedette quella dominazione e le vicende che l'accompagnarono e vi posero fine nel 1395 e noi pubblicammo già (3) un compromesso di pace fra Ascoli da una parte e l' Acquaviva e i camplesi dall' altra, i quali aveano avuta parte in quell' impresa. Giosia, figlio di Andrea Matteo, tentò di nuovo nel 1432, ma indarno, d'impadronirsi di Ascoli (4) e nel 1459 occupò con le armi Controguerra, Colonnella e Torri a Tronto, allora feudi di quel comune nel regno, ma ne fu ricacciato dopo una grave sconfitta (5). E quando nel 1437 e 1445 le schiere di Francesco Sforza (che in quel tempo signoreggiava Ascoli e Teramo insieme) sostenevano il potere papale nelle Marche, quelle di Giosia Acquaviva lo combattevano e i costui maneggi apparvero già nel carteggio suo col Duca di Milano, Filippo Maria Visconti (6), siccome i suoi trionfi militari sugli sforzeschi in una sua lettera ai fermani (7). Nel seguente secolo, caduto il regno nelle mani degli spagnuoli, il vicerè principe d'Orange nel 1528 tolse Colonnella agli Ascolani, perchè ave-

<sup>(1)</sup> MARCUCCI, Op. cit. pag. 279.

<sup>(2)</sup> MARCUCCI, pp. 103, 108.

<sup>(3)</sup> SAVINI, Compromesso di pace ecc. Teramo 1897.

<sup>(4)</sup> MARCUCCI, Op, cit., pag. 323.

<sup>(5)</sup> MARCUCCI, pag. 337.

<sup>(6)</sup> SAVINI, Carteggio di G. Acquaviva con F. M. Visconti (Arch. Stor. ital. 1897 (Firenze).

<sup>(7)</sup> SAVINI, Dioec. aprut. cit. AP n. 301.

vano favorito il Lautrech (1). Nella guerra, che non molto dopo, nel 1556, seguì fra papa Paolo IV e Filippo II di Spagna, i Carafa, nipoti del primo, furono posti a capo delle milizie degli ascolani, i quali, come narra il Marcucci (2), dovettero « rom- « perla col vicino Abruzzo e specialmente troncar ogni comer- « zio con Teramo, Campli e Civitella con cui passava così « buona armonia.

Pur fra le vicende guerresche dobbiamo porre i fatti dei famosi banditi, che afflissero gli Abruzzi e le Marche dallo scorcio del Secolo XVI alla fine del XVII e che cominciarono col celebre Marco di Sciarra, a cui, fra gli altri, fu compagno un Giovanni di Ascoli (3), e che dopo avere infestato per sette anni quelle due contrade e pur servito valorosamente con le armi la repubblica di Venezia, finì, passando per la Marca, per mano di un suo antico compagno (4). Accenneremo agli altri fatti dei banditi del Teramano, che durante il successivo secolo XVII s' intrecciarono con gli avvenimenti della contigua regione ascolana: al confine di questa sin dal 1653 il governo spagnuolo fece stendere 3000 soldati per impedire che i Marchegiani s'unissero ai ribelli napolitani guidati dal duca di Collepietro (5). Tra i banditi, impiccati a Teramo intorno a quel tempo (6) si annovera « Marco Dell' Acquaviva, stato ecclesiastico ». Nel 1680 si nota un abboccamento seguito in Ancarano fra il regio pre side degli Abruzzi e il pontificio governatore di Ascoli (7), per provvedere ai mezzi di distruggere il banditismo e nel seguente anno che alcuni banditi delle Marche furono uccisi in S. Egidio (8). L'ultimo e più ardito di quei teramani, Santuccio di Froscia, procacciavasi munizioni e vettovaglie da Ascoli (9);

<sup>(1)</sup> PALMA, Op. cit., v. II pag. 236.

<sup>(2)</sup> MARCUCCI, Op. cit. pag. 387.

<sup>(3)</sup> PALMA, Op. cit., vol. III, pag. 74.

<sup>(4)</sup> PALMA. pag. 82.

<sup>(5)</sup> SAVINI, Cronaca dei banditi del Teramano n. 72 (Teramo, 1914).

<sup>(6)</sup> SAVINI, op. cit. n. 58.

<sup>(7)</sup> PALMA, Op. cit., v. III, pag. 157.

<sup>(8)</sup> PALMA, op. cit. p. 158.

<sup>(9)</sup> SAVINI, Cron. cit., n. 131.

ma i montanari di questa, impauriti dei nuovi rigeri d'Innocenzo XI, cagionati dalle sollecitazioni del re di Spagna, glieli rifiutarono e non vollero, come al solito, accoglierlo fra loro, malgrado che avessero parenti fra la schiera di quel capo bandito (1). Nondimeno quel pontefice, allorquando i banditi finirono fra noi nel 1684, tollerò che essi passassero per la Marca per imbarcarsi in Ancona, donde veleggiarono verso la Dalmazia a' servigi de' veneziani (2).

Gli ultimi eventi bellicosi, che dobbiamo qui esporre brevemente, sono quelli così detti del brigantaggio compiti alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX dai teramani e dagli ascolani contro i francesi invasori.

Le truppe regie napolitane nel 1799 mossero contro di essi da Civitella del Tronto attraversando la Marca ascolana e fermana (3) e il prete De Donatis, dei monti teramani e uno dei capi de' nostri combattenti, occupò la citta di Ascoli, siccome pure altre gesta contro i francesi, nell' una e nell' altra regione, compì l' ascolano Costantini, soprannominato Sciabolone (4), sia in quell' anno e sia nella seconda invasione francese del 1806 (5): nell' anno seguente però costui, mutate le bandiere, divenne capitano francese e cessò di vivere nel 1808 (6).

#### RELAZIONI AMMINISTRATIVE

Le notizie intorno a queste noi raccogliamo qui sommariamente sui nomi dei varii ufficiali pubblici che, marchigiani, esercitarono i loro incarichi in Terama, o, teramani adempirono a questi nelle Marche.

<sup>(1)</sup> PALMA, Op. cit., vol. III, pag. 174.

<sup>(2)</sup> PALMA, pag. 178.

<sup>(3)</sup> Palma Pancrazio, Compendio della storia teram. (Teramo 1850), pag. 298.

<sup>(4)</sup> PALMA Pancrazio, op. cit. pp. 299 e 300.

<sup>(5)</sup> PALMA Panerazio, op. cit. p. 308.

<sup>(6)</sup> PALMA, Pancrazio, p. 312.

Marchigiani ufficiali pubblici in Teramo. — Il primo di questi a noi noto è Anione di Fermo « comes castri aprutiensis » nel 598 giusta l' Ewald (1) e del « firmensis territorii » come legge il Hartmann nell'ultima edizione delle lettere di S. Gregorio Magno (2). Il « castrum aprutiense » noi identificammo già (3) con « Aprutium » dell'alto medio evo, l'odierna Teramo. E la menzione di Teramo nel territorio di Fermo alla fine del secolo VI è una conferma di ciò che abbiamo detto in principio sulla dipendenza del territorio apruziense o aprutino dal marchesato di Fermo.

Nei seguenti secoli dell'alto medio evo, nei solenni placiti tenuti nella contea aprutina, scorgiamo presederli o assistervi parecchi alti ufficiali delle regione picena, ch' era allora la nostra; così in quello del 1056, tenuto in Vitice presso Teramo, assistono: Berardo conte di Ancona, Pietro conte di Fossombrone, e Attone conte di Apruzio (?) e Angelo « iudice Anconitano », mentre tra gli altri sottoscrivono i vescovi di Ascoli e di Umana (4). Più indietro vedemmo Gerardo coute di Ascoli e di Apruzio presedere nel 1058 un placito in Grasciano sul Tordino. Anche più avanti, nel secolo IX, vediamo minori ufficiali sedere nei nostri placiti: in quello dell'897 (5) raccoltosi in S. Flaviano, oggi Gialianova, oltre il vescovo Maurizio di Ascoli, intervengono Elperino e Sichelmo gastaldi di Ascoli e nell'altro, pur tenuto in S. Flaviano più tardi nel 1065 (6), si leggono i nomi di Pietro giudice « de Senegalia » e dei « boni homines de Aprutio (ossia Teramo) et de Asculo ».

Venuta poi la florida età dei Comuni, tra cui è da annoverare anche Teramo negli albori della medesima, ebbe essa a scegliere i suoi podestà nelle Marche e specialmente nel secolo XIII.

<sup>(1)</sup> IAFFE, Ewald, Reg. Pont. rom., Lipsiac 1885, vol. I.

<sup>(2)</sup> HARTMANN in Epist. S. Gregor.; vol. II, pag. 90 (in MM.GG.H).

<sup>(3)</sup> SAVINI, Contea di Apruzio, pag. 68.

<sup>(4)</sup> UGHELLI, Italia Sacra, in Aprut.

<sup>(5)</sup> SAVINI, Il cartulario ecc. doc. XXVII.

<sup>(6)</sup> SAVINI, op. cit. doc. XIX.

<sup>11 -</sup> ATTI E MEMORIE - 1915

Tali furono nel 1255 Guglielmo di Stolto (probabilmente dei Guiderocchi), di Ascoli, nel 1286 Buoncambio de' Monaldi, pur di Ascoli, nel 1287 Leopardo Leopardi, di Osimo; 1291 Buongiovanni di Montelupone e nel 1292 Giovanni de' Gavedani, di Fermo (1). Quando poi i re di Napoli tolsero a Teramo il podestà, dandolo invece il regio capitano e pur lasciandole il giudice delle cause civili a capo dell' università (così dicevasi il comune nel regno), la città s' ebbe nel primo ufficio il seguente marchigiano nel 1383; il nobile milite Ludovico Balleani (de Balleganis) di Iesi (2), ed in quello di giudice civile i seguenti pur delle Marche; nel 1368 Zane di Campofilone nel fermano, nel 1433 Antonio ei Giacomo de' Boncambi, di Foligno; nel 1447 Viviano de' Sirocchi, di Foligno; nel 1466 Crispoldo de Ramondinis, di Castignano, nel 1470 Giovanni de' Ciotti, di Montemonaco: nel 1530 Gio. Francesco Antonini della Comunanza nell' Ascolano; nel 1532 Giov. Antonio Doganello, di Amandola, e nel 1560 Silvio Petrucci, di Ancarano (3). Nel tempo, in cui Teramo soggiacque al potere degli Acquaviva, ebbe essa, per questi, ufficiali marchegiani: così in un atto inedito degli 11 di Dicembre del 1459 (4) s'inserisce la sentenza di privato possesso emanata da Sir Virgilio di Giovanni « de Visso milite, socio e nunzio del Sig. Paolo degli eredi « de Visso » capitano della città e del distretto di Teramo. E, a proposito del dominio degli Acquaviva nella Marca ascolana, citasi in un diploma angioino del 1382 (5) un Antonio Paolini di Offida vassallo, famigliare e maestro della camera del conte Antonio d'Acquaviva. Nel secolo seguente, e proprio nel 1423 (6), ci si presenta un nobile Baldassarre « de Baronzellis », pur di Offida, qual luogotenente de magnifici Obizzo e

<sup>(1)</sup> SAVINI, Il Com. teram.: lista degli ufficiali ecc. pag. 579.

<sup>(2)</sup> SAVINI, op. cit. pag. 581.

<sup>(3)</sup> SAVINI, Op. cit., pp. 579-580,

<sup>(4)</sup> SAVINI, Iuvent. Arch. S. Giov., n. 93.

<sup>(5)</sup> SAVINI, Invent. Arch. Com. di Teramo, n. XIX.

<sup>(6)</sup> SAVINI, Iuvent. Arch. S. Giov., n. 73.

Ardizzo da Carrara nel costoro feudo di Civitella del Tronto. È poi singolare che, in quanto agli ufficiali di Visso, (paese in quel di Camerino) in Teramo, vi sia un articolo speciale contro di loro in un diploma di re Ferdinando I d'Aragona dei 26 di Ottobre del 1465, tuttora esistente nell'Archivio comunale (1) e che suona così: « XV... che nixuno napolitano Matriciano « et Vissano possano ne debiano essere officiali.... in Teramo ».

Teramani (o del territorio) ufficiali nelle Marche — Giacomo Cerretani teramano e vescovo di Teramo fu nel 1429 creato governatore papale di Fermo e di Ascoli (2), come nel 1418 un altro Vescovo aprutino, Martino di Tocco, era stato eletto da Martino V tesoriere della Marca (3).

Nel 1401 Francesco da Teramo era collettore delle rendite della Camera apostolica nella provincia anconitana (4), siccome nel 1432 Gaspare di Civitella del Tronto fu creato castellano dal castello Calvo nell'ascolano (5). Una lunga serie di podestà di Ascoli, provenienti dalla regione teramana, leggesi nel Luzi (Compendio Storico di Ascoli) pei secoli XVI e XVII e che qui facciamo seguire nell'ordine cronologico:

1512 · Bartolomeo Tosti, di Campli (pag. 243),

1577 - Teodoro Graziani, di Civitəlla (pag. 245).

1579 - Buonamonte Bruni, di Colonnella (ivi).

1588 e 1594 - Ottavio Severini, di Campli (pag. 246).

1593 - Orazio Cameracci, di Campli (ivi).

1599 - Ottaviano Iacuffi, di Campli (ivi).

1600 - Gio. Antonio Paolini, di Castelli (ivi).

1601 · Eusebio Gatti, di Civitella (ivi).

1640 - Emanuele Graziani, di Civitella (pag. 249).

1651 - Gregorio Farretti, di Civitella (ivi).

1660 - Matteo de Ippolitis; di Nereto (ivi).

<sup>(1)</sup> Arch. Com. di Teramo, n. XXXII: è integro nel Com. ter. cit. n. XXVII.

<sup>(2)</sup> MARCUCCI, Op. eit. pag. 322.

<sup>(3)</sup> SAVINI, Dioec. aprut. cit. doc. LVII.

<sup>(4)</sup> SAVINI, op. cit. AP. doc. LII.

<sup>(5)</sup> SAVINI, op. cit. AP. n. 291.

# RELAZIONI ECCLESIASTICHE

Non di rado gli uffici ecclesiastici si scambiavano fra aprutini e marchegiani, specialmente ascolani, e i vescovi di Teramo passavano alle sedi marchigiane, e nativi delle Marche eran proposti alla Chiesa di Teramo.

Incarichi dei vescovi di Ascoli in Teramo e dei vescovi teramani nelle Marche. — Nel 1264 leggiamo un ordine di papa Urbano IV a Rinaldo vescovo di Ascoli (1), acciò faccia nutrire per un triennio il conte Roberto di Apruzio, impoverito dalla persecuzione dell' imperatore Federico II, coi beni della chiesa ascolana.

Altri incarichi di minore importanza ebbero que' vescovi fra noi: così nel 1345 (2) per una permuta di beni, nel 1346 per una « conservatoria (3) » e per un' altra permuta; nel 1369 per una causa di legati (4), nel 1370 per una lite fra il vescovo di Teramo e gli agostiniani della stessa città (5); nel 1392 a favore dell' immunità ecclesiastica violata dalle leggi teramane a danno di un canonico aprutino (6); nel 1393 il vescovo di Ascoli è creato esecutore papale per un beneficio concesso al medesimo canonico (7) e da ultimo nel 1395 è incaricato di dare un beneficio ascolano a Barnabò di Acquaviva, figlio del conte Antonio (8).

Più raramente i nostri prelati ebbero dai pontefici incombenze ecclesiastiche nelle Marche. Quel Marino di Tocco, vescovo aprutino, che vedemmo poc' anzi tesoriere nella provincia

<sup>(1)</sup> SAVINI, Contea di Apruzio; doc. XXIX e MM.GG.HH., Epist. t. III, n. 603.

<sup>(2)</sup> SAVINI, Dioec. aprut. AP. n. 99.

<sup>(3)</sup> SAVINI, op. cit. AP., n. 115 e 116.

<sup>(4)</sup> SAVINI, op. cit. AP., n. 137.

<sup>(5)</sup> SAVINI, op. cit. AP., n. 143.

<sup>(6)</sup> SAVINI, op. cit. AP. n. 187.

<sup>(7)</sup> SAVINI, op. cit. AP., n. 191.

<sup>(8)</sup> SAVINI, op. cit. AP., n. 209.

di Ancona, fu nello stesso anno 1417 (1) scelto ad amministratore delle chiese vacanti di Recanati e di Macerata e nell'anno seguente (2) ebbe da Martino V il mandato di assegnare al cardinale Giovanni Dominici i vescovati di Recanati e di Macerata.

Vescovi di Teramo trasferiti nelle diocesi marchegiane. — Benedetto Guidalotti nel 1427 da Teramo fu trasferito a Recanati, Francesco Monaldeschi nel 1443 ad Ascoli, Antonio Fatati nel 1450 ad Ancona, Pietro o Luca Gerona nel 1477 ad Ascoli (3). Il fermano Filippo Monti, da ultimo, per avere scomunicato gli ufficiali spagnuoli offensori de' suoi diritti feudali, lasciò Teramo per ritirarsi in Monsampolo, appartenente ecclesiasticamente a Teramo e civilmente ad Ascoli, e di là nel 1670 fu trasferito alla sede di Ascoli (4). Si noti che due di questi vescovi furono marchegiani: il Fatati di Ancona e il Monti di Fermo. Inoltre si può qui notare che un Geronimo « de Cammarino » (Camerino ?) era nal 1430 vicario generale « in spiritualibus » del nostro vescovo Cerretani (5).

# RELAZIONI INDUSTRIALI E COMMERCIALI

Siffatte relazioni fra teramani e marchegiani furono scarse o almeno scarse ne sono le notizie. Certo si è che l'industria della lana e il commercio della stessa, sì fiorenti fra noi e nelle Marche, si svolsero, come abbiamo osservato in principio, in Teramo con gli artefici locali e co' mercanti umbri e toscani durante il medio evo, e non con quelli marchegiani, per quanto a noi sia noto.

<sup>(1)</sup> SAVINI, op. cit. AP., n. 257.

<sup>(2)</sup> SAVINI, op. cit. AP., doc. LVIII.

<sup>(3)</sup> EUBEL, Hierarchia oath. med. aevi (in Aprut). Monasterii 1901.

<sup>(4)</sup> PALMA, St. di Teramo, vol. III, pag. 149.

<sup>(5)</sup> SAVINI, Invent. arch. S. Gio., n. 77.

Commercio, fiere ed artefici. — Le restituzioni di somme depositate a favore di privati in Teramo, nel caso non si facessero a tempo debito, dovevano compiersi « in curiis civitatis Terami « Campli, Iulie (?), Aquile, Lanciani, Ortone, Exculi, « Firmi, Anchone et in nundinis sive feriis dictarum civitatum ». Così un atto notarile dei 10 di Aprile 1494, tuttora esistente (1) e che in tal modo ci mostra il commercio teramano estendersi nelle suddette città marchegiane ed abruzzesi. Così pure, quando non si pagavano, giusta i patti, le doti maritali, doveano esse raddoppiarsi ed i debitori andare insieme soggetti al pagamento dei fondachi e della gabella di Teramo, di Campli, Aquila, Fermo, Ancona, Recanati e di qualsiasi altro luogo « tam in Marchia quam in Regno »; così un istrumento rogato in Ascoli ai 19 di gennaio del 1473 e serbato ora a Teramo (2). Sappiamo pure da simili atti, una vendita del 26 di giugno del 1472 (3), che qualche artefice teramano prendeva dimora in città marchegiane, siccome un maestro Lello di Berardo di Teramo, balestrino (« balistrarius ») cittadino ed abitante di Ancona, che ivi testò ai 31 di Dicembre del 1452 a favore di Stefano di Tommaso « de Fatatis » di Ancona e di altri, come si dice in quella vendita. — Un altro teramano esercitò l'arte tipografica in Ascoli, ove nel 1496 stampò gli statuti di quel comune (4). Noteremo qui di passaggio, che il Muzii (5), parlando delle amichevoli relazioni fra ascolani e teramani, narra che a' suoi tempi, alla fine cioè del secolo XVI, « ogni volta che i soldati o i mercanti « di Ascoli si trovano fuor di paese con i nostri si raccolgono « fraternamente insieme e si favoriscono, come se fossero di « una stessa patria ». Lo stesso autore, in uno scritto inedito presso l'Antinori (6) lamentando la decadenza edilizia ed eco-

<sup>(1)</sup> SAVINI, Invent. Arch. S. Gio. n. XXVII.

<sup>(2)</sup> SAVINI, Op. cit., n. XXIII.

<sup>(3)</sup> SAVINI, op. cit. n. 101.

<sup>(4)</sup> PALMA, Op. cit., vol. V, p. 176.

<sup>(5)</sup> Muzi, St. di Teramo, Teramo 1893; pag. 73.

<sup>(6)</sup> MUZI, Dialoghi curiosi, ap. ANTINORI, Mem. mss., (nella Bibl. com. di Aquila). V. il lungo tratto qui sopra accennato nel SAVINI, Com. Teram., pagg. 407-409.

nomica di Teramo per le fazioni, che l'aveano lacerata sino ai suoi tempi, fa un paragone con la maggiore ricchezza e prosperità di Ascoli.

### RELAZIONI ARTISTICHE

Queste furono davvero assai importanti e, specialmente per quanto riguardano la pittura, meriterebbero uno studio critico di derivazione e di applicazione fra noi con riferimento alla scuola veneta dal Crivelli introdotta nelle Marche e dall' ascolano Alamanni recata nel teramano nel secolo XV. Gli affreschi, che si scorgono ancora in Teramo nella chiesa delle Grazie e in quella ora abolita della Misericordia, per citare solo qualche esempio, sono la prova dell' influsso dell' arte marchegiana, ed opera probabilmente dell' Alamanni o di qualche suo discepolo nostrale. Forse come tale potrà giudicarsi quel Nicola di Antonello, che, al dir del Muzii (1), nella seconda metà del secolo XV, dipinse fra altro « il Giudizio universale nel muro del capo altare della Chiesa di S. Giovanni » però ricoperto a' tempi dello stesso cronista, alla fine del secolo XVI.

#### RELAZIONI DIALETTALI E FOLKLORICHE

Sui dialetti abruzzesi e marchegiani si hanno a stampa varii scritti. Ma non è utile parlarne qui in generale, giacchè vi sono tali differenze tra regione e regione in una stessa provincia, sia negli Abruzzi e sia nelle Marche, (tanto che il vernacolo aquilano si accosta al romano, come il sulmonese al chietino e via dicendo), che, ripetiamo, non è opportuno trattarne.

È uopo quindi fermarsi ai singoli confronti, a quelli, cioè, delle regioni contigue. E ciò tanto più per Teramo, ove si parla un dialetto, che si avvicina assai più a quello di Ascoli, che non a quello di Penne, che suona assai prossimo al chie-

<sup>(1)</sup> AP. PALMA, Op. cit., vol. V, pag. 179.

tino. E ve n'ha la ragione etnografica e storica: noi facemmo parte del Piceno parecchi secoli prima ancora della conquista romana, che seguì nel secolo III avanti G. Cristo, e vi durammo sino al secolo XII dopo, come dicemmo in principio; inoltre la stirpe nostra nei canti popolari, nei costumi, nell'indole è analoga assai più alla gente vicina a settentrione anzichè a quella posta a mezzogiorno, tanto che qualcuno ha chiamata la regione teramana un' « appendice dalle Marche » (1).

Troppo lungo sarebbe qui addurne le prove e ci limitiamo a citare le opere, che ne hanno trattato in modo particolare (2); restandoci paghi ad affermare simile analogia, appellandoci insieme, oltrecchè ai suddetti scritti, alla testimonianza viva dei teramani e degli ascolani. E tale analogia si scorge sin dai tempi più remoti, come prova una nostra lista di voci volgari, che si usavano tra noi, dal secolo IX al principio del XII, nei patrii documenti (3).

#### RELAZIONI FAMIGLIARI

Che molte e parecchie famiglie ascolane venissero, certo per ragione di commercio e d'industria, a prender dimora in Teramo, specialmente durante il medio evo, è prova la frequenza del predicato « de Exculo » (divenuto poi cognome), che accompagna i nomi di parecchi intervenuti ai documenti teramani. Così vediamo un « Fasius de « Exculo » fra i compatroni, e anche nobili, della chiesa di S. Flaviano di Vena in Ioannella, presso Teramo, in due bolle capitolari del 1327, e in una del 1328 (4): anzi il vederlo così annoverato ci deve indurre a crederlo esercitante il giuspatronato, per ragione di cospicuo parentado,

<sup>(1)</sup> Savini (Giuseppe) I dialetti della prov. di Teramo (Estr. dalla « Monografia della Prov. di Teramo) ». Teramo, tip. Fabbri 1896, pag. 7.

<sup>(2)</sup> SAVINI (GIUSEPPE) Sul dialetto teramano, Ancona, Civelli, 1879. « La grammatica ed il lessico del dialetto teramano. Torino, LŒSCHER, 1881.

<sup>(3)</sup> SAVINI FR., Il cartulario della Chiesa teramana, Roma, 1910; p. XLVI.

<sup>(4)</sup> SAVINI, Bullarium capituli Aprutini (Romae 1914). ni XCIII, XCIV, XCIX.

e quindi proveniente da almeno agiata famiglia ascolana. In un'altra simile bolla del 1361 (1) scorgiamo un Nicolò « Mutii « Iacobi de Exculo habitatore civitatis Terami clerico clerica- « liter vivente », nominato rettore della chiesa di S. Pietro di Canzano. Più tardi, ai 5 di agosto del 1370 (2), Quirico di Nicoluccio « de Esculo » di Teramo, compra una casa in questa città posta nel sestiere di S. Leonardo, presso la piazza pubblica, per venti ducati d'oro e poco dopo, al 1 di gennaio del 1380 (3) un Niccolò di Clerico « de Esculo » di Teramo acquista, con dodici ducati d'oro, un terreno nelle pertinenze di Teramo.

In quanto ai parentadi illustri, basti ricordare quello contratto dal potente nobile teramano Cola di Melatino mercè le sue nozze con Letizia Aceti, della famiglia che dominò Fermo alla fine del secolo XIV (4).

Nelle frequenti commozioni cittadine cagionate dai partiti, le famiglie sfuggivano a maggiori danni con l'abbandonare la patria, cercando rifugiò ne' vicini ed anche lontani luoghi. Non di rado, specialmente nell'età di mezzo, le famiglie teramane peregrinavano nelle Marche e quelle marchegiane nella nostra regione. Così i Berarducci da Teramo esularono in Castelbellino di Iesi, ove fiorivano ancora alla metà dello scorso secolo (5).

Così pure, e basti quest' ultimo esempio, il Marcucci (6) ci descrive le periperizie dell' esilio nel 1400 del poeta ascolano Pacifico Massimi, che trovò il suo primo rifugio in Campli.

FRANCESCO SAVINI

<sup>(1)</sup> SAVINI, op. cit., n. CXXX.

<sup>(2)</sup> SAVINI, Arch. com. cit., n. 42.

<sup>(3)</sup> SAVINI, op. cit., n. 43.

<sup>(4)</sup> SAVINI, I signori di Melatino, (Firenze 1881); p. 151.

<sup>(5)</sup> PALMA, Op. cit.; vol. II, p. 339.

<sup>(6)</sup> MARCUCCI, Op. eit.; p. 306.



# DI UN PRETESO « COLLEGIUM DOCTORUM » A SANGINESIO, NEL DUGENTO

Il Can. GIUSEPPE SALVI, altamente benemerito della conservazione e della custodia gelosa delle memorie della sua città, che ha riunito in un volume, (1) pubblicava, nei 1912, un bre ve scritto dal titolo: « Il Coltegio dei Dottori, e le Seuole a Sanginesio — sec. XIII a XVIII » (2), in cui rese noto, per primo, gli Ordines et statuta di un Collegio, che egli chiamò Collegio dei Dottori, attribuendolo all'anno 1295.

Ogni fatto che riguarda le vicende della scuola, e partitamente della scuola superiore nel nostro medio evo, è di grande intèresse per se stesso e per il nesso che lo lega alle altre manifestazioni della civiltà del paese. Se veramente, come il titolo di questo scritto promette, a Sanginesio — castello antico ed importante del Camerinese, punto strategico ai confini della Fermana, a quasi 700 metri sul livello del mare, a guardia della valle del Fiastra (confluente del Chienti), e della valle del Chienti stesso, — fosse esistito, sino dal 1295, un collegio di Doctores nel senso tecnico che questa parola ha nel linguaggio medievale, ciò modificherebbe in modo sostanziale e sorprendente le nostre cognizioni della scuola, del Dottorato, dell'insegnamento e della sua organizzazione, non solo nelle Marhe, ove appena in quegl' anni timidamente si annunziava la scuola

<sup>(1)</sup> Memorie storiehe di Sanginesio (Marche) in relazione con le Terre circonvicine (Cameriuo, 1889) un vol. di pp. 368.

<sup>(2)</sup> Le Marche (Senigallia 1912), pp. 7. Già nelle Memorie citate, a pag. 90, aveva sostenuto questa tesi, che passò inosservata; e che ora soltanto afferma, coll'appoggio di documenti.

delle leggi a Fano, a Ascoli, a Fermo, a Macerata, ma nel l'Italia tutta.

Quindi la opportunità, e quasi il dovere, di sottoporre ad una revisione e ad un nuovo esame i documenti, sui qual il can. Salvi fonda la sua comunicazione; revisione ingrata, ma inevitabile, dacchè questo scritto non è passato inosservato, ma ha già tratto e trarrà forse ancora in inganno qualche studioso della storia della scuola, ove si accettino senz' altro e non si riesaminino alla luce della critica più serena i risultati ai quali arriva.

Veramente i documenti, su cui egli si fonda, si riducono ad uno solo: una pergamena, conservata in quell' Archivio comunale (fascio 20 N. 3), e che realmente contiene gli « ordines et statuta Collegii iudicum, medicorum et notariorum terre Sancti genesii ». Non porta data; ma l'esame esteriore non giustifica certo una attribuzione di data molto antica. È una membrana rettangolare, ben squadrata, scritta nel senso del lato lungo, e che per la forma, il colore, il modo della piagetura, la qualità ed il trattamento della membrana, e sopratutto per la forma dei caratteri mostra essere del più bel Quattrocento, Una nota contemporanea in margine alla penultima Rubrica, e che il Salvi non ha distinto dal testo, ma incluso senz'altro, ci permette di confrontare le due mani: quella dall' ingrossator e del revisore: ed il confronto serve a confermar il giudizio ora espresso, essendo anche questa seconda mano, pur contemporanea, del Quattrocento - [quolibet ultimo die dominico cuiuslibet mensis].

Fra il protocollo, ed il testo, una mano recentissima, dei primi del sec. XVIII, ma che potrebbe anch' essere della fine del seicento, ha aggiunto, in mezzo allo spazio lasciato in bianco dallo scrivano dell' originale, in caratteri diversi e, naturalmente, con inchiostri di diverso colore, il N° MCCLXXXXV; ed è questo che ha tratto in inganno l'autore. Dapprima dubitai si trattasse di un semplice lapsus calami e si dovesse leggere: MDCLXXXXV; tanto più che il Salvi c'insegna, che in esecuzione del testamento di un munifico cittadino, Nicola Bianchini, del 15 ott. 1690, le scuole e l'insegnamento in quegli

anni, a Sanginesio, presero nuovo sviluppo. Ma quest' insegnamento, passato in mano agli ecclesiastici, si limitò alla teologia morale e la filosofia, e non comprendeva nè la medicina nè il notariato. D'altra parte, il nostro Statuto non parla affatto di scuole; onde non si comprenderebbe la ragione di adottare, sulla fine del Seicento, gli ordinamenti di un Collegio del Quattrocento, che aveva per obiettivo tutt' altra cosa che la scuola, come ora meglio vedremo.

Esaminando il contenuto del documento, noteremo anzitutto che esso contiene gli ordini interni d'un collegio, formato non già da Dottori — parola che non vi si riscontra affatto — bensì di maestri usciti dalla scuola delle Arti liberali: medici e notai. I judices uscivano dalle file dei notai; non erano legum doctores; anzi, vari statuti e' insegnano che la parola iudex fosse usata volgarmente senza attribuirvi significato tecnico: di modo che potevano minacciarsi pene e multe, a chi osasse negare il titolo di giudice a chi volgarmente fosse chiamato tale.

Invece la parola *Doctor* è parola di significato tecnico ben noto. È un titolo, al quale i Maestri delle arti liberali non avevano diritto; ed il SALVI sapeva bene che *Collegium Doctorum*, voleva significare *Collegium legum Doctorum*.

Se non che, ripeto, gli Ordines et Statuta parlano bensì di un Collegium iudicum, medicorum et notariorum, ma non mai di un Collegium Doctorum: due termini che distano uno dall'altra, quanto le Arti liberali dalle Scienze.

La prima impressione dunque si è che queste tre classi di professionisti o non fossero abbastanza forti da potere costituire ognuna un collegio a se, oppure che lo scopo di questa loro associazione fosse del tutto distinto dai fini che ognuna di esse, singolarmente, si proponeva. I singoli capitoli — 12 in tutto — risolvono il dubbio, e forniscono la prova manifesta, che qui si tratta di varie arti in decadenza, e di uno statuto che non può essere del XIII secolo, in cui le arti, fiere della loro autonomia, raggiunsero un grado di sviluppo notevole, con i commerci più intensi, e la ricchezza cresciuta, costituendosi in corporazioni distinte.

Infatti, le prime tre rubriche sembra si dirigano a tutte tre le classi: ma nelle altre nove non si parla che dei notai. Giudici e medici dunque erano una quantità trascurabile ai fini del collegio; i soli notai contavano. Ma quale era il fine di un così singolare connubio?

Gli scopi particolari del Collegio emergono nella disposizione che accorda ai Capitanei giurisdizione uguale a quelle del Potestà e dei suoi ufficiali, nelle cause sorte « occasione alicuius rogiti vel contractus, e ciò tanto fra i soci stessi come fra estranei ed un socio; accordando a queste cause il privilegio del procedimento sommario (Rub. 8). Non è detto espressamente che questa norma valga solo per i notai; ma nel linguaggio impreciso, e non da Dugento, di questo statutello, è evidente lo scopo di sottrarre appunto essi, almeno in questo ben limitato campo, alla giurisdizione comune. Ciò che per se stesso sembra escludere che i notai formassero un Arte a sè; ed in tutti i modi creerebbe una giurisdizione dei Capitani del collegio, in concorenza a quella dei Consoli di questa presunta corporazione. Infine: se quest'Arte fosse esistita, il nostro Statuto non avrebbe già detto: di accordare ai Capitani giurisdizione uguale a quella del Potestà, ma avrebbe dovuto dire: uguale a quella dei Consoli dell' Arte. Il Collegio dunque si presenta come un surrogato alla mancante corporazione dei Notai, e sulle sorti della quale a San Ginesio non siamo informati particolarmente (1).

Questa osservazione è confermata dalla Rub. 9 che proibisce ai Notai appartenenti al Collegio, di scrivere i loro rogiti in un protocollo o quateruns, che non sia quello proprio. Prevedendo in certo modo ehe il divieto non avrebbe giovato, suggerisce di scrivervi almeno soltanto simplicem scripturam, sine aliqua publicatione. Il che dimostra e conferma la mancanza di nn riscontro ufficiale di tutta la gestione dei notai da parte dell' Arte nell' interesse del regolare ed onesto andamento del-

<sup>(1)</sup> Inesatta è la notizia data dal Salvi *Memorie* pag. 65 e da altri, intorno alla data più antica dei rogiti conservati in quell' Archivio notarile, che risalgono all' anno 1453, e non già al 1153.

l'opera del Notaio. È semplicemente un falso in atto pubblico un rogito inserito e pubblicato nei libri di un Notaio diverso da quello che non sia il rogante. Qui invece è trattato come un fatto frequente, ovvio e tollerabile, e minacciato nella pena lieve di dieci libbre. È questo un altro tratto particolare ad un istituto cadente, quale appunto dovette essere l'Arte dei Notai al momento della compilazione di questo Statuto.

La Rubrica 3. obbliga i soci di riunirsi alla festa della Madonna d'Agosro in piazza (il Collegio non aveva dunque nè casa, nè abitazione sua propria); allo scopo di quotarsi per contribuire alle spese della prossima festa del santo patrono San Ginesio. Questa è la taxa nummorum sibi impositorum (4 e 10) come la chiama lo statuto. La esistenza del collegio è sopratutto giustificata da questo fine; tanto che il Notaio che non avesse sborsata la sopradetta tassa, non avrebbe potuto esercitare nel Comune l'arte sua (7). La Rubrica, così come la riproduce il Salvi, è incomprensibile; ne diamo il testo riveduto sull'originale.

Il socio notaio si obbliga di non rogare atti dannosi al Comune, e quel che più è, di non tacere o nascondere negli atti di ultima volontà, alcuno dei beni facenti parte dell' asse ereditario, e ciò per non fraudare il Comune delle tasse di successione, risparmiandole agli eredi. (12). Lo stesso scopo mi sembra abbia la Rubr. II, che obbliga i soci di presentare ogni mese, ai Capitani del Collegio, i protocolli o libri dei loro in strumenti: per accertare che vi siano riportati tutti i rogiti, fatti entro il mese. Non è detto a che scopo si faccia questo riscontro: ossia per sindacare semplicemente la tenuta dei libri, o più tosto per controllare le somme riscosse dai notai, a scopi del collegio, e forse a scopi fiscali.

Tutte le rimanenti disposizioni si riducono all'obbligo di assistere a qualche messa, e di pagare le spese di qualche altra; e di comprare a spese comuni un grosso cero, da portarsi ai funerali, ai quali i soci intervenivano in comitiva.

Vi sono iudnbbiamente fra le norme di questo statuto talune che risalgono ad una età anteriore al Quattrocento; ma è difficile distinguerle perchè a prepararlo hanno contribuito elementi comunali, elementi corporativi ed elementi religiosi. È insomma lo Statuto di una confraternita, che si regge sopra tutto in virtù delle norme che incardinano il Collegio nel Comune.

L'esempio di una simile confraternita che abbracci varie arti, non è singolare nelle Marche. Ne abbiamo quello famoso della Fraternitas mercatorum di Recanati, di cui esistono gli Statuti in varie redazioni, che vanno dal 1269 fino al 1542 (1). Nella Rub. 34 della redazione più antica, i Priori della confraternita sono autorizzati ad invocare i Priores notariorum et calzolariorum, in quei casi in cui si trattasse di opporsi ad ordinanze di ufficiali del Comune, o dei Priori del popolo.

Ma mentre la Fraternitas recanatese è costituita supratutto ai fini interni di una o più corpórazioni, autonome e ben saldamente stabilite, questo Collegio San Ginesino, non è un ente indipendente, nato agli scopi dell'arte, e meno che mai dell'insegnamento, — che naturalmente dovrebbe essere stato insegnamento d'Arti liberali, ossia medicina e notariato — ma una confraternita disciplinata ai fini diretti e indiretti del Comune, ed a quelli del culto. Le norme contenute in questi Ordines et statuta, obbligano i soci o al pagamento di tasse per la festa del Patrono locale, o alla prestazione di altri servigi nell'interesse delle finanze del Comune. La particolare attenzione loro, é rivolta ai notai, perchè i più importanti, cercando di organizzarli in servizio del Comune, e riscontrandone i libri, non tanto per sorvegliare la correttezza della loro gestione, quanto per sindacarne le entrate.

Parlare di un Collegio di Dottori, a Sanginesio nel sec. XIII, autonomo e organizzato a pieno, con i suoi statuti, e chiamato per di più « prova sicura che nella patria di Alberigo Gentile la pratica forense e gli studi di diritto abbiano assunto fin

<sup>(1)</sup> De ecclesiis recanatensi et lauretana eiusque episcopis commentarius historiens IOSEPHI ANTONII VOGEL (Recineti 1859) vol. II. M. XXVI, pag. 41 e segg. La Rubr. 34 sta precisamente, a pag. 48.

d'allora un importanza notevole », è dunque vano. Anzi: allo stato attuale delle nostre cognizioni non solo non abbiam la prova della esistenza di scuole di diritto in quel Comune; ma dall'insieme di tutte le altre testimonianze risulta al contrario la impossibilità, che esse vi abbiano avnto esistenza, nel corso del sec. XIII. L'avere dato i natali ad Alberigo, è vanto grandissimo; ma non à argomento per poter credere che Sanginesio abbia avuto scuole di diritto sino del Dugento. Non vi fu continuità di studi da quei tempi così remoti, fino ai suoi.

Alcun dubbio, che una modesta pratica notarile, sotto l'ascendente di Camerino, si sia affermata anche a S. Ginesio. Che il Rinascimento non sia passato invano su quella terra, lo prova la edizione dello Statuto del 1582, in cui si trova, fra gli ufficiali del Comune, il Medico (II, 13) ed il Maestro di Grammatica (II, 14). La citazione della legge delle XII tavole a proposito d'uno statuto sugli orefici, è pure una velleità umanistica (IV, 46). Ma il Liber Iustitie, che in passato era stato tenuto in giorno, era sulla fine del Cinquecento (1) trascurato (III, 11); il padre di Alberico, medico, andò a Pisa per adottorarsi; ed il più celebre suo figlio, per prender la laurea, come tutti sanno, dovette recarsi a Perugia. Alcun nesso esiste tra il preteso Collegio dei Doctores del dugento, ed il grandissimo suo nome.

# LODOVICO ZDEKAUER

<sup>(1)</sup> Le Rubriche III. 2 e 41 dello Statuto del Comune, che trattano dei Notai, confermano pienamente i nostri dubbi sulla mancanza di organizzazione corporativa dell' Arte; e la sua decadenza.

In nomine Domini - Amen. Infrascripti sunt ordines et stututa collegii iudicum medicorum et notariorum terre Sanctigenesi, sub quibus regi debent singuli et omnes de collegio supradicto (1).

- 1] In primis quod ad regimen perfectnm dicti collegii fiat imbussulatio omnium de dicto collegio per capitaneos dicti collegii, qui pro tempore fuerint una cum octo eorundem de dicto collegio eligendis in congregatione hominum collegi predicti, et de hominibus sic imbussulatis quolibet anno in festivitate Beate Marie de mense augusti extrahi debeant de imbussulatis predictis duo capitanei cum uno camerario a casu absque studio, qui capitanei exstracti habeant preheminere et fungi officio capitaneatur per tempus anni unius. Et idem de Camerario predicto.
- 2] Item quod omnes et singuli de collegio supradicto teneantur et debeant vinculo juramenti et ad penam per duos capitaneos imponendam, ad simplicem requisitionem de eis factam pro parte capitaneorum predictorum accedere et se personaliter conferre coram capitaneis prefatis, ad locum declarandum et deputandum per capitaneos prelibatos et ibidem stare et morari ad mandatum dictorum capitaneorum pro necessariis incumbendis et opportunis ad dictum collegium, et quoquomodo tangentibus comodum et honorem collegii antedicti.
- 3] Item quod capitanei prefati teneantur et debeant etiam vinculo juramenti et ad penam centum soldorum denariorum pro quolibet contrafaciente, quolibet anno coadunari facere in festivitate Beate Marie Virginis de mense augusti omnes et singulos de dicto Collegio in platea Comunis predicte de mane ad missam dicte festivitatis, [et] una cum omnibus de dicto collegio collegialiter accedant et accedere debeant ad ecclesiam sancte Marie de Meculis de dicta terra. Et ibidem ad mandatum capitaneorum predictorum cuncti de dicto collegio morari debeant, inde non recedant donec una cum dicti capitaneis deliberabunt expen-

<sup>(1)</sup> Da una mano recente, nel interstizio bianco: « MCCLXXXXV » forse un vecchio numero d'inventario della Cancelleria.

sas imponendas pro festivitate et in honorem festivitatis proxime Sanctigenesii.

- 4] Item quod denarii imponendi pro expensis festivitatis predicte et quocumque alio tempore in honorem seu comodum collegii predicti veniant et venire debeant ad manus camerarii predicti. Et idem camerarius arbitrium habeat gravare et gravari facere quoscumque de collegio predicto, solvere recusantes nummos seu taxam nummorum sibi impositorum ex causis predicti vel ex causa pene, in quam aliquis de dicto collegio incurrisset, cum licentia tamen capitaneorum predictorum.
- 5] Item quod dictus camerarius non valeat neque possit denarios ad ejus manus perveniendos ex causis predictis, vel quacumque alia causa collegii predicti expendere absque voluntate et expressa licentia capitaneornm predictorum ad penam quadraginta soldorum denariorum. Et quod idem camerarius teneatur et debeat vinculo juramenti et ad penam quadraginta soldorum denariorum, post festum Sanctigenesii reddere et assignare rationem de denariis perventis ad ipsius manus infra quindecim dies duobus hominibus de dicto collegio, eligendis per capitaneos predictos, quos dicti Capitanei eligere teneantur et debeant vinculo juramenti die sequenti post festum predictum.
- 6] Item quod capitanei predicti teneantur et debeant vinculo juramenti fieri facere unum cerum quatuor librarum cere, pro quo faciendo et habendo imponere valeant taxam condecentem cuilibet de collegio predicto, et dictum cerum retineri et observari faciant camerario predicto. Et tempore quo aliquis de dicto Collegio viam universe carnis ingrederetur, portari seu ferri faciant cerum predictum ad funus defuncti predicti, ac in comitativem faciant cum omnibus de dicto collegio consanguineis defuncti prefati in eumdo ad ecclesiam sepulture et redeundo ad domum habitationis olim defuncti iam dicti.
- 7] Item quod nullus de collegio predicto possit seu valeat, aliqua ratione vel causa seu quesito colore se rogare, principaliter vel de sub scribendo contractu, de quo se rogaverit vel rogaret aliquis notarius dicte terre Sanctigenesii non matricolatus, seu qui matriculatus fuerit et non solverit denarios impositos ex causis et rationibus supradictis. Et si contrafieret, per iurii notam et penam incurrat, incurrore debeat ipso facto, et nihilominus cogi et costringi possit de facto per capitaneos antedictos ad solutionem censum soldorum denariorum pro pena corrispondenti culpe predicte, si contigerit eum, ut predicitur, commisisse.
  - 8] Item si aliqua discordia fuerit inter homines de dicto collegio,

vel aliquis haberet aliquam differentiam occasione alicujus rogiti vel contractus cum aliquo de dicto collegio, quod dictam differentiam dicti capitanei possint et valeant sine strepitu et figura juditii definire et terminare, ac si factum esset per potestatem vel alios officiales terre predicte, potestatem [et] arbitrium pretendentes in similibus vel quibuscumque causis brevioribus.

- 9] Item quod nullus notarius de dicto collegio vinculo juramenti et pena decem librarum denariorum, de facto solvendorum camerario dicti collegi et applicandorum collegio predicto, possit nec debeat ali quem contractum, de quo fuit rogatus, scribere in alio quaterno quam in suo proprio. Et si saltem scriberet, scribat simplicem scripturam sine aliqua publicatione.
- 10] Item quod quilibet de collegio et principalis in domo teneatur solvere denarios imponendos per dictos capitaneos pro expensis fiendis in festivitate Beati Genesii predicti, secundum taxam fiendam per ipsos capitaneos et alios de collegio. Et quilibet alius de domo, qui fuerit descriptus in dicto collegio teneatur et debeat solvere pro medietate dictorum denariorum predicte taxe fiende in dicta festivitate Beati Genesii.
- 11] Item quod quilibet de collegiò predicto teneatur ct debeat, pena quinque soldorum denariorum, solvendorum de facto camerario collegii antedicti et applicandorum prefato collegio, ad simplicem requisitionem de eis factam pro parte capitaneorum predictorum, accedere et se personaliter conferre coram capitaneis prefatis (1) ad locum declarandum et deputandum per capitaneos prelibatos et ire cum dictis capitancis ad ecclesiam quam declarabunt capitanei predicti, et ibidem postea stare, morari et audire unam missam, quam missam dicere faciat et teneatur camerarius predictus, de mandato dictorum capitaneorum, ad sumptus et expensas collegii prelibati, ed inde non discedere sine expressa licentia dictorum capitaneorum, donec dicta missa sit perfecta. Et quilibet de dicto collegio, post misse perfectionem, una cum prefatis capitaneis, vel debeat interesse in pertinentiis dicte ecclesie vel in alio quocumque loco declarando et deputando per capitaneos prefatos, et coram eis capitaneis et ipsis capitaneis offerre, presentare et assignare librum instrumentorum, contractuum, protocollorum, in quo libro sint

<sup>(1)</sup> In margine, da una mano diversa, pur essa del Quattrocento: « quolibat ultimo die dominico cuiuslibet mensis anni ».

scripta omnia instrumenta, contractus et protocolla, de quibus rogatus oxtitit de illo mense, [facere] qui liber debeat revideri tunc per capitaneos antedictos: vel per alios, quibus extitit commissum per dictos capitaneos. Et dicti capitanei debeant prestare, juramentum cuilibet de collegio antedicto: si in dicto libro omnia sint scripta de quibus rogatus est de illo mense: et si non omnia scripta sunt, non scribenti dicti capitanei debeant assignare terminum, eorum arbitrio imponendum ad scribendum. Et si in dicto termino non scripserit, incurrat penam centum soldorum denariorum de facto solutorum camerario predicto et applicandorum collegio prelibato. Et predicta fieri faciat dictus camerarlus de mandato predictorum capitaneorum et ipsi capitanei vinculo juramenti et pena quinque soldorum denariorum de facto solutorum dicto camerario et applicandorum collegio prelibato.

12] Item quod nullus de dicto collegio audeat se rogare de aliquo instrumento, contractu vel testamento, ubi de bonis hereditariis vel legatis, vel cujuslibet alterius conditionis, damnum incommodum comuni terre Sanctigenesii proveniret, [vel] quod de dictis bonis Comuni predicto non venirent solvenda datia seu collecte, imponenda per Comune predictum, per illos, qui erunt rogati in dicto instrumento, contractu seu testamento. [Sed] fiat expressa mentio quod de dictis bonis predicta datia vel collecte comuni predicto, et propter qued pretium, solvi debeant; et quod pretium ad hec solvere teneantur, debeant scire illi qui erunt rogati, antequam sint rogati. Alias contrafacientes periurii notam incurrant et penam quinquaginta librarum, denariorum, de facto solvendorum camerario prefati collegii et applicandorum collegio antedicto.



# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. Vernarecci, Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri. Vol. II. Fossombrone, Monacelli, 1914.

Dopo avere per cinquant' anni dedicato tutta la sua attività appassionata ed intelligente alla ricerca necessariamente frammentaria di ogni memoria della sua terra, dall'età preistorica ai giorni nostri, monsignor Vernarecci ha oggi la soddisfazione vivissima, e il premio meritato delle sue fatiche, di poter raccogliere il frutto di quelle ricerche in un'opera di vasta mole, che può dirsi definitiva e completa in ogni sua parte.

A soli quattr' anni di distanza dal primo volume, in cui avea condotto il racconto dalle origini fino al Rinascimento, compare ora, in un poderoso volume di 920 pagine, la seconda parte, che si spinge fino al fortunoso periodo del 1796-97, mentre ad un terzo ed ultimo volume, che deve essere quasi del tutto pronto, è riservata la storia del secolo XIX e la pubblicazione dei documenti più importanti, che l' autore ha raccolto in parte a Fossombrone, e in parte maggiore nelle sue lunghe peregrinazioni per gli archivi di Urbino, di Pesaro, di Fano, di Ravenna, di Firenze, e di Roma.

Il Vernarecci non è l'erudito locale di vecchio stampo, il quale concepisce la storia municipale come una glorificazione della sua città, non spinge mai l'occhio fuori delle sue mura, e si propone sopra ogni altra cosa di costruire un racconto di fatti politici e personali, che esalti e interessi il lettore, poco curandosi se talvolta al documento debba sostituirsi la fantasia. A lni invece non viene mai meno il senso della relatività storica; la passione vivissima che egli nutre per il suo soggetto, non fa mai velo al suo giudizio; Fossombrone non diventa per lui il centro dell' universo, ma è sempre una delle piccole città dell' Italia centrale, che ha avuto i suoi periodi di fortuna, e i suoi periodi di vita municipale meschina e chiusa, e di cui le vicende meritano di esser conosciute per il miglior contributo ch' esse possono

recare alla conoscenza della storia nazionale in tutti i suoi campi, nella vita politica, religiosa, economica, letteraria ed artistica.

Attenendosi ad un programma così vasto e comprensivo, il Vernarecci, prima di riprendere il racconto, interrotto all' inizio dei tentativi di Cesare Borgia, espone diffusamente la storia ecclesiastica di Fossombrone nei secoli XIII, XIV e XV, trattenendosi in modo particolare sulle scissioni tra francescani, sulla lotta cioè combattutasi anche a Fossombrone tra i rilassati e gli zelanti o fraticelli, che ebbero per massimo rappresentato, e per qualche tempo come capo, il fossombronese Angelo Clareno, di cui il V. esamina, con analisi acuta, gli scritti, concludendo ch' egli non solo fu disobbediente, ma ribelle alla Chiesa, tanto da profetizzare l' avvento di un nuovo papa. Sulla questione però della sua eresia, il V. non si pronuncia esplicitamente; ma propende a ritenerlo ortodosso.

In altri due capitoli introduttivi egli rilesse, per lo stesso periodo, la storia della coltura a Fossombrone, trattando della scuola di grammatica, che vi fu aperta nel secolo XIV, degli artisti e degli artefici, dei giuristi e dei letterati, dei medici e dei filosofi che vi fiorirono specialmente nel sec. XV, e parecchi dei quali furon chiamati ad insegnare a Padova ed a Bologna.

Entrato poi nel cuore dell'argomento, il V. tratteggia in cinque capitoli, densi di notizie documentarie e di solida critica, ma scritti sempre in forma piana ed efficace, le vicende politiche di Fossombrone dal periodo borgiano alla devoluzione del Ducato alla Chiesa, riuscendo, per tutta la parte che ha relazione diretta e indiretta con la sua città, a portare un largo contributo di fatti nuovi o mal conosciuti intorno alla storia dei Duchi d' Urbino, alla vita della loro corte, ai loro rapporti con la popolazione e con le amministrazioni locali delle città soggette. La pura storia politica è continuamente illustrata e resa più interessante dalle notizie sulla vita privata dei principi, sui costumi dell' ambiente cortigiano, sulle condizioni della città e della popolazione, sull' aiuto dato dai principi allo sviluppo delle sue attività economiche, e in particolare dell'arte della lana e della seta.

Il mercato dei bozzoli era anzi a quel tempo, assieme alla via del Furlo, comunicazione preferita tra Venezia e Roma, ed alla frequente residenza dei duchi, una delle ragioni principali che richiamavano a Fossombrone in certi periodi dell'anno un buon numero di forestieri e mettevano la città a contatto con tutte le altre regioni d'Italia.

Il Vernarecci però non si limita a queste notizie intercalate in

mezzo al racconto: anche per questo periodo egli dedica alcuni capi toli speciali alla storia della chiesa, dell' economia e della cultura.

Servendosi principalmente degli atti notarili, ricostruisce la storia degli istituti di credito e di previdenza, in particolare della numerosa colonia ebraica, mantenutasi a Fossombrone fino alla definitiva instaurazione del domio diretto dei papi, e favorita, sotto i duchi, da privilegi piuttosto larghi, fra cui quello di pesseder terreni a titolo di proprietà e di enfiteusi. Esamina diffusamente la vita e le opere dei principali scrittori fossombronesi del secolo XVI, e le vicende del vescovato e degli ordini religiosi.

Assai più breve discorso richiede la storia di Fossombrone dal 1630 al 1797, nel periodo cioè in cui la città, divenuta un piccolo municipio del più vasto dominio pontificio, perde ogni importanza politica, subisce una grave decadenza economica, e non offre allo storico che l'eco assai debole di qualche avvenimento generale, o pochi episodi di puro interesse locale. Perciò il V., che non vuol fare la cronaca della sua città, riassume in breve, e nei punti principali, il racconto degli avvenimenti di questo periodo, trattenendosi un po' di più ad illustrare il mutamento avvenuto nel secolo XVII nell'ordinamento del Comune, caduto allora in mano dei nobili; e dedica invece gli ultimi capitoli alla storia dei vescovi, delle opere pie, della scuola, della letteratura, dell'arte, e delle istituzioni di coltura, fra le quali la un posto importante quella Biblioteca Passionei, la quale, fondata nel 1784, è oggi per merito esclusivo di mons. Vernarecci uno dei vanti di Fossombrone.

Con un capitolo sull'arte della lana, la quale scompare nel secolo XVIII, nonostante ogni sforzo tentato per tenerla in vita, e sull'arte della seta, che risorge invece nel secolo XVI, aiutata dai Duchi e dal capitale ebraico, e forma nei secoli successivi la migliore risorsa degli abitanti di Fossombrone, si chiude questa seconda parte dell'opera del Vernarecci che non solo risponde completamente alle speranze suscitate dal volume precedente, ma le supera di gran lungo, per la messe assai più larga di materiale documentario che l'autore ha potuto raccogliere per questo periodo. Non si può naturalmente escludere che qualche documento ancora sepolto nei numerosi archivi della regione marchigiana e di Roma possa completare, correggere e forse modificare qualcuna delle affermazioni del Vernarecci: ci sembra, ad esempio, alquanto dubbio il racconto di una pretesa incursione e saccheggio, subita nel 1511, da Fossombrone, per opera di una turba di Ebrei, Marrani e

Saraceni scacciati dalla Spagna; e non ci sembra improbabile che il racconto poco verosimile, tramandato soltanto dal vescovo del tempo, fosse stato inventato per giustificare la strage e la spogliazione degli Ebrei fatta il giorno seguente dalla popolazione con l'aiuto di pochi soldati.

Ma in generale le ricerche e le conclusioni del V. possono considerarsi come complete e definitive; ed è davvero meraviglioso come un modesto studioso, vivendo in una cittadina sprovvista dei più comuni sussidi per la ricerca storica, abbia potuto con le sole sue forze mettere insieme da ogni parte una così grande mole di notizie e di documenti che sembrerebbero richiedere l'opera collettiva e coordinata di un gruppo di studiosi viventi in città diverse.

Dobbiamo quindi rinnovare la lode al comune di Fossombrone, che ha compreso l'alto valore di queste Memorie e ne ha assunto l'edizione, e l'augurio vivissimo che a Mons. Vernarecci, tanto benemerito dei nostri studi, non venga meno la salute e la lena per condurre a termine un'opera, che non solo lo collocherà definitivamente fra gli storici migliori della regione marchigiana, ma sarà oggetto di studio e di imitazione per chiunque si proponga di scrivere le memorie della propria città.

Bari, Gennaio 1915.

G. LUZZATTO



Dott. Emilio Re - Archivi Stranieri: Archivi Inglesi (Estr. da Gli Archivi Italiani, Rivista di Archivistica e di discipline ausiliari fondata da Eugenio Casanova, Fasc. I, Anno II, Napoli 1915).

Uno studio interamente nuovo per noi e quindi di alto interesse, è questo del Dott. Emilio Re dell'Arch. di Stato di Roma, intorno agli Archivi inglesi e al loro ordinamento recente. Mentre la Francia, l'Italia il Belgio, l'Olanda e soprattutto la Germania già da tempo si occupano con amore della sistemazione di questi Enti — perchè tali sono in realtà — e vanno pubblicando in proposito opere preziose che ci fanno conoscere il lungo cammino percorso da loro in questo campo di studi, dell' Inghilterra ben poco sapevamo sinora, e solo sfogliando qualche Rivista di là — come la Quarterly Review — ci era dato di conoscere il vero stato delle cose.

È innegabile che gli Archivi inglesi sono « se non fra i più conosciuti, dei più importanti sicuramente che esistano in Europa »; e che « nessun altro paese può vantare una collezione di documenti in cui la propria storia nazionale sia rispecchiata con più fedeltà e completezza e che meglio comunichi il senso d'una vita non mutilata da dispersioni accidentali o violentata da decisioni arbitrarie, ma sviluppatasi piena e potente, senza soluzioni di continuità, fino a oggidì ». Onde bene possono paragonarsi a quelli Vaticani, perchè in ambedue cominciano, quasi nello stesso tempo, le serie regolari dei documenti. E come a Roma nel medio evo troviamo la Cancelleria e la Camera, così a Londra abbiamo la Chancery e l' Exchequer. Nel sec. XVI, come a Roma con Leone X, così in Inghilterra, assodatosi il potere di Enrico VIII, sorge la figura e la carica del Segretario di Stato e abbiamo gli State Papers; poi, cresciuti i poteri politici di questo, e svoltesi a mano a mano sempre più indipendenti le varie amministrazioni statali, nasce la necessità di raggruppare gli atti relativi così da formare la serie dei Departmental Records.

Alle critiche vicende per cui passarono queste preziose raccolte nei sec. XVI e XVII, succede un periodo di preparazione al futuro riordinamento. Nel '700 i Comuni e i Lords si preoccupano delle condizioni di esse e con più di un voto chiedono che si provveda. Quando nell' 800 il Parlamento, riconoscendo la sua incompetenza nella questione delega ad na Commissione permanente (on the Public Records) i suoi

poteri, si può dire che incominci per gli Archivi inglesi la nuova vita. Ma neppure questa Commissione soddisfa pienamente al suo ufficio: onde nel '37 è istituito un Public Record Office sotto la direzione del Master of Rolls — oggi importante membro della Corte suprema di Giustizia — e del Deputy Keeper, coi quali ha principio quella che si potrebbe dire la storia moderna degli archivi inglesi.

A questo nuovo ufficio incombeva una importantissima missione: raccogliere in un solo edificio l'immenso materiale storico conservato nella Torre, a Westminster e a Rolls Chapel. Lungo fu il tempo impiegato perchè in quest'ultimo deposito passassero i documenti degli altri due; così che solo nel '62 si potè dire ultimato il grandioso lavoro in una degna sede costruita appositamente. Ivi, di tempo in tempo, vengono depositate le carte di tutte le amministrazioni pubbliche, ad eccezione di quelle dell' India, conservate separatamente altrove.

Ma la materiale collocazione di tanto ingente patrimonio storico non era il solo compito del Master of Rolls: bisognava pur rendere noto agli studiosi quei materiali che potessero interessarli : di qui la magnifica serie dei Chroniclers and Memorials - rispondente ai nostri Rerum Italicarum Scriptores e ai Monumentu Germanine Historica -uscita sino al 1893 e in gran parte riguardante opere letterarie, e l'altra dei rapporti amministrativi che ogni anno il Deputy Keepev presenta circa il funzionamento degli Archivi stessi. Una preziosa collezione, che ha già raggiunto un buon numero di volumi, è quella che nell'ultimo quarantennio si è venuta pubblicando per opera del Master of Rolls e a spese dello Stato, ed è nota auche da noi col nome di Calendars, o Regesti. Ai quali fan riscontro gli Spanish Papers, i Venctian Papers e le collezioni deglì Archivi di Milano, riferentisi alla storia inglese. Così questa tien conto non solo dei documenti conservati in patria, ma di quanto fuori di essa ha avuto rapporto con lei nel passato.

Circa la storia medioevale del Regno Unito l'attuale direzione ha ripreso da pochi anni, con indirizzo strettamente scientifico, la stampa di due serie di atti della Segreteria di Stato, dai quali gli studiosi italiani potrebbero trarre, fra l'altro, preziose notizie circa le relazioni commerciali tra l'Inghilterra e alcune nostre città, come Firenze, Lucca, Siena, Roma, relazioni non per anco conosciute nel loro vero valore e che sono di un interesse capitale per la storia economica o politica della patria nostra e di cui si occupa lo stesso Dott. Re.

Estendendosi a dire degli altri meriti dell' attuale Direzione degli

Archivi inglesi, il Dott. Re ricorda le giuste critiche mosse dai competenti circa l'amministrazione del Record Office, e la necessità di una Commissione Reale che indicasse i rimedi. - Abolito l'ufficio nominale del Master of Rolls fu in suo luogo istituito un Comitato con sultivo (Board of Advice) per la pubblicazione dei documenti: migliore scelta del personale tecnico e più sano criterio circa la descrizione e la stampa delle carte; consigli, come spesso accade, non seguiti piena mente, tanto da render necessario un nuovo rapporto della Commissione Reale da cui appaiono dimostrati i non piccoli difetti dell' opera compiuta sino allora, specie circa l'impreparazione di alcuui dei preposti alla carica di archivisti e circa il versamento dei documenti da parte delle amministrazioni governative. Critiche che, naturalmente, sollevarono, al loro tempo, non poco rumore ed ebbero larga eco nei periodici e nelle Riviste più autorevoli; e ricordando le quali, si offre al Nostro l'occasione per ammonire, con assai garbo, noi italiani, onde non dalla esaltazione o dalla svalutazione ingiusta delle cose nostre od altrui, ma piuttosto dal quotidiano esercizio che mira al meglio, sì sia stimolati a ben fare: « perchè è condizione di tutte le cose umane non poter conservare nessun grado di perfezione, anche relativo, se uon compiendo uno storzo continuo e cercando, a così dire, di superare quotidianamente se stessi ». Nobili parole e che non valgono solo per la questione degli Archivi dello Stato!...

Macerata, Febbraio 1915.

LUIGI PRATESI

DOTT. NICOLA FERORELLI, Archivista di Stato, Gli ebrei nell' Italia meridionale dall' età romana al secolo XVIII. (Edito a cura della rivista « Il Vessillo Israelitico », Torino 1915).

La vicinanza alle Marche dei territori di cui trattasi in questa opera, ristretta alla sola terra ferma dell'antico regno di Napoli, ma fondamentale, perchè basata in gran parte su materiale inedito, conservato negli archivi di Stato di Napoli e di Milano, rende opportuno un cenno ad essa in questa rivista. Offre non soltanto una ampia narrazione delle vicende esteriori dell'ebraismo meridionale, ma dà pure conto delle istituzioni cultuali e sociali delle giudeche, delle professioni, arti, industrie degli ebrei, del loro commercio, dell'usura, delle imposte e delle giurisdizioni cui andavano soggetti.

Date le strette relazioni che hanno sempre esistito fra le Marche e l'Abruzzo, se in questo, come l'autore afferma, trovansi fino dai tempi più remoti comunità ebraiche, p. e. a Lanciano, è agevole conchiudere, per induzione, che non mancassero neppure al di qua del Tronto. Il risultato sintetico delle faticose indagini dell'autore si può riassumere nella tesi che la presenza di forti nuclei di ebrei in quasi tutti i paesi del mezzogiorno d'Italia è stata sempre una necessità economica, tanto vero che i tre secoli consecutivi alla loro espulsione avvenuta nel 1541 sotto Carlo V e mantenuta dai suoi successori sul trono di Spagna, significano la decadenza di quelle regioni, una volta tanto ricche e floride. Il governo pontificio, com' è noto, non ricorse allora alla misura draconiana della espulsione generale, limitandosi Paolo IV colla bolla 12 luglio 1555 a rinchiudere gli ebrei nei ghetti di Roma, Ancona e di alcune altre città. Perciò i danni economici che ne risentirono le Marche, saranno stati meno gravi che quelli del Regno.

Delle molteplici relazioni fra gli ebrei delle due regioni poche sono le traccie nel libro di cui si tratta, perchè era fuori del compito dell'autore di andare appresso ad esse. Tuttavia sappiamo che fin dalla prima metà del 15° secolo ebrei di Fermo tenevano depositi di mercanzie in Francavilla (p. 67), e che Ferdinando I di Aragona, sotto il cui governo il regno di Napoli diventò per gli ebrei il paese più ospitale d'Europa, autorizzò nel 1469 a suo beneplacito e per un anno dopo la revoca i fratelli ser Mele, Salomone e Bonaventura di Ascoli a girare liberi, salvi e sicuri per tutto il regno, a negoziarvi in

mercanzie e, in caso di bisogno, a tornare in Ascoli. Inoltre Bonaventura e Dattilo di Fano nel 1475 ottennero a simile scopo un salvacondotto per 12 anni, più 2 dopo la revoca (p. 72-73). Nell'elenco dei principali banchieri ebrei del mezzogiorno durante la seconda metà del secolo 15º figurano, a Campobasso, Salam di Ancona e mastro Isac suo figlio (p. 150). A Trani gli ebrei pagavano per alcuni anni fino al 1491 a certo Pandolfo di Senigallia 6 ducati per gli aiuti che prestava ad essi (p. 172).

Anche dopo l'espulsione dal Regno, Lanciano e altri paesi ottennero come favore che durante le fiere potessero ospitare temporaneamente alcuni ebrei (pp. 222, 241). Apparve dunque impossibile rinunciare del tutto alla loro attività commerciale. L'autore non dice donde venissero quei frequentatori delle fiere abruzzesi; ma è probabile che in parte almeno dalle Marche, le quali dunque avranno esercitato per l'Abruzzo, pel tramite degli ebrei, certe funzioni economiche che con studi speciali meriterebbero di essere chiarite. Sarebbo pure utile stabilire, se e dopo quali espulsioni dal Regno si fosse diretta una corrente emigratoria nelle Marche.

Certo, oltrecchè per la sua vicinanza, lo Stato Pontificio doveva esercitare sugli ebrei meridionali in dati periodi grande attrativa, se verso il 1540, per prevenire la imminente espulsione, dichiaravano di contentarsi del trattamento che colà usavasi a quelli della loro stirpe (p. 231).

Colla nostra esposizione abbiamo voluto addisfare alcuni punti principali su cui si dovranno volgere le indagini di chi intraprenderà un lavoro simile per gli ebrei delle Marche. Campo non del tutto incoltivato, come provano, fra gli altri, gli studi di Ludovico Zdekauer sulla fondazione del Monte Pio di Macerata e i primordi della sua gestione, (Rivista italiana per le scienze giuridiche XXVII. XXIX, Torino 1899, 1900), e di Vittorio Emanuele Aleandri. Gli ebrei, le loro banche d'usura ed il Monte di Pietà di S. Severino Marche, Memorie dal secolo XIV al XVII, (S. Severino Marche 1891), infine quelli del Ghetti sugli Ebrei di Recanati, usciti nel vol. IX (1913) di questi stessi Atti.

Roma, Marzo 1915

ERMANNO LOEVINSON



P. Matteo Ricci S. I. Opere storiche. Edite a cura del comitato per le onoranze nazionali, con prolegomeni, note e tavole dal P. Pietro Tacchi Venturi S. I. Vol. I. I commentarii della Cina vol. II. Le lettere dalla Cina. Macerata, 1911-1913.

Il Congresso dei Geografi orientalisti tenutosi a Macerata nel 1910 non poteva trovare altro più degno modo di commemorare il P. Matteo Ricci, che pubblicandone le opere, in parte inedite, in parte malamente conosciute attraverso il compendio latino del Trigaut o i magniloquenti riassunti del Bartoli.

Il non lieve compito fu affidato al P. Tacchi Venturi, il quale, con la diligenza che lo distingue, ha edito in due poderosi volumi i Commentarii e le Lettere.

L'opera è stata condotta con severo indirizzo critico e si può dire in ogni modo perfetto. Anche le note brevi, spesso fin troppo, sono quasi sempre riuscite soddisfacenti. E quelle poche mende che vi si possono trovare (1) e che debbono attribuirsi al fatto che il P. Venturi non si è mai occupato ex professo di Sinologia, non infirmano menomamente il merito che l' Editore si è procacciato, dandoci finalmente le opere dell' illustre missionario maceratese.

Il contributo che gli scritti del Ricci possono portare agli studii di sinologia, non è certo straordinario: egli possedette senza dubbio una conoscenza profonda della lingua cinese, se non della sua letteratura, si da poter scrivere in cinese opere di religione e di scienza —

<sup>(1)</sup> Senza voler criticare il ch. P. mi permetto ad es. di osservare che a pag. 86 n. 1. si esprime impropriamente quando parla di « vetustissimi autori » dei 5 librì canonici e quando fa di Lao-tze e di Mencio due scolari di Confucio: il primo è un filosofo dissidente, ed il secondo, pur essendo il più grande apostolo del Confucianesimo, visse circa due secoli dopo il Maestro. A pag. 94 n. 1 si dice che la dinastia Han ebbe a terminare il 190 d. C., mentre fini sul 206 d. C.; a pag. 4 n. 1 la data del leggendario Huaug-ti è fissata fra il 2698 e il 2598 a. C. invece della più comune 2704-2595: a pag. 13 n, 3 si rimanda, a proposito della fauna cinese ai vecchi lavori del Kircher, e non si parla, per la flora, del Botanicum sinicum del Bretschneider. Sono taciute inoltre spesso le opere più recenti che potrebbero citarsi a proposito dei varii argomenti.

tradusse fra l'altro gli Elementi di Euclide — ma non cercò di fare approfittare di queste sue cognizioni gli occidentali. Per avere un vero trattato sistematico della lingua cinese, dovremo attendere ancora più di un secolo la Notitia linguae Sinicae del Premare che ha il merito di aver servito di modello ad Abel Remusat, il grande sinologo francese della prima metà del sec. XIX, a cui dobbiamo la miglior grammatica della lingua cinese.

Anche le notizie che egli ci da sulla civiltà della Cina sono senza dubbio diligenti coscienziosc ed esatte: ma esse non hanno certo il valore delle memorie del P. Desiderio sul Thibet, che ancora è una fonte preziosissima ed unica per molti aspetti della vita e della religione tibetana. Tranne il primo libro dei commentari, tutto il resto della sua opera ha in gran parte un valore biografico. Ma dalla narrazione semplice e senza pretese, spesse volte anche disadorna, balza fuori la figura sua grande e nobile, appunto perchè tentò far conoscere quanto di meglio aveva prodotto il pensiero e la civiltà occidentale all'Oriente che allora sembrava relegato in favolose lontananze e che certo non nutriva una stima profonda verso gli Europei: e ciò per una doppia ragione. Anzi tutto i Cinesi ebbero in alto grado quel sentimento di alterigia nazionale che è innato quasi in ogni popolo e che porta a considerare se stessi come il centro della vita universale.

D'altro canto, chi aveva con essi contatti più frequenti allora, non erano altro che i mercanti portoghesi, spagnoli, olandesi, gente tutta senza scrupoli e senza ritegno che mirava unicamente a facili e lauti guadagni e che non poteva ispirare altro che diffidenza.

Veramente i Cinesi, pur temendo della invadenza di questi avventurieri, presero a tempo energici provvedimenti, escludendoli dalle loro città costiere. Il compito del Ricci invece era tutto l'opposto, ma tale per sua natura da non potere essere condotto a termine, nè da un sol uomo nè in poco tempo. Egli partì con l'intendimento di evangelizzare quelle genti, e a questo suo proposito seppe attenersi con sagacia ed abilità. Infatti una forma religiosa qualsiasi non è già qualche cosa di astratto, ma è strettamente unita con tutto il complesso della vita sociale e civile di un popolo: quindi l'opera di propaganda religiosa deve essere preceduta — per sortire effetti durevoli — dalla diffusione di quei valori culturali che le sono concomitanti. Questa necessità ben comprese il Ricci, che nel predicare la fede sua, cercò con tutte le sue forze diffondere una più adeguata conoscenza del pensiero e dell'anima occidentale fra i Cinesi, non solo traducendone i libri di scienza, ma

scendendo in polemiche più filosofiche che religiose, che ai troppo zelanti suoi compagni di fede potevano quasi sembrare — esclusivisti come erano — oggetto di scandalo, ma che invece erano tanto più necessarie, quanto più si rifletta che la caratteristica della mente cinese è una speciale tendenza logica e discorsiva. La civiltà cinese era grande, aveva una storia di parecchie decine di secoli, aveva dato una letteratura fiorente, e pensatori grandi: quindi se le si poteva imporre una dottrina, bisognava ricorrere di necessità alla discussione e al convincimento.

Infine, e qui sta forse il merito più grande del Ricci, egli si accorse che su molti punti occorreva cedere; occorreva derogare a quel principio di rigida intransigenza che tanti mali doveva poi attirare ai successivi missionarii. E difatti il Ricci in molti punti finì con l'accordarsi con il Confucianesimo, la dottrina razionalista, la più pura e genuina espressione dell'anima cinese che conteneva in sè precetti di alto valore etico e sociale che, se non superiori, non erano certo inferiori a quelli della fede cristiana. Come poter combattere una dottrina in cui uno dei canoni fondamentali era il principio del vangelo « non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso? » (1). Non è forse esagerato anzi il dire che il Ricci tentò quasi un' alleanza con il Confucianesimo contro il Taoismo ed il Buddismo, due fedi che già una serie immensa di letterati confuciani aveva strenuamente combattuto a cominciare dal IX secolo, quando per primo Han-yü scrisse le sue famose filippiche, rivendicando la superiotità morale e sociale della dottrina Confuciana. E difatti, da una parte il Tavismo, le cui origini venivano ricondotte al leggendario Huang-ti e a Laó-tze, e che annoverava fra i suoi grandi dottori Lieh-tze e Chuang-tze due grandi mistici e metafisici, era degenerato in una serie di leggende favolose, e di pratiche d'alchimia e di magia dirette alla conquista della pietra dell'immortalità: dall'altra parte il Buddismo aveva perduto anche esso la primitiva purezza morale di cui l'aveva improntato il Maestro, anche per colpa della vita corrotta dei suoi monaci.

Solo il Cofucianesimo inquadrato in un sobrio sistema meta-fisico aveva mantenuto la sua purezza morale, conservando quel carattere di

<sup>(1)</sup> V. LIUN-YU cap. XV § 23: TSE-KUNG chiese a Confucio se ci fosse un precetto che si dovesse seguire sempre, per tutta la vita. Il Maestro rispose: sì, ama gli altri come te stesso: non fare agli altri ciò che non vorresti ti fosse fatto. Confucio morì il 478 a. C.

dottriua snprattutto politico-sociale che l'aveva sempre contraddistinta. Certo un accordo come quello tentato dal Ricei, doveva tornare a sca pito della fede da lui professata, perchè vi erano, fra le due credenze, dei punti inconciliabili. Per ciò le concessioni del Missionario Maceratase dovevano necessariamente urtare quegli zelanti ed intransigenti Cappuccini che succedettero ai Gesuiti, ma che si mostrarono fuori d'ogni dubbio meno illuminati ed abili di questi: infatti nè un Ricei nè un F. Saverio uscirà dalle loro congregazioni.

Tuttavia ottenne il Ricci un risultato migliore e maggiore di quel che potrebbe essere la pura e semplice propaganda religiosa: egli, che seppe vivere lunghi anni con gente tanto differente per eostumi, tradizioni civiltà, per primo divulgò fra i cinesi una conoscenza più esatta e giusta della nostra anima e del nostro pensiero, del nostro mondo, e mostrò con il suo esempio che non una barriera insormontabile ci separava da quei popoli, e che un accordo sarebbe stato possibile fra le due civiltà.

Però l'opera sua illuminata e sagace non trovò continuatori degni e quei semi feraci da lui con tanta abnegazione e costanza sparsi, rimasero sventuratamente sterili.

Questi tratti caratteristici della sua figura vengono fuori dalla lettura delle sue pagine scritte con bonaria semplicità, le quali mostrano ingiusto o per lo meno affrettato ed unilaterale il giudizio severo del Gioberti, e rendono invece il Ricci non solo degno della nostra ammirazione, ma anche simpatico per l'assenza in lui di ogni preconcetto ambizioso, o di spirito di parte.

Roma.

GIUSEPPE TUCCI

LIONELLO VENTURI - A traverso le Marche (Roma, Unione editrice, 1914).

« A traverso le Marche » è il titolo di uno studio d'arte che il prof. Lionello Venturi ha pubblicato sullo scorcio del 1914; un dotto e magnifico ricordo lasciato a noi Marchigiani nel suo ben meritato passaggio dalla sopraintendenza di Urbino all'Univesrità di Torino. È un lavoro questo che presenta grande importanza per la storia dell'arte nostra tra il secolo XI e il XVI.

Non è qui il caso di riassumere il pregiato lavoro, ma accennerò soltanto alle conclusioni a cui il chiar.mo A, è potuto venire in base alle sue dotte ricerche. Detto che poco rimane nelle Marche del primo periodo romanico, passa a parlare di alcune opere di Benedetto Rainucci da Spoleto e conclude che nel duegento le condizioni pittoriche delle Marche erano queste « L'alta Marca accenna già ad importaziozione toscana, la media ad importazione umbra, la bassa a lavoro locale. Venezia non apparisce ancora dal litorale. E Fabriano già afferma il primato che un secolo dopo nessuno potrà contenderle ». Parla poi di Giovanni Baronzio da Rimini di cui ricorda le splendide opere concludendo che con lui l'arte di Giotto si affermò nelle Marche circa la metà del trecento, anzi s' impose con il capolavoro di Tolentino, ma non trovò seguaci e perciò l'arte riminese rimase d' importazione.

La pittura senese del Trecento ebbe pochi rappresentanti, nondimeno essa modificò l'arte giottesca e ovunque sorsero scuole e anche artisti isolati, i quali assimilarono un pò dall'una e nn pò dall'altra, come Allegretto Nuzi da Fabriauo e Andrea dè Bartoli da Bologna: « Il contemperamento dell'arte giottesca, dice l'illustre A., e della senese era la tendenza più adatta per la mentalità artistica marchigiana »; al Nuzi poi si deve la magnifica fioritura della fabrianese, camerinese, severinase e recanatese nel principio del quattrocento trasmesso per Gentile da Fabriano, Arcangelo di Cola da Camerino, Lorenzo Salimbeni da Sanseverino e Pietro da Recanati, i quali con le Marche furono, sia pur per breve tempo, un centro di diffusione e nou d'importazione artistica. Gentile da Fabriano però ha numerosi seguaci, molti artisti cioè, lui lontano, lui morto, continuano a dipingere nelle forme da lui derivate da formare una scuola, la quale dinanzi al Rinascimento s'arresta e solo qualche genio isolato assimila

la nuova tecnica, e questo è Antonio da Fabriano, Girolamo di Giovanui da Camerino, Lorenzo II da San Severino. L'assimilazione tuttavia non fu profonda e all'apparire di Carlo Crivelli si affrettarono a lasciare Firenze per ispirarsi a Venezia; ne seguirono due periodi subito successivi cioè il periodo gentilesco e il periodo crivellesco. Il chiar.mo A. a conferma delle sue conclusioni offre splendide riproduzioni fototipiche con particolareggiate descrizioni avvalorate da dette critiche osservazioni comparative di profondo conoscitore dell'arte italiana.

Alla formazione però di Antonio da Eahriano e di Girolamo di Giovanni concorse la luce di Piero della Francesca e l'influsso della scuola di Masaccio: l'esimio A. corrobora tale affermazione con l'esame accuratissimo di numerose opere della maggior parte delle quali fece curare la conservazione con un tecnico e sapiente restauro per mano del valente artista Cav. prof. Gualtiero de Bacci-Venuti di Firenze che in questi giorni svolge l'opera sua benefattrice su le tavole di Lorenzo Lotto della nostra pinacoteca.

Contemporanei ai tre maestri soprannominati, rappresentativi dell'arte nella seconda metà del Quattrocento, sono Giovanni Boccatò da Camerino, più umbro che marchigiano come artista; Francesco di Gentile da Fabriano, Ludovico da San Severino e Stefano Falchetti da San Ginesio, seguace di Lorenzo II da Sanseverino e del Crivelli e poi del Pinturicchio: Ricorda pure Antonio Solario che s'ispirò sulle opere di Antonello da Messina, e il nostro Pietro Paolo Agabiti.

Accennato che l'inizio del Cinquecento trova disorientati i pittori delle Marche cercando essi d'imitare Raffaello e Michelangelo, senza però riuscire a fare opere d'arte, chiude il chiar.mo autore il suo dotto studio.

Iesi, aprile 1915.

C. Annibaldi

# APPUNTI E NOTIZIE

A Si è costituita, con sede in Ancona, la « Unione della Stampa marchigiana » che sembra chiamata a rendere utili ed importanti servigi anche per gli studi storici regionali. Concepita come organo centrale degli scrittori delle Marche, essa intende darei mpulso e di contribuire all' incremento della cultura etnica ed artistica della Regione, curando la difesa delle sue memorie storiche ed artistiche. Il Deputato di Fermo, onor. Alceo Speranza, è l'anima di questo sodalizio, che ha già raccolto molte e notevoli adesioni, e che, per la cooperazione sapiente della stampa, potrà realmente escreitare un azione proficua ed altamente civile, nell' interésse bene inteso dalla Regione.

- La edizione critica delle Costituzioni egidiane dell'annu 1357 curata da PIETRO SELLA (n. Corpus Statutorum italicorum, Roma, Loescher 1912) è senza dubbio la fonte più importante per la Storia della Marca d'Ancona, che abbia veduto la luce in questi ultimi anni. Da lungo tempo desiderata dagli studiosi, presenta un punto di partenza sicuro per la indagine sulla costituzione politica ed amministrativa della Regione. Le agginnte posteriori al Cardinale Albornoz, le riforme carpensi, le sepraffazioni delle stampe del Cinquecento, rendevano impossibile, la visione netta del testo primitivo, e genuino, così come era uscito dal Parlamento di Iesi, del 1357. La edizione del Sella dà questo testo, sulla fede sopratutto del Codice Ottoboniano 1402. Dopo le fatiche annose del Brandi, e di altri molti, questa corraggiosa iniziativa del Sella va accolto con plauso. Ampi indici accompagnano il testo e lo rendono maneggevole.
- \*\* VITTORIO FRANCHINI. Saggio di ricerche su l'istituto del Podestà nei Comuni medievali (Bologna, Zanichelli, 1912) riferisce in Appendice, pag. 323-27, dell'istituto potestarile nella Marca d'Ancona. I Comuni che egli ha prescelto, sono: Ancona, Ascoli, Fabriano, Fano, Fermo, Iesi, Macerata, Osimo, Pesaro e Sinigaglia. Manca Camerino. E mancano del tutto i Comuni minori, dei quali alcuni, come Tolentino (Benaducci 1907) Sanseverino (Luzi, 1905), Visso (Fumi), 1901 San Ginesio (Benigni 1793) ed altri, posseggono attendibilissimi elenchi dei Consoli e Podestà. Senza studiare l'istituto nei Comuni minori, è impossibile afferrarne la fisionomia, e le particolarità regionali.

- A Il Dott. E. P. VICINI ha riunito in un poderoso volume le notizie che rimangono dei Podestà di Modena dall'auno 1156 al 1336. (Roma, 1913). Sotto la data ddl 1319 incontriamo in tale carica (Tarabotto de' Tarabotti d'Ancona, che nel 1305 era andato Podestà a Padova. Il Vicini ha raccolto intorno a lui buona messe di notizie: prezioso contributo alla Storia della famiglia, che tante parte ebbe nelle vicende dei Ghibellini della Marca d'Ancona.
- L'amministrazione finanziaria di Matelica, nel Dugento, è riassunta e discussa nel diligente lavoro di GINO LUZZATTO, Le finanze di un castello nel sec. XIII, (pp. 84 pubblicato nella Vierteljahrschrieft für Social und Wirtschafts geschichte, vol. XI (1913).
- La dibattuta questione lauretana è sottoposta di nuovo ad un ampio esame critico nel volume intitolato: « Loreto, Geschichts Kritische Untersuchung der Frage des heiligen Hauses, di Giorgio Hüffer, Professore a Paderborn (Münster 1913, un vol. in 8 di pp. 288). Ne daremo in altra sede particolare ragguaglio.
- MENCHETTI ANDREA. Gli Statuti di Montalboddo dell'anno 1366; con le modificazioni e le aggiunte degli anni 1369, 1371 e 1375. Con due tavole in fotoineisione. (Iesi, 1913). Un vol. in 4 di pp. XXXI, 386.

L'importanza di questo testo, di cui il Menchetti trovò il codice nell'Archivio del Comune di Ostra, da lui riordinato, sta anzitutto nell'essere il primo esempio di uno Statuto riformato dal Card. Albornoz, e che, nei suoi quattro libri, dà un amplissimo quadro del Comune rurale marchigiano in quel momento storico; quindi nell'avere noi modo, di studiare agevolmente la genesi di questo Statuto, essendo pervenuto a noi anche il testo del Breve dei Consoli di questo Comune, compilato nell'anno 1195, e che il M. già aveva restituito alla sua genuina lezione nella « Storia d'un Comune rurale della Marca d'Ancona ». (Iesi, 1908).

- A Dalla ricca bibliografia relativa a Bramante, sorta in occasione del centenario, rileviamo le seguenti opere, trascurando la polemica, spesso oziosa, sulla sua patria (Fermignano, Urbino, Castel Durante).
- MALAGUZZI VALERI F. La Corte di Lodovico il Moro, (Milano, Hoepli 1913).
- G. NATALI, Vita di Donato Bramante, con introd. e note a quella di Giorgio Vasari (Firenze, Bemporad, 1914).

- & VENTURI A. Storia dell' Arte italiana; la pittura nel Quattrocento., vol. VII, (Milano, Hoepli, 1913).
- A L. GIOPPI riferisce nella Nota sulla zecca di Ascoli Piceno sotto il dominio dei Carraresi, (1406-1426) Milano 1914), di una piccola moneta d'argento, inedita e diversa da quelle conosciute e studiate dall' Armaroli o da altri, e che forse fu coniata negli ultimi tempi della dominazione « e molto probabilmente per imitare i Grossi di Ancona, che avevano tanta diffusione in quel tempo ».
- B. Feliciangeli, in un piccolo ma interessante scritto (Un viaggio da Camerino a Roma nel sec. XV, Sanseverino Marche 1911, di pagg. 28) riassume il Diario che Arcangelo d'Innocenzo, notaio e cancelliere di Giulio Cesare Varano, mandato dal duca a Sisto IV per una questione di possessi contestati, e risolta sfavorevolmente pel signore di Camerino. Questo Diario ha un singolare valore, perchè registra con minuziosa cura ogni spesa, ogni fermata fatta dal notaro durante il viaggio, traverso l'Appennino Umbro e lungo la via Flaminia, compiuto in circa tre giorni e mezzo; e durante la residenza in Roma. Oltre al notaro, facevano parte della comitiva un Giacomo Tronchi, incaricato di assistere i testimoni nel processo, e tre uomini del castello Sismondo, i quali dovevano testimoniare dei diritti che su essa aveva il Varano, contro Amandola.
- & Il Comune di Sanseverino Marche ha pubblicato, sino dal 1913 (Fabriano, tipografia sociale) un volume di Memorie e Documenti riquardanti Bartolomeo Eustachio, al quale ha fatto una garbata Prefazione Ettore Marchiafava. Sono contributi alla storia della sua vita, ed in parte anche delle sne dottrine. Fra i primi notevoli: l'inventario dei beni di Bartolomeo, spettanti al figlio Ferdinando; la sua abitazione a Roma; il Ruolo bologuese del 1563, di cui è riprodotto anche l'originale; sei lettere inedite trascritte nel 1842, alla loro sede legittima, la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ed ora pubblicate da N. Crivelli; ed altre utili notizie sulla famiglia e la dimora degli Eustachi. Le dottrine sono trattate da Guglielmo Bilancioni, da Andrea Corsini, da Felice La Torre, da Antonio Anile. Infine tra le altre rievocazioni che del grande notomista si fecero, ha vivo interesse la breve nota di Alipio Alippi. (Un grande notomista del Cinquecento e un poeta contemporaneo dimenticato. Firenze, Tipogr. Giuntina 1913) che rivela un lato non conosciuto dello scienziato insigne: la sua passione per gli studi letterari e le sue relazioni con gli scrittori del tempo, tra gli altri Curzio Gonzaga.
- & Gli studi sulla storia del Risorgimento presso di noi sono in fiore, e ne daremo in seguito una più completa rassegna. Meritano per altro ad essere

segnalati sin d'ora, a titolo d'onore, i lavori useiti dall' Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, dei quali rende conto, nella Nuova Antologia (1914) il Maggiore Pompilio Schiarini, e di cui ci interessa in particolar modo la quinta Monografia sui Corpi volontari irregolari del '60, del Capitano Attilio Vigano, intitolata I Cacciatori delle Marche, (Città di Castello 1913), Lo scritto del Magg. Schiarini poi, non è soltanto informativo, ma nell' ultimo capitolo: « Verso il passato » cerca di fissare le linee degli studii avvenire con criteri che l'Ufficio storico, precorrendo il suo desiderio, ha accolto, preparando così una storia delle armi italiane moderne, che non è stata mai scritia, e che sarà di alto valore morale e educativo.

In un pregevolissimo Numero unico, pubblicato nel 1910 a commemorare il 50° della Liberazione delle Marche e delle Due Sicilie, l'On. Alceo Speranza rievoca la nobile figura di Luigi Mercantini, il poeta dell'Inno di Garibaldi — l'esule figlio della piccola, ma gloriosa Ripatransone che appunto nel cinquantenario della patria ha innalzato a Roma un degno ricordo marmoreo. E tra i segni di festa ai quali hanno partecipato, Fossombrone, detta dal Poeta la seconda sua patria, e Genova e Ancona e molte altre città con lapidi od altro, il più degno è senza dubbio l'orazione dello Speranza intitolata « Luigi Mercantini e la poesia patriottica » pronunciato al Carlo Felice di Genova per incarico di quel Comune il 6 Maggio 1910. Ritessendo la vita del Mercantini dai suoi canti, degli affetti domestici e patrii, l'On. Speranza ci ritrae con viva immagine la dolce figura del Poeta marchigiano che ebbe un solo pensiero: la liberazione d' Italia e per essa compose la strofa che ha dato le ali alla sua fama ed entusiasmi efficaci a tutta la nazione. (L. P.)

& P. Giangiacomi, rievoca in poche ma dense pagine (I Cairoli Anconitani: Francesco ed Alessandro, Archibugi Ancona 1913 pagg. 32) le figure di due giovinetti eroi che nel '49 partiti dalla patria con l'animo acceso di entusiasmo per l'impresa di Roma, cadevano l'11 Giugno di quell'anno memorando presso Porta S. Pancrazio, quando più infieriva l'assalto francese.

& Grave perdita per la R. Deputazione di Storia Patria è stata la morte di GIUSEPPE SPERANZA (20 febbraio 1915), dotto ed infaticabile investigatore della storia e delle antichita classiche della Regione.

La prossima seduta sarà dedicata alla commemorazione delle sue opere e della sua vita.

## PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

- V. E. ALEANDRI Inventario degli antichi archivi comunale e notarile di Vitorchiano, Vignanello 1914.
- E. LOEVINSON Gli ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815) nati nello stato pontificio (vol. 11, S. VII d. Biblioteca Stor. d. Risorgim. Italiano), Roma 1914.
- F. TARDUCCI L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo, Città di Castello 1914.
- A. VERNARECCI Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri, vol. 2°, Fossombrone 1914.
- P. TACCHI VENTURI S. I. Opere storiche del P. MATTEO RICCI edite a cura del Comitato per le onoranze nazionali, voll. 2, Macerata 1911-13.
- A. BORGIALLI 1861 1911 Cinquant' anni di vita italiana Notizie sui censimenti generali fatti dopo la proclamazione del Regno d'Italia Altimetria Estensione territoriale Popolazione Analfabeti dei singoli Comuni Densità della popolazione Roma 1914.
- A. Morini e P. Pirri Una sconosciuta dinastia di pittori umbri d· sec. XVI; Firenze 1912.
- P. PIRRI La chiesa collegiata di S. Maria in Visso; Rocca S. Casciano 1912.
- P. PIRRI L'abbazia di S. Eutizio; Castelplanio 1913.
- P. PIRRI Le notizie e gli scritti di Tommaso Pontano e di Giovanni Gioviano Pontano giovane; Perugia 1913,
- P. Pirri I nobili d'Alviano feudatari d. montagna di Spoleto; Perugia 1914.

#### PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN CAMBIO

### a) Documenti e monografie:

- G. Monticolo e E. Besta I capitolari delle Arti Veneziane, vol. III, Roma 1914 (pubblicaz. d. Istituto Storico Italiano Fonti per la storia d'Italia).
- P. EGIDI Necrologi e libri affini della Provincia Romana, vol. II, Roma 1914 (della stessa raccolta).
- C. CIPOLLA Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino, vol. II, Roma 1914 (della stessa raccolta).

- A. CRIVELLUCCI PAULI DIACONI *Historia Romana*, vol. unico, Roma 1914 (della stessa raccolta).
- F. NITTI DI VITO Le pergamene di S. Nicola di Bari (periodo Svevo 1195-1266), Bari 1906 (vol. VI della raccolta Codice Diplomatico Barese pubblic. della COMMISSIONE PROVINCIALE DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA di Bari.)
- F. CARABELLESE Le carte di Molfetta (1076-1309), Bari 1914 (vol. VII d. detta raccolta).
- F. NITTI di VITO Le pergamene di Barletta; archivio capitolare (897-1285), Bari 1914 (vol. VIII d. detta raccolta).
- F. MUCIACCIA Il libro rosso della città di Monopoli, Bari 1906 (vol. IV della raccolta Documenti e Monografie pubblic. dalla Commiss. Provinc. di Archeol. e Storia patria di Bari).
- T. Massa Le consuetudini della città di Bari, Bari 1903 (vol. V d. detta raccolta).
- M. MAYER Le stazioni preistoriche di Molfetta; relaz. sugli scavi eseg. nel 1901. Bari 1904 (vol VI d. detta raccolta).
- E. CARABELLESE L'Apulia e il suo comune nell'alto Medio Evo, Bari 1905 (vol. VII d. detta raccolta).
- F. CARABELLESE La Puglia nel secolo XV, parte II; Bari 1908 (vol. VIII d. detta raccolta).
- M. MAYER La coppa tarantina di argento dorato del Museo provinciale di Bari, Bari 1910 (vol. IX d. detta raccolta).
- F. CARABELLESE Carlo d'Angiò nei suoi rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente, Bari 1911 (vol. X d. stessa raccolta).
- V. VITALE Trani dagli angioini agli Spagnuoli: contributo alla storia civile e commerciale di Puglia; Bari 1912 (vol. XI d. stessa raccolta).
- S. LA SORSA La vita di Bari durante il secolo XIX, Parte I, Bari 1913 (vol. XII d. stessa raccolta).
- M. GERVASIO I Dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie, Bari 1913 (vol. XIII d. stessa raccolta).
- A. IATTA La Puglia preistorica: contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale; Bari 1914 (vol. XIV d. stessa racolta).

### b) Periodici:

- 1 Apulia; an. V, fasc. II-III; Lecce 1914.
- 2 L'Archiginnasio: bullett. d. Bibliot. Comunale di Bologna; an. VIII, N. 5-6; Bologna 1913.
- 3 Archivio della R. Società Romana di storia patria; vol. XXXVII, fasc. III-IV; Roma 1914.
- 4 Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte; an. VI-1914 N. 4; Vercelli 1914.

- 5 Archivio storico per la città e i comuni del circondario di Lodi; an. XXXIII, N. IV; Lodi 1915.
- 6 Archivio storico per le provincie Napoletane pubblic, a cura d. Soc. di storia patria; an. XXXIX. fasc. ottobre novembre-dicembre; Napoli 1914.
- 7 Archivio storico per le provincie Parmensi pubblic. dalla R. Deputaz. di storia patria; N. S., vol. XIV, Parma 1914.
- 8 Archivio storico per la Sicilia Orientale; an. XI, fasc. III; Catania 1914.
- 9 Archivio storico sardo, edito dalla Soc. Stor. Sarda; vol. IX, fasc. VI; Cagliari 1914.
- 10 Archivio storico siciliano; N. S., an. XXXIX, fasc. 1º-2º, Palermo 1915.
- 11 Atti della I. R. Accademia Roveretana degli Agiati; an. CLXIV, S. IV, vol. IV; Rovereto 1914.
- 12 Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti; tomo XXXIV; Lucca 1914.
- 13 Atti della Società Ligure di storia patria; vol. XLIV; Genova 1912.
- 14 Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova; an. 1914, vol. VII, P. 1°; Mantova 1914.
- 15 Atti e memorie della R. Deputaz. di storia patria per le provincie di Romagna; S. IV, vol. IV, fasc. I-III (genn.-giugno 1914); Bologna 1914.
- 16 Bollettino dell'Istituto Storico Italiano, N. 34; Roma 1914.
- 17 Bollettino del Museo storico di Bassano, an. XI, N. 2; Bassano 1914.
- 18 Bollettino Senese di storia patria; an. XXI-1914-fasc. II; Siena 1914.
- 19 Bollettino storico-bibliografico Subalpino; an. XVIII, N. V-VI; Torino 1914.
- 20 Bollettino storico Piacentino; an. IX, fasc. 6°; Piacenza 1914.
- 21 Bollettino storico Pistoiese; an. XVII, fasc. 1; Pistoia 1914.
- 22 Brixia sacra; an. VI, N. 2, marzo-aprile 1915; Brescia 1915.
- 23 Bullettin de la Société d'Histoire Vaudoise; N. 33, an. 1914; Torre Pellice.
- 24 Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1913; Brescia 1914.
- 25 Memorie storiche Forogiuliesi; an. 9, fasc. 4; Udine 1913.
- 26 Miscellanea storica della Valdelsa; an. XXII, fasc. 3; Castelfiorentino 1914.
- 27 Nuovo archivio Veneto; N. S., n. 56; Venezia 1914.
- 28 Quellen und Forschungen aus Italien. Arch. und Bibl. herausg. vom königl. Preussischen Histor. Institut in Rom; Band. XVII, Heft 1; Roma 1914.
- 29 Rendiconti della R. Accademia dei Lincei; classe di scienze mor., stor. e filol.; S. v, v. XXIII, fasc. 7-10; Roma 1914.
- 30 Répertoire d'art et d'archéologie ; cinquième année 1914 fasc. 21; Paris 1914.
- 31 Rivista Abruzzese; an. XXX, fasc. III; Teramo 1915.
- 32 Rivista di storia, arte, archeologia d. provincia di Alessandria; an. XXIII, fasc. LVI: Alessandria 1915.
- 33 Società Storica per la provincia e antica diocesi di Como, fasc. 83; Como 1914.



# Pubblicazioni della R. Deputazione di storia patria per le Marche

(per comm.ni al Segretario-economo, Prof. ROBERTO MARCUCCI, della R. Dep.; Ancona)

# ATTI E MEMORIE, serie antica:

Vol.	I (1895): contiene, oltre atti, i segg. articoli:
	B. FELICIANGELI - Intorno ai rapporti tra il Comune di Camerino e Francesco Sforza signore della Marca — FILIPPINI
	F Liverotto Uffreducci tiranno di Fermo, con documenti —
	GIANANDREA A Bibbliografia storica marchigiana: Iesi -
	Necrologia dei soci: G. Grossi, F. Podesti - Opere perven. in
	dono e in cambio L. 10
Vol.	II (1896): ROSSI G S. Claudio al Chienti con appendice —
	GABRIELLI G Bibliografia storica Marchigiana: Ascoli
	Piceno — Concorso De Dominicis; atti; ecc L. 7
Vol.	III (1897): FINALI G Le Marche — Necrologia dei soci: sen.
	A. De Dominicis, T. Gentili di Rovellone, G. Allevi L. 6
Vol.	IV (1899): pel centenario Leopardiano: atti e relazioni delle
	onoranze Leopardiane — Biblioteca Leopardi in Recanati: Pre-
	fazione - Catalogo d. Biblioteca Leopardi L. 10
Vol.	V (1901): pel centenario di Francesco Filelfo: — G. BENAD-
	DUCI - Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo, raccolte e
	annotate — G. ZANNONI - Vita di Federico d' Urbino scritta
	da F. Filelfo, pubblic. sec. il cod. Vatic Urbino 1022 — G.
	GINI - Il Codice autografo della Sforziade — G. BENADDU-
	CI - Contributo alla bibliografia di F. Filelfo L. 10
Vol.	VI (1903): Necrologie dei soci: G. Mestica, A. Gianadrea, A.
	Conti, F. Marchetti, A. Zonghi, G. Leopardi, G. Cecconi —
	G. MESTICA - La battaglia di Valentino con docum. e tav.
	geogr. — M. SANTONI - Bibliografia storica camerinese —
	COLINI BALDESCHI - Vita pubblica e privata maceratese
	nel duecento e trecento - Bollettino storico marchigiano L. 8

- Nuova serie Vol. I (1904): in 4 fasc., oltre atti, art. di miscellanea, bibliogr., contiene B. FELICIANGELI Di alcune rocche d. antico stato di Camerino V. VITALE Una contesa tra Ancona e Venezia nel sec. XV G. GARAVANI Il Florentum di Ugolino da Montegiorgio e i Fioretti di S. Francesco U. ALOISI Sulla formazione storica del Liber Constitutionum S. M. Ecclesie (1357) F. FOSSATI Nuovi documenti sullopera di Lodovico il Moro in difesa di Costanzo Sforza L. 12
- Vol. III (1906): C. ROSSI I prodromi ecc. (seg.) E. SPADO-LNI Gli Annali Anconitani di Bartolomeo Alfeo G. CASTELLANI Numismatica Marchigiana U. ALOISI Sulla formazione Storica ecc. (seg. e fine) M. MARONI Un crimine storico A BELARDI Oddo di Biagio cronista Anconitano L. ROSSI Nuove notizie su Federico da Montefeltro, Sigismondo Malatesta e i Manfredi d'Imola e Faenza (1451)
- Vol. IV (1907); B. GHETTI Gli ebrei e il Monte di Pietà in Recanati nei sec. XV e XVI U. ALOISI Sulla formazione storica ecc. (seg.) L. ROSSI Nuove notizie su Federico ecc. (appendice) B. FELICIANGELI e R. ROMANI Di alcune chiese rurali della diocesi di Camerino B. FELICIANGELI Sul passaggio di Luigi I. d' Angiò e d' Amedeo VI. di Savoia attraverso la Marca e l' Umbria L. ZDEKAUER Sull' ordinamento degli archivi . . . L. 12
- Val. V (1908): A. MENCHETTI L'antico archivio del comune di Montalboddo (Ostra) L. ZDEKAUER Sugli autografi di Andrea Bani da sant' Elpidio e specialmente su quello dell'opera De Thermis M. MARIANI Lo stato fabrianese dell'anno 1436 M. STERZI Studi sulla vita e sulle opere di Annibal Caro R. ROMANO Di due antichi acquedotti Camerinesi U. ALOISI Sulla formazione storica ecc. (cont.

	e fine) — B. FELICIANGELI - Delle relazioni di Francesco
	Sforza coi Comenti - G. GASPERONI - Angelo e Piersi-
	mone Ghislieri, magistrati ed umanisti del sec. XV — C. AN-
	NIBALDI - Una biografia inedita dell' ab. Gianfrancesco Lan-
	cellotti - F. FILIPPINI - Per la storia delle origini dei comu-
	ni marchigiani
Vol.	ni marchigiani
, ,,,	giano D. TONI - Un formularietto della Cancelleria Urbinate
	(sec. XV) — G. NATALI - Nel primo centenario della morte
	di Luigi Lanza — G. LETI - Memorie di un condannato (in-
	torno la cospirazione maceratese del 1817) — B. FELICIANGE-
	LI - Notizie della vita di Elisabetta Malatesta Varano — M.
	STERZI - Studi sulla vita e sulle opere di Annibal Caro
	(Parte II)
Vol.	VII (1911-12): T. ZAMBETTI BIOCCA - La Socielà Nazio-
	nale nella Marca: studi e documenti — G. TUCCI - Ricerche
	sul nome personale romano nel Piceno — F. FILIPPINI e
	G. LUZZATTO - Archivi Marchigiani L. 14
Vol.	VIII (1912): B. FELICIANGELI - L'itinerario d'Isabella d'Este
	attraverso la Marca e l' Umbria nell'aprile del 1494 con note
	e append. — E. PASTORELLO - Un'orazione inedita del
	card. Zabarella ecc. — A BERNARDY - Dall'archivio gover-
	nativo della Reg. di S. Marino - Il carteggio della Reggenza:
	1412-1465 — B. FELICIANGELI - Un gonfalone sconosciuto
	di Girolamo di Giovanni da Camerino - R. MARCUCCI -
	La fiera di Senigallia L. 14
Vol.	IX (1913): B. FELICIANGELI - Ancora una tavola di Giovanni
	Boccati da Camerino — P. PIRRI - L'umanista Luzio di Leo-
	nardo da Visso ecc. — B. FELICIANGELI - Di alcune me-
	morie di Castelli di Rocchetta, d' Acquapagana e di Percane-
	stro ecc. — R. NUCCI - L'arte dei notari a Cingoli nel sec.
	XIV ecc. — M. STERZI - Studio sulla vita e sulle opere di
	A. Caro (seg. e fine) — B. GHETTI - Gli ebrei e il monte di
	pietà in Recanati (seg. e fine
Fonti	i Ant. serie: Statuti anconitani del mare, del Terzenale e della
	dogana e patti con diverse nazioni, a cura di C. CIAVARINI
	Vol. I. (1896) (esaurito).
N	uova serie: Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra

	pubblic.	coll' o	pera d	lel R	l. Ai	rchivio	di	Stato	in	Roma	(1908)
	vol. I .								٠.		L. 15
Gli	Statuti del	Com	une di	S. A	nato	lia del	132	4 ecc.	. pe	r cura	d. prof.
	G. LUZ	ZATI	O	•							L. 12
Le	pergamene	di A	<b>A</b> atelica	a, re	gesto	comp	ilato	da	G.	GRIN	IALDI,
	vol. I. (1	915)								*** 6	L. 15

Gli Atti e Memorie usciranno in fascicoli di circa 200 pagine, a liberi intervalli, non meuo di due volte all'anno. Abbonamento annuo: L. 10. I Soci corrispondenti godono lò sconto del 50 °/o. Per gli abbonamenti rivolgersi al Segretario Prof. Roberto Marcucci, dell' Istituto nautico - Ancona.





# ATTI

DELLA

# R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE MARCHE

#### ADUNANZA STRAORDINARIA

(2 Maggio 1915)

Nell'adunanza ordinaria del 27 dic. 1914 il S. O. Domenico Spadoni aveva accennato alla ricorrenza secolare, nella primavera 1915, della campagna murattiana, e quindi chiesto se la Deputazione non credeva di dovere partecipare alla commemorazione di questa, che fu la prima guerra per l'indipendenza italiana.

Il Consiglio direttivo fece propria la iniziativa dello Spadoni, ed il Presidente convocò per il 2 di Maggio, a Macerata, un'adunanza straordinaria, che, dopo un solenne ricevimento offerto dal Municipio, si iniziò in mattinata, nell'Aula magna della R. Università.

Erano presenti: il Presidente Zdekauer, i Consiglieri Mons. Aug. Vernarecci e Prof. Luigi Mancini; il Segretario Prof. Roberto Marcucci; i Soci Domenico Spadoni, Luigi Colini Baldeschi, M.se Franc. Luzi, Comm. Pompeo Baldoni, Cav. Icilio Bocci, Conte Gentiloni Silveri, Palermo Giangiacomi, Dott. Luzio cav. Luzio, Prof. Luigi Pratesi, Prof. Arch. Giuseppe Rossi, Onor. Avv. Alceo Speranza, Cte. Luigi Vinci.

Avevano aderito e mandato ognuno il proprio rappresentante, i Comuni di Tolentino, di Pollenza, di Pausula; le Deputazioni provinciali di Ancona, di Ascoli, di Macerata, di Pesaro Urbino; il Prefetto d'Ancona; S. E. Alessandro Mattioli-Pasqualini; gli onor. Miliani, Ciappi, Pacetti; S. E. Luigi Rava; S. E. Sigismondo Giustiniani-Bandini, Duca di Mondragone; il Comandante del VII. Corpo d'Armata; il Procuratore generale del Re e l'Intendente di Finanza d'Ancona; il Coman-

dante della Brigata Macerata; le Università degli Studi di Macerata, di Urbino, di Camerino; la Soprintendenza ai Monumenti delle Marche; le R.R. Deputazioni di Storia patria per l'Umbria, per le provincie di Romagna, e quella veneta; i Soprintendenti degli Archivi di Stato di Roma, di Bologna, di Firenze, di Napoli; la Società nazionale per la Storia del Risorgimento.

Avevano giustificato la loro assenza il Vice Presidente Castelli, i soci Prof. Bern. Feliciangeli di Roma, Prof. Can. Cesare Annibaldi di Iesi, Prof. Gino Luzzatto di Bari, Prof. Ernesto Spadolini d'Ancona. Aderirono inoltre: l'Avv. Giuseppe Leti; il cav. Luigi Mannocchi, il dott. Luigi Centanni, il dott. Luigi Nicoletti, Mons. Bigiaretti di Matelica, il Prof. F. Coletti di Pavia, il Prof. Alfonso Professione di Bologna, il conte Lodovico Carnevali; il Bibliotecario del liceo Musicale di Bologna, Francesco Vatielli; il Bibliotecario della Oliveriana di Pesaro, Prof. Viterbo, e quello della Federiciana di Fano, Prof. Adolfo Mabellini; il Cav. G. B. Compagnoni, ed altri molti. — S. E. Paolo Boselli, trattenuto a Torino, telegrafò in qualità di capo dell' Istituto storico italiano nei seguenti termini:

« Lo Istituto storico, la primogenita delle Deputazioni, ogni animo Italiano, sono oggi a Macerata, plaudenti alle glorie delle Marche, plaudenti alle glorie del pensiero, degli studi, del valore italiano. »

Il Presidente Zdekauer presentò l'oratore, Magg. Pompilio Schiarini, con le seguenti parole:

Grande fortuna, ed onore grandissimo, considero per me, poter dirigere la parola a voi, nella giornata di oggi, a nome della Deputazione di Storia Patria per le Marche, che inizia il 25° anno della sua vita, celebrando un fatto storico che appartiene all'Italia tutta. Parlo a nome degli studiosi e degli storici della Regione. Essi, in quest'occasione, hanno veramente un diritto di precedenza sugli stessi uomini politici, perchè mai, più profondamente di oggi, si è sentita la verità dell' antico detto: che il presente ci sfugge, l' avvenire ci è ignoto, il passato solo ci appartiene.

In quest'Università antica, sentinella avanzata della civiltà italiana; in questa casa claustrale, trasformata a stento in Ateneo aperto a tutte le correnti dello spirito moderno; in quest'aula, ove la voce dei più insigni Giuristi, di tutte le Regioni d'Italia, risuona, ammonitrice del vincolo forse più prezioso della sua unità: del comune diritto; pare,

più e meglio che altrove, dicevole il ragionare serenamente dei primi palpiti della patria rinata, che tutti richiama a maggiori energie, e ad una più degna esistenza.

La Deputazione marchigiana non era ancora nata, quando nel 1886 salii per la prima volta la cattedra universitaria a Siena, sostenendo: che le ricerche storiche del diritto dovessero farsi con criterio regionale.

Questo modesto Sodalizio, lottando con difficoltà d'ogni sorta, fu fondato nel 1890, staccandolo dalla Deputazione toscana, con un decreto firmato da Paolo Boselli: uomo di Stato e mente di storico, simbolo vivo del nostro Risorgimento.

Primo presidente fu il Senatore Filippo Mariotti: figura austera di pensatore e di letterato. Le Marche erano impreparate alle ricerche metodiche, e di lunga lena, della storiografia moderna. Non esisteva, e non esiste ancora, Archivio di Stato, nelle Marche. Gli Archivi storici comunali, numerosi e preziosissimi, erano in disordine; quelli ecclesiastici, emigrati a Roma, o scomparsi; di quelli giudiziavi nessuno si occupava. Invano s' invocava, da Ancona, un qualsiasi insegnamento di Paleografia e Diplomatica, per i duecento e più Archivi della Marca. Ed è ben strano che, mentre la legge chiede nel concorso a Conservatore degli Archivi notarili, la conoscenza dei caratteri antichi, i regolamenti creano serie difficoltà e quasi escludono tale insegnamento dalle facoltà giuridiche, che sono invece meglio adatte ad impartirlo delle Facoltà di Lettere, che nulla sanno di Diritto; mentre la storia medioevale sta assai più nelle carte notarili, nate dal movimento giornaliero della vita, che nelle cronache fallaci, e nei travagliati codici delle biblioteche monastiche.

Più forti delle tradizioni storiche erano le tradizioni letterarie: ed il Senatore Mariotti, con indomito amore, seppe richiamare, nel gran nome di Giacomo Leopardi, l'attenzione di tutta Italia sul Colle del-VInfinito, dal quale sembrò irradiare nuova luce sulle Marche ed il loro passato. — Il successore del Mariotti, Giovanni Mestica, uomo dottissimo, camminò sul medesimo tracciato; e le figure che maggiormente risaltano dai volumi degli Atti e Memorie di quegli anni, sono quelle di Francesco Filelfo, e di Annibal Caro.

Intanto il Senatore Finali inaugurò, nel 1896, con il notissimo suo volume, le ricerche regionali dell'epoca del Risorgimento.

Il terzo presidente, Amedeo Crivellucci, introdusse, si può dire, il tecnicismo della ricerca, e riconsegnò gli *Atti* in mano agli storici. Una schiera di forti lavoratori era sorta; l'ordinamento degli Archivi avviato;

e la pubblicazione critica delle Fonti cominciava a presentarsi come uno dei compiti precipui della Deputazione. I dieci volumi degli *Atti* pubblicati sotto la presidenza di Amedeo Crivellucci, contengono una ricca messe di lavori storici importanti ed un materiale prezioso, che sarà apprezzato per lunghi anni avvenire.

La mancanza di mezzi impedì di svolgere con un piano organico la pubblicazione delle Fonti.

Eppure, la storia delle Marche nel Medioevo non potrà scriversi con fondamento, prima che sia pubblicato nella sua integrità il Regesto dei Vescovi di Fermo; senza che siano rese note le pergamene di S. Giovanni in Pannocchiara, l'antichissima chiesa battesimale d'Ancona; senza avere il testo degli Statuti comunali che giacciono dimenticati nei nostri Archivi, e che rivelano, meglio delle cronache, le virtù della stirpe. Fra questi, principalissimo è quello di Osimo del 1308, e l'altro di Ancona: due capisaldi nella storia costituzionale del Comune marchigiano, e che sono del tutto inediti. Con questi si connettono gli atti dei Parlamenti, affidati alle cure dell'Accademia dei Lincei; ma dei quali non può disinteressarsi la Deputazione di Storia patria per le Marche, che sono Regione parlamentare per eccellenza. Potrà inoltre essere utilissima cosa far conoscere alcuni tra i più antichi protocolli notarili, come quelli di Cingoli, che sono del Dugento, e quelli d'Ancona, più recenti di appena un secolo, ma che in tanta scarsezza di Fonti della storia Anconetana, acquistano inestimabile valore. Converrà infine riprendere una proposta di Bernardino Feliciangeli, uno degli antesignani degli studi storici regionali: quella di pubblicar meglio, dal Codice Vaticano, la Descriptio Marchie del cardinale Albornoz del 1355, che è un rilevamento completo della Marca d'Ancona, e che sarebbe oggetto d'invidia a molte regioni, se fosse meglio conoscinta. Questa edizione condurrà anche ad una revisione dell'Elenco dei Comuni storici che dovrebbe precedere il testo degli Statuti della Deputazione e che, così come sta oggi, non è esatto. Una delle prime mie proposte tenderà appunto ad accertare questo elenco, che è come il fondamento di ogni nostro lavoro.

Imperocchè è d'uopo studiare a fondo, e per ogni verso, il processo di formazione della Regione, nella sua unità territoriale, amministrativa, economica, politica. Si tratta di fissarne la particolare impronta nelle consuctudini, nelle leggi, nella scuola, nelle arti, nella fede, in tutta la sua cultura. Quindi converrà indagare i rapporti che le-

gano le Marche alle altre Regioni, ed accertare quale contributo abbiano portato alla formazione dell' unità italiana.

Le Memorie della Marca d'Ancona, che sono ancora da scriversi, sono Memorie di storia italiana. Molto genio, molto cuore d'Italia, è nelle Marche. E' necessario coordinare queste Memorie, e riconsegnarle agli storici, armati dei mezzi della critica moderna, e raccomandarle alla critica sobria e misurata che è nell'indole di questo popolo. Occorre insomma rendere utili i pesanti volumi degli Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria, di utilità generale e duratura. Io conto, per questo, sulla benevolenza e sull'aiuto efficace di coloro, che nelle Marche s'interessano degli studi e delle tradizioni regionali. Le crescenti energie della Nazione, anzichè deprimere, hanno ampliato il compito di questi studi. Meglio che mai si è compreso, come nella Regione sia riposta la forza di resistenza di tutta la Nazione.

Il modesto Sodalizio nostro è il maggiore centro degli studi storici nelle Marche, ed il suo è l'unico grande periodico di questo genere, che la Regione possegga. Che esso raccolga dunque le forze latenti — e sono molte! — che attendono solo un appassionato richiamo, ed una guida amorevole, per spiegare un'attività feconda e vivace. Me ne persuade la prontezza, con cui hanno risposto al mio invito coloro, cui mi sono rivolto per consiglio ed aiuto; ed il primo fascicolo dell'annata in corso, che oggi si pubblica, mostri lo sforzo fatto in questi pochi mesi, e quello più efficace che forse potremo fare in avvenire.

Ma se vi è un periodo particolarmente interessante, e singolarmente difficile, è quello della storia del Risorgimento: appunto perchè a noi più vicino. Si tenta dovunque d'avviare anche queste ricerche ad una trattazione metodica, e fatta con criteri scientifici. In un campo, sopratutto, tale metodo si è vigorosamente affermato: in quello della storia militare. Il Piemonte ha preceduto, per così dire, l'Italia, fondando l'ufficio storico presso lo Stato maggiore, il quale ha dato il modello d'una trattazione critica degli avvenimenti di un' età, a noi tanto vicina, ed in cui gli intendimenti politici fatalmente hanno pesato sulle imprese militari.

Il pensiero politico della spedizione di Gioacchino Murat è noto, perchè fu quella la prima volta in cui il popolo sentì dalla bocca di un Re, la parola che tante etadi Italia invano attese.

Ma altrettanto noto è, che solo alcuni pochi, fra i più elevati intelletti della Nazione, compresero ed assecondarono il movimento, e ne presagirono bene per l'avvenire della patria. Mi sembra superfluo citare le infuocate parole del proclama di Rimini, e ripetere l'alata strofa di Alessandro Manzoni.

Una voce, non sospetta, pochi giorni dopo il proclama di Rimini intuì la possibilità vicina dell' Indipendenza e dell'unità -: non sospetta, perchè veniva da un uomo di Stato, da un Cardinale di Santa Chiesa, da quel Bartolomeo Pacca, che fu, comunque se ne pensi, una delle menti più forti della curia pontificia, ai tempi avventurosi di Pio VII. In un passo delle sue Memorie storiche, e precisamente nella relazione dell'Entrata in Genova del Sommo Pontefice, accaduta il 3 Aprile, egli, dopo avere rilevato, con manifesta soddisfazione, come il proclama di Rimini fosse stato accolto con la più fredda indifferenza dalle popolazioni d' Italia, esprime !a nessuna meraviglia che gli Italiani non prestassero fede al figlio di un albergatore còrso, al cognato di Napoleone Bonaparte. Non poteva ispirare fiducia ad essi, dice il Cardinale, con intuizione penetrante, nè poteva lusingare l'amor proprio e l'orgoglio nazionale degli Italiani, la parola che all'orecchio loro non risuonava sincera. Ben diversa sarebbe stata l'efficacia di quel proclama, se fosse stato emanato « da un principe di famiglia italiana, o ancora regnante in Italia ».

Signori! Il mio compito è esaurito. Io avevo da dirvi quel che sia, e quel che voglia la Deputazione di Storia Patria. Non mi rimane che il lieto dovere di ringraziare tutti coloro che hanno onorato la Deputazione della loro presenza, e di dare la parola al Maggiore Schiarini, che ha passato qui qualche anno della sua gioventù, studiando la campagna del 1815, e che oggi, con tanta cortesia, volle accogliere il nostro invito, e portare in quest'eletta riunione il consentimento della parte più studiosa e quindi più forte dell'esercito italiano.

\* \*

Il Maggiore Schiarini, accolto con manifesto favore, lesse quindi la conferenza, di cui è riportato il testo fra le nostre Memorie.

Nelle ore pomeridiane la Deputazione e gli invitati visitarono lo storico Castello della Rancia, centro della c. d. Battaglia di Tolentino, ove furono accolti con somma cortesia da Don Sigismondo Giustiniani-Bandini Duca di Mondragone. Indi si portarono a Tolentino, ove al Municipio ebbe luogo un solenne ricevimento, in cui parlarono, applauditissimi, l'onor. Speranza ed il Commissario prefettizio Venturi.

# MEMORIE

# LA PRIMA IMPRESA PER L'INDIPENDENZA ITALIANA E LA BATTAGLIA DI TOLENTINO. (1)

Due dubbi mi tennero lungamente in forse dall' accettare l'onorevole incarico di parlare innanzi a voi: due dubbi : l'uno puramente obbiettivo, soggettivo l'altro. Io mi sono domandato, cioè, se l'avvenimento che oggi si ricorda sia - per la sua importanza politica e militare – tale da renderne se non altro opportuna la commemorazione in questi giorni : in questi giorni in cui è d'uopo affisare gli sguardi sopra esempi di più alte e perfette virtù, per trarne monito e incitamento a compiere serenamente e con la fermezza ed abnegazione che gli eventi odierni possono richiedere, tutto intiero il nostro dovere di italiani, di cittadini e di soldati. Senonchè, riflettendo che non sempre è giusto stimare le opere dai risultati, credo di avere intuito il pensiero che ha ispirato questo illustre consesso nel volere oggi commemorare un avvenimento che, sebbene rimasto sterile di effetti per fatalità di eventi e colpa di uomini, segna nondimeno il primo passo verso la meta di quella indipendenza ed unità nazionale effettuatasi mezzo secolo dopo; ed è - comunque lo si consideri -- la prima pietra miliare nel non facile cammino della nostra liberazione. La R. Deputazione ha

<sup>(1)</sup> Conferenza detta nell' Aula Magna della R. Università di Macerata, in occasione della ricorrenza secolare della battaglia di Tolentino (2 Maggio 1815).

2

voluto — s' io non m' inganno — non soltanto commemorare un'impresa che fu la prima, a fatti e non a parole, iniziata nel nome dell' indipendenza italiana e suggellata col sangue più che colle opere d'inchiostro; ma ha inteso anche ricordare le insufficenze, gli errori e le colpe di cui fu intessuta, affinchè dalla visione di esse gli animi nostri abbiano ad elevarsi alle sfere di quelle più alte virtù che si addicono ad un popolo ormai da mezzo secolo unito di animi e di voleri e conscio delle ardue prove che l'avvenire gli riserba. Se - come credo più che la celebrazione di un avvenimento locale, fu questo l'intendimento che mosse la R. Deputazione, non vi sarà alcuno che non voglia lodarnela: esso ben risponde al suo compito educativo ed è in particolar modo degno di questo grave momento; momento nel quale la storia può riuscire veramente magistra vitae, sia che ci proponga esempi di virtù da imitare; sia, più ancora, che ci additi gli errori da sfuggire.

Ma, risolto questo primo dubbio strettamente obiettivo, è rimasto nell'animo mio il secondo del tutto personale. E se nonostante questo grave dubbio io mi sono indotto ad accettare l'onorifico incarico, è stato per il vivissimo desiderio di rivedere questo ameno colle, dove in tempi diversi ho trascorso due dei più begli anni della gioventù.

\* \*

A Napoli, sulla facciata del palazzo inalzato dal vicerè spagnolo conte di Lemos, la munificenza di Umberto I Re d'Italia volle collocate le statue dei capi delle dinastie che regnarono nel mezzogiorno della penisola.

Così, da Ruggero I. il Normanno a Federigo II di Svevia, da Carlo d'Angiò àd Alfonso d'Aragona, da Carlo V a Carlo III di Borbone, nelle prime sei di quelle otto statue, sono compendiate le glorie e le sventure di sei secoli della storia di Napoli e della Sicilia.

Fra la figura bonariamente goldoniana del fondatore della dinastia borbonica di Napoli e l'abbozzo della statua di Vittorio Emanuele II, dalla penultima nicchia di sinistra, la maschia figura di Gioacchino Murat — che l'artista ha voluto effigiare nell'atto leggendario di arringare i suoi fucilatori — contempla la cupola della chiesa votiva di S. Francesco di Paola, cretta dal superstizioso bigottismo del suo emulo in rendimento di grazie pel trono riconquistato colle baionette austriache.

Fu detto, e non a torto, che l'erezione di quelle statue veniva a testimoniare, e, in certo modo, a glorificare la pieghevolezza dei Napolitani a passare dall'uno all'altro dominio straniero; ma è certo che il mecenatismo reale riparò alla dimenticanza della nuova Italia che, divenuta indipendente ed una, non ha curato di onorare la memoria di colui che — per quante straniero — dell'indipendenza d'Italia sventolò, primo, la bandiera e per essa trasse la spada.

In questa occasione par giusto, quindi, rievocarne la memoria.

Murat splendido, brillante, irresistibile cavaliere, che al dire di Lamartine fu « nomo della favola per le sue avventure, uomo della cavalleria pel suo carattere, uomo dell' istoria per la sua epoca », appare oggi — dopo un secolo — già un una figura da leggenda: ed appartiene più di tutto al mondo dell'immaginazione e della poesia. Argomento degno della strofe lirica è questo impetuoso guerriero, che nell'epoca della rivoluzione parve impersonare il valore invincibile dell' Achille omerico; che per ventitrè anni percorse galoppando i campi di battaglia della vecchia Europa e dell' Egitto misterioso, splendidamente vestito come un paladino della tavola rotonda, maschiamente bello e quasi portentosamente invulnerabile al ferro e al fuoco nemico. Essa sola potrebbe dire degnamente delle avventure strepitose che condussero dalle tavole di un albergo della Bastide -- Fortunière e dai banchi del seminario di Tolosa, V abbè Murat su uno dei troni più belli di Europa; cantarne lo slancio di cavaliere errante, congiunto a quel fatalismo incosciente che si riscontra in quasi tutte le grandi figure della Rivoluzione ed esaltarne le gesta magnifiche di guerra.

E la nota squillante della lirica dovrebbe assumere il tono

mesto dell' elegia per dire la morte dell' eroe, finito oscuramente in un villaggio ignorato di Calabria, per mano di volgari birri, lui che aveva sfidata la morte nel furore delle battaglie più grandi del mondo.

Ma, della sua opera di condottiero, qui occorre accennare quanto basta a mettere in vera luce le sue qualità e i suoi difetti ed in rilievo le sue attitudini.

Di Murat, che, come soldato, in 5 anni da semplice gregario era divenuto generale, che a ventotto anni era general di divisione, maresciallo a trentadue, a trentatrè granduca, a trentasette Re, Napoleone, suo maestro e donno, pronunziò in tempi diversi giudizi vari e non tutti in conseguenza rispondenti al vero. Il più prossimo al giusto sembra però quello contenuto nel bollettino del 31 ottobre 1805: « egli sarebbe stato il pri mo ed il più perfetto dei generali di avanguardia, se avesse avuto meno facilità di carattere e meno leggerezza di giudizio ».

Ma, oltrechè generale d'avanguardia, pare che Murat abbia dato segnalate prove di abilità come tattico e come manovriero di grandi masse di cavalleria sul campo di battaglia: e le sue grandi gesta di Aboukir, il valore spiegato a Marengo, l'abilità colla quale condusse l'ala sinistra alla battaglia di Austerlitz, la leggendaria carica di Eylau e molti altri fatti sono là a dimostrarlo.

Egli fu il più brillante fra i cavalieri del suo tempo.

Vi sono stati generali di cavalleria decisi e bravi al pari di Murat; ve ne sono stati di più abili ed eziandio dei più prudenti nella loro temerità: non saprebbe citarsene uno più brillante.

Egli ebbe in supremo grado la qualità innata dell' attraenza. Allorchè con voce rimbombante avea gridato: Chargez e si lanciava al galoppo, l'impeto focoso che lo trascinava verso le linee nemiche si trasmetteva istantaneamente ai suoi squadroni, come la forza messa in azione dalla scintilla elettrica. Brillante, attraente, irresistibile, ecco Murat!

Ecco perchè, malgrado i suoi difetti, è restato nei ricordi popolari come il tipo dei generali di cavalleria. Se queste qualità bastarono a fare di Murat un generale di cavalleria ed un eroe, è forza tuttavia riconoscere che
non furono sufficienti a farne nè un grande capitano, nè
un gran re. Infatti, sebbene talvolta investito di comandi, cospicui per quei tempi, di 40 50 e per fino — come nel 1807 —
80 mila uomini, Murat, lasciato a se stesso, non mostrò i talenti di capitano; a ciò si opponeva non tanto scarsezza d' ingegno, che in lui fu vivo, pronto e chiaro, quanto la poca profondità del giudizio, la insufficiente preparazione tecnica, la
mancanza di ponderazione, la eccessiva sensibilità alla lode e
quella bravura irriflessiva e spavalda, la quale era più che altro
il frutto della esaltazione di fronte al pericolo e sotto l' influenza
dell' apparato esterno, al quale sopratutto egli amava sacrificare.

Come capitano rimase certo al disotto di molti suoi contemporanei. Egli non ebbe la dottrina militare di S. Cyr o di Marmont, non la capacità e la riflessione di Davout, non il genio costante di Massena o l'abilità e i talenti amministrativi di Suchet; e, come di Ney ebbe a dire Napoleone a S. Elena, così potrebbe dirsi di Murat: « che la sua personale prodezza assorbì tutte le altre facoltà del suo spirito. » (1)

Questo per l'uomo di guerra.

Argomento poi non del tutto inutile sarebbe il ricercare le cause intrinseche e le ragioni estrinseche, onde appare un così stridente contrasto fra il generale e l'uomo di Stato, fra il guerriero e il re.

Due nature pare quasi si avvicendino in lui; quella del soldato e dell' uomo valoroso, intrepido, generoso, magnanimo, tenero negli affetti domestici: e quella dell' uomo politico, leggero, incostante, astuto, vivente di espedienti ed inalzante a metodi di governo le vie oblique e le tortuosità di una politica versatile e falsa.

Lo squilibrio fra i sentimenti del cuore e le facoltà intellettuali è manifesto.

<sup>(1)</sup> Una parte di questo ritratto del Re di Napoli fu per ragioni di tempo riassunta e tutta quella che segue in argomento soppressa.

Non già che egli fosse rozzo ed incolto, come piacque a taluno di affermare; chè basta leggere le lettere sue, quasi tutte elevate per sentimento, dignità e nobiltà d'animo e corrette ed eloquenti nella forma, per convincersi come il soffio eroico dei tempi della rivoluzione, passando attraverso alle reminiscenze classiche del seminario di Tolosa, vi avesse fecondato quella elevatezza un po' enfatica di sentire, caratteristica in tutti gli uomini di quel tempo.

Nondimeno, dati i tempi torbidi e difficili, le inimicizie generali, le amicizie tiepide, avrebbe fatto mestieri di altre e più sode qualità d'intelletto e di carattere per lottare con favore pel suo trono e pel suo popolo, e per sventare le macchinazioni dei due più fini e astuti politici del tempo che gli furon nemici.

Egli, al contrario, ebbe il torto di credersi abile a lottare d'astuzia coi più consumati politici, e di sopraffarli coll'arte di una diplomazia, che in quel tempo si reggeva a base di sottintesi, di reticenze e di duplicità.

Quei due anni che vanno dalla campagna di Russia alla caduta di Napoleone, durante i quali i segni manifesti di debolezza del colosso rianimarono i legittimi desideri di indipenden za di tutti i popoli d'Europa, sono rimasti famosi per le obliquità e la mala fede, che addussero a tradimenti politici e a defezioni militari, che l'amor di patria può appena scusare.

Nessuno però — e meno a buon diritto — si valse più largamente e con meno scrupoli di tali arti di governo quanto questo re; che, divorato dal timore e dalla vanità, giunse ad illudersi d'aver raggiunto l'eccellenza politica di un Richelieu e di aver l'abilità di tenere in iscacco l'Europa coi metodi del più basso machiavellismo.

Causa principale di siffatta doppiezza fu l'insofferenza della tutela a cui lo sottopose il suo grande cognato.

Nell'animo dispotico di Napoleone questi regni di cui aveva gratificati i suoi congiunti non rappresentavano che altrettanti feudi diretti dell'Impero, o, meglio ancora, tante prefetture di esso; cosicchè quei re nuovi, nei quali l'ambizione e l'orgoglio parlavano forte come negli antichi re di diritto divino, mordevano impazienti ed irrequieti il freno nel vedersi ridotti ad una parte puramente decorativa, e i sensi di gratitudine per l' ottenuta dignità cedevano il posto ad un sordo rancore per le continue offese dell' amor proprio.

La dignità regale non aveva svincolato Murat dalla sudditanza più assidua ed umiliante. Non solo negli affari politici, economici e legislativi, egli doveva conformarsi in tutto agli ordini che venivano da Parigi; ma perfino la sua autorità di capo dell' esercito di occupazione era ridotta a nulla.

Il linguaggio duro, altezzoso dispotico, di cui fino allora lo aveva spesso gratificato Napoleone, non aveva in nulla cambiato di tono, e quelle ferite continue fatte all'amor proprio erano per lui più acerbe degli oltraggi.

Le ragioni di malcontento andavano aumentando di anno in anno fra i due cognati.

E l'irritazione si era convertita in isdegno, quando Napo leone, annullando con un colpo di penna il Decreto col quale il re di Napoli imponeva la naturalizzazione agli ufficiali francesi, proclamò che il regno di Napoli faceva parte dell'impero francese; che il re era stato inalzato a quel trono dal sangue francese e che in conseguenza tutti i cittadini di Francia erano di diritto cittadini delle due Sicilie: e, facendo seguire i fatti alle parole, aveva, allo scioglimento dell'armata francese di Napoli, mandato nel regno un esercito di osservazione sotto gli ordini del generale Grenier, indipendente da Murat e coll'incarico di sorvegliarlo.

Da quest'epoca data la nimicizia fra il Re di Napoli e Napoleone, intramezzata da qualche temporanea riconciliazione dovuta ai buoni uffici di Carolina, ma rinfocolata di continuo da nuove imprudenze sue e da nuovi pubblici e severi rimproveri del cognato.

Il biasimo, invero meritato, inflittogli dall'imperatore per avere abbandonato la grande armata a Wilna, nella ritirata di Russia e la preferenza, per lui umiliante. mostrata pel principe Eugenio fecero traboccare il suo furore, e da quel giorno lo sdegno, l'ambizione, il timore di una non lontana caduta del colosso, poterono in lui più della gratitudine e della parentela; e da quel giorno ebbero principio quei tentativi di innaturali alleanze coll' Austria e coll' Inghilterra, spiegabili fino ad un certo segno, ma non giustificabili in un uomo, che doveva grado e regno a Napoleone e alla Francia.

Però fin dalle prime pratiche, iniziate sul principio del 1813, egli col suo contegno ambiguo, non riuscendo nè tutto Francese nè tutto Napoletano, motivò i primi sospetti sulla sua dubbia fede.

In quell' anno però le sorti volgevano contrarie all' Imperatore; la disfatta di Lipsia faceva ingigantire negli animi la brama di rompere il freno napoleonico: l' accordo mirabile fra popoli, sètte e regnanti in Germania miranti all' indipendenza dallo straniero coll' istituzione di forme costituzionali, dava esca ad un ugual desiderio anche in Italia; ed a questo prepotente bisogno si sacrificavano ogni dove vincoli di sangue, fede di trattati, devozione alla bandiera, e incominciavano con tro il leone cadente le defezioni e gli spergiuri, santificati quasi agli occhi dei popoli dall' amore di patria: mezzi non belli per conseguire un altissimo fine.

La lega fatta coll' Austria nel 1813 addusse alla pace anche cogli Inglesi, che fu segnata il 3 Febbraio 1814 in Napoli dallo stesso Lord Bentinck col solo nome di armistizio, denunziabile in ogni caso tre mesi prima. Patti: cessazione di ostilità, libero commercio e accordo comune con l'Austria per la guerra.

Le divisioni Napoletane dirette fino dai primi di Dicembre 1813 su Ancona e Roma erano già in sospetto ai francesi; contuttociò, e quando il trattato non era più un mistero, il Re pretese di mostrarsi tuttora amico dei Francesi, dando assicurazioni incredibili e incredute ai generali Miollis e Barbou comandanti in Roma e in Ancona, i quali stavano sulle armi.

Da questo momento si aggravano gli infingimenti e le dop piezze del Re, che dovevano poi renderlo sospetto a tutti e che non è ora il caso di accennare.

\* \*

Per intendere poi gli avvenimenti e l'esito infelice del-

l'impresa tentata da Murat occorre rendersi conto delle condizioni politiche e morali della penisola in quei giorni (1).

Incominciando dal regno di Napoli si può con sicurezza affermare che qualunque impresa di guerra per causa non direttamente napoletana, non aveva allora nel regno ombra di popolarità. L' idea dell' unità e dell' indipendenza d' Italia era apparsa, tutt' ora involta fra le nebulosità del vecchio pregiudizio dell' impero Romano, come una meteora dinanzi a poche menti solitarie di diverse parti d' Italia, che, per attuarla, pensavano a Napoleone e non già a Murat; come appare dalle pratiche alquanto misteriose fatte dai cosidetti congiurati italiani, fra i quali primeggiava Melchiore Delfico, per offrire la corona d'Italia a Napoleone allora relegato all' Elba.

Ma presso i Napoletani quest' idea non esisteva neppure in germe in alcuna classe sociale; e gli uomini più colti, iliumi nati ed amanti del loro paese e più ostili ai borboni non desideravano oltre la conservazione del Regno con una costituzione. Facevano eccezione i pochi carbonari dell' Abruzzo, i quali più o meno palesemente miravano alla repubblica, piuttosto per ti more di non poter consegnire libertà politiche da Gioacchino e per una certa vaghezza dottrinaria, che per desiderio di quella forma: ad ogni modo anche per essi il concetto di repubblica era ristretto ai confini dello Stato di Napoli. La parola Nazione ricorre è vero a ogni piè sospinto in tutti gli scritti del tempo, ma il senso è sempre quello di due secoli innanzi; è la nazione napoletana, fiorentina, magari lucchese, e non l'italiana.

Quando nel mezzogiorno si parla di regno, si deve sempre intendere il Regno di Napoli; e qualche allusione, qualche frase diretta all' Italia è tuttora uno sfoggio retorico, un' aspirazione vaga ed indeterminata, più prossima agli innocenti saggi poetici del Guidiccioni e del Filicaia che alle chiare e profetiche invocazioni dell' Alfieri.

Il Colletta stesso, in voce di liberale, in nessun punto della

<sup>(1)</sup> Di tutta questa parte riguardante le condizioni dello spirito pubblico in Italia nel 1815 fu pronunziata solo la conclusione.

sua Memoria militare e nemmeno nelle Storie, mostra di dare differente significato alla parola Nazione.

Il nome stesso del Re Gioacchino perdeva poi nel suo regno ogni dì più di popolarità; gli aggravi, per un momento alleggeriti, tornavano a farsi sentire; il commercio era oppresso, la miseria cresceva: e a questi danni materiali parevano — alle masse in ispecie — non sufficiente compenso i benefici morali apportati dal nuovo regno, quali le più civili istituzioni, gli abbellimenti alla capitale, la considerazione per l'ingegno e pel valore militare.

Le classi illuminate si alienavano da lui ogni giorno più, a cagione della costituzione di Baiona sempre rifiutata: ed anche per lo spadroneggiare dei Francesi, a cagion del quale a molti pareva di essere stranieri in patria.

Le due province estreme del regno, l'Abruzzo e la Calabria, dove la pianta uomo era più vigorosa, erano guadagnate alle sètte: prima la Carboneria, alla quale si trovava ascritta la parte più civile e più istruita della popolazione.

Tali per sommi capi erano le condizioni materiali e morali del regno di Gioacchino sui primi del 1815.

Vediamo ora quali fossero quelle delle altre province italiane e quale appoggio avesse da sperarne il Re di Napoli in una levate di scudi in nome dell' indipendenza e dell' unità d' Italia.

È inutile nasconderlo od attenuarlo. Le recenti restaurazioni si erano compiute in mezzo all'entusiasmo dei popoli o, per lo meno, della gradissima maggioranza.

I Piemontesi che, soli in Italia, avevano difeso per 5 anni il suolo della Patria contro l' invasione straniera, e che non si erano mai acconciati alla dominazione francese, accolsero trionfalmente e colla più sincera esultanza Vittorio Emanuele, alla cui casa si sentivano legati da antichi e saldi vincoli di affetto e di riconoscenza.

Nè meno sincera e calda fu l'accoglienza fatta in Toscana a Ferdinando III. Dalla casa di Lorena riconosceva la Toscana troppi benefizi, perchè non fosse desiderio di tutte le classi il ritorno del Granduca. Le idee francesi qui avevano trovato meno aderenti forse che in ogni altra parte d' Italia; e, dopo l'esperimento di alcuni anni di regime francese, col suo seguito di malefizi nuovi contrapposti a vantaggi già noti ed assaporati in pace, i fautori della Francia erano divenuti ancor più scarsi.

Sotto il governo di recente restaurato godevano i Toscani prosperità materiale, larghezza e mitezza di leggi, e sentivano meno di tutti il desiderio di correre dietro a nuove avventure in nome di una indipendenza, di cui essi erano meno d'ogni altro popolo in grado di comprendere i vantaggi.

La Lombardia pareva dovesse essere terreno meglio adatto per accogliere le idee, nel cui nome combatteva Re Gioacchino. Ma erano troppo recenti le prove della dubbia fede del Re, e i Lombardi non potevano aver dimenticato che pochi mesi innanzi, quando il Principe Eugenio coll' esercito italico sosteneva sul Po l'Imperatore nella lotta titanica contro gli alleati, la spada di Murat aveva brillato, sebbene non dello splendore consueto, contro i loro fratelli.

Oltracciò si aggiungeva un tal lievito di antipatia regionale degli Italiani di Lombardia per gli Italiani di Napoli, sopravvissuta alla comunanza guerriera di più anni: antipatia che trapela da tutte le scritture del tempo ed eziandio di molti anni successivi.

I voleri e le aspirazioni dei liberali lombardi erano diversissime; a tutti poi mancava seguito e organizzazione, e pochi facevano conto di Murat.

Una grave difficoltà si opponeva d'altra parte all' adesione incondizionata anche de' più caldi d'amor patrio all' impresa mal definita di Murat.

Quale assetto avrebbe avuto la Lombardia, dopo cacciati gli Austriaci? Milano, che per anni aveva goduto i beneficî ed il lustro di capitale e che tali vantaggi si lusingava di conservare colla istituzione di un vicerè e di una Corte, che cosa sarebbe divenuta nel nuovo ordinamento politico?

Poco dissimili dalle condizioni della Lombardia erano quelle del Veneto: qui pure il ritorno degli Austriaci era stato accolto senza ostilità, se non senza amarezza.

Negli Stati Pontifici, e segnatamente in Roma e province limitrofe, le disposizioni d'animo non erano per nulla favorevoli ad ulteriori cangiamenti, di cui non comprendevasi chiaramente che la perdita dei vantaggi, inerenti alla sede della Cristianità. L'apatia dei Romani era stata alquanto scossa.

Lo spettacolo del vecchio pontefice Pio VII, che, con nobile fermezza, aveva resistito alle lusinghe e alle minacce, alle privazioni e alle profferte del più potente uomo del suo tempo per serbare intatte le prerogative di Capo della Cristianità e le pretese di sovrano temporale, avea colpito la fantasia dei Romani; ed il loro cuore era stato tocco al vederlo ritornare nei suoi stati dopo tanti travagli; sicchè in lui oggi non solo si venerava il Pontefice ma si amava e rispettava sinceramente l'uomo.

Oltracciò, troppi interessi materiali legavano i Romani al Papato, fonte di tutti i guadagni da più secoli, che alimentava a spese della Cristianità l'ozio di tutta Roma; la quale non viveva che di ciò; non aveva altri mezzi all'infuori di questi e che, per la forza dell'abitudine, considerava un privilegio il vivere in tal modo, e non avrebbe saputo acconciarsi ad ottenere il molto coll'attività e col lavoro proficuo, per lasciare il poco conseguibile senza fatica.

La soppressione della podestà temporale del Papa, o qualsiasi altro aggiustamento politico del genere, non si sarebbe potuto ottenere che colla violenza; e questa, offendendo il tornaconto non meno delle coscienze, avrebbe facilmente spinto alla sollevazione e alla rivolta.

Le sole regioni dell' Italia continentale, dalle quali poteva sperare Murat più che una benevola aspettazione, un appoggio diretto, erano la Liguria e le Romagne; la prima, fresca d' ira per la recente annessione al Piemonte; le seconde, sdegnose del governo teocratico e materialmente pregiudicate dalla caduta del Regno Italico. È molto da dubitarsi tuttavia se lo sdegno dei Genovesi sarebbe giunto fino all' aperta ribellione contro il Re di Sardegna; e fino a far divampare di nuovo la face della guerra con tutti i suoi danni materiali, doppiamente temibili da una città commerciale come Genova,

In quanto a Bologna, alla Romagna e alle Marche, per caldo che fosse il loro patriottismo, non poteva essere aiuto sufficiente per supplire da solo all'apatia o all'indifferenza di tutta Italia.

Su tutte indistintamente le regioni d'Italia incombeva un grave senso di stanchezza, un languore, un esaurimento, che rintuzzava ogni desiderio e faceva tacere ogni speranza.

Nell' organismo italiano, da oltre due secoli assuefatto ad una vita quieta, riposata, stagnante, quei 22 anni di convulsioni continue avevano fiaccato ogni forza di resistenza. I salassi praticati generosamente nel sangue italiano dalla spada napoleonica lo avevano purgato, è vero, dalla lue ereditaria d' una razza di sagrestani, di lacchè e di cicisbei; ma, come tutti i rimedi molto energici, essi avevano pel momento indebolita la fibra italiana, che aveva imperioso bisogno di riposo sopra ogni altra cosa.

Pace domandavano le plebi agricole, cui le braccia erano mancate per coltivare i campi e che avevano veduto i prodotti del suolo perduti per anni ed anni sotto le zampe dei cavalli ungheresi e cosacchi: pace domandava la piccola borghesia che, nata appena fra i turbini della Rivoluzione, intendeva ad affermarsi ed a godere pacificamente: pace chiedevano i soldati reduci dalla prigionia di Russia, che da 15 anui andavan perdendo carne e sangue su tutti i campi di battaglia d' Europa: e gli stessi patrioti più caldi e i poeti più passionati cedevano al rammollimento generale, disillusi in parte dell' esperimento di libertà ottenuta dallo straniero e fiduciosi nelle larghe promesse, che parevano attendibili, dei sovrani restaurati.

Sicchè l'ombra dolente della gran madre Italia, di sulle vette delle Alpi, non più sue, pareva, col suo poeta, andare querulamente

« gridando pace, pace, pace ».

E questo sentimento, questo bisogno, questa smania di riposo si accoppiava mirabilmente con una gran dose di scetticismo pei proclami, di cui si era fatta ridicola profusione; di guisa che le promesse e gli incitamenti del proclama di Rimini non potevano penetrare nell'intimo dei cuori; la parola libertà era stata inverecondamente abusata sotto il regime francese; quella di indipendenza era mal definita, perchè aveva fatto pur capolino nei proclami austriaci ed inglesi; e il motto di unità suonava nuovo, mal compreso e, per vecchie gelosie o nuove rivalità, sospetto ai più; ed i fatti non solo di questa campagna ma delle successive rivoluzioni del '20 e del '31 lo dimostrarono. Occorse la face agitatrice di Mazzini, perchè il pensiero unitario prendesse forma e penetrasse nelle coscienze.

\* \*

Dopo questo rapido cenno sulle condizioni politiche e morali fra le quali fu tentata l'impresa, poche parole sull'istrumento destinato ad attuarla; sull'esercito reale.

L'esercito murattiano era stato organizzato definitivamente nel 1811, prima dell'allontanarsi dei Francesi, sulle vestigia di quello di Re Giuseppe.

Gioacchino, spinto dai suoi istinti guerrieri, desideroso di svincolarsi dalla sudditanza francese e di dare stabili fondamenta al suo regno nelle armi dei cittadini, infondendo in essi lo spirito militare, converse tutte le mire ed ogni sforzo a questo fine.

Per favorire, accrescere e diffondere il genio della milizia, diede alla sua corte un carattere esclusivamente militare e mostrò di onorare e ricompensare senza parsimonia le virtù militari nei soldati ed ufficiali reduci di Catalogna, concedendo rapide promozioni, decorazioni e doni numerosi: e dopo questo troppo breve periodo di preparazione ordinò per legge la coscrizione, per la quale ogni cittadino dai 17 ai 26 anni, tranne i figli unici e gli ammogliati e quelli indirizzati a qualche professione, dovevano essere ascritti.

Questa legge spiacque subito per la naturale dissuetudine del popolo dalle armi e dalla disciplina, e per la indeterminatezza degli obblighi del servizio, di cui non era fissata la durata; ed è degno di menzione il fatto che l'anno precedente, dopo la campagna contro il vicerè Eugenio, essa era stata abolita.

Non conferiva poi alla dignità del nuovo istituto militare

la larga ammissione che vi si faceva di condannati al carcere e alla galera, non compensata dall'accedervi di parecchi della prima nobiltà del regno.

La forza dell'esercito era per di più sproporzionata alla potenzialità fisica ed economica del paese.

Organicamente esso era composto di oltre 80 mila nomini, sebbene in effetto, per la incompleta rotazione delle classi di leva, non sorpassasse mai i 50 mila sotto le armi. Oltre a questo, che sarebbe stato l'esercito di battaglia o di prima linea, eranvi 12 mila nomini di compagnie provinciali, compagnie scelte e gendarmeria reale; quattordici battaglioni provinciali, specie di milizia cittadina designata alla difesa e alla sicurezza interna sotto il comando di ufficiali eletti da essa; 4 mila guardie doganali e 2 mila guardie forestali; infine una guardia civica illimitata.

Era uno sforzo — come si vede — inadeguato a un popolo di 4 milioni e mezzo di abitanti e ai suoi proventi finanziari, che ne furono presto immiseriti; poichè di 16 milioni di du cati (68 milioni di franchi) ai quali ascendevano le rendite del Regno, 11 erano assorbiti dall' esercito.

Per di più questo assunse tosto il carattere di casta, anzi di fazione nello Stato: privilegi ed immunità piovvero in copia sulla nuova istituzione a detrimeuto delle altre classi sociali e della giustizia; la quale, severa pei cittadini, era indulgente per l'esercito, di guisa che s'incolpava l'esercito di sperperare la pubblica pecunia, principalmente in lauti stipendi a personale tanto numeroso quanto inutile.

In breve, questa istituzione nascente, che doveva trarre la sua forza e la sua fede dal popolo ed esserne l'orgoglio e la speranza, era come straniera alla Nazione in mezzo alla quale viveva: e questo stato degli animi non aveva avuto il tempo di modificarsi sostanzialmente nei quattro anni dacchè l'esercito era in piedi.

Non di meno il nuovo esercito o almeno pochi corpi di esso, lontani dalla patria, sottoposti ad una disciplina più energica e risoluta di quella usata nel Regno, mostrarono, come già in Ispagna, coraggio e valore personale segnalatissimi nelle campagne di Russia e di Germania, meritando elogi, per la condotta tenuta in Danzica, e più tardi per il valore dimostrato nella campagna del 1813.

Ma non è fuor di luogo l'osservare come nell'animo di questi valorosi, che, rientrati nel regno avrebbero dovuto costituire il nocciolo più saldo dell'esercito, debba avere esercitato un effetto deprimente la volubilità politica del Re: ed è facile comprendere quindi quauto dovesse in loro essere scosso il sentimento di fedeltà alla bandiera del Re, che cambiava così fa cilmente la sua.

Le condizioni materiali e morali dell'esercito erano quali potevano risultare da uno stato di cose così sfavorevole.

Il Colletta riguardo alla disciplina dice con breviloquenza tacitiana che: « la disciplina era debole e varia, che le ingiustizie campeggiavano, i premi erano stati prodigati e le pene proscritte ».

Contribuivano a scalzar la disciplina lo spirito settario che circolava fra gli ufficiali, a cagion del quale l'inferiore in grado si trovava superiore in autorità, perchè collocato più in alto nella gerarchia della setfa. Vi si aggiungevano il disaccordo, le antipatie, le rivalità fra i napolitani e i pochi siciliani militanti nell' esercito murattiano; e le gelosie ed invidie verso gli ufficiali francesi (che dopo il 1814 non erano più il fiore dei loro) creduti i prediletti del Re, e verso i soldati stranieri, che servivano nei corpi della guardia con trattamento privilegiato.

Altro tarlo roditore era l'incorporamento del rifiuto della società; onde, accanto all'onesto cittadino reclutato in virtù della legge, si trovava a militare il delinquente liberato dal carcere o dalla galera.

Per di più un vivo desiderio di costituzione, reso più acuto dal contrasto col governo di Sicilia, di cui si magnificavano i benefizi, parlava forte nell'animo dei migliori generali; i quali, di fronte alla politica tortuosa del re, al suo modo autocratico di governo ed al pericolo di vedere ritornare il Regno sotto il Borbone, si agitavano per indurre Gioacchino ad accordare li-

bere forme, dalle quali egli, per naturale vaghezza d'imperio, rifuggiva.

Fin dal tempo in cui l'esercito nei primi del 1814 campeg giava sul Po alleato agli Austriaci, nemico ai Francesi e sospettato dagli uni e dagli altri, aveva avuto luogo una specie di pronunziamento di generali.

Il brutto contagio della indisciplinatezza, scendendo per li rami, dai generali più alti che agivano per quello che credevano — e forse era — il bene del paese, si diffondeva poi e diveniva abituale nei graduati più bassi, che operavano pel loro solo interesse privato.

Della indolenza nell'obbedire, dell'aperta contumacia, dell'improntitudine e dell'arroganza nei modi si hanno nel carteggio esistente nell'archivio di stato prove curiose.

Le ricompense ed i premi erano profusi e non sempre al vero merito.

Croci, medaglie e decorazioni di ogni genere piovevano senza misura nè distinzione; ed in ultimo erasi istituita anco la medaglia d'onore al merito e alla fedeltà, a conseguire la quale bastava il solo titolo di aver firmato gli indirizzi al Re.

Le pene comminate erano severe ed alcune, come lo strascico di palla da cannone, quasi inumane; ma chi poneva mano ad esse ?

Le amnistie si succedevano l'una all'altra con intervalli piuttosto di mesi che di anni; e laddove non giungevano le amnistie generali provvedeva con grazie parziali la clemenza del Re, sempre disposto a valersi più della prerogativa della grazia anzichè della facoltà della giustizia, tranne forse in alcuni tempi contro i Carbonari.

Le leggi, quindi, avevano perduto ogni autorità; le pene — spesso dure ed esorbitanti — ogni forza d'esempio.

Sul merito organico dell'esercito il Colletta nella Memoria militare dice:

- « L'ordinatore in capo era francese. Il personale di quel-« l'importantissimo ramo di servizio esibiva un gran numero
- « di nomi stranieri. Questa miscela di dialetti non si prestava
- « alla buona intelligenza.

« Lo Stato Maggiore generale dell' Armata era malamente « composto per difetto di principii organici.

Il servizio delle sussistenze doveva essere organizzato contemporaneamente al personale dell'Armata; nol fu giammai. In una guerra il cui esito era almeno incerto dovevano approvvisionarsi con prevenzione le piazze frontiere e principalmente quella di Ancona, che nel piano difensivo era destinata a servir d'appoggio e di nodo alle operazioni di campagna. Le piazze tutte furono però approvvisionate tardi, innanzi al nemico, precipitosamente, con molto dispendio, con poco effetto, a danno delle popolazioni vicine e dell'Armata stessa. La previdenza dei popoli di conservare dei viveri al nemico che inseguiva rese la penuria più spaventevole. Ecco sorto il bisogno di vivere foraggiando.

Quando si pervenga a questo modo colpevole di alimentare l'Armata, la regola nell'irregolarità, l'ordine tra il disordine può diminuire il numero e l'efficacia dei suoi tristi effetti. Si foraggia allora per l'Armata, si riuniscono cioè i generi foraggiati, e se ne fa tra i corpi la distribuzione di legge.

Ma sbandare l'Armata in foraggiando, e dar quasi ad « ogni « soldato la cura di nutrirsi, è un modo orribile, degno di po- « poli barbari a danno di altri popoli ridotti a schiavitù. È « dunque un delitto di lesa civilizzazione. Di questo si è reso « reo l' ordinatore dell' Armata Napoletana nella campagna « del 1815 ».

Fu appunto questa imprevidenza, questo abbandono dell'esercito a se stesso, per necessità di nutrimento, la principal causa delle copiose diserzioni durante la campagna e dello sbandamento dell'esercito dopo Tolentino.

Lo stesso autore aggiunge che vi erano rari ospedali, le ambulanze lontanissime dalle linee d'attacco, le paghe corrisposte irregolarmente, i soldati arredati del superfluo e non del necessario; i magazzini di vestiario mancanti, le armi scarse in modo che vi furono più uomini che fucili.

La più gran parte dei generali erano giovani, coraggiosi, intelligenti, non tutti provvisti di una conveniente preparazione

scientifica, causa le peripezie dei tempi; ma quasi tutti provati al fuoco in più campagne e in ispecie in quella di Calabria sotto Massena, in Catalogna, a Danzica e sull' Elba, nei gradi di colonnello o di capo battaglione.

In quanto agli ufficiali inferiori e non pochi di quelli superiori, facevano loro difetto in generale una conveniente coltura militare ed eziandio una sufficiente esperienza del mestiere; a tutti poi nuoceva il poco buon accordo che regnava cogli ufficiali francesi e la miscela di lingue, di dialetti e di gusti che si aveva in uno stesso corpo. (1)

Riassumendo: mancanza di tradizioni militari, poco amore per le armi nella grande massa dell' esercito e del popolo e poca fede nella causa abbracciata dal Re, fiacchezza di comando, spirito settario, petulanza dei generali e incoltura degli altri ufficiali, gelosie e invidie fra napoletani e francesi, viziosa organizzazione degli Stati Maggiori e sopratutto dei servizi logistici ed amministrativi, insufficienza d'armi e di denari furono gli elementi naturali di dissoluzione che condussero, malgrado tante doti d'intelligenza, di vivacità e di naturale coraggio, l'esercito di Murat alla completa rovina.

Ai 2 di marzo 1815, allorchè, già prevista per le precedenti intese, giunse alla corte di Napoli la notizia che la notte dal 26 al 27 febbraio Napoleone aveva lasciato l'isola dell' Elba, nell'animo di Re Gioacchino era già decisa la guerra all'Austria, alleata a parole, e stabilito di unire le proprie sorti a quelle del cognato. Egli, seguendo il consiglio politico di lui, aveva mandato il 5 marzo messi alle corti d'Austria e d'Inghilterra per dichiararsi fedele alle alleanze, quali che fossero le future sorti di Napoleone; ma non si era conformato al consiglio militare, che era quello di concentrare l'esercito nelle Marche e di tenersi sulla difensiva qualora fosse attaccato. Gioacchino sconfidava dell'Austria e del congresso riunito a Vienna, il quale in realtà gli procedeva ostile; sperava e temeva ad

<sup>(1)</sup> Auche questa parte fu, per considerazioni di tempo e di opportunità, del tutto soppressa.

un tempo gli effetti della ricomparsa del cognato sulla scena politica; ed in mezzo a questi pensieri — dice il Colletta — « spuntava l'ambiziosa voglia di impadronirsi dell'Italia e prendere quel destro a farsi grandissimo, per poi patteggiare dopo gli eventi con l'Austria o con la Francia qualunque riuscisse vincitore ».

« Ciò che mancava ai suoi disegni lo aspettava dalla fortuna, e a tutte le obiezioni del proprio senno rispondeva coi ricordi della sua vita ».

Il 22 di marzo mosse l'esercito formato in due corpi; uno di due divisioni della guardia, forte di circa 4000 fanti e un migliaio di cavalli, si avanzò dalle frontiere occidentali del Regno, da Sora, Arpino e Fondi, agli ordini dei generali Pignatelli-Strongoli e Livron, verso lo stato Pontificio; l'altro di 4 divisioni e una piccola riserva (poco più di 18 mila uomini) per le Marche verso le Romagne. Il piccolo corpo della guardia chiese libero passaggio attraverso gli stati del Papa; ma questi, sia che temesse d'insidie, o che volesse simularne il pericolo, fuggì a Firenze e poi a Genova, dopo aver protestato con un manifesto contro la violazione del suo territorio; l'opposizione del Pontefice rese le popolazioni (specie quelle delle province di Marittima e Campagna) diffidenti ed avverse contro i Napoletani, fra i quali incominciarono a manifestarsi, numerose diserzioni. Attraversati gli Stati del Papa la guardia marciò per Foligno sulla Toscana col mandato di sommuovere quelle province, raccogliervi aderenti e rinforzi e congiungersi poi col grosso dell'esercito nelle Marche. Essa entrò in Toscana quando le ostilità contro l'Austria erano di fatto incominciate: e, mentre si avanzava fra l'indifferenza non benevola degli abitanti dai confini dell' Umbria, vi penetrava dai ducati un corpo austriaco di 2000 uomini al comando del generale Nugent, per dar man forte ai 2000 del piccolo esercito del granduca, che abbandonò lui pure la capitale, per ritirarsi a Livorno, protestando che l'ingresso dei Napoletani era contrario alle espresse dichiarazioni del loro sovrano, il quale in realtà aveva dichiarata la sua amicizia pel granduca e lo aveva assicurato che il suo territorio non sarebbe violato. L'ingresso di truppe austriache in Toscana sventò questa prima parte del piano di Murat.

Comunque, questa piccola colonna murattiana, separata da ogni diretto soccorso e fronteggiata da forze pressochè uguali, in paese quasi ostile, si trovò paralizzata ed impotente a compiere il mandato successivamente - con più leggerezza che senno — assegnatole dal re, che, da Bologna, le ordinava, di cambiare il governo della Toscana se il Granduca fosse partito e di impadronirsi di Livorno. Data la lontananza dalla propria base e la mancanza di denaro, non le fu nemmeno possibile intraprendere operazioni decisive contro gli Austro-Toscani del Nugent. Tutta la sua azione si ridusse ad occupare e presidiare la fortezza da basso di Firenze ed a scaramucciare fra Prato e Pistoia contro le avanguardie del corpo del Nugent, che si andava rafforzando d'altri contigenti provenienti dal lucchese e dal modenese: mentre nuclei di truppa si raccoglievano pure sulla sinistra dell'Arno fra Pisa e Pontedera. Dopo pochi giorni, essendo completamente fallito lo scopo della spedizione, e in conformità dei nuovi ordini del Re - cui le sorti volgevano contrarie nelle Legazioni - il corpo murattiano dei generali Pignatelli-Strongoli e Livron ripiegò l'entamente per Val d' Arno e per la Val di Chiana fino nell' Umbria; donde, rinforzato di altri 3 battaglioni e 6 squadroni, appoggiò verso l'Appennino occupando Urbino e il passo del Furlo. Di qui, per ordine del Re, si trasferì sull'altro versante, dirigendosi con la fanteria a Fano e con la cavalleria fra Osimo, Loreto e Macerata. Così finì questa diversione in Toscana, politicamente inefficace e militarmente erronea, che - come quasi tutte le diversioni tentate con poche forze e lontane dal'teatro princi pale della lotta - non ebbe altro effetto che di indebolire il grosso dell' esercito e di legittimare l'occupazione degli austriaci in Toscana e la loro avanzata pel Senese e per l' Umbria verso il regno di Napoli.



Frattanto che si svolgevano queste operazioni poco conclu-

denti sul versante occidentale dell' Appennino, fatti di maggior gravità avevano luogo nelle Romagne e nelle Legazioni. Il 30 marzo - come dice il Colletta - la guerra fu denunziata per editti e per combattimenti, ma senza formale dichiarazione. In questo giorno il Re Gioacchino, con un editto, aggregava al suo Regno le Marche da lui occupate solo militarmente l' anno innanzi; portando il confine dal Tronto al Foglia; con un secondo incitava i soldati alla guerra. Col terzo — il famoso proclama di Rimini dettato da Pellegrino Rossi, il chiaro giureconsulto che trentatrè anni dopo doveva cadere colpito a Roma da mano assassina — chiamava gli Italiani alle armi, in nome dell'indipendenza; rammentava ad essi i beni di questa e le sventure loro; diceva mossi a combattere 80 mila napolitani; e, promettendo libera costituzione, invitava i forti alle armi, i sapienti ai consigli, eccitando l'odio, la vendetta, le speranze, l'ambizione.

Al proclama del Re altro ne contrappose il 5 aprile il generale austriaco Bellegarde da Milano: vi si parlava più che tutto di tranquillità e di pace, e questo trovò più ascolto.

Quale fosse il disegno di operazioni del Re non è ben chiaro. Guglielmo Pepe, che prese parte onorevole alla campagna come maresciallo di campo, non vi accenna; Pietro Colletta, scrittore insigne, valoroso soldato, ma storico non sereno ed imparziale — che pure fu uno dei principali consiglieri del re in questa guerra dice di non averlo saputo nè allora nè mai. Sembra però, secondo alcuni (e fra questi Nicomede Bianchi) che, da principio, sia stato quello di passare il Po a Piacenza, di avanzare per Pavia su Milano, sommuovere la Lombardia, dichiararsi re d' I. talia e rovesciarsi poi verso le Alpi occidentali. La lusinga di non romperla con l'Inghilterra attaccando gli Stati del re di Sardegna pare lo abbia distolto dal mettere ad effetto questo piano: chimerico piuttostochè ardito, date le forze di cui disponeva e quelle che potevano essergli contrapposte: le quali ascendevano di qua dal Po a circa 15 mila uomini al comando del tenente maresciallo Bianchi, rincalzati da altrettanti, e più, che andavano ingrossando e completandosi al di là del Po sotto gli ordini del comandante in capo, generale Frimont.

Secondo altri era stato proposto, invece, di assalire Venezia debolmente presidiata - col concorso di forze imbarcate in Ancona (e di preparativi navali del genera esiste traccia in documenti d'archivio), cercando di promuovere la rivolta nel Veneto e nel Ferrarese. Altri, infine, e fra questi il generale Pignatelli, in un suo manoscritto inedito, con maggior precisione tecnica sostengono che fosse disegno del re di fare una finta verso il Taro per impadronirsi del basso Po con la cittadella di Ferrara e la doppia testa di ponte di Occhiobello: fortificarsi, quindi, egli stesso sulle due rive, assecondato da una piccola spedizione navale sul basso Po ed ivi, in questo atteggiamento minaccioso, favorire gli sperati moti interni nel Veneto e nella Lombardia. Riuscita questa prima parte del suo disegno, sperava di avanzarsi verso Piacenza per promuovere la rivoluzione nel Piemonte ed a Milano e per secondare direttamente il corpo francese che egli supponeva dovesse Napoleone spedire al di qua delle Alpi.

Comunque sia, ogni indagine o discussione su piani di guerra che furono appena iniziati avrebbe oggi un valore puramente teorico e dottrinario, di scarsa utilità per tutti; tanto più che tutto pare essersi ridotto a semplici progetti embrionali e mal definiti, che inducono a credere con fondamento che la marcia offensiva del re Gioacchino non fosse diretta ad un obiettivo militare ben determinato e si riducesse piuttosto a pigliar consiglio dagli eventi e dal nemico, sulle cui forze egli aveva inoltre notizie incomplete.

Ad ogni modo le fasi di questa avanzata di Re Gioacchino verso il Po si possono così riassumere. I Napoletani mossero il 28 marzo da Ancona su Pesaro; il 29 la divisione del generale Carrascosa — uno dei più esperimentati e valorosi generali di Murat — entrò in Rimini in vista delle truppe avanzate austriache, che si ritirarono senza combattere: il 30 questo stesso generale attaccò ed occupò Cesena, che fu sgombrata da un presidio di 2500 Austriaci, i quali si ritrassero ordinatamente su Forlì. Il 2 aprile, la stessa divisione di avanguardia

Carrascosa, di cui faceva parte come generale di brigata Guglielmo Pepe, comparve davanti a Bologna. Il generale austriaco barone Bianchi, veneto al servizio imperiale che, con forze uguali e fors' anco superiori, teneva la città, per apprezzabili ragioni strategiche e per timore fors' anco di una sollevazione della popolazione si ritirò su Modena ripiegando sul Panaro, dove si afforzò col centro al ponte di Sant' Am brogio sulla via di Spilamberto. Il 4 aprile la stessa divisione napoletana attaccò con brillante valore gli austriaci e, dopo un vivo combattimento, li costrinse alla ritirata. In questa fazione, che parve felice preludio della campagna, si distinse singolarmente il giovane generale Filangieri figlio dell' autore della Scienza della Legislagione, che doveva più tardi, per un altro mezzo secolo, rappresentare una parte così cospicua negli avvenimenti del regno di Napoli. Il giorno appresso, la seconda divisione napoletana da Cento marciò su Ferrara e si impadronì della piazza dopo breve resistenza del presidio austriaco che si rinchiuse nella cittadella; il 6 fu occupato Carpi e due giorni dopo fu intrapreso — senza uno scopo ben determinato a quanto pare — l'attacco della testa di ponte di Occhiobello, tentato con forze relativamente esigue e senza una conveniente preparazione.

L'operazione — a detta di tutti i competenti — fu ideata e condotta più con impeto che con previdenza, e la seconda divisione che vi venne impiegata fu ributtata con considerevoli perdite dopo sei sanguinosi attacchi. Ma più grave delle perdite d'uomini fu il danno morale che ne ebbe il giovine esercito e presso i popoli la causa di Murat, il quale dovette desistere dall'offensiva, impressionato fors' anco dalla dichiarazione di guerra del ministro inglese, lord Bentinck, pervenutagli quel giorno istesso.

Il 9 aprile le truppe rimasero sulle posizioni; ma il 10 l'esercito austriaco, riordinato e rinforzato, riprese l'offensiva, rioccupò Carpi e il 12 liberò la cittadella di Ferrara. Lo stesso giorno fu decisa la ritirata dei napoletani sulla linea del Panaro; ma, perduta il 14 a sera questa linea per un attacco di sorpresa al guado di Spilamberto e resi così vani tutti i pro-

getti di una più lunga resistenza, si proseguì la ritirata generale su Ravenna e Forlì. Il giorno 15 gli austriaci si presentavano in forze considerevoli davanti a Bologna, ma furono costretti a ritirarsi di fronte alla energica difesa fattavi dal generale Guglielmo Pepe. Le condizioni generali dell' esercito resero tuttavia necessaria la prosecuzione della ritirata.

L'impresa si poteva considerare fin d'allora fallita. Gli editti del Re — dice il Colletta — « non altro avevano pro « dotto che voti, applausi, rime pubblicate, orazioni al popolo; « ma non armi e non opere.... I reggimenti promessi erano per « vanto e non veri: si aprì registro di volontari e restò quasi « vuoto; i tenuti in prigione dai Tedeschi per colpe o sospetti « di Stato fatti liberi da noi, tornarono quieti alle loro case, « ammaestrati — non irritati — dal carcere ».

Il quadro pessimista dello storico napoletano non corrisponde però in tutto alla realtà: e se i soccorsi e gli aiuti dei popoli chiamati all' indipendenza furono al di sotto delle speranze, molto si deve attribuire alla scarsa, per non dir nulla, preparazione politica e alla imprevidenza militare del Re ed al precipitare degli eventi. La verità è che da Pesaro a Bologna e dal Ferrarese gran numero di antichi soldati e moltissimi ufficiali risposero all'appello; ma essi non trovarono nè armi, nè uniformi, nè paghe e non furono saputi utilizzare: nondimeno molti di loro seguirono le sorti dell' esercito nella mala come nella buona fortuna; ed è degno di menzione il fatto che, dopo Tolentino, un battaglione composto quasi esclusivamente di antichi ufficiali dell' esercito italico combattè intrepidamente sotto gli ordini del gen. Carrascosa presso Castel di Sangro, in una fazione veramente onorevole pei napoletani oramai in rotta durante la lunga e disastrosa ritirata.

L'indole del discorso e il rispetto dovuto alla pazienza degli ascoltatori non mi consentono di addentrarmi in particolari intorno al disegno delle operazioni austriache e napoletane nel rimanente della campagna. Fu detto che, iniziata la ritirata, fosse solo scopo del re quello di riguadagnare il regno di Napoli, senza dar battaglia; ma contrastano a questo modo di

vedere la lunga sosta fatta dall'esercito sul Ronco e la lentezza con la quale si ritrasse in direzione di Macerata, col manifesto proposito di tentare la sorte delle armi contro gli austriaci che marciavano per attraversargli il passo.

Questi, alla loro volta, seguendo la strategia geometrica così cara ai consigli aulici, avevano deciso che due eserciti di forza pressochè uguale dovessero operare contro l'esercito napoletano: uno, sotto gli ordini diretti del general Bianchi, doveva dirigersi per la Toscana verso l'Umbria, cercando di oltrepassare il fianco dell' esercito di Murat e di rendersi padrone degli sbocchi degli Appennini nel tratto in cui dividono le Marche dall' Umbria. Un secondo esercito era agli ordini del generale Neipperg, colui col quale Maria Luigia l'esilio consolò del Còrso di austriache corna. Esso doveva seguire passo passo lungo la via Emilia e la litoranea adriatica l'esercito napoletano in ritirata, cercando di ritardarne la marcia con finti attacchi, per dar tempo al Bianchi di compiere il suo lungo movimento avvolgente. Altri 12.000 uomini, comandati dal generale De Best, seguivano, a distanza di alcune giornate, a rincalzo del Neipperg. Il corpo del Nugent, che campeggiava in Toscana, ebbe ordine di avanzarsi per il Senese verso Roma per minacciare il confine del regno di Napoli dalla parte di Ceprano. I due eserciti principali avevano come obiettivo comune la piazza di Ancona.

La ritirata dell' esercito di Murat si compì lentamente: nella notte dal 20 al 21 ebbe luogo una fazione sul Ronco favorevole alle truppe napoletane. Una nuova sosta essi fecero fra le posizioni di Cattolica, Gradara e Monteluro; ma dopo due giorni fu ripresa la ritirata in direzione di Fano e Sinigaglia senza che il nemico incalzasse da presso. Già però le condizioni di vettovagliamento dell' esercito incominciavano a farsi difficili. Fino dal primo giorno della ritirata, esso si trovò quasi del tutto sprovvisto di viveri e gli uomini furono costretti a vettovagliarsi individualmente, con quanto vantaggio della disciplina, dello spirito militare e della coesione ognuno intende.

Un mese dopo la pubblicazione del proclama di Rimini l'e-

sercito di Gioacchino Murat era rientrato nelle Marche e gli si era riunito il corpo della guardia proveniente dalla Toscana, di cui ho parlato più innanzi. Esso trovavasi scaglionato tra Sinigaglia, Casebruciate, Iesi, Ancona, Loreto e Recanati: mentre le forze austriache del generale Bianchi erano giunte col grosso fra Camerino e Tolentino, con distaccamenti fra Matelica e Fabriano; ed il generale Neipperg occupava il corso del Metauro con distaccamenti di ussari e cacciatori in contatto con quelli di sinistra del general Bianchi sulla trasversale Sassoferrato Albacina (Via Clementina). In queste condizioni re Gioacchino, dopo aver tentato alcuni giorni prima inutilmente con artificiosi pretesti di ottenere un armistizio dal generale Neipperg, convintosi - forse tardi - che il cerchio di ferro che lo minacciava stava per chiudersi, decise di far perno delle sue operazioni Macerata; di lì gettarsi sulle forze sboccanti da Colfiorito da lui credute più deboli di quello che non fossero in effetto: lasciando la prima divisione -- che era ancora la più salda e meglio comandata - a campeggiare attorno al perno della piazza forte di Ancona, per fare argine all' avanzata del Neipperg ed impedire la sua congiunzione con la truppa del Bianchi. Così si preparava la crisi risolutiva, rappresentata dalla battaglia di Tolentino.

\* \*

La ricostruzione di una battaglia — nonostante i piani, i rapporti e le testimonianze — è sempre cosa difficile ed induttiva: gli attori, anche quando sinceri e non reticenti, sono naturalmente condotti a dare importanza ed esagerare i fatti caduti sotto i loro occhi a detrimento di quelli non visti. Questo fatto è ancor più spiccato quando si tratta di battaglie sfortunate, delle quali gli attori principali cercano respingere la responsabilità. Più difficile è, dunque, il ricostruire — anche in modo approssimativo — quella svoltasi su questi colli un secolo addictro, intorno alla quale si ebbero narrazioni appassionate od incomplete. La più estesa e particolareggiata di tutte è quella dettata dal generale Colletta nella sua memoria mili-

tare sulla campagna del 1815; e ad essa in gran parte si attenne colui che ha l'onore di parlarvi nello stendere, or è quasi un quarto di secolo, un abbozzo di questi avvenimenti. Senonchè poco tempo dopo, avuta occasione di esaminare documenti di archivio, di consultare altre fonti di origine austriaca e di vedere memorie inedite del tempo — fra cui importantissime quelle dei generali D'Ambrosio e Pignatelli Strongoli, che ebbero parte cospicua negli avvenimenti, e la vita del Bianchi — egli stesso dovette convincersi di essere caduto in più d'un errore di fatto e dovette riconoscere la non completa obbiettività di molti apprezzamenti dello storico Colletta: il quale, anzi, in più punti del suo scritto si mostrò severo e talvolta ingiusto coi suoi, più di quanto non lo fossero scrittori austria ci e lo stesso generale barone Bianchi.

Comunque, lasciato da parte ogni lenocinio d'arte, cercherò di esporre sommariamente l'andamento degli avvenimenti, per quanto è consentito dalla distanza del tempo e dalla mutata toponomastica dei luoghi. La conoscenza dei luoghi stessi, più familiare all'uditorio di quello che a me oggi non sia, mi dispensa da una descrizione topografica. Qui basti ricordare, per l' intelligenza dei fatti, che i due fiumi Chienti e Potenza, fra i quali si svolse la battaglia, non costituiscono un ostacolo militare di valore, essendo guadabili quasi tutto l'anno e provvisti di ponti in legno o muratura non molto discosti l'uno dall' altro; che la strada Macerata - Pollenza che percorre il contrafforte nella sua lunghezza ha un tracciato poco diverso da quello antico e che, infine, in continuazione di questa strada, dove è oggi una buona strada di terza classe, si svolgeva in quel tempo una carreggiabile a grandi pendenze, che tenen-, dosi quasi sempre sulla cresta delle alture, tirava diritto verso il Cantagallo e pel Campino si dirigeva a S. Giuseppe, a nord di Tolentino. In alcuni punti il terreno, oggi coltivato, era allora boscoso o cespuglioso ed in altri le pioggie recenti cadute lo avevano reso poco praticabile e pantanoso.

Il 29 di Aprile un reparto di ungheresi a cavallo occupò Tolentino, cacciandone pochi gendarmi napolitani: ed il successivo 30 vi giunse l'intera avanguardia austriaca — circa 5.000 uomini — la quale spinse un distaccamento ad occupare Monte Milone (oggi Pollenza), stendendo i suoi avamposti oltre il Potenza verso l'Abbadia di S. Maria in Selva e sulla via di Macerata. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno, sboccando dai monti, vi giunse il grosso dell'esercito, che si accampò a destra e sinistra dalla strada fra la cappella della Cisterna e Tolentino (il quale fu messo in istato di difesa) e con l'avanguardia spinta fino all'osteria di Monte Milone e l'estreme punte a contatto degli avamposti napoletani presso l'osteria di Sfòrza Costa. Un distaccamento di 2.000 uomini e sei pezzi era postato sulle alture a nord di Tolentino presso la Maestà fino a S. Giuseppe, per vegliare alle provenienze della valle del Potenza e S. Severino.

Lo stesso giorno, l'esercito napoletano, non completo, si trovava raccolto in Macerata, accampato nei pressi della città con una divisione sulle alture a nord di Santa Croce, una fra il borgo S. Giovan Battista e quello di S. Giuliano, una sulle alture a destra sulla via di Sforza Costa fra Colle Vario e Colle Torri, cogli avamposti fino al ciglio del Pianoro della Pieve: un distaccamento, sulla via di Villa Potenza al bivio della Madonna del Monte, con pattuglie fino al fiume Potenza.

In queste posizioni i due eserciti trascorseso il 1. Maggio senza che avessero luogo fatti rimarchevoli, tranne piccole avvisaglie di cavalleria descritte con colori omerici da cronisti locali del tempo. L' esercito napoletano era già assottigliato per le perdite nei numerosi combattimenti e nelle lunghe ed ininterrotte marcie, e duramente provato dalla scarsezza dei viveri, fattasi ogni dì più grave. La valutazione delle forze dell'esercito austriaco è varia secondo i documenti che si consultano. Il diarista Primavera, citato dal Benadducci e molto accurato nella enumerazione delle truppe da lui vedute, le fa ascendere a 20.000 uomini: un documento ufficiale austriaco gliene attribuisce, invece, circa 12.000: la verità sta forse nel mezzo (cioè in 15 mila circa), poichè non è probabilmente stata compresa fra i combattenti la truppa impiegata in osservazione verso S. Seve-

rino ed in vari servizi di scorta. Le truppe napoletane che presero effettivamente parte alla battaglia del 3 Maggio erano di forza pressochè uguale o di poco superiore, poichè 4000 di loro non parteciparono realmente all'azione, essendo rimasti in Macerata agli ordini del generale Carafa.

La mattina del 2 Maggio i due eserciti, con alla testa i rispettivi condottieri si avanzarono in una ricognizione offensiva. Re Gioacchino, con nove squadroni e due battaglioni del generale Livron, seguito da otto battaglioni della divisione d' Ambrosio, si avanzò da Macerata per riconoscere le forze e le posizioni del nemico. La fanteria della seconda divisione marciò in due colonne: quella di destra, per la via Macerata-Monte Milone e l' altra per Sforza Costa e la via Romana: due battaglioni per Colle Torri e le pendici in prossimità dell' attuale Villa Ricci le collegavano.

Le forze napolitane, ascendenti in tutto a 7 od 8 mila uomini, urtarono contro gli austriaci che avanzavano anche essi alle scoperte. Un battaglione di cacciatori austriaci con due pezzi. sorpreso presso il Boschetto e Palomareto fu raggiunto dalla cavalleria della guardia napoletana e fatto prigioniero; ma, soccorso in tempo dal contrattacco di uno squadrone di ussari, venne liberato quasi tutto. Soltanto assai più tardi si seppe che lo stesso generale Bianchi si trovò coinvolto o fatto momentaneamente prigioniero senza essere riconosciuto. I Napoletani avanzarono con impeto, obbligando gli austriaci a ripiegare fino alle alture più orientali di S. Lucia, forti per natura. Re Gioacchino, seguendo la sua impetuosa indole, attaccò di fronte le alture di S. Lucia, movendo all'assalto in direzione dell' attuale Villa Lauri, mettendosi alla testa della colonna d'assalto. Respinto per due volte, riuseì ad impadronirsene per una minaccia di una colonna napoletana che era riuscita a guadagnare la località del Trebbio che padroneggia la via dell' osteria di Monte Milone. Nelle prime ore del pomeriggio Monte Milone cadde in potere del re. Anche sulla loro sinistra il castello della Rancia cadde nelle mani dei soldati del re di Napoli.

La posizione del Cantagallo fa perduta e, a quanto pare, ripresa e poi riperduta dagli austriaci, i quali, verso sera, si trovarono addossati a Tolentino. Il fuoco cessò a un' ora di notte: nel complesso la giornata fu favorevole a re Gioacchino, e gli austriaci presero fin dalla sera qualche disposizione per un'eventuale ritirata, avviando il grosso carreggio in direzione di Serravalle.

Essi perderono 400 uomini fra morti e feriti ed ebbero un 300 prigionieri: i napoletani da parte loro perdettero circa 200 uomini; ma ebbero principalmente a lamentare la ferita riportata dal valoroso generale D'Ambrosio, che non potè perciò partecipare alla battaglia decisiva dell' indomani.

Le due armate bivaccarono la notte dal 2 al. 3 Maggio sulle posizioni.

Il combattimento del giorno 2 Maggio era stato buon preludio per le operazioni successive: l'esercito del general Bianchi si trovava addossato in Tolentino in condizioni non favorevoli; ed il generale Neipperg, messosi in marcia per Iesi quello stesso giorno si era indugiato a Sinigaglia e si trovava perciò in condizione di non poter congiungersi tempestivamente al Bianchi. Infatti a quest'ultimo, verso sera, era giunta una lettera che gli toglieva su ciò ogni speranza. L'idea di una ritirata non fu esclusa dal Bianchi, il quale, come si è visto, fino da quel giorno aveva avviato il grosso carreggio indietro verso Serravalle e Belforte del Chienti. Nondimeno, prima di ritirarsi, il Bianchi decise di tentare la sorte delle armi in una battaglia difensiva, favorito dalla forza delle posizioni. Da parte sua, il re Gioacchino risolse senz' altro di dar battaglia all'indomani, sebbene non fosse ancor giunta a Macerata la divisione del generale Lechi, che, quel giorno stesso, si era ritirata da Iesi. A tal fine egli diede ordine che i 3 battaglioni della divisione del generale D' Ambrosio, rimasti presso Macerata, si portassero il giorno seguente in seconda linea sulla destra presso Monte Milone, e che la divisione del generale Lechi, con 7 battaglioni e 4 squadroni, si tenesse pronta a marciare da Macerata appena giuntavi, per formare la sinistra del fronte di battaglia risalendo la riva diritta del Chienti. Il centro veniva, perciò, ad essere costituito dalle divisioni della

guardia che campeggiavano fra le alture del Cantagallo e il piano della Rancia. Le condizioni di forza e di terreno erano favorevoli: buone quelle di spirito; ma pessime quelle di approvvigionamento dei soldati.

Le truppe ed i cavalli erano stremati per mancanza di viveri che, quel giorno stesso, non si erano potuti somministrare, con poca speranza di averne l'indomani.

Pare fosse disegno del re d'impegnare il nemico sul centro nelle posizioni del Cantagallo e sul piano della Rancia, per manovrare con la strada in modo da minacciargli la ritirata. Nelle prime ore del mattino una fitta nebbia impedì le operazioni: solo verso le 7 incominciò il movimento in avanti dell'esercito napoletano. Una brigata di fanteria della guardia mosse verso l'altura del Cantagallo; la quale divenne nel seguito della giornata la chiave della posizione, e donde più tardi lo stesso re Gioacchino, da un punto eminente - che è probabilmente l'attuale casa Sileoni - diresse la battaglia. Un' altra brigata di fanteria e una divisione di cavalleria della guardia avanzarono intanto contro il castello della Rancia, che fu presto conquistato, e si stesero, dal bosco così detto di Guiboli ed il Ponte del Salcito, a destra e a sinistra della strada, fin presso al fiume. Il generale austriaco Mohr che difendeva la Rancia oppose scarsa resistenza e si ritirò dietro al fosso del Casone. Anche l'altura del Cantagallo fu brillantemente attaccata e conquistata dalla prima brigata della guardia. Il generale Bianchi, che di persona diresse il combattimento dalla posizione dove è oggi la casa Benadducci, aveva sotto i suoi ordini immediati la brigata del generale Taxis come riserva; la destra era, come si è visto, a cavaliere del Chienti: alla sua sinistra una brigata agli ordini del generale Ekart operava dalla valle del Potenza in direzione di Monte Milone. Occupato il Cantagallo, la posizione fu dai napoletani prontamente e fortemente guarnita e rafforzata con due batterie. A questo punto il re ordinò l'attacco generale contro il Casone e la contemporanea avanzata della seconda divisione; la quale, per la ferita riportata dal generale D' Ambrosio, era quel giorno agli ordini del

maresciallo di campo D' Aquino. Per effetto dell'occupazione del Cantagallo il fronte napoletano veniva, infatti, a formare un saliente al centro ed urgeva che la destra, numericamente più forte, avanzasse ed accentuasse il movimento di spuntare la sinistra dell'avversario.

Così, intorno alle 11 fu iniziato un attacco generale. Sul piano la divisione Livron, padrona del castello della Rancia, guadagnò terreno e ricacciò gli austriaci dietro il fosso del Rotondo. La divisione del principe Pignatelli attaccò vigorosamente il Casone: passato il fosso, ributtò il nemico che difendeva il fabbricato ed il bosco e si venne ad un aspro combattimento alla baionetta, nel quale i napoletani riuscirono a prevalere e ad impadronirsi della posizione. Intanto che le sorti volgevano favorevoli alla sinistra ed al centro, sulla destra l'avanzata della divisione comandata dal D'Aquino si compiva lentamente, disturbata da pochi manipoli d'austriaci del generale Ekart. Anche all' estrema sinistra il designato movimento al di del Chienti per opera della divisione del generale Lechi non appariva: anzi, sul mezzogiorno, giungeva al re una lettera di questo generale che lo avvertiva di non aver potuto mettersi in marcia fino allora, perchè stava raccogliendo i viveri per le sue truppe, le quali, in realtà, dovevano essere stanche ed esaurite per esser giunte a Macerata nella notte dopo una lunga marcia da Iesi.

Per quanto contrariato da questo ritardo, il re decise ugualmente di sollecitare l'avanzata della sua destra per sfruttare il vantaggio ottenuto al centro contro gli austriaci, i quali si trovavano incalzati alla loro destra fin oltre il Casone e addossati da quella parte a Tolentino, in difficili condizioni. Il diarista Rascioni, che era dentro a questa città e che teneva nota delle operazioni ora per ora, scrive: « Tolentino è in grande spavento: si puntano già i cannoni a Porta Marina ». Senonchè l'indugio del generale D'Aquino determinò una sosta nell'offensiva napoletana. Finalmente, con molto ritardo, quella divisione mosse dalle sue posizioni dietro al bosco di Monte Milone, procedendo a nord del Cantagallo ed occupò un ciglio,

donde il terreno scende con rapido pendìo all'avvallamento che separa le due linee d'alture : quella del Cantagallo e quella del Campino. Gli austriaci erano in posizione su alture dominanti, difficili ad attaccare di fronte e più ancora sulla sinistra per la natura del terreno. Il generale D'Aquino, preoccupato a quanto pare della possibilità di attacchi di cavalleria di cui egli non disponeva, anzichè in colonne di battaglioni come era uso del tempo, si avanzò in pesanti quadrati di reggimento, distaccando 4 compagnie in cacciatori. Quelle formazioni rigide, su di un terreno rotto e scabroso, incepparono la marcia dei reggimenti, per modo che le compagnie in bersaglieri si trovarono presto tanto lontane dai quadrati da non poter essere soccorse: esse, attaccate sul fianco destro di sorpresa da 2 squadroni del reggimento dragoni di Toscana, furono rovesciate, disperse e fatte in gran parte prigioniere. Dopo questo primo insuccesso la divisione, sempre formata in 4 quadrati, mosse con l'ala destra innanzi verso la sinistra austriaca; ma le truppe, un po' scosse dalla dispersione delle compagnie di cacciatori e alquanto disordinate dal terreno fangoso, si avanzarono lentamente e si disordinarono sotto il vivo fuoco dell'artiglieria del nemico, il quale era stato fortemente rinforzato. Il quadrato che era più innanzi, colpito dal fuoco della fucileria e della mitraglia al principiar dell'erta, dovette sostare, e la marcia della divisione si arrestò sotto il tiro nemico e sotto la minac cia della cavalleria del generale Taxis comparsa sul fianco. Il disordine si comunicò presto agli altri quadrati, che, nonos, ante l'intervento personale del re - accorso col suo Stato maggiore sul luogo del combattimento - non riuscirono nemmeno a spiegarsi e si ritirarono di nuovo in direzione di Monte Milone. Gli austriaci non inseguirono, e per un momento vi fu una specie di sosta nella battaglia. Un tentativo del generale Ekart, proveniente dal Potenza, su Monte Milone fu arrestato.

Il combattimento, ripreso più tardi, ebbe principalmente per teatro la zona centrale del Cantagallo che fu disputata palmo a palmo. Per due volte la posizione venne presa dagli austriaci dopo violentissimi assalti: ma altrettante ne furono ricacciati con grandi perdite dalla divisione Pignatelli. Anche sulla pianura del Chienti si armeggiava fra drappelli di cavalleria; ma i napoletani non spinsero più avanti l'offensiva, essendo fino allora mancato l'appoggio della colonna Lechi, la quale comparve sulle alture di Petriolo soltanto tre ore prima di notte, ricacciando alcuni battaglioni del generale Mohr. A quest' ora le sorti della battaglia pendevano ancora incerte. In complesso però esse volgevano sempre favorevoli ai napoletani che, con una ripresa offensiva generale e simultanea, avreb bero, senza grande sforzo, potuto restaurare le sorti della loro destra e completare la vittoria che già loro arrideva sul centro. Notizie degne di fede assicurano, anzi, che il generale Bianchi, di fronte alla minaccia per la riva destra del Chienti avesse già fatto ritirare le ambulanze ed il parco di riserva da Tolentino e mandato un battaglione di croati ad occupare le gole alle sue spalle.

Ma, in questo momento di crisi risolutiva, un fatto estraneo alla battaglia venne a mutarne le sorti. Il re ricevette un dispaccio del generale Montigny, che difendeva le gole di Antrodoco negli Abruzzi con mille e 200 uomini fra genti d'armi e milizie; egli informava come un forte corpo austriaco (e la cosa non era esatta) si fosse presentato alle frontiere degli Abruzzi e come, sotto la pressione di esso, egli fosse stato abbandonato dalle sue truppe in ritirata. Lo stesso corriere era latore di lettere del ministro della Guerra, che annunziavano l'avvicinarsi alle frontiere dalla parte di Roma del corpo austriaco del generale Nugent; ed infine un altro dispaccio lo avvertiva che il nemico era già penetrato in Aquila il giorno prima senza contrasto. A queste gravi notizie l'animo del re si turbò: temette perduto il regno e credè necessario accorrere subito direttamente a difenderlo. Con improvvido consiglio, nel momento saliente della battaglia, egli ordinò la ritirata. Ordini poco precisi e contradittori vennero mandati ai generali. Primo a ritirarsi fu il Lechi che, dalla destra del Chienti, ripassò sulla sinistra dirigendosi a Macerata: anche alla destra la divisione D' Aquino ripiegò da Monte Milone verso la stessa città: l'una e l'altra non incal-

zate: ed un' ora prima di notte il generale Pignatelli, che aveva valorosamente conquistata e poi difesa la posizione del Cantagallo, ebbe ordine di ripiegare per portarsi possibilmente a Monte Olmo (Pausula), per trovarvi i viveri che quel giorno, come il precededente, mancarono quasi del tutto alle truppe in azione. I 9 battaglioni della guardia, che combattevano fin dalla punta del giorno ed avevano riportato gravi perdite, furono gli ultimi ad affrontare in ritirata gli attacchi degli austriaci, i quali si fecero naturalmente più vigorosi, sostenuti dalla massima parte delle artiglierie. Sulla strada del Chienti la divisione Livron si era ritirata anch' essa poco prima per ordine del re; onde i difensori del Cantagallo corsero pericolo di essere avviluppati e tagliati fuori. Una carica degli ussari della guardia trattenne momentaneamente l'incalzare del nemico e diede tempo al corpo del Pignatelli di iniziare in ordine la ritirata.

Il cannoneggiamento cessò a un'ora di notte: la vittoria era così, quasi inattesamente, rimasta agli austriaci. Ogni inseguimento cessò col calar delle tenebre e l'esercito napoletano ripiegò su Macerata, in attesa di un mal sicuro domani. Il re, che si era poco innanzi smarrito d'animo per considerazioni politiche, si mostrò di fronte al pericolo di un ardimento e di una attività degne del suo gran nome. Errori e malintesi, nell'esecuzione di disposizioni non sempre opportune, accrebbero tuttavia nella notte il disordine dell'esercito napoletano, stanco ed affamato. La divisione d'Aquino vagò fra le tenebre pei monti, andando ad urtare impensatamente contro le avanguardie austriache: ciò che accrebbe la confusione e favorì la dispersione di parecchie centinaia d'uomini sbandatisi in cerca di alimenti. Nella notte il re fece partire per Porto di Fermo tutta l'artiglieria; mandò, dopo deplorabili contrasti di precedenza, 4 battaglioni col generale corso Carafa, giunto poco prima da Filottrano, ad occupare Montolmo per difendere il il ponte del Chienti e la strada della carrareccia, che da quella parte conduce nel regno di Napoli.

\* \*

Il giorno seguente fu intrapresa la ritirata. Il re partì il primo alla testa di 11 squadroni e di quella parte della divisione D' Aquino sfuggita alla dispersione della notte. Il Pignatelli lo seguiva col residuo dei suoi 8 battaglioni; il Lechi doveva chiudere la ritirata uscendo di Macerata con 7 battaglioni e 5 squadroni. Giunto però sul Chienti, Gioacchino trovò il ponte già occupato dall' avanguardia austriaca che il generale Carafa, rimasto immobile a Montolmo, non aveva disturbata. Tentò il re di forzare il passaggio del ponte, ma, per la mancanza di artiglierie e del concorso del Carafa da Montolmo, non vi riuscì. Intanto il grosso della divisione austriaca Mohr serrava sull'avanguardia e dalla parte di Macerata le fucilate si facevano sempre più fitte. Il momento era supremamente difficile: la ritirata incertissima. In questo frangente il re ordinò al grosso della colonna di volgere a sinistra della strada e sfilare ai piedi delle colline, per proseguire la ritirata più a valle, fuori del raggio d'azione del nemico. Sotto la protezione di un reggimento ancor saldo negli ordini e alla mano dei capi, la colonna riuscì a sboccare al Chienti non inseguita dagli austriaci. Intanto la divisione del generale Lechi, rimasta in retrognardia a Macerata col compito di ripiegare per la via di Morrovalle, fu attaccata, e riuscì a stento, dopo considerevoli perdite in morti e prigionieri, a guadagnare la via prefissatale. Poco dopo le 10 le due colonne, non più inseguite, erano alla meglio in marcia per Porto' Civitanova, dove giunsero nella stessa giornata in istato di parziale disorganizzazione, e dove era già pervenuta la divisione Carrascosa, ancora ordinata e compatta. Le perdite austriache nei tre giorni di combattimento, furono -- secondo le loro relazioni -- di circa 900 uomini, di cui 250 morti: più numerose secondo altre informazioni. Da parte napoletana i morti e i feriti sorpassarono i 1700. La sola fanteria della guardia, che non era più forte di 3000 uomini, ne ebbe 900 tra morti e feriti, fra i quali 36 ufficiali; ed i due battaglioni del decimo di linea che le furono uniti perderono 500 uomini con 19 ufficiali. Oltre 2000 uomini, dispersi e tagliati fuori dai loro corpi, caddero prigionieri.

Tale — a grandi linee — fu la battaglia di Tolentino o, come altri la chiama, di Macerata, di Monte Milone, della Rancia, od anche del Cantagallo. Con essa che, non senza ragione, fu chiamata la prima Novara d'Italia, fallì l'impresa bandita da Gioacchino Murat in nome dell'Indipendenza d'Italia. Pochi giorni dopo, presso Capua veniva firmata la convenzione di Casalanza, che segnò la caduta di Murat dal trono di Napoli, non indegnamente occupato per 7 anni. Due mesi dopo, il vano tentativo di rioccupare il regno perduto aveva per epilogo la tragedia del Pizzo, ove l'intrepido cavaliere della Rivoluzione affrontò serenamente la morte, ordinando ai birri che lo fucilavano di salvare il volto e di mirare al cuore.

\* \*

Tale sommariamente e disadornamente esposta fu l'impresa bandita da un soldato e re francese in nome dell'indipendenza italiana e sostenuta dagli italiani di una sola regione. Essa dimostrò che occorrevano altre forze, altra fede, altri voleri per raggiungere il grande intento, e fare una Italia - patria, stato, nazione — quale l'aveva intravista il Machiavelli. Per quanto accomunati negli ultimi anni su più campi di battaglia, gli Italiani non avevano allora acquistata quella coscienza politica che lega gli animi e sorregge nei grandi sforzi. Pochi mesi prima di questi avvenimenti, al cadere del Regno Italico, uno dei nostri grandi poeti -- che fu anche un soldato -- aveva profetizzato che gli « Italiani erano ormai tali che mille Licurghi e diecimila Timoleoni e centomila Washington e un milione di guerrieri spartani non troverebbero la via di costituirli in nazione ». Per fortuna i poeti, dominati più dalla passione che dalla fredda ragione, per quanto si attribuiscano il nome di vati, sono spesso fallaci e il vaticinio dello sdegnato cantore dei Sepoleri fu presto smentito dai fatti; e se si considera che la vita dei popoli si conta dai secoli anziche dagli anni, fu smentito dai fatti immediati. L'eco del proclama di Rimini allora inascoltato, risuonò più tardi nelle coscienze italiane: e poichè nulla si perde nel mondo morale come nel mondo fisico

e niuna causa rimane senza effetti; così sarebbe insensato l'affermare che l'impresa di Murat sia stata senza influenza nei moti che subito dopo si produssero in Italia. Moti che dalla congiura patriottica orditasi nel 1817 in questa stessa città, alle insurrezioni del 1820-21 nella Italia meridionale e in Piemonte, per quanto mal definiti negli scopi e tendenti più a riforme liberali interne che ad indipendenza ed unità, furono di questi beni supremi il substrato e la rivelazione.

Trentatrè anni dopo la bandiera nazionale italiana, caduta sotto i sanguinosi mucchi di Macerata e Tolentino, veniva rialzata al sole sulle rive del Ticino da un re guerriero italiano di razza e d'animo. Era il primo passo sulla via dell'indipendenza. E mezzo secolo era appena trascorso che poco lungi da questi stessi colli — là fra Osimo e Loreto — si combatteva di nuovo una delle battaglie per l'unità nazionale, che si potè allora proclamare raggiunta se non compiuta.

Pompilio Schiarini



## STUDI E RICERCHE INTORNO ALLA STORIA DELLA SCUOLA IN FANO

La sopravvivenza di grandiosi monumenti classici a Fano, la tradizione greco romana, che si mantenne, quasi fuoco latente, durante i secoli della barbarie, e il governo bizantino che, specialmente in queste province, della romanità fu il più diretto continuatore, accompagnano, illuminano, spiegano il rifiorire degli studi dopo il Mille in questa regione. L'attività della scuola, in special modo giuridico letteraria, andò sempre crescendo e durante le libertà comunali e per la protezione dei principi, quando, soffocate quelle nel sangue, vollero ergersi a protettori delle humanae litterae, non so più se per ironia del caso, o per distrarre le menti da vane aspirazioni politiche, o per il gusto e per il bisogno insieme di contornarsi di uomini dotti (1).

Peccato che gli archivi non sempre dànno il loro responso, a chi s'accosta reverente per interrogarne i misteri, interrotti, il più delle volte, nelle successioni storiche per insensate di struzioni di partiti. Pur tuttavia, se scarsi sono i documenti a noi pervenuti, non sempre rimangono negativi ad ogni accurata indagine; così, mentre troppo sollecitamente è stato affermato che per le Marche, le prove della sua istruzione difettano, anche

<sup>(1)</sup> Cfr. J. Burckhardt - La civiltà del Rinascimento in Italia - Voll. 2 Firenze, Sansoni 1899, vol. I, p. I. - C. Yriarte - Un condottiere au. XV. siècle - Rimini - Etudes sur les lettres et les artes à la cour des Malatesta. Paris, I. Rothschild, 1882.

<sup>—</sup> A. Battaglini - Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malate sta signor di Rimino - Commentario - Ap. Basinii Parmensis Poetae praestantiora. Rimini. tipog. Albertiana, 1794 p. I. t. II.

perchè scarsa vi appare l'attività letteraria nelle sue diverse città, (1) van vedendo la luce di tanto in tanto delle pubblicazioni illustrative della scuola di esse nelle passate età. Parimenti per Fano, e forse più che altrove, la sua scuola ebbe sicura importanza nel Medio-evo.

Il biografo di S. Ubaldo (2) narra come costui venisse mandato nel 1084 in Fano a perfezionarsi nello studio delle scienze. Io credo si debba ritenere trattarsi di scuole cenobiali o anche capitolari. (3)

Infatti ancora vive la tradizione di una « Schola Sanctae Mariae Maioris » annessa al capitolo dell'episcopio; e conferma ne potrebbe essere il fatto che l'archivio del Capitolo conserva alcuni codici scolastici molto usitati nel Medio-evo. Essi meriterebbero uno studio speciale, ma io mi limiterò a ricordare soltanto il Liber Magistri Gualfridi Anglici de nova Poetica, contenuto in un codice membranaceo miscellaneo legato del secolo XIV, di mm. 173 per 265, e il Poema doctoris Alexandri [Villadei] continens Praecepta Grammaticae et Prosodiae exaratur anno 1499. Il titolo è di mano posteriore al resto del manoscritto, che è una bella copia in carta bambagina con caratteri rotondi e le iniziali miniate, riproduzione di un'opera molto più antica e comune nelle scuole del Medio-evo, legato con la pergamena di un foglio corale; misura mm. 295 per 200 con la segnatura — E. Tav. 1 n. 5. — Comunque, se a noi manca la prova storica assoluta di quanto son venuto rilevando sulla più antica scuola di Fano, non si può negare l'importanza della tradizione, che la riteneva degna di molto nome, poco dopo il Mille. Altro in-

G. Savioli - L'istruzione in Italia prima del Mille - Firenze, Sansoni, 1912, pag. 114.

<sup>(2)</sup> Lod. Iacobilli. - Vite de' Santi e Beati dell' Umbria - Foligno Altezii, 1647, t. I, pag. 508; efr. le fonti più antiche ivi cit.; efr. Acta Sanctorum, mai die XVI; dove si riporta la medesima notizia, ma con riserva.

<sup>(3)</sup> Circa la posizione della Chiesa per rispetto all' istruzione, cfr. Dott. Emilio Friedberg - Trattato di Diritto Ecclesiastico Cattolico ed Erangelico - Torino, Bocca, 1893; trad. dell' avv. Fr. Ruffini, parte IV, pag. 671 seg. Gli Istituti d' Istruzione.

flusso avrà esercitato su di essa il trasferimento della scuola giuridica di Roma alla vicina Ravenna. (1)

Non oltre un secolo infatti dalla notizia tramandataci dal biografo di S. Ubaldo, un tal Bulgaro, fanese, era giudice della sua città natale nel 1134, mentre un tale Ubaldo, parimente fanese, vi esercitava l'arte del notaro (2). Non molto più tardi Palmieri del Cassero, padre del celebre giureconsulto Martino, avrebbe in Fano, sua città natale, professate le leggi, nelle quali era dottore (3). Ciò ne induce a ritenere, come anche la scuola di grammatica trovasse in questa città il suo completo svolgimento, se è vero che essa è stata la compagna necessaria delle scuole di diritto in tutto il Medio-evo (4). E qui cade in acconcio ricordare quello che afferma il Salvioli che « i titoli di doctores iuris, causidici judices, legis periti erano sinonimi, eran dati ai giudici e ai maestri di diritto, erano grammatici che si erano dati allo studio del diritto » (5).

In conformità di ciò ci si mostra la notizia pervenutaci in uno strumento intervenuto tra i riminesi ed i fanesi dell'anno 1207 (6) ove, tra i testimoni, appare un tal Giovanni, figliuolo di maestro Rainucio; così in un altro strumento di vendizione

<sup>(1)</sup> G. Salvioli - op. cit. pag. 66 sg. - G. Manacorda - Storia della scuola in Italia - Palermo, Sandron, 1913, vol. I, p. I, cap. I; vol. II, p. II, pag. 319 sg.

<sup>(2)</sup> Sentenza di Federico Duca e Marchese della Marca d'Ancona sopra le controversie insorte tra la Canonica dei Chierici ed alcuni cittadini di Fano. Pergamena, an. 1134, presso l'Archivio del Capitolo della Cattedr. di Fano, Cassetta A, n. 1; efr. P. M. Amiani - Memorie istoriche della città di Fano, Leonardi, 1751, t. II, doc. n. V.

<sup>(3)</sup> Sentenza arbitrata di Martino di Palmieri del Cassero su alcune controversie fra la Canonica e *Guictone* Petrucci, che partiva forse per la crociata. Rogato dal notaro Giacomo Boni, Fano, 8 novembre, 1231. Incipit « Ego Martinus Palmerii, alias imperialis Aulae iudex ». Expl. « Sit inanis et vacua Membrana ».

Archivio del Capitolo cit. Cassetta G. Pergamena, n. XII.

<sup>(4)</sup> SAVIOLI - op. cit. pag. 98; Manacorda, op. cit. vol. I, p. I, cap. IX.

<sup>(5)</sup> SALVIOLI, op. cit. pag. 128.

<sup>(6)</sup> Cesare Clementini - Racconto istorico della fondazione di Rimini e della origine e vita de' Malatesti - Rimini, Simboni, 1617, p. 1. 1. III, pag. 351.

in favore della canonica e del capitolo del 1226, (1) tra i testimoni vi è un tal Bonidomanti Leonardi, nipote del maestro Mela; in un altro istrumento di concordia tra Riccardo, vescovo, e il Comune di Fano dell'anno 1227, (2) tra i testimoni vi sono riferiti un tal maestro Rodulfo di Andrea, un tal Fabri, figlio del notaio Palmerio, e tra gl'intervenuti, rappresentanti la Comunità, si leggono le firme di un tal Bernarduzio, figlio del maestro Martino e quella del maestro Giovanni di Andrea. Mi sembra, dal complesso delle citazioni fatte, si possa ritenere con sicurezza trattarsi di nomi di vari maestri di grammatica, costituenti una scuola laica, già bella e formata in questa città nel sec. XII, se non forse proprio comunale, almeno libera.

Martino del Cassero, figlio del già nominato Palmieri, fu discepolo di Azone e professore di diritto nella sua patria nel 1229, come attesta, nella sua cronaca, fra Salimbene e come rilevasi anche dal documento già citato a proposito del padre (3). Salito, in prosieguo di tempo, in molta nominanza, pare fosse chiamato ad insegnar diritto a Bologna, nella cui università fece la prima lettura, si dice, nel 1250 e fu maestro del celebre Giovanni D' Andrea, denominato « lucerna iuris » (4). Certo, se

<sup>(1)</sup> Istrumento di vendizione in favore della Canonica e del capitolo, an. 1226. Arch. del Capitolo, Istrumenti in pergamena t. I, an. 1058 al 1245, pergamena n. 38.

Cfr. anche l' Amiani, op. cit., doc. n. XXXVIII.

<sup>(2)</sup> Istrumento di concordia tra Riccardo Vescovo e il Comune di Fano sopra alcuni mulini.

Archivio del Capitolo, Istrumenti cit. n. 39.

<sup>(3)</sup> M. H. ad Provincias Parm. et Placent. pertinentia, vol. III - Fr. Salimbene, Chronica ex codice bibliothecae vaticanae nunc primum edita. Parmae, Fiaccadori, 1857, pag. 14 « A. MCCXXIX - Item tempore illo absconderunt me Fratres cum frate meo per pluras dies in domo Domini Martini de Fano.... etc. » - Cfr. F. C. Savigny St. d. diritto rom. nel medio evo, trad. E. Bollati, Torino, 1859, vol. II, pag. 485.

<sup>(4)</sup> D. HADRIANI NEGUSANTII fanensis, Sylva Responsorum et praticarum disputationum, etc. Venetiis MDCXIX. Qaestio CCCXCIX, n. 22. Cfr. Fr. Gasparoli - erudito fanese d. sec. XVII - Uomini illustri e persone qualificate della città di Fano, disposti per alfabeto di cognome. Mss. Federici, 68, sala 8 Bibl. Federic. di Fano, n. 845. Accurato d'ordinario nelle citazioni.

ha insegnato a Bologna, la data riferita non deve essere esatta, trovandosi egli, circa il 1255, in Arezzo a professarvi diritto, dove fu pure rettore di quel notevole Studio. Nel 1260 era podestà di Genova e solo dopo quest'epoca, può ritenersi, sia andato a Bologna, dove ancora viveva nel 1273, fattosi poi frate (1). Di Martino si cita anche un lungo elenco di opere, che non mi è riuscito controllare (2).

Tra i giureperiti fanesi vien ricordato pure dagli eruditi e raccoglitori di notizie storiche locali un altro Martino da Fano, da non confondersi col primo, al quale fu alquanto posteriore, forse discepolo di Bartolo nello studio bolognese, e fu autore, tra gli altri, del trattato « De negativa probanda » stampato in Colonia nel 1592 e ristampato a Francoforte nel 1664 (3).

Dopo costui non ho rinvenute altre notizie somiglianti, e bisogna scendere nell'età avanzata del Rinascimento per incontrare altri nomi di giureconsulti fanesi di una certa fama, quali il nobile Paolo Pallioli, compilatore dell' ultima redazione dello statuto della città, che fu poi dato alle stampe dal celebre editore fanese Geronimo Soncino nel 1508, Lorenzo Palazzi, Ugolini Pili, Ludovico Rusticucci ed altri (4) di cui non è qui il

Hoc Soncinus opus Fanestri impressit in urbe: Qui proprium a sacro nomine nomen habet. Mille et quingentis annis christi atq. duobus: Et quarta Octobris, luce gradiue tua.

Del Costanzo e del suo discepolo Cleofilo è prossimo ad uscire un mio lavoro illustrativo.

<sup>(1)</sup> G. CASTELLANI - Iacopo del Cassero - Estr. da « Le Marche », An. VII, vol. I, fasc. 17 sg. e tutte le copiose note ivi cit. — Qui giova avvertire che il nostro Martino fu avo di Iacopo del Cassero, celebrato da Dante, Divina Commedia, purg. c. V, v. 73.

<sup>(2)</sup> GASPAROLI, ms. cit. in fine d. n. 845.

<sup>(3)</sup> Ib., op. cit. n. 847 e tra le fonti ivi cit. Farinaccio Fragm. crimin.p. I. Verb. Conniventa, n. 63.

<sup>(4)</sup> Di Pallieli parla l'umanista Ottavio Cleofilo fanese, Oratio ad Senatum Fanensem, Antonii laudes continens, negli scritti di Antonio Costanzo editi dal Soncino e in fine:

Su gli altri giuristi ivi cit. Cfr. il Gasparoli ms. cit. e le sue fonti.

luogo di trattare. Cade qui in acconcio ricordare che dagli atti consiliari, del 30 gennaio, 1406, si ricava come accanto alla scuola di grammatica e a quella di diritto prosperava la scuola di medicina; essa, attestano gli Statuti, aveva sua sede in S. Mi chele « Sanctae Crucis », dove tuttora risiede l'ospedale civico, diretto sempre, in virtù della forza della tradizione, da bravi medici e valenti chirurgi; per questo istituto il Comune prepara ora, modificati i tempi, locali più ampi e più rispondenti ai fini dell' igiene, in luogo appartato dalla città. Speciale interesse invece, per i fini di questa breve trattazione, acquista la scuola laica grammaticale, la cui esistenza a carico della Comunità è almeno certa a cominciare dal 1350, e, fino al 1611, ci offre una serie quasi ininterrotta di maestri di grammatica, i cui nomi si ricavano dai libri della Depositeria e dai resoconti delle sedute consiliari.

Di costoro darò l'elenco, con quelle brevi notizie dichiarative che mi parrà opportuno di aggiungere, atte ad illustrare, allo storico della scuola in Italia, l'importante Rinascimento fanese.

Il Tonini, nella sua storia della coltura letteraria in Rimini, si occupa dell'origine della scuola in quella città e sommariamente cita, dagli Statuti comunali del 1334, parecchie rubriche di prescrizioni in materie di studio e d'insegnamento (1).

Lo stesso non si può dire per Fano, i cui Statuti andarono dispersi e la redazione, che se ne conserva, risulta dalle varie modificazioni, che vanno dal 1434 al 1508 (2), anno in cui essi vennero la prima volta stampati.

Negli antichi Statuti, a noi non giunti, dovevano contenersi disposizioni precise sulla scuola, poichè ci è dato cogliere qualche fuggevole accenno nei patti succedentisi tra il comune ed i maestri nel momento della loro nomina, come si avrà occasione di rilevare; ma in quelli a stampa, testè citati, non vi è nulla di proposito per la scuola di origine, rispetto ad essi, assai più

<sup>(1)</sup> C. TONINI - La Coltura letteraria e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX, voll. 2, Rimini, Danesi, 1884 - vol. I pag. 3 sg.

<sup>(2)</sup> A. Zonghi - Repertorio dell' ant. arch. comunale di Fano - Tipog. Sonciniana - Fano, 1888, pag. 253 sg.

antica, se si vogliono eccettuare alcune norme imposte ai negozianti di libri, ai battiloti o bidelli scolastici e alcuni privilegi, riguardanti la dimora degli studenti nella città. Invece quali erano questi usi, che regolavano i diritti dei maestri e della scuola, si possono venire, di volta in volta, rilevando dai singoli patti interceduti tra il Comune ed i maestri, o da disposizioni speciali, emanate secondo l'opportunità, e nell'interesse della scuola, attraverso l' elenco cronologico degli insegnanti, come ci è dato cavarli dai libri della Depositeria prima, e da quelli dei Consigli poi, che qui faccio immediatamente seguire, in quelle parti che maggiormente mi son parse degne di nota.

- 1. Francesco da Bagnocavallo (1), 7 maggio, 1350. Per otto mesi, 1. 109, s. 17.
  - Id. 31 marzo, 1352. Per sei mesi l. 87, s. 10.
  - Id. 30 settembre, 1352, 4. 87.
- 2. Francesco da Urbino, (2) 31 gennaio, 1356. Per sei mesi l. 87, s. 10. 31 marzo, 1356. Per sei mesi, pagato id. 31 agosto 1358. Per un mese, al 30 settembre, 1358, l. 14, s. 10.
- 3. Francesco da Gualdo, (3) 7 novembre, 1358. Per un mese, 1. 14, s. 10.
  - Id. mese per mese fino al 31 luglio, 1359.
  - 4. Niccolò, (4) 12 agosto, 1363. Per un mese, 1. 14, s. 10.
- Id. fino al 31 luglio, 1364; poi per due mesi fino al 30 settembre, 1364, l. 9. Seguitano i pagamenti dall'ottobre, 1364, al luglio, 1365.
- 5. Andrea da S. Angelo in Vado, (5) 31 ottobre, 1365. Per due mesi, l. 25. Seguitano i pagamenti fino al luglio, 1366, e all'agosto e al settembre, 1367.

<sup>(1)</sup> Arch. com. di Fano libri della «Depositeria » vol. 8, c. 60 Una copia più accessibile alla lettura era stata già fatta dal compianto prof. Grimaldi di Fano, il cui ms. conservasi presso la B. Federic., messo a mia disposizione dalla non comune cortesia del gentile bibliotecario, prof. A. Mabellini, che qui, ancora una volta, pubblicamente ringrazio.

<sup>(2)</sup> Ib. vol. 12 bis, a c. 69; vol. 17, a c. 38.

<sup>(3)</sup> Ib. vol. 17, c. 38.

<sup>(4)</sup> Ib. vol. 23, c. 20; vol. 25 c. 11.

<sup>(5)</sup> Ib. vol. 27, c. 11.

- 6. Berto da Gubbio, (1) 31 ottobre, 1367, per un mese, l. 12, s. 10.
- Id. fino al 31 luglio, 1368; agosto, 1369, luglio, 1370, mensile, l. 18, s. 15; agosto, 1570, luglio, 1371; agesto, 1371; luglio, 1372; agosto, 1373; luglio, 1374.
  - 7. Matteo da Gubbio, (2) 31 gennaio, 1375. Per due mesi.
  - Id. fino al 31 luglio, 1375.
  - Id. agosto-settembre, 1375.
- 7. Valentino da Montefiore, (3) 1 ottobre, 1375, in ragione di 80 fiorini l'anno, l. 20 al mese. Continuano i pagamenti fino al 31 luglio, 1376.
- 8. Valentino da Ravenna, (4) 31 agosto, 1377, salario di 1. 20 per il presente mese fino al 31 luglio, 1378. Agosto settembre seguono i pagamenti del « maestro Valentino, maestro de gramatica di scolari ».
- 9. Petruccio di Perucino da Gubbio, (5) « Casse sint maestro Valentino poxito loco suo Maestro pietrucius die ultima settembris predicta » (1378). Seguono i pagamenti 12 agosto, 1379; 31 novembre, 1379, sino al 31 dicembre, 1383.
- 10. Giovanni di Michele da Serrungarina, (6) 31 dicembre, 1384, riscuote il primo salario di l. 15 in ragione di ducati 60 l'anno. Seguono i pagamenti fino al 31 febbraio, 1389.
- 11. Michele di Piero da Osimo, (7) l. 39 per il mese di maggio e giugno del 1392. Continuano così i pagamenti fino al 31 dicembre, 1392, in ragione di l. 19 e s. 10 per mese. Seguono i pagamenti fino a tutto dicembre, 1393.
- 12. Francesco da Gubbio, (8) ultimo febbraio, 1394, per un mese del suo salario l. 19 e s. 10; seguono i pagamenti per marzo e aprile, 1395, fino all'ultimo di maggio del medesimo anno.

<sup>(1)</sup> Ib. vol. 31, c. 20; vol. 34, c. 19; vol. 36, c. 10; vol., 37, c. 10; vol. 30, c. 10; vol. 40, c. 18; vol. 42, c. 10.

<sup>(2)</sup> Ib. vol. 43, c. 10.

<sup>(3)</sup> Ib. vol. 46, c. 8.

<sup>(4)</sup> Ib. vol. 52, c. 24.

<sup>(5)</sup> Ib. vol. 55, c. 10; 56, c. 10; 58, c. 16; 60, c. 16.

<sup>(6)</sup> Ib. vol. 64, c. 16; 65, c. 16; 67, c. 17; 69, c. 19; 70, c. 21.

<sup>(7)</sup> Ib. vol. 74, c. 18.

<sup>(8)</sup> Ib. vol. 75, c. 15.

13. Antonio da..... (1) dal primo giugno, 1395, e fino al febbraio del 1396.

Dopo costui vi è una lacuna nei libri della Depositeria e le notizie ulteriori dei maestri bisogna attingerle dai Consigli, almeno fino al 1491.

- 14. Girolamo di m. Benedetto mariscalco. (2) Eletto per un anno il 28 aprile, 1406, col salario di ducati 50, più 10 per la casa.
- 15. Pirro di Alberto di Matelica. (3) Eletto per un anno il 28 agosto, 1407, a cominciare dalla festa di S. Luca in ottobre, col salario di ducati 80 e la casa pagata dagli scolari.
- 16. Venanzio di Cola da Camerino. (4) Eletto per un anno dal 28 agosto, 1408, come sopra.
- 17. Giacomo da Urbisaglia. (5) Appare come maestro il 15 aprile, 1413.
- 18. Girolamo di m. Benedetto da Fano. (6) Eletto per un anno il 14 febbraio, 1415, a cominciare però dal 1 marzo, col salario di fiorini 80. Viene cassato il 27 luglio, 1417.
- 19. Gregorio di Pietro da Fano. (7) Eletto per un anno, come sopra il 17 agosto, 1417. Rifermato il 27 novembre, 1425. Rifermato per un anno il 24 gennaio, 1427, col salario di ducati d'oro 60, più un anconitano per ogni scolaro per la casa. Viene cassato il 30 aprile, 1430.
- 20. Angelo da Novilara. (8) Eletto per un anno, l'11 marzo, 1431, a cominciare dal 1 aprile, col salario di ducati 70, per la casa e i pagamenti dagli scolari.
  - 21. Gregorio di Pietro da Fano. (9) Eletto per un anno il

<sup>(1)</sup> Registri vol. 4, c. 45.

<sup>(2)</sup> Ib. c. 94.

<sup>(3)</sup> Ib. c. 112.

<sup>(4)</sup> Ib. vol. 2. c. 3v.

<sup>(5)</sup> Ib. c. 74.

<sup>(6)</sup> Ib. c. 168v-174-175v.

<sup>(7)</sup> Ib. vol. 5. c. 23-47-48<sup>v</sup>.

<sup>(8)</sup> Ib. c. 57.

<sup>(9)</sup> Ib. vol. 6, c. 12-22.

17 agosto, 1431, a cominciare dal primo settembre col salario di ducati 60 e la casa. L'8 settembre del 1432 costui non era più maestro, e l'11 novembre veniva immatricolato fra i notai.

- 22. Franceschino da Sigillo o Mondavio termina la condotta il 30 aprile, 1434. (1)
- 23. Daniele da Giustinopoli. (2) Eletto il 16 giugno, 1434, a cominciare dal 1 luglio, col salario di ducati 70, più mezzo nolo di casa. Rifermato per un anno il 28 aprile, 1435. Rifermato il 6 marzo, 1436. Rifermato il 3 marzo, 1437. Cassato il 7 marzo, 1438.
- 24. Franceschino da Sigillo. (3) Eletto il 19 aprile, 1438, col salario di ducati 70. Gli si comunica la lettera d'elezione con la data 28 giugno, 1438.
- 25. Luca da Cingoli. (4) L'eletto si presenta in consiglio il 1 novembre, 1438.
- 26. Martino da Verona. (5) Eletto il 1 aprile, 1439. Giunge a Fano l'8 giugno. Il sua salario è di ducati 70, più 8 per la casa a cominciare dal giorno del suo arrivo. La lettera di elezione porta la data del 12 maggio. È rifermato il 1440.
- 27. Giacomo da Gubbio. (6) Figura come maestro il 9 settembre, 1442, in cui chiede una licenza per andare a Gubbio a prendere la famiglia, perchè « venit improvisus. » Ritorna il 24 settembre. Il 18 settembre, 1444, era già cassato.
- 29. Filippo da Castello. (7) Eletto dopo la cassazione del precedente. Rifermato il 23 aprile, 1445, con aumento di sala rio a cominciare dal 1 giugno, in ragione di ducati 90. Il 1 marzo, 1446, il consiglio decide di rifermarlo alla fine della condotta, 31 maggio, ma però col salario di ducati 60.

Il 2 ottobre, 1446, si cerca un nuovo maestro, e così anco

<sup>(1)</sup> Ib. c. 69v-94-143.

<sup>(2)</sup> Ib. c. 146-147.

<sup>(3)</sup> Ib. c. 148v.

<sup>(4)</sup> Ib. c. 164-169.

<sup>(5)</sup> Ib. vol. 7. c. 126v-265v.

<sup>(6)</sup> Ib. vol. 8. e. 8.

<sup>(7)</sup> Ib. c. 89-89v-92.

ra il 28 aprile, 1447; e il 13 maggio dell'anno stesso si cercava ancora.

30. Bernardo da S. Andrea. (1) La lettera di elezione porta la data del 24 maggio, 1447. A cominciare dal 1 giugno, per 6 mesi, gli è assegnato il salario di ducati 50.

Il 22 dicembre del 1448 si cerca di nuovo un maestro.

Il 3 febbraio, '1449, manca un maestro salariato.

31. Giacomo di S. Giminiano. (2) Viene eletto il 2 aprile, 1449, per due anni, a cominciare dal 15 aprile, col salario di ducati 80 e mezzo nolo di casa. Questi è quell'Iacopo Publicio, professore di eloquenza, autore delle Istituzioni oratorie stampate in Firenze nel 1482, come rilevasi dalla storia della letteratura italiana del Tiraboschi.

32. Giovanni di d.r Antonio da Montalboddo. Viene eletto il 21 aprile, 1451, per un anno, col salario di ducati 80, e rifermato, per un anno, l'8 febbraio, 1452.

Dopo quest' ultimo vi è una certa discontinuità negli atti consiliari, forse causata anche dalle condizioni speciali politiche in cui versò la città, che giunge in ultimo a liberarsi dal dominio dei Malatesta, ritornando sotto quello diretto della curia papale, e indicata dagli scrittori del tempo col nome di « libertà ecclesiastica ». (3) Soltanto, sulla fine di giugno, 1452, in una deliberazione consiliare, si fa cenno del maestro Giovanni degli scolari di Fano, che deve essere senza dubbio il Montalboddo, di cui ho già discorso e vi si nomina il maestro Polidoro, fisico, val quanto dire medico, come insegnante la sua disciplina. (4)

Quest' ultima notizia è una riconferma ancora più esplicita che Fano possedesse anche una scuola di Medicina.

33. Antonio Costanzo. Cacciati i Malatesta sul finire del set-

<sup>(1)</sup> Ib. 177 178 - efr. G. Tiraboschi, Storia della letteratura italiana. Firenze, Molini, Landi e C., MDCCCIX, vol. VI, pag. 1087.

<sup>(2)</sup> Ib. vol. 9, c. 92.

<sup>(3)</sup> Cfr. la diligente memoria di G. Castellani - L'assedio di Fano nel 1463 narrato da Pier Antonio Paltroni con prefazione e note 2ª ediz. Fano, Montanari, 1898.

<sup>(4)</sup> Vol. 9 c. 142v, 1452, fine di giugno.

tembre (25-26) del 1463, (1) il 14 dicembre del medesimo anno, il Consiglio deliberava la nomina di Antonio Costanzo, con 65 voti favorevoli su 6 contrari, come maestro degli scolari, con l'obbligo d' insegnar grammatica, poetica e retorica, col salario di 80 ducati in moneta per anno e la pensione degli scolari. (2) Il Costanzo era un dotto umanista, oriundo della bella borgata di S. Costanzo, da cui deriva il suo cognome, in quel di Fano, e nato in questa città; fu poeta vivace, oratore e storico degno anche oggi della considerazione dello storico della nostra letteratura. Di lui mi vado occupando in un lavoro speciale, che già in parte ha incominciato a veder la luce. (3)

Educato alla scuola di due celebri umanisti, Ciriaco d' Ancona e poi Guarino Veronese, era vissuto quasi profugo dalla patria, oppressa dalla tirannia dei Malatesta. Richiamato in essa, appena il dispotismo vi fu fiaccato, vi accorse, spendendo tutta la sua vita non solo nella nobile missione dell' educazione della gioventù, ma per il bene pubblico della sua città natale. Assunto anche nel consiglio del Comane, il 29 maggio, 1469, (4) tenne tutte le cariche sino alle più alte della sua città natale e fu Confaloniere, senza per altro lasciar mai l'insegnamento (5). Ebbe anche delle missioni diplomatiche dalla sua città (6) e seppe uscirne con onore e stima sempre maggiore presso i suoi compaesani; morì nella non tarda età di 54 anni del 1490 (7).

34. Ottavio Cleofilo. Il 2 maggio del medesimo anno, nel consiglio speciale, il Confaloniere, dopo aver deplorato il grave danno per la città dell' immatura morte del Costanzo, « edu catore della gioventù, decoro della patria e del Consiglio »,

<sup>(1)</sup> G. CASTELLANI op. cit. pag. 54 in nota; F. UGOLINI - Storia dei Conti e Duchi d' Urbino, voll. 2, Firenze, Grazzini, 1859, vol. I pag. 428.

<sup>(2)</sup> Libri delle sedute consiliari cit. vol. 2, c. 96 « 14 dic. 1463 ».

<sup>(3)</sup> G. CASTALDI - Antonio Costanzo da Fano e Antonio Volsco da Piperno, Rassegna crit. d. lett. ital. XIX, 1914.

<sup>(4)</sup> Sed. cons. vol. 2 c. 152.

<sup>(5)</sup> Sed. cons. vol. 16 c. 271v, 24 luglio, 1474.

<sup>(6)</sup> Sed. cons. vol. 5 c. 170°, 171, 174, 178° e °, 180, 183-186°.

<sup>(7)</sup> Cito qui il più noto dei doc. app. lo Zonghi, Repertorio dell' Antico Arch. comun. di Fano, Fano 1888, pg. 11, n. 1.

pone la questione della scelta di un altro maestro e vi si discorre di Antonio Volsco e di Ottavio Cleofilo (1).

Le diverse opinioni finiscono col convergere su quest'ultimo, anche egli umanista di valore, poeta, discepolo del Costanzo e fanese per giunta (2). Stabiliti i patti e le convenzioni del contratto in una lunga e laboriosa seduta consiliare, nella quale il Cleofilo, il cui vero nome era Francesco di Ottavio, fu sostenuto, tra gli altri, da Ludovico Pallioli, cognato di Antonio Costanzo e figliuolo di Paolo, valente giureconsulto e da Andrea Negosanti, anche lui giureconsulto di grido. Si stabilì di offrirgli 80 duenti di salario di vecchia moneta per un anno e la pensione della casa, in cui dovevano essere ammaestrati gli scolari; facendogli divieto espresso di lasciare la città, senza permesso del Consiglio speciale, eccetto che non fosse per ragione di pestilenza, che allora desolava le Marche.

Nel tempo stesso gli si faceva obbligo insegnare a tutti i fanciulli del comune di Fano e del contado, « etiam pueros familiares et pedagogos officialium et civium dicte civitatis solo salario contentus ». Gli si faceva altresì carico di rilasciare un bolognino per ogni ducato del suo salario a benefizio del Monte di Pietà, come si praticava per tutti gli altri salariati del comune. Fu nominata anche la commissione, che doveva partecipare all' interessato la deliberazione di nomina, perchè il Cleofilo si trovava a Corneto, dove, ricevuto l' invito, mentre accingevasi al viaggio per Fano, fu colto dalla morte quasi improvvisamente e, si disse, avvelenato dal suocero (3).

39. Antonio Mancinello. Gli viene offerta il 27 febbraio, 1491,

<sup>(1)</sup> Sed. cons. vol. 2 c. 128.

<sup>(2)</sup> Ib. vol. 25, c. 12<sup>v</sup>, 14<sup>r</sup>.

<sup>(3)</sup> Ib. Cfr. La vita del Cleofilo di Francesco Poliardo, premessa all'opera di lui - Octavii Cleophili Fanensis Opera numquam alias impressa Antropotheomachia.

Historia de bello Fanensi et quaedam alia. Infine: Imprimebat Fani Hieronymus Soncinus Impressor diligentissimus. Anno M.D.XVI die. XXIX mensis Ianurii.

Cfr. anche il saggio bibliog, delle sue opere a stampa in appendice alla mem, cit. di G. Castellani,

la condotta di maestro di grammatica degli scolari col salario di 90 ducati di « nostra moneta per un anno .

Messer Andrea Negosanti, certamente benemerito della scuola, per le cure che di essa si prende, dice, nel Consiglio del 27 febbraio testè citato: Si conduca il maestro in ogni modo « ne scolares perdant tempus . . . . » (1). Infatti il 10 aprile, 1491, Bartolomeo de' Gabrielli, uno dei delegati del Consiglio, dava ragione, nella sua relazione, della venata di Antonio Mancinello da Veliterno (2) per un anno e con le condizioni già esposte. Il 24 aprile, 1491, il Consiglio generale ratificava la condotta di maestro Mancinello e gli assegnava due camere per gli scolari, affinchè tenesse divisi i fanciulli dai giovinetti più innanzi negli studi e gli si davano anche per ausilio nell'insegnamento, dei ripetitori, tra i quali si fa il nome di don Bartolomeo del contado di Urbino e di Antonio Cambitello, che già aveva tenuto la supplenza nell'insegnamento, durante la malattia del Costanzo (3).

Il 24 novembre, 1491, il confaloniere annunzia nel Consiglio la malattia di maestro Antonio Mancinello, per cui non può più attendere alle cure dell' insegnamento e s' impone la necessità di nominargli un sostituto. Infatti gli vien sostituito Evangelista di Montevecchio, per un anno, con salario ridotto e col concorso del Mancinello, che rilascia dal suo salario ducati 24 (4).

Cade in acconcio ricordare che, nella seduta consiliare del 24 novembre del 1492, si parla della sospensione della fabbrica comunale per la casa degli scolari; si dà l'inventario delle cose in essa esistenti, la cui chiave vien data a custodire ai priori.

Nella seduta del 25 maggio, 1492, si aumenta il salario al maestro Evangelista di Montevecchio, che protesta di non poter vivere coll'attuale, e così gli vien portato a 60 ducati di mo-

<sup>(1)</sup> Libri delle sedute consiliari, vol. 25, c. 145.

<sup>(2)</sup> Ib.

<sup>(3)</sup> Ib. c. 166 e c. 172, sed. consil. del 15 maggio, 1491.

<sup>(4)</sup> Vol. 26, c. 24.

neta vecchia, colla decorrenza dal calen di giugno prossimo futuro, per il prossimo anno e gli altri a venire (1).

- 40. Alessandro Filomeno da Lugo. Nella seduta del consiglio generale, del 9 dicembre, 1492, si eleggono i due delegati Giovanni de Negosanti e Nanni di Vincenzo, per la ricerca di un precettore, maestro di grammatica e di poesia. Riuscite infruttuose le pratiche col maestro Laurenzio (Astemio ?), insegnante a Rimini, dove la sua condotta durava ancora un anno e quella del maestro Antonio di Forosempronio, perchè chiedeva un gran salario, s' invita il maestro Alessandro Filomeno col salario di ducati 100 di moneta nostrana. (2)
- 41. Antonio Cambitello da Fano. Il 24 febbraio, 1494, s'invita il fanese Antonio Cambitello, forse parente di quell' altro umanista, pure fanese, Zagarello Cambitello, ma dimorante in Venezia e in relazione epistolare con Antonio Costanzo (3). Il Cambitelli da prima si rifiuta di venire, trovando inaccettabile la proposta di un salario di 50 ducati annui. Le difficoltà dovettero essere appianate, perchè assume poi l'insegnamento nella città natale con fama di dotto; (4) anzi, il 12 luglio, 1495, viene eletto oratore in Roma, presso la corte pontificia. (5) Nel consiglio generale del 25 marzo, 1496, si propone la ricerca di un altro maestro, ma sorge a combattere la proposta il consigliere Andrea Negosanti, essendosi il Cambitello dimostrato buono e dotto. (6) Così rimane ancora al suo posto, anzi il Consiglio del 13 giugno, 1496, lo rielegge oratore al papa, con un assegno straordinario di 2 ducati in più per il suo mantenimento. (7)

A quanto pare quest' ambasceria non fu condotta secondo i

<sup>(1)</sup> Ib. c. 39.

<sup>(1)</sup> Ib. c. 72 - 9 dic. 1492 - Ricordo qui, come curiosità che il 10 genn., 1494, si concede dal consiglio al libraio Andrea di *accasarsi* a Fano con i soliti privilegi ed immunità. (c. 26).

<sup>(3)</sup> Cfr. G. Castaldi mem. cit. pag. 18 dell'estr. n. 1.

<sup>(4)</sup> Vol. 17, c. 33v-34.

<sup>(5)</sup> Ib. c. 174.

<sup>(6)</sup> Vol. 28, c. 23.

<sup>(7)</sup> Ib. c. 36v.

desideri della Comunità e il Cambitelli, che doveva avere forti inimicizie, fu licenziato qualche anno dopo.

41. Lorenzo Astemio di Macerata. Nel 1501 si cerca di bel nuovo il maestro di grammatica. Si conducono le pratiche per Lorenzo Astemio di Macerata, docente di belle lettere in Urbino, già bibliotecario del duca Federico e poi del suo successore Guidubaldo. Noto umanista, fu cultore in ispecial modo di cosmografia, e scrittore di vari libri, tra cui di una vasta opera geografica che si conserva manoscritta nella Barberiniana di Roma. E se non fosse altro, varrebbe a dargli onoratissimo ricordo l'aver tra i primi, dopo il celebre Ciriaco dei Pizzicolli, concorso alla raccolta delle iscrizioni latine. La sua collezione, pubblicata da Francesco Poliardo in Fano nel 1515, è divenuta rarissima. Il Mazzuchelli gli assegna « distinto luogo tra i critici del suo tempo. » (1)

Tristi tempi volgevano per il ducato di Urbino — era il predominio di Cesare Borgia nella Romagna — perciò forse l'Astemio lasciava la corte, cui era tanto devoto ed accettava l'insegnamento a Fano, la cui Comunità, pur di averlo, gli offriva un trattamento speciale, assegnandogli l'an-

<sup>(1)</sup> G. TIRABOSCHI - op. cit. vol. VI, p. III pag. 769; G. MAZZUCHELLI - Scrittori d'Italia etc. Brescia, Bassini, 1753-63. D. I, T. 2, p. 1181. Per i particolari sulle sue opere cfr. F. VECCHIETTI E C. MORO, Biblioteca Picena o sia Notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni. Osimo, Quercetti 1790-1796 t. I, lett. A, pag. 233. Nelle opere poetiche di G. Costanzo si leggono degli epigrammi in lode di lui e il seguente giudizio nei Commentari ad Ovidio, impressi nel 1527 « Laurentius Abstemius Maceratensis, Vir eruditissimus, ac Praefectus Bibliothecae iampridem apud inclytum Imperatorem Federicum et Octavianum Principem Eminentissimum, omniumque liberalium artium cognitione praestantem etc. ». Tra le opere dell' Astemio più degne di considerazione sono le favole, pubblicate in due centene, la prima dedicata al Conte Ottaviano Ubaldini, col nome di Hecatomythium e pubblicata insieme con la traduzione in latino di trenta favole di Esopo fatta da L. Valla per Magistrum Ioannem de Cereto de Tridino, 1495, die vero 3 Augusti, in 4 - Venetiis; la seconda centena porta il titolo: Fabulae per latinissimum virum Laurentium Abstemium nuper compositae. Impressum Venetiis per Ioannem de Cereto de Tridino MCCCCXCIX. Se ne son fatte molte copie posteriori, tra cui è degna di menzione quella di Parigi del 1536.

nuo salario di ducati 120, nel Consiglio generale del 9 marzo, 1501. — Il 3 aprile, 1502, il Consiglio generale lo riconferma all'unanimità per un altro anno. Con deliberazione del 11 aprile, 1504, del Consiglio medesimo, gli veniva aumentato il salario di altri 10 ducati, raggiungendo così la somma non comune per quei tempi di 130 ducati annui. (1)

Il 24 agosto del 1503 Guidubaldo di Montefeltro riacquistava il ducato di Urbino per la morte di Alessandro VI e per lo scadimento improvviso della potenza del Borgia: poco dopo faceva ritorno acclamatissimo nel suo ducato anche la duchessa Elisabetta Gonzaga, stata finora ospite alla corte di suo fratello in Mantova. (2) Appena le cose furono ritornate nello stato primiero e si furono quietati gli animi, ella pensò di richiamare in Urbino l'Astemio, già diligente bibliotecario ducale, perchè ricomponesse la preziosa biblioteca in parte manomessa e sperperata dalle dissipazioni di Cesare Borgia e dalla intemperanza delle sue soldatesche.

L'Astemio non fu sordo alla chiamata della sua signora e si licenziava da Fano, come fu pubblicamente annunziato nel Consiglio generale del 24 aprile del 1505. (3)

43. Giacomo Costanzo. Figliuolo del su riferito Antonio e di Taddea Pallioli, sorella di Paolo, celebre giureconsulto, ebbe luogo assai distinto fra i letterati sul finire del sec. XV e posto eminente nel rinascimento fanese; fu gentile poeta, emulando con nobile gara le virtù ed il sapere del genitore. (4)

Applicossi nell' età giovanile con grande ardore alle lettere sì greche che latine, prima sotto la direzione del padre, poi nella città di Ferrara, dove pubblicamente leggevano Battista Guarino, Nicolò Mario Panizzati, Luca Ripa, ed altri dotti uomini; ivi ebbe a collega e poi amico carissimo Marco Antonio Antimaco. (5) Divenuto Giacomo, in giovane età, versatissimo

<sup>(1)</sup> Sedute cons. vol. 28, c. 36, c. 64.

<sup>(2)</sup> F. UGOLINI, op. cit. vol. 2 pag. 200 sg.

<sup>(3)</sup> Sed. cons. vol. 35 c. 48-49.

<sup>(4)</sup> Cfr. I. Del Lungo - Florentia - Uomini e cose del Quattrocento - Firenze, Barbera 1897 pag. 261 in n.

<sup>(5)</sup> Cfr. Bibl. Picena cit. t. III, lett. B-C pag. 318 sg.

nelle lingue classiche, fu assai amato e stimato nella sua città natale, dove ebbe pubbliche cariche e tenne l'insegnamento, dopo Lorenzo Astemio, quando costui si licenziò da Fano, come si rileva dalle parole sue medesime pronunziate nel Consiglio generale del 29 aprile, 1505, (1) in cui si oppone alla proposta d'invito del maestro Giovan Battista Pio Bononiense, (2) avendo costui già fatto sapere di non poter venire prima delle calende di agosto, mentre a Giacomo premeva di lasciar subito l'insegnamento, perchè aveva molti affari impellenti da disimpegnare.

Fu anche pubblico lettore di umanità greca e latina nella città di Ferrara, dove, tra i discepoli, lo ascoltò il nipote ex sorore, Lelio Torelli, che fu poi celebre giureconsulto, tanto meritatamente lodato dal Sassetti in una pubblica orazione letta alla sua morte nell' Accademia fiorentina. (3) Da l'errara pare sia stato ad insegnare nell'Università di Bologna, e quindi maestro di lettere in Pesaro, dove istruì l'altro suo nipote, Giacomo, fratello di Lelio.

Di lui restano vari commenti ad Ovidio, a Plinio, a Servio, a Stazio, ad altri scrittori latini e ad Aristotile, nonchè parecchi epigrammi notevoli, tra cui un epitaffio ad Angelo Poliziano, ripubblicato nella sua « Florentia » dal senatore Isidoro del Lungo. Ebbe in moglie una Battista Negosanti, figliuola del giureconsulto Andrea. Si trovava a Mondolfo, quando la terra e tutto il contado riarse sotto la furia delle armi medicee ed egli dovè riparare ad Ancona, per sottrarsi con la moglie e tre figliuoletti, dove morì, mentre gli arrideva il suo ingegno e la vita nel suo vigore, il 28 luglio, 1517, appena quarantenne. (4)

45. Bernardino da Staffolo. Fallite le trattative con Pio Bolognese, al quale testè accennammo nel numero precedente, nel consiglio del 10 novembre, 1505, veniva proposto il maestro Matteo, forse di Salludecio, ma non risulta se abbia o no in-

<sup>(1)</sup> Sed. cons. vol. 35, c. 64.

<sup>(2)</sup> Cfr. TIRABOSCHI - op. cit. vol. VI pag. 928.

<sup>(3)</sup> S. Salvini - Fasti consolari dell' Accad. Fiorentina - Firenze, Tartini e Franchi, 1717, pag. 132 sg.

<sup>(4)</sup> UGOLINI, op. cit. vol. 2, pag. 211.

segnato; e si giunge così al 15 ottobre, 1508, nel cui Consiglio generale vien proposto il maestro Bernardino di Staffolo, del quale dànno buone informazioni il maestro Giacomo Costanzo ed il giurista Ludovico Pallioli. Il nuovo chiamato assume l'insegnamento, perchè il Consiglio generale del 28 gennaio del 1509 gli aumenta il salario a ducati 115; così aumentato neppure gli deve essere sufficiente, se si leggono spesso le sue lamentele al Consiglio, ostentando la propria indigenza, finchè, dopo una transazione col Comune, viene licenziato, il 24 ottobre, 1512. Pare che questo maestro, per sopperire ai bisogni della vita, esercitasse anche qualche industria (1).

45. Francesco Poliardo. Viene eletto maestro di scuola del Comume, il 10 gennaio 1512, per un anno col salario di fiorini 50 e l'uso della casa per tenervi il suo insegnamento.

Il 16 novembre, 1513, il Confaloniere riferisce che il maestro di grammatica non può aprire il corso, con grave detrimento degli allievi, essendo pericolante la casa della scuola. Il 13 novembre, 1514, si presenta nel Consiglio generale il Poliardi e dice di recedere dalla condotta per il mediocre salario, col quale è compensato. Viene riconfermato per tre anni ancora dal Consiglio col salario annuo aumentato di fiorini 80 (2).

Compiuto il triennio il Poliardi dovè allontanarsi da Fano, se troviamo che egli si scusa, il 4 ottobre, 1517, con la Comunità di non poter ripigliare il suo servizio per le turbolenze della guerra. (3) Il 13 gennaio, 1518, si propone al Consiglio speciale di dare ampia facoltà ai priori ed agli eletti, — specie di giunta della pubblica istruzione, composta tra gli altri di Ludovico Milione, Michelangelo Lancia, Giovan Battista Amiano ed altri —, perchè si ponga fine alla faccenda del maestro di

<sup>(1)</sup> Sed. cons. vol. 37, c. 135°, c. 171°.

N. B. - Il 7 gen. 1510, c. 165, il celebre stampatore fanese Gerolamo Soncino si lamenta in Consiglio del gran ritardo nel pagamento di ducati 28 per la stampa degli Statuti della città ed. già fin dal 1508.

<sup>(2)</sup> Sed. cons. vol. 40, c. 195°.; vol. 41 c. 76°-77 - c. 36 sotto l'an. '513, 16 nov.; vol. 43, c. 7.

<sup>(3)</sup> Ib. vol. 45, c. 28-29.

<sup>18 -</sup> ATTI E MEMORIE - 1915

grammatica. Nel Consiglio generale del 2 febbraio si fa il nome di Camillo Amiano col salario di 50 ducati. Dal resoconto del Consiglio stesso si apprende che nell' interinato suppliva Giacomo Torello. Ma i delegati, di cui sopra, il 12 luglio, 1518, tenuto presente l'esperienza, la praticità, la virtù e la scienza di Francesco Poliardo, lo rieleggono per sei anni, a cominciare dal prossimo futuro, appena sarà scaduto il termine di diritto dell' insegnamento del Torello. Circa il suo salario si provvede in modo che nel primo anno sia di 80 ducati di moneta vecchia, nel secondo e nel terzo di 90 ducati, e per quanto riguarda gli ultimi tre anni la provvisione ascende a 100 fiorini per ciascun anno con i soliti onori ed oneri. (1) Prima della fine della condotta il Poliardi moriva, venerato e stimato dai cittadini fanesi, verso i quali si rendeva benemerito, oltre che per le sue virtù personali, per essere stato anche l'editore del poema di Ottavio Cleofilo, Antropotheomachia, cui premise una breve vita dell'autore. (2)

46. Giacomo Torello. Costui, figliuolo di Giovanni Antonio Torello, cancelliere comunale, simpatico e curioso poeta volgare, fu fratello minore del dottissimo giureconsulto di alta fama, Lelio. (3) Si formarono entrambi alla scuola dello zio materno, Giacomo Costanzo — come abbiamo già detto. — Il 27 settembre 1523, mentre si annunzia nel Consiglio generale la morte

<sup>(1)</sup> Ib. c. 85r - vol. 51, c. 36v.

<sup>(2)</sup> Ib. vol. 51, é. 106-107.

L'Anthropotheomachia, ossia Historia de Bello Fanensi publ. dal Soncino nel 1516. Questo poema poi, nella decadenza dello spirito letterario, al tempo della Reazione Cattolica, entrò come libro di testo nelle scuole di Fano, come rilevasi dal vol. XXV, c. 150 degli Atti Consiliari del 1596; cfr. anche Castellani, L'Assedio di Fano cit. pag. 20 sg. — Si ricordi, come abbiamo già notato a pag. 274 che il Poliardi fu anche, l'anno innanzi, l'editore dell'importante Sylloge epigrafica di Lorenzo Astemio di Macerata, che era stato pure lodato insegnante fanese.

<sup>(3)</sup> Su Giov. Ant. Torello cfr. A. Saviotti - Una rappresentazione Fanese del 1491, in Strenna del « Gazzettino » pag. 14 sg. Fano, Tip. Cooperativa, 1895. — Su Lelio figliuolo del preced. cfr. Salvini op. cit. Orazione di Filippo Sassetti.

dell' « integerrimo e peritissimo » Francesco Poliardo, si propongono i nomi di Giacomo, allora dimorante a Venezia e quello del figliuolo di Lorenzo Astemio, insegnante a Rimini, mentre la solita commissione, di cui fanno parte Michelangelo Lanci ed Angelo Palazzi, si adopera, nell'interesse del Comune, per fissare l'insegnante. Sono delegati per la supplenza, nel Consiglio generale del 1523, Francesco, figliuolo di Guido Nolfi e Biagio di Novilara discepolo del defunto Poliardo. Essendosi rifiutato il primo di accettare, gli fu sostituito Giulio Negosanti, figliuolo di Antonio, nel tempo stesso in cui si deliberava in favore di Giacomo Torello la nomina ad insegnante per il tempo e col salario di Francesco Poliardi « affinchè la gioventù non vada disviata per la città, senza imparare lettere e costumi alcuni », quindi la nomina si estendeva per tre anni ancora col salario di 80 fiorini nel primo, 90 nel secondo e 100 nel terzo. (1) Però Giacomo non dovette venir subito, se gli eletti riconfermano per un mese, il 2 dicembre, 1523, e poi a beneplacito, dalla metà di dicembre, come maestro, Guido Giannetto, figliuolo di Giovan Francesco con 3 fiorini al mese. È costui il celebre Guido Giannetto, animo irrequieto e desideroso di novità, processato per eresia; viaggiò molta parte d' Europa; fu amico di Vittoria Colonna, di valenti umanisti, nonchè della regina d'Inghilterra. (2)

Il 30 ottobre, 1524, s'inearica il consigliere Giovan Francesco Giannetto, affinchè solleciti la venuta di Giacomo Torello e, nel tempo stesso, lo esorti a non insistere nella richiesta di stipendio di 100 fiorini annui. — In questo intervallo della venuta del Torello c'imbattiamo in un altro maestro a Fano, Petronio Buda, di cui è detto brevemente essere molto amato dagli scolari e dai cittadini, molto provetto nell'arte sua e modello di virtù. Nel Consiglio speciale del 17 marzo, 1525, il viceconfaloniere propone che si provveda al maestro di grammatica nell'attesa della venuta di Giacomo Torello.

<sup>(1)</sup> Sed. cons. vol. 51, c. 106-106; - c. 100; - c. 138-139.

<sup>(2)</sup> Ib. Ib. c. 156°. Cfr. R. MARIOTTI - Guido Giannetti da Fano. Documenti inediti. Opuscolo per nozze. Fano, Soc. tip. coop. edit. 1898. Cesare Cantù - Gli Eretici d'Italia - Voll. 3. Torino 1865-66.

Quì il consigliere Lelio, fratello di m. Giacomo, prega che sia accolta dal Consiglio la proposta del confaloniere e che per un anno ancora s' inviti Guido Giannetti, come interino. Finalmente viene a Fano il m. Giacomo, dove lo troviano il 18 luglio, 1526, ma forse non potè cominciar subito l' insegnamento, perchè la scuola di grammatica era occupata dai militari. (1)

L'11 marzo 1530 il Consiglio si occupa già di un altro maestro di grammatica, da sostituire al Torello, essendo riuscite infruttuose le pratiche per trattenerlo più oltre quivi. In questa seduta parla anche il consigliere Lelio, che, come si vede, trovavasi ancora a Fano.

47. Tolomeo Flavio. Assume l'insegnamento, ma il 5 febbraio, 1531, si cerca un altro maestro, essendo costui affetto da grave infermità e da irreparabile malattia. (2)

48. Giovan Battista Clemente. Viene assunto precettore nel Consiglio dell' 8 dicembre, 1531. Nel Consiglio medesimo viene rifermato Giacomo Torello come lettore per il triennio futuro, nel tempo stesso il Consiglio dà licenza al maestro Scipione Stato. Tutto questo ci fa comprendere che la scuola di Fano non aveva un sol maestro di grammatica, ma parecchi. Infatti il 9 marzo, 1536, si rileva in Consiglio, esser cresciuto tanto il numero degli scolari che tre maestri non bastano e si ricorre di necessità ad un quarto insegnante e si sente il bisogno, per maggior comodità degli scolari di tutta la città, che si apra una sezione di lettere in S. Maria ponte al Metauro.

Il maestro Clemente dovè così compiacere la cittadinanza che se ne propone la riconferma il 21 marzo, 1537, mentre il 5 aprile vien proposto a partecipare nel Consiglio della città, ma non risulta eletto se non nel susseguente Consiglio del 21 aprile, 1537, con quattro voti contrari. La stima che godeva quest'uomo si rileva anche dal fatto che un beccaio Girolamo, seu Maxilla, per averlo insultato vien condannato alla multa di dieci libbre. (3)

郡

<sup>(1)</sup> Sed. cons. vol. 52, c. 73<sup>v</sup> - 74 e 74<sup>v</sup>; c. 160<sup>v</sup>; vol. 54, c. 17<sup>r</sup>, e c. 116<sup>v</sup>.

<sup>(2)</sup> Ib. vol. 57, c. 13.

<sup>(3)</sup> Ib. c. 23-24; c. 22; c. 105°; vol. 60, c. 28; c. 62; c. 147; vol. 62, c. 129°, 130.

Cade in proposito ricordare che in questo torno di tempo le rappresentazioni sceniche, da prima per parte dei giovani, poi per opera di saltimbanchi e d'istrioni, ricevono una certa stabilità in una sala adatta per lo scopo, come meglio potrà vedere il lettore dai documenti citati in nota, i quali completano così la memoria dell'Amiani intorno alla storia del teatro fanese. (1)

L' 11 aprile, 1549, si ripropone in Consiglio la riconferma per un triennio del maestro Giovan Battista Clemente e con lui quella di Pier Ludovico Leandro. Le conferme del Clemente si susseguono fino al 1562, anno in cui ottiene gli venga sostituito, in grazia dei servigi resi e per causa di malattia, il figlio Nicolao temporaneamente. (2) È durante l'insegnamento del Clemen-

<sup>(1)</sup> Documenti riguardanti il fissarsi di una sala ad uso di teatro in Fano: seduta cons. 5 marzo, 1544, vol. 62. — Si discute nel Cons. gen.: il sussidio da darsi « iuvenibus representare volentibus Passionem D.ni nostri Iesu Xi ». Sed. cons. 15 genn. 1545, vol. 63 c. 10v. Si stabilisce « accomodare locum dictarum munitionum recitandi causa una comediam pro recreatione iuvenum et populi huius civitatis ». Sed. cons. 15 febb. 1549, vol. 67, c. 32. « Si approva di adattare la - dovana - da concedere a giovani che vogliono rappresentare una commedia » e si assegna loro un sussidio.

Sed. cons. 19 aprile, 1559, vol. 81, c. 70° « Sancitum quod clavis sale Palatii residentie D.ni Potestatis, ubi extat scena, deinceps teneri debeat in capsa sigillorum D.norum Priorum, et per D.nos Priores clari neque accomodari cuique possit abque licentia huius m.ci Consilii ».

Sed. cons. 26 dic. 1561, vol. 83, c. 137°-138. « Deinde propositum fuit quod D.ni Priores ob preces multorum non possunt negare claves sale ubi est scena in qua aguntur comedie, illis histrionibus et circulatoribus qui huc adveniunt. Et dicta scena ab eis et aliis eos videntibus dirruitur et devastatur, expediens esset decernere quod D.ni Priores pro tempore existentes illas claves tradere non possunt sive alias prout videbitur ut dicta scena illesa conservetur et non accomodetur huiusmodi hominibus ».

<sup>(2)</sup> Sed. cons. vol. 67, c. 87'-88; vol. 70, c. 28; vol. 71, c. 84 e c. 87; c. 213' - 9 luglio 1555 - si dà una breve licenza al Clemente (12 o 15 giorni) per la cura delle acque bibende ad Vallem - 3 gen, 1560, vol. 82, c. 1'; vol. 84, 53', 54; vol. 76, c. 171, 17 aprile, 1556 « Fuit conducta domus Fraternitatis S. Antonii pro ginnasio pro triennio futuro ».

N. B. - Come curiosità - dal verbale consil. vol. 71, pag. 65, 20 dicembre, 1554, si ricava che il frate agostiniano Paterniano dei Scalabrini fu carcerato e destinato a Roma « pro imputatione heresis ». Si dà licen-

te e propriamente il 4 aprile, 1556, che c'incontriamo nella deliberazione di nomina triennale del maestro d'abbaco, Francesco Francescucci, mentre già teneva lo stesso insegnamento il maestro Tommaso di Fabriano. (1)

- 49. Giovan Battista Cesareo. Viene assunto nel settembre, 1562. Di lui dice il maestro Torello in Consiglio « quod conduci posset quia est vir optimis moribus et imbutus in litteris grecis et latinis. » Il 21 settembre dell' anno dopo il maestro Cesareo chiede licenza e finita « presente conducta non vult amplius servire ». (2)
- 50. Ludovico Panezio. Nel Consiglio del 21 ottobre, del 1563, sulla proposta del maestro Giovanni Andrea Palazzo, insegnante a Gubbio, il maestro Giacomo Torello, consigliere, protesta di non voler esprimere il suo parere, avendo già l'anno innanzi molto lodato il Cesareo, che poi poco soddisfece alla Comunità, non certo per difetto di dottrina e di valore, piuttosto per l'ignoranza dei suoi scolari.

Ma la proposta del Palazzo cade, se troviamo che il Consiglio s' interessa del maestro Ludovico Panezio, insegnante a Macerata. Abbiamo una sequela di Consigli e sedute più o meno verbose intorno a questo maestro, che da prima si rifiuta, poi finisce coll' accettare, innuzzolito dal salario di 130 scudi, più la casa per gli scolari. (3)

za ai priori di raccomandarlo al card. di Fanc « ut illius causam expediri faciat medio Iur. »

<sup>(1)</sup> Sed. cons. vol. 76, c. 167. Notevole: Scorrendo il vol. 79 delle sed. cons. e propriamente quella di sabato 2 nov. 1557, si ricava che Giacomo Torello, illustre cittadino vien incaricato dal Comune di leggere pubblicamente greco almeno una volta per settimana con l'onorario di quaranta fiorini l'anno. Così dalla seduta del 28 ottobre, 1559, vol. 79, si rileva che Giacomo Torello m<sup>r</sup> humanitatis chiede licenza per andare a Firenze.

<sup>(2)</sup> Sed. cons. vol. 84, c. 122-123; vol. 85, c. 136 $^{\rm v}$ . Dal med. vol. c. 97 $^{\rm v}$  si ricava che il 26 luglio, 1563, il m. Clemente era già morto.

<sup>(3)</sup> Sed. cons. vol. 85, c. 150°, 151 - c. 175°, 176 contengono il rifiuto del m°. -- c. 190°, 191° 5 dec., 1563, contengono, in vista del rifiuto del Panezio, la proposta del m. Ludovico Seacchi o Seacco col salario di ducati 80. -- vol. 88, c. 116°, 117, 10 dic., 1566, si ritorna sulla faccenda del m°. - c. 120°,

- 51. Pier Ludovico Leandro. Nessun Consiglio ci parla esclusivamente di lui, della sua nomina, ma egli insegnò lungo tempo a Fano con il Clemente, con il Cesareo, poi con il Panezio, col quale viene confermato nell' insegnamento nel giugno del 1568.
- 52. Vigerio Aquilino. Figliuolo di un tal Raffaele, ebreo forse convertito, tenne su istanza del padre l'insegnamento dello scrivere per qualche anno in Fano. Anche il padre Raffaele, attese le sue misere condizioni, ottenne d'insegnare « litterarum hebraicarum per duos annos ». Scorsi i due anni, non ottiene più riconferma, bensì un sussidio di 10 scudi per pubblicare un'opera sull'esaltazione della santa fede. (1)

Dalla lista dei consiglieri defunti si ricava che Giacomo Torello, valente umanista e continuatore delle migliori tradizioni letterarie fanesi, morì il 15 del mese di marzo, 1573.

Il Consiglio del 1 aprile, 1573, confermava ancora per un anno Ludovico Panezio, anzi dal Consiglio del 27 giugno, 1573, si ricava che insegnava nuovamente in Fano Giovan Battista Cesareo, non solo, ma quale perito « preceptor literarum grecarum ac latinarum » veniva confermato per un anno a datare dal primo luglio, 1574, con 15 voti contrari (2).

53. ..... Vitale. Il Consiglio eleggeva il 20 ottobre, 1574, maestro di Scuola in Fano un tal Vitale con il salario di 120 scudi mozzi; mentre nella stessa seduta riconfermava per un triennio ancora Pier Ludovico Leandro. (3)

<sup>121, 11</sup> dic. 1566, si parla del m. Cesare di Foresempronio - c. 161\*, 162, 4 marzo, 1567, si ritorna sulla faccenda del mº.-vol. 88, c. 185°, 4 maggio, 1567, e 19 magg. c. 188-189 vi si discorre della sistemazione delle scuole tra il Panezio ed il Leandro. Cons. gen. 31 ott. 1568, c. 177 stabilisce che « attesa la letteratura sufficientia et bontà » si confermi il Panezio per due anni; mentre il Consiglio medesimo aumenta, secondo i suoi desideri, lo stipendio del m. Leandro e lo conferma per un triennio.

<sup>(1)</sup> Sed. cons. vol. 89, c. 33°, 19 dic. 1568. C. 92° 4 apr. 1569. Cons. gen. 20 aprile, 1569 c. 98 [per introdurre in questa città la scientia delle lettere hebraiche]. Vol. 91 c. 23°, 4 aprile 1570, cassa l'inseg. dell'Aquilino - vol. 92 c. 17, 17 marzo, 1571.

<sup>(2)</sup> Vol. 93, c. 2 - Vol. 93, c. 137v-138 - c. 191, 27 giugno, 1573.

<sup>(3)</sup> Vol. 94. c. 63v-64.

54. Pietro Paolo Teofilo. Vien riconfermato per un anno nel Consiglio generale del 14 luglio, 1575, « cum provisione di scudi cento venticinque mozzi da pagarseli mese per mese per rata ». Questa riconferma quasi ne autorizza a supporre che l'anno innanzi il Teofilo sia stato eletto in sostituzione del Vitale, che forse non dovè accettare l'invito, ma di ciò nulla sappiamo di preciso.

Il 25 settembre, 1575, il Teofilo chiede licenza al Comune per recarsi « ad Urbem ad S.um iubileum ». Il 19 gennaio, 1576, gli vien concesso un ripetitore per soddisfare la sua richiesta, al quale si dànno 20 scudi mozzi l'anno. Questo ripetitore sappiamo dal consiglio del 16 luglio, 1575, — in cui vien riconfermato ancora il Teofilo — chiamarsi Baldo Baldini. Da quest'anno in poi le condizioni del bilancio comunale debbono molto scadere, se assistiamo alle continue proteste ed insistenze dei maestri di grammatica, dei maestri phisici (medici) e chirurgi per il mancato pagamento del salario, e non basta, perchè spesso al coro di costoro si aggiunge quello del bargello, del capitano delle milizie e dei salariati in genere del comune. (1)

In Consiglio dell' 8 novembre, 1583, si ventila la questione d'introdurre nella scuola fanese due dottori in legge come pubblici lettori d'Istituzioni civili e canoniche, fatto questo che precorre la fondazione dell'Università Nolfi (2).

Il Teofilo « per l'onorevole diligente servitù letteraria et buone parti » viene intanto di anno in anno riconfermato con l'ausilio anche di un ripetitore, col salario aumentato di due scudi al mese, fino al 19 luglio, 1619; nel cui Consiglio D. Pietro Negosante dice avere il Teofilo servito onoratamente il Comune per un cinquantennio, e perciò si confermi in luogo suo il figlio Giulio Cesare (3).

<sup>(1)</sup> Sed. cons. - Cons. Gen. vol. 94, c. 111 - vel. 95 c. 6 e c. 8.

<sup>(2)</sup> Cons. Gen. - vol. 100, c. 125. Si apprende poi dalla c. 160°, 4 gennaio, 1584, che « trasmissum fuit ad Generale de concedendo D. Pompeo Contarinio moderno lectori publico istitutionum standi in pede sale magne Palatii D.D. Priorum pro suis lectionibus faciendis ».

<sup>(3)</sup> Sed. con. vol. 136 etc.

55. Rev. d. Andrea Galvano. È confermato maestro di grammatica con Giulio Cesare Teofilo per un anno, ma il 30 maggio 1620 il Galvano è costretto a rinunciare per grave infermità alla scuola ed il consiglio gli sostituisce il venerando Pietro Paolo Teofilo ed il figlio di costui Giulio Cesare, rifermandoli di anno in anno fino al 15 giugno, 1624. (1) Col quale anno intendo chiudere la mia ricerca, non perchè mancano elementi per seguitare la storia della scuola in Fano, che per opera di un suo benemerito cittadino, Guido Nolfi, m. l'11 decembre, 1627, ebbe anche l'onore di una Università, la quale, nella prima metà del settecento ebbe il diritto papale ed imperatorio di concedere lauree in legge civile e canonica, filosofia e teologia, e medicina, con le seguenti cattedre così graduate:

- 1. Sacra Scrittura
- 2. Teologia scolastica
- 3. Dogmatica
- 4. Storia ecclesiastica
- 5. Teologia morale
- 6. Ius canonico
- 7. Ins civile
- 8. Filosofia
- 9. Medicina
- 10. Eloquenza
- 11. Grammatica (2)

È il luogo di ricordare che fin dall'anno 1594, un partito, su cui certo aveva operato maggior presa la reazione cattolica, « pro bono civitatis et precipue puerorum et adolescentium foret introducere intra Civitatem unum Collegium Gesuitarum ». (3) Ma seppe con energia opporsi lo spirito d'indipendenza che veramente onorò Fano in ogni età; così nel Cons. gen., 30

<sup>(1)</sup> lb. lb. vol. 137-138, c. 12 e 141.

<sup>(2)</sup> Cfr. la diligente memoria di Luigi Masetti Cenni Cronologici sulla fondazione progresso e fine del nobile Collegio ed Università Nolfi in Fano. Fano, Pasqualis, 1880.

<sup>(3)</sup> Cons. speciale, 14 gen. 1594, vol. 107, c. 137v.

marzo, 1596, fu nuovamente a lungo discusso su l'introduzione dei 66 Gesuiti; indi, posito partito a chi pare e piace « non obt. suffragiis 22 contrariis obstantibus » (60 cons.). (1)

Solo più tardi, in periodo di totale decadenza per i destini della Patria nostra, nel 1674, i Gesuiti riuscirono a porre piede stabile nella città, dove avevano fabbricato un comodo collegio per la loro abitazione, nelle case de' Petrucci. (2)

Ed ora per concludere possiamo dire: che la Scuola fu per Fano di antica istituzione e vi fiorì fin dal primo medio evo come libera palestra di studi, non asservita a nessuna confessione religiosa, con larghezza d'insegnamento non sempre comune alle altre città italiane; che, come tutte le scuole italiane, fondate sur un' antica tradizione, dovette avere i suoi statuti che non possediamo, perchè nella primitiva redazione andarono dispersi; - quindi a noi non restano che le poche norme tradizionali, che, guidarono il Consiglio cittadino nelle nomine dei singoli insegnanti —; che tanta ricchezza di studi doveva avere il suo periodo di fioritura e lo ebbe infatti nel pieno Rinascimento, per opera d'insigni umanisti locali, quali furono Antonio e Giacomo Costanzo, Francesco di Ottavio e Giacomo Torello, la cui efficacia nell' insegnamento non fa rendere inutile alla storia della scuola italiana la mia fugace delineazione di quella fanese.

Cardito, luglio 1915.

GIUSEPPE CASTALDI

<sup>(1)</sup> Cons. gen., vol. 112, e. 293v-295.

<sup>(2)</sup> P. M. AMIANI, op. cit., vol. II, pag. 240 e 249.

### APPENDICE

### Documento nº 1.

(Il più antico, in cui si fa cenno esplicitamente delle varie discipline professate nella scuola fanese).

Consigli, sotto l' anno 1406, c. 46v.

MCCCC sexto die penultimo mensis Ianuarii.

... Eximerunt Insuper adictis gradibus et impositionibus ad comune Civitatis Fani pertinentibus, omnes et singulos de civitate et comitatu Fani studentes in studiis generalibus. In legibus artibus et medicina... et mandaverunt non gravari quoq.º modo dummodo habeant exemptionem a Mºº dno nro dno Pandulfo et gratiam & oneribus.

(Il diploma di esenzione fu concesso poi dal Malatesta, ed è stato pubblicato dall' avv. R. Mariotti fanese.)

#### Documento nº 2.

Consigli, sotto l' anno 1452 [fine di giugno] c. 142<sup>v</sup>

. . . deliberaverunt et firmaverunt quod tollantur de illis den. factis de rebus donatis per M. d. N. comunitati fani olim de bonis Berti proditoris [Roberto di Antonio Tomassino. — In ciò cfr. c. 135° e sg.— Sulla sua morte cfr. vol. 10 c. 11°, ucciso, sett. 1454] duc. viginti et dentur M. Polidoro fisico et M. Iohanni M. scolarum fani vid. XII M. Polidoro et VIII M. scolarum super eorum salario et mercede, et post modum quando fieri poterit remictantur in conune de exigendis de gradibus impositis pro expensa d-corum salariatorum, ad hoc ut possint se substentare his ministris temporibus guerre.

#### Documento nº 3.

Ediz. in folio senza altra indicazione; fu stampato dal Soncino nel 1508; concorsero alla redazione vari giureconsulti della scuola fanese, tra cui Paolo Pallioli, valentuomo e cognato di Antonio Costanzo, come abbiamo già narrato; due capitoli soli trattano della scuola, ma solo per ciò che riguarda alcuni privilegi ed immunità; essi sono:

De studentibus in civitate Fani cp. cxxvi

De Bactilotis scolarum Sancti Michaelis Sanctae Crucis (dove risiedeva la scuola di medicina) et aliarum scholarum civitatis phani: et de favore iudicibus Prioribus et primiceriis dictarum scholarum exhibendo.

cp. cxliiii



# ARCHIVI

## L'ARCHIVIO DELEGATIZIO D'ANCONA ED IL SUO RIORDINAMENTO

La storia esterna dell' Archivio Delegatizio d' Ancona è presto fatta. Rimasto giacente fino al 1890 nell'edificio di S. Palazia, per accordi intervenuti tra la Prefettura e l'amministrazione della Provincia fu in quell'anno trasferito in un fabbricato di proprietà della Provincia stessa annesso alla Caserma dei R.R. Carabinieri, donde cinque anni appresso fu ritolto per collocarlo in alcune stanze sotto tetto nel Palazzo di Giustizia allora costruito. E ivi restarono sino all'anno scorso quando, rimasti liberi nel medesimo Palazzo i vecchi locali della Corte d'Assise a pian terreno, si pensò e s'ottenne di trasportarlo colà.

Di un materiale così importante non potevano mancare, e non sono infatti mancati, in tutto questo tempo tentativi d'ordinamento. A darvi principio e di quando in quando a dirigerlo venne, a più riprese nel quindicennio 1891-1906 per incarico della Sovrintendenza degli Archivi Romani, il compianto Cav. Alessandro Corvisieri. Ma la scarsezza del personale messo a su'a disposizione e l'infelicità degli ambienti contribuirono, con altri motivi, a impedire che il lavoro potesse allora essere condotto a buon termine.

Tuttavia per merito, diciamo pure, d'una eletta minoranza, la questione dell' Archivio Delegatizio non fu mai lasciata cadere in Ancona. Ed eccola ora per la prima volta vicina finalmente alla sua soluzione. La Deputazione Provinciale, così degnamente preseduta dal Comm. Pompeo Baldoni, non solo ha infatti curato a sue spese il trasporto del materiale nei nuovi locali a pian terreno del Palazzo di Giustizia, ma ha di re-

cente avviato pratiche con l'autorità Governativa per ottenerne la consegna in temporaneo deposito al fine di metterlo in va lore e di costituirne poi essa stessa un vero e proprio Archivio aperto al pubblico nell'interesse degli studi. Le pratiche sono così a buon punto che il Ministero dell'Interno ha già aderito alla richiesta e il Sovrintendente dell'Archivio di Roma, Comm. Ernesto Ovidi, ha delegato fin dal Marzo scorso un suo funzionario a compilare un inventario del materiale per accertarne sommariamente la consistenza prima di farne la consegna definitiva all'amministrazione Provinciale.

\* \*

Diciamo subito che l'Archivio in questione merita veramente il nome che comunemente gli si attribuisce di Delegatizio, perchè in realtà contiene le carte delle autorità locali politicoamministrative da quando, dopo la prima invasione francese, ridotti gli Stati della Chiesa al Lazio, Umbria e le Marche, si pensò, con Pio VII, a ripartirli in sette Delegazioni (1), di cui l'una fu quella ch'ebbe a suo capoluogo Ancona e che, per allora, abbracciò i distretti di Loreto, Iesi, Fano e Fabriano. Tornati i Francesi, annesse le Marche al Regno Italico e divise nei tre Dipartimenti del Metauro, Tronto e Musone, Ancona diviene il capoluogo del primo: circoscrizione territorialmente diversa e maggiore perchè, oltre quello d'Ancona stessa, comprendeva i distretti di Jesi, di Sinigaglia e fino quelli di Pesaro e Urbino. Terminato il periodo francese, superate le brevi occupazioni napoletana ed austriaca e ricostituito il Governo Pontificio, la ripristinata Delegazione restrinse i suoi termini ai Distretti d' Ancona, Osimo e Iesi, quali mantenne invariati traverso tutte le riforme amministrative (2) fino al 1860. Tale premessa era

<sup>(1)</sup> Editto 25 giugno 1800.

<sup>(2)</sup> Si vedano, sull'ordinamento delle delegazioni, i Motu-proprio di Pio VII e Leone XII 6 luglio 1816, 5 ottobre 1824 e l'editto del card. Bernetti Segretario di Stato 5 luglio 1831.

necessaria per rendersi conto dei confini entro ai quali, nei varî periodi tra il 1800 e il 1860, s'è svolta l'opera dell'ordinaria autorità politico-amministrativa (Dipartimentale o Delegatizia) residente in Ancona. Ma Ancona a due riprese è stata sede d'un'autorità politica straordinaria e cioè appunto d'un Commissario straordinario Pontificio dal 1849 al 56, nella persona di Mons. Amici, e d'uno Regio nel 1860, in quella del Valerio: le competenze di ambedue i quali, in cambio di limitarsi agli accennati termini della Delegazione, si stesero, di nome e di fatto, a tutta intiera la regione delle Marche.

Naturale che la storia di questo sviluppo amministrativo sia fedelmente rispecchiata nell' Archivio che ne conserva le carte. Ecco infatti una sommaria enumerazione degli uffici maggiori:

Governo	Autorità politico-amm.ve con sede in Ancona	Circoscrizione
Pontificio (I. Periodo) 1800-1808	Delegazione —	Distretti: Ancona, Loreto, Iesi, Fano, Fabriano
Italico [Regno]	Prefettura [Dipart. Metauro]	Distretti: Ancona, Iesi, Sinigaglia, Pesaro, Urbino
Napoletano [occupazione]		
Austriaco [occupazione]		****
Pontificio [II. Periodo] 1815-60	Delegazione	Distretti : Ancona, Osimo, Iesi
Pontificio 1849-56	Commissariato straordinario	Marche
D' Italia [Regno] 1860	Commissariato straordinario	Marche

Oltre questi, che formano come la spina dorsale dell'ordinamento amministrativo, altri ve ne sono minori di cui pure si conservano annessi gli Archivi: nel periodo del Regno Italico quelli delle Vice-Prefetture di Sinigaglia e di Iesi, del Commissariato di Polizia e dell' Intendenza di Finanza e, sotto il Governo Pontificio, 2º periodo, oltre l'Archivio del Governo Distrettuale di Senigallia, quello dell'Ingegnere Pontificio d'acque e strade, le cui attribuzioni risultano sufficientemente dal titolo stesso. Infine del periodo Nazionale tra il 1860 e il '70

rimangono due piccoli archivi supplementari, l'uno dell'ufficio di Pubblica Sicurezza, l'altro della Guardia Nazionale.

L' importanza di questi Archivi Delegatizi delle Marche deriva sopratutto dall' essere essi i primi, nell' età moderna, a offrire un quadro completo della vita della regione traverso lo specchio dell' attività dei suoi organi amministrativi. Larghissima, com' è noto, era stata fino a tutto il secolo XVIII l'autonomia amministrativa delle singole regioni degli Stati Pontifici rispetto a l'autorità centrale che in esse non aveva avuto, in un modo continuato, che organi finanziari e giudiziari. La istituzione delle Delegazioni nel 1800 è il primo tentativo d'un assetto amministrativo con organi permanenti. Ma fu l'annessione al Regno Italico e la divisione delle Marche in dipartimenti che portò in esse veramente l'esempio e la pratica illuminata d'un'amministrazione quasi perfetta, se pure talvolta in contrasto coi diritti della storia. E la Delegazione Apostolica ristabilita nel 1815, salvo i mutamenti della circoscrizione territoriale, non fu sostanzialmente che la continuazione della Prefettura del Regno Italico, come basta a dimostrare il confronto dei Titolari dell' una e dell' altra (1). L' attenta lettura dei quali può già da

(1)		Prefettura	Delegazione
Titolo	I	Popolazione	Agricoltura
<b>»</b>	II	Finanza	Acque
<b>»</b>	III	Militare e Guerra	Albinaggio
»	. IV	Magistrati e Funzion.	Arti e Professioni
		Pubblici	
» '	$\mathbf{v}$	Amminist. Municipale	Banchi e Monti
»	· VI	Pubblica Istruzione	Beneficenza Pubblica
»	VII	Censo	Censo
*	VIII	Giudiziario	Commercio
<b>»</b>	IX	Agricoltura	Consistenze e confini dello Stato
<b>»</b>	X	Acque, Strade, Fabbr.	Finanze
<b>»</b>	XI	Consistenze e confini	Fondi erariali e comunali
		dello Stato	
>>	. XII	Commercio	Giustizia civile e punitiva
<b>»</b>	XIII	Pubblica Beneficenza	Istruzione Pubblica
<b>»</b>	XIV	Sanità	Legislazione

sola dare un'idea dei soggetti svariati e tutti interessanti per la storia della regione su cui l'Archivio ora riunito potrà offrire notizie. E, in particolare, quanto lume non potrà gettare sulle riforme francesi e sull'animo col quale furono accolte tutto l' Archivio Dipartimentale in genere, ma specialmente i titoli che riguardano l'Istruzione e la Beneficenza, la Religione e la Coscrizione? E per l'impresa di re Gioacchino, di cui quest' anno ricorre l' anniversario, e per la sua fortuna nelle Marche, che fonte preziosa non potrà essere l'Archivio non piccolo dell'occupazione napoletana? Infine per la storia dei moti politici sotto il governo Pontificio e del glorioso Risorgimento fino al 1860 va ricordato, importantissimo fra tutto, il Titolo 20 - Polizia - della Delegazione e l'Archivio, tutto intiero quant'è, del Commissariato straordinario delle Marche per il periodo dal 1849 al '56, che fu già messo infatti largamente a profitto per comporre la nota collezione provvisoriamente depositata presso la Biblioteca Comunale (1) d'Ancona.

>>	xv	Proprietà Pubbliche	Magistrati e funzionari pubblici
>>	XVI	Erario Pubblico	Marina
39	XVII	Arti e Professioni	Militare e Guerra
»	XVIII	Religione	Miniere
»_	XIX	Vettovaglia	Monete
»	XX	Zecche e Monete	Polizia
>>	XXI	Polizia	Popolazione
>>	XXII	Coscrizione	Poste
<b>&gt;&gt;</b>	XXIII	Spettacoli Pubblici	Consoli, impiegati esteri e potenze
>	XXIV	Poste	Religione
»	. XXV	Ordini e Titoli	Sanità
>>	XXVI	Potenze	Spettacoli
3	XXVII	Legislazione	Strade
*	XXVIII	Marina	Tesoro e Casse Pubbliche
»	XXIX	Miniere A	Cereali e Vettovaglie
>>	· XXX	Oggetti diversi	Oggetti diversi.

<sup>(1)</sup> La collezione, di cui un indice si veda in appendice all'inventario dell'Archivio storico comunale di Ancona pubblicato dallo Spadolini in Archivi della Storia d'Italia, serie II, vol. II, (1911) figurò all'Esposizione di Torino e a l'ultima di Roma del 1911. Servì di base al noto volumetto della Franceschini; Gli avvenimenti di Ancona negli anni 1848-49, Roma, Forzani, 1899.

Secondo già s'è accennato, l'Archivio Delegatizio non raccoglie, salvo eccezioni, che gli atti politico amministrativi dell'attività governativa a cominciare dal 1800: mancano, a far completo il quadro di quell'attività, gli atti degli uffici Finanzari per la parte che è potuta scampare a le severità degli scarti, e gli atti giudiziari che si conservano fortunatamente al completo. Questi ultimi risalgono anzi al primo stabilimento effettivo dell' autorità Pontificia in Ancona per la parte civile e « correzionale », e al secondo quarto del secolo XVII per quella commerciale, certamente così importante nella patria dello Stracca. Di tali atti sarebbe intenzione della Provincia chiedere e prendere per ora in consegna, dal Tribunale che li detiene, solo quelli del sessantennio 1800-1860. Partito che conducendo allo smembramento, sia anche temporaneo, degli Archivi giudiziari, non sarebbe certo, dal punto di vista teorico, da approvarsi incondizionatamente. Ma considerando che i locali di cui per ora la Provincia dispone non sarebbero sufficienti a ricevere tutti gli atti giudiziari e che una scelta sarebbe quindi a ogni modo necessaria, è naturale che questa cada intanto su quelli sincroni con gli atti politico amministrativi della Delegazione, in modo da formare con essi un tutto omogeneo.

In attesa di tali sviluppi l'Archivio già concentrato nell'antica sede della Corte d'Assise si viene ripartendo per periodi e in ogni periodo per uffici e in ogni ufficio per titoli; con un metodo rapido e sommario, ma secondo storia e secondo ragione, che permetta intanto di non rimandare a l'infinito il passaggio dallo Stato alla Provincia e, d'altra parte, non abbia a intralciare anzi prepari e sia come l'ordito degli ordinamenti ulteriori che potranno seguire appresso. Abbiamo già fatto notare, e non è il caso d'insistervi, tanto è evidente, l'importanza del nuovo istituto per la storia e ai fini della coltura. C'è tuttavia un'altra importanza, meno immediata e in certo modo estrinseca, su cui vogliamo richiamar l'attenzione di chi legge: quella cioè d'esperimento e d'esempio che esso potrà avere per tutta intiera la regione delle Marche. Le Marche, a causa principalmente della loro storia medesima, sono infatti l'unica re-

gione in Italia — oltre l' Umbria — che non abbia nessun as setto archivistico superiore al Comunale: nè archivi di Stato, come nel resto del centro d' Italia e nel Nord, nè archivi di Stato e provinciali come nel Sud. Ed è naturale se ne lamenti. Ora l' Archivio che verrà a fondarsi in Ancona, per effetto d'accordi tra la Provincia e lo Stato, potrà essere il primo avviamento, ce lo auguriamo, alla soluzione dell'annosa questione: e intanto, per i principî che ne stabiliranno la fondazione e le norme che ne disciplineranno il funzionamento, potrà servir di modello ad assetti simili, sia anche provvisori, nelle altre provincie.

Roma

EMILIO RE



# ANALECTA

### I VOLONTARI PER L'INDIPENDENZA ITALIANA

NEL 1815

« L' Indipendenza vuol essere fondata nelle armi e le armi nelle virtil. Senza di queste non vi è successo che possa essere durevole ».

(G. ZURLO, Min. dell' Interno a D. Strocchi, V. Prefetto di Faenza - Bologna 9 aprile 1815).

« Un battaglione di quattrocento uomini fu il solo aiuto che per l'indipendenza d'Italia dessero gl'Italiani all'esercito di Napoli ». Così scrisse il Colletta, (1) che fu dello stato maggiore di Re Gioacchino nella campagna nazionale del 1815. E il gen. Guglielmo Pepe ripetè: « questi 400 uomini dell'antico Regno d'Italia, unitisi a noi in Bologna.... erano il solo aiuto che Gioacchino aveva saputo trarre dai popoli italiani dal Tronto al Po ». (2) Nei due storici, e specialmente nel Colletta, è visibile la tendenza di coprire, almeno in parte, la responsabilità di errori e di colpe del comando e dell'esercito napoletano, scaricandola sull'inerzia degli Italiani che avean millantato soccorsi di reggimenti, che non si ebbero, e che in aiuto del Re avean prodotto « voti, applausi.... ma non armi, non opere ». Men lontano dalla verità, il romagnolo Carlo Farini affermava nel 1850 che l'impresa non era stata aiutata efficacemente, « posciachè mille appena, uomini di lettere e studenti i più,

<sup>(1)</sup> COLLETTA P. - Storia del Reame di Napoli - Libro VII: par. XCVIII, pag. 247. Losanna, Bonamici 1847.

<sup>(2)</sup> PEPE G. - Memorie intorno alla sua vita - Parigi, Baudry 1847 Vol. I.

seguirono al Po le napoletane legioni » (1). E nel 1854: « Gioacchino era già arrivato al confine settentrionale dello Stato Romano e, vergogna a dirsi! non aveva in via raccolti cinquecento nomini; gli è dir molto che poi ne raggranellasse ottocento » (2). E come di solito, gli altri storici, ripetendo, con più o meno esattezza, le affermazioni del Farini, hanno su di esse formato il loro giudizio: gli Italiani rimasero indifferenti all' appello del Murat. Ma fino a qual punto ciò può dirsi storicamente vero?

Anzitutto convien farsi lo domanda: su quali Italiani Re Gioacchino poteva contare? Come ebbe ad osservare lo stesso Farini, « a quei dì in Italia i patrii affetti si erano appena appresi all'animo di pochi, e questi pochi eran nobili, borghesi, letterati, scuolari; nè di siffatta generazione partigiani si fanno eserciti a combattere le disperate pugne della libertà . Il mi nuto popolo dei lavoratori urbani e specialmente rurali era ancora assente dalla vita politica: obbediva ciecamente alle suggestioni della superstizione e dello stomaco, ed era dominato da quell' indifferentismo servile, allora ancor tradizionale in Italia, che riassumevasi nel volgare adagio:

Viva la Francia, viva la Spagna: Basta che se magna! (3)

Si deve anche aggiungere ch'esso era stato il più terribilmente provato dai disastri delle ultime rivoluzioni e dai disagi e dagli incessanti tributi di sangue dell' impero napoleonico, mentre non era in grado di apprezzarne i beneficî. Era quindi portato naturalmente a condividere quella ostilità al nuovo regime, da cui era animata la più gran parte del clero e molta parte della nobiltà, ed a simpatizzare per gli Austriaci, che proclamavansi apportatori di pace e restauratori del quieto e religioso vivere antico. Di qui il disprezzo della borghesia liberale per il popolo, di cui è documento l'epigramma milanese del 1814:

<sup>(1)</sup> FARINI L. C. - Lo stato romano etc. - Vol. I.

<sup>(2)</sup> FARINI L. C. - Storia d' Italia dal 1814 ai nostri giorni - Torino, Tip. Seb. Franco 1859. Vol. I. pag. 180.

<sup>(3)</sup> ARRIVABENE - Memorie.

Sono d'Italia le contrade amene Ora del Gallo preda, or del Tedesco; E il goffo popolaccio animalesco Maledice a chi va, plaude a chi viene. (1)

Si era ancora lontani dal 1831-32, ossia dal tempo nel quale un esule italiano, che nel 1815 era stato tra i volontari di Murat, credeva opportuno tradurre e diffondere fra i suoi compagni di fede l'opuscolo del belga De Potter: « Della rivoluzione a farsi dietro l'esperienza del cattivo esito delle passate » (2) e nel quale Giuseppe Mazzini, con la *Giorane Italia*, iniziava il suo fecondo apostolato popolare.

Aggiungasi che i liberali italiani erano anche allora sciaguratamente divisi in partiti e, come osservavano compiacendosene i funzionari austriaci, i bonapartisti non si accordavano con gli indipendenti o murattiani.

Certo, nell' Italia del 1815, economicamente e moralmente esaurita, bisognosa e desiderosa soprattutto di requie, molti eccettochè nella parte malcontenta ed agitata dei déclassés, erano portati a riguardare, scettici ed inerti, gli eventi, e per quanto si riconoscesse la giustizia e la convenienza, per l' Italia, d' una esistenza politica nazionale più o meno indipendente, per cui essa cessasse una volta dall' esser cagione e campo delle guerre europee, pure disperavasi omai che, contro il volere manifesto di una coalizione così formidabile di forze, potesse realizzarsi quello che non era stato possibile nel corso di parecchi secoli, e non si avea fiducia che a ciò potesse riuscire Gioac chino Murat, contrastante col suo piccolo, impreparato, indisciplinato esercito napolitano — genio e mezzi troppo sproporzionati a tanta impresa!

Pur nondimeno, è proprio vero che gli Italiani, gl' Italiani

<sup>(1)</sup> LEMMI F. - La restaurazione austriaca a Milano nel 1814 - Bologna, Zanichelli 1902 . pag. 247.

<sup>(2)</sup> Traduzione italiana del cittadino Pietro Mirri. Lugano, Tip. Buggia e C. 1832. Questo raro opuscolo, che fu ristampato, con note ed ampliazioni a Parigi, con la data di *Italia*: 1849, recava l'epigrafe: « Conviene, a qualunque costo e prima di tutto, migliorare la sorte del popolo ».

coscienti, non risposero quasi affatto all'appello nazionale di Re Gioacchino? E di quali Italiani poi si intende parlare? Il proclama di Rimini chiamava all' indipendenza tutti gli Italiani, dall' Alpi a Scilla, ossia tutti indistintamente gli abitanti della penisola. Ma, all'atto pratico, Re Gioacchino aveva dichiarato di rispettare i governi esistenti nel Patrimonio di S. Pietro e nella Toscana, in cui le sue truppe si trovavano a transitare, e, fosse o no questa intenzione soltanto apparente e dilatoria, fatto si è che i governi pontificio e granducale rimasero in funzione e solo si ha notizia di qualche emissario, inviato dal gen. Pignatelli Cerchiara nell' Umbria (1) per saggiare l'animo di quegli abitanti, e dalle autorità pontificie si potè addurre qualche motivo di sospetto sulla sincerità degli intendimenti murattiani, (2) mentre la polizia toscana potè a sua volta solo raccogliere l' informazione che il gen. Livron avesse dichiarato che « Murat rispetterebbe scrupolosamente la neutralità finchè una deputazione della Toscana non andasse al Quartier generale a chiedere d'esser riunita al Regno d'Italia. » (3)

In questi due stati dunque, ch' erano in parte maggiore o minore sotto l'influenza delle sue armate, Re Gioacchino non ebbe premura di rivoluzionare il paese e di chiamarlo efficacemente a concorso alla sua impresa. (4) Tutt' al più egli avrebbe desi-

NISCO N. - Storia d' Italia dal 1814 al 1880. - Roma, Voghera - 1881.
 Vol. I. pag. 186.

<sup>(2)</sup> PACCA BARTOLOMEO - Relazione del riaggio di Pio VII a Genova nellà primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno a Roma - Orvieto, Pompei 1833: pagg. 33 e 71.

<sup>(3)</sup> MARCOTTI G. - Cronache segrete della Polizia toscana (1814 - 15) - Firenze, Barbera 1898, pagg. 133 - 134.

<sup>(4)</sup> Il Maresciallo di Campo Roche da Terni, dove trovavasi con truppa napoletana, proveniente da Terracina, Velletri e Albano, scriveva al Capo dello Stato maggiore, in data 13 aprile, che « pendant la route que j'ai fait dans la Romagne (sic) beaucoup de geunes geus se sont presentés pour s' enroler volontairement; n'ajant ancun instruction à ce sujet, ie n'ai admis que cinq nommes qui ont servi sous le drapeau de Napoleon » e soggiungeva che li aveva collocati nel treno dell' artiglieria perchè avean servito nella cavalleria (Sezione militare del Gyande Archivio di Stato in Napoli - Busta 1060).

derato un' insurrezione d' iniziativa degli abitanti, cosa a cui essi erano i meno predisposti.

Non parlo del Lombardo-Veneto, che, oltre ad aver provato i primi rigori dei processi statari, aveva veduto il suo esercito trasferito oltr' Alpe ed era tenuto in soggezione dalle truppe austriache, e per muoversi e dare il suo concorso all' impresa attendeva il passaggio del Po e la marcia su Milano dell' eser sercito del Murat. Altrettanto dicasi della Liguria e del Piemonte, popoli che si sarebbero probabilmente indotti a dar man forte al Re liberatore, ove la sua avanzata avesse durato vittoriosa e non fosse passata, come invece passò, troppo fugace e incerta meteora, non dando modo al giovane Alessandro Manzoni, non chè di presentare, nemmeno di terminare il suo inno!

Che dire di più ? Nello stesso Regno di Napoli il governo, forse per lo stato arretrato degli spiriti in quei paesi, non si curò di organizzare un serio lavoro d'eccitamento patriottico a favore dell'indipendenza d'Italia: a quel che sappiamo, non comitati municipali, non pubblici appelli di Podestà e di Prefetti. In conseguenza si ebbero in tutto il Regno solo pochissime e sporadiche offerte da parte di comuni, di cittadini, di ecclesiastici e di istituti. Cosa caratteristica; nel Regno di Napoli le oblazioni vennero sopratutto dalle varie categorie di impiegati e funzionari, con a capo quelli del Ministero della polizia generale, quotandosi sui loro stipendi! Quanto a volontarii, scorrendo i numeri del Monitore delle due Sicilie dell' aprile-maggio 1915, dove si pubblicavano con fervorini gli elenchi delle offerte patriottiche, non ci è venuto fatto di contarne un centocinquanta per tutte le provincie del Regno. Il 15 aprile si accennava a « giovani di Napoli che in quei giorni si eran presentati all' Intendente per andare a condividere i pericoli e le glorie, oltre quelli già dati alla Guardia di S. M. ». L' Intendente della provincia di Napoli col Segretario generale e i Sottointendenti offrì 18 volontari; 4 giovani di primarie famiglie presentaronsi volontari a Lanciano; 81 volontari offrirono i comuni più vicini a Salerno e 3 ne offrì il comune di Solofra, (1)

<sup>(1)</sup> Monitore delle due Sicilie, Num. 1314 (aprile 1915) e segg. fino al num. del 16 maggio 1815.

Il gen. D'Ambrosio scriveva da Imola il 2 aprile al gen. Millet: « A l'égard des Italiens, il faut se presser: ils sont accontumés à suivre, à applaudir au dernier, qui arrive. I' ai laissé des ordres pour qu' on nourrisse, on instruisse les Volontaires par tout. Le roi ne savrait trop se presser — Gardes nationales, Landoher, Landstrum, Gardes d'honneur, Compagnies departimentales, Achat de chevaux dans l'état romain, et en Toscane, tout doit marcher simultanement, il faut des Acquino à Rome, à Florenze, à Bologne..... Sans tout cela point de salut. — l'ai invité la jeunesse, de tout le pays parcouru à s'armer. Voici la proclamation ». (1)

Giunto a Bologna, Re Gioacchino pubblicò un decreto in data 3 aprile, con cui, « chiamando ciascun italiano a concorrere colle armi, coi talenti, colle fortune all'acquisto, e allo stabilimento dell' Indipendenza d'Italia », prescriveva norme « per dare una una direzione sicura e rapida agli sforzi che tutti i veri italiani eran disposti a fare per la liberazione e difesa della patria ». Ebbene, a quel che noi conosciamo, quel decreto non fu realmente mandato in vigore che nella Romagna e nelle Marche. Negli stessi paesi acquisiti dopo lo scontro vittorioso del Panaro, o non si ebbe tempo, o si preferì procedere più sbrigativamente, mediante il proclama da Modena del gen. Carrascosa agli ex militari napoleonici, appello ch' era una ingiunzione, contrariamente allo spirito del D. R. 3 aprile, il quale, tenendo conto delle disposizioni degli animi, nulla voleva di coattivo, ma tutto si proponeva ottenere spontaneamente con i richiami e le pressioni morali.

Se dunque la chiamata e la raccolta dei volontari fu in fatto da Re Gioacchino ordinata quasi esclusivamente nell'àmbito delle Romagne e delle Marche, vediamo com' esse corrisposero, e se, oltre alla possibilità, ebbero il tempo di corrispondere adeguatamente.

Conviene, prima di tutto, non dimenticare che per le ultime ripetute leve napoleoniche, decimate sui campi di Russia, di Germania e d'Italia, in quei dipartimenti italici si era sensibilmente

<sup>(1)</sup> Busta 1060 della Sez. Militare del Grande Archivio di Stato di Napoli.

rarefatta la gioventù più atta alle armi. Vero è bensì che su un elemento assai propizio poteva Re Gioacchino fare assegnamento: sugli ex militari napoleonici. Però gli Austriaci, che ultimamente avevano tenute occupate le Romagne, per utilizzare e meglio sorvegliare gli ex militari, fin dal luglio 1814 s'erano dati cura di invitarli ad inscriversi in tre reggimenti oltrepadani di nuova formazione; e per togliere a Gioacchino ogni risorsa e per riempire i quadri, ancor pressochè vuoti, dei tre reggimenti, alle prime mosse dell'esercito napoletano il gen. Steffanini, su ordini superiori (1), s'era affrettato a disporre il concentramento e l'allontanamento dalle Romagne degli antichi soldati italiani. (2) Il cronista forlivese Baccarini, accennando alla ritirata degli Austriaci, ci testimonia che « il colonnello Saint Ivon, che copriva la ritirata, obbligò tutti gli ufficiali reduci a seguirlo per Bologna; ma avendo egli dovuto prendere la strada di Lugo, i reduci rimasti in propria balla proseguirono il loro viaggio a Bologna ad oggetto di concertarsi con gli altri fratelli d'arme, che ivi trovavansi pur troppo incerti del loro destino. Ma la vigilanza del gen. magg. Steffanini, con apposito ordine del giorno prescrisse ai già corredati quadri dei Reggimenti oltrepadani di seguitare il movimento venendone la maggior parte imbarcati sul Reno. Così peraltro non fu degli ufficiali in ritiro, perchè questi non dovevano prestarsi a talordine, per non esser combattenti, sino ad un nuovo ordine governativo. È ben vero però che alcuni degli ufficiali in ritiro spontaneamente si unirono all'armata che si ritirava, come al contrario non pochi degli altri in atti-

<sup>(1)</sup> Weil M. H. - Ioachim Murat roi de Naples - Le dernière année de Regne (mai 1814 - mai 1815) - Paris - Fontemoing 1909. Tomo III, pag. 97. Il 16 marzo lo Schwarzemberg domandava al Metternich di dare d'urgenza una soluzione immediata a delle proposizioni fatte dal Bellegarde e approvate dal Consiglio aulico, fra cui quella di irreggimentare nella Romagna gli autichi soldati e di farli passare sulla riva sinistra del Po, per togliere al Murat quella risorsa.

<sup>(2)</sup> Da un rapporto del Commissario di Polizia di Forlì in data 21 marzo, rileviamo che l'indomani dovevano partire di là tutti gli ufficiali italiani ch'eranvi stazionati, passando a Rovigo (Arch. di Stato di Bologna: Atti di Polizia 1815).

vità si sottrassero espressamente onde prender parte ai nuovi avvenimenti. » (1)

Nelle Marche poi, che da più d'un anno eran tenute occupate da Re Gioacchino, l'arruolamento di ex militari e di volontarii era già incominciato da qualche tempo, cosa di cui gli storici non han tenuto conto. Senza dir dei cinquanta uomini scelti, chiesti ed ottenuti da ciascun dipartimento mar chigiano per la Guardia reale, il 12 reggimento, la cui nuova formazione fu deliberata con decreto 29 gingno 1814 e che do veva esser denominato « reggimento della Marca », (2) era stato composto quasi esclusivamente di Marchigiani. Per esso erano state fatte ripetute sollecitazioni dalle autorità civili e militari e, sebbene scarso fosse stato il concorso dei volontari ex militari, larghe erano state le offerte fatte all'uopo da comuni, enti e privati, (3) che ora il proclama di Rimini chiamava quindi a concorso per la seconda volta.

E non solo volontari normali il Governo napoletano cavò dalle Marche, ma, cosa che per le deplorevoli conseguenze riuscì poi fatale al buon nome dell'esercito napoletano e al credito dell'impresa assunta nel 1815, esso non si fece sciagura tamente scrupolo trarre uomini dalle prigioni per formare o completare nuovi corpi d'esercito. Al finir del 1814, su istanza dei detenuti del Metauro, si accordò l'incorporazione di essi nell'esercito. « Purchè non ladri di professione e coverti di gravi misfatti si possono comprendere nella formazione del nuovo reggimento provvisorio, esclusi i condannati a pene perpetue e a lavori forzati anche a tempo ». I giudicandi eran lasciati nella libertà di scelta di servire o no, purchè non fossero sotto imputazione di furto o che importasse pena perpetua come

<sup>(1)</sup> Ms. N. 187 della Bibl. comunale di Forlì. Vol. II, pag. 933.

<sup>(2)</sup> LEONI AB. - Compendio delle Memorie storiche di Ancona - Ancona, Baluffi 1832, pag. 413 nota 3. MESTICA. Studi leopardiani. Le Monnier. Firenze 1901, pagg. 608 e segg. Vedi documenti municipali a Fabriano e a Tolentino.

<sup>(3)</sup> SPADONI D. - Sette, cospirazioni e cospiratori nello stato pontificio all'indomani della restaurazione. - (L'occupazione napoletana, la restaurazione e le sette) Torino, Roma - Casa Ed. Naz. Roux e Viarengo 1904 pagg. XXV e segg.

sopra. I condannati per causa correzionale non potevano essere obbligati a servire se la pena rimanente da scontare fosse stata minore di un anno, altrimenti erano obbligati, eccetto i padri di famiglia, per cui occorreva il consenso, etc. Tale concludeva un rapporto al Re, la classificazione stabilita nel Regno per la formazione del 4 leggero e 9 di linea. Volendo il Re condiscendere all' istanza dei detenuti delle Marche, si può proporre classificazione simile ». (1)

Fra queste concause, che spiegano il numero di volontari scarso, certo assai inferiore alle aspettative, accorso all'appello di Rimini, conviene infine non dimenticare una di gran momento: il periodo di tempo troppo breve di cui si dispose e il subito precipitare in male degli avvenimenti, che, mentre non inco raggiò, anzi disaminò i popoli, non diede tempo, specie in Romagna, ad una ordinata e conveniente leva di volontari. Il R. D. datato da Bologna 3 aprile, il quale pervenne alle autorità più prossime tre o quattro giorni dopo, stabiliva agli art. 2, 4, 9, 13, 14, 17 e 18, che, nel ricevere esso decreto, le autorità municipali di ogni città e comune dovessero riunirsi per deliberare sui mezzi di rendere i più pronti ed utili servigi alla causa della patria, con facoltà di aggregarsi all' uopo, come membri del Consiglio, fino a cinque notabili cittadini. Il primo oggetto di tali delibere doveva essere « la riunione di tutti gli antichi militari, domiciliati nel giro del Comune e disposti a riprendere le armi, come altresì di tutti i giovani che avessero voluto aver parte alla gloria di liberare il proprio paese dal giogo straniero ». Dovevano tutti esser chiamati a presentarsi per mezzo di un proclama fatto solennemente, e verbalmente a suono di tromba o a grido pubblico di un ufficiale municipale sulle piazze e sui luoghi più frequentati della Comune. La lettura di questo proclama municipale doveva essere preceduto da quello del proclama agli Italiani. Cinque giorni dopo

<sup>(1)</sup> Rapporto ministeriale al Re del 27 gennaio 1815. Busta 1059 della Sezione Militare del Grande Archivio di Stato di Napoli - Cerrispondenza e Amministrazione delle Marche.

il ricevimento del decreto tutti gli antichi militari e tutti i giovani di buona volontà che si fossero presentati dovevano esser posti in marcia con un foglio di rotta verso il capoluogo del distretto o verso ogni altra città occupata dalle armi napoletane che venisse indicata, dove con gli altri distaccamenti degli altri comuni dovevano organizzarsi in un corpo, e quindi senza indugio inviarsi al capoluogo del Dipartimento, o, se non ancora sgombro dal nemico, su quello viciniore, dove tutti i distaccamenti dei volontari dovevano essere organizzati in uno o più corpi, secondo le istruzioni ricevute. I volontari di cia scun comune non dovevano più esser separati, finchè la regolarità dell' organizzazione militare potesse comportarlo.

Per raccogliere dapari ed armi, in conformità del proclama, Gioacchino il 3 aprile stesso istituiva in Bologna una Commissione, composta del presidente Sebastiano Bologna, del capo battaglione Salvigni e del maggiore Barbieri, e il giorno appresso creava una Commissione di Guerra italiana per l'organizzazione dei corpi da formarsi con gli antichi militari e volontari di tutte le contrade d'Italia, che si erano e si sarebbero presentati per prender servizio nella guerra. La Commissione era composta del membro del Governo Dal Fiume, dell'ordinatore Guizzardi, del commissario di guerra Gini, del sottoispettore alle rassegne Tierce, del maggiore di fanteria Barbieri, del maggiore Pepe, sotto la presidenza del tenente generale Arcovito (1), comandante supremo dei quattro diparti-

<sup>(1)</sup> Nel Volume di scrutinio dei militari del 1821, a fol. 3, di lui si legge: Tenente gen. D. Luigi Arcovito - Dalle indagini prese e dalle relazioni officiali viene dichiarato come il più fiero rivoluzionario. Ha sempre operato contro il dovere e l'onore. Ha servito parecchie repubbliche e venne espulso da Napoli. Egli è nel Cenno storico alla pag. 4 segnato come cooperatore alla rivoluzione, Antico massone e carbonaro, ha fatto stabilire la vendita nel 2. Battag'ione Bersaglieri a Campobasso; e ciò è perfettamente provato. L' opinione pubblica lo condanna per la sua slealtà ed immoralità e lo dichiara nemico del Governo monarchico. Tenente generale duca d' Ascoli. Si è sospeso lo scrutinio avendo S. M. deciso particolarmente per lui etc. » Casanova E. Catalogo della Mostra del Risorgimento italiano nelle Provincie meridionali. Napoli. Morano 1911 Doc. 55 (dell' Archivio di Stato) pag. 41.

menti posti sotto il Commissariato civile di Pellegrino Rossi. Alla Commissione, nominata il giorno innanzi, veniva prescritto di comunicare a questa Commissione di Guerra l'esito de' suoi lavori per raccogliere militari ed armi che sarebbero forniti dai comuni dei dipartimenti. La Commissione di Guerra italiana aveva l'incombenza di verificare i titoli di ciascun militare, e la facoltà di organizzare corpi di antichi militari e di volontari e anche di soldati volontari, e, quante volte fosse riuscita a formare un corpo nella maggior parte di volontari di una sola provincia, dargli il nome di questa, mentre in questa sarebbe stato per l'appresso reclutato.

Il deposito generale dei volontari italiani fu stabilito in Bologna al convento di S. Caterina, detto della Santa. La Commissione di Guerra italiana si mise febbrilmente all'opera fin dal 3 aprile stesso, cercando compilare e procurare da altre città gli stati nominativi dei militari reduci napoleonici. Il 6 aprile furono inviati in missione 19 ufficiali nei principali comuni del dipartimento del Reno per raccogliere volontari. Il capo dello stato maggiore, gen. Millet, aveva inoltre incaricato il Dott. Matteo Berardi di Bagnacavallo della formazione di compagnie di volontari, e all'uopo questi si adoperò pubblicando un proclama da Forlì ai Popoli dell' Emilia e impartendo disposizioni, specie in Ravenna, capoluogo del nuovo dipartimento della Pineta.

Dal lavoro di queste due Commissioni, e più dai molteplici eccitamenti patriottici usati tanto dalle autorità con proclami e discorsi, quanto da privati cittadini con indirizzi e poesie inneggianti all' impresa per infervorare gli spiriti, qual frutto venne, qual contingente di volontari fu raccolto?

Ci manca qualsiasi dato al riguardo pel Modenese e Reggiano e pel Ferrarese. E, disgraziatamente, non ci è venuto fatto nemmeno di trovar notizie precise sul contingente de' volontari ex o non ex militari, dato dalla stessa Bologna. Certo, se si pon mente all' entusiasmo che, prima fra tutte le città, Bologna dimostrò per il Re liberatore e la magnanima sua impresa, il numero de' suoi volontari deve non essere stato scarso. Il pre

fetto Agucchi nel suo proclama del 6 aprile diceva ch' essi « si presentavano in folla alla Caserma della Santa, bollenti del desiderio di cimentarsi ». Sappiamo che circa un centinaio di studenti di quell' Ateneo in quello stesso giorno si offriva d'arruolarsi (1), e che in quello stesso giorno il Prefetto comunicava al Commissario civile lo stato nominativo dei volontari iscrittisi nel Corpo Cacciatori Bolognesi a cavallo, attaccato alla Guardia Reale di S. M., chiedendo venissero prese in considerazione le loro domande di servire durante la guerra per l' Indipendenza italiana (2), domande che furono accolte da Re Gioacchino con decreto del 9 aprile. Giusta poi una vaga in formazione raccolta in quel tempo dalla polizia toscana, un reggimento di 1000 volontari della guardia nazionale, organizzato a Bologna, sarebbe stato destinato ad elettrizzare e a sollevare la Toscana e sarebbe giunto fino a Loiano (3). Però, se questa informazione forse era poco attendibile o per lo meno esagerata, peccava certamente dell'eccesso opposto l'informazione che il generale austriaco Starhemberg, appena rientrato in Bologna, inviava al gen. Bianchi: che cioè il numero totale dei volontari, che s'erano presentati tanto in Bologna che nella Romagna, non si elevava guari a più di 300 (4). Da un computo di dati positivi, raccolti nell'Archivio di Stato di Bologna, ci risulta che circa 150 furono i soli volontari accorsivi dalle altre città del Dipartimento del Reno, fra cui Imola che dall' 8 al 9 aprile avea dati 21 volontari e quindi complessivamente 39, Budrio che all' 11 aprile avea già inviati 41 volontari, Lugo che ne aveva dati 18, Medicina che dal '6 all' 8 ne avea dati 11.

Senza dubbio, i volontari, che, per ulteriori pratiche delle autorità (mentre molti ex militari trovavansi lontani ai lavori

<sup>(1)</sup> Giornale del dipartimento del Reno - Bologna Giovedì 6 aprile 1915 N. 41

<sup>(2)</sup> Carte politiche del 1915 in Archivio di Stato di Bologna.

<sup>(3)</sup> MARCOTTI - Cronache segrete della polizia toscana - a. c. pag. 116. La stessa notizia è riprodotta, senza citazione di fonte, dal Pesci ne' I bolognesi nelle guerre nazionali. Bologna, Zanichelli 1906, pagg. 16-17.

<sup>(4)</sup> Weil - Ioachin Murat - a. c. Tomo IV, pagg. 34-35.

agricoli) e pel riscaldarsi naturale degli animi sarebbero andati man mano crescendo, trascinando gli incerti e gli scettici, se Re Gioacchino, con una preparazione più accurata dell'esercito e di quanto era indispensabile ai suoi rifornimenti (1) e con un piano strategico ponderato, fosse riuscito a strappare i primi successi e a sostenersi per qualche tempo con le sole sue forze, andarono invece man mano assottigliandosi per il rapido volgere a male dell' impresa e il precipitar della ritirata napoletána, di modo che il numero di coloro, che in fine segnirono l'esercito di Re Gioacchino, dovette essere molto minore di quelli che sul bel principio si erano offerti, molti dei quali o non fecero in tempo a concentrarsi dai loro comuni o, affatto sfiduciati ormai dell' esito, perdettero per via la voglia di condividere le sorti dei Napoletani, che davano alla lor volta miserando spettacolo di diserzione. Così ad es. un cronista ravennate ci fa conoscere che quella Guardia assoldata, ch' erasi messa quasi tutta sotto gli stendardi del Re e ch'era il 16 aprile partita per Forli nel numero di 40, vi giunse nel numero di 8! (2)

A Ravenna eransi anche presentati circa una quarantina di volontari, oltre ad alcuni reduci, e quei commercianti e possidenti il 12 aprile avean deliberato di procurare e offrire a Gioacchino, a nome della loro città, 25 cavalieri. Non ci consta a quanto ammontò il contributo di volontari del resto del Dipartimento della Pineta, e se essi effettivamente si condussero al capoluogo nel tempo designato, che dapprima era stato stabilito nel 12 aprile e quindi ogni giorno, man mano che si fossero presentati, concentrandosi poi di là al deposito di Forlì. (3)

Maggiore slancio per la causa nazionale dimostrò Forlì e co-

<sup>(1/</sup>II Maresciallo di Campo Pedrinelli, primo Ispettore Generale d'artiglieria, scriveva il 1 aprile da Ancona al Millet che si eran date disposizioni « per operare prodigi, e non servizi ordinari » (Busta 1060 della Sezione militare del Grande Archivio di Stato di Napoli.)

<sup>(2)</sup> RAISI POMPEO - Giornale di Ravenna (1813-1817) - Tomo VIII. (Ms. della Biblioteca civica di Ravenna.)

<sup>(3)</sup> BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE DI ROMA - Manoscritti del fondo del Risorgimento - N. 81-85.

spicuo contingente di volontari diede il suo Dipartimento, detto del Rubicone. Cesena ne offrì da sola un centinaio, Faenza 41, 45 Forlimpopoli (1) e buon numero ne offersero pure Bertinoro, Civitella e Predappio, tanto che, al dir del cronista forlivese Falletti, in men di 6 giorni nel locale di S. Domenico si riunirono dai 700 agli 800 volontari. (2)

Forse quindi non si va lungi dal vero, calcolando a circa un 1500 o 2000 il contigente di volontari, che nei primissimi giorni della campagna per l'Indipendenza e dentro un termine, a giudizio anche di storici come il Nisco e il Lombroso (3), troppo breve, aveano offerto le Romagne all' impresa, contigente poi, come abbiamo detto, di molto assottigliatosi per via fino ad esser ridotto a Rimini, secondo si rileva da un documento che vedremo più sotto, a una cifra assai inferire ai 600 uomini. « E quei 500 volontari italiani, soggiunge il Lumbroso, sono anche molti, se si consideri che alla dimane della pubblicazione del proclama di Rimini, in poco più di 7 giorni, la guerra aveva cambiato andamento e rivelato gli irreparabili errori che con tanta leggerezza il Murat era venuto commettendo ». (4)

Fra il contributo d'uomini che le Romagne diedero all'impresa nazionale, promossa dal Murat nel 1815, meritano speciale ricordo alcuni ufficiali, eroici avanzi delle milizie napoleoniche, i quali, incorporati negli ultimi giorni di marzo dagli Austriaci nei reggimenti oltrepadani, erano stati condotti via a forza al di là del Po verso l'Austria all'avanzar dei Napoletani, perchè questi non se ne afforzassero. Essi fremevano di star sotto i vessilli dello straniero, mentre erasi proclamata la guerra del-

<sup>(4)</sup> Vedi: Cittadini di Forlimpopoli benemeriti della Patria che presero parte nelle rivoluzioni e battaglie succedute nel 1815-1821-1831-32-1848-49 1859-1860-61-1866-1867. Forli, Tip. Lit. Democratica 1888. Pag. 13.

<sup>(2)</sup> Storia della città di Forlì scritta da GIUSEPPE FALLETTI etc. Vol. II Forlì 1830, pag. 223 (Ms. n. 153 della Biblioteca comunale di Forlì).

<sup>(3)</sup> Nisco N. - Storia d' Italia dal 1814 al 1883 - Roma. Voghera. 1881.
Vol. I a. c.

<sup>(4)</sup> LUMBROSO A. - Ai tempi di Napoleone (La campagna del 1815) - Formiggini, Genova 1813; pag. 158,

l'Indipendenza italiana e concertarono e tentarono arditamente la fuga prendendo la strada di mare. Difatti, come ebbe poi a raccontare alla Polizia austriaca in Bologna un innominato (1) che in quel momento trovavasi a Latisana, « s'imbarcarono li officiali del primo reggimento Oltrepadano d'infanteria, nonchè quelli di Cavalleria con alcuni pochi appartenenti al secondo Reggimento d'Infanteria, ma essendo sopraggiunto un vento contrario furono avvertiti dai marinai essere impossibile di mettersi in viaggio, per cui ritennero prudente rimettersi a terra, il che fu effettuato. Ognuno dei rispettivi corpi rientrò nei propri accantonamenti a riserva di 19 persone (fra cui i colonnelli Armandi Domenico (sic) e Busi Giovanni e il Maggiore Nicola Lorini) che essendo rimaste in paese per mancanza di mezzo di trasporto nel giorno susseguente in cui li altri partirono, profittarono della notte avendo ritrovato uno del paese che li somministrò una barca per sottrarsi così di seguitare i loro compagni d'armi nella ritirata ». Questo pugno d'audaci, che poi Pier Damiano Armandi in un suo scritto nel 1848 disse, forse inesattamente, imbarcato alle foci dell' Isonzo, (2) riuscendo a deludere completamente la vigilanza austriaca approdò in terra di Romagna. Di loro è parola nella Cronaca ravennate del Raisi, sotto la data del 13 aprile: « Dopo l'avemaria sono arrivati per mare 16 ufficiali italiani fra i quali un colonnello ed un maggiore provenienti dalla Tisana, dove erano in servizio degli Austriaci, dai quali sono fuggiti perchè sospetti d'infedeltà voleano mandargli in Germania. Subito il giorno appresso partiti per Forlì. » E, malgrado le difficoltà, non pare che quello fosse il solo manipolo di animosi che abbandonasse la bandiera austriaca per accorrere sotto quella nazionale. « È poi a notizia della persona pratica, prosegue il documento della Polizia di Bologna, che non soli questi si allontanasse (sic) dall' Austriaco, ma anche

<sup>(1)</sup> Carte di Polizia del 1815 nell'Archivio di Stato di Bologna.

<sup>(2)</sup> VICCHI LEONE - Il gen. Armandi - Biografia, documenti e lettere. Imola Galeati 1893; pag. 80 ( Doc. XXV: Pier Damiano Armandi al pubblico di Roma, 24 marzo 1849. Dichiarazione inedita)

altri molti prima aveano fatto lo stesso ». E fra le carte del Capo dello Stato maggiore napoletano nella campagna del 1815 è una supplica in data 21 aprile a Re Gioacchino, firmata da 12 ufficiali del 2 reggimento Oltrepadano italiano, che « erano stati obbligati per disposizione austriaca ad abbandonare le tre Legazioni per recarsi nell'interno della Germania, e stimolati dall'onore di far parte dell'Armata Italiana sotto gli ordini reali, arrivati a Porto Gruaro nel Friuli erano riusciti ad evadere, abbandonandosi al mare sopra un piccolo battello. » Essi arrivarono il 22 aprile a Rimini.

Intorno ai volontari dati nell'aprile 1815 dalle Marche all'impresa nazionale capitanata da Re Gioacchino, non abbiamo potuto raccogliere che qualche notizia sporadica e poco precisa. Pressochè nullo deve essere stato il contributo di volontarii dato dal Pesarese ed Urbinate, di fresco tolto al Papa, e la cui zona montana diede piuttosto alimento al brigantaggio. Un cronista contemporaneo annovera un solo volontario per Fano (1). Maggiore slancio patriottico dimostrò invece Senigallia, in cui era stato di guarnigione il gen. Guglielmo Pepe, dove nell'aprile 1815 era sottoprefetto Francesco Cassi. Il Giornale del Tronto del 15 aprile 1815 (Anno III N. 5) riferiva che tal Rognini, alfiere onorario sotto il già Governo italiano, aveva offerto di servire con altri trenta marinai senigalliesi in un legno durante la guerra, ed aveva pure offerto il legno armato di artiglieria e di tutto l'occorrente, qualora il medesimo nel momento al Governo mancasse. In Ancona, scrisse il cronista ab. Leoni, molti si presentarono per soldati e per fare di spontanei doni », aggiungendo più oltre che vari dei paesi vicini andarono colà per unirsi all'armata, freddamente accolti, dal gen. Crivelli (2), maresciallo di campo, comandante superiore delle Marche.

Questi, come risulta da un rapporto al Re del Capo di Stato maggiore, in data 25 aprile, esponeva che « il numero dei vo-

<sup>(1)</sup> Mariotti R. - Frammenti di un diario del cav. Francesco Bertocchi da Fano (1814-1815) - Fano Tip. Cooperativa 1896 : pagg. 23-24.

<sup>(2)</sup> LEONI AB. - Memorie storiche d' Ancona a. c. - pagg. 414-415.

lontari aumentava tutti i giorni, ma ch' egli credeva essere difficile l'esecuzione del progetto dell' Aiutante Generale De Philippis (1) di formare un battaglione franco di 300 volontari. Difatti il gen. Crivelli, in data 23 aprile, scriveva al Millet che in conformità della lettera avuta dalla Commissione militare istallata in Rimini, con la quale era invitato a dirigergli tutti i volontari dei dipartimenti marchigiani, aveva disposto che l'indomani partisse per quella volta un convoglio di 76 volontari, che trovavansi nel deposito di Ancona, (2) A questa cifra forse assommava il contributo di volontari dato da Ancona e dal dipartimento del Metauro! Non possiamo affermarlo. Probabilmente già altri invii di volontari eransi fatti in Romagna (3). D'altra parte ci risulta che ad Ancona furono inviati volontari anche da altri dipartimenti delle Marche, come ad es. da Macerata e da Fermo, nel cui Giornale del Tronto del 15 aprile 1815 si legge che da quel capoluogo del dipartimento del Tronto il 14 era partito un drappello di volontari, di cui faceva parte l'avv. cav. Magalotti, professore reggente in quel R. Liceo, « con la maggiore e miglior parte dei giovani che lo componevano, i quali animati com' esso da civico entusiasmo.... erano passati al maneggio dell' armi nell' arena sacra dell' Italica Indipendenza ». Del drappello faceva anche parte il celebre letterato e professore d'Eloquenza Michele Mallio (4) con un suo figlio di 16

<sup>(1)</sup> Il De Philippis era allora Comandante militare a Pesaro.

<sup>(2)</sup> Busta 1060 della Sez. milit. nel Grande Archivio di Stato di Napoli.

<sup>(3)</sup> In una istruzione del Millet al Galdemar, Maresciallo di Campo e Capo di Stato maggiore in 2ª, istruzione che non ha data, ma che probabilmente fu scritta il 1-2 aprile da Imola o da Bologna, si prescriveva fra l'altro: « Voi vorrete anche scrivere al gen. Crivelli ch'egli faccia dirigere su Forlì tutti gli ufficiali italiani che si presentassero o attendessero ad Ancona una destinazione, come coloro che sono per giungere da Napoli in Ancona, e che faccia loro consegnare il foglio di marcia. Voi scriverete anche ai comandanti di piazza di Senigallia, Pesaro, Fano, Rimini, Cesena, Faenza, Imola, di dirigere su Forlì gli ufficiali che si presentassero o si fossero già presentati, dovendo indirizzarsi al Maliano, comandante di piazza di Forlì ». (Busta 1060 della Sezione militare del Grande Archivio di Stato di Napoli).

<sup>(4)</sup> Vedi: Spadoni D. Un poeta cospiratore e confidente. Macerata, Mancini, 1906.

anni, mentre altri due ne aveva già dati al servizio sovrano nell'armi.

Non ci consta però qual numero di volontari desse precisamente il dipartimento del Tronto, di cui faceva parte Ascoli. Solo si legge nel Giornale del Tronto del 15 aprile, in commento all'anzidetta notizia, che simili tratti di eroismo aveano eccitato una nobile gara, un diffusivo elettrico entusiasmo ed una geniale emulazione, per cui altri giovani di questa Centrale e di Ascoli e del Dipartimento tutto andavano a seguire sì nobili esempi ». E dalle carte dello Stato maggiore napoletano nel 1815 si rileva che il capitano Cherubino Savini del 2º. Reg gimento di cacciatori a cavallo Italiano, il quale doveva poi essere nel 1848 maggiore comandante dei dragoni pontifici a Cornuda e Vicenza, s'era presentato in Ancona al gen. Crivelli per offrirgli, per conto del distretto della sua Camerino, facente allora parte del dipartimento del Tronto, 24 lancieri equipaggiati, armati e montati a spese di quel distretto, che sarebbero stati in una quindicina di giorni in Ancona e che ardevano del desiderio di raggiungere l'armata. » (1) Pur troppo solo in data 30 aprile si dichiarava il gradimento reale per quell'offerta, pregandosi il gen. Crivelli di darne partecipazione e di invitare detti lancieri a raggiungere l'armata (2), cosa che quasi certamente non potè aver effetto per il sopraggiungere degli Austriaci!

Il dipartimento delle Marche, il quale ci risulta spiegasse per la causa dell' Indipendenza nazionale il maggiore entusiasmo, fu il dipartimento del Musone. Gli impiegati di quella Direzione del Demanio per i dipartimenti del Metauro e Musone furono tra i primi a rispondere nobilmente all'appello di Re Gioacchino, quotandosi e inviando subito cinque di loro volontari (3), che giunsero a Bologna l'11 aprile e vi pubblicarono

<sup>(1)</sup> Rapporto al Re del 15 aprile 1815 in Busta 1060 della Sezione militare del Grande Archivio di Stato in Napoli.

<sup>(2)</sup> Lettera del Capo dello Stato maggiore al Mar, di Campo Crivelli, (Busta 1060 a. c.)

<sup>(3)</sup> Spadoni D. - Sètte, cospirazioni, e cospiratori nello Stato pontificio etc. a. c, pagg. XXXIII-XXXIV:

un patriottico indirizzo. Nè questi erano stati i soli, mentre ci risulta che diciotto volontari erano partiti da Macerata sul momento. Nel registro, in seguito apertovi, si erano inscritti al 14 aprile più di 20 giovani, fra cui alcuni di primarie famiglie, compresa quella del Podestà Perozzi, che aveva già un altro figlio sotto le armi. Il Prefetto, prevedendo che il dipartimento si sarebbe distinto certamente, aveva disegnato di ordinare i volontari del dipartimento in una compagnia, o compagnie franche, chiamate Cacciatori franchi del Musone; pel quale oggetto aveva chiesto al gen. Crivelli l'autorizzazione e rimessogli benanche il figurino (1).

« I volontari, scriveva il Prefetto al Podestà in data 14 aprile, sarebbero armati ed equipaggiati dai cittadini, porterebbero sul cappello una placca con intorno le parole « Indipendenza d'Italia » e in mezzo « Dipartimento del Musone » e si sceglierebbero nel loro seno gli ufficiali, conservando la loro organizzazione anche al campo ». Il 22 aprile il Prefetto informava il Podestà di Macerata, che una delle compagnie franche dei volontari del Musone era ormai completata..... Il vestiario

<sup>(1)</sup> SPADONI D. Sètte, cospirazioni etc. a. c. pagg XLI-XLII; Documenti del 1815 depositati nel Museo marchigiano del Risorgimento in Macerata; Busta 1060 della Sezione militare del grande Archivio di Stato in Napoli.

In questa busta è la lettera che il gen. Crivelli scriveva in proposito dai Ancona al Millet il 13 aprile: « Il prefetto del Musone mi domanda l' antorizzazione di poter organizzare a seconda del desiderio di quegli abitanti una compagnia chiamata Cacciatori franchi del Musone, vestiti ed armati; per questo oggetto mi ha benanche rimesso il Figurino. Questi giovani desidererebbero marciare tutti uniti per l'armata, e far parte di essa isolatamente e calpestare il Campo della Gloria durante la guerra, quale finita vorrebbero rientrare ne' loro focolaj. Io gli ho scritto di seguire l'annotazione di questi Eroi, ed attendere ch' io ne ottenghi l'approvazione sovrana, dietro la quale si sarebbe eseguita la confezione dell'abbigliamento, per il quale molti cittadini fanno delle offerte, onde distinguere con esso il loro dipartimento avanti l'armata e le popolazioni. Essi bramano benanche, che gli uffiziali di questa Compagnia siano scelti tra essi stessi, ed a pieni voti. È perciò dunque che pregasi onorarmi di un vostro sollecito riscontro e farmi conoscere le intenzioni di S. M. a questo riguardo, per dare le opportune misure per la più sollecita esecuzione. »

e l'abbigliamento elegante ed economico era in pronto nella totalità e fra tre o quattro giorni la compagnia sarebbe stata completamente vestita », A formare questa compagnia avean concorso gli altri comuni del dipartimento, fra cui Tolentino e Fabriano. « Giovani del più vivo entusiasmo per la causa d'Italia, scriveva il Prefetto al Podestà di Macerata il 14 aprile, accorsero ed accorrono dai diversi punti del dipartimento e la loro pronta presentazione fa così l'elogio loro e quello dei funzionari e degli altri abitanti delle comuni alle quali appartengono ». Se non che non conosciamo quale fine avesse questa compagnia di Cacciatori franchi del Musone: se cioè facesse in tempo a concentrarsi in Ancona con gli altri volontari, o, per il precipitar degli eventi, rimanesse a Macerata, mentre a tutto il 30 aprile il gen. Crivelli, malgrado la sollecitazione del 23, doveva aver risposta sulla decisione sovrana riguardo ad essa.

Nonostante dunque gli nomini già dati dalle Marche fin dal 1814 all' esercito napoletano, specialmente per la forma zione del 12º reggimento, e il tempo ristretto che ora aveano avuto, anch' esse offrivano, o si disponevano ad offrire, altre centinaia di entusiasti volontari per la causa d'Ita lia, che, uniti a quelli delle Romagne, non avrebbero costituito, come contributo di due sole régioni d'Italia, un con tingente tanto irrisorio, se pur troppo le sorti dell'impresa nazionale, così impreparata e mal condotta, non fossero cadute tanto presto. Lo stesso Gioacchino Murat, alla 'vigilia della sua fucilazione al Pizzo, parlando col generale borbonico Vito Nunziante della sua ultima campagna; venne ad ammettere le cause reali del fallimento così precipitoso di essa, lamentandosi di « qualche generale per le cui sviste non era ancora al Po, come pure della mancanza di 50 mila fucili, che non potè distribuire agli Italiani, che li desideravano per l'indipendenza d'Italia ». (1) Difatti Re Gioacchino, nel marzo 1815,

<sup>(1)</sup> Rapporto 22 ottobre 1815 del gen. Vito Nunziante al Vicerè generale duca di Calabria sulle vicende e cattura del Murat. Vedi : Catalogo della mostra del Risorgimento italiano nelle Provincie meridionali, redatto da E. Casanora. Napoli, Moreno 1911.

s' era invano adoperato, con ripetute sollecitazioni, di ottenere dai comandanti austriaci il libero transito di circa 9000 fucili e 1600 sciabole, ch' egli aveva ordinato alla ditta Barisoni e che da Milano erano stati inviati a Pontelagoscuro, dove erano stati fatti trattenere dal gen. Steffanini, in seguito ai seri sospetti ormai sorti sulle intenzioni del Re di Napoli. (1) E allo scoppiar delle ostilità con gli Austriaci, invano Re Gioacchino s' era affrettato a inviare alle foci del Po la fregata « Principessa Letizia » per arrestarvi i bastimenti austriaci carichi di munizioni e poter recuperar le migliala di fucili già acquistate. La « Principessa Letizia » non riuscì a sorprendervi e cattu rarvi che un bastimento carico d' avena e di poche casse di sapone! (2)

Mancaron dunque le armi. Ma sta in fatto che i volontari accorsi, salvo qualche solitaria eccezione, non poteron nemmeno seguire al Po le napoletane legioni, come pur afferma il Farini, e per una ragione semplicissima: non ebbero il tempo e il modo di organizzarsi. Fu solo lungo la ritirata dell'esercito napoletano, come vedremo, fu solo ad Ancona che si riuscì a dar loro, alla meglio, un ordine e un equipaggiamento! Narriamo.

Nonostante che l'impresa nazionale, con la ritirata dal Po, fosse virtualmente abbandonata, la Commissione di Guerra italiana, ch'era stata da Re Gioacchino istituita a Bologna, con tinuò a funzionare ancora per qualche giorno. Il 15 aprile tal

<sup>(1)</sup> WEIL I. Murat etc. a. c Tomo III pag. 50. A pag. 41 si parla di una autorizzazione, chiesta dal principe di Cariati al Metternich l' 8 marzo, per una spedizione di 6000 fucili da parte della casa Barisoni, che non sappiamo se sia distinta o tutt'una cosa con l' altra.

<sup>(2)</sup> Rapporto del Com. Raffaele De Cosa al gen. Millet, 4 aprile 1815 - Busta 1060 della Sezione militare del Grande Archivio di Stato di Napoli. In questo documento si parla di 8000 fucili. Nel rapporto al Re del 25 aprile è detto che il gen. Minutolo, che aveva comandato 9 mesi il ducato di Benevento, faceva sapere che, senza disarmare interamente questo paese, vi si potevano requisire più di 3000 fucili, i quali, non essendo tutti di calibro, servirebbero ad armare i corpi franchi. Il Re ordinò che il Minutolo si mettesse a Napoli agli ordini della Reggente.

Mussiroli veniva nominato alle sue dipendenze Commissario di guerra a Cesena. (1) Dopo la sgombero di Bologna, la Commissione militare andò a istallarsi a Rimini, sempre sotto la presidenza del gen. Arcovito, il quale, dopo aver sostato il 17 aprile a Forlì col battaglione degli ufficiali italiani e quello dei volontari, ebbe quel giorno stesso ordine di pertarsi con essi a Rimini, e di organizzarvi un corpo franco con tutti i volontari che si sarebbero presentati. Difatti, come abbiam visto, la Commissione militare invitava il comandante delle in Ancona gen. Crivelli di colà dirigerle i volontari di quei dipartimenti, ordine che fu poi dovuto revocare. E il 20 aprile, essendosi presentato Vincenzo Fattiboni, Capobattaglione della Guardia nazionale di Cesena, colà giunta, Arcovito ebbe a proporgli, quantunque con esito negativo, d'incorporar la guardia nel Battaglione dei volontari. (2) La Commissione militare era ancora in piedi il 24 aprile e già passata a Pesaro, dove il giorno stesso erano i Battaglioni degli ufficiali e dei volontari. (3) Difatti, avendo in quella data il Ministro dell'Interno conte Zurlo scritto da Rimini al Capo dello stato maggiore, che « per facilitare alcune operazioni interessanti il servizio del Re in questo dipartimento, era necessario il concorso del colonnello Armandi, dei capo battaglioni Delfini, Bernardi e Salvigni, dei fratelli Moschini, del podestà di Forlimpopoli Golfarelli e del Maliano podestà di Forlì, già tutti partiti la mattina per Pesaro col deposito degli Italiani, e che quindi lo interessava a spedir ordine per richiamarli in Rimim e rimetterglieli », il Millet ne scriveva ad Arcovito. (4)

Contrariamente quindi a quel che opina il Weil, (5) non an-

<sup>(1)</sup> Questo ed altri dati sono presi dai documenti della busta 1060 a. c. della Sezione militare del Grande Archivio di Stato di Napoli.

<sup>(2)</sup> Da un Diario inedito di Vincenzo Fattiboni di Cesena, che fu poi uno dei principali carbonari implicati e condannati per la cospirazione maceratese del 1817.

<sup>(3)</sup> Diario inedito di V. Fattiboni a. e.

<sup>(4)</sup> Busta 1060 della S. m. del Grande Archivio di Stato di Napoli.

<sup>(5)</sup> Weil - I. Murat roi de Naples - Tomo III, pag. 453. Egli crede che il

teriore a questo tempo deve essere il rapporto, senza data nè luogo. del Millet a Re Gioacchino, in cui era detto che la Commissione incaricata d'organizzare le truppe Italiane « doveva in questo momento cessare, giacchè l'oggetto principale era cessato » e si proponeva di sciogliere la Commissione e d'incaricare l'Ispettore dell'Armata Oliver, di concerto col Col. Neri, (1) della organizzazione di un battaglione di tutti i volontari che trovavansi sul luogo raccolti, simile per il numero delle campagnie e per la composizione in genere ai Battaglioni di Reggimento di Linea dell'armata. (2) « Gli ufficiali di ogni grado, proseguiva il rapporto, da piazzarsi in detto battaglione saranno i più anziani in ogni grado a meno che non avessero delle fisiche indisposizioni. Tutti gli altri ufficiali saranno al godimento del mezzo soldo riuniti in un Battaglione comandate dal più anziano Maggiore, composto di cinque compagnie fino all' organizzazione degli altri Battaglioni volontari. Tutti e due i Battaglioni saranno solto il comando del Col. Neri. L'Oliver farà conoscere subito il necessario per eseguire il vestiario di questo battaglione. Le carte della Commissione

documento sia degli ultimi giorni anteriori alla ritirata dei Napoletani da Bologna.

<sup>(1)</sup> Neri Francesco di Ferrara, già caposquadrone d'artiglieria e colonnello di un reggimento di lancieri decretato sul finire del 1813, dell'armata del Regno italico. Presentatosi a Re Gioacchino nel 1815 sotto le mura di Ferrara, e aggregato da allora in poi nello Stato maggiore dell' esercito Napoletano, partecipò ai fatti d'arme di Occhiobello. Il Colletta lo chiama nella sua Storia di Napoli a. ca. pag. 147 « partigiano zelosissimo di libertà, millantatore di segnaci che non avea » e nella Campagna del 1815 a.c. a pag. 166 lo giudica: « aveva riputazione di bravo e di caldo partigiano delle opinioni liberali: ricco di zelo, povero di lumi, millantatore di un partito che non aveva ». Con parole poco differenti ne parla il D' Ambrosio nella Campagna del 1815 a, c. a pag. 354, dicendo che il Neri da colonnello fu fatto generale, non avendo altra raccomandazione che l'entusiasmo che mostrava per l' indipendenza d' Italia. Ma i suoi talenti e i suoi lumi non brillarono della eclatanza ch' egli dava alle sue opinioni ». Del Neri è una biografia in Lom-BROSO GIACOMO: Biografie dei primari generali ed ufficiali la maggior parte italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche in ogni angolo d'Europa. Milano. Sanvito, 1843; a pagg. 497-506.

<sup>(2)</sup> Busta 1060 etc, a. c..

passeranno a lui, di cui resterà a disposizione l' Aggiunto d'Ispezione Bisteghi per servizio delle nuove truppe italiane che si organizzano. » Il 25 aprile si scriveva dal Quartier generale di Rimini, dando ordine al gen. Crivelli e al Comandante di Piazza di Pesaro per far retrocedere sopra Ancona il distaccamento di 76 volontari destinato per Rimini: « Detti militari, si aggiunge va al Crivelli, saranno a disposizione del Sig. Colonnello Neri ed Ispettore Oliver; si dovrà dare l' istessa disposizione a tutti quelli che si presenteranno. » (1)

Frattanto il Battaglione degli ufficiali italiani e quelli dei volontari erano in marcia per Ancona. Taluni di questi giunsero colà il 25 per via di mare, essendosi imbarcati la sera del 24 da Pesaro. (2) Tra il 26 e il 27 giunse in Ancona il grosso dei Battaglioni degli ufficiali e dei volontari. Al gen. Crivelli, che fin dal principio dovette chiederne schiarimenti al Millet, fu il 27 risposto da Pesaro che di questo movimento egli doveva essere stato prevenuto dall' Ispettore alle Riviste Oliver, incaricato delle operazioni riguardanti l'organizzazione del Battaglione degli Ufficiali e soldati Italiani.

Il 28 aprile, il Maresciallo di campo Crivelli informava il Millet che il giorno innanzi, unitamente all'Ispettore Oliver, aveva organizzato il Battaglione degli ufficiali italiani, nonchè i quadri di due battaglioni del Corpo de' Volontari, e che aveva fatto partire il primo per Recanati, non potendo tenerlo in Ancona. Per tutto il resto relativo alla loro organizzazione, il Crivelli si rimetteva al rapporto che sarebbe stato rimesso dall' Ispettore alle Riviste dell' armata cav. Oliver. (3)

Difatti l'Oliver, con rapporto dello stesso giorno 28, n. 65, informava che l'organizzazione della Truppa italiana, quanto al personale, era terminata. « Per piazzare gli ufficiali al Battaglione de' Volontari, proseguiva il rapporto, ci siamo riuniti il gen. Crivelli, il Colonnello Neri, tutti gli ufficiali superiori italiani ed io, si è tenuto riguardo all'anzianità, al pagamento anteriore,

<sup>(1)</sup> Busta 1060 etc. a. c.

<sup>(2)</sup> Diario Fattiboni a. c.

<sup>(3)</sup> Busta 1060 a. c.

alla bravura e buona condotta. Era impossibile di render tutti contenti, ma pure non ho avuto che due o tre reclami, ai quali ho rimediato con buone maniere e con promesse di impiegarli. « L'affare scabroso è di vestire, pagare ed armare questi battaglioni; io per altro non mi perdo di coraggio, per armarli si è presa, di concerto col sig, gen. Crivelli, la misura di far consegnare all'arsenale una quantità di fucili ch'erano sui carri e cogli equipaggi, i quali ogni giorno si rompevano ed erano inutili anche fossero stati buoni. Il sig. Colonnello Alfan De Rivera, Direttore d'Artiglieria, mi ha promesso che avrebbe fatto far gli accomodi che potevan necessitare per questi fucili. Qui non ci è denaro affatto, e per conseguenza il sig. Commissario Civile De Liso non ha potuto niente mettere a disposizione del Consiglio di questi Battaglioni per le prime spese. Se Sua Maestà si compiacesse di dare un soccorso per questo oggetto, fra qualche giorno si potrebbero avere due battaglioni al caso di far la guerra. La posizione attuale delle cose, fa sì che non si trovan dei fornitori sulla parola, ma con un poco di danaro alla mano si potrebbe far molto. Tanto per il Battaglione degli ufficiali che per i due dei volontari, si è dovuto prender la misura di concerto col gen. Crivelli ed Ordinator Balzani, di dargli i viveri in natura, perchè non vi era mezzo di darglieli in indennità. »

E il Neri, che si qualificava Commendatore, Cavaliere della Legione d'onore e delle due Sicilie, Comandante le truppe Italiane, sempre in data del 28, informando anch' esso a sua volta il Millet della compiuta organizzazione definitiva dei due batta glioni dei volontari italiani, alla quale aveva avuto l'onore di esser destinato, proseguiva: « L'opera e lo zelo veramente sin golare del sig. Olivieri (sic) Ispettore generale dell'Armata ha contribuito assai all'esito così sollecito di questa commissione che Le accerto, Sig. Ten. Gen., avrebbe avuto luogo molto dapprima e con più felice successo, se a questo eccellente Amministratore fosse stata affidata da principio. La forza dei due Battaglioni ammonta a circa 600 individui, quindi aumentata assai dall'epoca che ci trovavimo (sic) a Rimini. Non manca

che di completare l'abbigliamento, di confezionare la buffetteria e di provvedere alla deficienza dell'armi. Per giungere al conseguimento di questi mezzi necessari, ed indispensabili, io mi rivolgo a Lei, Sig. Ten. Gen., perchè si compiaccia sottoporre la domanda a S. Maestà. Oggi mi riesce d'ottenerli, all'indomani il Re può disporre dei due Battaglioni ed io parto alla testa dei medesimi, se però così piace al Sovrano. Annello (sic) l'istante di provargli col fatto, che io vivo sol per servire e morire pel mio benefico Re, rigeneratore della libertà della mia Patria. Vado superbo di me stesso, quando mi figuro il felice momento, che mi sarà concesso di presentarmi al nemico. Poche baionette spinte da feroci cuori mi mantengono nella lusinga di potermi far onore.

- « Il Battaglione degli Ufficiali è stato pure organizzato e destinato d'accantonamento a Recanati. Egli è forte di 219 individui. Per questo egualmente manca il completo dell'armi, e tutte le giberne. Se potrò ottenerle, come lo spero dalle pre mure zelantissime del Sig. General Crivelli, anche di questi bravi giovani il Re può disporre ad ogni momento. Essi non aspirano che l'istante di essere chiamati a far parte dell'Armata e si chiamerebbero ben fortunati se avessero l'alto onore di servire alla Guardia del suo Sovrano.
- « Ma quello che a me importa assai, Sig. Ten. Generale, si è il bisogno di denaro. Della piccola somma, di cui venni gra ziato a Rimini ho creduto prevalermene per pagar le truppe, e quindi agli ufficiali non ho potuto distribuire il menomo soldo. Le circostanze di questi e infelicissimi emigrati la maggior parte dalla propria patria, quasi nudi, molti altri scappati dalle cattene (sic) del nemico eccitano la massima compassione e meritano assolutamente la sovrana contemplazione. Ella deve interessarsi Sig. Generale presso la M. S. perchè dopo tanta bontà, che ha dimostrato per noi, si degni concedermi la grazia, che sia messa a disposizione una somma di pagare almeno il soldo del corr. aprile, col qual possino gli Ufficiali far fronte agl' indispensabili urgentissimi loro bisogni e riparare alla sussistenza,

cui non è assolutamente sufficiente una razione  $^1/_2$  di viveri. » (1) E il col. Neri si riprometteva di ottenere col ritorno della staffetta un esito alle sue domande, conforme alla sua aspettativa.

Non conosciamo se e in qual misura le aspettative del col. Neri, comandante il Battaglione ufficiali italiani, furono soddisfatte; solo ci consta che Re Gioacchino, in data 30 aprile, nominò il Neri Maresciallo di campo. Probabilmente in quel giorno stesso, il Ministro Zurlo sottopose al Re una memoria datata da Ancona, 27 aprile, per le disposizioni sull'alloggio in Ancona dei volontari, memoria cui questi rescrisse di dar ordine ai volontari di portarsi a Capua e di prevenire il Ministro della Guerra esser sua intenzione di incorporarli al 12º Reggimento. « (2) Difatti il Maresciallo di Campo Crivelli informava da Ancona il Millet, in data 28 aprile N. 74, che per l'invio del Battaglione degli Ufficiali e di quelli dei Volontari a Capua si era concertato col Capo Militare della Marina, che gli aveva osservato che le due fregate partivano per Brindisi per approvvigionarsi, non potendo in Ancona fornirsi che per soli giorni 10; che la mancanza di viveri era la causa principale per cui non si potevano spedire tali battaglioni per la via di mare, ed anche perchè ciò produrrebbe un maggior ritardo che andando per terra, al quale oggetto aveva dato le sue disposizioni perchè all'indomani si mettessero in marcia. » Cosa che ebbe luogo fra il 29 e il 30 aprile, con direzione a Pescara. (3) Difatti il 29 aprile il cav. Oliver, Ispettore dell'armata, informava da Ancona il Ministro della Guerra e Marina dell' ordine reale che le nuove truppe Italiane si portassero a Capua per terminare la loro organizzazione, partendo dalla piazza d' Ancona il 30. Bisteghi avrebbe seguito il movimento e a Napoli avrebbe preso gli ordini da lui. La stessa comunicazione dell'intenzione reale veniva inviata al Ministro dal Co-

<sup>(1)</sup> Busta 1060 della Sezione militare del Grande Archivio di Stato di Napoli.

<sup>(2)</sup> Busta 1060 etc. a. c.

<sup>(3)</sup> Diario di V. Fattiboni. a. c.

mando dello Stato maggiore, e dell'ordine di partenza per Capua dei due battaglioni di volontari, forti allora di 640 uomini ». E in una lettera poi del General Capo di Stato Maggiore in 2ª Galdemar, datata dal Quartier generale di Recanati ai 2 maggio, si preveniva il Ministro della Guerra e Marina in Napoli, che il Battaglione degli Ufficiali e volontari italiani forti di 918 uomini, partivano quel giorno stesso da Loreto per rendersi a Capua, seguitando le tappe ordinarie, e che intenzione di S. M. era sempre che questo Battaglione fosse incorporato nel 12. reggimento. » (1)

Come appare da quanto sopra, il gen. austriaco Mohr era male informato, ovvero prende equivoco il Weil nel commentare le informazioni del Mohr, laddove la mattina del 30 aprile si fa esistente a Macerata il Battaglione degli ufficiali italiani, scambiandolo con altro battaglione scelto di 250 uomini dell' esercito napoletano. (2) Sta in fatto che nè questo Battaglione degli ufficiali italiani, nè quelli dei Volontari si trovarono alla battaglia di Tolentino. Solo vi prese probabilmente parte il corpo Cacciatori bolognesi a cavallo, ch' era stato a Bologna attaccato alla Guardia reale.

I battaglioni degli ufficiali e volontari italiani, mentre fra il Chienti e la Potenza il 2 e il 3 maggio i Napoletani si azzuffavano con gli Austriaci e decidevansi le sorti dello sfor

<sup>(1)</sup> Busta 1060 etc. a. c. L' ufficioso Monitore delle due Sicilie, più che quadruplicando le cifre, così preannunziava il 4 maggio l'ingresso nel Regno di questa truppa di volontari: « Quattromila soldati italiani, riuniti oggi sotto la bandiera di S. M. ed un reggimento di cavalleria, sono stati diretti verso gli Abruzzi: a quest' ora deve esser ivi arrivata la prima co lonna. Questi bravi, tra i quali uffiziali e soldati sono quasi tutti coperti di gloriose cicatrici, saranno accolti tra noi con quella ospitalità che distingue la nazione ». E in una corrispondenza del 7 maggio da Popoli, inserita nel Monitore dell'8, era detto: « Il bel reggimento dei corazzieri della Guardia Reale è arrivato nelle nostre mura. Questo reggimento di cavalleria, ch' è seguito da quattromila Italiani di fanteria e da uno squadrone di gendarmeria, è comandato dal sig. maggiore Tocco, uffiziale distinto che unisce all' intelligenza ed al coraggio tutte le più belle qualità. »

<sup>(2)</sup> WEIL - I. Murat etc. a. c. - Tomo IV, pag. 264.

tunato Re Gioacchino, proseguivano, secondo l'ordine ricevuto, la loro marcia lungo la spiaggia dell' Adriatico su Pescara, diretti per Capua, ove era il deposito del 12º di linea. Alcuni alla spicciolata si imbarcarono. (1) Eran preceduti e accompagnati da uno sciame di funzionari ed altri compromessi romagnoli emigrati, che beneficiavano del trattamento dei militari. Così è che, sotto la data 2 maggio, un diarista di Porto di Fermo annotava: « Impiegati Ferraresi, Bolognesi, Riminesi da circa 4 mila in quest' oggi ne stavano al Porto con moltissimi frugoni de' Napoletani provenienti dalla parte d'Ancona, tanto che moltissime case ebbero fino a tre bollettini d'alloggio. » (2) Il 5 maggio, in seguito a violento temporale scatenatosi lungo l'Adriatico, alcuni dei battaglioni dei Volontari affogarono nel passare a guado tre torrenti che sono tra Giulianova e Pescara. Le notizie della fatale disfatta dell'esercito napoletano a Tolentino finirono con lo scoraggiare e lo sfiduciare completamente anche i volontari, che, alle prese coi disagi della marcia, andarono nella più gran parte sbandandosi per via, molti ritornando verso Ancona. (3)

Così soltanto si spiega come a Pescara, in luogo del corpo complessivo di 918 uomini partiti dalle Marche, dagli storici non si parla che di « un battaglione di 400 Italiani », cifra forse inferiore alla reale. « Vittime volontarie dell' indipendenza d' Italia » le chiamò il Colletta. (4) « Martiri della causa dell' indipendenza » ripetè il gen. D'Ambrosio, soggiungendo ch' « essi non avevano abbandonato l' armata napolitana, malgrado i suoi disastri e la perdita delle loro speranze; organiz-

<sup>(1)</sup> Giornale di V. Fattiboni a. c.

<sup>(2)</sup> Libro di Memorie dal 1760 al 1829 accadute la maggior parte in questo Porto di Fermo scritte e registrate tutte da me G. BATTISTA CAMPANELLI - Ms. di proprietà dei sigg. Olivieri di Porto S. Giorgio. pag. 169.

<sup>(3)</sup> Giornale dell'emigrato Vincenzo Fattiboni di Cesena - « 11 maggio : Ritornano in Ancona alcuvi ufficiali ed emigrati da Pescara che arrecano cattivissime notizie. »

<sup>(4)</sup> COLLETTA - Campagna d' Italia del 1815, in Opere inedite o rare - Napoli, Stamp. Nazionale 1861. Vol. 1: pag. 166.

<sup>21 -</sup> ATTI E MEMORIE - 1915

zati in battaglione a Pescara, essi mostraronsi per la prima volta sul campo di battaglia incorporati alla 1. divisione, ch'era ridotta a 2400 uomini. » (1) E il 15 maggio, a Castel di Sangro, il battaglione italiano comandato dal Neri, partecipò con la 1. divisione, sotto il gen. Carrascosa, all'ultimo lampo di gloria di quell'esercito troppo duramente provato, dando ad esso il contributo del suo valore animato da una fede. (2)

Fra i combattenti a Castel di Sangro, se si deve credere ai suoi romanzeschi ricordi autobiografici pubblicati negli ultimi anni di sua vita, (3) si trovò anche il maggiore Cesare De Laugier (che poi nel' 48 doveva essere il generale comandante delle truppe toscane in Lombardia), con un battaglione del 12º di linea, in seguito all' ordine ricevuto dal gen. Magdonald di correre a marcie forzate alle frontiere del Regno, come il più prossimo ad esse, per raggranellare i fuggenti. Stando a quei ricordi, che sono spesso una confusa accozzaglia di dati inesatti e di vanterie, a Castel di Sangro, con parecchi sottoufficiali, antichi soldati del Regno italico, ed un pugno di volontari universitari bolognesi, si sarebbe formata una compagnia detta infernale, al comando dell' « arditissimo e astuto vecchio Roncaglia », la quale, postasi in agguato, sarebbe riuscita a scompigliare e porre in fuga, con perdite copiose d'uomini e di cavalli, il reggimento cavalleria Radetzki: per il che, poi, il colonnello Gavenda che lo comandava, avrebbe inviato un parlamentare per sapere con chi aveva combattuto. Presente il gen. Neri, il De Laugier avrebbe

<sup>(1)</sup> D' Ambrosio - La campagna di Murat del 1815 - In Carnet historique et litteraire diretto dal Conte Fleury; Paris, 1899: pag. 354.

<sup>(2)</sup> Nel Monitore delle due Sicilie, dandosi il resoconto del fatto d'arme di di Castel di Sangro, è detto fra l'altro: « Il gen. Neri col 10. di linea, due battaglioni d'Italiani e due compagnie scelte del 5 di linea oppose una valida resistenza a tutte le forze nemiche e le obbligò a retrocedere » e si aggiunge che il Carrascosa espresse i maggiori elogi ai gen. De Gennaro e Neri etc. Lo che, in verità, contrasta col giudizio pessimista che del Neri poi diedero nelle loro storie il Colletta e il D'Ambrosio.

<sup>(3)</sup> Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano - Firenze, Tip. del Vocabolario, 1870, Vol. I, p. I, pag. 77 e segg.

risposto: « Avec des Italiens, pas meridionaux! » (1) Sempre secondo il De Langier, Re Gioacchino a Capua, prima di partire per Napoli, avrebbe chiamato a sè gli ufficiali italiani colà ritiratisi col residuo della 1. divisione e si sarebbe da loro congedato con queste parole: « Miei bravi Italiani! Pago il fio d' avervi l' anno scorso tradito! Abbiate almeno la memoria onorata della vostra splendida condotta a Castel di Sangro. Il ministro della guerra, nella giornata d' oggi manderà a ciascuno di voi la decorazione delle due Sicilie ». Convulso singhiozzo vietogli di proseguire. Strette loro le mani, precipitoso si ritirò esclamando: Addio miei prodi! » (2)

Però, nonostante tutto, non furono, come asserì il Colletta, quei quattrocento uomini combattenti a Castel di Sangro « il solo aiuto che per l'indipendenza d'Italia dessero gli Italiani all' esercito di Napoli ». A prescindere da alcuni incorporati, spontaneamente o per clandestina opera di consoli od emissari napoletani, in altri reggimenti, come il prode sottotenente del 9. linea Antonio Gatti di Macerata, gravemente ferito l' 8 aprile a Occhiobello (3), molti reduci napoleonici, che da ogni parte d'Italia erano accorsi nel 1814 e nei primi mesi del 1815 ad offrire il proprio braccio a Re Gioacchino, nonchè i molti volontari raccolti nelle Marche, erano rimasti nel Regno per difesa interna e delle frontiere, come appartenenti al 12. linea, il di cui deposito era a Capua, ma i cui battaglioni erano altrove dislocati. Il grosso di questo reggimento, alla fine di aprile, partendo da Mola di Gaeta per Fondi, al comando del tenente colonnello Labrano, aveva preso posizione nelle gole d'Itri, dove l'11 e 12 maggio contrastò valorosamente il terreno all'avanguardia

<sup>(1) «</sup> Le battaillon napolitain, qui était pour la plus part composé d' officiers, s'etant formé en nasse, fit la plus heroique resistence etc. V. C. de Br... temoin oculaire (Von Carda). Campagne des Autrichiens contre Murat en 1815. Bruxelles 1821. Tomo I pag. 156. Vedi: Carrano Francesco. Storia d' Italia dal 1789 al 1870. Napoli, Pierro 1915 Vol. II. pagg. 390-391.

<sup>(2)</sup> DE LAUGIER - Concisi ricordi etc. a. c.; pag. 80.

<sup>(3)</sup> Rapporto del tenente gen. Carrascosa, comandante la 1 Divisione dell'armata al tenente gen. Millet de Villeneuve; Modena 11 aprile 1815. (Busta 1060 S. m. dell'Archivio di Stato di Napoli). Vedi in proposito: SPADONI D.

dell'estrema destra nemica, composta di compagnie toscane ed austriache, e fu alla fine costretto a ritirarsi a Gaeta, incalzato dagli invasori e minacciato ai fianchi e alle spalle dalle popolazioni sollevatesi contro Re Gioacchino. È ben vero che in questa contingenza parecchi del 12°, racimolato in gran parte forzatamente nel modo che conosciamo, in preda ad avvilimento « avendo il nemico fatto loro comprendere che tutto era perduto pei Napoletani e che potevano tornare alle loro case nelle Marche » (1), disertarono e si diressero in patria. (2) Ma è puranco vero che il resto del reggimento, di circa 800 uomini, entrato nella piazza di Gaeta, quantunque, ad eccezione di 150 granatieri vecchi soldati napoleonici, fosse composto di reclute inesperte (3), costituì, in mezzo a truppe per la più gran parte indisciplinate, rivoltose e disertanti, l'elemento fido e valoroso (4)

Sètte, cospirazioni e cospiratori a. c. pagg. XLV-XLVI e *Idem*: Una trama e un tentativo rivoluzionario dello Stato pontificio nel 1820-21 - Albrighi e Segati.

<sup>(1)</sup> FERRARI col. GIUSEPPE - Il gen. Alessandro Begani e la difesa di Gaeta nel 1815 (Estr. dalle Memorie storiche militari del Comando del Corpo di Stato maggiore, fasc. III. Città di Castello, Unione arti grafiche, 1914). Allegato N. 14: Rapporto del Labrano colonnello del 12. Reggimento di Linea. in data di Itri li 11 maggio 1815. Pag. 157.

<sup>(2)</sup> Il diarista tolentinate Pietro Rascioni, citato da G. Mestica (Studi Leopardiani a. c. pag. 610) sotto le data 17 maggio, scriveva: « Molti giovani marchigiani del reggimento duodecimo napoletano sono già passati diretti alle loro case; fra questi vi erano anche diversi di Tolentino. Questo reggimento fu formato di giovani che coscritti avean servito Napoleone nel regno italico Ritornati alle loro case dopo la caduta di Napoleone, furono arrolati novamente nei primi giorni dello scorso gennaio. Essi vengono ora da Fondi, ove han dovuto combattere gl' insorti napoletani nemici del Murat. Tutto il loro reggimento è sciolto per la diserzione ». Affermazione quest' ultima inesatta.

<sup>(3)</sup> Begani - Lettera al Principe Pignatelli, che si conserva dalla Società di storia patria di Napoli - (Manoscritti Begani XXVI C. 7) Ved. Ferrari G. Il gen. A. Bergani etc. a. c. pagg. 25-26

<sup>(4)</sup> Ferrari G. - Il gen. Alessandro Begani etc. a. c. Allegato n. 18. Rapporto di Giuseppe Larocca, sindaco di Mola e Castellone a S. A. reale di Borbone in data 1 giugno 1815. « I Soldati di Gaeta sono quasi tutti di un animo consenso a disertare, meno che il residuo del dodicesimo ». pag. 160.

che rese possibile a quell'intrepido governatore gen. Alessandro Begani, la resistenza lunga e ostinata, per cui è celebrato il suo nome nella storia, e per cui, in quei tristi giorni, nei quali un esercito italiano s'era vergognosamente dissolto, si sarebbe potuto a buon conto ripetere che « l'antico valore negli italici cuori non era ancor morto ».

Alla resa di Gaeta gli Italiani non regnicoli, ch' erano tra i difensori, secondo il luogo d' origine, furono consegnati direttamente ai rispettivi restaurati governi. Così fu che degli 800 uomini, a cui era in ultimo ridotta quella guarnigione, ben 459, fra cui 35 ufficiali, vennero sbarcati a Porto d'Anzio, come appartenenti allo Stato romano (1). Ma ai reduci di Gaeta toccò questa sorte mite, perchè l'8 agosto, giorno della resa di quella piazza, l'astro napoleonico era definitivamente tramontato. Non era stato lo stesso per gli altri Italiani non regnicoli, che avean combattuto a Castel di Sangro e altrove. Salvo alcuni pochi, a cui, come al gen. Neri e al colonnello Armandi, venne fatto di imbarcarsi per la Francia, bramosi di offrire ancora i loro servigi a Napoleone (2), o che riuscirono altrimenti a sottrarsi, i militari non regnicoli, dopo il trattato di Casa Lanza, furono dagli Austriaci considerati come prigionieri di guerra e tradotti

<sup>(1)</sup> FERRARI - Il generale Begani a: c. pag. 79 - Nel 11 di linea erano fra gli altri il tenente Andrea Broglio d'Ajano, reduce dalla Russia e morto poi fra i filelleni, il quale in quella difesa meritò la promozione a capitano, e il tenente Giuseppe Mastai, fratello maggiore di Pio IX. Nella busta n. 1050 della Sezione Militare del Grande Archivio di Napoli (Corrispondenza 1814 Dipart. delle Marche) abbiamo trovato un documento del primo di del 1815 a lui relativo, in cui è detto: « il Conte Giuseppe Mastai, Vice console di Senigallia gratuito del Re delle due Sicilie predecessore con servizio nelle truppe austriache per più anni quale primo tenente di Cavalleria, vorrebbe impiego nella milizia; ha ricusato impiego di S. Tenente nel 12, si potrebbe nominare Tenente » Pel Broglio vedi G. MESTICA. Giacomo Leopardi e i Broglio di Aiamo, in Studi leopardiani a. c. pagg. 609-611.

<sup>(2)</sup> Per il Neri vedi: Lombroso Giacomo - Biografie dei primari generali e ufficiali la maggior parte italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche in ogni angolo d'Europa - Milano, Sanvito 1843; pagg. 497-506. Per l'Armandivedi Vicchi L. Il gen. Armandi. Imola, Tip. Galeati 1893; pagg. 12-13.

per Livorno in Ungheria, donde non poterono tornare liberi che al cader del 1815.

Questa fine ebbero i battaglioni dei primi volontari per l' Indipendenza d' Italia, che in così breve lasso di tempo, senza armi, senza divise, senza danaro, eransi potuti tumultuariamente ordinare nella campagna murattiana del 1815. Ma strana era stata la loro illusione di una facile vittoria contro le potenze coalizzate? Era serbato invece all'Italia di salire ancora ben altro Calvario e, per altre vie e per altri porti e, dopo ben altre lotte, raggiungere la meta radiosa? Non importa. Sia onore ugualmente alla loro memoria! Essi furono i pionieri, gli antesignani: furono il simbolo e il lievito dell'avvenire. Per la prima volta, dopo secoli, i figli d'Italia scendevano armati per la patria loro, e non più per gl'interessi degli stranieri. Molti di quei militi si troveranno poi nelle patriottiche congiure, patiranno il carcere e l'esilio, scriveranno ancora belle pagine nelle ulteriori battaglie per l'Indipendenza, esempio e guida alle nuove generazioni. E quel primo nucleo di valorosi si moltiplicherà nella meravi gliosa primavera del quarantotto, finchè, maturí i fati, l'Italia darà al regno di Napoli, non più i quattrocento volontari del 1815, ma i mille del 1860, e Gaeta, dove nel quindici, con tanta eroica ostinazione, aveva sventolato il tricolore anche quando per tutta Europa era caduto, sarà l'estremo propugnacolo, donde, assediato dalle forze nazionali, capitolerà, con la casa borbonica, l'antico regime.

DOMENICO SPADONI

## I PAGANELLI DELLE MARCHE E LO STATUTO PIÙ ANTICO DEL COMUNE DI MACERATA

(1245) ·

La storia delle Marche è, in una misura assai più ampia di quel che generalmente vorrebbe concedersi, storia famigliare; e le vicende della regione sono intimamente legate a quelle delle grandi famiglie; nè potremo conoscerle bene prima che siano studiate a fondo le vicende domestiche dei Malatesta, dei Varano, dei Montefeltro, per enumerar solo le principali. Questa osservazione fu già fatta dal Sugenheim nella sua Storia della formazione dello Stato pontificio; e recentemente l'EITEL l'ha ripetuta nei suoi Studii su Clemente V.; mentre il nostro Feliciangeli ne ha dato la dimostrazione per i Varano.

Ma queste famiglie principesche appartengono ad una età relativamente recente e si riconnettono tutte, più o meno, con la Rinascita. Invece le famiglie feudali che le precedettero per ordine di tempo e dovettero far fronte al Comune che sorge, sono di un interesse storico anche più grande; perchè se alcune, come i Brunforte, crearono gravi difficoltà e validamente si opposero alla nuova istituzione, altre molte vendettero senz' altro i castelli e le terre loro: infine buon numero, forse le più, vennero a transazione col Comune; ed è il gruppo più interessante per noi, essendo divenute in tal modo un elemento fattivo nell'inizio di quello e avendo contribuito così potentemente a recarlo a piena maturità. E fra queste famiglie una delle più insigni è quella dei Paganelli, il cui nome figura in parecchi documenti pubblici del tempo come signori o commercianti o uomini del Comune.

Di origine ravennate e di parte ghibellina -- secondo stu-

di recenti — (1) essa si divise in più rami, dei quali a noi sono noti quelli di Montalboddo, di Osimo, di Camerino, di Macerata e di Sant' Anatolia. (2)

I primi, « trasferitisi in Montalboddo forse dentro il secolo XII, superarono ben presto tutte le altre [famiglie] nella potenza e nella nobiltà, finchè poi, verso il principio del XIV, giovandosi opportunamente del battagliare delle fazioni, si resero signori del castello e ne conservarono interpolatamente la signoria sino al 1450, venendo quasi sempre rappresentati da esperti uomini d'arme e talvolta eccellenti capitani che emergendo in mezzo alle fortunose vicende del Trecento, dettarono le pagine più belle della storia montalboddese». (3) Essi ebbero forse per antenato quel Paganello, che uno storico (4) ricorda condottiero delle armi ravennati sotto Federico I e che morì nel 1185 combattendo presso Faenza. Un altro Paganelli « Guiductius quondam Paganelli de Monte de Boddo » figara in una pergamena (a. 1186) dell'Archivio di Osimo, come capitano agli stipendi di quella città. (5)

<sup>(1)</sup> Andrea Menchetti - Storia di un Comune rurale della Marca Anconitana - Iesi, 1908, pag. 66 e segg.

<sup>(2)</sup> Un ramo più recente è quello stabilitosi a Faenza, durato sin quasi ai nostri giorni e di cui abbiamo ampie notizie in un Codice dell' Archivio comunale di quella città. È una copia con aggiunte fino al 1815 circa, fatta da Tommaso di Domenico Paganelli, del Ms. in data 15 Novembre 1605 di Annibale Paganelli, notaro faentino che vi narra la storia della sua famiglia. I documenti che la riguardano ci riconducono al 1470 quando in un verbale di seduta consigliare è citato il nome di Nicolò Paganelli partecipante a quell' atto pubblico. Sui primi del '600 un Giulio Cesare Paganelli con Breve di Clemente VIII è eletto conte Laterano e cavaliere aurato. Da allora in poi, cessate in Romagna le signorie e tornata Faenza al diretto dominio della Chiesa, questa famiglia vive una vita più modesta e quasi appartata dagli uffici pubblici. V. G. Ballardini - Inventario critico e bibliografico dei Codici e delle Pergamene dell'Archivio del Comune di Faenza - Faenza, 1905 pag. 56 e segg.

<sup>(3)</sup> MENCHETTI - op. cit. 66 e sg.

<sup>(4)</sup> Il Vecchiazzani - Historia di Forlimpopoli - cit. dal Menchetti, Rimini, 1674.

<sup>(5)</sup> MENCHETTI - op. cit. 67.

Un « Bonifacius et Petrus, filii Paganelli.... consentiente domino et fratre nostro Actone Camerinensi episcopo » figurano come autori della concessione di Castell' Agliano ai Consoli di Tolentino, del Settembre 1198, in un documento edito dal Santini (Saggio di Memorie della città di Tolentino, Macerata, 1789, Appendice n. 4 pag. 268); e parimenti un «Dominus Paganellus » fu potestà di San Severino nel 1218 (ibidem n. 19).

Un « Dominus Paganellus Accapti » è « sindicus » di Camerino nel patto di alleanza con Tolentino, Sanginesio, Montemilone, Montecchio, Cingoli e Matelica il 27 Marzo 1248. (1)

Minor valore forse ebbero i Paganelli dei quali parlano gli Statuti di Sant' Anatolia: ma in ogni modo troviamo ricordate due volte una « plaza » o « platea Paganellorum », (2) onde si deduce che questa famiglia si era stabilita colà sin dai primi del sec. XIV e risiedeva in uno dei « districtus gualdaria rum castri » alla cui custodia, di notte, era preposto un » gualdarius ».

Più ampie notizie abbiamo invece dei Paganelli di Macerata che, come quelli di Montalboddo, presero viva parte alle vicende interne della nostra città nel Dugento (3). La prima volta che tra i documenti editi (4) si trova il loro nome, è in

<sup>(1)</sup> GRIMALDI - Inventario dell' Archivio di Matelica - pag. 131.

<sup>(2)</sup> GINO LUZZATTO - Gli Statuti del Comune di Sant'Anatolia del 1324 ecc. in Fonti per la Storia delle Marche - Ancona, 1909, Rubr. XVI pag. 143; « In Canale et Malviczo a dicta via quae vadit per praetellas usque ad tribium Geczae et veniat per viam que venit ad plazam Paganellorum usque ad rigum siccum et trahat per dictum rigum siccum usque ad dictum pontem Fontis blanci infra, sit unus gualdarius » — Rubr. LXXX pag. 197. « Statuimus et ordinamus quod via qua itur Masianum incipiendo a platea Paganellorum et eundo per ipsam viam usque ad cassinas filiorum Salvi Palumbi de Masiano debeat aptari, praetari et breczari et facere clocas etc. »

<sup>(3)</sup> Il Foglietti nelle sue Conferenze sulla Storia Medioevale di Macerata, e specialmente nella VI e VII, non parla affatto di questa famiglia che pure dovè primeggiare nella nostra città: solo a pag. 216, citando il Compagnoni (Regia Picena pag. 110) ricorda un « Giovanni (!) di Giacomo di Paganello » che era giudice imperiale a Macerata nel 1248.

<sup>(4)</sup> V. LODOVICO ZDEKAUER - Un caso di garanzia per dunni patrimoniali

una deliberazione del 26 luglio 1262, in cui il Consiglio comunale, radunatosi nella Chiesa di S. Giuliano con il consenso e l'intervento di Messer Rubino da Gubbio podestà, incarica « Bonomum domine Albasie presentem Syndicum, actorem et procuratorem ipsius comunis » di trattare con Grimaldesco di Rainaldo di Lornano e col nipote di lui, Paoluccio, figlio del fu M. Corrado, la vendita e la concessione di metà del girone e del borgo di Lornano e la maggior parte del territorio posto nel contado di Camerino, tra il Chienti e il Potenza e il distretto di Montemilone, di Monticolo e della stessa Macerata « cum tota sua iurisdictione et districtu », e perchè, infine pattuisca che la torre, la quale era presso Lornano, sia abbattuta e che gli uomini di Macerata debbano portarne i materiali nella città, sugli spiazzi di pertinenza dei suddetti - pro domibus ipsorum faciendis ». All' importantissimo atto sono presenti i più notevoli cittadini e, primo fra tutti, « Domino Herrigo Ia cobi Paganelli » (1); il quale partecipa pure alla deliberazione consigliare del 29 Gennaio 1269 con cui il Comune, facendo seguito alle precedenti trattative sotto il podestà Uguccione di Martino da Fano, affida a Tommaso Compagnoni, sindaco, l'incarico di ricevere « nomine ipsius Comunis et pro ipso comuni » da Federico Baligani di M. Alberto da Lornano « puram venditionem, traditionem . . . . quarte partis gironis et burgorum Lor-

nelle origini del Comune, in Rivista Italiana per le Scienze giuridiche, 1899 pag. 18; e L. Colini Baldeschi - Vita pubblica e privata Maceratese nel Duecento e Trecento. Macerata 1900 pagg. 178 e sgg.; 184 e sgg.

<sup>(1) «</sup> In Dei nomine, Amen. Anni eius mille ducenti sexaginta duo, indictione quinta, regnante serenissimo domino nostro rege Manfredi, Dei gratia inclito rege Sicilie, regni eius anno quarto, die sexto exeunte iulio. Congregato conscilio comunis Macerate in ecclesia Sancti Iuliani, more solito, voce preconia et sono campane, domminus Rubbinus de Eugubio, Macerate potestas, cum consensu et voluntate totius conscilii et ipsum consilium cum auctoritate eius potestatis fecerunt, constituerunt et ordinaverunt Bonomum domine... ecc. Actum in dicta ecclesia: presentibus domino Herrigo Iacobi Paganelli, Domino Bertellato Bertolti, ecc. ». Colini cit. pag. 178.

nani.... et submissionem ab ipso Frederico faciendam de dicto castro Lornani cum tota sua iurisdictione.... ». (1)

Così nella riforma dello Statuto maceratese (Maggio 1271) circa i provvedimenti che il Comune prende per la protezione dei beni e degli averi dei cittadini, specialmente contro gl' incendi o altri danni che siano recati ai privati (2), figura nella provvisione come uno dei sapientes « Dominus Henricus domini Iacobi Paganelli », lo stesso che abbiamo visto nei precedenti Atti consigliari.

Correvano i giorni in cui il possesso delle Marche era conteso tra pontefici e imperatori, tra il marchese d' Este e il vescovo di Fermo, e alla fine passarono alla Chiesa, dopo eccessi dolorosi dall' una e dall' altra parte; e i Paganelli, che devono aver formato una vasta consorteria di parte ghibellina qui a Macerata, posate per qualche tempo le vecchie discordie, si volsero al partito comunale allora dominante e parteciparono attivamente alla vita economica del luogo.

Un documento circa gli scambi commerciali tra le Marche e la Toscana — così poco noti e pure di grande interesse menzionato per la prima volta dal DAVIDSOHN, (3) ma affatto

<sup>(1) «</sup> In Dei nomine, amen. Anno domini millesimo ducentesimo sexagessimo nono, indictione duodecima, apostolica sede vacante pastore per mortem felicis recordationis domini Clementis pape quarti et die quarto exeunte ianuario. Congregato spetiali et generali consilio atque credentie comunis Macerate et alia maxima quantitate hominum bonorum parium dicte terre ad sonun campanarum, vocem preconum, more solito... ecc. Actum in dicta ecclesia, presentibus Marco de Sancto Helpidio, Salinguerra de Auximo, domino Henrigo domini Iacobi Paganelli, Philippo domini Petri... ecc. ». Collini cit. pag. 184.

<sup>(2)</sup> ZDEKAUER, op. cit: « In Dei nomine Amen. Exemplum hoc est cuiusdam consilii et reformationis eiusdem, et provisionis sapientum iuxta ipsam reformationem, sic continentis etc.

<sup>«</sup> Die dominico penultima agusti.

Hec est provisio sapientum, silicet domini Henrici domini Iacobi Paganelli et domini Iohannis domini Iacobi Phylippi super dampnis futuris, si quafierent clam... etc. »

<sup>(3)</sup> Forschungen zur Geschichte von Florenz Dritter Theil (Berlin 1901), fra Registi e relativi al commercio, n. 29, pag. 9.

inedito, è quello conservato nell'Archivio di Stato di Firenze (Diplomatico: Riformagioni 1245, 3 Dicembre, s. o.) nel quale appare il nome dei Paganelli di Macerata come clienti di mercanti fiorentini di panni di lana e forse esercitanti essi stessi questo commercio nella nostra città. Dovevano essere bene attive queste relazioni di affari se in Macerata sino dal 1245, esisteva una casa o fondaco dei Fiorentini per l'importazione e la vendita di quei panni che più tardi tanta rinomanza e ricchezza hanno dato alla patria di Dante. Quindi il documento che qui pubblico è tanto più notevole in quanto è uno dei pochi conservatoci intorno a diretti rapporti tra Firenze e Macerata in quel periodo. Da esso rileviamo che quello stesso Iacopo Paganelli e suo figlio Enrico - che vedemmo ricordati col titolo di « domini » negli Atti consigliari del 1262, 1269 e 1271 — insieme con un altro figlio Marottolo (1), « qui omnes sunt de Macerata », promettono « pagare et solvere cum effectu et sine omni exceptione opponenda » a Guettono Arlotti, « pro se et suo fratre Lotheringo de Florentia », sino alle Kalende di Agosto venturo -- vale a dire entro 6 mesi — 29 libre di soldi ravennati e anconetani (2), per prezzo di due pezze di panni fiorentini di brunetta già ricevute, o dai detti fratelli consegnate loro in persona e dinanzi al notaro e ai testimoni infrascritti. Rinunziano quindi ad ogni privilegio e capitolo fissato dallo Statuto di Macerata; così che i creditori possono citarli dovunque « pro hoc debito realiter et personaliter »; e riconoscono come luogo di pagamento quello che piacerà ai creditori fiorentini. Dichiarano infine che in caso di morosità pagheranno 3 soldi anconetani e ravennati d'interesse al giorno, e non solleveranno eccezione, se non per can-

<sup>(1)</sup> Sorprende il fatto che costui non goda il titolo di dominus; solo una ricerca sulle vicende della piccola nobiltà nelle origini del Comune potrebbe pienamente chiarire la cosa.

<sup>(2)</sup> Sono notissimi questi due tipi di moneta corrente nella prima metà del Dugento in tutte le Marche; ma nella tabella monetaria più recente che conosco, quella aggiunta dallo SCHAUBE alla Handelsgeschichte der romanischen Völker (Monaco 1906) a pag. 812 essi non figurano, e quindi non saprei determinare il valore delle 29 libre rav. ed anc. in moneta nostra.

cellazione o incisione dello strumento stesso: perchè questa è la solenne forma di annullamento di ogni carta di debito incorporato nella pergamena. Il quale, concluso a Macerata « in domo que fuit Grimaldi Actonis ubi morantur Florentini », dimostra che questa casa serviva da domicilio e da fondaco ai Fiorentini: tanto è vero che fra i testimoni in primo luogo figurano tre loro concittadini. (1)

Oltre ad accertare l'importanza di questi scambi commerciali tra Macerata e Firenze, il documento su riferito serve a fissare la data di una redazione più antica dello Statuto del Comune di Macerata.

Ma prima di discutere di questa notevole questione con viene chiederci perchè il documento in parola si trovi nell' Archivio delle Riformagioni di Firenze. Se il debito fosse stato estinto — come l'atto stesso prevede — per`cancellazione od incisione della membrana, questo segno dovrebbe riscontrarsi nella pergamena; non essendo incisa, avrebbe dovuto essere restituita senz'altro ai debitori. S' impone quindi l' ipotesi che, o il debito non fu estinto o lo fu in forma diversa da quella preveduta. Perciò i creditori, valendosi dello strumento come titolo di credito, dovrebbero averlo presentato alla magistratura fiorentina — non sappiamo quale — per esperire quell' azione che i rapporti tra Comune e Comune permettevano; giacchè in

<sup>(1)</sup> A confermarci che queste relazioni d'affari erano vive non solo nel sec XIII, ma pure nel seguente, v'è un altro documento, anch'esso inedito, dell'Archivio di Ascoli (23 ottobre 1335) con cui due mercanti fiorentini, Pietro Pacini e Giovanni Bonaiuti « qui ambo mercatores in Macerata morantur » accusano ricevuta di 1000 fiorini d'oro prestati al Comune di quella città l'anno innanzi, per pagare il Tesoriere apostolico. In un altro documento di Treia (28 luglio 1299) (riassunto da Grassi-Coluzzi: Annali di Montecchio, Macerata 1905 pag. 73) si rileva che « il maestro Egidio da Montecchio promette a Cino di Ubaldo Malagalia, mercante fiorentino residente in Macerata, il pagamento del prezzo stabilito per certi panni c cioè: bigio milanese, bigio plano, panno scambitto bianco, panno camellino bigio, ecc. »; altra prova che i mercanti fiorentini ebbero qui nel Dugento un cospicuo deposito di panni, poichè l'atto ora ricordato è pur esso steso a Macerata e da notaro maceratese. (Cfr. Davidsohn, op. cit. parte III, pag. 184).

questo tempo non sembra il caso di pensare a un vero e proprio Tribunale di mercanzia.

La rinunzia inserita nella confessione del debito autorizzava in certo modo i creditori a far ciò, in quanto che i debitori dichiarano di lasciar ampia facoltà di esser citati « ubicumque possint eos convenire ».

Il « Capitulum et privilegium Macerate » ricordato in questa clausola si riferiva dunque alla questione della giurisdizione e alla nota massima « cui dabitur ab illo requiratur » (1).

I « Capitula Comunis Macerate » pubblicati dal Foglietti (2), nulla contengono riguardo a questo argomento; ma certo è che come oggi li abbiamo, questi frammenti non sono nè la prima, nè la completa redazione degli Statuti, ma piuttosto il risultato di una lenta elaborazione che comprende circa un secolo. Quasi ogni rubrica mostra le traccie di molteplici revisioni ed aggiunte. Vi sono alcune Rubriche che tradiscono tutto il lavorio di formazione dovuto alle diverse redazioni del tempo. Infatti la X dev'essere stata riveduta non meno di due volte; nella XIV vi sono almeno due aggiunte; la XXIX è tutta una « additio »: mentre la XI sul « Sindicus generalis » comincia con uno « Statutum est » - dunque probabilmente la prima redazione — e continua nel secondo paragrafo con un « Item dicimus », che al terzo diventa un « Item addimus » per terminare con un amplissimo « Additum est » che a sua volta ha la coda di un definitivo « Item addimus ». (3) Ed altri esempi si potrebbero aggiungere a questi, se ve ne fosse bisogno.

Il riferimento ai « Capitula » e al privilegio di Macerata nel documento su citato ci riporta all'anno 1245 e quindi quasi ai primordi del Comune; ma nè la parola nè la cosa possono recar meraviglia.

<sup>(1)</sup> SCHAUBE Handelsgeschichte & 603 pag. 756.

<sup>(2)</sup> AVV. RAFFAELE FOGLIETTI - Statuto del Comune di Macerata del sec. XIII - Macerata, Bianchini 1885, in 4. di pagg. 24. Si trovano pure riprodotti in fondo al cit. II vol. dello stesso autore, Conferenze sulla storia medioevale di Macerata.

<sup>(3)</sup> FOGLIETTI - Conferenze sulla storia Medioevale di Macerata - cit. pag. 538.

Sulla metà del Dugento le parole « Capitulum » e « Statutum » sono diventate sinomini. A Matelica nel 1268 si pagavano XL soldi « Statuariis Comunis de voluntate Consilii cum fecerunt Statuta Comunis », mentre nello stesso tempo si pagarono V soldi « in duobus sarcinis lignorum causa dandi dictis statuariis cum erant ad faciendum dicta statuta, ut in capitulo continetur, pro capitulo Comunis » e altrettanto « pro cenabrio capituli Comunis » ed in seguito « pro rasura cartarum capituli communis » .... « pro tribus cartis pecudinis pro capitulo communis » (1).

Piuttosto sarà il caso di tornare ad un'analisi approfondita dei « Capitula » di questo Statuto di Macerata, pubblicato in un modo così poco soddisfacente dal Foglietti, il quale dichiara francamente di essersi giovato, per la trascrizione, dell' opera dell' Archivio di Stato di Milano. Questo studio analitico s' impone tanto più in quanto che dai suoi risultati noi avremmo due vantaggi: quello di trovarci dinanzi agli elementi di uno dei più antichi Statuti comunali delle Marche; e l' altro — per conseguenza — che saremmo ricondotti al problema delle origini del Comune: problema al quale così sarebbe aperta una nuova via di soluzione.

Macerata, Gennaio del 1915.

LUIGI PRATESI

<sup>(1)</sup> ACQUACOTTA, Matelica, vol. II, Appendice pag. 338.



## DOCUMENTO (1)

Firenze, Archivio di Stato - Diplomatico - Prov. Riformagioni 1245 - 3 Dic. (or). (Actum in Macerata)

I Paganelli comprano panni da Mercanti fiorentini, domiciliati a Macerata, rinunziando « omni capitulo et privilegio Macerate ».

In dei nomine amen, anno eius M.CC.XLV. die III. intr. Decembre indictione III. tempore domini F. [riderici] romanorum imperatoris.

Dominus Iacobus Paganelli et eius filii dominus Henricus, judex, et Maroctulus, consensu patris, qui omnes sunt de Macerata, obligando se in solidum et quilibet eorum ad omnia et singula infrascripta observanda et ad [implenda qui]libet eorum in solidum per stipulationem... promiserunt... per se et suos heredes et successores... [lacero]... pacare et solvere cum effectu et sine omni exceptione opponenda Gueptono Arlocti, recipienti pro se et suo fratre Lotheringo de Florentia, et eoram heredibus, vel cui concedere voluerint, vel uni ipsorum creditorum, vel eorum heredibus, ita quod quisque eorum petere possit, usque ad Kal. Aug. prox. venturi, viginti et novem lib. rav. et anc. bonorum [pro] pretio duarum petiarum panni florentinorum brunecte, quas pectias panni brunecte florentinorum emerunt et receperunt ideo, et dictus Gueptonus dictum pannum pro se et dicto Loctheringo eis tradidit et dedit coram me notario et testibus infrascriptis.

Renuntians non datarum et non receptarum dictarum pectiarum panni exceptioni, et deceptioni (!) ultra dimidium suprascripti pretii, et alio iuri sibi conpetenti, et spetialiter benefitio fori et benefitio nove constitutionis et epistole divi Adriani et spetialiter illi legi que dicit quod duo se non possunt expressim in solidum obligare, uno electo, [et] nichilhominus (sic) posint habere regressum contra alios. Et renuntians omni Capitulo et privilegio Macerate; et pro hoc debito, realiter et

<sup>(1)</sup> É mio dovere ringraziare cordialmente il chiar.mo Sig. Dott. Anzi-Lotti del R. Archivio di Stato in Firenze, che per invito del Prof. Zde-KAUER volle cortesemente rivedere con cura il testo di questo documento.

personaliter, ubique possint eis convenire. Et promiserunt ei recipienti ut dictum est, in solidum recipere preceptum a curia de dictis denariis. cum tribus solidis, ut infra dictum est, quandocumque erint ab eis vel altero eorum compellati (!). Et de precepto sive sententia de dictis denariis prolata et alicuius scripture, occasione dicti debiti, non appellabunt. Et pro qualibet die, dum durabit dictum debitum ultra dictum terminum, promiserunt ei recipienti, ut dictum est, in solidum dare et solvere tres sol. rav. et anc., pro dampnis et expensis et interesse. Et hunc contractum et promissionem scriptam manu mei Gentilis notarii infrascripti, ... [lacero] aliquo contractu .... [contrastare non audi] entur, neque testibus de solutione facta vel facienda vel de aliquo pacto facto vel faciendo; et in solidum ei promiserunt totum vel in partem solutionem, absolutionem, compensationem, finem vel donum vel gratiam seu aliquod pactum neque exceptionem opponere, iuris vel facti, nisi per istam cartam cancellatam vel incisam tantum... Obbligando etc.

Actum in domo que fuit Grimaldi Actonis, in Macerata, ubi morantur florentini.

Testes Mainectus... onzi (?), Alebrandinus Bunzule et Segna Francesi de Florentia, et magister Blasius, notarius, et Nicola de Camerino, et Iacobus Henrici.

(S.N.) Ego Gentilis, imperialis aule notarius, omnibus interfui rogatus, hanc cartam scripsi et publicavi.



# SUNTI DELLE PERGAMENE MARCHIGIANE CONSERVATE NELL' ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

In conformità alla promessa fatta dal testè defunto Comm. Ernesto Ovidi al Presidente attuale, in seguito a formale sua domanda del 17 febbraio, il R. Archivio di Stato inviava alla R. Deputazione marchigiana di Storia patria i seguenti Sunti delle pergamene riguardanti le città di questa regione, conservate nell' Archivio di Roma, eseguiti a cura dell'Archivista di Stato Dott. Ermanno Loevinson. Sono messi in ordine alfabetico, e saranno continuati in seguito, per formare, in fine, un tutto organico.

#### Ancona

- N. 1. Secolo XIV. Frammento di un registro delle condennagioni del comune di Ancona.
- N. 2. 1322, 16 novembre, ind.º 5.º, pontificato di Giovanni XXII. Frate Nicolò dell' ordine dei minori, vescovo di Ancona, nomina suo vicario Boncontro, canonico anconetano, per adunare il clero della città e della diocesi e con esso convenire specialmente circa la causa che il vescovo e il clero hanno con le monache di S. Maria « de Castello » di Ancona.

Giovanni Finaguerra da Monteulivi, notaio imperiale. 2

1322, 18 novembre. Ancona. — Il detto vicario, il capitolo della chiesa maggiore e il clero di Ancona nominano Francesco, canonico anconetano, a procuratore per trattare e transigere con le monache di Santa Maria « de Castello » intorno la quota spettante a questo monastero della somma imposta al clero per le collette da pagarsi al Marchese.

Giovanni Finaguerra da Monteulivi, notaio imperiale. 3
1322, 30 novembre. — (Inizio dell'atto di transazione che

continuava in altra pergamena cucita a questa, ma ora mancante.) (S. T.) (Copia del secolo XIV).

N. 3. 1400-1403, 10 agosto, ind. 8., - 10 agosto, ind. 11., pontificato di Bonifacio IX. — Quattro ricevute di 1 denaro ciascuna pel censo di una pezza di terra, rilasciate dal rispettivo sostituto del vicario generale del vescovo di Ancona, il 10 agosto degli anni 1400, 1401, 1402, 1403 a Cischarelli o Ciccarello Manssioni o Massoni.

Ciascuna ricevuta è scritta da mano diversa, e cioè da Riccardo Parni, chierico di Rouen, notaio apostolico;

Giovanni Gollonderus, chierico mon. (Muenster?), notaio imperiale;

Simone Petrelli, notaio imperiale;

Tilmannus da Duysborgh (Duisburg, provincia renana di Prussia), notaio apostolico e imperiale.

N. 4. 1581, 15 luglio, anno 10° del pontificato. Roma, S. Pietro. — Avendo il vescovo di Ancona proposto un concordato fra il convento di S. Spirito dell'ordine dei Servi di Maria, fuori le mura di Ancona, e Giovanni da Vicenza, il quale pretendeva 98 scudi a titolo di risarcimento di laudemio e di migliorie apportate ad una vigna, data in enfiteusi a terza generazione dal convento a Tommaso da Vicenza, suo padre, e poi occupata, contro l'indennizzo di 294 scudi, dalla Camera Apostolica per la costruzione di un bastione presso il castello di Ancona, papa Gregorio XIII autorizza con breve il vescovo di Osimo e l'arcidiacono di Ancona ad approvare, purchè lo trovino conveniente, il concordato consistente nel pagamento di 71 scudi a Giovanni da Vicenza, e a permettere al convento l'acquisto di un censo perpetuo per 223 scudi, residuo dell'indennizzo suddetto.

(A tergo: due annotazioni rispettivamente del 15 e del 18 settembre 1581, riguardanti l'esecuzione del breve suddetto, e traccie del sigillo.)

N. 5. 1582, 28 marzo, ind<sup>a</sup>. 10<sup>a</sup>, pontificato di Gregorio XIII. Ancona, palazzo vescovile. — Locazione a terza generazione fatta dal vescovo di Ancona e Umana, Vincenzo Lucchi di Bologna,

di una casa posta all'angolo della piazza maggiore di Ancona, in parrocchia S. Nicolò, in favore di Tommaso Iacometto di Ancona, muratore, per scudi 46 e due paia di capponi di canone annuo. In caso d'inadempimento è comminato il doppio del valore dei beni locati.

- (S. T.) Ludovico del fu « Petri Gentilis Senilis » d'Ancona not. imperiale.
- N. 6. 1612. Risoluzione delle controversie tra la Congregazione del Buon Governo e la comunità di Ancona circa la imposizione dei dazi ed il catasto.
- (4 stemmi a colore). (Primo foglio del) Catasto degli stabili esistenti nel distretto e territorio del contado di Ancona, in base alle misure e stime del 1553.
- 1612, 25 agosto. Roma. Scipione Borghese, prete cardinale di S. Crisogono, prefetto della Congregazione del Buon Governo e degli Sgravi, pubblica la risoluzione della Congregazione medesima sulle differenze tra la comunità di Ancona e il suo contado in materia di catasti. Roma, 1612, 22 settembre.
- 1612, 22 settembre. (S. T.) Girolamo Scanardo, notaio della Camera Apostolica, autentica la presente copia dell'originale. 10
- 1612, 27 settembre. Pietro Aldobrandini, prete cardinale di S. Maria in Trastevere, attesta la qualità di notaio apostolico del predetto Scanardo.
- N. 7. 1622, 27 settembre, indizione 5<sup>a</sup>, anno 2<sup>o</sup> del pontificato di Gregorio XV. Roma, Camera Apostolica. Il cardinale prete Ludovisi di S. Maria Traspontina, camerlengo della chiesa romana, dietro mandato orale del papa, concede a Consolo di Samuele, ebreo da S. Lorenzo (S. Lorenzo in Campo, prov. di Pesaro e Urbino ?), dimorante in Ancona, di esercitare per 5 anni in Ancona un banco di prestito, colla condizione di non esigere un interesse annuo superiore al 18<sup>o</sup>/<sub>o</sub> per ogni pegno.

(Foro dove era attaccato il sigillo. Firme autografe del cardinale e dell' uditore).

### **Appignano**

N. 1. 1458, 1º dicembre, anno 1º del pontificato. Roma, S. Pietro. — Papa Pio (II) confermando l'assegnazione di un palazzo di Appignano, diocesi di Osimo, fatta da Niccolò V a Giovanni Piccinino Francischini da Correggio, alias « de Caballis », condottiere della gente d'armi della chiesa romana, e la estensione di tale assegnazione da parte di papa Callisto III per la vita del Piccinino, estende tale concessione anche ai di lui figli vita durante.

(Con quattro fori dove era attaccata la bolla ora mancante).

N. 2. 1461, 7 novembre, indizione 9<sup>a</sup>, pontificato di Pio II. S. Severino (Marche), quartiere S. Maria. — Donna Antonia del fu don Gentile Pandulfo da Varano, abitante di S. Severino (Marche), vende al comune di Appignano e per esso a Giglio Iohannoli d'Appignano, sindaco di detto comune, una possessione posta nel territorio di questo castello, contrada Castiano, per 40 fiorini, in ragione di 40 bolognini per ogni fiorino. Pena, in caso d'inadempimento del contratto, il doppio del prezzo.

(S. T.) Stefano di Andrea « de Braccinis » da Pistoia, notaio apostolico e imperiale di S. Severino.

N. 3. 1528, 6 agosto, anno 5° del pontificato. Viterbo. — Breve di Clemente VII.

Il papa ordina ad Antonio, vescovo di Cariati, vicelegato della Marca, di costringere Bernardino, Guillermino, Stefano del maestro Matteo, laici di Appignano, ed altri a non vendere più il frumento per 12 fiorini la salma, prezzo che valeva a Filottrano, dalla metà di maggio al 10 giugno dell'anno precedente, ma a contentarsi di 5 fiorini per salma, come era stato stabilito l'anno innanzi dal vicelegato medesimo.

(Manca il sigillo).

15

(A tergo):

1528, 17 agosto, lunedì, indizione 1.ª, pontificato di Clemente VII. S. Severino (Marche). — Esibizione del breve ad Antonio Erculano, vescovo di Cariati, governatore della Marca.

Rogato da Camillo « Ferrus ».

N. 4. 1528, 6 agosto, anno 5º del pontificato. Viterbo. — Breve di Clemente VII.

Il papa conferma il decreto della università di Appignano colla modifica apportata da Giovanni Giacomo (Gambarana), vescovo di Albenga, vicelegato della Marca. Il decreto stabilisce che, durante i prossimi 10 anni, per la conversione del salario del pretore in estinzione dei debiti e in restauro delle mura del comune, in luogo del pretore siano deputate dall'università comunale a vicari tre persone, e che una di esse sia confermata come vicario iusdicente dal rettore apostolico della provincia. Il computo dei 10 anni sarà calcolato dalla data del presente decreto.

#### (Manca il sigillo).

N. 5. 1586, 7 giugno, anno 2°. Roma, S. Pietro. — Breve di Sisto V. Il papa ordina alla comunità di Appignano che, sotto pena di perdita di tutta la loro provvista, le persone, le quali nel territorio di Appignano raccolgono grano o frumento, ne ripongano ogni anno, durante il mese di agosto, la quarta parte dentro il paese, e che non ne esportino senza il consenso della comunità medesima. (Manca il sigillo).

# (A tergo):

1586, 14 luglio, Macerata, palazzo apostolico. — Esibizione del breve precedente da don Orazio Clarignano, procuratore della comunità di Appignano, a don Muzio Passamonti, vicelegato della Marca.

Giulio « Fidelis », notaio comunale.

N. 6. 1592, 9 ottobre, anno 1° del pontificato. Frascati. — Breve di Clemente VIII. Il papa conferma il decreto del consiglio comunale di Appignano, con cui nella rinnovazione del bossolo dell' amministrazione comunale viene proibita, sotto pena di 25 scudi, l'aggregazione di persone spurie e illegittime, come anche la replica a lettere di raccomandazione per la loro ammissione al legittimo consiglio.

(Con sigillo).

N. 7. 1618, 10 febbraio, anno 13° del pontificato. Roma, S.

Maria Maggiore. — Breve di Paolo V. La università, gli uomini e gli abitanti del territorio di Appignano, essendo afflitti d'alcuni anni dalla scarsezza dei raccolti e d'altri danni, la cui causa attribuiscono a scomuniche inflitte loro oppure ai loro antenati, sono assolti dal papa da qualsiasi scomunica, sospensione, interdetto e d'altre sentenze ecclesiastiche.

Dell'esecuzione di tale ordine sono incaricati rispettivamente il vescovo di Osimo e il suo vicario generale che stabilirà preventivamente i dovuti digiuni, le confessioni e le elemosine.

(Traccie del sigillo).

21

1618, 15 febbraio. — Pubblicazione e presentazione del breve al vicario generale del vescovo di Osimo da Ludovico Angelello, deputato della università di Appignano.

1618, 10 marzo. — Il vicario generale del vescovo di Osimo comunica a Ludovico Angelello, deputato della università di Appignano, le modalità sull' esecuzione del breve.

#### Ascoli

N. 1. 1533, 18 novembre, indizione 6ª, pontificato di Clemente VII. Ascoli. — (Frammento di un registro delle condanne del comune di Ascoli assai mutilato, avendo servito di legatura di libro:)

Emilio « Bocholinus » condanna Ippolito « Tullii Novelli » e Giordano « Cichi Periculi » di Ascoli per ferimento.

In base agli statuti comunali di Ascoli è condannato all'impiccagione un tale per furti di bestiame, aggressioni, omicidi, brigantaggio e altri delitti commessi, in compagnia di altre persone, nei territori di Amandola, Appignano del Tronto, Comunanza, Furci, Montemonaco, Offida, Palmiano, negli anni 1527-1533.

(S. T.) Ambedue le sentenze di condanna sono rogate da Nicola « Costacius » da Visso, notaio imperiale. (Pag. 4). N. 2. 1562, 31 agosto, indizione 5°, anno 7° di Filippo I, re delle Due Sicilie. Civitella (del Tronto). — « Pascutius Francisci alias Baorza » da Passo (frazione di Civitella) vende per 4 scudi d'oro, lo scudo a 11 carlini, al maestro Francesco « Antonii », dello Stato di Milano, due pezze di terra site a Passo in contrada S. Martino, una delle quali denominata « La Carmonara ».

Firme e segni di Lattanzio Meci da Civitella, giudice presso i contratti, e di Giovanni Girolamo di Lattanzio di Meci. Seguono tre altre firme autografe.

Atto rogato da Orazio « Medianoctius » da Civitella, notaio regio.

N. 3. 1612, 8 giugno, indizione 10<sup>a</sup>, anno 47<sup>a</sup> (!) del regno di Filippo III (1) di Spagna. Nereto (prov. di Teramo). — Don Crucetta Arcangeli da Torano (Nuovo, prov. di Teramo) vende per 20 ducati a Cesare Giuneto d'Ascoli un campo chiuso da siepi, con ulivi e altri alberi, sito nel territorio di Torano, in vocabolo della Fonte.

(S. T.) del notaio Paolo Guidobaldo.

Firma e segno autografi di Giano « de Hipolito » da Nereto, regio giudice per le provincie dell' Abruzzo.

Seguono le firme autografe di 3 altri testimoni.

N. 4. 1649, 18 settembre, indizione 2°, pontificato d' Innocenzo X. Ascoli, palazzo vescovile. — Giulio, cardinale diacono di S. Agata, vescovo e principe di Ascoli, confermando il testamento del defunto don Giovanni Paolo Coppetto, del giugno 1649, concede al collegio dei Gesuiti della città di Ascoli il patronato del beneficio ecclesiastico eretto col provento di un possesso lavorativo, arborato e sodo, provvisto di colombaia, che il Coppetto lasciò col testamento medesimo alla chiesa rurale e sine

<sup>(1)</sup> Il 1612 corrisponde invece all'anno 14° del regno di Filippo II di Napoli, ossia Filippo III di Spagna! I professori dottori Eugenio Casanova e Nicola Barone dell'Archivio di Stato di Napoli, interpellati in proposito, hanno voluto rispondere gentilmente che neppur essi sanno spiegare questa sconcordanza se non attribuendola ad errore di notaio.

cura di S. Maria della Rocchetta nel territorio di Castorano (prov. di Ascoli Piceno).

Al beneficio è inerente l'obbligo di messa in tutte le domeniche e nei giorni festivi di precetto; il cappellano, oppure rettore del beneficio nominato dal collegio dei Gesuiti, dovrà essere confermato dal vescovo di Ascoli; sarà peraltro vietato al collegio medesimo d'ingerirsi nella percezione dei frutti del beneficio o di disfarsi in alcun modo del diritto di patronato.

(Con 4 fori pel sigillo ora mancante)

N. 5. 1654, 5 novembre, indizione 7°, anno 34° di Filippo IV di Spagna. Torano (Nuovo, prov. di Teramo). — Ambrogio Tattoni da Torano, giudice regio per le provincie abruzzesi, e Bartolomeo Riccio da Corropoli (prov. di Teramo), notaio regio, notificano che Francesco Maria « Ciccarinus » e il di lui figlio « Ciccius » (?) hanno venduto per 73 scudi e 8 paoli, (lo scudo a 10 paoli) al collegio di S. Venanzio della città di Ascoli, e per esso a don Lorenzo Marini, procuratore di detto collegio, una terra posta nel territorio di Torano in contrada Borgo.

(S. T.) di Bartolomeo Riccio.

Seguono i nomi di Ambrogio Tattoni e di 3 testimoni. 28

N. 6. 1655, 23 aprile, indizione 8ª, anno 35º di Filippo IV di Spagna. Torano (Nuovo, prov. di Teramo). — Ambrogio Tattoni da Torano (Nuovo, prov. di Teramo), giudice regio, e Bartolomeo Riccio da Corropoli (prov. di Teramo), notaio regio, notificano che Colangelo Silius da Nereto (prov. di Teramo) ha venduto al collegio di S. Venanzio della città di Ascoli e per esso al padre Giovanni Vincenzo Stella, rettore di detto collegio, 12 tomoli di terre nel territorio di Torano, contrada Masciotti, per 130 ducati del Regno, in ragione di 10 caroli al ducato.

Penale in caso d'inadempimento del contratto: il prezzo doppio.

(Segno di Bartolomeo Riccio, rogatario dell' atto).

(Firma autografa e segno di Antonio Tattoni).

(Seguono le firme di 2 testimoni).

N. 7. 1664, 27 agosto, indizione 2ª, anno 44º di Filippo IV di Spagna. Torano (Nuovo, prov. di Teramo). — Andrea Riccio da Corropoli (prov. di Teramo), giudice regio dei contratti, e Croce Pamphilio da Controguerra (prov. di Teramo), notaio, notificano la dichiarazione di Giovanni Berardino Vannitelli da Torano di aver ricevuto dal cappellano Vincenzo Tutius, a nome del collegio dei Gesuiti della città di Ascoli, il resto di 50 ducati di paoli sulla somma di 350, per la quale aveva venduto nel settembre 1662 con pubblico istrumento del notaio Luca Nardini d'Ancarano (prov. di Teramo) al collegio suddetto e per esso al suo rettore, padre Massa, una casa con terre lavorative (facenti parte della masseria di S. Catarina, come da note a tergo).

(Segno di Croce Pamphilio, rogatario dell'atto. Firma autografa e segno di Andrea Riccio. Seguono le firme di 4 testimoni).

N. 8. 1692, 2 ottobre, indizione 15<sup>a</sup>, anno 27<sup>o</sup> di Carlo II di Spagna (ossia Carlo V di Napoli). Torano (Nuovo, prov. di Teramo). — Giovanni Domenico Piermarino da Controguerra (prov. di Teramo), giudice regio dei contratti, e Ubaldo Matalonus da Nereto (prov. di Teramo), notaio, notificano che Don Teodoro « Hieronymi » da Torano e i di lui figli Giuseppe e Sammaritano hanno venduto al collegio dei Gesuiti della città di Ascoli, e per esso al padre Antonio Spannocchi, rettore del collegio medesimo, per 30 ducati e 7 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> carolini del Regno, in ragione di 10 carolini per ogni ducato, pagati in tanti testoni e paoli papalini, spettanti alla cappella di S. Catarina della chiesa di S. Venanzio del suddetto collegio, una pezza di terra posta nel territorio di Torano, contrada Borgo.

(Firma e segno autografi di Giovanni Domenico Piermarino, e segno di Ubaldo Matalonus. Seguono le firme di 3 testimoni).

N. 9. 1699, 12 marzo, anno 8º del pontificato. Roma, S. Maria Maggiore. — Breve d'Innocenzo XII « ad futuram rei memoriam ».

Il papa assolve Teresia Novelli, vedova di Melchiorre Guerra,

ambedue di Ascoli, e gl'intervenuti alla promessa e accettazione della di lei dote dalle pene comminate per la promessa e accettazione di una dote superiore ai 2000 scudi, ossia al limite massimo consentito dalle nuove riformazioni della città di Ascoli, confermando anzi il pubblico istrumento di tale assegnazione e accettazione. (Con sigillo).

N. 10. 1780, 20 luglio, anno 6º del pontificato. Roma, S. Ma ria Maggiore. — Breve di Pio VI « ad faturam rei memoriam »:

Pendente una causa contro Vincenzo, erede di Prospero e Marco Cataldi, il papa concede a Celio Cauti e Argia Cataldi della città di Ascoli, la quale sposando il primo nel 1766 gli portò la dote di 3000 scudi romani, promessa con pubblico istrumento da Prospero, padre, e Marco Cataldi, zio paterno di lei, la indulgenza per l'accettazione di tale dote, permessa dagli statuti e dalle riforme di Ascoli soltanto fino alla somma di 2500 fiorini della Marca. (Poche traccie di sigillo).

#### Cagli

N. 1. 1286, 18 ottobre, indizione 14ª, pontificato di Onorio IV. Rocca Brancaleoni. — I nobili uomini Filippo e « Montolicetranus », figli del fu Gentile di Montecasa, e Trasmondo del fu Belabranca « de Rocca », loro nepote, nominano loro procuratore nella causa che hanno colla città di Cagli, Guidarello, chierico da Piobbico (prov. di Pesaro e Urbino.)

Alnuvinius Martinelli « de Monte S. Petri », contea di Urbino, notaio imperiale.

1286, 26 novembre, indizione 14<sup>a</sup>, pontificato di Onorio IV. — Copia fatta per ordine di Munaldello da Gubbio, giudice generale della Marca, da Abrianus del fu Giacomo da Monte Elpidio. (S. T.)

N. 2. 1288, 24 gennaio, indizione 1ª, sede vacante per la morte di papa Onorio IV. Roma. — Ugo « Raynerii », canonico di Cagli, procuratore del comune medesimo, presenta a Ugolino « Lucanensis », cappellano apostolico e uditore generale di camera, l'istrumento della sua procura, le citazioni di G(uglielmo), vescovo

di Cagli, e i libelli nella causa d'appello fra il comune e il vescovo, accusando l'ultimo di contumacia.

1288, 27 gennaio. — Lo stesso Ugo davanti all'uditore medesimo protesta come procuratore di essere pronto alla consegna dei libelli, accusando nuovamente di contumacia il vescovo suddetto.

- (S. T.) Tommaso Asculi da Ascoli, notaio imperiale e dell'uditore generale.
- N. 3. 1288, 24 gennaio, indizione 1ª, sede vacante per la morte di papa Onorio IV. Roma. Ugo « Raynerii », canonico di Cagli, procuratore del comune medesimo, presenta a Ugolino «Lucanensis », cappellano apostolico e uditore generale di camera, l'istrumento della sua procura, le citazioni di Francesco Yporone, eletto rettore della Marca Anconitana, e i libelli nella causa d'appello fra il comune e il rettore, accusando l'ultimo di contumacia.

1288, 27 gennaio. — Lo stesso Ugo davanti all'uditore medesimo protesta come procuratore di essere pronto alla consegna dei libelli, accusando nuovamente di contumacia il rettore suddetto.

- (S. T.) Tommaso Asculi da Ascoli, notaio imperiale e dell'uditorio generale.
- N. 4. 1374, 5 aprile. Foligno, « in societate pugillorum », indizione 12°, pontificato di Gregorio XI. Testamento di Luca del fu « Ciccholi Mancie » del quartiere di S. Agostino di Cagli con cui lascia legati in soldi ravennati a S. Maria, S. Agostino, S. Giovanni, S. Otilia, S. Margherita, S. Pietro, S. Francesco, S. Chiara, chiese, ai SS. Giovanni e Angelo, e a S. Maria, fraternita, tutte di Cagli, e a sua moglie Anna per la restituzione della sua dote 160 libbre di soldi ravennati e la dote medesima di 10 fiorini d'oro, nominando fidecommissari e esecutori testamentari Matteo Ciccholi, suo fratello carnale, e Angelo Mattei da Cagli.
- (S. T.) Angelo di Francesco Giovanni Caroni da Foligno, notaio imperiale.

#### Camerino

- N. 1. 1474, 19 maggio, indizione 7°, anno 3° del pontificato di Sisto IV. Roma. Il giudice Prospero (Cafarelli), vescovo di Ascoli, residente presso la curia romana, in esecuzione della inserita bolla di Sisto IV, 1474, 15 maggio, anno 3° del pontificato, Roma, S. Pietro, invita i detentori delle decime, primizie, proprietà e degli altri beni del convento « de Vallecastri », dell' ordine camaldolese, diocesi di Camerino, anche quelli provenienti dalla proprietà del monastero di S. Urbano « de Piro », dello stesso ordine e diocesi, unito al primo, alla restituzione di essi beni, nel termine di 15 giorni e sotto pena di scomunica.
- (S. T.) Nicola « Generis », chierico della diocesi di Reims (Francia), notaio imperiale.

(Con ornamenti a colore di rose e pampani). 41

- N. 2. 1559, 22 giugno, indizione 2ª, anno 5º del pontificato di Paolo IV. Roma. Il giudice Francesco Bachodio, vescovo di Ginevra, in esecuzione di due bolle inserite di papa Paolo IV, ambedue del 1559, 28 maggio, anno 5º del pontificato, Roma, S. Pietro, con cui fu conferita a Giovanni Battista Ala Vaulino la chiesa parrocchiale di S. Olivo, diocesi di Camerino, vacante per la rassegnazione di Antonio Manelli, e fu ordinato al vescovo di Amelia, al vescovo di Ginevra e al vicario generale di quello di Camerino d'immettere Giovanni Battista Ala Vaulino nel possesso di detta chiesa, ordina al vescovo di Camerino d'immetterlo in tale possesso.
- (S. T.) Giovanni « de Avila », scrittore dell'archivio della curia romana. (Con 4 fori pel sigillo ora mancante).
- N. 3. 1592, 24 agosto, indizione 5<sup>a</sup>, pontificato di Clemente VIII. Camerino. Paolo « Pongellus » da Santa Anatolia, dottore in ambedue le leggi, protonotaio apostolico, arcidiacono della chiesa cattedrale di Camerino e giudice sinodale, crea Giovanni Battista « Macchegnanus » da Santa Anatolia notaio pubblico col diritto di esercitare in tutto lo Stato Pontificio.
- (S. T.) Giovanni Battista « Virgellius » da Camerino, notaio apostolico.

N. 4. 1636, 3 marzo, anno 13º del pontificato. Roma, S. Pietro. — Breve di Urbano VIII. Il papa nomina governatore della città, della contea e del distretto di Camerino il maestro Sforza Pallavicino, referendario di ambedue le segnature.

(Traccie di sigillo).

(Sotto:) Don Camillo Venanzio, procuratore di D. Sforza Pallavicino, il 7 marzo 1636, presta giuramento nelle mani del cardinale camerlengo.

N. 5. 1644, 16 settembre, anno 1º del pontificato. Roma, S. Pietro. — Bolla d'Innocenzo X. Il papa in esecuzione delle bolle di Paolo V e di Urbano VIII (1643, 8 dicembre, anno 21º), accettando la rassegnazione di Francesco « Salvus », rettore della chiesa parrocchiale di S. Pietro di Scorzano (frazione di Sassoferrato), diocesi di Camerino, della chiesa medesima, ne ordina l'incorporazione nella congregazione camaldolese per dotazione del convento di Sassoferrato, coll'obbligo per essa di una rendita annua di 20 scudi romani da corrispondersi a Francesco « Salvus ».

(Manca la bolla di piombo).

45

(A tergo):

1645, 12 aprile, indizione 13ª, pontificato d' Innocenzo X. Camerino, palazzo vescovile. — Vittorio Prantius da Camerino, curato (?) di quella cattedrale, pubblica, il 9 aprile, nella cattedrale la rassegnazione da parte di Francesco « Prantius » della chiesa parrocchiale di S. Pietro di Scorzano nelle mani del papa in favore della congregazione camaldolese.

Livio « Mutius » da Camerino, notaio apostolico. 46 (S. T.)

# Carpegna

N. 1. 1249, 11 gennaio, Lione, anno 6º del pontificato. — Bolla d'Innocenzo IV. Il papa prende i nobili uomini ... do, conte di Montefeltro e di Urbino, Ugone e Reynerio, conti di Carpegna, Berardino e Toma Raynerio e i di lui nipoti, Tolo-

sindo « de Gambincerris », Todino, Ranuccio e Ugo, figli del fu Ugolino « de Guelfis », Giovanni « Ramberti » Malatesta, Nigrello di Giovanni Ravignano, Martino « Gruamontis », Benolino e altri Gambaincerri, cittadini di Rimini, sotto la protezione e il patrocinio della Sede Apostolica.

(Manca la bolla di piombo. Pergamena macchiata, corrosa e montata su carta).

N. 2. 1304, 25 maggio, indizione 2ª, pontificato di Benedetto III (sic, invece di XI). Macerata (Feltria, prov. di Pesaro e Urbino). — Istrumento col quale il comune di Macerata (Feltria) deputa un procuratore pel mantenimento della tregua promessa dai conti Ramberto e Nerio di Carpegna a Federico, conte di Montefeltro, ed al conte Guido di Carpegna.

(S. T.) Gli uomini del castello di Macerata e di Fazolo, Montalto e Motisdhagyna, castelli soggetti al primo, insieme al nobil' uomo Ugolino del fu Gaborado, capitano del castello di Macerata, costituiscono il notaio Guarino da Macerata procuratore pel mantenimento della tregua fra Ramberto e Nerio, conte di Carpegna, da una parte e Federico, conte di Montefeltro, e Guido, conte di Carpegna dall' altra.

Gurduzolus Ugolinelli Travagli « de Travaglis » da Macerata, notaio imperiale.

N. 3. 1471, 4 dicembre, indizione 4ª pontificato di Sisto IV. Lunano (prov. di Pesaro e Urbino). — Francesco de' Corboli da Urbino, dottore in ambedue le leggi, arbitro eletto dai procuratori dei castelli di Penna e Billi (Pennabilli, prov. di Pesaro e Urbino), e Matteo « de Veteranis », dottore in ambedue le leggi, arbitro eletto dai conti e dal sindaco di Carpegna, anche a nome del castello di Miratoio (frazione di Scavolino, prov. di Pesaro e Urbino), e dai procuratori del castello di Scavolino, inoltre Luca « de Pretiosis » da Cagli, dottore in ambedue le leggi, terzo arbitro, promulgano la sentenza arbitrale su controversie intorno ai confini dei territori dei detti castelli, già stabiliti cón compromesso davanti a Giuliano, podestà di Urbino, in qualità di commissario del sovrano.

1502, 14 maggio, indizione 3ª (sic, invece di 5ª), pontificato di Alessandro VI. — Transunto dal protocollo del defunto ser Lorenzo Sanctis da Monte Cerignone, (prov. di Pesaro e Urbino), notaio, fatto da Battista Milino da Monte Cerignone, diocesi di Montefeltre, notaio imperiale. (S. T.)

1502, 15 maggio, indizione 4ª (sic, invece di 5ª). Monte Cerignone. — I priori e maestro Biagio « de Turchinis », sindaco di Monte Cerignone, autenticano la firma di Battista Milino.

Firma di Giovanni del fu maestro Giuliano da Monte Cerignone, notaio imperiale, in qualità di cancelliere del comune.

(La parte superiore della pergamena, mutilata, è montata su carta, la parte media cucita. Inoltre vi sono fori).

1504, 6 luglio, indizione 7ª, pontificato di Giulio II. — Transunto dal protocollo del defunto ser Lorenzo Sanctis da Monte Cerignone (prov. di Pesaro e Urbino), notaio, fatto da Matteo del fu Aloisio « de' Tosinis » da Monte Cerignone, cittadino di Rimini, notaio imperiale e apostolico. (S. T.)

N. 4. 1498, 20 ottobre. Villafranca presso Forlì. — Guidobaldo, duca di Urbino, concede a Bartolomeo Bartolino da Perugia, suo ambasciatore in Roma e abbreviatore apostolico de parco maiore, e ai di lui figli e eredi la perpetua esenzione da qualunque peso e pagamento.

53

(Documento originale su carta. Firma autografa e sigillo del duca).

N. 5. 1504, 31 luglio, indizione 7ª, pontificato di Giulio II. Castelluccio (frazione di Carpegna). -- Girolamo Bravo da Verona, dottore in ambedue le leggi, vicario generale del duca Guidobaldo di Urbino, giudice apostolico e arbitro assunto dai procuratori del castello di Frontino (prov. di Pesaro e Urbino), dal conte Giovanni del fu conte Lamberto di Carpegna e Castelluccio, e dai procuratori del castello di Castelluccio, approvando l'arbitrato del 10 gennaio 1473, emette un lodo sui confini di Frontino e Castelluccio.

1534, 8 giugno. — (S. T.) Transunto dai protocolli del de-

funto ser ▲lessandro Neri da Urbino, notaio, fatto da Francesco del fu ser Gabrielle Debonis da Urbino, notaio imperiale. 55

1534, 8 giugno. Urbino. — Il gonfaloniere e i priori di Urbino autenticano l'atto precedente. Firma di Marco Antonio, cancelliere di Urbino. (Traccie di sigillo. Fascicolo di pag. 8). 56

N. 6. 1547, 18 agosto, anno 13º del pontificato. Roma, S. Marco. — Papa Paolo III. ordina al vicario generale del vescovo di Montefeltre di ammonire e, se necessario, di scomunicare, dopo un congruo termine, chi nelle cause pendenti cerchi di celare i confini fra Carpegna e Castelluccio da una parte e i castelli vicini dall' altra, e chi non voglia risarcire i danni causati a quelli che abbiano palesato tali confini. (Con bolla di piombo).

1547, 10 settembre. Abbazia di S. Anastario a Valle. — (A tergo): Berardo Gianino, vicario generale del cardinale Ennio Filinardi, vescovo di Albano e amministratore del vescovado di Montefeltre, pubblica il monitorio retroscritto. (Traccie di sigillo). 58

(Continua)



# PER UNA DATA SBAGLIATA NELL' ELENCO DEI PARLAMENTI DELLA MARCA D' ANCONA (MCCCVII o MCCCXII?)

Preparando l'edizione degli Atti del Parlamento di Montolmo del 15 Gennaio 1306, contenuti nel Cod. 443 delle Collettorie nell'Archivio vaticano, rimasi colpito dal fatto di vedere figurare nell'elenco dei Parlamenti marchigiani, abbozzato da Raffaele Foglietti (1), immediatamente dopo quello, un altro Parlamento generale, che si diceva riunito nello stesso luogo, ossia a Montolmo, nel 1307.

La convocazione di due parlamenti generali, uno dopo l'altro e nello stesso luogo, ad un anno di distanza, sarebbe per se stesso un fatto anormale. La pesante macchina del Parlamento non si muove con facilità e senza gravi ragioni, e troppi elementi devono concorrere per farla agire. Ma, nel nostro caso sarebbe stato un fatto addirittura enorme, poichè quello del 1306 fu, per così dire, l'ultimo dei grandi Parlamenti, in cui i Comuni, e precisamente i piccoli Comuni, insistendo sulle franchigie concesse da Bonifazio VIII sino dal 1303, riuscirono ad imporsi per l'ultima volta, in difesa dei loro diritti, all'autorità dei Legati, inviati da Clemente V, in missione, nella Tuscia, nel Ducato di Spoleto, e nelle Marche, col preciso incarico di sostenere la revoca delle franchigie di Bonifazio VIII, tentata già dal fiacco successore del grande pontefice, da Benedetto XI, col Breve del 14 genn. 1304.

<sup>(1)</sup> Notizie intorno al Parlamento della Marca d'Ancona (Torino 1889). Fidandosi di lui, ripetè la notizia il Borioni nel suo bel volume: « La Provincia di Macerata » (1906) a pag. 69.

Si noti però che i negoziati coi Comuni furono lunghi, e le ultime conferme del protocollo del 15 gennaio si protrassero fino al mese d'Aprile 1306.

\* \*

Le testimonianze di un Parlamento convocato a Montolmo nel 1307, secondo il Foglietti, avrebbero dovuto trovarsi nel Libro delle Riformanze del Comune di Tolentino, attribuito ap punto a quell'anno, — primo della splendida serie delle Deliberazioni consigliari di quell' Archivio. Credetti, naturalmente, mio stretto dovere di recarmi a Tolentino, ove ebbi ogni agio di esaminare quel volume, che è in buono stato, e ben custodito nella Biblioteca, fra i cimeli più preziosi. (1)

Gli atti, che si riferiscono al Parlamento in questione, stanno a c. 39-41, ma non portano data esplicita. Osservai però subito, che usano la X<sup>a</sup>. indizione, mentre il 1307 ha la V<sup>a</sup>; e che vi figura, come Rettore, Raimondo d' Attone di Spello, che resse le Marche nel 1312-1313 (2). Inoltre mi risultò che si trattava di due distinte assemblee a cui alludeva il Rettore: una del 24 sett. 1312, l' altra del 19 nov. 1313.

In una prima sua lettera del 6 nov. 1313, seguita da un'altra del 22, dirette entrambe ai Comuni a lui sottoposti, e quindi anche ai tolentinati, egli si riferiva a certe deliberazioni prese a Montolmo « in generali parlamento die XXIIII. Septembris proxime preteriti », con le quali gli era stato accordato certo numero di truppe (250 cavalieri e 50 pediti), o la taglia equivalente (10 fior. per cavaliere, 2 fior. per il fante); e richiedeva la quota tangente dei primi tre mesi in arretrato.

Ma vista la renitenza dei Comuni (perchè sono circolari queste e non già lettere dirette ai tolentinati soli!), lo stesso Rettore, con precipitazione grande, e scusabile solo dalle difficoltà estreme

<sup>(1)</sup> Sono lieto dell'occasione di ringraziare il Sig. Sindaco, ed in particolare il Bibliotecario, prof. Fracalossi, di ogni facilitazione usatami.

<sup>(2)</sup> LEOPARDI, Series rectorum (Rec. 1824) a pag. 24.

del momento, sino dal 5 nov. aveva diramato gli inviti per un nuovo parlamento, a Montolmo, entro i prossimi 15 giorni, ossia per il 19 nov: « ut eiusdem parlamenti consilio utili, et salubri reformatione prehabitis, possimus rite procedere in agendis ». I tolentinati, ricevuto l'invito formale del Marchese, riunirono il Consiglio, e questo, (delegando i poteri opportuni al Consiglio di Credenza, il cui notaro si dimenticò di apporre al verbale non solo la data, ma persino il giorno), nominò Clarello Benvenuti, sindaco e procuratore del Comune al detto parlamento.

Non sembra però, che l'invito trovasse dappertutto così cortese accoglienza: e temo che nemmeno i Tolentinati fossero troppo ligi alle imposizioni di nuovi oneri, giacchè a carta 47, trovo un'altra lettera presentata a Tolentino il 2 di Dicembre 1313, in cui il Rettore (1) si lagna: « pro eo et super eo quod non misistis nec mictere procurastis certam quantitatem grani et ordei, ad vendendum, ad terram Montis Ulmi, ad parllamentum (sic), diversis temporibus celebratum in eadem terra per dominum Marchionem ».

Rilevati questi particolari che non combinavano affatto con quelli del Parlamento del 15 gen. 1306, in cui si era discussa una questione costituzionale di ben più ampia portata, e per nulla di truppe o taglie, mi decisi di fare ciò che avrei dovuto fare per primo, ossia di guardare il primo foglio del volume, che porta realmente sul recto la data del 1312 (ottobre e novembre). I moderni vi lessero MCCCVII invece di MCCCXII; errore spiegabile paleograficamente, ma che non può essere scusato da chi riflette al momento storico decisivo, che in fondo, anche per le Marche, può dirsi il periodo dantesco: ed in cui cinque anni valgono bene un secolo nella storia d'Italia e quindi dell' Occidente intero. (2)

<sup>(1)</sup> Un suo atto del 23 Dicembre 1313, riassunto dal Santini, *Tolentino*, pag. 128, conferma il qui detto riguardo all' atteggiamento dei Tolentinati.

<sup>(2)</sup> In seguito di tempo, e indipendentemente, la stessa osservazione fu fatta dall' Archivista di Stato, Dr. Fulrio Mascelli, riordinando la preziosa Libreria di Tolentino. — Così dunque va rettificata anche la Serie dei Potestà di Tolentino, di Giovanni Benaducci (1907) pag. 17, il quale attribuì la Potesteria di D. Tebaldus domini Lamberti di Montelupone, all' anno 1307, mentre appartiene al 1312.

\* \*

Le conseguenze dello spostamento di questa data sono, infatti, notevoli. Risalta meglio nella sua nitidezza la figura del Parlamento del 1306 che è d'importanza capitale; scompare dall'elenco quello del 1307; mentre quei del 1312 e 1313, tenuti diversis temporibus in Montolmo, del tutto ignorati, si distinguono ora come semplici ingiunzioni a contributi di guerra.

Tutto il periodo agitatissimo, che corre dal 1303 al 1317, acquista precisione e chiarezza. Nel 1307 non potè aver luogo alcun Parlamento ufficialmente riconosciuto, gracchè sin d'allora i Comuni si erano scissi in due leghe, come mai era avvenuto nelle Marche, con organizzazione propria e capi stipendiati.

Equesti Comuni, che nel 1306 avevano risposto all'invito dei Legati con profonda fiducia in un accordo sostanziale e sincero con la Chiesa, desiderosi di salvare la loro autonomia garantita dalla Costituzione Coelestis patris familias (1) di Bonifazio VIII, non si riebbero mai da questa scissura. I Parlamenti del 1312 e 1313 non sono che la pallida ombra di quel che fu il Parlamento per origine: una vera organizzazione delle tre classi, imperniata in ultimo nella sola curia dei Comuni; non sono che tentativi d'imposizioni da parte del Rettore sub specie liber tatis, e che conducono al Parlamento del 1317, che è di piena e incondizionata sottomissione alla Chiesa.

L'elenco cronologico dei parlamenti regionali rispecchia esattamente le vicende interne della Regione. Ognuna di queste assemblee riceve il suo particolare significato dalle condizioni storiche del momento, mentre, alla sua volta, essa stessa contribuisce, in misura più o meno intensa, ad accelerare o a rallentare il ritmo della vita politica regionale.

Motivi, talvolta d'indole generale, e interessanti tutto lo Stato, talvolta d'indole schiettamente provinciale, conducono alla loro convocazione. L'elenco dei parlamenti è come un prospetto della storia intima della Regione. Preme dunque fissare la data

<sup>(1)</sup> THEINER, Codex diplomaticus I. DLXXI. pag. 391 (6 Sett. 1303).

d'ogni parlamento, con la massima precisione, e collegarla con il fine a cui il parlamento stesso era destinato a servire.

Inoltre, essendo il maggior numero degli atti parlamentari, pervenuti a noi, costituito da atti preparatori, occorre vedere se questi abbiano ottenuto il desiderato effetto, e se l'assemblea si sia realmente ed efficacemente riunita; dubbio questo ben giustificato, non essendo rare le punizioni inflitte ai Comuni, non ottemperanti all' invito del Rettore, d'intervenire all'assemblea regionale. Nell' Elenco degli Atti, che preparo, distinguerò perciò questi in tre gruppi: gli Atti preparatorî, che vanno dalla diramazione dell' invito, fino all' entrata in Parlamento; i Protocolli delle sedute del Parlamento regolarmente costituito, che vanno fino allo scioglimento e all' ordinanza conclusionale; in terzo luogo gli Atti esecutivi.

Infine, per riuscire di vera utilità, l'elenco dovrà tener conto della distinzione dei Parlamenti nelle varie loro categorie, sopratutto di quella in *generali* e *parziali*; e di questa mi propongo di trattare più ampiamente in altra sede.

Macerata, Settembre 1915.

LODOVICO ZDEKAUER



#### RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giulio Buzzi, Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'anno 850 al 1118. (Archivio della R. Società Romana di storia patria Yol. XXXVIII (anno 1915), pagg. 107-213).

L' A. dichiara in principio del suo lavoro di averlo intrapreso « per rendere possibile la datazione esatta delle carte e quella approssimativa dei numerosi ed importanti frammenti conservati nei vari archivi ravennati », di cui l'Istituto storico italiano ha intrapreso da qualche anno la pubblicazione. Non è esso l'unico frutto della coscienziosa e seria preparazione premessa da questo giovane studioso alla redazione dei regesti di Ravenna: qualch' altro buon saggio egli ha già pubblicato nello stesso Archivio, e altri ne promette ancora. Tutto ciò va detto non solo per spiegare la natura e i limiti di queste ricerche, ma pure per altre ragioni. Infatti esse dimostrano l'utilità immediata che si può ricavare dalla pubblicazione delle collezioni che giacciono ancora inesplorate nei nostri archivi, per ricostruire la storia talora incerta, talora incompiuta dei secoli pei quali meno ci soccorre la copia dei documenti diplomatici e archivistici. Allo stesso tempo ci dànno motivo di rivolgere al Buzzi una parola di sincero compiacimento per lo zelo e l'entusiasmo dimostrati nell'assolvere il compito non facile affidatogli.

Più di sessant'anni della storia di Ravenna sono da lui studiati e illustrati, dall' elezione dell'arcivescovo Giovanni X nell'850, fino all'elevazione al papato del suo omonimo, XI nella serie dei successori di s. Apollinare, X in quella dei successori di s. Pietro.

L'eletto dell'850 è rappresentante fra i più ragguardevoli e attivi di quel partito antipapale che mirava a far di Ravenna, dell'Esarcato e dell'Emilia un dominio temporale per gli arcivescovi ravennati, a somiglianza di quello dei papi. Quel programma non nacque con Giovanni X: era di lui più antico di oltre un secolo. « Come il papa s' era sostituito al duca nel governo del ducato romano, così l'arcivescovo di Ravenna mirava a raccogliere l'eredità dell'esarca nelle terre

comprese tra l'Appennino e l' Adriatico ». (1) Ma a partire da Giovanni X, gli Arcivescovi spiegano un'azione più energica, più assidua, più vigile per l'attuazione di quel programma, approfittando di tutte le circostanze favorevoli, creando motivi di dissenso con Roma, instancabili e irremovibili anche dopo le apparenti e momentanee sconfitte. Le quali furono determinate talvolta dall' opposizione dei vescovi, del clero e della nobiltà delle città suffraganee, che « preferivano al governo diretto della vicina metropoli quello più mite della lontana Roma. » Ma d'altra parte quasi sempre gli arcivescovi erano soccorsi dall'appoggio degl' imperatori e della nobiltà feudale a cui giovava quell' atteggiamento d'indipendenza di fronte al papa. Quindi i dissidi erano interminabili; gli arcivescovi trascorrevano con incredibile frequenza ad « abusi d'autorità nel modo d'intendere e di esercitare i loro diritti arcivescovili sull' Emilia e su certi possessi che la chiesa romana s'attribuiva in conseguenza della donazione di Pipino ». Non solo, ma ricorrevano talora a patenti falsificazioni, a violenze, a confische, come quelle compiute da Giovanni X, per le quali ebbe a sostenere una fiera lotta con Niccolò I che finì con scomunicarlo nel sinodo riunito a Roma sul principio dell' 861. Poichè l'imperatore Ludovico II non potè conservagli la sua protezione illimitata, per non suscitare una controversia troppo grave col papa, Giovanni fu costretto a piegarsi, e davanti a un altro sinodo romano, nel novembre dello stesso anno dovette rinnovare il giuramento di obbedienza al pontefice, purgarsi dell'accusa di eresia, e accettare e sottoscrivere chiari patti coi quali eran determinati e reciprocamente circoscritti i diritti dell'autorità pontificia e dell' autorità arcivescovile, sia nel ministero apostolico, sia nel campo della giurisdizione sugli uomini e sulle cose di Ravenna, e gli era imposto di restituire i beni usurpati tanto ai privati quanto alla chiesa di Roma. Il favore e la protezione imperiale non gli mancarono in altra occasione, quand'egli, che forse non applicò mai lealmente i capitolati dell' 861, commise nuove usurpazioni per le quali il conflitto col papa si rinnovò. Questi, che era allora Giovanni VIII, dovette proporre o sottostare ad una transazione, per non alimentare un contrasto troppo vivo con Ludovico II, la cui azione politica diretta ad accentrare il più possibile gli organi del potere imperiale in Italia s'era dimostrata in disaccordo con le aspirazioni papali; egli aveva

<sup>(1)</sup> G. ROMANO - Le dominazioni barbariche in Italia, pag. 396.

infatti, proprio allora, « occupato le città della Pentapoli, e ordinato che non si pagassero più i tributi a Roma. »

L'esame delle fonti da cui son ricavati i particolari di questa lotta, offre al Buzzi l'occasione di mettere in dubbio l'autenticità di alcuni documenti: una bolla di Paolo I del 75º, data come genuina anche dal Kehr. (V, p. 35, n. 77) e un'altra di Gregorio V del gennaio 997 (Kehr, V, p. 51, n. 164); due diplomi di Ottone III del settembre e del dicembre 999.

Negli ultimi anni dell' arcivescovo, Giovanni, appena il partito cosiddetto formosiano intraprende la sua opera di opposizione all'imperatore Carlo il Calvo e al papa, subito si stabiliscono trattative col partito antipapale di Ravenna, e l'arcivescovo che ne riceve aiuto per « le sue rivendicazioni contro Roma, passa definitivamente al partito imperiale tedesco ». Questa nuova più violenta lotta fatta a volte di lusinghe rivolte ai capi del partito romanofilo, e più spesso di confische e saccheggi dei beni appartenenti alle famiglie degli stessi capi, tra cui principali i duchi Giovanni e Deusdedit, talvolta perfino di offese ripugnanti alle persone, consumate nello stesso episcopio; che è un alternarsi di simulate sottomissioni e di aperte insubordinazioni agli ordini papali riguardo al conferimento dei vescovati nelle diocesi suffragance, appartiene agli anni in cui fu arcivescovo Romano, il quale finì a sua volta con essere scomunicato. Ma ad ogni grave crisi succede una sosta. Ottenuta pochi mesi dopo 1' assoluzione dalla scomunica, con un atto di sottomissione puramente formale, come si dimostrò di lì a poco, Romano intervenne nel febbraio 882 alla grande dieta riunita in Ravenna da Carlo III, alla quale fu pure presente Giovanni VIII. Fra le altre deliberazioni « volle l'imperatore che i duchi di Spoleto e di Camerino comparsi personalmente promettessero di restituire le terre del patrimonio di S. Pietro, che avevano tratto arbitrariamente in loro potere, salvo a ritenerle in beneficio per libera concessione del papa. » Ma partito l'imperatore, essi non restituirono nulla, inutilmente invitati e ammoniti dal papa e dal messo imperiale peregrinanti per le città della Pentapoli. A Romano non sfuggiva il vantaggio che poteva venire alla sua posizione dalla pervicacia dei suoi vicini: « un ampliamento di confini del ducato spoletino nella Pentapoli rendendo più difficili le relazioni dell' Emilia e dell' Esarcato con Roma, e diminuendo in queste provincie l'autorità morale e materiale del pontefice, non poteva che favorire l'autonomia di Ravenna e dei loro arcivescovi. » Non è quindi improbabile che egli fosse con

loro in relazione e li sostenesse nella loro ostinata resistenza agli ordini pontifici. Tutti questi episodi ed altri ancora di minore importanza sono desunti dalle lettere di Giovanni VIII, che morendo sulla fine dell' 882 lasciò la chiesa di Ravenna in pieno dissidio con Roma, A Romano riuscì ancora di porre sue creature a capo delle diocesi di Bologna e di Imola; sono ecclesiastici ribelli all'autorità pontificia e da questa sconfessati; in altre diocesi, come a Faenza e forse a Sarsina, il partito ostile a Roma ha per propri capi appunto i vescovi. In un momento in cui sulla cattedra di S. Pietro non sedevano più uomini della tempra di Niccolò I e neppure di Giovanni VIII, mentre l'impero carolingio si sfasciava, per dar luogo in Italia a un regno continuamente contrastato fra due o più rivali, i quali avevano uguale interesse a trarre dalla propria parte il potente arcivescovo, e se non potevano esserne amici, non ne erano però nemmeno avversari implacabili, Romano seppe e potè consolidare siffattamente « la posizione e l'influenza degli arcivescovi in Ravenna e nell'Esarcato, che mai essa era stata da oltre un secolo così forte come allora. »

Poco prima di morire egli fece un ultimo tentativo che, riuscito, « avrebbe mutato la chiesa ravennate in un principato elettivo sotto la sovranità nominale di Roma e al di fuori d'ogni ingerenza della Curia ». « Radunata l'assemblea del clero e del popolo, si fece eleggere un successore, » e fece decretare dal clero e dalla nobiltà che sempre in avvenire si sarebbe seguita una simile procedura. Ma l'elezione fu annullata dal papa; Romano poco dopo moriva; e gravi avvenimenti politici sopraggiunti in Italia prima che si procedesse alla scelta del successore nella persona di Domenico, fecero crollare quasi totalmente l'edificio con tanta pertinacia creato da Romano e dai suoi predecessori.

Infatti « col trattato di pace dell'autunno 889 tra Guido e Berengario l' Esarcato entra a far parte del regno d' Italia; Guido ne assume la sovranità effettiva, lasciandone al papa quella nominale. » L'arcivescovo diventa quasi un « grande vassallo imperiale, ma in realtà perde tutte quelle prerogative di vera sovranità che non di rado nelle continue lotte con Roma lontana e spesso impotente era venuto acquistando e poteva acquistare. » In questo periodo che ora si apre nella storia di Ravenna e della sua chiesa, non sarà impossibile trovar « d'accordo il partito antipapale ravennate e il papa, e vederli combattere l'uno a fianco dell' altro la stessa battaglia. » Tale trasformazione è documentata a sazietà dagli atti del sinodo ravennate dell' 898, di cui

il B. illustra alcuni deliberati, dopo aver passato in rassegna gli avvenimenti principali che travagliarono la chiesa di Roma in quel tristo periodo dei regni di Guido, di Arnolfo e di Lamberto, notandone le relazioni con la storia di Ravenna e dell' Esarcato, come l'elezione d'un antiarcivescovo Giovanni contemporanea a quella dell'antipapa Bonifacio VI. Da quegli atti risulta in modo non dubbio che l'alta giurisdizione come sul ducato romano così sull'Esarcato e sulla Pentapoli era riservata all'imperatore, il quale esercitava la giarisdizione penale, la potestà legislativa e l'amministrazione finanziaria. Le condizioni in cui vennero a trovarsi allora le antiche provincie bizantine, offre al B. l'occasione per richiamare le fasi successive onde il patto di Carlo Magno che « donando al papa la Pentapoli e l'Esarcato aveva dato a lui la sovranità effettiva su questi territori, forse riservando a se stesso una sovranità nominale, una specie d'alto protettorato, » fu completamente invertito; all' imperatore spettava la sovranità reale ed effettiva, mentre al pontefice era lasciata una sovranità puramente nominale.

Le cose non mutarono durante l'arcivescovato di Giovanni XI (dalla fine del 904, o principio del 905, fino al maggio 914). Da principio egli fu in amichevoli rapporti con Berengario, divenendo anzi intermediario tra lui e il papa per l'incoronazione imperiale. Su quelle trattative e sulle minori questioni che furono pure trattate - come la restituzione delle terre e beni istriani che erano patrimonio della chiesa di Ravenna, aumentati di recente per le donazioni fatte dai papi Giovanni IX e Sergio III, e ora occupati dal conte Alboino vassallo del re Berengario — danno non scarse informazioni le lettere del rotolo opistografo del principe A. P. di Savoia edito da Mons. A. M. Ceriani e dal Porro. Da esse possiamo anche ricavare le ragioni per cui a poco a poco l'arcivescovo Giovanni XI si mostrò più tiepido fautore di Berengario: egli per seguire la parte di lui « aveva contratto numerose e potenti inimicizie », cioè quelle dei marchesi di Toscana e di Camerino, e inoltre si vedeva privato dei redditi dei possessi più ricchi della mensa arcivescovile, per volontà, o consenziente la regina Bertilla, moglie di Berengario. Tuttavia conservò una forte ostilità al partito formosiano di Ravenna favorevole ad Alberico di Camerino e ad Adalberto II di Toscana, se troviamo che da quel partito fu Giovanni deposto, e creato arcivescovo in sua vece Teobaldo, Ma questi non potè prevalere e Giovanni continuò ad esercitare la giurisdizione

arcivescovile e a disporre liberamente dei beni della mensa ravennate fino al 914, quando fu assunto alla dignità pontificia.

Dopo quest' anno non abbiamo più nel lavoro del B. un'esposizione ampia della storia della chiesa di Ravenna; egli si limita a discuterne qualche punto di particolare importanza: stabilisce in base a documenti la cronologia dei successori di Giovanni XI; prende in esame qualche documento di dubbia autenticità; espone a grandi linee le trasformazioni politiche che avvennero nei due secoli seguenti nelle provincie dell'antico Esarcato e della Pentapoli.

Importante è la dimostrazione della falsità di una bolla di Giovanni X del marzo 921 (Kehr, V, p. 49, n. 154) e di un placito di Odalrico, messo e vasso di Berengario I del 9 maggio dello stesso anno; per essa il nome di Onesto I vien tolto dalla lista degli arcivescovi di Ravenna, in cui era stato erroneamente incluso.

Mentr'era arcivescovo Pietro IV che ebbe un pontificato lunghissimo (927 - 971), il dominio reale su Ravenna e l'Esarcato fu promesso da Ugo al papa Giovanni X, ma poi per alcuni anni dopo la morte di questo, quando la chiesa di Roma era signoreggiata da Alberico, la Romagna rimase di fatto indipendente dal governo centrale di Roma, poichè la potenza del figlio di Marozia « grande nell' urbe e nel territorio romano cessava al di là dei confini del ducato stesso. » Quindi l' Esarcato tornò ad essere, per un decennio circa, quasi « un principato indipendente con capitale Ravenna, sotto il governo dell' arcivescovo »; più tardi « rientrò a far parte del regno d' Italia », e vi rimase anche al tempo di Berengario II e di Adalberto. Ma durante il regno di Ugo l'arcivescovo aveva dato un grande incremento tanto alla sua « giurisdizione temporale estesa a tutti i vescovadi dipendenti dalla sua autorità spirituale », quanto al patrimonio della mensa arcivescovile, che veniva definitivamente accresciuta del possesso di quei beni nel Ferrarese, tanto a lungo contesi fra Roma e Ravenna; e dal punto di vista politico, se avevà cessato di essere il capo d'un principato indipendente nel fatto se non di nome, era per altro diventato uno dei più potenti e ricchi feudatari del regno e dei più grandi elettori della corona.

Con l'impero degli Ottoni la condizione di Ravenna non muta: però qui come a Roma non manca un forte partito antimperiale. Era capeggiato dalla famiglia dei Duchi, la quale s'era vista sfuggire gran parte di quel potere che aveva esercitato in città e nell' Esarcato per oltre un secolo. Fu questo partito ehe sulla fine del 965 suscitò una

rivoluzione contro Pietro IV, alla cui elezione i Duchi facevano risalire il principio del declinare della loro famiglia, e con cui fonte perenne di attriti e di liti erano certi vecchi debiti verso la chiesa ravennate, poichè « la maggior parte della loro proprietà fondiaria era « iure s. Ravennatis ecclesie. » L'arcivescovo fu assalito nel suo palazzo, e • rinchiuso per alcuni mesi nella rocca di Modigliana, e, forse, non fu liberato prima che tornasse in Italia Ottone, nell'ottobre 966.

Del resto la storia di questo grande feudo ecclesiastico non è ora molto diversa da quella di tanti altri, sorti verso il medesimo tempo.

Il successore di Pietro IV fu scelto da lui stesso, con procedura nuova nè legale, nè approvata in nessun modo dal papa: Onesto I, già abbate di S. Apollinare in Classe, fu in tal modo arcivescovo qualche mese prima che Pietro IV deponesse le insegne arcivescovili e il governo; poi questi dovette abdicare. Nonostante la sua irregolarità, mancando l'intervento del clero e del popolo, e l'opposizione papale, il B. asserisce che tal procedura divenne consuetudinaria fino al 998, cioè fino all'elezione di Gerberto: ma se tra questo e Onesto I non vi fu nessun arcivescovo all'infuori di Giovanni XII, a me pare che non possa parlarsi di consuetudine.

« Politicamente Onesto I è il vescovo-conte, dipendente da Roma quasi esclusivamente per la consacrazione, legato all' imperatore dal vincolo della feudalità: risiede spesso alla sua corte, dove occupa un grado elevato nel consiglio della corona; e lo segue nelle spedizioni militari con truppe feudali come un vassallo laico. Di questo stato di cose doveva profittare in Ravenna la nobiltà maggiore e minore », la quale si fa compensare con la partecipazione al governo delle milizie ch' essa fornisce all' arcivescovo quand'egli ne debba prestare al sovrano. « Si forma quindi una nobiltà feudale variamente graduata che cerca d'ingrandire a spese del feudatario maggiore, l'arcivescovo. » Per un altro lato è importante il pontificato di Onesto I: sotto di lui Ravenna divenne un centro di rinascita religiosa di primissimo ordine in Italia.

Gli avvenimenti del secolo XI e del principio del XII non sono meno importanti di quelli dei secoli antecedenti, ma sono ricordati molto sommariamente dal B. il quale vi tornerà sopra con altri studi; per ora accenna brevemente alla condotta degli arcivescovi di fronte al papa e all'imperatore, all' esistenza di un partito antimperiale sotto gli Ottoni, che per altro non riuscì a prevalere, alla fedeltà serbata dall' arcivescovo ad Enrico II nella contesa con Arduino.

È da segnalare la donazione della città e del distretto di Ravenna e del contado di Comacchio fatta dal papa Gregorio V a Gerberto arcivescovo (che fu poi papa col nome di Silvestro II), la quale doveva avere effetto soltanto alla morte dell'imperatrice Adelaide: erano concessi insieme ampi diritti sul vescovato di Reggio e su Cesena. Ma vorremmo sapere dal B. se la bolla del 28 aprile 998 in cui si leggono queste donazioni, sia genuina: poichè egli asserisce falsi un'altra bolla di Gregorio V e due diplomi di Ottone III, quella anteriore, questi posteriori di poco più d'un anno e confermanti a Leone successore di Gerberto tutti i beni della chiesa di Ravenna.

A mano a mano che la nobiltà laica minore va diventando potente e ricca, si mostra altresì più arrogante e aumenta le sue pretese: essa arriva perfino a disporre dell' elezione dell' arcivescovo, il quale poi dovendo ad essa la sua nomina, rimane suo prigioniero, e deve concederle fendi e cariche ecclesiastiche. Istruttivo è quanto avviene sotto Adelberto che eletto appunto dalla nobiltà verso il 1004, fu considerato sempre come un intruso tanto dall' imperatore, quanto dal papa, e tuttavia la sua elezione non fu annullata da Enrico II che nel 1013. « La nobiltà era tenuta a pagare le decime: Adelberto consacrò molte cappelle gentilizie private, che i nobili mantenevano, esimendosi con ciò dalle decime; fece molte consacrazioni di chierici, diaconi e preti i quali non avevano ancora l'età canonica; ne promosse altri alle alte cariche della gerarchia senza che passassero per i gradi intermedi; concesse infine vistosi feudi a famiglie private. »

Amicizia e fedeltà immutabili dell' arcivescovo all' imperatore e alla sua causa, con l'abbandono perfino del papa legittimo e l'appoggio accordato all' antipapa, ricambiate dall' imperatore con favori ognora crescenti, (la preferenza dimostrata da Corrado II per l'arcivescovo di Milano Ariberto nel 1027, al tempo della sua incoronazione imperiale a Roma, non fu che una nube passeggera; essa, pensa il B, fu determinata forse da una grave rivolta scoppiata l'anno precedente a Ravenna contro lo stesso Corrado che vi esercitava il pieno dominio regio con grande malcontento della nobiltà desiderosa di rendersi sempre più indipendente dall'impero); la prepotenza dei vassalli in continuo aumento: sono questi i caratteri di molti decenni di storia ravennate, fin oltre il 1040. Allora la questione della riforma ecclesiastica, come impronta di sè tutta la storia sia della chiesa sia dell' impero, così va messa in relazione pure con le vicende particolari delle singole provincie. Gli arcivescovi Widgero e Hunfrido nominati da Enrico III sono

travolti dal movimento riformatore, nonostante la protezione imperiale. Il primo non era stato mai consacrato, e fu all'ultimo deposto dallo stesso imperatore, ma dopo aver governato per un biennio più da feudatario laico che da arcivescovo. Il secondo dopo aver resistito alle ingiunzioni di Leone IX di restituire i beni usurpati alla chiesa romana scomunicato e chiamato da Enrico III perchè si scolpasse, simulò una sottomissione al pontefice e fu assolto. Scomunicato fu pure, per aver seguito l'antipapa Onorio II, l'arcivescovo Enrico, il cui successore fu Wiberto di Parma, cancelliere imperiale in Italia e che fu pure antipapa col nome di Clemente III.

Nella storia ravennate egli meriterebbe un ricordo speciale, ove potesse meglio confermarsi ciò che appare in maniera un po' vaga in un placito del 20 maggio 1079, ch'egli chiamasse cioè l'alta e media aristocrazia al potere, gettando cosí i primi germi del comune aristocratico.

Con Geremia, che al pari dei suoi predecessori fu nominato direttamente dall' imperatore, finisce la serie degli arcivescovi « eletti e non consacrati, i quali per mantenere in armi le truppe feudali erano costretti a contrarre debiti, dando in pegno le terre della Chiesa. » « Nel 1106 Ravenna era stata privata della sua giurisdizione sull'Emilia »; ora indebolita per questa riduzione dei suoi diritti e della sua importanza e dominata forse dal partito riformatore, s'indusse a far pace con Roma. « Sulla fine del suo pontificato Geremia riconobbe il papa Pasquale II; e col successore Gualterio s' inizia un periodo nuovo caratterizzato dalla lotta tra l' impero e la chiesa per il predominio sulla Romagna, e dalla trasformazione dei comuni da aristocratici in popolari. »

Così chiude il B. il suo lavoro, a cui accresce valore una serie di alberi genealogici di famiglie ravvenati destinati a render più evidenti alcuni punti della narrazione, ed utili altresì per la storia della nobiltà ravennate. E di queste ricerche infine non ultimo pregio è la limpida esposizione, frutto d'una padronanza perfetta dell' argomento.

ALFREDO MAGNANELLI



E. GAZZERA, Santo Ginesio et lo suo antiquo archivio. Tolentino, Stab.
 F. Filelfo 1915 - pag. 128 in 4°.

Non può essere oggetto d'una critica particolare e di una discussione a fondo questo strano volume, poichè l'autrice probabilmente non ha pensato di fare un libro per gli studiosi, ma solo una specie di Guida di S. Ginesio, con belle illustrazioni e magnifica copertina di un artista romano.

« Santo Ginesio et lo suo antiquo Archivio »; non sembra già una burla un titolo simile?

Alla diffidenza destata dal titolo si aggiunge una prefazione del dotto can. Salvi, nella quale annuncia che l'autrice, dopo una paziente, intelligente e profonda ricerca dei documenti dell'archivio « mette al pubblico » un manuale prezioso, capace di fornire « ogni direttiva per rinvenire subito il documento da ciascun ricercato per il suo studio »; tanto prezioso, che soltanto dopo la sua pubblicazione il Municipio potrà godere « l'onore di essere possessore di un archivio quasi singolare nella regione ».

Dopo questa prefazione in stile davvero singolare, il lettore però non trova nè regesto di documenti, nè descrizione, nè indice particolareggiato dell' archivio, ma la relazione affrettata di un' escursionista, illusa di esser giunta in un paese « ignorato perfino dalla carta geografica », circondato da un misterioso silenzio, in cima ad un alto colle, la quale si accinge a fare delle scoperte: e dopo aver girato un po' per il paese, per il terreno circostante e aver fatto qualche visita rispettosa e timida all' archivio, secondo lei certamente tomba di cose ignote a tutti, crede ingenuamente di fare un gran servizio alla storia e alla civiltà, mettendosi a raccontare la sua gradevole escursione. E si dilunga infatti a descrivere la situazione del paese, cominciando dalla latitudine, longitudine e meridiano, e così via con le isoipse altimetriche, il dovizioso nutrimento di carne suina, lo sport della caccia, gli ettari di superficie, l'acquedotto del Rio Fesso e infine l'orario nonchè i rumori dell'automobile che vi conduce, l'ufficio postale e il campo di tiro a segno. In compenso è abbastanza succinta sul tema della storia del comune, chè si limita a riferire le opinioni di vari scrittori sulla sua origine. È un po' poco per una « profonda ricercatrice delle antiche memorie

di Sanginesio », ma non è male: la storia è una cosa alle volte noiosa e i lettori bisogna divertirli.

Però si doveva pur giustificare quel titolo così carino, così ben trovato « et lo suo antiquo archivio ». E con molto metodo, la nostra visitatrice divide l'archivio in antico, medio è moderno. Devo avvertire che l'archivio comunale di Sanginesio è distribuito, per opportunità di spazio, in tre locali distinti: l'archivio corrente, annesso agli uffici di segreteria, l'archivio antico, in due stanze separate: e le pergamene, gli statuti, i sigilli e alcuni manoscritti in una specie di sala di mostra, ove figurano anche gli oggetti delle tombe pagane scavate nei dintorni, i ricordi di Alberico e Scipione Gentili, alcuni quadri e una piccola biblioteca, proveniente daf monasteri soppressi, sempre meritevole di un esame, anche perchè comprende alcuni incunabuli. Da questa disposizione l'autrice ha tratto la sua originale divisione e con termine affatto nuovo ha chiamato medio quello che è il vero archivio antico del Comune. Di questo la Sig na G. si limita a dire che contiene le riformanze, gli atti consigliari, i catasti, gli strumenti e gli atti del Potestà, senza naturalmente accennarne le date estreme, che avrebbero compromesso il suo bel sistema di divisione: e dedica tutta la sua esposizione alla sala della mostra. Non è strano per una così « profonda esploratrice di documenti? » E sì, che trattasi veramente di uno dei più notevoli e ben noti archivi della regione! In una affrettata visita fatta da me lo scorso anno in detto archivio ebbi campo di annotare che la serie delle riformanze comincia col 1382, quella dei Iura diversia comunalia col 1258, delle lettere e patenti col 1304, del camerlengo col 1200, del tesoriere col 1324, dei malefizi col 1252, dei libri di giustizia col 1255, dei catasti col 1297, per accennare solo alle serie più antiche; e si tratta di serie per la massima parte continuative. Quest' archivio, che la professoressa chiama libri e carte a stampa fu ordinato, a quanto dice il can. Salvi nelle « Memorie etc. » da un tal Vitalini, il quale ne compilò un indice, che ancora esiste; ma perdutosi l'ordine delle carte in un recente trasporto della sede comunale, fu ricomposto quasi nello stesso ordine per opera del can. Governatori, di Sanginesio. Che la sistemazione attuale risponda alle esigenze archivistiche di un buon ordinamento, non oserei affermare; tuttavia è qualche cosa relativamente al disordine esistente in altri archivi forse altrettanto preziosi.

Tornando alla nostra studiosa, essa dedica la sua attenzione alla sala della mostra, attribuendo il merito del riordinamento delle perga-

mene al can Salvi. Riconosciamo al Salvi la lode che onestamente gli spetta, di aver dedicato la sua vita e tutto il suo amore allo studio delle memorie cittadine; non può tuttavia dirsi che l'ordine attuale sia opera sua, poichè la divisione delle pergamene nei fascicoli preesisteva, come può rilevarsi dal vecchio catalogo manoscritto esistente in archivio e che la Sig.na G. non ha fatto che copiare, senza alcun con trollo; nè invero gli si farebbe gran lode, poichè, a parte la migliorata custodia delle pergamene, la divisione non risponde ad un ordine cronologico nè ad una distinzione per uffici. L' Autrice quindi procede alla descrizione del materiale contenuto nelle vetrine, cominciando a parlare degli statuti, di cui il più antico sarebbe contenuto in un codice del 1336, rinvenuto per caso nei sotterranei di un palazzo, ove sembra fosse destinato a cova di piccioni; - in mancanza, per ora, di altre notizie, accettiamo dubitosi questa scoperta — e prosegue, accennando agli altri manoscritti, fra i quali uno scritto in carta semipecorina (rarità unica al mondo!); delle pergamene dà pochi cenni, valendosi dei sunti apposti ad ogni fascicolo, dal can. Salvi, e per tutto il resto del suo volume, laddove parla dei documenti riguardanti l'Albornoz, degli oggetti di scavo e di cimeli Gentiliani, copia nettamente il lavoro del Salvi, suo mecenate.

Ma, dopo questa scorsa al libro, è lecito domandarsi: a quale pubblico ha inteso rivolgersi la Sig.na G.: ai suoi alunni della scuola tecnica, o agli studiosi di storia? Doveva pur pensare che venendo a parlare di un archivio, da molti conosciuto come ricchissimo, avrebbe destato una legittima cusiosità negli amatori di cose marchigiane, e per lo meno cercare di ambientarsi un po': cosa oltremodo facile, prendendo in mano gli Archivi della storia d'Italia, del MAZZATINTI, o qualcheduno degli Inventari recenti dei nostri Archivi comunali: come quello di Fano (1888); o l'altro di Visso (1901) o quello di Recanati (1905).

In tutti i modi l'Archivio di S. Ginesio meritava migliore sorte e ben più seria trattazione di questa; fatta con criteri tecnici e seria preparazione. Auguriamoci dunque la trovi presto.

> Dott. Fulvio Mascelli del R. Archivio di Stato a Roma



- D. Pietro Pirri L'abbazia di S. Eutizio in Valcastoriana presso Norcia e le Chiese dipendenti. Castelplano, Romagnoli 1913, in 8°.
- San Lazzaro del Valloncello Memorie di un grande Leprosario francescano nell' Umbria. Perugia, Unione Cooperativa, 1915 in 8°, pagg. 64.

Ne l'Abbazia di S. Eutizia l'autore rintraccia, in brevi pagine, le origini di questo antico monastero, da lui chiamato con efficace immagine « una tebaide umbra », che sorge a poche miglia di Norcia e risale forse al IV sec. Ebbe umile principio, seguì la regola di S. Benedetto, e fu presto dotato di molti e importanti privilegi da imperatori e pontefici illustri; tanto che Ageltrude, vedova di Guido duca di Spoleto e re d'Italia, gli cedette in dono persino un'ampia corte nel territorio di Iesi, con case, uomini, terre o vigneti. Nè vi mancarono i monaci dotti, secondo che appare dai preziosi manoscritti esistenti là un tempo, e ricordati in un catalogo del 1170. Nel secolo XIV le lotte tra papi e antipapi coinvolgono anche gli abati di S. Eutizio, che con tutte le sue dipendenze e ricchezze passa sotto la giurisdizione del Rettore di Spoleto, sino a quando Niccolò V erige l'Abbazia a commenda e vi nomina i cardinali suoi favoriti. Così essa diventa proproprietà diretta della S. Sede e perde ogni importanza storica.

Magnifiche sono le illustrazioni artistiche che l'Autore ha posto a questa sua monografia, la quale potrebbe davvero esser presa a modello per altre di simile genere.

Con lo stesso metodo di ricerche accurate e felici, il Pirri nell'altro suo studio su San Lazzaro del Valloncello narra la storia di questo grande Leprosario francescano dell' Umbria che dal 1218 al sec. XVI ebbe gloriosa vita e raccolse tra le sue mura non solo i lebbrosi di Norcia — presso cui sorgeva —, di Spoleto ecc., ma anche della lontana Camerino e di Ascoli, estendendo così a gran parte dell' Italia centrale la sua benefica opera.

È noto che una delle più terribili malattie epidemiche del medio evo fu la lebbra, che dicono fosse portata in Italia dai soldati di Pompeo reduci dell' Egitto e causata dalle fatiche, dalla miseria e dallo scarso nutrimento; ed è noto pure in quale dolorosa condizione si trovassero i lebbrosi, sfuggiti da tutti e costretti a vivere fuori delle

città e dei borghi, come cani rognosi. Ma dopo le Crociate questa malattia assunse un carattere sacro agli occhi della Chiesa e dei fedeli e il lebbroso si considerava generalmente come un preferito dalla grazia divina. Nella Bibbia, Lazzaro veniva additato come simbolo dell'anima santa, e Cristo dava prova di amare assai gl'infermi di lebbra. La contessa Sibilla di Fiandra, che accompagnò il marito in Terrasanta, rimase nell'ospizio di S. Giovanni elemosiniere per servirli, come ritennero grande onore il visitarli, Enrico III d'Inghilterra, Elisabetta d'Ungheria e Santa Caterina da Siena. Perciò la Chiesa raccomandò specialmente ai vescovi la cura di questi infermi, e nel momento della segregazione loro — resa obbligatoria per misura di prudenza e d'i-giene — usava un cerimoniale commovente. Si riconoscevano i miseri dal vestito speciale che indossavano e che consisteva in una tunica, mantello o schiavina, cappello di feltro dalle larghe falde, bisaccia, ed erano obbligati a tenere in mano un bastone per allontanare i passanti.

Un certo Razzardo di Roccapazza, signorotto della montagna spoletina, vinto dalla predicazione di San Francesco, che in quegli anni andava per l'Umbria compiendo opere di vera carità umana - e ai francescani si devono, infatti, molte istituzioni di beneficenza e di assistenza nei secoli scorsi - donava nel 1218 in perpetuo a Bono sacerdote una vasta area, parte coltivata e parte a selva e a pascolo in quel di Preci, perchè vi fosse edificato un ospedale e una chiesa per i lebbrosi ed anche altri infermi, sotto la giurisdizione dell'ordine francescano. Così sorse in breve questo grande leprosario, la cui costituzione interna era simile a quella di tutti gli altri del genere; un guardiano o rettore scelto dall' Ordine con la massima autorità sul personale ospitaliero formato da laici e religiosi; nessuna ingerenza estranea, e l'amministrazione dei beni, consistenti in lasciti o elemosine, devoluta a lui solo e sottratta quindi all' ingordigia dei chierici o secolari che avessero voluto accaparrarsene le rendite. Nel '300, infatti, l'ospedale di San Lazzaro ebbe lunga lotta con Americo Berardi che ne chiedeva l'investitura, per la vacanza del rettore. Ma sul finire di quel secolo era così decaduto dall' antico suo fiorire che non aveva quasi più infermi: onde a risollevarne le sorti Eugenio IV e Niccolò V provvidero ad affidarne l'amministrazione al Comune di Norcia (1449), sotto il quale prende nuova vita, specie quando alla sua direzione è eletto frate Barnaba Fusconi, monaco di Sant' Eutizio. Alla morte di lui (1492) l'ospedale passa all'ordine dei Gerosolimitani di San Lazzaro che poi, per la ricostituzione dell'altro di San Maurizio

per opera di Gregorio XIII (1572), forma con esso una istituzione sola, dalla quale viene a dipendere ogni ospedale religioso. Così anche il Nostro chiude la sua vita feconda di bene e le sue sendite sono conferite in commenda ai cavalieri dei due Ordini ricordati. Gli ultimi che le godettero furono i Bourbon di Sorbello, ed oggi dell'antico leprosario non restano che poche terre vendute a privati; « e quel luogo, che un tempo dalla bocca di San Francesco sentì fluire le dolci parole che rendevano mansueti gli uccelli e le belve, quel luogo che già risuonò del gemere dei malati temperato da parole cristianamente confortatrici, e dopo essere stato teatro di atti della più eroica abnegazione, risuonò di canti e suoni giocondi, dei festosi latrati dei cani inseguenti le prede pei boschi circostanti, delle risa di brigate spensierate, di mense giocondamente imbandite, — giace ora silenzioso e negletto ».

Ora, io vorrei chiedere al Pirri, che ci dia l'inventario delle pergamene e dei Mss. conservati dal Comune di Norcia — e io ricordo, per averli veduti alcuni anni fa, che ve ne sono dei preziosissimi. Si tratta di una regione lontana e tra i monti, fuori di via, ma dove egli pure ha il modo, perchè vive a Cerreto di Spoleto, cioè presso Norcia, di rendere così grande e duraturo servigio, e che non tanto facilmente altri sarà in grado di rendere agli studiosi dell' Umbria e anche delle Marche nostre.

LUIGI PRATESI





Ing. Attilio Pignocchi. Primo Cinquantenario del Risorgimento Italiano - Le onoranze di Grottammare - Relazione a cura del Segretario del Comitato Esecutivo. Un Vol. in 8. Grottammare, Tip. Ed. del Fra Crispino, 1915.

La fortunata rievocazione di un episodio storico importante in sè e quasi dimenticato - l'incontro in Grottammare (12 Ottobre 1860) della deputazione napoletana la quale, con a capo Ruggero Bonghi, veniva a offrire a Vittorio Emanuele II indirizzi di devozione e a invocare la sua andata a Napoli per insediarvisi re nazionale - episodio che diede occasione a un pregevole lavoro dell' on. avv. ALCEO SPE-RANZA (Il Natale della Patria a Grottammare 1911, in 8. di pagg. 140) e quindi alle feste celebrate in questa Città nel cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia - delle quali tutta la stampa parlò a lungo esaltandone la magnifica riuscita -- trova oggi nel vol. del Pignocchi su ricordato, la intera e minuziosa narrazione di quanto, per cura dello Speranza soprattutto e dei suoi collaboratori operosi. fu fatto onde recare a compimento la non facile impresa. La quale dapprima, sembrando quasi impossibile per le non poche difficoltà che le si paravano dinanzi — si trattava di far assurgere a dignità storica un avvenimento notevole in sè, ma sconosciuto ai più, e porlo nella sua vera luce con gli altri che si svolsero in quel fortunato 1860 per cui due nobili province furono restituite all' Italia — venne a tradursi in atto per la tenace e ferrea volontà di un uomo che bene il Giornale d'Italia ebbe a chiamare « una energia delle più fattive della regione, che ha sempre propugnato nelle pubbliche assemblee e nel giornalismo il risveglio, il benessere, il miglioramento della regione stessa, con mirabile slancio di patriottismo ». Quando si pensi che dal Comune di Grottammare si stanziava la somma di 4500 lire per le spese delle feste che si sarebbero dovute fare, e si consideri che il programma di queste comprendeva, oltre ai soliti pubblici divertimenti, l'inaugurazione di un monumento e di una targa-ricordo, opere di Vito Pardo, di un busto a Garibaldi, di una lapide commemorativa dei Volontari cacciatori del Tronto e del Governo provvisorio del '60 tutte cose che richiedono una ben più grande spesa - non si potrà non ammirare l'immensa attività dello Speranza che, maestro di organizzazione come dice il Manassero, da solo, con gli scritti, coi

viaggi, con la parola seppe interessare al suo nobile disegno il Re, il Governo, le Marche, la Stampa e preparare, per dire così, l'ambiente necessario all'attuazione di esso. Così, in questo volume del Pignocchi, ricco di documenti o di dati, ci passano dinanzi i più bei nomi della politica, dei giornalismo, delle lettere e del censo che aderirono con offerte o prestarono l'opera loro o plaudirono alla iniziativa; leggiamo i magnifici discorsi, sinora inediti, che Arturo Vecchini, oratore ufficiale della cerimonia, l'on. Pavia, l'on. Speranza e l'on. Guarracino tennero in quei giorni di Luglio, e le lodi che periodici italiani e stranieri, insieme con i nostri più importanti uomini politici, tributarono per la felice riuscita di tutte le feste. Era giusto dunque che di esse non andasse perduto, come accade, il ricordo, ma restasse una cara testimonianza oltre che nel monumento e nella targa innalzati a Grottammare - della quale una copia in bronzo fu offerta al Municipio di Napoli un anno dopo dallo stesso on. Speranza - quale epilogo delle onoranze con un importante suo discorso commemorativo, anche in un volume pregevole d'importanza storica regionale e denso di fatti.

LUIGI PRATESI



LOEVINSON DOTT. ERMANNO — Gli ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815) nati nello stato pontificio. Milano - Roma - Napoli. Albrighi e Segati, 1914 (N. 11, Serie VII della Biblioteca storica del Risorgimento italiano, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini).

È un volumetto, modesto di mole e di aspetto, ma prezioso per i cultori di Storia del Risorgimento. La compilazione di esso, eseguita sul Registro degli ufficiali reduci e su altri elenchi e documenti del R. Archivio di Stato di Roma, d'ordine del compianto Sopraintendente comm. Ovidi, che ne scrisse la prefazione, è opera diligente e accurata del chiarmo dott. Loevinson, già noto per altri pregevoli lavori di storia.

La pubblicazione consta di ben 669 nomi di ufficiali napoleonici, alfabeticamente disposti, quasi tutti con la paternità, luogo e anno di nascita, nonchè con l'anno della prima entrata in servizio e con l'indicazione dell'ultimo grado e dell'arma in cui servirono nel periodo napoleonico. Seguono: il giudizio della Commissione militare, che nel 1816 fu dal Governo pontificio incaricata del riconoscimento dei titoli, e la nota dei servizi posteriormente prestati sotto le bandiere del Papa.

L' elenco è, senza dubbio, lungi dall' esser completo: molti reduci sdegnarono chieder la pensione pontificia e molti altri erano andati esuli pel mondo. Particolare interesse ha la pubblicazione per lo studio della campagna murattiana per l'Indipendenza d'Italia, poichè la Commissione militare del 1816 ebbe cura di segnare, come nota di demerito o di merito, l'avere nel 1815 « seguito Giocchino » è, come era avvenuto per qualcuno, l'essere stato « all'assedio di Gaeta », ovvero il non essersi « imbarazzato » pel Murat, o l'avere addirittura « seguito gli Austriaci ». Circa 191 reduci risulterebbero, secondo siffatte note, murattiani, e 140 avrebbero seguito invece gli Austriaci (certo la più parte coattivamente, per essere oltrepadani, ossia arruolati nei tre reggimenti di questo nome, formati nel 1814 dagli Austriaci nelle Romagne); pochissimi, solo un 23, risulterebbero « rimasti tranquilli » al passaggio di Gioacchino. Vero è che la Commissione pontificia non sempre fu esatta in queste annotazioni : più di un ufficiale che, come il Bisteghi, a noi risulta aver preso parte non trascurabile nella campagna murattiana, figura invece nell' elenco senza nota alcuna.

Accanto al rimarco: « seguì Gioacchino », sono le aggiunte significative: « fu prigioniere in Austria » e « non ha pensione », perduta questa al ritorno degli Austriaci; mentre accanto alla nota: « seguì gli Austriaci » è di solito l'altra, pure significativa: « gode pensione a carico dello Stato ». Fra i murattiani figuran molti nomi, che anche posteriormente rifulsero per patriottismo, come il Busi e l'Armandi « il capo complotto della diserzione a Latisana »; e taluni che invece divennero poi celebri per attaccamento al Papa, come il Ruvinetti, il Lazzarini, il Freddi, o persino si coprirono d'infamia, come Placido Sarti, l'impunito delle processure carbonare del 1817.

In questo elenco di reduci napoleonici, parecchi, e non degli ultimi sono i figli delle nostre Marche.

D. SPADONI



#### APPUNTI E NOTIZIE

- Nuova Antologia (1915) la prefazione alla Guida del Museo d'Ancona, in un articolo di pp. 39, intitolato « L'Etnologia dei Piceni, alla luce delle nuove scoperte archeologiche». Le idee esposte qui ed altrove dall'illustre archeologo sono state, e saranno per lungo tempo, oggetto di discussione, perchè gli scavi, che continuano con felice successo, hanno recato un inatteso e sorprendente contributo alla soluzione delle più importanti questioni archeologiche riguardo all'antico Piceno. Ecco intanto le Conclusioni principali, a cui l'a. arriva, e che sono d'interesse generale:
- I. Che l'antico Piceno, corrispondente all'odierna regione delle Marche, abitata nell'età del bronzo da famiglie indigene, all'alba dell'età del ferro fu occupata da una popolazione di origine preellenica od acheo-micenea.
- II. Che il primo approdo di queste genti nel Piceno dovette compiersi nel seno marittimo presso Pesaro, e che la prima loro colonia dovette stabilirsi sull'altura, ove è l'attuale Castello di Novilara;
- III. Che questo primo gruppo, aumentato da successive immigrazioni trasmarine, si diffuse dal Foglia al Tronto, e sovrapponendosi ai primi abitatori indigeni, e fondendosi con essi, dette origine ad un popolo nuovo e ad una nuova civiltà, la Picena, ben distinta da quella dei gruppi etnici finitimi: Umbri, Sabini, Etruschi e Sanniti.
- IV. Che poco dopo il IV sec. a. C. l'antico nome di Umbria, andò scomparendo e gli successe quello di *Picenum* per la regione, e quello di *Piceni* o *Picentes* per gli abitanti.
- V. Che l'etimologia più probabile del nome *Picenum* è dalla voce *picea*, che nei dialetti italici significa ambra: probabilmente in causa della grande quantità di ambra che la regione stessa produceva.
- 🗴 GUIDO MENGOZZI La città italiana nel medio evo. Roma 1914.

Questo libro è, in sostanza, una ricerca intorno alla circoscrizione territoriale delle nostre città medievali, alla quale, come ad un fatto fondamentale, sono riferiti tutti gli altri rapporti di diritto, che nella città e colla città sorgono. L'autore si propone di dimostrare, che la città italiana, preesistente come organismo a Roma, e che sopravisse alla caduta di questa, ha creato nel medio evo una cittadinanza, che non è più quella di Roma, e quindi gli ele-

menti d'una costituzione e d'un diritto nuovo che racchiudono in sè la ragione d'essere ed il fondamento della unità d'Italia. L'avere enunciato questa tesi, basta a provare l'interesse molteplice di quest'opera di cui il maggior pregio è quello: di essere un libro italianamente scritto, e italianamente concepito. E non è poco!

- LODOVICO ZDEKAUER pubblica nell'insigne periodico: « Gli Archivi italiani, di Eugenio Casanova, (anno II, 1915, fasc. 4-5), la prima parte d'un lavoro da lunghi anni preparato su « L' Archivio pontificio a Macerata e le carte che ne rimangono. » Dopo una breve descrizione dei principali fondi, di cui quell' Archivio si componeva, prende a trattare partitamente dell' Archivio demaniale, fondato da Napoleone I., e dà in ultimo un breve Inventario dei 125 codici che ne rimangono ancora oggi e si conservano nell' Arch. della R. Intendenza di Finanza. Un secondo capitolo sarà dedicato alle carte della Curia generale della Marca, che egli sta ordinando; ed un terzo all' Archivio della Rota, (1589-1808). Tutti tre sono fondi quasi intieramente sconosciuti, e di alto interesse storico. Ne renderemo, a suo tempo, più particolare conto.
- La città di Visso è stata fortunata nel trovare, sino dal 1901, un ordinatore ed illustratore del suo Archivio, in Luigi Fumi, oggi Sopraintendente dell' Archivio di Stato di Milano. L'opera sua è continuata degnamente, da Pietro Pirri, il quale nel 1911 pubblicava il Catalogo dell' Archivio di Santa Maria in Visso, e nel 1912 vi faceva seguire un importante e ben condotto studio storico, su cotesta Chiesa Collegiata. Gli studi del Pirri sul Comune rurale nell'Umbria, e specialmente quello più recente sui Nobili d'Alviano, fendatari nella montagna di Spoleto (Perugia 1914) le annunzieremo più ampiamente in un prossimo fascicolo.
- LI noto studioso di Numismatica, conte L. Gioppi di Türckheim, nella sua monografia sulla Zecca di Montalto Marche (Milano, C. Crespi, 1915 pp. 52, con una tavola in eliotipia) ha dato l'elenco di due serie delle monete della città di Montalto: una appartenente alla collezione di S. M. il Re; l'altra a quella della Vaticana. L'autore « lascia all'accortezza del cortese lettore il rilevare nell'una descrizione i duplicati dell'altra.» (pag. 9). Forse sarebbe stato meglio formarne un unico elenco, pur segnando a fianco di ogni numero di questo elenco completo, la raccolta in cui se ne trova l'esemplare. Così si sarebbe facilitato molto la fatica al lettore, e reso un servizio anche allo storico della Zecca del Comune di Montalto, di cui egli in conclusione accerta l'esistenza, cercando di innestarla nell'organismo del Comune di cui faceva parte.

di lunga mano preparati, sono stati portati a termine dal Reggente la Direzione, Guido Mengozzi. (Siena Tip. Lazzeri, 1914) un vol. di pp. 124 Si tratta della Serie che negli Archivi delle Marche porta del solito il nome di Riformanze, e che è fondamentale per la storia costituzionale del Comune. Sono 484 volumi, che s'iniziano coll'anno 1248 e giungono al 1799, divisi in otto serie, ossia: Deliberazioni (1—258); Memoriali e manuali delle Deliberazioni (259—387); Elezioni e nomi degli ufficiali (388—399): Registri dei nomi degli ufficiali (400—416); Bastardelli dei nomi dei cittadini scontrinati, cioè tirati a sorte per coprire i pubblici uffici (417—469); Provvisioni del Consiglio generale, concernenti i carcerati (470—473); Provvisioni varie (474—477); Repertori (478—485).

Quando avranno le Marche simili Inventari delle Riformanze dei loro Comuni? E si che quelle dell' Archivio di Macerata cominciano coll' anno 1287, quelle di San Severino col 1307, di Osimo col 1360, di Fano col 1396 : senza contare le copie risalenti spesso alla prima metà del Dugento, che rimangono fra le pergamene. Simili lavori richiedono una lunga e sapiente preparazione; Siena appunto coglie ora il frutto della costante ed amorevole cura, con la quale ha accompagnato, sino dall'annessione al Regno, il suo massimo Archivio e le sue tradizione storiche.

A Il giorno 11 Nov. è stato inaugurato all' Università di Roma il ricordo marmoreo di Bartolomeo Eustachio, il celebre Anatomico di San Severino Marche, (1574), opera assai lodata dello scultore marchigiano Giuseppe Tonnini. La iscrizione è la seguente:

BARTHOLOMEO EUSTACHIO
PICENTI

ARTIS ANATOMICAE LUMINI
SENATUS ACADEMICUS
QUARTIS PERIIS SECULARIBUS
ANNO MDCCCCXIV

- Opportunamente, nel numero del 15 ottobre u. s., della « Nuova Autologia », l'Avv. Onor. Alceo Speranza rievoca la figura di Alberigo Gentili nelle stragi della guerra odierna. Egli ha un particolare diritto di richiamare questi ricordi, perchè porta il sangue ed il nome di chi, coi suoi due volumi di Studi sulla vita e le opere di Alberigo Gentili, molti anni fa, ha fatto conoscere meglio tra noi il Giureconsulto, sommo filosofo delle genti civili, anelanti alta libertà di coscienza, alla giustizia, alla pace. (Giuseppe Speranza 1. vol. Roma 1876. 2. vol. Roma Ascoli Piceno 1910.)
- Da due mss. della Biblioteca comunale di Macerata, che provvengono

dalle corporazioni religiose, e probabilmente da quella dei Francescani di Cingoli, Carmelo Cazzato pubblica La prima « Turlupineide » o il « Conclave del 1774 »; Dramma per musica. Arpino 1915. (Estr. dagli Studi di Lettere Ital. XI 1911) pg. 75.

È una Satira popolare - diffusa anonima in Roma sugli ultimi del 1774, a sferzare gl' intriganti e ambiziosi cardinali raccolti in Conclave dopo la morte di Clemente XIV. Vi precede un breve, ma succosó studio circa il momento storico in cui si svolse quel tempestoso conclave - il più lungo che ricordi la storia! - che vide l'elezione di Pio VII. Il C. chiama questa satira « la prima Turlupineide »; perchè, nella nostra letteratura non avevamo avuto inuanzi nessun esempio di un genere che è stato accolto con tanta fortuna a porre in ridicolo tendenze politiche o persone più in vista del giorno. Sino allora Pasquino s'era esercitato a menar la sferza contro piccoli e grandi, in brevi versi, che correvano, anonimi, sulla bocca di tutti, ma con questo « dramma per musica » che l'ignoto autore afferma essere opera del « celebre Abbate Pietro Metastasio » e la cui musica è « del sig. Nicolò Piccini », noi abbiamo un singolare documento storico, tanto più gustoso in quanto che ci rappresenta con vivace e comica vena il carattere, gl'intrighi, i sentimenti dei principali personaggi del Conclave - l'Albani, il De Bernis, il Serbelloui, il Fantuzzi, l'Orsini - papabili più o meno tutti e in sorda lotta tra loro.

- CESARE ANIBALDI, l'infaticabile esploratore delle tradizioni letterarie e civili della sua città, dà succintamente notizia di Una Biblioteca umbra a Iesi, nel Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria (vol. XIX 1915, pp. 7). Si tratta della libreria di Mons. Gius. Pianetti, morto il 1709 a Todi, ma che fu trasportata subito a Iesi, ove è tuttora conosciuta sotto il nome di Biblioteca Pianettiana. Essa consta di oltre 15 mila volumi, e fra le rarissime sue stampe interessano alcune particolarmente le città marchigiane Ancona, Macerata, Ascoli. Fra i carteggi si trova una ricca corrispondenza con vescovi di città Marchigiane del VI e VII secolo; senza contare i manoscr., oltre a 200, d'interesse generale.
- L' Archivio per la Storia ecclesiastica dell' Umbria, di cui abbiamo sott'occhio il primo volume (Foligno 1913) recherà grande utile agli studi storici sotto la direzione di quel valente e attivissimo erudito che è Mons. Faloci Pulignani. Un primo lavoro tratta delle Origini del Cristianesimo nell' Umbria, e cerca di stabilire la data d'origine delle ventidue diocesi umbre. È dello stesso Faloci Pulignani, e porta buon numero di documenti e tavole. Interessante anche per le Marche le notizie sui Sigilli ecclesiastici dell' Umbria della Collezione Corvisieri; sulle Chiese della Diocesi spoletina nel XIV secolo del Can. Fausti; è più direttamente l'articolo Il vescovo di Nocera-Umbra

e i monaci di S. Croce di Sassoferrato, con un doc. del 10 Maggio 1291, conservato in una copia autentica del 1591. — Importante infine la memoria sulle Costituzioni Sinodali della Diocesi di Gubbio, pur essa corredata di testi inediti. — Le Marche debbono invidiare l' Umbria di questo periodico, compilato e pubblicato per cura della Società per la Storia ecclesiastica dell' Umbria che ha avuto il consenso di Luigi Pastor, di L. Fumi, di Paul Sabatier, e di altri insigni.

Di non poche notizie che interessano i nostri studi è ricca la nuova rivista Picenum Seraphicum, che si pubblica dal principio del corr. auno in Treia (Macerata, tip. F. Giorgetti), a cura della Provincia minoritica « S. Pacifico Divini », sotto la direzione del P. Ciro da Pesaro. Non diremo che tutti gli scritti ivi pubblicati e, in generale, l'assetto della rivista abbiano gran rigore di metodo: ma alcuni articoli, specie dei due ultimi fascicoli, sono veramente degni di essere segnalati ai cultori di storia marchigiana; tra i quali, ottimi veramente uno del nostro socio corrispondente p. Candido Mariotti su Il P. Gio. Battista da Pesaro, grande viaggiatore e missionario francescano del sec. XVI (fasc. III, pp. 351-81) ed un altro del nostro socio ordinario B. Feliciangeli, infaticabile ricercatore di cose veranesche, che s' intitola Notizie e documenti sulla vita della b. Camilla-Battista Varano da Camerino (fasc. IV, pp. 581-621). Dell' importante monografia, di cui è finora stampata solo la prima parte, torneremo a parlare più diffusamente quando ne sarà compinta la pubblicazione.

" Un' idea ben adeguata della Miscellanea Francescana di Storia, di Lettere di Arte, iniziata a Foligno nel 1884. per cura di Mons. Faloci Pulignani, dà l' « Indice dei primi 14 volumi » pubblicato ad Assisi, coi tipi della Metastasio, nel 1914.

E un Enciclopedia Francescana, che vivamente interessa le Marche. Così vi troviamo un articolo del comp. Moroni: Reminiscenze francescane d'Ancona (X. 148); un altro dell' Anselmi sulle Iscrizioni in S. Francesco di Arcevia (III 71), ed una: Nota sulla predicazione di S. Bernardino in Arcevia (VII, 108) L. M. O. Tassi tratta delle Memorie francescane a Caldarola, (V. 144). Santoni di Nocelleto e il suo trittico (III. 159), e dei Primordi dei Padri Cappuccini nel Ducato di Camerino (VII, 141). Filippini dà notizie dell' Archivio di S. Francesco a Fabriano (V, 179), A. Tessier tratta del P. Costanzo da Tolentino (IV, 128). Di San Francesco stesso, e di un doc. dell' anno 1223 che lo ricorda, parla Santoni (10-17). Tutt' una serie di lavori sui Fraticelli, e San Giacomo della Marca, interessano direttamente la Regione; e così pure quelli sui Minori Conventnali. Insomma: ogni nome di questo Indice ricorda un articolo speciale, e le Marche vi occupano una parte cospicua.

Nostro socio corr., Nerino Bianchi, raccoglie in un elegante volume alcune sue Note critiche di Storia e d' Arte, sulla « Letteratura Marchigiana nel 1914 » (Pesaro, Federici, 1915 pp. 104), già comparse nel « Nuovo Corriere » d' Ancona. Egli informa in questo volume il lettore, con molto garbo, delle principali opere storiche e di carattere prevalentemente letterario, uscite in quell'anno: Le Marche, del Crocioni; le Confersnze patriottiche del Vecchini e dello Speranza; la Storia di Fossombrone del Vernarecci; gli studi del Feliciangeli, del Marcucci, e di altri, raccolti nei nostri Atti; le monografie sul Rossini del Radiciotti. E un rapido quadro della attività molteplice, per quanto nen molto omogenea, del Piceno « così nel puro e sereno terreno della indagine storica, come nella fresca e originale creazione poetica e nella prosa civile ».

№ Poderosa e ben maturata è l'opera di Gius. Signorelli: Viterbo dal 1789 al 1870 (Viterbo, Miniosi e Borghesi 1914). Questo primo volune giunge solo al 1859. Ne daremo nel prossimo fascicolo un ampia rassegna.

Leopardi. Il nuovo volume Note biografiche sopra la contessa Adelaide Antici Leopardi, pubblicato, in collaborazione di Giulio Larigaldie, per i tipi dei Simboli di Recanati, mira, con la scorta di parecchie lettere inedite, a riabilitare la figura di Adelaide, troppo severamente giudicata finora dalla critica.

Ce ne occuperemo di proposito nel prossimo fascicolo di questi Atti e Memorie.

- Da segnalare tra gli studì più seri e più densi riguardanti la storia dello Stato Pontificio nei primi di della rivoluzione nazionale, pubblicati nella Rassegna Storica del Risorgimento, organo della « Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano » un' ampia memoria di Fernanda Gentili su I Preliminari della Lega Doganale e il Protesoriere Morichini, ricca di documenti tratti dalle carte inedite del defunto cardinale Carlo Luigi Morichini (anno I, fasc. IV, pp. 563-639). Vi é lumeggiata la parte larghissima che nei laboriosi negoziati per la conclusione di una lega doganale italiana sul tipo dello Zollverein, alla vigilia del 1848, ebbero, oltre al Morichini stesso, il card. Gabriele Ferretti di Ancona e, sopra tutti, mons. Giovanni Corboli Bussi, urbinate (1813-1850), « mente eletta e coltissima, capace d'intendere appieno le intenzioni del Sovrano ».
- Nella Rassegna Storica del Risorgimento anno II. fasc II. (Lapi 1915) Domenico Spadoni pubblica uno studio critico, intitolato: Nel Centenario del proclama di Rimini, in cui cerca di mettere nella sua vera luce la figura di Gioachino Murat, esprimendo il dubbio che del proclama sia autore forse

non tanto Pellegrino Rossi, quanto, almeno in parte, quel conte Giuseppe Zurlo, ministro dell' interno del Murat, nel 1815, che fu accusato più tardi d'aver appartenuto alla « lega piemontese ».

MERO PIERINI ha annunziato, nella Rivista mensile « La Romagna » (Forlì 1915) l'insigne •pera del nostro socio Augusto Vernarecci: Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri.

Quest'ampia recensione, che riassume felicemente i capisaldi dei due volumi finora usciti, è come un augurio che la città possa, col terzo volume, veder presto compiuta e coronata l'opera, che è forse il suo più degno e duraturo monumento.

La vita e l'opera di Angelo Celli, l'insigne igienista ed uomo politico marchigiano, nato a Cagli il 25 marzo 1857, spentosi in una villa presso Monza il giorno dei morti del 1914, furono degnamente commemorate alla R. Accademia medica di Roma, nell'adunanza del 28 febbraio 1915, con un discorso dell'illustre senatore ETTORE MARCHIAFAVA — oramai marchigiano anch' egli per elezione e cittadino onorario di Senigallia — che del Celli fu collega per molti anni nella facoltà medica di Roma e collaboratore in vari lavori scientifici. Il discorso del Marchiafava, nel quale sono ricordati i meriti di A. Celli « come scienziato, come maestro, come legislatore, come benefattore dell'umanità », è pubblicato nella Nuova Antologia del 16 maggio "u. s.

\*\*Concorso. — Il R. Istituto di studi superiori in Firenze pubblica le norme per il settimo concorso della Fondazione Villari. Possono prendervi parte tutti i laureati in Italia negli anni 1914, 1915, 1916 e 1917. Il concorso scade il 31 dicembre 1917. Il vincitore avrà un assegno di L. 1800 all' anno e sarà libero di studiare dove gli piaccia.





# CENNI NECROLOGICI

Un doloroso dovere impone alla Presidenza di chiudere la nuova serie degli Atti e Memorie della Deputazione marchigiana, col ricordo devoto di tre nomi, cari a questo Sodalizio da lunghi anni: lo Speranza, il Castelli, l'Ovidi, — dei quali sarà fatta in seguito più ampia e degna commemorazione.

Bella figura di modesto e solitario studioso, quella di **Giu- seppe Speranza**, morto ad 85 anni. Appartenne alla generazione che vide comporsi ad unità l'Italia, ed ebbe la rara fortuna di contribuirvi con le opere e con l'azione.

Il suo libro sul *Piceno*, i due volumi su *Alberigo Gentili*, i *Ricordi* di Paolo Spinucci da Force, e gli altri studi e ricerche minori, rimangono a testimonianza della sua operosità e del suo amore per la Regione. Di lui parleranno l'archeologo, il giurista, lo storico, l'uomo politico. Oggi più che mai, le discussioni sul *Piceno* ed i suoi abitatori, sono vive; oggi più che mai la figura di *Alberigo Gentili* s'impone, ed il figlio di Giuseppe Speranza ha fatto bene a rievocarla in questo momento storico, mentre il diritto internazionale attraversa forse la più grave crisi che mai abbia subìto fin dal suo nascere.

Ben fecero i giovani ed i maestri della sua patria, a giurare sulla sua tomba di seguire in lui l'esempio fulgido di puro e disinteressato patriottismo e di fervido amore per gli studi, in cui egli ottenne risultati massimi, con minimi mezzi, dato l'ambiente in cui doveva svolgere la sua operosità di scrittore.

Più travagliata e dura la vita di Giuseppe Castelli. — tempra di lottatore e di entusiasta. L'anima è agitata da opposti sentimenti nel ricordarlo. Chi un giorno tesserà compiuta la storia della sua vita, parlerà di queste sue lotte aspre, e non sempre fortunate. La Deputazione gli deve una gratitudine, alla quale le mie povere parole, non possono trovare l'espressione adeguata. Non mi è lecito dirne tutto il bene che ne penso, perchè egli mi fu amico; e giustamente gli antichi vollero inefficace la testimonianza di colui che s'ispirasse a odio o ad amore. Ma non posso a meno di ricordare con profonda emozione che, preparando io la edizione degli Statuti di Ascoli del 1377, per la Raccolta delle Fonti dell' Istituto storico italiano, egli, fiero della sua origine ascolana, nell'adunanza del 28 dicembre 1915 - e le sue parole si leggono negli « Atti » a pag. 13 del vol. III (N. S.) - mi chiamò « non solo italiano, ma marchigiano »: intendendo con ciò di darmi il bacio della più dolce fratellanza.

Mi sembra ancora di vederlo qui, già curvo dalle sofferenze, quando, nel dicembre 1914 diresse per l'ultima volta la nostra riunione. Egli che aveva visto sorgere la Deputazione, e che era stato fedele compagno al Mariotti, al Mestica e al Crivellucci, avrebbe voluto esserlo anche a me. Egli comprese, e con l'autorità che gli derivava dalla carica, dalla lunga esperienza e dall' intenso amore, dichiarò esplicitamente che l' indirizzo della Deputazione ormai doveva essere schiettamente storico; che obiettivo suo principale dovevano essere, in questo momento, gli Archivi, ai quali doveva aprire ampio l'adito, tenendo chiara la visione delle Fonti.

Ma egli non fu soltanto un volenteroso Vice presidente del nostro sodalizio. Se la provincia di Ascoli possiede una Relazione ampia e diffusa sugli Istituti d'istruzione, che le altre tre provincie le invidiano, lo deve a lui. I suoi studi su Cecco d'Ascoli (1892-1904), rivelano il letterato d'antico stampo e d'incontestabile valore; l'amante della patria, di cui non gli fu dato vedere la compiuta grandezza.

Profonda gratitudine deve pure la Deputazione al compianto Soprintendente del R. Archivio di Stato di Roma, **Ernesto**  Ovidi. Dapprima restio alle mie richieste, finì con l'aprire alla nostra Deputazione, i tesori del suo Archivio, e nel fascicolo degli Atti che oggi si pubblica, figurano i primi Sunti delle pergamene marchigiane, che in quell'Archivio si conservano. Ma è pur doveroso ricordare che la stessa pubblicazione delle carte di Fiastra, di cui il primo volume uscì nel 1908, è dovuta alla sua iniziativa, essendo quelle pergamene passate al R. Archivio di Stato di Roma, dopo fortunose vicende, delle quali egli rese conto nella prefazione di quel volume che fa parte delle Fonti pubblicate dalla Deputazione di Storia Patria per le Marche.

Il nostro Sodalizio non potrà dimenticare questi tre uomini insigni; anzi, il loro ricordo lo accompagnerà sulla via non facile dell'avvenire, come una testimonianza ed un augurio di amore verace per gli Studi, per la Regione e per la Patria più grande.

Macerata, nell' Ott. 1915.

LODOVICO ZDEKAUER

È da noverare tra i lutti gravi della nostra Deputazione la perdita del socio corrispondente Rodolfo Renier, il quale non fu soltanto un segnalato cultore degli studî di letterature neolatine, da lui professate per oltre un trentennio nell' Università di Torino, ma fu anche, e sopratutto, un solenne maestro del metodo storico-critico, ch'egli applicò nei lavori originali e nella redazione sapiente del Giornale storico della letteratura italiana, da lui fondato col Graf e col Novati, e riuscito, per virtù sua, una colossale opera organica, che gareggia con quelle del Tiraboschi e del Muratori per la vastità del materiale raccolto, ma le supera per la perfezione mirabile, ed è la prova più sicura che, anche nel campo di questi studî, l' Italia non ha mai avuto e non ha nulla da invidiare all' estero.

Rodolfo Renier, nato a Treviso l'11 agosto 1857, nella sua abbondante e multiforme attività di studioso si era acquistato

più titoli di benemerenza verso la coltura marchigiana. Giovanissimo ancora, tra il 1879 e l'80, aveva fondato in Ancona — insieme col compianto A. G. Morelli e con Arturo Vecchini — il *Preludio*, che ebbe vita non ingloriosa e attorno a cui si svolse una promettente fioritura di giovani ingegni marchigiani, purtroppo svanita in breve, dopo che il Renier si fu allontanato da Ancona, e il Morelli e il Vecchini si furono volti per altre vie.

Ma, nel culmine della sua attività scientifica, il Renier tornò di proposito agli studi marchigiani, pubblicando, in collaborazione con il corregionale nostro Alessandro Luzio — a cui fu avvinto da un legame di fraternità spirituale, strettosi appunto in Ancona e durato poi tutta la vita — il volume Mantova e Urbino, in cui sono illustrate le relazioni tra Isabella d'Este Gonzaga ed Elisabetta Gonzaga di Montefeltro, le gentildonne cognate che tanta luce di signorilità e di coltura seppero diffondere dalle loro piccole corti: contributo prezioso non pure alla storia delle lettere, sì anche del costume e della vita civile nel nostro magnifico cinquecento.

Tutto assorto, negli ultimi anni di sua vita, « nelle occupazioni professionali e nelle cure assidue, ininterrotte, dedicate al Giornale storico della letteratura italiana » — com' egli stesso dichiarava nella prefazione ad un suo ricco volume miscellaneo edito dal Laterza nel 1910 — quale « produttore di materia scientifica originale » il Renier si considerava « già morto da parecchio tempo ». Pure, in quel volume di Svaghi critici che testè ricordavamo, sono cose che c' interessano assai da vicino, come uno studio su Costanza Monti Perticari, a proposito delle recenti pubblicazioni della signorina Romano, e un limpido e geniale riassunto critico della Questione lauretana, di su le molte e varie discussioni e polemiche di qualche anno addietro.

Rodolfo Renier è morto nel pieno vigore dell'età, l'8 di gennaio di quest'anno. Le ultime righe da lui dettate per il Giornale storico — che, stampate postume, ci hanno suscitato, nel leggerle, un senso di commozione viva — furono un breve ed affettuoso necrologio del nostro rimpianto G. S. Scipioni,

che gli era stato compagno di scuola, gli era sempre rimasto amico fedele e lo aveva preceduto di poche settimane nella tomba.

Senigallia.

LUIGI MANCINI

Con il Can. Antonio Tarducci, nostro Socio corrispondente, si è spento, a Piobbico, una vita preziosa per gli studi storici locali. Soprintendente ai Monumenti, prevosto della Cattedrale di Cagli, vicario generale della Diocesi, egli conosceva, come pochissimi, la storia di questa e diede sino dal 1896 l'elenco dei suoi Vescovi in un bel volume, che offre un punto di partenza per la storia di quell'antichissimo vescovato: storia che è ancora di là da venire. Nel 1904 riunì buona messe di notizie e documenti su Dionigio Atanagi, letterato insigne del cinquecento, noto sopratutto per la sua vita d'Irene di Spilimbergo, tanto celebrata dal Giordani. Nel 1906 commemorò, nel secondo centenario della sua nascita, il valente pittore cagliese Gaetano Lapis. Infine, nel 1909, in un elegante e ben nutrito volume, diede alla sua città un Dizionarietto biografico, contenente cenni storici su circa 360 cittadini di Cagli.

Ma forse il più intenso suo amore fu rivolto verso Piobbico, sua patria. Sino dal 1897 egli dettò le Memorie del Castello e della stirpe pe' Brancaleoni: estesa ed originale ricerca, che conserva ancora oggi, dopo vent'anni, tutto il suo interesse, anche per i documenti di cui riprodusse i sunti o il testo dagli originali conservati negli Archivi del luogo, risalendo fino all'anno 1213.

Il Can. Tarducci è una bella figura di studioso e di sacerdote, che onora il Clero marchigiano, il quale mantiene fermamente e fortemente le nobili tradizioni di questi studi, che sono come la linfa vitale per la educazione della gioventù ed il fondamento più sicuro dell'amor di patria, che da breve cerchio si allarga fino agli estremi confini di quel che fu ed è sempre Italia dis sacra.

L. Z.



# INDICE GENERALE

. DELLE PUBBLICAZIONI

DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

### AVVERTIMENTO

La Deputazione di Storia patria per le Marche fondata nel 1890, compiendo il 25 mº anno della sua vita, riassume il suo operato, per la parte contenuta sia nelle Fonti, sia negli Atti e Memorie, di cui la Prima Serie, di 6 volumi, uscì tra gli anni dal 1895 al 1903; mentre la Seconda, in 10 volumi, abbraccia gli anni dal 1904 al 1915. Chi conosce per prova le difficoltà di un simile lavoro, apprezzerà la compilazione di questo Indice, il quale, soddisfacendo un desiderio da anni ripetuta mente espresso, sarà utile agli studiosi e onorevole alla memoria di coloro che fondarono e ressero finora la Deputazione marchigiana.

Ottobre 1915.

LA DIREZIONE

### PRIMA SERIE

# VOLUMI SEI

(1895 - 1903)

# PROSPETTO

Indice	1.	-	Persone e luoghi		•	pag.	405
»	П.	_	Regesto eronologico	dei	documen	ti.	415



#### INDICE I.

#### Persone e luoghi

Prima Seric (1895 1903)

Accorroni Giovanni · Bollettino storico marchigiano.

Breve critica di una tradizione sull'origine di Appignano. VI, 348.

- Bartolomeo Appoggio di Appignano. VI, 354.

Aleandri V. Emanuele - Bollettino storico marchigiano.

La stampa degli Statuti di Camerino e il tipografo Antonio Gioioso. VI, 353.

- L'antico Statuto del comune di Sefro (1425). VI, 346.

Alemanni Pietro - v. Lozzi.

Alessandria (d' Egitto) v. Fonti, vol. I, 263.

Alippi Alippo - Bollettino storico marchigiano.

Gli archivi domestici. VI, 345.

Allievi Guglielmo - Bollettino storico marchigiano.

In piazza del Popolo (Ascoli Piceno). VI, 354.

- v. Castelli A.

Ancona - v. Ciavarini C., Statuti anconitani del mare, del terzenale e della dogana - Fonti per la Storia delle Marche, vol. I.

- v. Castellani G., Maroni M. e Spadolini E.

Appignano · v. Accorroni.

Appoggio Bartolomeo - v. Accorroni.

Asdrubale v. Tarducci.

Ascoli Piceno v. Allievi G., Cesari C., Fuà G. e Gabrielli G.

Benadducci Giovanni - Memorie.

Contributo alla Bibliografia di Francesco Filelfo. V, 459-535.

- Prose e Poesie volgari di F. Filelfo raccolte e annotate. V, XLIII-XLVIII, pp. 1-261.

Benadducci (Famiglia) v. Fraccalossi.

Berberia - v. Fonti, vol. 1, 263.

Bianchetti - v. Fraccalossi.

Bonarelli Guidobaldo - v. Spadolini.

Bonarelli Pietro - v. Spadolini.

C. - Necrologia dei Soci.

Gianandrea Antonio. VI, XXI-XXII.

- Giacomo Leopardi (Nipote del Poeta). VI, XXVIII-XIX.
- Giovanni Mestica. VI, XIX-XX.
- C. R. Necrologia dei Soci.

Giosuè Cecconi. VI, XXX-XXXII.

Calzini Egidio - Bollettino storico marchigiano.

La galleria annessa all'Istituto di belle arti di Urbino. VI, 355.

Camerino - v. Feliciangeli B. Intorno ai rapporti tra il Comune di Camerino e Francesco Sforza signore della Marca. I, 44 63.

- v. Aleandri V. E., Santoni M. e Zampetti T.

Camporotondo - v. Stacchiotti D.

Carducci Giosuè - Atti.

Per lo scoprimento del busto di Giacomo Leopardi nella grande aula del comune di Recanati, il XXIX giugno 1898. IV, XXIII-XXVI.

Carlo V. v. Cesari C.

Castellani Giuseppe - Bollettino storico marchigiano.

Un editto monetario del governo austriaco in Ancona. VI, 348.

Castelli A. - Necrologia.

Guglielmo Allievi. III, 237-38.

Castelli Giuseppe - Atti.

Relazione sommaria sui lavori leopardiani a stampa, pubblicati nel 1898, prima del centenario, e presentati al concorso per il premio di tre medaglie d'oro. IV, CXXI-CXXII.

- Necrologia.

Antonio De Dominicis. III, 229-33.

- Tarquinio Gentili di Rovellone. III, 233-36.

Catalogna - v. Fonti, vol. 1, 263-266.

Cattaro - v. Fonti, vol. I, 267-270.

Cecco d' Ascoli - v. Fuà G. e Lozzi C.

Cecconi Giosuè - v. C. R. e Romiti C.

Cenni - (Famiglia) v. Fraccalossi.

Centini Giacinto - v. Rosi M.

Cerreto - v. Ciavarini C.

Cesari Cesare - Bollettino storico marchigiano.

I poemetti di Eurialo d'Ascoli sull'imperatore Carlo V. VI, 353.

— S. Bernardino da Siena o San Giacomo della Marca? VI, 353.

Cesenatico - v. Spadolini.

Chienti - (San Claudio al) - v. Rossi

Chio - v. Fonti, I, 279-280.

Ciavarini C. - Atti.

Relazione sulle onoranze rese dalla Deputazione di Storia patria a G. Leopardi. IV, XCVII-C.

Bollettino storico marchigiano.
 Statuti di Cerreto (1537). VI, 357.

v. Ancona. Statuti del mare, del terzenale e della dogana e
 Patti con diverse nazioni Fonti per la Storia delle Marche
 vol. I.

Cibo-Varano Caterina - v. Feliciangeli B.

Ciriaco d' Ancona - v. Pais E., Spadolini E. e Ziebarth E.

Colini-Baldeschi Luigi - Memorie.

Vita pubblica e privata maceratese nel duecento e trecento. VI, 103-336.

Conti Aristide - v. T. Z.

Cosimo de' Medici v. Spadolini E.

Crivelli Nicola - v. Mestica Giovanni,

Cugnoni Giuseppe - Bollettino storico marchigiano.

Documenti chigiani concernenti Felice Peretti (Sisto V) come privato e come pontefice. VI, 345.

Dante Alighieri v. Nicoletti L.

De Angelis F. v. Levi G.

De Dominicis Antonio - v. Castelli G.

De Paoli E. - Atti.

Biblioteca Leopardi in Recanati. IV, CXXV-CXXVII.

Fabriano v. Filippini E.

Federico d'Urbino v. Filelfo F.

Feliciangeli Bernardino - Memorie.

Intorno ai rapporti tra il comune di Camerino e Francesco Sforza signore della Marca (1433-1443). I, 44 63.

Bollettino storico marchigiano.
 Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano, duchessa di Camerino. VI, 356.

Fermo - v. Filippini, Liverotto Uffreducci tiranno di Fermo. I, 65-189.

- v. Levi G.

Ferretti (Famiglia) v. Fraccalossi

Filelfo Francesco - Vita di Federico d' Urbino (1422-1461) pubblicata da Giov. Zennoni secondo il testo finora inedito nel cod. vaticano urbinate 1022 con Appendice di Lettere dello stesso Filelfo. V, 263-399.

- v. Giri Giacomo.
- v. Marcorelli A.
- v. Mestica Giovanni.
- v. Benadducci Giovanni.
- Lettere ad Ottaviano Ubaldini, V. 409-401.

Filippini Enrico - Bollettino storico marchigiano.

Folklore Fabrianese. VI, 354.

Filippini F. - Memorie.

Liverotto Uffreducci tiranno di Fermo, I, 65-189.

Finali Gaspare - Atti.

Iscrizione nell'aula Leopardi del palazzo comunale di Recanati IV, CVIII.

- Memorie.

Le Marche - Ricordanze. III, 1-228.

Firenze v. Fonti, vol. I, 273-275.

Fonte Avellana v. Nicoletti L.

Fraccalossi Giuseppe - Bollettino storico marchigiano.

Delle famiglie Ferretti, Cenni, Benadducci, Bianchetti. VI, 353.

Fuà Giuseppe - Bollettino storico marchigiano.

Raffaello e la corte di Urbino. VI, 355.

- Per l'inaugurazione di due lapidi commemorative in onore di Giacomo Léopardi e di Cecco d'Ascoli nella facciata principale del palazzo degli studi in Ascoli Piceno. VI, 355.
- Gli studi in Ascoli Piceno prima del 1860. VI, 355.

Gabrielli G. Bibliografia storica marchigiana.

Ascoli Piceno. II, 131-191.

Garibaldi G. v. Spadolini E.

Genova v. Spadolini E.

Gianandrea Antonio - v. C.

Gioioso Antonio v. Aleandri V. E.

Giri Giacomo - Memorie.

Il codice autografo della *Sforziade* di Francesco Filelfo. V, 422 457.

Grecia v. Fonti, vol. I, 277-278.

lesi - v. Fonti, vol. I, 270-272.

Leopardi Giacomo - v. Ciavarini C., Carducci G., De Paoli E., Finali G., Fuà G., Mariotti F., Mestica Giovanni, Piergili G.

- v. Recanati. IV, 1 447.
- Atti.

Legge che dichiara monumento nazionale la tomba di G. Leopardi. IV, XCV e XCVI.

 Onoranze pel centenario della nascita di G. Leopardi deliberate dalla Deputazione marchigiana di Storia Patria. II, 195-197.

Leopardi Giacomo - (Nipote del Poeta) v. C.

Levi Giuseppe - Bollettino storico marchigiano.

Fermo e il cardinale Filippo De Angelis. VI, 356.

Liverotto Uffreducci - v. Filippini F.

Lombardia - v. Fonti, vol. I, 251-257.

Lozzi C. - Bollettino storico marchigiano.

Una tavola della gioventù di Pietro Alemanni. VI, 339-340

- La bibliografia storica al Congresso internazionale di Scienze storiche convocato in Roma per la primavera del 1903. VI, 337-339.
- Cecco d'Ascoli. Saggio critico e bibliografico. VI, 350-342.

- Le profezie sulla successione dei Papi. Da stampe e tradizioni più antiche sino ai di nostri. VI, 342-345.

M. S. - Necrologia dei Soci.

Filippo Marchetti VI, XXIV.

Macerata - v. Colini - Baldeschi.

Vita pubblica e privata maceratese nel duecento e trecento. VI, 103-336.

- v. Spadoni Domenico.

Maraschino Lucidio - Bollettino storico marchigiano.

Lettere malatestiane. VI, 353.

Marche - v. Finali Gaspare, Le Marche-Ricordanze. III, 1-228.

- Atti. Statuto della R. Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche. I, 13-20.
- Decreti d'istituzione della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche, I, 5-11.
- v. Sacconi E. e Spadolini E.
- v. Fonti, vol. I, 276.

Marchetti Filippo - v. M. S.

Marcorelli Antonio - Atti.

Relazione sulle onoranze rese in Tolentino a Francesco Filelfo pel quinto centenario della sua nascita. V, XXVII-XXX.

Mariotti Filippo - Atti.

La legge per la tomba di Giacomo Leopardi. Discorso nel Senato (2 giugno 1897). IV. LXXXV-XC.

- Manoscritti Leopardiani. Interpellanza al Senato (2 aprile 1897). IX, LXXIX LXXXIII.
- Elenco degli oggetti donati in nome della Deputazione marchigiana di Storia patria dal senatore Mariotti nella solennità del centenario Leopardiano al comune di Recanati. IV, CXI-CXIII.

Maroni Michele - Bollettino storico marchigiano.

L'arsenale di Ancona. Reminiscenze storiche. Vl, 346.

Mestica Giovanni - v. C.

- Memorie.

La battaglia di Tolentino con documenti inediti o sconosciuti VI,1-57.

- Atti. Iscrizione a Francesco Filelfo nell'aula del Palazzo comunale di Tolentino. V, XXV.
- Telegramma al primo aiutante di Campo di S. M. Vittorio E. III per la morte di S. M. il Re Umberto I. V, XXI.
- Relazione sulla monografia Francesco Puccinotti e l'igiene sociale, presentata al concorso per uno dei premi de Dominicis dal sig. Nicola Crivelli. V. XVIII-XIX.
- In memoria del Re Umberto I. V, V-VIII.
- Relazione sommaria sui lavori presentati al concorso leopardiano per la Storia di un' anima. IV, CXVI-CXVIII.
- Iscrizione a G. Leopardi sotto il portico del palazzo comunale. IV, CIX CX.
- Iscrizione sulla statua di G. Leopardi collocata nella piazza avanti il palazzo comunale. IV, CIX.
- Relazione della Commissione parlamentare alla Camera dei Deputati per la tomba di G. Leopardi (28 giugno 1897). IV, XCI-XCIV.
- Lo svolgimento del genio Lepardiano. Discorso pronunziato a Recanati nell' adunanza della Deputazione marchigiana di Storia patria il 30 giugno 1898. IV, XXIX-LXXVII.

Mondolfo - vedi Palmesi V.

Nicoletti Luigi - Bollettino storico marchigiano.

Dante al Monastero di Fonte Avellana. VI, 346-

Pais Ettore - Atti.

Relazione sulla monografia Ciriaco d' Ancona, presentata al concorso dei premi De Dominicis dal Sig. E. Spadolini. V, XVI-XVIII.

Palmesi Vincenzo - Bollettino storico marchigiano.

Spigolature. Mondolfo e Mondolfesi. VI, 349.

Peretti - (Famiglia) v. Fraccalossi.

Pichi Tancredi - v. Spadolini.

Piergili Giuseppe - Atti.

Relazione sommaria del concorso per una bibliografia leopardiana. IV, CXIX-CXX.

Puccinotti Francesco - v. Mestica G.

Raffaello Sanzio - v. Fuà G. e Vanzolini G.

Ragusa - v. Fonti, vol. I, 238-250.

Recanati - v. Carducci, De Paoli, Mariotti e Mestica G.

Romiti Cesare - Bollettino storico marchigiano.

Sul feretro di Giosuè Cecconi. VI, 348.

Rosi M. - Bollettino storico marchigiano.

La congiura di Giacinto Centini contro Urbano VIII. VI, 354.

Rossi G. - Memorie.

San Claudio al Chienti. II, 23-130.

Sacconi Giuseppe - Bollettino storico marchigiano.

Relazione dell' ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle Marche è dell' Umbria. VI, 365.

San Bernardino v. Cesari C.

San Giacomo (della Marca) v. Cesari C.

Santoni Milziade - Memorie.

L' arte della stampa in Camerino. VI, 95-102.

— Camerino. Bibliografia storica marchigiana. VI, 59 93.

Sanzio Raffaello v. Fuà e Vanzolini.

Sefro - v. Aleandri V. E.

Seneca Tommaso - v. Spadolini E.

Sforza Francesco - v. Feliciangeli B.

Sicilia - v. Fonti, vol. I, 257-259.

Siena - v. Cesari C.

Sirolo - v. Spadolini E.

Sisto V - (Felice Peretti) v. Cugnoni G.

Spadolini Ernesto - Bollettino storico marchigiano.

Un sonetto inedito di CIRIACO d' ANCONA. VI, 349.

- Tommaso Seneca. VI, 349.
- Per l'inaugurazione del Museo archeologico delle Marche VI,349.
- La torre di Piazza in Ancona. VI, 349.

Spadolini - I conti di Sirolo. VI, 350.

- Briciole d' Archivio. VI, 350.
- -- Ciriaco Pizzecolli e Cosimo de' Medici. VI. 350.

Pietro Bonarelli. VI, 350.

- -- Ancona e Genova. VI, 350.
- Dalmatica. VI, 350.
- L'imbarco di Garibaldi a Cesenatico. VI, 351.

- Un eroe innamorato. VI, 351.
- I trionfi d'Amore e di Pallade. VI, 351.
- L'arte della stampa in Ancona dal 1512 al 1576. VI, 351.
- Dalmatica. Dall'Archivio storico di Ancona. VI, 351.
- Pichi Tancredi. Compendio d'atti, risoluzioni e decreti della comunità d' Ancona dal 1378 al 1499. VI. 352.
- Reminiscenze dantesche in uno sconosciuto poema del sec. XVI. VI, 352.
- La Filli di Sciro di Guidobaldo Bonarelli. VI, 352.
- v. Pais E.

Spadoni Domenico - Bollettino storico marchigiano.

L' Università di Macerata nel Risorgimento italiano. V1, 348.

Stacchiotti Domenico - Bollettino storico marchigiano.

«Statuta et reformationes Castri Campirotundi» (1322). VI, 347.

T. Z. - Necrologia dei Soci.

Aristide Conti. VI, XXIII-XXIV.

Tarducci Francesco - Bollettino storico marchigiano.

Del luogo dove fu sconfitto e morto Asdrubale fratello di Annibale. VI, 346.

Tarquinio Gentili di Rovellone - v. Castelli.

Tolentino - v. Marcorelli E. e Mestica Giovanni

Ubaldini Ottaviano v. Filelfo F.

Urbino v. Calzini E., Filelfo F., e Fuà G.

Vanzolini Giacomo - Bollettino storico marchigiano.

Dei sonetti di Raffaello Sanzio. V1, 354.

Varano Cibo v. Feliciangeli B.

Varano G. C. v. Zampetti T.

Venezia v. Fonti, vol. I, 233-237.

Z. A. Necrologia dei Soci.

Aurelio Zonghi. VI, XXV-XXVIII.

Zampetti Tullia - Bollettino storico marchigiano.

Giulio Cesare Varano signore di Camerino. VI, 354.

Zannoni G. - v. Filelfo F.

Zara - v. Fonti, vol. I. 259-262.

Ziebarth E. - Bollettino storico marchigiano.

« Cyriaci Anconetani epistula inedita » VI, 353.

Zonghi Aurelio - v. Z. A.



#### INDICE II.

# Regesto cronologico dei Documenti

Prima Serie (1895-1903)

1060

Convenzione tra il vescovo Ulderico e Bonazo abbate di di Sant' Apollinare in Classe (copia) (ed. Rossi) II, 97 99.

Sec. XII.

Obblighi imposti ai castaldi della Chiesa (copia) (ed. Rossi) II, 106-107.

1118, agosto

Convenzione tra i fratelli Cono e Paganello e il vescovo Azio della chiesa di Santa Fermana (copia) (ed. Rossi) II, 99.

1134, 18 agosto

Decreto del vescovo Liberto della chiesa di Santa Fermana a favore della chiesa di S. Maria in Porto (ed. Rossi) II, 100-102.

1143, gennaio

Convenzione fra Guarmusa di Macerata e Liberto vescovo della chiesa di S. Fermana (copia) (ed. Rossi) II, 102-103.

1145

Convenzione fra il vescovo Balignano di S. Maria Fermana e Corrado e Suppo Casale di Montelupone (copia) (ed. Rossi) II, 104-106.

1158

Decreto di concessioni del vescovo Balignano della chiesa di Santa Fermana alla chiesa di S. Maria in Porto (ed. Rossi) II, 103.

1185, 6 febbraio

Convenzione tra il vescovo e l'abate di Classe sopra Casale (ed. Rossi) II, 108-110.

#### 1185, 14 febbraio

Privilegio di immunità concesso dall' imperatore Federico al vescovato fermano (ed. Rossi) II, 110 112,

#### 1215, maggio

Promesse di obbligazioni degli abitanti di S. Claudio a Ugo vescovo fermano (ed. Rossi) II, 115-117.

#### 1224, 12 agosto

I fermani e gli abitanti di vari luoghi del loro contado pro mettono di mantenere la chiesa di Fermo illesa nei suoi diritti e nei privilegi conferitile dal Papa e dall'Imperatore, di difendersi a vicenda (ed. Rossi) II, 113-114.

#### 1250, 21 dicembre

Breve di papa Innocenzo IV in difesa dei signori di Lornano il castello dei quali era stato distrutto dai maceratesi, essendo imperatore Federico (ed. Colini-Baldeschi) VI, 275,

#### 1252, 30 agosto, 5 nov.

Brevi di Innocenzo IV a favore dei signori di Lornano (ed. Colini-Baldeschi) VI, 276-77.

#### 1262, 26 luglio

Il potestà di Macerata, Rubbino da Gubbio, ed il Consiglio costituiscono Bonomo di Abbasia sindico del comune per trattare con Grimaldisco di Lornano la vendita di metà del girone e del borgo di Lornano (ed. Colini Baldeschi) VI, 277 83.

### 1269, 29 gennaio

Giovanni di Santo Andrea, vicario del comune di Macerata, essendo potestà Uguccione di Martino da Fano, ed il Consiglio costituiscono sindico di Macerata Tomasso di Compagnone, per ricevere da Federico di Lornano la quarta parte del girone e del borgo di Lornano (ed. Colini-Baldescki) VI, 283 89.

### 1269, 30 gennaio

Istrumento di patti stipulati fra il comune di Macerata e i di Lornano (ed. Colini-Baldeschi) VI, 289-297.

### 1314, 17 giugno

Deliberazione dei maceratesi, con la quale maestro Lambertuccio è mandato a Fermo ad esprimere il loro dispiacere per alcune colpe commesse verso il vescovo, il potestà, i priori ecc. di quella città e il loro proponimento di ossequio e sottomissione (copia tratta dall' *Italia sacra* dell' UGHELLO) II, 117.

1320, 11 settembre

Privilegi e taglie (ed. Colini Baldeschi) VI, 322

1321, 8 dicembre

Bolla di Giovanni XXII sulle insurrezioni della Marca contro la Chiesa (ed. Colini-Baldeschi) VI, 297-306.

1335, 28 novembre

Privilegi e taglie (ed. Colini-Baldeschi) VI, 323 325.

1336, 3 gennaio

Sottomissione e pacificazione di nobili maceratesi ribelli alla Chiesa (ed. Colini-Baldeschi) VI, 306-309.

1343, 20 febbraio

Concessioni fatte da Giovanni da Riparia, rettore della Marca, ai Maceratesi, di edificare e fortificarsi in Elvia Ricina ed in qualunque altro luogo (ed. Colini-Baldeschi) VI, 310-311.

1345

Patti fatti tra il comune di Venezia e quello di Ancona (ed. Ciavarini) vedi Fonti, vol. I, 233-238.

1347, 23 ottobre

Bolla (circolare) di papa Clemente in favore della Regina Giovanna (ed. Colini Baldeschi) VI, 311-312.

1355, 28 ottobre

Documento albornoziano (ed. Colini-Baldeschi) VI, 612 314. 1356, 30 agosto

Documento albornoziano (ed. Colini-Baldeschi) VI, 314-316. 1361, 6 maggio

Documento albornoziano (ed. Colini-Baldeschi) VI, 317.

1361, 11 maggio

Documento albornoziano (ed. Colini-Baldeschi) VI, 316.

1363, 8 aprile

Documento albornoziano (ed. Colini-Baldeschi) VI, 318, 1364, 29 settembre

Documento albornoziano (ed. Colini Baldeschi) VI, 319.

1365, 24 dicembre

Documento albornoziano (ed. Colini Baldeschi) VI, 321.

1367, 8 febbraio

Documento albornoziano (ed. Colini - Baldeschi) VI, 320. 1372

Patti dei Ragusini col comune di Ancona (ed. Ciavarini) vedi Fonti, vol. I, 238-246.

1380 (9)

Patti dei Lombardi col comune di Ancona (ed. Ciavarini) vedi Fonti, vol. I, 251-257.

1382

Ordini del comune di Ancona per le mercanzie provenienti dalla Sicilia (ed. Ciavarini) vedi Fonti, vol. I, 257-259.

1388, 20 ottobre

Patti tra il comune di Ancona e quello di Zara (ed. Ciavarini) vedi Fonti, vol. I, 259 262.

2390, 8 marzo

Breve di Bonifacio ad Andrea Tomacelli, rettore della Marca, per le norme da seguire nella nomina dei notari (ed. Colini - Baldeschi) VI, 326.

1391, 4 aprile

Affitto della gabella (ed. Colini - Baldeschi) VI, 327-333<sup>1</sup>

Della gabella delle mercanzie che navigano in Berberia e in Alessandria (ed. Ciavarini) vedi Fonti, vol. I, 263.

1397

Statuti anconitani del mare, del terzenale e della dogana (ed. Ciavarini) vedi FONTI vol. I, 1-228.

1397, 6 maggio

Conferme di patti fra il comune di Ancona e quello di Ragusa (ed. Ciavarini) vedi Fonti, vol. I, 246-250.

1399, 25 settembre

Patti fra i Catalani e il comune di Ancona (ed. Ciavarini) vedi Fonti, I, 263-266.

1402, 3 febbraio

Ufficio del cultore (ed. Colini Baldeschi) VI, 333-336.

1440, 2 maggio

Patti dei Cattarini col comune di Ancona (ed. Ciavarini) vedi Fonti, vol. I, 267-270.

1442, 20 ottobre

Patti e convenzioni fra il comune di Ancona e quello di Iesi (ed. Ciavarini) vedi Fonti, vol. I, 270-272.

1468, 3 settembre

Lettera di Francesco Filelfo a Federico d' Urbino (ed. Zannoni) V, 403-405.

1474, 15 marzo

Lettera del Filelfo a Federico d' Urbino (ed. Zannoni) V. 405.

1474, 26 marzo

Lettera del Filelfo a Federico d'Urbino (ed. Zannoni) V, 406.

1474, 23 agosto

Lettera del Filelfo a Federico d'Urbino (ed. Zannoni) V, 407-409.

1474, 26 settembre

Lettera del Filelfo a Federico d'Urbino (ed. Zannoni) V, 410-418.

1474, 30 dicembre

Lettera del Filelfo a Federico d'Urbino (ed. Zannoni) V. 418.

1476, 16 febbraio

Lettera del Filelfo a Pietro Antonio d'Urbino (ed. Zannoni) V, 402.

1476, 16 febbraio

Lettera del Filelfo a Federico d'Urbino (ed Zannoni) V, 418-19.

1476, 9 marzo

Lettera del Filelfo a Federico d'Urbino (ed. Zannoni) V, 419.

1476, 6 maggio

Lettera del Filelfo a Federico d'Urbino (ed. Zannoni) V, 420.

1476, 6 maggio

Lettera di Francesco Filelfo a Ottaviano Ubaldini (ed. Zannoni) V, 400.

1476, 22 maggio

Invito dei Fermani ai Maceratesi perchè revochino il divieto di recarsi alla fiera di S. Claudio (ed. Rossi) II, 119.

1476, 21 giugno

Lettera di Fracesco Filelfo a Ottaviano Ubaldini (ed. Zannoni) V, 401.

1497, 13 marzo

Lettera dei Priori di Fermo a Liverotto (ed. Filippini) 1, 149.

1497, 3 aprile

Lettera istruzioni dei Priori di Fermo a Tommaso Uffreducci (ed. Filippini) I, 149.

1497, 6 luglio

Lettera dei Priori di Fermo a Liverotto (ed. Filippini) I, 150.

1497, 12 luglio

Lettera dei Priori di Fermo a Liverotto (ed. Filippini) I, 151. 1497, 29 agosto

Lettera di Alessandro VI a Liverotto (ed. Filippini) I, 151-53. 1499, 9 ottobre

Lettera dei Priori di Fermo alla Republica di Firenze (ed. Filippini) I, 153.

1499, 31 dicembre

Capitoli tra il comune di Ancona e i Fiorentini (ed. Ciava rini) vedi Fonti, vol. I, 273-275.

1501, 18 giugno

Lettera dei Priori di Fermo alla Republica di Firenze (ed. Filippini) I, 156.

1501, 22 agosto

Lettera dei Priori di Fermo a Liverotto (ed. Filippini) I, 157. 1501, 23 agosto

Lettera dei Priori di Fermo a Giulio Cesare Varano (ed. Filippini) I, 157.

1501, 25 agosto

Istruzioni dei Priori di Fermo a « Fabritio de Vagnotiis » oratore al Luogotenente della Marca (ed. Filippini) I, 158.

1501, 29 agosto

Lettera dei Priori di Fermo a Giulio Cesare Varano (ed. Filippini) I, 158.

1501, 4 settembre

Lettera dei Priori di Fermo a Liverotto (ed. Filippini) I, 159. 1501, 24 dicembre

Lettera dei Priori di Fermo a Liverotto (ed. Filippini) I, 159. 1502

Lettera istruzioni dei Priori di Fermo a Prospero Montani ambasciatore a Liverotto (ed. Filippini) I, 160.

1502, 15 gennaio

Breve di papa Alessandro VI ai Priori di Fermo (ed. Filippini) I, 160-61.

1502, 19 gennaio

Istruzioni dei Priori di Fermo a Ieronimo Bertacchino ora tore in Roma (ed. Filippini) I, 166-68.

1502, 19 gennaio

Istruzioni dei Priori di Fermo a Francesco di Leonardo (ed. Filippini) I, 168.

1502, 27 gennaio

Lettera dei Priori di Fermo alla Prefettessa di Senigaglia (ed. Filippini) I, 169.

1502, 11 febbraio

Lettera dei Priori di Fermo per istruzioni agli ambasciatori al Papa (ed. Filippini) I, 162-166.

1502, 15 febbraio

Patti, Capitoli e Lega tra la città di Fermo e Liverotto Uffreducci (ed. Filippini) I, 169-171.

1502, 11 marzo

Lettera dei Priori di Fermo ad Alessando VI (ed. Filippini) I, 171.

1502, 1 aprile

Letteta di Priori di Fermo al Commissario pontificio Niccolò Bonafede (ed. Filippini) I, 174.

1502, 13 aprile

Lettera dei Priori di Fermo a Vitellozzo (ed. Filippini) I, 172-73.

1502, 14 aprile

Lettera degli anziani di Pisa alla Signoria di Lucca (ed. Filippini) I, 154.

1502, 23 aprile

Lettera di Vitellozzo Vitelli a Liverotto (ed. Filippini) I, 154. 1502, 15 maggio

Lettera dei Priori a Melchiorre Stabili (ed. Filippini) I, 174-5.

1502, 27 maggio

Lettera degli anziani di Pisa a Vitellozzo Vitelli (ed. Filippini) I, 155.

1502 31 maggio

Lettera degli anziani di Pisa a Vitellozzo Vitelli (ed. Fi-lippini) I, 155.

1502, 17 giugno

Istruzioni dei Priori a G. B. Morrone commissario dell'esercito di Liverotto (ed. Filippini) I, 176.

1502, 2 luglio

Lettera dei Priori di Fermo a Liverotto (ed. Filippini) I, 177. 1502 6 settembre

Istruzioni dei Priori di Fermo a Ieronimo Montani oratore presso Monsignor di Isernia governatore di Camerino (ed. Filippini) I, 177-79.

1502 24 ottobre

Lettera dei Priori di Fermo a Liverotto (ed. Filippini) I, 197. 1502, 29 ottobre

Istruzioni dei Priori di Fermo a Conte Paccaroni oratore a Camerino (ed. Filippini) I, 179-81.

1502, 3 novembre

Lettera dei Priori di Fermo a Liverotto (ed. Filippini) I, 181-82.

1502, 15 dicembre

Lettera dei Priori di Fermo a Sebastiano Paccarone (ed. Filippini) I, 182.

1502, 19 dicembre

Lettera dei Priori di Fermo al card. Farnese legato della Marca (ed. Filippini) I, 183.

1502, 19 dicembre

Lettera dei Priori di Fermo a Liverotto (ed. Filippini) I, 184.

1503, 2 gennaio

Lettera dei Priori di Fermo al duca Valentino (ed. Filippini) 1, 184.

1503, 9 gennaio

Istruzioni dei Priori di Fermo agli oratori al papa, Conte Paccaroni e Francesco di Leonardo (ed. Filippini) I, 185.

1503, 10 gennaio

Lettera dei Priori di Fermo al Duca Valentino (ed. Filippini) I, 187.

1503, 20 gennaio

Breve di papa Giulio II ai Priori di Fermo (ed. Filippini) I, 188.

1503, 19 giugno

Breve di Alessandro VI ai Priori di Fermo (ed. Filippini) I, 187.

1505, 25 aprile

Ordine del Comune di Ancona per le mercanzie dei marchigiani (ed. Ciavarini) vedi Fonti, vol. I, 276.

1514, 3 gennaio

Capitoli del comune di Ancona coi mercanti Greci (ed. Ciavarini) vedi Fonti, vol. I, 277-278.

1519, 26 novembre

Ordini del comune di Ancona per le mercanzie di Chio (ed. Ciavarini) vedi Fonti, vol. I, 279-280.

1538, 9 maggio

Bando della città di Macerata col quale, in occasione della fiera, assicura immunità e franchigie di gabelle e dazi per dieci giorni consecutivi dal venerdì dopo l'Ascensione (ed. Rossi) II, 120-121.

1538, 10 maggio

Bando della città di Macerata con cui si vieta la fiera di S. Claudio (ed. Rossi) II, 122.

1538, 23 settembre

Il card. legato della Marca d'Ancona concede che si faccia la fiera in Macerata (ed. Rossi) II, 123,

1815, maggio

Relazione di tutti i fatti d'armi accaduti nella battaglia data in Monte Milone coll'armata austriaca al Re Gioacchino Murat li 2 e 3 maggio 1815 (ed. Mestica) VI,29-39.

1815, 5 maggio

Relazione del Feld-Maresciallo Bianchi sulla battaglia di Tolentino (ed. Mestica) VI, 19-22.

1815, 5 maggio

Lettera del Feld-Maresciallo Bianchi sulla battaglia di Tolentino al Comandante in capo l'I. R. Generale di cavalleria Barone di Frimont (ed. Mestica) VI, 22-25.

1815, 7 maggio

Relazione dei fatti d'arme nei giorni 2 e 3 maggio 1815 (ed. Mestica) VI, 25-28.

1883, 19 febbraio

Sentenza del Pretore di Reggio Calabria che dichiara libro contro la religione e il buon costume il volume dei versi del Leopardi, e condanna a mille ducati di multa tale Merlino che lo possedeva. *vedi* ATTI, III, XXIV-XXVI.

1897, 26 gennaio

Concessione sovrana per la commemorazione leopardiana, IV, CI 1898

Lettera dello scultore Michele Tripisciano al Presidente della R. Deputazione marchigiana di Storia Patria. IV, CVIII. 1898

Lettera dell'on. Ministro dell'Interno con la quale promette lire mille per la stampa del Catalogo della Biblioteca Leopardiana. IV, CIII

#### 1898, 8 gennaio

Dono di S. M. il Re di lire cinquemila per contributo alle spese per le onoranze a G. Leopardi nel primo centenario della sua nascita. IV, CII.

#### 1898, 21 aprile

Concorso dello Stato nelle spese per le onoranze a G. Leopardi. IV, CIII.

#### 1898, 3 giugno

Lettera del Senatore Giulio Monteverde al Presidente della R. Deputazione marchigiana di Storia Patria, IV, CIV.

#### 1898, 25 giugno

Copia autentica di consegna del busto di G. Leopardi fatto dal senatore G. Monteverde al sindaco di Recanati. IV, CV-CVII.

#### 1899, 16 marzo

Regio decreto con cui si approva che le adunanze della deputazione di storia patria per le Marche si tengano in Roma oltrecchè in Ancona o in altre città delle Marche. V, XX.

#### 1899, 21 novembre

II Municipio e il Consiglio comunale di Recanati accettano i doni fatti dalla Deputazione marchigiana di Storia patria. Atti, IV, CXIII.





## SECONDA SERIE

## VOLUMI DIECI

(1904 - 1915)

#### PROSPETTO

Indice	I.	-	Persone	e	luoghi		•	pag.	429
<b>»</b>	II.	-	Regesto	cre	onologico	dei	documen	ti .	459



#### INDICE 1.

## Persone e luoghi

Seconda Serie (1904-1915)

Accorroni Giovanni - Bollettino bibliografico.

Breve critica di una tradizione sull'origine di Appignano (Pardi G.) I, 382-384.

- Miscellanea.

Serie dei Podestà di Appignano. I, 247-253.

Acquapagana (Castello di) v. - Feliciangeli.

Adelaide Antici-Leopardi v. - Antona - Traversi C.

Agostini G. A. VI, 117-118.

Agostini Matteo. VI, 118.

Aleandri Vittorio - Miscellanea.

Un'antica cartiera dei Montefeltro a Fermignano.

Alessandrini Alessandro - Fonti per la storia delle marche (1910). I fatti politici delle Marche dal 1. gennaio 1859 all'epoca del plebiscito.

Alessandro Filomeno da Lugo - efr. Castaldi, X, 273. Alfeo Bartolomeo.

- « La Captura de Ancona in octavi per eundem Bartolome Alpheu ». (ed. Sdadolini) III, 178-188.
- v. Spadolini Er.

Aloisi Ugo - Memorie.

Sulla formazione storica del « Liber Constitutionum S. Matris Ecclesie » (1357) I, 317-368; 393-422; II, 369-421; III, 307-330; IV, 129-167; V, 261-310.

- Miscellanea.

Benedetto XII e Bertrando Arcivescovo Ebreduneuse riformatore nella Marca d'Ancona (Appunti d'Archivio). III, 413 439.

- Gli introiti ed esiti di papa Niccolò III (1279-1280). II, 94.

Amandola - v. Zdekauer L., Relazione sulla mostra degli Archivi. III, 22.

Ambrosi P. Antonio di Serrasanquirico.

v. Morici M.

Amedeo di Savoia - v. Feliciangeli, Sul passaggio di Luigi I d'Angiò e di Amedeo di Savoia attraverso la Marca e l'Umbria. IV, 369-462.

#### Ancona - v. Maroni M.

- v. Re E., L'archivio delegatizio d'Ancona ed 'il suo riordinamento. X, 289 295.
- v. Spadolini E., Il libro della Franchigia di Ancona. II, 117.
  - Gli Annali anconetani di Bartolomeo Alfeo. III, 139-178.
  - Vitale Vito, Una contesa tra Ancona e Venezia nel secolo XV, I. 57.77.
- v. Sunti ASR. X, 343-345.

Andrea da S. Angelo in Vado - cfr. Castaldi, X, 265.

Angelini Michele - Bollettino bibliografico.

La navigazione del Tronto ed un porto per Ascoli (F. F.) II, 104.

Angelo da Novilara - cfr. Castaldi, X, 267.

Angiolo da Montolmo - efr. Natali, VI, 118.

Annibaldi C. - Atti.

Due umanisti marchigiani sconosciuti (Stefano e Francesco Guarnieri di Osimo). III, 45 sgg.

- Memorie.

Una biografia inedita dell'abate Gianfrancesco Lancellotti. V, 479-493.

- Appunti e Notizie.

Una biblioteca umbra a Iesi. X, 378.

- v. Venturi.

Ansovino di Angeluccio dei Baranciani - efr. Feliciangeli. X, 69.

Antona-Traversi Camillo e Larigaldie Giulio.

- Appunti e Notizie.

Note biografiche sopra la contessa Adelaide Antici-Leopardi X, 377.

Antonio da... (maestro in Fano) - efr. Castaldi, X, 267.

Antonio Cambitello da Fano - efr. Castaldi, X, 273.

Antonio Costanzo - cfr. Castaldi, X, 269-70.

Antonio di Firenze - (Maestro dell'arte della lana a Urbino nel sec. XVI). efr. Luzzatto. I, 88.

Antonio di Grazioso Benincasa - efr. Spadolini. III, 145.

Antonio da Montolmo - efr. Natali. VI, 118.

Appignano - v. Accorroni Giovanni - Serie dei Podestà di Appignano. I, 247-253.

- -- Breve critica di una tradizione sull'origine di Appignano.

  I. 382-384.
- v. Sunti ASR. X, 346 348.

Arcevia - v. Crocioni, Le accademie in Arcevia e Rime dia lettali arceviesi con glossario. II, 480.

Armanno da Pioraco - efr. Feliciangeli. X, 57 sgg.

Ascoli - v. Angelini Michele - La navigazione del Tronto ed un porto per Ascoli. II, 104.

- v. Barsanti P. Documenti e notizie per la vita del Poeta Pacifico Massimi d'Ascoli. IV, 93-101.
- v. Calzini E. Il palazzo comunale e l'antica Loggia del popolo ascolano tornata in luce. I, 384-385.
- Vecchie pitture murali dei sec. XV e XVI în Ascoli. III, 333
- r. Emiliani A. Scene ed episodi del brigantaggio ascolano del 1860-61. V, 514.
- v. Nucci.
- v. Paoletti P. Pietro Vannini e la scuola di oreficeria ascolana nel 400. (V. F.) V, 515-17.
- v. Sunti ASR. X, 348-352.
- (Statuto del 1377 di) cfr. Zdekauer, III, 25.

Assisi - v. Tamassia N.

Astolfi Carlo - Bollettino bibliografico.

Divagazioni storico-artistiche su la loggia dei mercanti e altri edifici di Macerata (8, E.) IV, 364.

Bacci Andrea - v. Zdekauer. V, 25-38.

Baldassarre di Paolo - efr. Feliciangeli. X, 70.

Barsanti P, - Miscellanea.

Documenti e notizie per la vita del poeta Pacifico Massimi d'Ascoli. IV, 93-101.

Bartolazzi P. Paolo - cfr. Natali. VI, 119.

Beccaria Augusto - Bollettino bibliografico.

I biografi di Maestro Cecco d'Ascoli e le fonti per la sua storia e per la sua leggenda (Castelli G.) V, 509 512.

Belardi Antonio - Memorie.

Oddo di Biagio cronista anconitano. III, 355-391.

Belloni A. - Bollettino bibliografico.

Le Filippiche e la Pietra del paragone politico (e. s.) II, 129.

Belluzzi G. B. - v. Egidi Pietro. IV, 481-484.

Benadducci Giovanni - v. Silveri. V, 217 221.

- Bollettino bibliografico.

Contributo alla serie dei podestà di Tolentino. IV, 484

Benivieni Girolamo. - efr. Feliciangeli. VIII, 85 sgg.

Bentivoglia da Sanseverino. efr. Garavani.

II, 28 sgg.

Bernardino da Montolmo - cfr. Natali. VI, 119.

Bernardino da Staffolo - efr. Castaldi, X, 276-7.

Bernardo da S. Andrea - efr. Castaldi, X, 269.

Bernardy A. Amy - Memorie.

Dall'archivio governativo della Repubblica di San Marino. Il carteggio alla Reggenza. 1413-1465. VIII, 129-235.

- Bollettino bibliografico.

Frammenti Sanmarinesi e Feltreschi (E. R.) I, 256-257.

Berto da Gubbio - cfr. Castaldi, X, 266.

Bertrando arcivescovo Ebredunense - v. Aloisi U., Benedetto XII e Bertrando Arcivescovo Ebredunense riformatore nella Marca d' Ancona. III, 412-439.

Bertrando di Iverdun - (Rettore delle Marche nel 1336). efr. Zdekauer, III, 22.

Bianchi Nerino - Appunti e Notizie.

Note critiche di Storia e Arte sulla « Letteratura marchigiana nel 1914. » X, 392.

Boccati Giovanni - v. Feliciangeli, Ancora una tavola di G. Boccati di Camerino. IX, 1.7.

Boldrini Vincenzo - Bollettino bibliografico.

Le Marche. II. 128,

Borgia Cesare - v. Feliciangeli B., Cesare Borgia a S. Angelo in Vado. I, 373-379.

Bottini-Massa E. - Bollettino bibliografico.

Il luogo della battaglia del Metauro (Belardi Aroldo). III, 229-232.

Brunforte Ugolino - efr. Garavani. I, 182.

Bruzzo Giuseppe - Bollettino bibliografico.

Di Fracanzio da Montalboddo e della sua raccolta di viaggi (Sp. Er.) III, 128.

Buzzi Giulio, Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall' 850 al 1118 (Magnanelli A.). X, 365.

Cagli - v. Tarducci A, Luigi Atanagi da Cagli. II, 360.

- v. Sunti ASR. X, 352-353.

Calvi Emilio - Miscellanea.

Tavole storiche dei comuni italiani. Marche I, 449 497.

Calzini E. - Bollettino bibliografico.

Vecchie pitture murali dei sec. XV e XVI in Ascoli Piceno (Aurini G.) III, 333.

- Il palazzo comunale e l'antica Loggia del popolo ascolano tornata in luce (Pardi G.) I, 384-385.
- Camerino v. Aleandri Vittorio, Il coro di M. Domenico Indivini sanseverinate scoperto in S. Chiara di Camerino e trasportato nel museo civico. I, 99 105.
- v. Feliciangeli B., Delle relazioni di Fr. Sforza coi Camerti e del suo governo nella Marca. V. 310-462.
- Ancora una tavola di Giovanni Boccati da Camerino. IX, 1.7.
- Sul tempo di alcune opere e carte esistenti in Camerino.
   X, 53-90.
- Di alcune rocche dell'antico stato di Camerino. Appunti e ricerche. I, 7-56; 121-168.
- « Sommario de tucto introito del Stato de Camerino » VIII,
   113-116.

- v. Feliciangeli B. Romani R., Di alcune chiese rurali della diocesi di Camerino. IV, 240-321.
- v. Romani R. Di due antichi acquedotti camerinesi V, 229-259.
- v. Feliciangeli, Morici, Sabbadini e Spadolini.
- v. Sunti ASR. X, 354-355.

Caro Annibal · Canzone al Cardinal Farnese: « Saggio signore a cui la sacra chioma · . (ed. Sterzi). IV, 339-343.

- v. Sterzi Mario Cinque lettere inedite di A. Caro. I, 39 86.
- Studi sulla vita e sulle opere di A. Caro. IV, 75-199.

Carpanelli Augusta · Bollettino bibliografico.

Il Montefeltro; monografia geografica con illustrazioni e una carta topografica (F. F.) V, 512.

Carpegna - v. Sunti ASR. 355-358.

Cassin (Ambasciatore turco) - efr. Feliciangeli, VIII, 14.

Castaldi Giuseppe · Memorie.

 Studi e ricerche intorno alla storia della scuola in Fano. X, 259-287.

Castellani Giuseppe - Memorie.

Numismatica marchigiana. III, 237-277.

- Bollettino bibliografico.

Iacopo del Cassero e il cod. Dantesco della Biblioteca di Rimini (S. E.) IV, 364.

Castelli Giuseppe (sec. XVII) v. Desideri M.

Castelli Giuseppe · Atti.

Commemorazioni di Severini Antelmo, Anselmi Anselmo e Morici Medardo IX, IX-XII.

— Bollettino bibliografico.

Ancora Cecco d'Ascoli e Dante. Un processo che dura da 508 anni (E. R.) II, 474.

- Necrologie.

Mariotti Filippo. VI. 1-10 (in fondo al volume).

- v. Beccaria A.
- v. Zdekauer L.

Cazzato Carmelo - Appunti e Notizie

La prima « Turlupineide » o il « Conclave del 1775 ». Dramma per Musica. X, 377. Cecco d' Ascoli · r. Beccaria A., Castelli G., Lozzi Carlo e Paoletti.

Celli Angelo - v. Marchiafava.

Cesareo G. B. - ofr. Castaldi, X, 282.

Chiaravalle - (Abbazia di) v. Ovidi E.

Cingoli · v. Colini-Baldeschi L. - Statuto del Comune di Cingoli.

- v. Nucci.

Cinquini A. - Bollettino bibliografico.

Piero della Francesca a Urbino e i Ritratti degli Uffizi (Sp. Er.) III, 126.

Cinzio Pietro - cfr. Zdekauer, Il parlamento cittadino nei comuni delle Marche. X, 113 117.

Ciriaco d' Ancona - v. Huelsen. VI, 365.

Clemente G. B. - cfr. Castaldi. X, 280-2.

Cleofilo Ottavio - efr. Castaldi. X, 270-71.

Coggiola E. · v. Piva.

Cola Arcangelo - cfr. Natali. VI, 120.

Colini-Baldeschi Luigi · Miscellanea.

Un codice della Comunale di Macerata in littera beneventana. I, 441 448.

— Bollettino bibliografico

Statuto del comune di Cingoli (G. Luzzatto) IV, 104.

Corrado da Offida - efr. Garavani. II, 37 segg.

Cossignano · cfr. Luzzatto-Filippini. VII, 451.

Costanzo Giacomo - efr. Castaldi. X, 275-6.

Crocioni G. · Atti.

Relazione della Mostra dialettale e Folklorica alla esposizione di Macerata, III; 37-43.

- Bollettino bibliografico.

Le accademie in Arcevia e Rime dialettali arceviesi con glossario (Mancini L.) II, 480.

- Maggio rusticano in dialetto Fossombronese (s. e.) II, 129.
- v. Egidi P.

Crudeli Tommaso da Poppi - efr. Morici. I, 245.

Cupra Marittima - efr. Luzzatto-Filippini. VII, 453.

Dalla Santa Giuseppe · Bollettino bibliografico.

Di un patrizio mercante veneziano del 400 e di Fr. Filelfo suo debitore (G. M.) IV, 103.

Dall' Osso Innocenzo · Appunti e Notizie.

L'Etnologia dei Piceni alla luce delle nuove scoperte archeologiche in Nuova Antologia 1915. X, 375.

D' Ancona Alessandro · v. Natali G.

D' Angiò Luigi I - v. Feliciangeli B.

Daniele da Giustinopoli - efr. Castaldi. X, 268,

Dante · v. Di Pierro Carmine. X, 141 segg.

Datolo del fu Leone da Rimini - cfr. Lonardo, II, 96.

Desideri Mariano - Bollettino bibliografico.

« Itinerario o sincero racconto » del viaggio fatto da G. Ca stelli per l'Italia, Francia, Spagna, Inghilterra ecc. Cronaca inedita degli anni 1652-1670, (E. R.) II, 473.

Di Pierro Carmine - Analecta.

Frammento di un codice della « Divina Commedia » (sec. XIV) nella risguardia d'un notaro marchigiano del sec. XVI. X, 141-151.

Domenico di Duccio da Firenze - efr. Feliciangeli. X. 68.

Doren Alfredo Bollettino bibliografico.

Deutsche Handwerker und Handwerkerbrunderschaften in mittelälterlichen Italien (e. s.) II, 130.

Egidi F. - Bollettino bibliografico.

Una leggenda carolingia nelle Marche (E. R.) I, 255.

Egidi Pietro - Bollettino bibliografico.

Belluzzi G. B. detto il Sammarino. Diario autobiografico (1535-1541) edito dall' autografo da Egidi P. con una nota sul dialetto di G. Crocioni (Feliciangeli B.) IV, 481-4.

Egidio di Camerino - cfr. Sabbadini. III, 125.

Emiliani Antonio · Bollettino bibliografico.

Scene ed episodi del brigantaggio ascolano del 1860 61 (E. M.) V, 514.

Esanatoglia - v. Zdekauer L., Relazione sulla nostra degli archivi. III, 22.

Eustachio Bartolomeo - v. Appunti e Notizie. X, 389.

Fabriano v. Mariani Manlio, Lo statuto Fabrianese dell'anno 1436. V, 39 74.

- cfr. Zdekauer. III, 25.

Fallerone · efr. Luzzatto-Filippini. VII, 442.

Faloci Pulignani · Appunti e Notizie.

Enciclopedia Francescana. X, 391.

- L'archivio per la Storia ecclesiastica dell' Umbria. X, 390.

Fano - v. Castaldi G. - Studi e ricerche intorno alla storia della scuola in Fano. X, 259-287.

- Prospetto sinottico dell'archivio comunale di Fano. IV, 474.
- -- v. Mabellini, II, 482.
- v. Massignan R. -Pier Luigi Farnese e il vescovo di Fano. II, 249-304.

Farnese Pier Luigi - v. Massignan R.

Fausti P. Simone - cfr. Natali. VI, 123.

Fausto Bonifazio - cfr. Natali. VI, 120 122.

Federico da Montefeltro - v. Rossi L.

 v. Zaccagnini Guido - La prima fonte storica per la vita di Federico da Montefeltro. I, 255-256.

Federico di Lornano - v. Zdekauer. X, 100 segg. e Parlamenti in Appendice.

Feliciangeli B. - Miscellanea.

Besare Borgia a S. Angelo in Vado. I, 373 379.

- Memorie.
  - Di alcune rocche dell'antico stato di Camerino. Appunti e ricerche. I, 7-56, 121-168.
- Santoni Milziade. IV,109-119.
- Delle relazioni di Franc. Sforza coi Camerti e del suo governo nella Marca. V, 311-462.
- Sul passaggio di Luigi I d'Angiò e di Amedeo di Savoia attraverso la Marca e l'Umbria (1382). IV, 369-462.
- Notizie della vita di Elisabetta Malatesta Varano (Contributo alla storia della famiglia Varano). VI, 171-216.
- Sul tempo di alcune opere d'arte esistenti in Camerino. X, 53 90.

- Ancora una tavola di Giovanni Boccati di Camerino. IX, 1-7.
- Di alcune memorie dei Castelli di Rocchetta, d'Acquapagana e di Percanestro nel circondario di Camerino. IX, 37-104.
- Piòraco. VIII, 75-96.
- Cenni storici sul palazzo dei Varano in Camerino. VIII, 21.50.
- Di alcuni rapporti dei Varano coi Gonzaga. VIII, 97-108.
- L' itinerario d' Isabella d' Este Gonzaga attraverso la Marca e
   l' Umbria nell' aprile del 1494. VIII, 3 segg.
- Lanciano. VIII, 63-73.
- Sulle condizioni economiche e demografiche di Camerino e sulla ricchezza della famiglia Varano. VIII, 50-61.
- Un gonfalone sconosciuto di Girolamo di Giovanni da Camerino. VIII, 237-245.
- Appunti e Notizie.

Notizie e documenti sulla vita della b. Camilla Battista Varano da Camerino. X; 391.

-- Bollettino bibliografico.

Sulla vita di Giovanni Boccati di Camerino, pittore del sec. XV (Filippini F.). III, 447-449.

Feliciangeli B. - Romani R. - Memorie.

Di alcune chiese rurali della diocesi di Camerino. IV, 240-321.

- v. Egidi P.

Feliciano da Cingoli - efr. Spadolini. III, 149-

Fermignano.

- v. Luzzatto Gino, Un' antica cartiera dei Montefeltro a Fermignano. I, 87-92.

Fermo - v. Luzzatto-Filippini. VII, 375.

- (Statuto del 1385 del Comune di) cfr. Zdekauer. III, 23.

Ferorelli Nicola - Rassegna bibliografica.

Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al sec. XVIII (Loevinson). X, 190-91.

Fiastra - v. Ovidi E.

Filelfo Francesco - v. Sabbadini.

Filelfo Mario da Tolentino - efr. Spadolini. 111, 149.

Filippini F. - Memorie.

Per la storia delle origini dei comuni Marchigiani. V, 495 508.

v. Angelini Michele, Carparelli Augusta, Feliciangeli B.,
 Luzzato G., Mancini L.

Filippo da Castello - efr. Castaldi. X, 268.

Foglietti Raffaele - Bollettino bibliografico.

Origine dello studio Maceratese (E. R.) II, 357.

Fosini Francesco, alias Lancino da Settignano - cfr. Feliciangeli. VIII, 110.

Fossati Felice - Memorie.

Nuovi documenti sull'opera di Lodovico il Moro in difesa di Costanzo Sforza. I, 423-440; II, 59 82; 423-472.

#### Fossombrone.

- v. Crocioni G. Maggio rusticano in dialetto Fossombronese, II, 129.
- v. Vernarecci A. Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri. V, 201-206.

Fracanzio da Montalboddo - v. Bruzzo G.

Franceschino da Sigillo o Mondavio - efr. Castaldi. X, 268.

Francesco d'Assisi - v. Tamassia Nino.

- (I fioretti di) v. Garavani G..

Francesco da Bagnocavallo - efr. Castaldi, X, 265.

Francesco da Gualdo - cfr. Castaldi. X, 265.

Francesco da Gubbio - efr. Castaldi. X, 266.

Francesco da Urbino - efr. Castaldi. X, 265.

Francesco Guarnieri di Osimo.

- efr. Annibaldi. III, 45 sgg.

Francesco Maria II Duca di Urbino - v. Mariotti R.

Fraschetti Cesare - Bollettino bigliografico.

Diario del Principe don Agostino Chigi dal 1830 al 1855, preceduto da un saggio di curiosità storiche intorno la vita e la società romana del secolo XIX (G. G.) III. 232.

Fresco Ulisse - Bollettino bibliografico.

Origine dello studio generale in Macerata (s. e.) II, 128.

G. G. - v. Mangaroni Brancuti.

G. M. - v. Luzzatto, Massi e Natali.

Galvano Andrea - efr. Castaldi. X, 285.

Garavani Giunio - Memorie.

Il « Floretum » di Ugolino da Montegiorgio e i « Fioretti » di S. Francesco. I, 169-242, 265-315. II, 1158.

- Bollettino bibliografico.

Urbino e il suo territorio nel periodo francese. 1797-1814 (E. R.) III, 450.

Gasperoni Gaetano - Memorie.

Angelo e Piersimone Ghislieri magistrati ed umanisti del sec. XV. V, 463-477.

Gazzera E. - Rassegna bibliografica.

« Santo Ginesio et lo suo antiquo archivio » (F. Mascelli) X, 364-367.

Gentile da Camerino v. Lettera di Benedetto XII a Bertrando Ebredunense (ed. Aloisi) III, 432.

Gentile da Fabriano - v. Zonghi A.

Gentili Alberigo v. Speranza A.

Gentili Fernanda · Appunti e Notizie.

I preliminari della lega doganale e il Protesoriere Morichini. X, 392.

Gheri Cosimo vescovo di Fano v. Massignan.

Ghetti Bernardino - Memorie.

Gli ebrei e il Monte di Pietà in Recanati nei secoli XV e XVI. IV, 11-39; IX, 377-434.

- v. Zdekauer L.

Ghetti Cesare - Bollettino bibliografico.

La vita e l'opera letteraria di Domenico Lazzarini (Sp. Er.) III, 125.

Ghislieri Angelo e Piersimone - v. Gasperoni G.

Giacomo (Frà) da Camerino - efr. Feliciangeli. X, 65 segg.

Giacomo da Urbisaglia - efr. Castaldi. X, 267.

Giacomo di S. Giminiano (Iacopo Publicio) efr. Castaldi. X, 269.

Gianathan del fu Leone da Rimini - cfr. Lonardo. II, fasc. II, 96.

Gini Salvatore - Bollettino bibliografico.

La prima visione di Alfonso Varano (s. e.). II, 129.

Gioppi L. di Türckheim - Appunti e Notizie.

La Zecca di Montalto Marche. X, 388.

Giovanni di Antonio da Montalboddo - efr. Castaldi. X, 260.

Giovanni da Fermo · efr. Garavani. II, 47 segg.

Giovanni di Michele da Serrungarina - efr. Castaldi. V, 266.

Giovan Battista da Pesaro - v. Mariotti C.

Giovanni della Penna · efr. Garavani II, 43 segg.

Girolamo di Giovanni da Camerino - efr. Feliciangeli. X, 72 segg.

Girolamo di m. Benedetto da Fano - cfr. Castaldi. X, 267.

Girolamo da Gubbio - cfr. Castaldi. X, 268.

Girolamo di m. Benedetto efr. Castaldi. X. 267.

Gonzaga Isabella d'Este - v. Feliciangeli. L'itinerario di Isabella d'Este Gonzaga attraverso la marca e l'Umbria nell'aprile del 1494. VIII, 1-119, segg.

Gotti Aurelio - Bolletlino bibliografico.

Giovanni Mestica (D. T.) I, 112.

Gregorio di Pietro da Fano - cfr. Castaldi. X, 267.

Grimaldi Giulio - Atti. L'Archivio segreto di Matelica. III, 31-35.

- Necrologia. VI, 389.
- Fonti per la storia delle Marche.
   Regesto delle pergamene di Matelica (1915).
- Bollettino bibliografico.

Un laudario della Compagnia di S. Croce d'Urbino (s. e.). II, 130.

Grottammare - v. Luzzatto-Filippini. VII, 452.

Grottanelli Lorenzo - Bollettino bibliografico.

Ricordi storici della famiglia Ercolani di Senigallia, marchesi di Fornovo e di Rocca Lanzona (M. S.). I, 111-112.

Gubbio - v. Castaldi e Pellegrini A.

Huelsen C. - Bollettino bibliografico.

La Roma antica di Ciriaco d'Ancona. Disegni inediti del sec. XV. IV, 365.

Iacopo dal Borgo - Λmbasciatore di Sigismondo Malatesta. efr. Rossi. II, 315.

Iacopo da Fallerone - cfr. Garavani. II, 48.

Iacopo del Cassero - v. Castellani.

Iesi - v. Annibaldi C.

- Prospetto sinottico dell'Archivio comunale. IV, 475.

Indivini Domenico (artefice sanseverinate) v. Aleandri Vittorio. I, 99 sgg.

Lancellotti Francesco - v Spadolini E.

- v. Annibaldi C.

Lanciani Domenico - efr. Natali, VI, 123.

Lancino di Matteo Fosini da Settignano - efr. Feliciangeli. X, 89 sgg.

Lanzi Luigi - v. Natali G.

Larigaldie G. - v. Antona-Traversi.

Lazzarelli Ludovico da Sanseverino - efr. Feliciangeli. VIII, 85 sgg.

Lazzarini Domenico - v. Ghetti.

Lazzarino Felice - cfr. Spadolini. III, 139.

Lazzaro di Bernabei - (Maestro di grammatica) - cfr. Spadolini. III, 150.

Leopardi G. Filippo di S. Ginesio - v. Leti G.

Leti Giuseppe - Memorie.

Memorie di un condannato (Intorno la cospirazione maceratese del 1817). VI, 127-169.

- Bollettino bibliografico.

Padre Terenzio da Monte Santo (D. T.) I, 257-258.

Liberato da Loro. efr. Garavani. I, 180 segg.; 11, 45.

Liberato da Macerata. efr. Garavani. I, 180 segg. e 11, 40.

Lodovico il Moro - v. Fossati Felice.

Nuovi documenti sull'opera di Lodovico il Moro in difesa di Costanzo Sforza. I, 423-440.

Loevinson Ermanno - Bollettino bibliografico.

Gli ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815) nati nello stato pontificio (Spadoni D.) X, 385-86-

- v. Ferorelli.

Lonardo Pietro - Miscellanea.

Gli ebrei nella Repubblica di S. Marino. II, 93.

Lorenzo Astemio di Macerata - cfr. Castaldi. X, 274.

Loro v. Liberato.

Lozzi Carlo - Bollettino bibliografico.

Cecco d'Ascoli e la Musa popolare. II, 127.

Luca da Cingoli - efr. Castaldi. X, 268.

Lucido di S. Andrea - efr. Garavani. II, 27.

Ludovico Leandro - efr. Castaldi. X, 383.

Luzi dott. G. Francesco - Bollettino bibliografico.

Saggio di una serie dei Consoli del Comune di Sanseverino Marche (E. R.). III, 450.

Luzio di Leonardo da Visso - v. Pirri P.

Luzzatto G. - v. Colini-Baldeschi L., Menchetti, Vernarecci.

- -- Fonti per la storia delle Marche (1909)
  Gli statuti del Comune di S. Anatolia del 1324 e un frammento degli Statuti di Matelica del sec. XIV.
- Bollettino bibliografico.
   Per la storia delle relazioni fra città e contado nel medio evo (m. s.) I, 384.
- I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane.
   (Sp. Er.) III, 126.
- Le sottomissioni dei feudatari e le classi sociali in alcuni, comuni marchigiani. (F. F.) IV, 225-238.
- Gli statuti delle società del popolo di Matelica (G. M.) IV, 239.

Luzzatto-Filippini - Memorie.

Archivi marchigiani. VII, 371-467.

M. E. - v. Emiliani A.

M. L. - v. Tarducci A.

Mabellini Adolfo - Bollettino bibliografico.

Lettere inedite di Nicolò Tommaseo a Filippo Luigi Polidori (Sp. Er.). III, 129.

- Manoscritti, incunabuli, edizioni rare del sec. XVI esistenti nella Bibl. Com. Federiciana di Fano (S. E.). II, 482. Macerata v. Leti G. Memorie di un condannato (Intorno la cospirazione maceratese del 1817). VI, 127-169.

- v. Pratesi L. I Paganelli delle Marche e lo Statuto più antico del Comune di Macerata. X, 331-342.
- Prospetto del Tabulario dell'archivio notarile di Macerata (Faraone S.) IV, 473.
- Riordinamento dell' Archivio priorale di Macerata (Silveri-Gentiloni A. e Zdekauer L.) IV, 475.
- v. Zdekauer L. L'archivio pontificio a Macerata e le carte che ne rimangono. X, 388,
- v. Astolfi, Crocioni, Foglietti R., Fresco Ulisse.
- La Provincia di Macerata. Cenni storici amministrativi statistici (L. G.). IV, 107.

Magnelli A. v. Buzzi G.

Malatesta Sigismondo - v. Rossi L.

Mancinelli Antonio - efr. Castaldi, X, 271 72.

Mancini Luigi -

- Bollettino bibliografico.
- Un nuovo documento su la strage del Valentino in Senigallia (Filippini F.). II, 101.
- Spigolature Marchettiane (F. F.). II, 104.
- -- Cenni necrologici.
  Rodolfo Renier. XI, 397.
- v. Crocioni, Feliciangeli, Gentili, Marchiafava, Mariotti C.
   Manfredi di Imola ofr. Rossi L. II, 11 segg.

Mangaroni-Brancuti Giovanni - Bollettino bibliografico.

Il cenobio benedettino di S. Geronzio. (G. G.) II, 482.

Mantovani Valentino · efr. Natali, VI, 123.

Manucino Ieronimo da Matelica · efr. Spadolini, 111, 175.

« Manuelle quondam Gianittani » da Rimini - efr. Lonardo. II, 95.

Marca d'Ancona - v. Zampetti Biocca.

La società nazionale nella Marca. VII, 1-299

- (Frammento di Costituzioni del 1272) efr. Grimaldi. III, 33.
- r. Zdekauer L. Sulla compilazione di un codice diploma-

tico della Marca d'Ancona. Prolusione al corso di Paleografia e Diplomatica nella R. Università di Macerata. I, 109.

- Per una datá sbagliata nell'elenco dei Parlamenti della Marca d' Ancona. X, 359 sgg.
- v. Menchetti A. Sulle origini del comune rurale nella Marca d'Ancona. IV, 7-9.

Marcantonio di Francesco Scalamonti efr. Spadolini. III, 145. Marche - v. Alessandrini, Boldrini, Calvi, Menchetti, Neumann, Zdekauer L.

Marchiafava Ettore - Appunti e Notizie.

La vita e l'opera di Angelo Celli di Cagli (Mancini L.) X, 393,

Marcualdo - cfr. Zdekauer. X, 94.

Marcucci Roberto - Memorie.

La fiera di Senigallia. VIII, 247-526.

Mariani Manlio - Memorie.

Lo statuto Fabrianese dell'anno 1436. V, 39-74.

Marino Calcigni di S. Marino podestà di Cagli. efr. Lonardo. II, 98

Mariotti Candido - Appunti e Notizie.

Il p. G. Battista da Pesaro grande viaggiatore e missiona rio francescano del sec. XVI. X, 391.

Mariotti Filippo - v. Castelli G.

Mariotti Ruggero - Bollettino bibliografico.

Le seconde nozze di Francesco Maria II Duca di Urbino. (M. S.) I, 258.

Maroni Michele - Memorie.

Un crimine storico (Il porto di Ancona). III, 341-354.

Martino da Verona - efr. Castaldi. X, 268.

Martino del Cassero - efr. Castaldi. X, 262 sgg.

Mascelli F. - v. Gazzera E.

Massi F. P. - Bollettino bibliografico.

Niccolò IV primo papa marchigiano e i suoi tempi. (G. M.) IV, 102.

Massignan Raffaello - Memorie.

Pier Luigi Farnese e il vescovo di Faño. II, 249-304.

- Matelica r. Grimaldi G. Regesto delle pergamene di Matelica. (FONTI).
- L'archivio segreto di Matelica. III. 31-35.
- v. Luzzatto G. Gli statuti delle società del popolo di Matelica. IV, 239.
- Un frammento degli Statuti di Matelica del sec. XIV.
- v. Zdekauer. III, p 22.

Matteo da Gubbio - efr. Castaldi. X, 266.

Matteo da Monterubbiano - efr. Garavani. II, 28.

Mazzatinti G. - v. Spadolini.

Menchetti Andrea - Atti.

Sulle origini del comune rurale nella Marca d'Ancona. IV, 7-9.

- L'antico archivio del comune di Montalboddo (Ostra) ed il suo recente ordinamento. V, 5 24.
- Archivi.

L'antico archivio dei vescovi di Sinigaglia. X, 123-140.

- Bollettino bibliografico.

Storia di un comune rurale della Marca anconitana (Montalboddo oggi Ostra) (Luzzatto G.). V, 206-210.

Mengozzi Guido - Appunti e Notizie.

Gli inventari delle deliberazioni del Consiglio generale del Comune di Siena. X, 376.

— La città italiana nel medio evo. X, 375.

Metauro v. - Bottini - Massa.

Michele di Piero da Osimo - efr. Castaldi. X, 266.

Mollari Antonio - cfr. Natali. VI, 123.

Monaci Ernesto - Bollettino bibliografico.

Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di Sant' Alessio. (S. E.). IV, 361.

Monsampietrangeli - cfr. Luzzatto-Filippini. VII, 409.

Montalboddo - v. Menchetti A. L'antico archivio del comune di Montalboddo (Ostra) ed il suo recente ordinamento. V, 5-24.

- cfr. (Statuto del 1336 di) cfr. Zdekauer. III, 23.
- v. Bruzzo G.

Montalto (Marche) - v. Gioppi L. di Türckheim. La Zecca di Montalto. X, 388.

Montecassiano Relazione sul riordinamento dell'archivio priorale (Fogante Z.). IV, 476.

Montefalcone Appennino - cfr. Luzzatto-Filippini. VII, 438. Montefeltro.

- v. Carpanelli A, Feliciangeli, Rosetti, Rossi, Zaccagnini,
- -- (Conti di) · v. Luzzatto G. Un'antica cartiera dei Montefeltro a Fermignano. I, 87 92.

Montefiore dell' Aso. efr. Luzzatto-Filippini. VII, 389.

Montegiorgio · v. Garavani G.

- cfr. Luzzatto-Filippini. VII, 394.

Montegranaro - efr. Luzzatto-Filippini. VII, 465.

Monteleone di Fermo · efr. Luzzatto-Filippini. VII, 441.

Montelparo. - efr. Luzzatto-Filippini. VII, 439.

Monterubbiano - efr. Luzzatto-Filippini. VII. 391.

Monte Santo - v. Leti Giuseppe - Padre Terenzio da Monte Santo. I, 257-258.

Montolmo / efr. Zdekauer. X, 359 segg.

Montottone - efr. Filippini-Luzzatto. VII, 394.

Mont' Urano - cfr. Luzzatto-Filippini. VII, 465.

Morichini · v. Gentili F.

Morici Medardo - Miscellanea.

Di un inquisitore marchigiano in Firenze nel secolo XVIII. I, 243 245.

— Dove è morto l'umanista V. Favorino Camerte. II, 89 segg. Munaldello di Munaldo di Gubbio - efr. Zdekauer. X, 118.119. Musetino del fu Musetto de Finzi, di Ancona - efr. Lonardo. II, 96.

Musetto di Pesaro - cfr. Lonardo. II. 96.

Mathasio, ebreo in S. Marino - efr. Lonardo. II. 97 segg.

Natali Giulio - Atti.

L'esposizione Maceratese d'arte antica. III, 49-61.

- Memorie.

Nel primo centenario della morte di Luigi Lanzi (31 marzo 1810 - 31 marzo 1910). VI, 103-125.

-- Bollettino bibliografico.

Alessandro D'Ancona e i letterati marchigiani (G. M.). IV, 239.

Neumann A. von Spallart - Bollettino bibliografico.

Zur Charakteristik des Dialektes der Marche, II, 127.

Niccolò maestro a Fano efr. Castaldi. X, 265.

Niccolò IV - v. Massi.

Nucci Raffaele - Memorie.

L'arte dei Notari a Cingoli nel sec. XIV fino alla riconquista dell'Albornoz con in appendice i testi degli statuti notarili di Cingoli è di Ascoli Piceno. IX, 105-184.

O. P. v. Zonghi A.

Oddo di Biagio Armenticci o Antiqui - efr. Spadolini. III, 145. Oddone Gavelluto - efr. Zdekauer. X, 120-122.

Osimo · v. Annibaldi - Due umanisti marchigiani sconosciuti (Stefano e Francesco Guarnieri di Osimo). III, 45 segg.

Relazione sull' ordinamento dell'Archivio comunale (Zonghi.)
 IV, 477.

Ostra - v. Montalboddo.

Ovidi Ernesto - Fonti.

Le carte dell' Abbazia di Chiaravalle di Fiastra.

- v. Zdekauer L.

Pace Camillo - Bollettino bibliografico.

La costituzione italiana nelle Marche nel 1831 (M. S.). 1, 258.

Pacifico Massimo v. Barsanti.

Pacifico (Frate) - efr. Garavani. II, 30 segg.

Paganelli - v. Pratesi L.

Paltonieri Simone - (legato nella Marca) (1265-1267) efr. Zdekauer. X, 120.

Pandolfo d' Alviano - cfr. Feliciangeli. X, 87.

Panezio Ludovico - efr. Castaldi. X, 282.

Paoletti Vincenzo - Bollettino bibliografico.

Pietro Vannini e la scuola di Oreficeria ascolana nel 400 (V. F.). V, 515-17.

— Il più antico documento autentico su Cecco d'Ascoli. III, 126; 227-29.

Pardi G.

- v. Accorroni G., Calzini E., Zaccagnini G.

Parmenio Lorenzo di S. Ginesio efr. Feliciangeli. IV, 78 segg.

Pastorello E. - Memorie.

Un' orazione inedita del Card. Zabarella per le nozze di Belfiore Varano con Giacomo da Carrara. VIII, 121-124.

Pausula - v. Natali G.

Pellegrini Amedeo - Bollettino bibliografico.

Gubbio sotto i Conti e Duchi d' Urbino (1384-1632) (Rossi Luigi). III, 225-26.

15

Pellegrino da Fallerone - efr. Garavani. II, 26 segg.

Percanestro (castello di) · v. Feliciangeli.

Pesaro · v. Feliciangeli B., Sulla monacazione di Sveva da Montefeltro · Sforza signora di Pesaro (F. Filippini) I, 107.

- v. Piva.

Petritoli · efr. Luzzatto-Filippini. VII, 392.

Petruccio di Perucino da Gubbio - cfr. Castaldi. X, 266.

Picciòla Giuseppe - Bollettino bibliografico.

Urbino e la sua gloria (e. s.) II, 105.

Piceni - v. Dall' Osso I.

Pieralberto di Pietro - cfr. Feliciangeli. X, 70.

Pietro da Monticolo - efr. Garavani. II, 40.

Pignocchi Attilio · Rassegna bibliografica.

Primo Cinquantenario del risorgimento italiano. Le onoranze di Grottammare (Pratesi L.) X, 369.

Pirri Pietro - Memorie.

L'umanista Luzio di Leonardo da Visso cancelliere dell'abbate Pirro Tomacelli. IX, 9-35.

- Rassegna bibliografica.
  - L'abbazia di S. Entizio in Valcastoriana presso Norcia e le chiese dipendenti (*Pratesi L.*) X, 371.
- San Lazzaro del Valloncello. Memorie di un grande Leprosario francescano nell' Umbria (Pratesi L.) X, 371-373.
- Appunti e Notizie.
   I nobili d'Alviano feudatari nella montagna di Spoleto. X, 377.

Pirro Alberto di Matelica - efr. Castaldi. X, 267.

Piva E. - Bollettino bibliografico.

L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV

su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi. 1480-1481 (Giulio Coggiola). I, 112-116.

Poliardo Francesco - efr. Castaldi. X 277-8.

Polidori L. F. - v. Mabellini.

Polidoro di Stefano da Perugia - efr. Feliciangeli. X, 69 segg.

Pontano Tommaso · cfr. Zanelli A. - II, 359.

Porfirio di Angelo di Camerino - cfr. Feliciangeli. X, 85.

Porto Recanati · v. Zdekauer L.

Pratesi Luigi - Analecta.

I Paganelli delle Marche e lo Statuto più antico del Comune di Macerata. X, 331 342.

- Memorie.

Lo statuto delle arti edificative di Tolentino del 1455. X, 1.51.

- v. Pignocchi A., Pirri Pietro, Re Emilio.

R. - r. Bernardy Amy, Castelli G., Desideri M., Egidi F., Foglietti R., Garavani G., Spadolini E.

R. E. - v. Luzi F., Rosetti E., Spadolini E,. Vernarecci A.

Re Emilio - Archivi.

L'archivio delegatizio d'Ancona ed il suo riordinamento. X, 289 295.

-- Rassegna bibliografica.

Archivi stranieri: archivi inglesi (Pratesi). X, 186 sgg.

Recanati - v. Ghetti B.

Gli ebrei e il monte di Pietà in Recanati nei secoli XV e XVI. IV, 11-39; IX, 377-434.

- cfr. Zdekauer L. II, 475; IV, 477.

Renier Rodolfo - v. Mancini L.

Ricci Matteo - Rassegna bibliografica.

Opere storiche edite dal P. Pietro Tacchi Venturi (Tucci Giuseppe). X. 193 sgg.

Ricerio della Muccia - efr. Garavani. II, 25 sgg.

Rimini - v. Spadoni D. - Nel centenario del proclama di Rimini. X, 392.

Ripatransone - efr. Luzzatto-Filippini. VII, 443.

Roberto da Macerata. - (Ambasciatore di Sigismondo Malatesta) - cfr. Rossi. II, 315.

Rocchetta (castello di) - efr. Feliciangeli.

Romagna - v. Rossi Luigi.

Romani R. - Memorie.

Di due antichi acquedotti camerinesi. V. 129 259.

Rosetti E. - Bollettino bibliografico.

Montefeltro (E. R.) I, 381-382.

Rossi Luigi - Memorie.

I prodromi della guerra in Italia del 1452-53. I tiranni di Romagna e Federico da Montefeltro. II, fasc. II, p. 2 sgg; 305 sgg.

- Nuove notizie su Federico da Montefeltro, Sigismondo Malatesta e i Manfredi d'Imola e di Faenza (1451) III, 393-412.
- S. M. v. Luzzatto G., Mariotti R., Pace C.

 ${\bf Sabbadini}\ R.\ -\ {\it Bollettino\ bibliografico}.$ 

Briciole umanistiche (Sp. Er.) III, 125.

Salomone di Bonaventura di Ancona - efr. Lonardo. II, 100 segg.

- S. Anatolia · v. Luzzatto G.
- S. Angelo in Vado · v. Feliciangeli B.
- S. Elpidio a Mare ofr. Luzzatto-Filippini. VII, 454.
- cfr. Zdekauer. V, 25-38.

San Ginesio - v. Gazzera E.

- v. Zdekauer - Di un preteso « Collegium Doctorum » a Sanginesio nel Dugento, X, 177·181.

San Lazzaro del Valloncello - v. Pirri P.

- S. Maria delle Macchie v. Feliciangeli-Romani.
- S. Marino v. Lonardo P. Gli ebrei nella Repubblica di S. Marino, II, 93.
- v. Bernardy Dell' Archivio governativo della Repubblica di S. Marino, VIII, 129 235.

Sanseverino - Riordinamento dell' Archivio storico municipale (Aleandri V.) IV, 478.

- v. Luzi F.

Santinelli Ciro Antaldi - v. Vernarecci.

- S. Vittoria in Matenano · cfr. Luzzatto-Filippini. VII, 415.
- S. Zenone (La pieve di) efr. Feliciangeli-Romani.

Sassi Romualdo · Bollettino bibliografico.

Annibal Caro e Giovanni Guidiccioni (E. S.) IV, 362.

Sasso Panfilo - cfr. Spadolini. III, 138 segg.

Savini Francesco - Analecta.

Le relazioni fra Teramo e le vicine Marche nei documenti teramani. X, 153-169.

Saviotti A. - Bollettino bibliografico.

Feste e spettacoli nel seicento (Zaccagnini G.) I, 110-111.

Schiarini Pompilio · Memorie.

La prima impresa per l'Indipendenza italiana e la batta glia di Tolentino. X, 219 257.

Seneca Tommaso - v. Spadolini Ernesto - Un poema inedito di Tommaso Seneca da Camerino. II, 356.

- cfr. Sabbadini. III, 124.

Senigallia - v. Grottanelli L. - Ricordi storici della famiglia Ercolani di Senigallia. I, 111.

- v. Mancini L. Un nuovo documento su la strage del Valentino in Senigallia. II, 101.
- v. Marcucci R. La fiera di Senigallia. VIII, 247-525.
- L'antico archivio comunale (Marcucci) IV, 478.
- v. Menchetti A. L'antico archivio dei vescovi di Senigallia. X, 123-150.

Serafino Aquilano - cfr. Spadolini. III, 138 segg.

Servigliano - efr. Luzzatto-Filippini. VII, 441.

Sforza Costanzo - v. Fossati F.

Siena - v. Mengozzi G.

Signorelli Giuseppe - Appunti e Notizie.

Viterbo dal 1789 al 1870, X.

Silveri Gentiloni R. - Necrologie.

Giovanni Benadducci. V, 217-221.

Sisto IV - v. Piva.

Spadolini Ernesto - Memorie.

Gli annali anconitani di Bartolomeo Alfeo. III, 138-178.

- - Necrologie.

Mazzatinti Giuseppe. III, 133.

Zannoni Giovanni. III, 133-5.

- Miscellanea.
  - Il libro della Franchigia di Ancona (1471) II, 117.
- Lettere inedite di Francesco Lancellotti IV, 41-91; 201-224; 323-360.
- Bollettino bibliografico.
  - Felice Orsini in Ancona nel 1849 (R.) IV, 365.
- -- Un poema inedito di Tommaso Seneca da Camerino (E. R.) II, 556,
- La loggia dei Mercanti in Ancona (E. R.) II, 355.
- Piero Griffoli senese giustiziato nella potesteria di Ancona nell'anno 1443 (R.) IV, 363.
- v. Astolfi. IV, 364.
- v. Belloni A. II, 129.
- v. Bruzzi. III, 128.
- v. Castellani. IV, 364.
- v. Cinquini. III, 126.
- v. Ciriaco d' Ancona.
- v. Crocioni G. II, 129.
- v. Doren A. II, 130.
- v. Fresco Ulisse. II, 128.
- v. Ghetti G. III, 125.
- v. Gini Salvatore. II, 129.
- v. Grimaldi G. II, 130.
- v. Luzzatto. III, 126.
- v. Mabellini. III, 129.
- v. Monaci. IV, 361.
- v. Paoletti. III, 126.
- v. Picciola Giuseppe. II, 105.
- v. Sabbadini R. III, 125.
- v. Sassi. IV, 362.
- v. Zanelli A. II, 359.
- v. Ziebarth E.

# Spadoni Domenico - Memorie.

Settant' anni di patriottismo marchigiano. VI, 181.

- Analecta.

I volontari per l'indipendenza italiana nel 1815. X, 297 330.

29 - ATTI E MEMORIE - 1915

- Appunti e Notizie.

Nel centenario del proclama di Rimini. X, 392.

— v. Loevinson. X, 385.

Spadoni Giovanni · Bollettino bibliografico.

Il contributo delle Marche alla letteratura italiana nel periodo delle origini. IV, 485.

Speranza Alceo - Appunti e Notizie.

Alberigo Gentili nelle stragi della guerra odierna. X, 377.

Speranza Giuseppe - v. Zdekauer L.

Sperulo Francesco di Camerino - efr. Feliciangeli. IX, 78 sgg.

Spoleto - v. Pirri P. - I nobili d'Alviano feudatari nella montagna di Spoleto. X, 377.

Stefano Guarnieri di Osimo - efr. Annibaldi. III, 45 sgg.

Sterzi Mario - Memorie.

Studi sulla vita e sulle opere di Annibal Caro. V, 75 199; VI, 219-387.

T. D. - v. Gotti A., Leti G., Zdekauer L.

Tacchi Venturi - v. Ricci Matteo.

Tamassia Nino - Bollettino bibliografico.

S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda (Garavani G.) III, 331-333.

- Bollettino bibliografico.

L. Atanagi da Cagli (L. M.) II, 370.

Tarducci Antonio - v. Zdekauer L.

Teofilo Paolo - efr. Castaldi, X, 284.

Teramo - v. Savini. X, 153-169.

Tolentino - v. Benadducci - Contributo alla serie dei podestà di Tolentino. IV, 487.

- v. Pratesi Luigi Lo Statuto delle arti edificative di Tolentino del 1455. X, 151.
- v. Schiarini P. La prima impresa per l'indipendenza italiana e la battaglia di Tolentino. X, 219-257.
- v. Zdekauer Per una data sbagliata nell'elenco dei Parlamenti della Marca d'Ancona. X, 360.

Tolomeo Flavio - efr. Castaldi. X, 280.

Tomacelli Pirro - v. Pirri P.

Tommaseo N. - cfr. Mabellini. III, 129.

Toni Diomede - Memorie.

Un formularietto della Cancelleria urbinate. (XV). VI, 83-101.

Torello Giacomo - cfr. Castaldi. X, 278-9.

Tronto - v. Angelini Michele - La navigazione del Tronto ed un porto per Ascoli. II, 104.

Tucci Giuseppe - Memorie.

Ricerche sul nome personale romano nel Piceno. VII, 301-369.

- - v. Ricci Matteo.

Ugolino da Montegiorgio - v. Garavani G.

Urbino - v. Garavani - Urbino e il suo territorio nel periodo francese. III, 450.

- v. Grimaldi G. Un laudario della Compagnia di S. Croce d' Urbino. II, 130.
- v. Mariotti Ruggero Le seconde nozze di Francesco Maria II duca di Urbino. I, 258.
- v. Picciola Giuseppe Urbino e la sua gloria. II, 105.
- v. Toni D. Un formularietto della Cancelleria urbinate (XV) VI, 83-101.

V. F. - v. Paoletti V.

Valcastoriana - v. Pirri P.

Valentino da Montefiore - efr. Castaldi. X, 266.

Valentino da Ravenna - cfr. Castaldi. X, 266.

Valentino Duca - v. Mancini.

Vanna di Vannuccio - efr. Feliciangeli. X, 86.

Vannini Pietro - v. Paoletti V.

Vannuccio di Angeluccio - cfr. Feliciangeli. X, 85.

Varano Camilla Battista - v. Feliciangeli.

Varano Guglielmino - efr. Feliciangeli. X, 85.

Varano-Malatesta Elisabetta - efr. Feliciangeli. VI, 171 216.

Varano Alfonso - v. Gini Salvatore - La prima visione di Alfonso Varano. II, 129.

Varano Fabrizio (vescovo di Camerino) - cfr. Feliciangeli. VIII, 102 segg.

Varano Giulio Cesare (principe di Camerino) - efr. Aleandri. I, 100.

Velluti G. B. - cfr. Natali. VI, 124-125.

Venanzio di Cola da Camerino - efr. Castaldi. X, 267.

- Venezia v. Piva L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi. I, 112-116.
- Vitale Vito Una contesa tra Ancona e Venezia nel sec. XV. I, 57-77.

Venturi Lionello - Rassegna bibliografica.

Attraverso le Marche (Annibaldi) X, 197-8.

Vernarecci Augusto - Necrologie.

Ciro Antaldi Santinelli. V, 211-217.

- Bollettino bibliografico.

  Le prime memorie del Cristianesimo in Fossombrone (E. R.)
- Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri (Luzzatto G.)
   V, 201-206; X, 183 segg.
- Appunti e Notizie.

  Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri. X, 378.

Vigerio Aquilino - cfr. Castaldi. X, 283.

Visso - v. L' Archivio della città di Visso (Fumi). IV, 479.

v. Pirri P. - L' umanista Luzio di Leonardo da Visso. IX,
 9-35.

Vitale (magister) - cfr. Castaldi. X, 283.

Vitale Vito - v. Venezia.

Viterbo - v. Signorelli.

II, 474.

Zabarella Francesco v. Pastorello.

Zaccagnini G. - Bollettino bibliografico.

La prima fonte storica per la vita di Federico da Montefeltro (Pardi) I, 255-256.

- v. Saviotti A.

Zampetti-Biocca E. - Memorie.

La società nazionale nella Marca. Studi e documenti. VII, 1-299.

Zanelli A. - Bollettino bibliografico.

Tommaso Pontano (s. e.) II, 359.

Zannoni Giovanni - v. Spadolini. III, 33 5.

#### Zdekauer Lodovico - Atti.

Parole pronunziate il 2 di maggio 1915 nell' Aula Magna dell' Università di Macerata in occasione dell' adunanza straordinaria tenuta per la ricorrenza secolare della battaglia di Tolentino. X, 214-218.

- Relazione sulla mostra degli Archivi. III, 19 segg.
- Sugli autografi di Andrea Bacci da Sant' Elpidio e specialmente su quello dell' opera De Thermis (1557). V, 25-38.
- Sull' ordinamento degli Archivi. IV, 463-479.
- Memorie.

Il parlamento cittadino nei comuni delle Marche. X, 91-122.

- Analecta.
  - Di un preteso « Collegium doctorum » a Sanginesio nel Dugento. X, 171-181.
- Per una data sbagliata nell'elenco dei Parlamenti della Marca d'Ancona (MCCCVII o MCCCXII?) X, 359-363.
- Bollettino bibliografico.
   Sulla compilazione di un codice diplomatico della Marca d'Ancona. Prolusione al corso di Paleografia e Diplomatica nella R. Università di Macerata (D. T.). I, 109.
- L'Archivio del comune di Recanati ed il recente suo ordinamento (Ghetti Bernardino). II, 475.
- La dogana del Porto di Recanati nei secoli XIII e XIV (Ghetti Bernardino). II, 475.
- Appunti e Notizie.
   L'archivio pontificio a Macerata e le carte che ne rimangono. X, 388.
- Cenni necrologici.
- Castelli Giuseppe. X, 396.
- Ovidi Ernesto. X, 397.
- Speranza Giuseppe. X, 395.
- -- Tarducci Antonio. X, 399.

Ziebarth E. - Bollettino bibliografico.

« De antiquissimis inscriptionum syllogis » (s. e.) II, 357.

Zonghi Augusto - Bollettino bibliografico.

Gentile a Brescia (P. O.). V, 515.

Walterius Marchio · efr. Zdekauer. X, 94.



# INDICE II.

# Regesto cronologico dei documenti

Seconda Serie (1904-1915)

848-1299, 4 ottobre
Regesto dei documenti dell'Archivio comunale di S. Elpidio
a Mare (ed. Luzzatto). VII, 456.
1006, aprile - 1200, maggio
Le carte dell' Abbazia di Chiaravalle di Fiastra (ed. Ovidi
FONTI.
1071-1300, 12 febbraio
Regesto dei documenti dell' Archivio della Collegiata di S
Vittoria in Matenano (ed. Luzzatto) VII, 424 segg.
1103, giugno, ind. XI
Lorenzo, vescovo di Camerino, dona a Pietro, abbate del mo
nastero di S. Michele Arcangelo di Domora, parecchie terre
e chiese, tra le quali la pieve di S. Zenone (ed. Feliciangeli-
Romani) IV, 309.
1162, gennaio - 1275, 8 febbraio
Pergamene di Matelica (Regesto edito da G. GRIMALDI)
FONTI. 5
1171. —
Accettabile, vescovo di Camerino, dona al monastero di S.
Michele Arcangelo di Domora la pieve di S. Zenone colle
chiese soggette (ed. Turchi) IV, 311.
1204-1375
Regesto dei documenti dell'Archivio di Fermo (ed. Filippini). 7
1212-1300
Regesto dei documenti dell'Archivio Comunale di S. Vittoria
in Matenano (ed. Luzzatto) VII, 417 segg.

1216, 26 settembre — 1297, 17 novembre
Regesto dei documenti dell' Archivio Comunale di Ripatran-
sone (ed. Luzzatto) VII, 445 segg.
1222-1528
Regesto dei documenti dell' Archivio di Montegiorgio (ed
Filippini).
1236, 4 ottobre — 1291, 5 maggio.
Regesto dei documenti del Convento di S. Giovanni della
Benedettine (ed. Luzzatto) VII, 463.
1245, 3 dicembre
I Paganelli comprano panni da mercanti Fiorentini, domi-
ciliati a Macerata, rinunziando « omni capitulo et privilegio
Macerate » (ed. Pratesi) X, 341 2.
1249, 11 gennaio
vedi Carpegna Sunti ASR. X, 355.
1256, 13 ottobre
Guglielmo, vescovo di Camerino, dona ai monaci di S. Mi
chele Arcangelo di Domora la pieve di S. Zenone colle suc
pertinenze (ed. Turchi) IV, 313.
1262, 18 settembre
Parte avuta da Gentile da Varano nel ricupero di Cameri
no da parte degli esnli (ed. Feliciangeli).
1263, ind. VI
Manfredo di Roberto di Rinaldo di Ridolfo rinuncia, a fa
vore di Entende, abate del monastero di Domora, ad ogn
diritto di patronato che potesse spettare a lui o alla sua
famiglia sulla Pieve di S. Zenone (ed. Feliciangeli-Romani
IV, 314.
1265, 27 giugno
Gli uomini di Rocchetta nominano un procuratore a promet
tere fedeltà al comune di Camerino (ed. Feliciangeli) IX, 93. 17
1265, 27 giugno 17
Giunta di Berardo, in nome degli uomini di Rocchetta, pro
mette fedeltà al comune di Camerino (ed. Feliciangeli) IX
94 96.

1265, 16 luglio
Angelo di Berardo da Percanestro, sindaco e procuratore
degli nomini di Percanestro ed Elci, promette per essi ob-
bedienza e fedeltà al comune di Camerino (ed. Feliciangeli)
IX, 96-98.
1274, 12 agosto
Domande degli uomini di Rocchetta accolte dal Comune di
Camerino (ed. Feliciangeli) 1X, 99.
1282, luglio
Deposizioni di testimoni camerinesi rese tra il 1282 e il
1284 sull'occupazione improvvisa della 10cca di S. Maria
in Monte (di Castel S. Maria) fatta dal comune di Cameri-
no e dai fratelli Raniero e Cavalca nobili della Rocca di
S. Lucia, dopo l'espugnazione della città da parte di Perci
valle Doria (ed. Feliciangeli).
1286, 18 ottobre
vedi Cagli Sunti ASR. X, 352.
1286, 26 novembre
vedi CAGLI Sunti ASR. X, 352.
1287, 29 giugno
— 13 luglio
— 27 luglio
- 21 Sett.
Verbali del Parlamento cittadino di Macerata (ed. Zdekaner,
X, 113 segg. 24
1288, 24 gennaio
vedi Cagli Sunti ASR. X, 352.
1288, 24 gennaio
vedi Cagli Sunti ASR. X, 353.
1288, 27 gennaio
vedi Cagli Sunti ASR. X, 355.
1296, 5 febbraio
Il papa Bonifacio impone al rettore della Marca e al suc
vicario di rivendicare alla giurisdizione nella chiesa i ca
stelli le terre e i beni un tempo confiscati a Ranieri di Ugo

lino Baschi e più tardi occupati dal comune di Camerino
(ed. Feliciangeli) IX, 91 92.
1299, 23 settembre
Il papa Bonifazio VIII ordina al vescovo di Camerino, Ram-
botto, all'arcidiacono e a un canonico della cattedrale di
Camerino di fare che il monastero di S. Salvatore d'Acquapa-
gana ricuperi le chiese e i beni che erano stati usurpati da
alcuni ecclesiastici e laici. (ed. Feliciangeli) IX, 99-101. 29
Secolo XIV
vedi Ancona Sunti ASR. X, 343.
Sec. XIV
Tre Inventari delle carte iurium dell'antico Archivio vesco-
vile di Senigallia (ed. Menchetti) X. 131 sgg. 31
Secolo XIV
Frammento di un codice della « Divina Commedia » con
facsimile (ed. Di Pierro) X, 144-149.
1300
Chiese della pievania di S. Maria di Verchiano secondo l'an-
tico registro dell'archivio arcivescovile di Spoleto (ed. Fausti)
IX, 101·104.
1304, 25 maggio
vedi Carpegna Sunti ASR. X, 356.
1308, 8 maggio
Fondazione della Rocca di S. Michele detta poi dei Tangani
(ed. Feliciangeli).
1312, ottobre novembre
(ed. Zdekauer) X, 360.
1313, 5 maggio
Fondazione della chiesa od oratorio di S. Michele detto oggi
Crocefisso della Romitella (ed. Feliciangeli).
1318-1324
Regesti di Giovanni XXII (ed. Aloisi) V, 301 310.
1322, 22 luglio
Legati di Meruzio di Monalduccio da Somaregia alla chiesa
di S. Michele (ed. Feliciangeli).

1322,16 novembre
Vedi Ancona Sunti ASR. X, 342.
1322, 18 novembre
Vedi Ancona Sunti ASR. X, 343.
1322, 30 novembre
Vedi Ancona Sunti ASR. X, 343.
1327, 15 febbraio
Gentile di Berardo Varano compera dai Cavalca la rocca di
S. Lucia (ed. Feliciangeli).
1330
Copia del sec. XVI o XVII di un elenco delle chiese sog-
gette al monastero di S. Eustachio nel 1330. (ed. Felician
geli-Romani) IV, 815.
1335, 8 aprile
Lettera di Benedetto XII con cui vuole essere informato
da Bertrando Ebredunense sopra alcuni privilegi concessi
alla Marca d'Ancona dai pontefici precedenti. (ed. Aloisi)
III, 426.
1335, 6 maggio
Commissione del papa Benedetto XII all'arcivescovo Ber-
trando Ebredunense (ed. Aloisi) III, 418.
1335, 6 maggio
Commissione di Benedetto XII a Bertrando Ebredunense.
(ed. Aloisi) III, 419
1335, 6 maggio  Commissione di Benedetto XII a Bertrando Ebredunense
(ed. Aloisi) III, 420.
1335, 6 maggio
Lettera di Benedetto XII ai Rettori ed altri ufficiali della
Marca d'Ancona ecc. (ed. Aloisi) III, 421.
1335. 6 maggio
Lettera di Benedetto XII ai vescovi, prelati ecc. della Marca
d'Ancona ecc. (ed. Aloisi) III, 422.
1335, 10 luglio
Lettera di Benedetto XII che autorizza Bertrando Ebredu-
nense a citare alla sua presenza, quando lo creda opportuno,

Aloisi) III, 425.

1336, 3 aprile

1336

gli ufficiali e i loro famigliari delle terre ecclesiastiche (ed.

Statuto del 1366, Libro I, Rubrica XLVIII. « De armario seu arca faciendis pro reponendo et conservando privilegia, cartas, processus, acta, sententias et alia inra et scripturas

Parte di lettera di Benedetto XII che approva le riforme

dicti Comunis (Montis Bodii) (ed. Menchetti) V, 17.

51

52

di Dertrando Ebredunense e lo consigna sui provvedimenti
da adottarsi contro il vescovo di Orvieto sul modo di ricon-
durre alla devozione della Chiesa la Romagna, Bologna ecc.
(ed. Aloisi) III, 429.
336, 8 aprile
Lettera di Benedetto XII a Bertrando Ebredunense per ri-
pristinare l'ufficio di iudex appellationum della Marca An-
conitana (ed. Aloisi) III, 274.
1336, 8 aprile
Lettera di Benedetto XII al vescovo Bertrando che proceda
contro un tal Mercennario (ed. Aloisi) III, 427. 55
1336, 31 maggio
Lettera di Benedetto XII con la quale si indice a Bertran-
do Ebredunense di estendere le riforme fatte dagli ufficiali
della chiesa anche a quelli che sono stati creati dopo la rifor-
ma o che saranno creati nell'avvenire (ed. Aloisi) III, 425. 56
336, 34 maggio
Lettera di Benedetto XII a Bertrando Ebredunense super
diversis articulis riguardanti lo stato delle terre della chie-
sa (ed. Aloisi) III, 424.
1336, 10 luglio
Lettera di Benedetto XII a Bertrando che lo informi « de
concessionibus privilegiorum et donationibus bonorum Ecclesie
factis Marchianis ac excessibus commissis per officiales Mar-
chie ». (ed. Aloisi) III, 431.
1336, 10 luglio
Lettera costituzione di Benedetto XII, « quod Rectores et

Thesaurarii terrarum Eccl. stipendia suis familiaribus non
assignent » (ed. Aloisi) III, 430.
1336, 10 luglio
Lettera-costituzione di Benedetto XII super deputandis Mo-
rescallis in terris Romane Ecclesie (ed. Aloisi) III, 428. 60
1336, 17 luglio
Lettera di Benedetto XII a Bertrando Ebredunense « super
publicanda Constitutione predicta » (ed. Aloisi) III, 430. 61
1336, 17 luglio
Lettera di Benedetto XII super commissione pubblicandi con-
stitutionem eandem (ed. Aloisi) III, 429.
1336, 31 luglio
Lettera di Benedetto XII all'arcivescovo Bertrando « quo-
modo sit contra Gentilem de Camerino procedendum » (ed.
Aloisi) III, 432.
1336, 25 agosto
Lettera di Benedetto XII a Bertrando Ebredunense « super
diversis articulis statum Marchiae Anc. concernentibus » (ed.
Aloisi) III, 432.
1336, 7 ottobre
Lettera di Benedetto XII riguardante la Marca anconitana
(ed. Aloisi) III, 434.
1336, 7 ottobre
Lettera di Benedetto XII all'arciv. Bertrando « quod quat-
tuor vel plures personas ordinum mendicantium cuiuslibet pro-
vincie partium Italie domino Pape nominet sufficientes ad in-
quisitionis officium in illis partibus exercendum » (ed. Aloisi)
III, 435.
1336, 22 ottobre
Lettera di Benedetto « super diversis articulis tangentibus sta-
tum Marchie necnon super conservatione thesauri Romanc Eccl.
Assisii consistentis » (ed. Aloisi) III, 433.
1336, 8 dicembre
Lettera di Benedetto XII al Rettore della Marca anconitana,
Canardo Sabalano, con la quale vuole assicurata la giustizia
e la pace nelle terre ecclesiastiche (ed. Aloisi) III, 436. 68

	~~		
1337.	27	genn	aro

Lettera di Benedetto XII all'arciv. Ebredunense che si liberi, se crede, di alcuni frati dell'ordine dei mendicanti « ad inquisitionis officium in Italia deputatos » e ne nomini altri più degni. (ed. Aloisi) III, 437.

#### 1337, 10 aprile

Lettera di Benedetto XII che invita l'arciv. Ebredunense a presentarsi a lui (ed. Aloisi) III, 437.

## 1337, luglio

Lettera di Benedetto XII a Bertrando Ebredunense, affinchè si valga della facoltà concessagli di richiamare gli inquisitori e di deputarne altri (ed. Aloisi) III, 438.

#### 1337, 17 settembre

Lettera di risposta di Benedetto XII al Rettore della Marca, Canardo Şabalano, « super dirersis articulis statum Marchie concernentibus » (ed. Aloisi) III, 438.

#### 1342, 23 novembre

Pergamena di S. Maria di Porto Nuovo (Ancona), contenente la copia di una Rubrica dello Statuto d'Ancona (ed. Zdekauer) IV, 471.

#### 1359, 21 marzo

Egidio d'Albornoz approva e conferma di Statuti della città di Ancona (ed. Belardi) III, 387.

## 1366, 30 maggio

Sentenza di assoluzione data da Pietro di Gubbio, auditore in temporalibus della curia dell'Albornoz, a favore di Alberico dei Lambertini, giudice del Presidiato Farfense (ed. Filippini) III, 442.

## 1366, 29 ottobre

Il fulciamento della rocca di Amandola (ed. Filippini) I, 369 372.

# 1367, 12 giugno

Sentenza data da Bene di Fermo, sindacatore generale degli ufficiali della Chiesa nella curia dell'Albornoz, a favore di Alberico dei Lambertini, giudice del Presidiato di Camerino (ed. Filippini) III, 443,

1374,5 aprile
v. CAGLI - Sunti ÁSR. X, 353.
1377, 16 gennaio
Bolla di Gregorio XI che commette agli ancenitani di per-
seguitare per mare e per terra i Comuni ribelli delle Marche
(ed. Belardi) III, 388.
1377, 5 febbraio
Bolla di Gregorio XI con la quale stabilisce che i ribelli
alla Chiesa non aprano nuovi porti, nè facciano commerci
in alcun luogo della Marca anconitana (ed. Belardi) III,
388.
1377, 20 febbraio
Bolla di Gregorio XI che concede indulgenze ai visitatori
dell'altare di S. Ciriaco (ed. Belardi) III, 386.
1377, 21 agosto
Lettera di Gregorio XI, con la quale prega re, duchi ecc.
di favorire il commercio agli anconetani ecc. (ed. Belardi)
III, 389.
1378-1398
Frammenti degli Atti consigliari della repubblica anconitana
(ed. Belardi) III, 38-384.
1378, 22 novembre
Bolla di Urbano VI con la quale concede agli anconitani
di perdonare e di accogliere in nome suo e della Chiesa i
comuni ribelli della Marca anconitana (ed. Belardi) III, 390. 84
1381, indiz. IV
Fondazione di fortilizi e rocche nel territorio del comune
di Camerino (ed. Feliciangeli) I, 159-60.
1383, 12 agosto
Testamento di Porfirio di Angelo da Camerino (ed. Felician-
geli) X, 85.
1383, 1 settembre
Testamento di Guglielmina Varano figlia di Gentile di Be-
rardo (ed. Feliciangeli) X, 85,

1390, 30 aprile
Testamento di Vannuccio di Angeluccio da Camerino (ed.
Feliciangeli) X, 85.
1393, 19 agosto
Testamento di Giovanni di Nanzio Paganellucci da Came-
rino (ed. Feliciangeli) X, 86.
1398, 22 gennaio
Testamento di donna Francesca Tobioli da Matelica moglie
di Rinalduccio di Clemente di Rinalduccio da Camerino (ed.
Feliciangeli) X, 86.
Saec. XV.
Ordines et Statuti del Collegium iudicum, medicorum et nota-
riorum di Sanginesio (ed. Zdekauer) X, 178.
Saee. XV
Lettera di Luzio di Leonardo da Visso a Pietro Loschi
(ed. Pirri) IX, 33-35.
1400-1403, 10 agosto
v. Ancona - Sunti ASR. X, 344.
1406, 30 gennaio
Deliberazione consigliare del Comune di Fano (ed. Castaldi)
X, 287.
1409, 19 agosto
Testamento di Nanzio di Corradino, già di Mergnano e ora
di Camerino (ed. Feliciangeli) X, 86.
1412
Pro matrimonio contrahendo etcetera F. Zabarella cardinalis
Florentinus 1412 etcetera (ed. Pastorello) VIII, 125-128. 96
1415, 17 luglio
Testamento di Vanna Vannucci moglie di Pietro Venanzioli
di Camerino (ed. Feliciangeli) X, 86.
1418, 30 agosto
Figli e nipoti di Rodolfo III Varano secondo il testamento
di lui ed altri documenti (ed. Feliciangeli) V, 432-33. 98
1434, 18-23 ottobre
Capitoli tra Fr. Sforza e il Comune di Camerino (ed. Feli-
ciangeli) V. 434-437.

1434, 15 dicemb	re	^€	€
-----------------	----	----	---

Atto di locazione della cartieria dei Montefeltro a Fermignano (ed. Luzzatto) I, 93.

1435, gennaio, febbraio, marzo

Processo verbale delle adunanze tenute dai consigli cittadini di Camerino per deliberare sopra una domanda di sgravio presentato dagli abitanti del Castello di Serrapetrona (ed. Feliciangeli) V, 439-42.

#### 1435, 30 giugno

Eugenio IV ordina al vescovo di Camerino, Pandolfo d'Alviano, d'informarsi intorno alla domanda fatta dall'arcidiacono e dal capitolo della cattedrale di Camerino di poter vendere le case dell'ospedale di S. Sebastiano per restaurare il campanile e la canonica ecc. (ed. Feliciangeli) X, 87. 102 1435. 23 novembre

Breve di Engenio IV al comune di Camerino di assoluzione delle pene e censure meritate per la rivolta dell'ottobre 1434 (ed. Feliciangeli) V, 443.

1436, 20-23 ottobre

Seconda convenzione del comme di Camerino con Francesco Sforza (ed. Feliciangeli) V, 437-8.

1437 ?

Lettera di Luzio di Leonardo da Visso al papa Eugenio IV (ed. Pirri) IX, 25-31. 105

Lettera di Luzio di Leonardo da Visso al vescovo di Spoleto (ed. Pirri) IX, 31.

1438, 4 ottobre

Capitoli proposti dal Comune di Tolentino per accordarsi con Franc. Sforza. (ed. Feliciangeli) V, 444. 107 1439. 29 marzo

Ratificatio (sic) Capitulorum Camerini. (ed. Feliciangeli) V, 455-457.

1439, 1 aprile

Terza convenzione tra il comune di Camérino e Franc. Sforza. (ed. Feliciangeli) V, 447-455.

1439, 24 giugno .
Capitoli stabiliti e firmati tra il Consiglio di Recanati e gl
Ebrei (ed. Ghetti) 1X, 420-423.
1439, 22 ottobre
Lettera di Luzio di Leonardo da Visso al vescovo di Spoleto
(ed. Pirri) IX, 32.
1439, 26 ottobre
Lettera di Luzio di Leonardo da Visso al vescovo di Spo
leto (ed. Pirri) IX, 32 33.
1450, 12 febbraio
Lettera commissione del supremo Consiglio veneto a Friadano
Gritti ambasciatore al Re di Napoli. (ed. Rossi) III, 207. 11:
1450, 23 febbraio
Lettera responsiva del supremo Consiglio di Venezia a
Caterina Ordelaffi di Forlì. (ed. Rossi) III, 208, 114
1450, 12 maggio
Il Supremo Consiglio di Venezia accorda la sua protezione
a Caterina Ordelaffi di Forlì e ai figli. (ed. Rossi) III, 209. 115
1450, 5 novembre
Ser Francesco Giorgio e Filippo Foscari del supremo Consi
glio a Luca Cauleto cancelliere di Sigismondo Pandolfo Ma
latesta (ed. Rossi) III, 207.
1451 (stile fiorentino), 17 gennaio
Lettera di Dietisalvi di Nerone ai Dieci di Balia (ed. Rossi,
III, 295.
1451, 29 gennaio
Capitoli tra Malatesta Novello, signore di Cesena, e Sigi-
smondo Malatesta di Rimini (ed. Rossi) IV, 169.
1451, 18 aprile
Capitoli del supremo Consiglio veneto con i quali si pro-
mette a Caterina Ordelaffi di Forlì e figli « de defenderli

et conservarli in lo stato loro ». (ed. Rossi) III, 215.

Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza. II, fasc. II,

1451, 17 maggio

27.

119

120

1451, 18 maggio	
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza. II,	fasc
II, 28.	121
1451, 21 maggio	
Lettera di ringraziamento di Caterina Ordelaffi di Fo	rlì a
Francesco Foscari. (ed. Rossi) III, 219.	122
1451, 21 giugno	
Francesco Sforza a Sigismondo Pandolfo. (ed. Rossi)	IV.
172. 123.	123
1451, 22 giugno	
Francesco Sforza a ser Luca cancelliere di Sigismondo	Pan-
dolfo. (ed Rossi). IV, 172.	124
1451, 23 giugno	
Lettera di Francesco Sforza a Cosimo dei Medici. (ed. R	cossi)
II, 67.	125
1451, 5 luglio	
Lettera di Francesco Cusano al Duca di Milano. (ed. R	cossi)
II, 49 segg.	126
1451, 5 luglio	
Il senato Veneto a Friadano Gritti ambasciatore al R	e di
Napoli. (ed. Rossi) III, 220.	127
1451, 26 luglio	
Procura di Sigismondo Malatesta a ser Luca da Cau	
per concludere la sua condotta con Francesco Sforza.	
Rossi) II, 52.	128
1451, 17 luglio	
Il senato Veneto allo stesso Friadano. (ed. Rossi) III, 221.	129
1451, 26 luglio	
Lettera di Lodovico al padre Franc. Sforza. (ed. Rossi)	
173.	130
1451, 11 agosto	
Lettera di Francesco Sforza al Duca di Urbino. (ed. Re	
II, 51.	131
1451, 14 agosto	( 1
Lettera di Franc. Sforza a Federico da Montefeltro.	
Rossi). IV, 173.	132

1451, 15 agosto	
Lettera di Sigismondo Pandolfo Malatesta a F. Sforza.	(ed
Rossi) II, 54.	133
1451, 15 agosto	
Lettera di Cosimo de' Medici a Francesco Sforza. (ed. R	e Cossi,
II, 54.	134
[1451], 16 agosto	
Lettera di Boccaccino a Francesco Sforza. (ed. Rossi) II, 56.	135
1451, 18 agosto.	
Risposta del senato di Venezia a Sigismondo Pandolfo	Ma
letesta. (ed. Rossi) III, 221.	136
1451, 27 agosto	
Lettera di Fra Regino a Federico da Montefetro. (ed. L	cossi
II, 56.	137
1451, 30 agosto	
Deliberazione del senato di Venezia chè si dia la pag	ga d
un mese agli Ordelaffi, signori di Forlì, in osservanza	alle
promesse fatte. (ed. Rossi) III, 222.	138
1451, 31 agosto	
Lettera di , a Francesco Sforza. (ed. Rossi) II, 58.	139
1451, 5 settembre	
Capitulo cum magnifico et potente domino Sigismundo de	Ma
latestis etc. conclusa et sigillata. (ed. Rossi) II, 59.	140
1451, (stile fior.), 7 settembre	
Lettera di Dietisalvi ai Dieci di Balia. (ed. Rossi) III, 296.	141
1451, 7 settembre	
Lettera di Franc. Sforza Francesco Cusano. (ed. Rossi)	IV
174.	142
1451, 7 settembre	
Lettera di Franc. Sforza a Francesco Cusano. (ed 1	tossi
IV, 175.	143
1451, 8 settembre	
Lettera di Boccaccino al Duca di Milano. (ed Rossij IV, 176	. 14
1451, 11 settembre	
Lettera di Fracesco Cusano a Francesco Sforza. (ed. 1	essi.
II, 66.	14

1451, 13 settembre	
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza. (ed. R	ossi
II, 68.	140
1451, 13 settembre	
Lettera di Francesco Cusano a Franc. Sforza. II, 71.	147
1451, 18 settembre	
Responsiva del Senato veneto a Francesco Bici orator	e d
Caterina Ordelaffi di Forlì rassicurando. (ed. Rossi) III, 223.	
1451, 22 settembre	
Lettera di Franc. Sforza a Gabrilli di Narnia (ed. R	ossi
IV, 177.	149
1451, 22 settembre	
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza (ed. R	ossi
II, 70.	150
1451, 22 settembre	
Lettera di Franc, Sforza ad Astorgio Manfredi di Fac	enza
(ed. Rossi) IV, 177.	151
1451, 22 settembre	
Lettera di Franc. Sforza a Iacopo di Camerino (ed. R	ossi
IV, 177.	152
1451, 13 ottobre	
Lettera di Niccolò Arcimboldo al Duca di Milano (ed. R	ossi
IV, 177.	153
1451, 20 ottobre	
Lettera di Giovanni ad Estore di Faenza (ed. Rossi)	IV.
179.	154
1451, 20 ottobre	
Lettera di Giovanni a Niccolò Arcimboldo (ed. Rossi)	IV.
179.	155
1451, 21 ottobre	
Lettera di Sigismondo Pandolfo Malatesta a Francesco S	sfor-
za (ed. Rossi) II, 72.	156
1451, 23 ottobre	
Lettera di Iacopo Ferrari ad Antonio de Pesco (sic!)	(ed.
Rossi) IV, 180.	157

1451, 25 ottobre	
Il senato di Venezia a ser Friadano Gritti oratore pr	esso la
Curia romana (ed. Rossi) III, 279.	158
1451, 28 ottobre	
Lettera di Franc. Sforza a Boccaccino e Luigi figlio di	li Ala
manni (ed. Rossi) IV. 181.	159
1451, 29 ottobre	
Lettera di Franc. Sforza a Taddeo di Imola (ed. Ross	i) IV,
182.	160
1451, 1 novembre	
Lettera di Francesco Sforza a Iacopo Ferrari (ed. Ros	si) IV,
183-	161
1451, 1 novembre	
Lettera di Giovanni a Sigismondo Malatesta (ed.	Rossi
IV, 184.	162
1451, 2 novembre	
Lettera di Fr. Sforza al Luogotenente di Pesaro (ed.	Rossi)
IV, 183.	163
1451, 9 novembre	
Lettera di Franc. Sforza a Federico da Montefeltro (ed.	Rossi
IV, 186.	164
1451, 12 novembre	
Deliberazione del Senato Veneto affinchè Tiberto Bran	dolini
al servizio della repubblica, si porti eon le sue gentl	a Ra-
venna (ed. Rossi) III, 281.	165
1451, 13 novembre (stile fior.)	
Capitoli fra Astorgio Manfredi di Faenza, i Fiorentin	ni e i
Bolognesi (ed. Rossi) IV, 189.	166
1451, 20 novembre	
Lettera di Francesco Cusano al Duca di Milano (ed.	Rossi
IV, 188.	167
1458, 26 novembre	
Lettera di l'ranc. Sforza a Sigismondo Pandolfo (ed.	
IV, 189.	168
1451, 19 dicembre	
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza (ed.	· · · · · · · · · · · · · · · · · · ·
II, 73.	169

1451, 21 dicembre
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza (ed. Rossi,
II, 75.
1452
Lettera a Sigismondo Pandolfo Malatesta (ed. Rossi) III
190.
1452 ?
Convenciones inter excelsam civitatem Florentie et dominum
Sigismundum (ed. Rossi) III, 122.
(1452) ?
Lettera di Ventura da Montescicardo a Francesco Sforza
(ed. Rossi) II, 351.
1452, 2 gennaio
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza (ed. Rossi,
II, 76.
1452, 12 gennaio
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Storza (ed. Rossi,
II, 77.
1452, 18 gennaio
Il Senato di Venezia a Malatesta Novello « quod constructio
levatio et missio salis sit concessa » Gli si accorda inoltre la
protezione e la difesa delle terre (ed. Rossi) III, 203. 176
1451, 24 febbraio
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza (ed. Rossi,
II, 78.
1452, 1 marzo
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza (ed. Rossi,
II, 81.
1452, 2 marzo
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza (ed. Rossi,
II, 82.
1452, 10 marzo
Lettera dei dieci di Balia di Firenze a Francesco Sforza
(ed. Rossi) III, 197.

1452, 11 marzo
Lettera di Tommaso da Rieti a Francesco Sforza (ed. Rossi
III, 199.
1452, 17 (?) marzo
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza (ed. Rossi
II. 86.
1452, 21 marzo
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza (ed. Rossi
II. 88.
1452, 22 marzo
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza (ed. Rossi
II. 319.
1452, 26 marzo
Lettera di Dietisalvi ai Dieci di Balia (ed. Rossi) III, 297. 188
1452, 27 marzo
Lettera di Malatesta Novello a Franc. Sforza (ed. Rossi) II
321.
1452, 1 aprile
Francesco Cusano a Francesco Sforza (ed. Bossi) II, 321. 18
1452, 3 aprile
Lettera di Francesco Cusano a Frantesco Sforza (ed. Rossi
II, 323.
1452, 13 aprile
Lettera di Iacobus a Franc. Sforza (ed. Rossi) III, 199. 189
1452, 13 aprile
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza (ed. Rossi
II, 330.
1452, 18 aprile
Lettera di Federico da Montefeltro a Sigismondo Pandolfo
Malatesta. (ed. Rossi) II, 334.
1452, 19 aprile
Lettera di Dietisalvi Nerone ai Dieci di Balia. (ed. Rossi
III, 298.
1452, 19 aprile
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza. (ed
Rossi) II, 335.

1452, 20 aprile
Lettera di Francesco Cusano al Duca di Milano. (ed
Rossi) II, 335.
1452, 21 aprile
Lettera di Francesco Cusano a Franc. Sforza. (ed. Rossi
III, 201.
1452, 27-29 aprile
Patti fra Astorgio di Faenza e Pandolfo Malatesta. (ed. Ros
si) II, 326.
1452, 2 maggio
Lettera di Franc. Cusano al Duca di Milano. (ed. Rossi
II, 341.
1452, 3 maggio
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza. (ed
Rossi) II, 342.
1452, 4 maggio
Lettera di Dietisalvi di Nerone ai Dieci di Balia. (ed Ros
si) III, 299. 299
1452, 10 maggio
Lettera di Pandolfo Malatesta a Francesco Cusano e ac
Angelo della Stufa. (ed. Rossi) II, 344.
1452, 11 maggio
Lettera di Vincenzo a Francesco Cusano. (ed. Rossi
II, 342.
1452, 12 maggio
Lettera di Dietisalvi ai Dieci di Balia. (ed. Rossi) III, 298. 209
1452, 15 maggio
Lettera di Dietisalvi di Nerone ai Dieci di Balia. (ed. Rossi
III, 299.
1452, 20 maggio
Lettera di Franc. Sforza ai Priori, Governatori e Capitan
del popolo di Siena. (ed. Rossi) III, 302.
1452, 20 maggio
Lettera di Sigismondo Pandolfo Malatesta ad Accorso Leo-
nardelli. (ed. Rossi) II, 345.

1452, 23 maggio	
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza.	(cd.
Rossi) II, 346.	206
1452, 23 maggio	
Lettera di' Ventura da Montescicardo a Francesco Sfe	orza.
(ed. Rossi) II, 347.	207
1452, 23 maggio	
Lettera di Nicodemo da Pontremoli a Francesco Sfe	orza.
(ed. Rossi) III, 203.	208
1452, 26 maggio	
Lettera di Ventura da Montescicardo a Francesco Sf	orza.
(ed. Rossi) II, 349.	209
1452, 28 maggio	
Lettera di Federico da Montefeltro a Francesco Sforza.	(ed.
Rossi) II, 350.	210
[1452], 29 maggio	
Lettera di Ventura da Montescicardo ad Alessandro St	orza
(ed. Rossi) II, 351.	211
1452, giugno	
Deliberazione consigliare del Comune di Fano (ed. Cast	aldi)
X, 287.	212
1452, 2 giugno	
Lettera ai Dieci di Balia di Firenze (ed. Rossi) III, 303.	213
1452, 5 giugno	
Il Senato veneto a ser Zaccaria Vallaresso oratore a	Na-
poli (ed. Rossi) III, 282.	214
1452, 14 giugno	
Lettera dei Dieci di Balia al governo senese (ed. Rossi)	Ш
302.	215
1452, 18 giugno	
Il Senato di Venezia al segretario Giovanni Gonnella	(ed.
Rossi) III, 285.	216
1452, 16 giugno	
Il Senato veneto a Zaccaria Vallaresso oratore a Na	ipoli
(ed. Rossi) III, 284.	217

1459 17 gingno

1452, 11 grayio
Lettera di Angelo della Stufa a Ventura da Montescicardo
III, 205.
1452, 22 giugno
Lettera di Giovanni Carilli a Battista Caccialupi di Siena
(ed. Rossi) III, 303.
1452, 27 giugno
Lettera di Sigismondo Pandofo Malatesta a Franc. Sforza
(ed. Rossi) III, 103.
1452, 11 luglio
Lettera di Nicodemo da Pontremoli a Francesco Sforza (ed.
Rossi) III, 106.
1452, 2 luglio
Lettera di Matteo Giordani da Pesaro a Francesco Sforza.
(ed. Rossi) III, 109.
1452, 2 luglio
Lettere dei Dieci di Balia di Firenze a Francesco Sforza.
(ed. Rossi) III, 108.
1452, 7 luglio
Lettera di Nicodemo da Pontremoli a Francesco Sforza. (ed.
Rossi) III, 111. 224
1452, 11 luglio
Lettera di a Sigismondo Pandolfo Malatesta (ed. Rossi)
II, 352.
1452, 11 luglio
Il Senato di Venezia delibera che i sudditi di Sigismondo
Pandolfo Malatesta abbiano libertà d'azione nel territorio
della Repubblica. (ed. Rossi) III, 287.
1452, 13 luglio
Lettera di Astorgio Manfredi a Francesco Sforza. (ed. Ros-
si) III, 105.
1452, 13 luglio
Lettera di Cosimo de' Medici a Francesco Sforza. (ed. Ros-
si) III, 114. 228

1452, 14 luglib
Lettera dei Dieci di Balia di Firenze a Francesco Sforza
(ed. Rossi) III, 116.
1452, 20 luglio
Commissione di Angelo della Stufa a Sigismondo Malatesta
(ed. Rossi) III, 299.
1452, 22 luglio
Lettera dei Dieci di Balia a Francesco Sforza. (ed. Rossi
II, 117.
1452, 26 luglio
I Priori delle arti di Perugia ai Priori, Governatori e Capi-
tano del Popolo di Siena. (ed. Rossi) III, 304.
1452, 27 luglio
Lettera di Francesco Gentile a Francesco Sforza. (ed. Rossi
III, 119.
[1452], 27 luglio
Lettera di Matteo Giordani da Pesaro a Francesco Sforza
(ed. Rossi) III, 121.
1452, 3 agosto
Commissione dei Dieci di Balia a Giovanni de' Cafferecci
(ed. Rossi) III, 300.
1452, 4 agosto
Il Senato di Venezia delibera di mandare a Sigismondo Pan
dolfo Malatesta un oratore, avendo appreso che egli ha in ani
mo di mettersi al servizio dei Fiorentini. (ed. Rossi) III
288.
1452, 4 agosto
Lettera di Francesco Gentile a Francesco Sforza. (ed. Rossi
III, 189.
1452, 5 agosto
Lettera di Sigismondo Pandolfo Malatesta a Franc. Sforza
(ed. Rossi) III, 196
1452, 15 agosto
Lettera di Francesco Gentile a Francesco Sforza. (ed. Rossi
III, 191.

1432, 16 agosto
Il Senato di Venezia a ser Zaccaria Vallaresso oratore presso
Sigismondn Malatesta. (ed. Rossi) III, 290.
1452, 16 agosto
Lettera di Astorgio Manfredi a Francesco Sforza. (ed. Rossi
III, 206.
1452, 16 agosto
Lettera di Sigismondo Pandolfo Malatesta a Franc. Sforza
(ed. Rossi) III, 196.
1452, 20 agosto
Lettera a Francesco Sforza. (ed. Rossi) III, 194.
1452, 28 agosto
Lettera di Sigismondo Pandolfo Malatesta a Francesco Sforza
(ed. Rossi) III, 197.
1452, 4 ottobre
Il senato di Venezia a Malatesta Novello di Cesena. (ed.
Rossi) III, 292.
1452, 11 novembre
Lettera di Francesco Cusano al Duca di Milano. (ed. Rossi)
IV, 187.
1453, 28 aprile
Lettera di Francesco Cusano a Francesco Sforza. (ed. Rossi)
II, 324.
1455
Statuto delle Arti edificative di Tolentino. (ed. Pratesi) X,
33.
1456, 29 settembre
Risposta del Consiglio di Recanati alle petizioni degli ebrei.
(ed. Ghetti) IX, 424-426.
1458, 20 gennaio
Lettera di G. Cesare Varano a Giovanni di Cosimo dei Me-
dici. (ed. Feliciangeli) VIII, 109.
1458, 1 dicembre
v. Appignano Sunti. ASR. X, 346.
1461, 7 novembre
v. Appignano Sunti. ASR. X, 346.

1463
Riforme allo Statuto delle Arti edificative di Tolentino. (ed.
Pratesi) X, 48.
1466
Controversie fra il Comune di Montalboddo e quello di Se-
nigallia. (ed. Menchetti) X, 18.
1467
Capitoli del Consiglio di Recanati quomodo hebrei debeant
mutuare et exercere banchum. (ed. Ghetti) IX, 926 930. 255
1468, 12 aprile
Capitoli riguardanti il Monte di Pietà di Recanati. (ed.
Ghetti) IX, 430 434.
[1469], ?
Dispaccio del Montefeltro al suo oratore Camillo. (ed. Fos-
sati) II, 469.
1469, giugno
Risposta di Federico da Montefeltro a Francesco Sforza. (ed.
Fossati) II, 462.
1469, 10 giugno
Lettera di al Conte di Urbino. (ed. Fossati) II. 461. 259
1469, 15 giugno
Dispaccio di Francesco Sforza al Sacramoro. (ed. Fossati)
II, 461.
1469, 24 giugno
Dispaccio del Montefeltro al Sacramoro. (ed. Fossati) II,
467.
1469, 25 giugno
Dispaccio di Francesco Sforza al Montefeltro. (ed. Fossati)
II, 467.
1469, 29 giugno
Dispaccio di Federico da Montefeltro al Sacramoro (ed. Fos-
sati) II, 464.
1469, 1 luglio
Dispacio del Montefeltro al Sacramoro (ed. Fossati) II, 465.
264

1469, 9 luglio
Dispaccio del Montefeltro allo Sforza (ed. Fossati) II, 468.
265
1469, 18 luglio
Dispaccio del Montefeltro a Francesco da Varese (ed. Fossati
II, 468.
1469, 21 luglio
Dispaccio dello Sforza a Francesco da Varese (ed. Fossati)
II, 469.
1469, 21 luglio
Dispaccio del Montefeltro al Sacramoro (ed. Fossati) II, 470.
268
1471, 4 dicembre
v. Carpegna Sunti. ASR. X, 356.
1474, 19 maggio
v. Camerino Sunti. ASR. X, 354.
1475, 29 marzo
Deliberazione del Consiglio dei Priori di Recanati con cui
si apportano delle modificazioni ai Capitoli circa i rivendi-
tori, gli acquirenti ecc. (ed. Ghetti) IX, 418-420
1480, 17 aprile
Instructio Io. Petri Petresancte profectum ad summum pontifi-
cem (ed. Fossati).
1488, 29 gennaio
Supplica di Pacifico Massimi d'Ascoli al consiglio generale
di Lucca, colla quale domanda un sussidio per il suo inse-
gnamento (ed. Barsanti) IV, 95.
1190, 22 luglio
Il lapicida Lancino di Matteo Frosino da Settignano per il
compenso di 70 fiorini, promette all'arcidiacono e agli ope-
rai della cattedrale di Camerino di cavare presso Copola-
piaggia la pietra necessaria per il restauro del Campanile
e di trasportarla in città (ed. Feliciangeli) X, 89.
1491, 27 marzo

Deliberaziono del Consiglio di Recanati perchè non si mole-

stino gli ebrei nella settimana santa ecc. (ed. Ghetti) IX,	
418.	
1491, 12 luglio	
Ricevuta di un lapicida da Settignano a.Giulio Cesare Va-	
rano (ed. Feliciangeli) VIII. 110 113.	
1494, 16 marzo	
Deliberazione del Consiglio di Recanati con cui si obbligano	
gli ebrei ad abitare « in loco ubi facta est synagoga » (ed.	
Ghetti) IX 416. 277	
1494, 1 aprile	
Lettera di Isabella d'Este Gonzaga a Giulio Cesare Varano	
(ed. Feliciangeli) VIII, 13.	
1494, 2 aprile	
Lettera di Isabella d'Este Gonzaga al Marchese di Mantova	
(ed. Feliciangeli) VIII, 14.	
494, 5 aprile	
Lettera di Isabella d'Este Gonzaga a Girolamo Stanga (ed.	
Feliciangeli) VIII, 15.	
494, 10 aprile	
Lettera di Isabella d'Este Gonzaga al Marchese di Mantova	
(ed. Feliciangeli) VIII, 16 19.	
1495, 6 luglio	
Carme di Fabrizio Varano in lode di Francesco Gonzaga	
dopo la battaglia di Fornovo (ed. Feliciangeli) VIII, 116 117.	
498, 24 settembre 282	
Deliberazione del Consiglio con cui si fanno concessioni agli	
ebrei circa il luogo della loro abitazione (ed. Ghetti) IX, 417.	
498, 20 ottobre 283	
v. CARPEGNA - Sunti ASR. X, 357. 284 499, 19 marzo	
Deliberazione del Consiglio di Recanati con cui si obbligano	
gli ebrei, sotto minaccia di pena, a portare dei distintivi sui	
gir corei, socio inflaccia di pena, a portare dei distintivi sui	

Riforme allo Statuto delle Arti edificative di Tolentino (ed. Pratesi) X, 49.

285

vestiti (ed. Ghetti) IX, 415.

1499

1502, 14 maggio	
v. Carpegna - Sunti, ASR. X, 357.	287
1502, 15 maggio	
v. CARPEGNA - Sunti, ASR. X, 357.	288
1502, 28 luglio	
Lettera di G. Francesco Arsago al Card. Ippolito d'	Este
(ed. Feliciangeli) I, 375 379.	289
1504, 6 luglio	
v. Carpegna · Sunti, ASR. X, 357.	290
1504, 31 luglio	
v. Carpegna - Sunti, ASR. X, 358.	291
1528, 6 agosto	
v. Appignano · Sunti, ASR. X, 346 e 347.	292
1528, 17 agosto	
v. Appignano - Sunti, ASR. X. 346.	293
1533, 18 novembre	
v. Ascoli - Sunti, ASR. X, 348.	294
1534, 8 giugno	00=
v. Carpegna · Sunti, ASR. X, 358.	295
1544, 24 maggio	2 (2
Lettera di A. Caro a Pier Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX,	296
1544, 25 maggio	200
Lettera di A. Caro a Pier Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX,	344
Touch at I. Out a Fire Buigi Farmose (ea. See e.) 123,	297
1544, 26 maggio	201
Lettera di A. Caro a Pier Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX,	345.
, , , , , , , , , , , , , , , , , , , ,	298
1544, 27 maggio	
Lettera di A. Caro a Pier Luigi Farnese (ed., Sterzi) 1X,	346.
	299
1544, 28 maggio	
Lettera di A. Caro a Pier Luigi Farnese (ed. Sterzi)	IX,
<b>347.</b>	300
1544, 29 maggio	
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX,	348.
	301

1544, 30 maggio
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 348.
302
1544, 1 giugno
Lettera di A. Caro a « Messer Apollonio ». (ed. Sterzi) IX,
349.
1544, 2 giugno
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX. 350. 304
1544, 5 giugno
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 352.
305
1544, 5 giugno
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX,
351.
1544, 5 giugno
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 351.
307
1544, 6 giugno
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 354.
308
1544, 9 giugno
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 354.
309
1544, 6 luglio
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 354.
310
1544, 11 luglio
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 355.
311
1544, 15 luglio .
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 355.
312
1544, 28 luglio
Lettera di A. Caro al Duca di Camerino (ed. Sterzi) IX, 356.
313
1544, 28 luglio
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 357, 314

1544, 31 luglio
Lettera di A. Caro al Duca di Camerino (ed. Sterzi) IX, 359
1544, 3 agosto .
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 359
361.
1544, 11 agosto
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 361, 31
1544, 17 agosto
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 362
364. 31
1544, 19 agosto
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 364. 319
1544, 20 agosto
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) 1X, 364, 320
1544, 31 agosto
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnese (ed. Sterzi) IX, 365. 32
1544, 16 settembre
Lettera di A. Caro a P. Luigi Farnesc (ed. Sterzi) 1X, 366
370.
1547, 18 agosto
v. CARPEGNA - Sunti, ASR. X, 358.
1548, 10 settembre
v. CARPEGNA - Sunti, ASR. X, 358.
1550
Lo Statuto delle Arti edificative applicate anche inter fa
bros lignarios (ed. Pratesi) X, 51.
1553, 12 agosto
Lettera di A. Caro al card. Farnese (ed. Sterzi) I, 81. 326
1553, 26 agosto
Lettera di A. Caro al card. Farnese (ed. Sterzi) I, 82. 323
1553, 29 agosto
Lettera di A. Caro al card. Farnese (ed. Sterzi) I, 83. 328
1553, 15 dicembre
Lettera di A. Caro al card. Farnese (ed. Sterzi) I; 84. 329
1553, 16 dicembre
Lettera di A. Caro al card. Farnese (ed. Sterzi) I, 84. 330

1559, 22 giugno	
v. Camerino Sunti, ASR. X, 354.	331
1562, 31 agosto	
v. Ascoli Sunti, ASR. X, 349.	332
1573-1713	
Parlamenti di Loro Piceno. (ed. Zdekauer) X, 112.	333
1577, 25 giugno	
Capitoli, ordini et modi da tenersi et osservarsi dalli	Depu-
tati alla sanità nella città de Senegaglia con inte	
sempre del luogotenente, circa le persone robbe et	
che verranno et acapitaranno in quel porto. (ed. Ma	
VIII, 493 495.	334
1580	
Liste delle botteghe della fiera dell' anno 1580 di Seni	gallia.
(ed. Marcucci) VIII, 486-489.	335
1581, 15 luglio .	
v. Ancona Sunti, ASR. X, 344.	336
1582, 28 marzo	
v. Ancona Sunti, ASR. X, 344.	337
1586, 7 giugno	
v. Appignano Sunti, ASR. X, 347.	.338
1592, 24 agosto	
v. Camerino Sunti, ASR. X, 354.	339
1592, 9 ottobre	
v. Appignano Sunti, ASR. X, 247.	340
1597	
Botteghe di fiera a Senigallia. (ed. Marcucci) VIII, 490-499	2. 341
1612	
v. Ancona Sunti, ASR. X, 245.	342
1612, 8 giugno	
v. Ascoli Sunti, ASR. X, 349.	343
1612, 25 agosto	
v. Ancona Sunti, ASR. X, 345.	344
1612, 22 settembre	
v. Ancona Sunti, ASR. X, 345.	345
1612. 27 settembre	
v. Ancona Sunti, ASR. X, 345.	346

1618, 10 febbraio	
v. Appignano Sunti, ASR. X, 347.	347
1618, 15 febbraio	
r. Appignano Sunti, ASR. X, 348.	348
1628, 10 marzo	
v. Appignano Sunti, ASR. X, 348.	349
1636, 3 marzo	
v. Camerino Sunti, ASR. X, 355.	350
1636-1666	
Mercanti assoggettati agli aggravi dei castellani nella	fiera
di Senigallia. (ed. Marcucci) VIII, 49-497.	351
1644, 16 settembre	
v. Camerino Sunti, ASR. X, 355.	352
1645, 12 aprile	
v. Camerino Sunti, ASR. X, 355.	353
1649, 18 settembre	
v. Ascoli Sunti, ASR. X, 349.	354
1654, 5 novembre	
v. Ascoli Sunti, ASR. X, 350.	355
1655, 23 aprile	
v. Ascoli Sunti, ASR. X, 350.	356
1662-1681	
Mercanti e merci (sic!) affittuari delle botteghe comu	
dal 1662 al 1681 alla fiera di Senigallia (ed. Marcucci) V	,
501-504.	357
1664, 27 agosto	0 = 0
v. ASCOLI - Sunti, ASR. X, 351.	358
[1666]	7
Posti del Castellano che si affittano per la fiera di Seni	
lia sul porto (ed. Marcucci) VIII, 498.  1667, 16 luglio	359
Nota delle barche venute in questo porto e sua spia	oreria
per la fiera di Senigallia da Raguza ed altri luoghi (ed. 1	-
cucci) VIII, 499.	360
1679	500
Saggio di salari e prezzi delle cose alla fiera di Seniga	allia
(ed. Marcucci) VIII, 522-524.	361
, , , , , , , , , , , , , , , , , , , ,	L

1692, 2 ottobre	
r. Ascoli - Sunti, ASR. X, 351.	362
1699, 12 marzo	
v. ASCOLI - Sunti, ASR. X, 251.	363
[1708]	
Luoghi e merci alla fiera di Senigallia nel prin	o decennio
del sec. XVIII (ed. Marcucci) VIII, 505-506.	364
1722, 18-23 luglio	
1 « generi del Ponente » forniti da Livorno al	lla fiera di
Senigallia (ed. Marcucci) VIII, 507-510.	365
1725, 14 dicembre	
Merci soggette a regalia e loro prezzi nel 1725	alla fiera di
Senigallia (ed. Marcucci) VIII, 910 512.	366
1730, 17 agosto	
Lettera di F. Lancellotti a Iacopo Morelli (ed	. Spadolini)
IX, 65.	367
1736; 14 agosto	
Luoghi e merci alla fiera del 1736 a Senigallia	(ed. Marcuc
ci) VIII, 512 514.	368
1749, 9 luglio	
Lettera di F. Lancellotti ad Apostolo Zeno (ed	. Spadolini
IV, 45.	369
1751	•
L'assortimento dei Veneziani, degli Anconetani	e dei Grec
alla fiera di Senigallia del 1751. Saggio. (ed	l. Marcucci
VIII, 515-518.	376
1764, 23 agosto	
Il movimento della fiera di Senigallia dopo la n	netà del sec
XVIII (ed. Marcucci) VIII, 518 530.	371
1765, 6 agosto	
Inventario di oggetti ritrovati lungo la marina	in seguito
al disatro e naufragio del luglio 1765 a Senigal	lia (ed. Mar
cucci) VIII, 520-522.	372
1772, 14 marzo	
Lettera di F. Lancellotti (ed. Spadolini) IV, 79.	373
1775, 16 febbraio	
Lettera di F. Lancellotti (ed. Spadolini) IV, 78.	374

1775, 2 aprile	
Lettera di F. Lancellotti (ed. Spadolini) IV, 81.	375
1775, 29 maggio	
Lettera di F. Lancellotti (ed. Spadolini) IV, 86.	376
1775, 15 giugno	
Lettera di F. Lancellotti (ed. Spadolini) IV, 89.	377
1775, 8 luglio	
Lettera di F. Lancellotti a Giovanni Amaduzzi (ed, Spa	ido
lini) IV, 89.	378
1775 (?), 12	
Lettera di F. Lancellotti a Giovanni Amaduzzi (ed. Spe	ido
lini) IV, 89.	379
1776	
Lettera di F. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini)	ΙV
91.	380
1776, giorno dell'Ascensione	
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadol	ini
IV, 203.	381
1776, 6 maggio	
Lettera di Franc. Lancellotti a Giovanni Amaduzzi. (ed. 8	pa-
dolini) IV, 201.	382
1777, 22 marzo	
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadol	ini
IV, 209.	383
1777, 10 aprile	
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi, (ed. Spadol	ini
IV, 209.	384
1777, 8 maggio	
Lettera di FrancLancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadol	ini
IV, 206.	385
1777, 23 maggio	
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadol	ini
IV, 210.	386
1777, 8 giugno	
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadol	ini
IV, 212.	387

1777, 22 giugno	
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadoli	ni
IV. 218.	88
1777, 26 giugno	
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadoli	ni
IV, 214.	89
1777, 3 luglio	
Lettera di F. Lancellotti a Iacopo Morelli. (ed. Spadoli	ni
IV, 47.	90
1777, 7 luglio	
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadoli	ni
IV. 215.	91
1777, 28 agosto	
Lettera di F. Lancellotti a Iacopo Morelli. (ed. Spadoli	ni
IV. 49.	92
1777, 7 settembre	
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadoli	ni
IV, 219.	393
1777, 17 settembre	
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadoli	ni
IV, 222.	394
1777, 3 ottobre	
Lettera di Ubard Marefoschi a Franc. Lancellotti. (ed. 8)	pa
dolini) IV, 323.	395
1777, 4 ottobre	
Lettera di F. Lancellotti a Iacopo Morelli. (ed. Spadoli	ni
IV, 51.	396
1777, 11 ottobre	
Lettera di Fr. Lancellotti a Iacopa Morelli. (ed. Spadoli	
IV, 69.	397
1777, 6 novembre	
Lettera di Fr. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadoli	ini
IV, 223.	398
1777, 19 novembre	
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadol	in
IV, 327.	399

1777, 30 novembre
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadolini
IV, 328.
1778, 21
Lettera di Francesco Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spado
lini) IV, 58.
1778, 5 marzo
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadolini
IV, 336
1778, 23 marzo
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadolini
IV, 332.
1778, 26 marzo
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadolini
IV, 333.
1778, 29 marzo
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadolini
IV, 53.
1778, 27 agosto
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadolini
IV, 334.
1778, ottobre
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini
IV, 335.
1778. 7 novembre
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi. (ed. Spadolini
IV, 56.
1778, 15 novembre
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini
IV, 336.
1778, 26 novembre
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini
IV, 346.
1778, 9 dicembre
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini
IV. 349.

1118, 31 dicembre
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini)
IV, 351. 412
1779,
Lettera di F. Lancellotti a Iacopo Morelli (ed. Spadolini)
IV, 62. 413
[1779] —
Lettera di F. Lancellotti a G. Amaduzai (ed Spadolini) IV,
344. 414
[1779 ]
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini)
IV, 356. 415
1779, 4 marzo
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini)
IV, 355.
1779, 29 marzo
Lettera di F. Lancellotti a Iacopo Morelli (ed. Spadolini)
IV, 59.
1779, 16 giugno
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini)
IV, 338. 418
1779, 30 giugno
Lettera di F. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini) IV,
340.
1779, 20 settembre
Lettera di F. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini) IV,
342. 420
1779, 23 novembre
Lettera di F. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini) IV,
343. 421
1780, 3 febbraio
Lettera di Franc- Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini)
IV, 346.
1780, 16 febbraio
Lettera di Franc. Lancellotti a G. Amaduzzi (ed. Spadolini)
IV, 358. 423

1780, 26 marzo
Lettera di Franc. Lancellotti a Iacopo Morelli (ed. Spado-
lini) IV. 64. 424
1780, 20 luglio
v. ASCOLI - Sunti, ASR. X, 352. 425
1781, 18
Lettera di F. Lancellotti a Iacopo Morelli (ed. Spadolini)
IV, 66. 426
1781, 10 maggio
Lettera di F. Lancellotti a Iacopo Morelli (ed. Spadolini)
IV, 68.
1783, 28 luglio
Dall'inventario dell'archivio priorale di Montalboddo fatto nel
1783 (ed. Menchetti) V, 21-34. • 428
1840
Navigli approdati nel porto di Senigallia carichi di merci
diverse per la fiera dell'anno 1840 (ed. Marcucci) VIII, 524-
526. 429
1856, 12 gennaio
Lettera di Daniele Manin per la fondazione della società
nazionale Italiana (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici
delle Marche, vol. II, 7.
1856-1862
Appunti manoscrittî del can. Fabroni (ed. Zampetti-Biocca)
VII, 296 sgg. 431
1856 60
Elenco dei comitati Nazionali corrispondenti col comitato
di Camerino (ed. Zampetti-Biocca) VII, 220. 432
1856, maggio
Risposta del delegato di Camerino al card. Antonelli. (ed.
Zampetti-Biocca) VII, 219.
1856, maygio

1856, maggio

Lettera del card. Antonelli al delegato di Camerino sul medesimo argomento. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 217. 435

d' Ancona. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 218.

Risposta del delegato di Camerino al comandante austriaco

434

1856, maggio

Lettera del comandante austriaco d'Ancona al delegato di Camerino riguardante il risveglio del partito liberale e l'influenza degli emigrati e dei periodici piemontesi. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 217. 436

1856, 22 settembre

Risposta del delegato di Camerino alla Direz. generale di Polizia che gli aveva chiesto informazioni di Filippo Trotti. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 220. 437

1857, gennaio

Lettera del comitato di Matelica a quello di Camerino, riguardante la formazione del Comitato, il verso e lo pseudonimo che verranno adoperati nella corrispondenza. (ed. Zumpetti-Biocca) VII, 221.

1857, 9 febbraio

Lettera del delegato di Camerino al Ministro dell' Interno, riguardante l'epigrafe in onore di F. Marchetti. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 223.

1857, 19 febbraio

Lettera d'un anonimo al delegato di Camerino sul medesimo argomento. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 224. 440

1857, 23 febbraio

Risposta del Ministro Mertel che ordina la punizione di Toppi e Federico Angelucci. (ed. Zampetti - Biocca) VII, 225.

441

1857, marzo

Lettera del comitato di Matelica a quello di Camerino per avvertirlo che dovrà ricevere un opuscolo del Mamiani. (ed. Zampetti Bioeca) VII, 223.

1857, 25 marzo

Risposta del delegato di Camerino che informa il Ministro delle pene subite dal Toppi e dall' Angelucci. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 226.

1858, gennaio

Lettera del comitato di Fabriano a quello di Camerino, riguardante la formazione del comitato stesso e l'invio dell' offerta per i 100 cannoni d'Alessandria. (ed. Zampetti Biocca) VII, 222. 444

1858, 11 luglio

Processo verbale delle deliberazioni fatte dal Consiglio provinciale adunato in Fano per le provincie di Urbino e Pesaro. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 14.

1859, 16 aprile

Istanza della magistratura Municipale di Ancona a Pio IX, per protestare contro il comando militare austriaco della città. (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti pplitici delle Marche vol. II, 28-29.

1859, 6 maggio

Lettera del Comitato provinciale di Fano a quello di Pergola sui preparativi per la insurrezione. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. II, 37.

1859, 7 maggio

Notificazione del comandante austriaco che sottopone Ancona a stato d'assedio. (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. vol. II, 30.

1859, 13 giugno

Ordine circolare dato da Rimini ai comitati delle Marche per la immediata insurrezione. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. II, 42.

1859, 16 giugno

Ordine circolare del Comitato provinciale di Fano ai comitati della provincia, perché si compia la insurrezione. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. II, 42. 450 1859, 23 giugno

Intimo a Gabriel Angelo Gabrielli în Fano di cessare la pubblicazione della « Enciclopedia contemporanea » (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. II, 70. 451 1859, 28 giugno

Proclamazione dello stato d'assedio in Ancona fatto dal generale Kalbermatten. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. II, 76. 452

#### 1859, 12 luglio

Il delegato apostolico Lorenzo Randi annuncia ad Ancona il ritorno del potete temporale. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 79.

# 1859, 14 luglio

Manifesto del marchese Pietro Del Monte con cui invita il popolo anconitano ad un triduo dl ringraziamento pel restaurato governo pontificio. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 78.

## 1859, 27 luglio

Lettera dei membri del comitato d'emigrazione in Rimini, con la quale si domanda di ottenere fucili dal governo di Bologna, per tentare un colpo di mano nelle Marche. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 85.

# 1859, 20 agosto

Indirizzo degli Anconitani ai Francesi, quando una nave da guerra di quella nazione approdava nelle acque d'Ancona. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche vol. II, 95.

#### 1859, settembre

Indirizzo votato dall'assemblea delle Romagne nella tornata in cui si votò l'annessione di quelle provincie al Regno di Piemonte. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 91.

#### 1859, 4 settembre

Indirizzo degli Anconitani al loro Gonfaloniere Michele Fazioli nell'atto che si sottraeva con la fuga e l'esilio al carcere (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 92.

# 1859, 10 settembre

Lettera del comitato d'Ancona a quello di Rimini, con cui si accetta di tentare l'insurrezione (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche vol. II, 99.

# 1859, ottobre

Lettere clandestine dell'agente segreto G. De Vezzani a Mon-

signor Tancredi Bellà (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. vol. II, 111-113.

#### 1859, 4 ottobre

Notifica del decreto d'arresto emanato dal Tribunale supremo della S. Consulta contro Michele Fazioli ed altri anconitani imputati di delitto di lesa maestà (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 97.

# 1859, 22 ottobre

Quattro indirizzi distribuiti a stampa fra i soldati della guarnigione di Ancona per opera dei Comitati (ed. Alessandrini)
FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 102-107. 462
1859, 26 ottobre

Ordine circolare spedito ai comitati provinciali e cittadini per l'insurrezione in diversi punti delle Marche (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. vol. II, 120.

#### 1859. 30 ottobre

Lettera scritta da Ancona al dott. Erra in Rimini (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. vol. II, 124.
464

#### 1859, 30 ottobre

Corrispondenza segreta fra Virginio Alpi e Mons. Bellà (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 116-I18.

#### 1859, novembre

Proclama del Comitato centrale delle Marche ai popoli di quelle provincie per la insurrezione del 7 nov. 1859 (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 122.

#### 1859, 2 novembre

Avviso mandato a Rimini perchè si cerchi di ricuperare la lettera del 30 ottobre dalle mani del dott. Erra (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 125. 467 1859, 7 novembre

Circolare ai Comitati di Montefeltro per accorrere in soccorso di Iesi se fosse nata l'insurrezione (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche, vol. II, 126, 468

#### 1859, 7 novembre

Dalla Cattolica si mandano avvisi a Rimini del movimento che deve scoppiare a lesi (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici dalle Marche. vol. II, 126.

#### 1859, 9 novembre

Corrispondenza con Iesi. Si avverte del prossimo arrivo di Garidaldi e dell'imminenza dell'insurrezione (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 127. 470 4859, 1 dicembre

Lettera d'un agente dell'ex duca di Modena al creduto capo della reazione romagnola, sig. De Vezzani o Greselli (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 119.

#### 1859, 6 dicembre

Corrispondenza da Torino con un membro del Comitato d'e migrazione di Bologna, che porge la prima idea delle proteste per sottoscrizione contro il governo pontificio nelle Marche e nell'Umbria (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 142.

#### 1859, 16 dicembre

Sentenza di condanna a morte ed alla galera perpetua proferita dalla Consulta contro i membri della Giunta provvisoria di governo di Ancona (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche, vol. II, 226.

1860

Indirizzo ai soldati svizzeri del Papa, subito dopo l'annessione dell'Italia Centrale (ed. Zampetti-Biocca) VIII, 235. 474 1860

Relazione fatta scrivere dal Comandante civile Quatrebarbes nel « Piceno » del combattimento di Loreto e dei fatti che lo precedettero (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche vol. II. 321.

1860

Memorandum per le provincie dell'Umbria e della Marca anconetana ai Gabinetti d'Europa, votato dall'assemblea degli esuli delle dette pronvincie, già rappresentanti delle varie città ecc. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 226-231.

1860, gennaio

Il comitato di Camerino propone di eleggere deputato al Parlamento Lorenzo Valerio (ed. Zampelti-Biocca) VII, 282, 477

1860, 2 gennaio

Lettera del comitato di Camerino a quello di Pioraco, per ordinare dimostrazioni patriottiche in onore di V. E., di Napoleone III, di La Guerronière. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 232.

1860, 14 gennaio

Lettera pastorale del Cardinal Vescovo di Ancona pel Triduo alla Vergine, onde invocarla a soccorso del dominio temporale della chiesa (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 164.

1860, 15 gennaio

Istruzioni della Società nazionale di Bologna al comitato di Rimini relative alle Marche, alle notizie da raccogliere, al l'influenza da esercitare sulle truppe pontificie per le quali si mandano proclami (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. vol. II, 157.

1860, 17 gennaio

Lettera circolare alla Gendarmeria pontificia per misure da prendersi nel timore di fatti nuovi nelle Marche (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 158. 481

Lettera di G. Orsi al comitato di Camerino per l'elezione del deputato al Parlamento (ed. Zampetti-Biocca) VII, 285.

482

1860, febbraio

1860. febbraio

Testo precetto dell'originale intimato d'ordine della Polizia a tre signore anconitane, le quali, insieme ad altre, operarono la questua degli esuli ed imprigionati. (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici della Marche. vol. II, 177 segg.

483

1860, febbraio

Invito ai cittadini d'Ancona per il rifiuto delle imposte go-

vernative e municipale. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 181.

1860, febbraio

Invito ai possidenti delle Marche e dell' Umbria per il rifiuto delle imposte. (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. II, 183.

485

1860, 12 febbraio

Lettera del comitato di Fabriano a quello di Camerino con le istruzioni per corrispondere con la commissione direttiva in Firenze. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 232. 486

1860, marzo

Lettera delle signore anconitane alla marchesa Alfieri di Sostegno perchè voglia presentare al Re la bandiera da esse lavorata. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 196.

1860, 4 marzo

Corrispondenza tra il Comitato di Firenze e quello di Bologna per le feste da farsi nelle provincie soggette nell'occasione del plebiscito. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 185.

1860, 8 marzo

Corrispondenza fra il comitato di Bologna e quello di Rimini per i moti insurrezionali da prepararsi nelle Marche. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 201.

1860, 12 marzo

Lettera del Segretariato della commiss. direttiva di Firenze al comitato di Camerino per lodarlo e ravvivarne la speranza in una prossima emancipazione. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 233.

1860, 16 marzo

Proclama in occasione dell'annessione dell'Italia centrale al Regno di Vittorio E. II. (ed. Zampetti-Biocea) VII, 23.4.

491

1860, 29 marzo

Lettere apostoliche di Pio IX, colle quali s'infliggono le

pene di scomunica maggiore agli occupatori e perturbatori d'alcune provincie dello stato pontificio e a tutti quelli che presero parte a quegli atti. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche, vol. II, 190.

1860, 29 marzo

Indirizzo al Re firmato dalle popolazioni delle Marche ed Umbria nell'occasione del plebiscito dell'Italia centrale. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 189.

1860, aprile

Lettera al comitato di Camerino, per chiedere se vennero consegnate le circolari n. 3 e 4 del comitato centrale. (ed. Zampetti Biocca) VII, 237.

1860, 7 aprile

Corrispondenza di comitati per prendere segreti accordi. (ed. Zampetti Biocca) VII, 336. 495

1860, 18 aprile

Relazione fatta al presidente del comitato di Bologna sullo stato delle provincie marchigiane. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 204.

1860, 20 aprile

Corrispondenza dei Comitati per fissare la trafila tra Ancona, Firenze ed i comitati dipendenti della Marca e dell'Umbria. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 236.

1860, 23 aprile

Il comitato di Camerino scrive a quello di Ancona per chiedere maggiore sollecitudine nell'invio delle corrispondenze e per informarlo dell'opinione pubblica della Provincia e dell'opera dei liberali (ed. Zampetti Biocca) VII, 237. 498 1860, maggio

Corrispondenza fra comitati per l'invio di circolari e di stampe. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 241.

1860, maggio

Il comitato di Fabriano esorta alla concordia. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 239.

1860, maggio

Avviso ai cittadini di Ancona per il contegno che debbono

tenere al giungere del generale De La Moricière. (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. vol. II, 230. 501

1860, 10 maggio

Risposta del Comitato centrale. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 238. 502

1860, 14 maggio

Lettera del comitato di Matelica che invia a Camerino la circolare di Rimini del 10 maggio avvertendo che la Marca è alla vigilia di agire con le armi. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 239

1860, 16 maggio

Il comitato di Camerino scrive a quello di Rimini per informarlo delle proprie condizioni e di quelle del paese. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 240.

1860, 17 maggio

Condizioni dei comitati di Tolentino, Sanseverino e dei paesi dipendenti. (ed. Zampetti Biocca) VII, 241. 505

1860, giugno

Lettera del comitato d'Ancona che loda quello di Camerino, lo esorta alla concordia e lo assicura che fra breve la Marca sarà liberata. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 245.

1860, 7 giugno

Relazione del Commissario inviato dal comitato di Ancona a ispezionare i comitati della Marca, riguardante il comitato e il popolo della prov. di Camerino. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 242.

1860, 12 qiuqno

Corrispondenza del comitato di Bologna con quello di Ancona sulle due società « la Nazione » e la « Nazionale » sui preparativi per insorgere (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche, vol. II, 242.

1860 18 giugno

Il comitato di Rimini informa che si stanno organizzando tre battaglioni di volontari per soccorrere la Marca e invita a prepararsi all'insurrezione (ed. Zampetti-Biocca) VII, 245. 509 1860, 28 giugno

La commissione direttiva di Firenze dichiara d'aver ricevuto

come OA) co.co
1000 lire dal comune di Camerino per l'acquisto del milione
di fucili di Garibaldi (ed. Zampetti-Biocca) VII, 246. 510
1860, luglio
Il Comune di Camerino ragguaglia quello d'Ancona dei pre-
parativi (ed. Zampetii Biocca) VII, 247. 511
1860, 24 luglio
Il comitato d'Ancona esorta a sottoscriversi per il prestito
nazionale (ed. Zampetti Biocca) VII, 248. 512
1860, 3 agosto
Il comitato d'Ancona dà altre istruzioni per l'insurrezione
e chiede schiarimenti ed informazioni al comitato di Came-
rino (ed. Zampetti Biocca) VII, 248.
1860, 11 agosto
Il comitato di Città della Pieve vuol corrispondere con quello
di Camerino (ed. Zampetti-Biocca) VII, 249.
1860, 21 agosto
Il comitato di Ancona dà avvertimenti per l'invio delle armi
e del danaro (ed. Zampetti-Biocca) VII, 250. 515
1860, settembre
Proclama, istruzioni e lettere per lo stato d'assedio nella
provincia di Urbino e Pesaro preparati nel settembre 1860
e ritrovati in Ancona, dopo la resa della fortezza, sul tavolo
del Generale in capo (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti poli-
tici delle Marche. vol. II, 297.
1860, settembre
Ordine del giorno del Re V. Emanuele all'esercito che en-
tra nelle Marche e nell'Umbria (ed. Alessandrini) Fonti. I
fatti politici delle Marche. vol. II, 300.
1860, settembre
Pubblicazione della tariffa delle monete aventi corso legale
(ed. Zampetti-Biocca) VII, 259.

(ea. Zampe

Decreto della Giunta provvisoria di governo di Camerino (ed. Zampetti-Biocca) VII, 258. 519

1860, settembre

Lettera al comitato di Camerino perchè faccia pervenire

subito una corrispondenza del gen. Cadorna al gen. Fanti
(ed. Zampetti·Biocca) VII, 257. 520
1860, settembre
Lettera riguardante l'arrivo dei volontari (ed. Zampetti-Biocca)
VII, 256.
1860, settembre
Lettera riguardante il cambiamento di governo di alcune
città dell'Umbria e della Marca (ed. Zampetti-Biocca) XII,
255. 522
1860, 5 settembre
Circolare per l'insurrezione delle Marche e relative istruzioni
date dal comitato centrale (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti

# 1860 5-7 settembre

politici delle Marche, vol. II, 288.

Dispacci telegrafici e lettera del generale De La Moricière all'autorità militare d'Ancona con cui si ordinano misure di rigore e carcerazioni (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 291.

523

# 1860, 7 settembre

Proclamazione dello stato d'assedio nella città di Ancona pubblicata dal generale De La Moricière. (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. vol. II, 293. 525

# 1860, 8 settembre

Protesta firmata dai cittadini d'Ancona contro gli arresti dell'8 settembre fatta pervenire al sig. generale Cialdini (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II. 293.

# 1860, 10 settembre

Lettera del comitato di Foligno riguardante l'insurrezione e la liberazione della Marca e dell'Umbria (ed. Zampetti-Biocca) VII, 250. 527

#### 1860, 10 settembre

Lettera di Pio IX all'arcivescovo di Nisibi, per la benedizione e assoluzione ai soldati delle truppe pontificie che morranno nella guerra (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 307.

1860, 11 settembre	18	86	0.	. 11	sett	em	bre
--------------------	----	----	----	------	------	----	-----

Lettera del comitato centrale sul medesimo argomento (ed. Zampetti Biocca) VII, 251.

1860, 12 settembre

· Corrispondenza fra comitati riguardante la spedizione delle armi ecc. a Rimini (ed. Zampetti-Biocca) VII, 251. 530 1860, 12 settembre

Proclama della Giunta provvisoria di governo di Camerino (ed. Zampetti-Biocca) VII, 258. 531

1860, 12 settembre

Lettera del comitato di Macerata riguardante gli avvenimenti politici degli ultimi giorni (ed. Zampetti-Biocca) VII, 252. 532 1860. 13 settembre

Istruzione per l'insurrezione e richiesta d'informazioni sul movimento dell'esercito del La Moricière. (ed. Zampetti-Biocea) VII, 253.

1860, 15 settembre

Proclama di Lorenzo Valerio agli Italiami delle Marche. (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. vol. II, 441.

1860, 17 settembre

Lettera informativa riguardante il movimento dell' esercito italiano e pontificio. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 254. 535 1860, 17 settembre

Lettera del comitato di Macerata il quale avverte che poche ore innanzi si è combattuta la battaglia delle Crocette. (ed. Zampetti Biocca) VII, 256.

1860, 18 settembre

Ancora istruzioni per il cambiamento di governo e le rapide comunicazioni fra i comitati. (ed. Zampetti Biocca) VII, 257.

1860, 18 settembre

Decreto della Giunta di governo di Camerino. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 259. 538

1860, 22 settembre

Creazione d'una commissione per frenare le depredazioni delle truppe pontificie e indennizzare i danneggiati. (ed.

Alessandrini)	FONTI.	I	fatti	politici	delle	Marche.	vol. I	I,
323.							53	9

1860, 29 settembre

Proclama del Commissario regio della provincia di Camerino nell'assumerne il governo. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 260. 540 1860, 29 settembre

Telegramma annunziante la resa d'Ancona. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 260.

1860, 29 settembre

Relazione della presa d'Ancona da parte di mare, effettuata dalla Regia squadra dell'Ammiraglio Persano. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 369.

1860, ottobre

Proclama della commissione municipale di Camerino per animare il popolo a votare per l'annessione al Regno di V. Em. II. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 271.

1860, ottobre

Incarico dato al prof. Marino Cicconi di costituire comitati Nazionali. (ed. Zampetti Biocca) VII, 265. 544

1860, ottobre

Formazione di alcuni comitati nazionali. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 264-5. 545

1860, ottobre

Invito alle donne anconitane perchè votino anch' esse l'an nessione delle Marche al Piemonte. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche, vol. II, 394.

1860, 1 ottobre

Relazione generale delle operazioni compiute dal corpo dei Cacciatori delle Marche fino alla occupazione d'Ascoli fatta al generale Cialdini. (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. vol. II, 318.

1860, 12 ottobre

Circolare di Lorenzo Valerio alle Giunte provvisorie di Governo ed alle commissioni provvisorie municipali nelle provincie delle Marche in ringraziamento per le cose bene ope-

509
rate da loro e per gli egregi fatti dei corpi dei volontari.
(ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol.
II, 443.
860, 15 ottobre
Indirizzo di Lorenzo Valerio alle signore anconitane per
esortarle a promuovere la fondazione d'asili infantili. (ed.
Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II,
450. 549
860; 17 ottobre
Membri dei comitati nazionali di Camerino e dei paesi da
esso dipendenti. (ed. Zampetti Biocca) VII, 267, 550
860, 28 ottobre
Circolare di Lorenzo Valerio alle commissioni municipali
per far loro dono della musica per la Marcia Reale e per
l' Inno Nazionale. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici
delle Marche, vol. II, 449.
360, 23 ottobre
Decreto del R. commissario della prov. di Camerino per la
formazione delle commissioni municipali. (ed. Zampetti-Bioc-
ca) VII, 262. 552
260, 24 ottobre
Il comitato nazionale di Camerino dà incarico a Filippo
Trotti di costituire alcuni comitati comunali (ed. Zampetti-
Biocca) VII, 263. 553
860, 25 ottobre
Il commissario d'organizzazione dà incarico a Pietro Doncec-
chi ed al dott. Federici di costituire alcuni comitati nazionali.

18

18

18

(ed. Zampetti-Biocca) VII, 263, 554

1860, 27 ottobre

Resoconto del prof. Marino Cicconi. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 266. 555

1860, 29 ottobre

Esposizione delle liste elettorali per l'annessione. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 270. 556

1860, 30 ottobre

Lettera del commissario d'organizzazione della Prov. di Ca-

merino a Filippo Bettacchi, dopo compiuta l'opera sua. (ed.
Zampetti Biocca) VII, 269. 557
1860, novembre
Risultato delle votazioni nella prov. di Camerino (ed. Zam-
petti-Biocca) VII, 274. 558
1860, novembre
Circolare del comitato di Camerino ai comitati dipendenti
per accogliere il commissario D. Lorenzo Valerio (ed. Zam-
petti Biocea) VII, 277.
1860, novembre
Indirizzo delle cittadine anconitane a S. M. Vittorio Ema-
nuele II, in occasione del suffragio universale (ed. Alessan-
drini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 396. 560
1860, novembre
Il voto delle donne recanatesi (ed. Alessaudrini) FONTI: I
falti politici delle Marche vol. II, 388.
1860, novembre
Requisitoria del rappresentante del Ministero pubblico avanti
la Corte di Giustizia in Ancona per la pubblicazione del
Plebiscito delle Marche. (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti
politici delle Marche vol. II, 401.
1860, novembre
Indirizzo delle donne pesaresi a S. M. Vittorio E. II. (ed.
Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II,
397.
1860, novembre
Indirizzo delle donne di Camerino a S. M. Vittorio E. II
(ed. Alersandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol.
II, 399. 564
1860, novembre
Invito alle donne di Pergola perchè votino l'annessione
(ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol.
II, 398.

Il voto delle donne della provincia di Fermo (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. vol. II, 400. 566

1860, novembre

1860	-1	novembre

Proclama del R. Commissario della prov. di Camerino per invitare a votare compatti l'annessione al regno d'Italia (ed. Zampetti Biocca) VII, 273.

1860, 3 novembre

Decreto, col quale Lorenzo Valerio stanzia un contributo pel monumento a Giacomo Leopardi. (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. 447.

#### 1860. 6 novembre

Esempi di sacerdoti marchigiani che votarono favorevolmente per l'annessione (ed. Zampetti·Biocca) VII, 274. 569

# 1860, 22 novembre

Circolare del comitato d'Ancona per riepilogare l'opera dei comitati e tracciare il nuovo programma della sociètà nazionale (ed. Zampetti-Biocca) VII, 275.

# 1860, 22 novembre

Atto di accettazione del Plebiscito delle Marche e dell'Um bria (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche vol. II, 405.

# 1860, 22 novembre

Dispaccio telegrafico del Commissario Valerio al Municipio di Ancona, annunciando l'accettazione fatta da S. M. il Re del Plebiscito (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 404.

#### 1860, 25 novembre

Indirizzo della commissione Municipale ai camerinesi dopo l'annessione (ed. Zampetti-Biocca) VII, 276.

# 1860, 30 novembre

Relazione della campagna di guerra dell' Umbria e delle Marche, del generale Fanti. (ed. Alessandrini) I fatti politici delle Marche. vol. II, 359.

#### 1860, 3 dicembre

Ringraziamenti del Commiss. R. Valerio ai marchigiani per le accoglienze ricevute (ed. Zampetti-Biocca) VII, 278. 575 1860, 8 dicembre

Il Commissario generale Valerio fa onorevole menzione dei

cacciatori delle Marche (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 320.

1860, 20 dicembre

Decreto col quale Lorenzo Valerio stabilisce un premio a chi scriverà la storia dell'arte delle provincie Umbro-Marchigiane (ed. Alessaadrini) FONTI: I fatti politici delle Marche. vol, 448.

1860, 23 dicembre

Verbale di alcune sedute del comitato nazionale di Camerino (ed. Zampetti Biocca) VII, 280. 578

1860, 26 dicembre

Lettera del comitato di Camerino a quello d'Ancona per rac comandare Ercole Toppi (ed. Zampetti-Biocca) VII, 279. 579 1860-61

Indice del Protocollo del comitato nazionale di Camerino (ed. Zampetti Biocca) VII, 293, sgg. 580

1861, gennaio

Trasmissione fatta da Lorenzo Valerio alle Commissioni Municipali in copia litografica dell'atto col quale S. M. il Re accettò il voto di annessione dei popoli delle Marche (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. vol. II, 442.

581

1861, 6 gennaio

Decreto col quale Lorenzo Valerio fonda in Urbino un Istituto di Belle Arti per le Marche (ed. Alessandsini) Fonti: I fatti politici delle Marche vol. II, 444.

1861, 8 gennaio

Decreto col quale Lorenzo Valerio fonda in Fermo un Istituto d'Arti e Mestieri per le Marche (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 446.

1861, 8 gennaio

Decreto di Lorenzo Valerio col quale costituisce una pensione a favore delle vedove Rosettani e Venezia da Fermo i cui mariti furono ingiustamente condannati a morte dal tribunale della Consulta (ed. Alessandrini) Fonti. I fatti politici delle Marche. vol. II, 443.

1861, 18 gennaio

Circolare del comitato nazionale per l'elezione dei deputati al Parlamento (Zampetti-Biocca) VII, 284. 585

1861, 19 gennaio

Proclama col quale il R. Commissario L. Valerio dichiara campiuta la sua missione nelle Marche (ed. Alessandrini) FONTI. I fatti politici delle Marche, vol. II, 451. 1861, 31 gennaio

Proclama del comitato di Camerino agli elettori per chiarmarli a votare a favore di Lorenzo Valerio (ed. Zampetti-Biocca) VII, 283.

1861, 2 febbraio

La Società Nazionale della Marca onora Lorenza Valerio. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 289. 588

587

1861, 16 febbraio

Lettera di Girolamo Orsi per il riordinamento della Società Nazionale e gli onori da tributare a L. Valerio: (ed. Zampetti Biocca) VII, 290. 589

1861, 21 febbraio

Schiarimento del comitato di Camerino ai comitati dipendenti per riordinare la Socielà Nazionale. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 291. 590

1861, 23 febbraio

Il commissario regio di Camerino annunzia la proclamazione del Regno d'Italia. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 289. 591 1861, 9 marzo

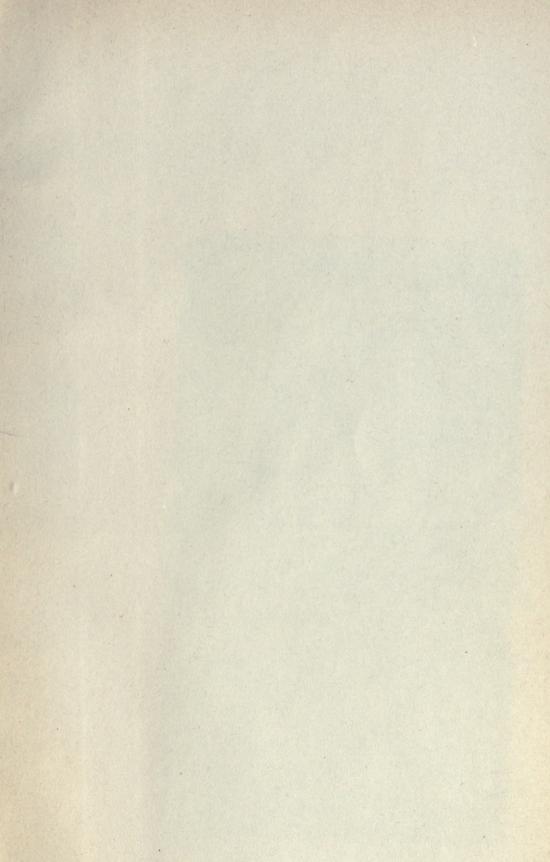
Professione di fede di Cesare Valerio. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 286. 592

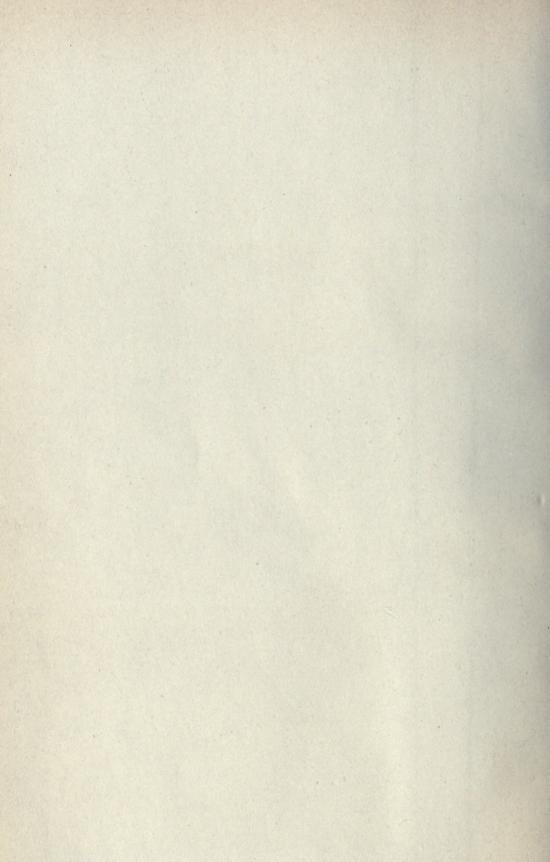
1861, 24 marzo

Circolare del comitato di Camerino per l'elezione del deputato al Parlamento. (ed. Zampetti-Biocca) VII, 288. 593 1861, 30 aprile

Relazione al Ministero dell' Interno del R. Commissario generale straordinario Lorenzo Valerio. (ed. Alessandrini) Fon-TI. I fatti politici delle Marche. vol. II, 408. 594







DG 975 M4D4 n.s. v.10

Deputazione di storia patria per le Marche Atti e memorie

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

